The cover features a background of a mosaic, likely depicting a dome or a similar architectural structure. A large, stylized letter 'N' is superimposed on the left side, with its right vertical stroke overlapping the word 'NOTITIAE'. The 'N' is dark blue on top and white on the bottom. The word 'NOTITIAE' is written in a white, serif font on a dark blue background that occupies the right half of the cover.

# N NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

100° ANNUS  
Sacra Congregatio  
de Sacramentis

497-498 IAN. • FEB. 2008 1 - 2

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica  
Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum  
Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia 25,83 – extra Italiam 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

---

## BENEDICTUS PP. XVI

*Nuntia:* Cristo si è fatto povero per voi (2 Cor 8, 9) (1-5)

*Allocutiones:* Amare Cristo è amare la sua Chiesa (6-9); Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino (10-15); I Santi: « collaboratori di Dio », che hanno contribuito alla salvezza del mondo (16-18); Discorso di Sua Santità Benedetto XVI alla Curia Romana in occasione della Presentazione degli auguri natalizi (19-27); Nella Sacra Scrittura la luce del Redentore entra nella nostra vita (28-32); *Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hereditati tuae* (33-36); I valori e i diritti della famiglia naturale sono i fondamenti della pace nel mondo (37-41); Divina maternità di Maria (42-45); Una speranza più grande per un mondo lacerato (46-49); Sempre affascinato di Gesù Cristo (50-54).

## CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

<i>Summarium Decretorum</i> .....	55-62
Decretum .....	63-64

*Nuntia*

CRISTO SI È FATTO POVERO PER VOI (2 Cor 8, 9)\*

1. Ogni anno, la Quaresima ci offre una provvidenziale occasione per approfondire il senso e il valore del nostro essere cristiani, e ci stimola a riscoprire la misericordia di Dio perché diventiamo, a nostra volta, più misericordiosi verso i fratelli. Nel tempo quaresimale la Chiesa si preoccupa di proporre alcuni specifici impegni che accompagnino concretamente i fedeli in questo processo di rinnovamento interiore: essi sono la *preghiera*, il *digiuno* e l'*elemosina*. Quest'anno, nel consueto Messaggio quaresimale, desidero soffermarmi a riflettere sulla pratica dell'elemosina, che rappresenta un modo concreto di venire in aiuto a chi è nel bisogno e, al tempo stesso, un esercizio ascetico per liberarsi dall'attaccamento ai beni terreni. Quanto sia forte la suggestione delle ricchezze materiali, e quanto netta debba essere la nostra decisione di non idolatrarle, lo afferma Gesù in maniera perentoria: «Non potete servire a Dio e al denaro» (Lc 16, 13). L'elemosina ci aiuta a vincere questa costante tentazione, educandoci a venire incontro alle necessità del prossimo e a condividere con gli altri quanto per bontà divina possediamo. A questo mirano le collette speciali a favore dei poveri, che in Quaresima vengono promosse in molte parti del mondo. In tal modo, alla purificazione interiore si aggiunge un gesto di comunione ecclesiale, secondo quanto avveniva già nella Chiesa primitiva. San Paolo ne parla nelle sue Lettere a proposito della colletta a favore della comunità di Gerusalemme (cfr 2 Cor 8-9; Rm 15, 25-27).

2. Secondo l'insegnamento evangelico, noi non siamo proprietari bensì amministratori dei beni che possediamo: essi quindi non vanno

\* Nuntium ad Quadragesimam anni 2008, 3 octobris 2007 conscriptum.

considerati come esclusiva proprietà, ma come mezzi attraverso i quali il Signore chiama ciascuno di noi a farsi tramite della sua provvidenza verso il prossimo. Come ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, i beni materiali rivestono una valenza sociale, secondo il principio della loro destinazione universale (cfr n. 2404).

Nel Vangelo è chiaro il monito di Gesù verso chi possiede e utilizza solo per sé le ricchezze terrene. Di fronte alle moltitudini che, carenti di tutto, patiscono la fame, acquistano il tono di un forte rimprovero le parole di san Giovanni: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il proprio fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?» (*1 Gv* 3, 17).

Con maggiore eloquenza risuona il richiamo alla condivisione nei Paesi la cui popolazione è composta in maggioranza da cristiani, essendo ancor più grave la loro responsabilità di fronte alle moltitudini che soffrono nell'indigenza e nell'abbandono. Soccorrerle è un dovere di giustizia prima ancora che un atto di carità.

3. Il Vangelo pone in luce una caratteristica tipica dell'elemosina cristiana: deve essere nascosta. «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra», dice Gesù, «perché la tua elemosina resti segreta» (*Mt* 6, 3-4). E poco prima aveva detto che non ci si deve vantare delle proprie buone azioni, per non rischiare di essere privati della ricompensa celeste (cfr *Mt* 6, 1-2). La preoccupazione del discepolo è che tutto vada a maggior gloria di Dio. Gesù ammonisce: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (*Mt* 5, 16). Tutto deve essere dunque compiuto a gloria di Dio e non nostra. Questa consapevolezza accompagna, cari fratelli e sorelle, ogni gesto di aiuto al prossimo evitando che si trasformi in un mezzo per porre in evidenza noi stessi. Se nel compiere una buona azione non abbiamo come fine la gloria di Dio e il vero bene dei fratelli, ma miriamo piuttosto ad un ritorno di interesse personale o semplicemente di plauso, ci poniamo fuori dell'ottica evangelica. Nella moderna società dell'immagine occorre vigilare attentamente, poiché questa tentazione è ri-

corrente. L'elemosina evangelica non è semplice filantropia: è piuttosto un'espressione concreta della carità, virtù teologale che esige l'interiore conversione all'amore di Dio e dei fratelli, ad imitazione di Gesù Cristo, il quale morendo in croce donò tutto se stesso per noi. Come non ringraziare Dio per le tante persone che nel silenzio, lontano dai riflettori della società mediatica, compiono con questo spirito azioni generose di sostegno al prossimo in difficoltà? A ben poco serve donare i propri beni agli altri, se per questo il cuore si gonfia di vanagloria: ecco perché non cerca un riconoscimento umano per le opere di misericordia che compie chi sa che Dio «vede nel segreto» e nel segreto ricompenserà.

4. Invitandoci a considerare l'elemosina con uno sguardo più profondo, che trascenda la dimensione puramente materiale, la Scrittura ci insegna che c'è più gioia nel dare che nel ricevere (cfr *At 20, 35*). Quando agiamo con amore esprimiamo la verità del nostro essere: siamo stati infatti creati non per noi stessi, ma per Dio e per i fratelli (cfr *2 Cor 5, 15*). Ogni volta che per amore di Dio condividiamo i nostri beni con il prossimo bisognoso, sperimentiamo che la pienezza di vita viene dall'amore e tutto ci ritorna come benedizione in forma di pace, di interiore soddisfazione e di gioia. Il Padre celeste ricompensa le nostre elemosine con la sua gioia. E c'è di più: san Pietro cita tra i frutti spirituali dell'elemosina il perdono dei peccati. «La carità – egli scrive – copre una moltitudine di peccati» (*1 Pt 4, 8*). Come spesso ripete la liturgia quaresimale, Iddio offre a noi peccatori la possibilità di essere perdonati. Il fatto di condividere con i poveri ciò che possediamo ci dispone a ricevere tale dono. Penso, in questo momento, a quanti avvertono il peso del male compiuto e, proprio per questo, si sentono lontani da Dio, timorosi e quasi incapaci di ricorrere a Lui. L'elemosina, avvicinandoci agli altri, ci avvicina a Dio e può diventare strumento di autentica conversione e riconciliazione con Lui e con i fratelli.

5. L'elemosina educa alla generosità dell'amore. San Giuseppe Benedetto Cottolengo soleva raccomandare: «Non contate mai le

monete che date, perché io dico sempre così: se nel fare l'elemosina la mano sinistra non ha da sapere ciò che fa la destra, anche la destra non ha da sapere ciò che fa essa medesima» (*Deti e pensieri*, Edilibri, n. 201). Al riguardo, è quanto mai significativo l'episodio evangelico della vedova che, nella sua miseria, getta nel tesoro del tempio « tutto quanto aveva per vivere » (*Mc* 12, 44). La sua piccola e insignificante moneta diviene un simbolo eloquente: questa vedova dona a Dio non del suo superfluo, non tanto ciò che ha, ma quello che è. Tutta se stessa.

Questo episodio commovente si trova inserito nella descrizione dei giorni che precedono immediatamente la passione e morte di Gesù, il quale, come nota san Paolo, si è fatto povero per arricchirci della sua povertà (cfr *2 Cor* 8, 9); ha dato tutto se stesso per noi. La Quaresima, anche attraverso la pratica dell'elemosina ci spinge a seguire il suo esempio. Alla sua scuola possiamo imparare a fare della nostra vita un dono totale; imitandolo riusciamo a renderci disponibili, non tanto a dare qualcosa di ciò che possediamo, bensì noi stessi. L'intero Vangelo non si riassume forse nell'unico comandamento della carità? La pratica quaresimale dell'elemosina diviene pertanto un mezzo per approfondire la nostra vocazione cristiana. Quando gratuitamente offre se stesso, il cristiano testimonia che non è la ricchezza materiale a dettare le leggi dell'esistenza, ma l'amore. Ciò che dà valore all'elemosina è dunque l'amore, che ispira forme diverse di dono, secondo le possibilità e le condizioni di ciascuno.

6. Cari fratelli e sorelle, la Quaresima ci invita ad « allenarci » spiritualmente, anche mediante la pratica dell'elemosina, per crescere nella carità e riconoscere nei poveri Cristo stesso. Negli *Atti degli Apostoli* si racconta che l'apostolo Pietro allo storpio che chiedeva l'elemosina alla porta del tempio disse: « Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina » (*At* 3, 6). Con l'elemosina regaliamo qualcosa di materiale, segno del dono più grande che possiamo offrire agli altri con l'annuncio e la testimonianza di Cristo, nel Cui nome c'è la vita vera.

---

Questo periodo sia pertanto caratterizzato da uno sforzo personale e comunitario di adesione a Cristo per essere testimoni del suo amore. Maria, Madre e Serva fedele del Signore, aiuti i credenti a condurre il « combattimento spirituale » della Quaresima armati della preghiera, del digiuno e della pratica dell'elemosina, per giungere alle celebrazioni delle Feste pasquali rinnovati nello spirito. Con questi voti impartito volentieri a tutti l'Apostolica Benedizione.

## *Allocutiones*

### AMARE CRISTO È AMARE LA SUA CHIESA\*

Raccolti in preghiera attorno alle sue spoglie mortali, diamo al caro Cardinale Alfons Maria Stickler l'ultimo saluto. Egli ha condiviso con noi tanti anni di lavoro nella vigna del Signore. Ora Dio lo ha chiamato a sé dopo una lunga giornata terrena, per accoglierlo tra le sue braccia paterne e misericordiose. Mentre ci stringiamo con affetto attorno ai familiari, alla Congregazione salesiana nella quale emise la prima professione il 15 agosto del 1928, e a tutti coloro che lo hanno conosciuto ed apprezzato, rivolgiamo fiduciosi lo sguardo verso il Cielo da dove ci viene l'unica luce che può illuminare il mistero della vita e della morte. Il tempo liturgico dell'Avvento, mentre ci prepara a rivivere il dono del Natale del Redentore, ci stimola anche a proiettarci con fiducia verso l'ultima e definitiva sua venuta. Per questo nostro fratello si è ormai compiuta la « beata speranza » che, come ripetiamo ogni giorno nella celebrazione eucaristica, attendiamo cercando di vivere nel nostro pellegrinaggio sulla terra « liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento ».

L'Apostolo delle genti ci ha ricordato poc'anzi che se moriamo con Cristo, « vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà » (2 *Tm* 2, 11-12). L'intero progetto di vita del cristiano non può che essere modellato su Cristo: tutto con Lui, per Lui e in Lui a gloria di Dio Padre. Non è stata forse tale fondamentale verità ad orientare l'esistenza di questo nostro fratello? Egli aveva scelto come suo motto episcopale: « *Omnia et in omnibus Christus* » e spiegava, al tramonto ormai dei suoi anni, come queste parole siano state la guida di ogni sua scelta e decisione. « Alla base della mia attività – scriveva qualche an-

\* Homilia in exsequiis Eminentissimi ac Reverendissimi Alphonsi Mariae Card. Stickler die 14 decembris 2007 habita (*L'Osservatore Romano*, 14 dicembre 2007).

no fa – c'è sempre stato l'ideale della fede e della vita cristiana che si incentra in Cristo redentore e poi fondatore della Chiesa. Tutti i miei sforzi e i miei studi sono serviti ad approfondire soprattutto il sapere religioso con piena fedeltà al Papa». Ed aggiungeva: «Come salesiano seguo i tre ideali trasmessici da don Bosco: l'amore per l'Eucaristia, la devozione alla Madonna, la fedeltà al Santo Padre».

Sapeva bene che amare Cristo è amare la sua Chiesa, che è sempre santa, come nota nel testamento spirituale, «nonostante la debolezza, qualche volta scandalosa di noi suoi rappresentanti e membri, nel passato e nel presente». Conosceva le contrarietà e le sfide con cui i cristiani devono misurarsi in questa nostra epoca, e concludeva che soltanto un vero amore per Cristo può renderli coraggiosi e perseveranti nel difendere le verità della fede cattolica.

A questo proposito, quante volte il Cardinale Alfons Maria Stickler avrà letto e meditato la pagina evangelica che anche oggi è stata proclamata nella nostra assemblea! L'evangelista Matteo, che ci accompagnerà lungo tutto quest'anno liturgico, alle otto Beatitudini poste in apertura del Discorso della Montagna, ne aggiunge un'altra che così suona: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia», e conclude: «Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (*Mt* 5, 11-12). Noi tutti, cari fratelli e sorelle, che con il Battesimo siamo stati chiamati a seguire e servire Gesù, sappiamo di non potere e non dover attenderci plauso e riconoscimenti su questa terra. La vera ricompensa del discepolo fedele è «nei cieli»: è Cristo stesso. Non dimentichiamo mai questa verità! Non cediamo mai alla tentazione di ricercare successi ed appoggi umani piuttosto che contare solo e sempre su Colui che è venuto nel mondo per salvarci e sulla croce ci ha redenti! Qualunque sia il servizio che Iddio ci chiama a svolgere nella sua vigna, sia sempre animato da umile adesione alla sua volontà!

Che questo sia stato, pur con le umane fragilità e debolezze, l'orientamento dell'intera vicenda umana del caro Cardinale Stickler emerge dal suo testamento spirituale, dove egli annotava: «Tutta que-

sta mia vita è stata un disegno e una realizzazione superiore, alla quale io non ho potuto fare altro che – spesso neanche con piena valutazione di causa – consentire. Così tutta la mia vita era ed è opera della Divina Provvidenza». Un'esistenza spesa totalmente dapprima nell'insegnamento, e poi nel servizio alla Santa Sede. Nato a Neunkirchen, nell'Austria inferiore, il 23 agosto del 1910, Alfons Maria entrò giovane nel noviziato della Congregazione salesiana in Germania e, compiuti gli studi filosofici e teologici dapprima in Germania, poi in Austria, e successivamente a Torino e Roma, fu ordinato sacerdote 70 anni or sono, il 27 marzo del 1937 nell'Arcibasilica Lateranense. Completato il corso accademico nell'*Institutum Utriusque Iuris* dell'Apollinare, iniziò ad insegnare presso la Facoltà di Diritto Canonico nell'Università Salesiana, a Torino e a Roma dove essa fu appunto trasferita. In tale Università divenne, dal 1953 al 1958, Decano della Facoltà di Diritto Canonico e poi Rettore Magnifico (1958-1966) e Preside del neo fondato *Institutum Altioris Latinitatis* sino al 1968. Fu per lui una vera sorpresa la nomina da parte del Servo di Dio Papa Paolo VI, nel 1971, a Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, dove ebbe modo di svolgere un'intensa attività di studioso, di cui danno concreta testimonianza vari volumi e saggi di Storia del Diritto Canonico da lui curati. Fece parte di tre Commissioni del Concilio Vaticano II e fu Consultore di Congregazioni Romane, nonché membro della Commissione per il nuovo Codice e del Pontificio Comitato di Scienze storiche, oltre che di tante altre istituzioni culturali internazionali. L'8 settembre 1983 fu chiamato ad essere Pro-Bibliotecario di Santa Romana Chiesa e il 1° novembre successivo, come osserva nel suo testamento, ebbe « in età avanzata la grande grazia della pienezza del sacerdozio per le mani dello stesso Santo Padre » Giovanni Paolo II, che l'anno seguente gli affidò anche l'incarico di Pro Archivistica di Santa Romana Chiesa e il 25 maggio del 1985 lo volle insignire della dignità cardinalizia. Terminato il suo servizio attivo alla Santa Sede, questo nostro amico continuò a svolgere la sua azione culturale e pastorale, al tempo stesso dedicandosi ancor più alla riflessione e alla preghiera. Ogni giorno, come faceva dal primo anno di

professione religiosa, invocava lo Spirito Santo con l'inno *Veni Sancte Spiritus*, e per questo era persuaso che se aveva potuto essere utile in qualche cosa alla Congregazione e alla Chiesa «ciò lo si deve allo Spirito Santo». Mercoledì scorso, la morte lo ha introdotto nel regno della pace e della luce eterna.

Il nostro fraterno auspicio è che possa ora godere della meritata ricompensa e contemplare il fulgore della Verità eterna. Nella prima Lettura, il Profeta Daniele ha ricordato che «i saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre» (*Dn* 12, 3). Che così sia per questo nostro stimato Confratello nel sacerdozio e nell'episcopato! Lo accolga Maria Santissima, di cui egli scrisse: «La Madonna sarà anche nel momento della mia morte la vera mamma che dona il suo amore e la sua misericordia anche ai figli meno fedeli». Lo accompagnino san Giovanni Bosco e i Santi e i Beati salesiani. Noi, con affetto e riconoscenza, ci uniamo all'invocazione con cui il Cardinale Stickler chiude il testamento spirituale: «Credo, spero, amo; perdona la mia debolezza nella fede, nella speranza e nella carità e conducimi, o mio Dio, nel regno del Tuo amore. Amen».

RALLEGRATEVI SEMPRE NEL SIGNORE: VE LO RIPETO,  
RALLEGRATEVI, IL SIGNORE È VICINO\*

«Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino» (*Fil* 4, 4-5). Con quest'invito alla gioia inizia l'antifona d'ingresso della Santa Messa in questa terza domenica di Avvento che, proprio per questo viene chiamata domenica «*Gaudete*». In verità, tutto l'Avvento è un invito a gioire perché «il Signore viene», perché viene a salvarci. Risuonano confortatrici quasi ogni giorno, in queste settimane, le parole del profeta Isaia dirette al popolo ebreo esule in Babilonia dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme e sfiduciato di poter far ritorno nella città santa in rovina. «Quanti sperano nel Signore [riacquistano forza – assicura il profeta – mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi]» (*Is* 40, 31). [E ancora, «gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto» (*ibid.* 35, 10)]. La liturgia dell'Avvento ci ripete costantemente che dobbiamo destarci dal sonno dell'abitudine e della mediocrità, dobbiamo abbandonare la tristezza e lo scoraggiamento; occorre che rinfranchiamo i nostri cuori perché «il Signore è vicino».

Quest'oggi, c'è per noi un ulteriore motivo di rallegrarci, cari fedeli della Parrocchia di *Santa Maria del Rosario ai Martiri Portuensi*, ed è la dedicazione della vostra nuova chiesa parrocchiale, che sorge sullo stesso luogo dove il mio amato predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, l'8 novembre 1998, celebrò la santa Messa in occasione della sua visita pastorale alla vostra comunità. La solenne liturgia della dedicazione di questo tempio costituisce un'occasione di intenso gaudio spirituale per tutto il Popolo di Dio che vive in questa zona. E mi unisco volentieri anch'io alla vostra soddisfazione di avere finalmente una chiesa accogliente e funzionale. Il luogo in cui essa è costruita evoca un passato di fulgide testimonianze cristiane. Proprio

\* Homilia occasione visitae pastoralis apud paroeciam Sanctae Mariae de Rosario ad Martyres Portuenses in Urbe die 16 decembris 2007 habita (*L'Osservatore Romano*, 17-18 dicembre 2007).

qui nelle vicinanze sono, infatti, ubicate le catacombe di Generosa, dove la tradizione vuole siano stati sepolti tre fratelli – Simplicio, Faustino e Viatrice (Beatrice) – vittime della persecuzione scatenata nell'anno 303, e le cui reliquie vengono conservate, in parte a Roma nella chiesa di san Nicola in Carcere e a Monte Savello, e in parte a Fulda, in Germania, città che dall'VIII secolo, grazie al fatto che san Bonifacio vi portò le reliquie, onora i Martiri Portuensi come suoi compatroni.

A questo proposito, saluto il rappresentante del Vescovo di Fulda, ed anche Mons. Carlo Liberati, Arcivescovo-Prelato di Pompei: Santuario mariano con cui la vostra parrocchia ha stabilito uno spirituale gemellaggio.

La dedicazione di questa chiesa parrocchiale acquista un significato davvero speciale per voi che abitate in questo quartiere. I giovani martiri che allora morirono per rendere testimonianza a Cristo non sono forse un potente stimolo per voi, cristiani di oggi, a perseverare nel seguire fedelmente Gesù Cristo? E la protezione della Vergine del santo Rosario non vi chiede di essere uomini e donne di fede profonda e di preghiera come lo fu Lei? Anche oggi, pur in forme diverse, il messaggio salvifico di Cristo viene contrastato e i cristiani, in altri modi ma non meno di ieri, sono chiamati a rendere ragione della loro speranza, a offrire al mondo la testimonianza della Verità dell'Unico che salva e redime! Questa nuova chiesa sia pertanto uno spazio privilegiato per crescere nella conoscenza e nell'amore di Colui che tra pochi giorni accoglieremo nella gioia del suo Natale come Redentore del mondo e nostro Salvatore.

Permettete ora che, profittando della dedicazione di questa nuova bella chiesa, io ringrazi quanti hanno contribuito a costruirla. So quanto la diocesi di Roma si stia impegnando da ormai molti anni per assicurare a ogni quartiere di una città in costante crescita adeguati complessi parrocchiali. Saluto e ringrazio, in primo luogo, il Cardinale Vicario, e con lui il Vescovo Ausiliare Ernesto Mandara, Segretario dell'Opera Romana per la Preservazione della Fede e la Provvista di Nuove Chiese in Roma. Saluto e ringrazio in particolare voi, cari

parrocchiani, che in vari modi vi siete impegnati per la realizzazione di questo centro parrocchiale, che si va ad aggiungere agli oltre cinquanta già funzionanti grazie al notevole sforzo economico della Diocesi, di tanti fedeli e cittadini di buona volontà e alla collaborazione delle pubbliche istituzioni. In questa domenica, che è proprio dedicata al sostegno di tale opera meritoria, chiedo a tutti di proseguire in questo impegno con generosità.

Vorrei poi salutare con affetto il Vescovo Ausiliare del Settore Ovest, Mons. Benedetto Tuzia, il vostro Parroco, Don Gerard Charles Mc Carthy, che ringrazio di cuore per le calde parole che mi ha voluto rivolgere all'inizio della nostra solenne celebrazione. Saluto i sacerdoti suoi collaboratori appartenenti alla Fraternità Sacerdotale dei Missionari di san Carlo Borromeo, alla quale dal 1997 è affidata la cura pastorale di questa parrocchia, e qui rappresentata dal Superiore generale, Mons. Massimo Camisasca. Saluto le Suore Oblate del Divino Amore e le Missionarie di san Carlo che prestano con dedizione la loro opera in questa comunità, e tutti i gruppi di fanciulli, di giovani, di famiglie, e di anziani che animano la vita della parrocchia. Un saluto cordiale giunga anche ai vari movimenti ecclesiali presenti, tra i quali la Gioventù Ardente Mariana, Comunione e Liberazione, il Rinnovamento Carismatico Cattolico, la Fraternità di Santa Maria degli Angeli ed il gruppo di volontariato Santa Teresina. Mi è caro inoltre incoraggiare quanti con la Caritas parrocchiale cercano di andare incontro alle tante esigenze del quartiere, specialmente rispondendo alle attese dei più poveri e bisognosi. Saluto, infine, le Autorità presenti e le personalità che hanno voluto prendere parte a questa nostra assemblea liturgica. Cari amici! Viviamo oggi una giornata che corona gli sforzi, le fatiche, i sacrifici compiuti e l'impegno della comunità di costituirsi come comunità cristiana matura, desiderosa di avere uno spazio riservato definitivamente al culto di Dio. L'odierna celebrazione è quanto mai ricca di parole e di simboli che ci aiutano a comprendere il valore profondo di quanto stiamo compiendo. Raccogliamo perciò, brevemente, l'insegnamento che ci viene dalle letture poc'anzi proclamate.

La prima Lettura è tratta dal libro di Neemia, un libro che ci racconta la ricomposizione della comunità ebraica dopo l'esilio, dopo la dispersione e la distruzione di Gerusalemme. E' quindi il libro delle nuove origini di una comunità, ed è pieno di speranza, anche se le difficoltà sono ancora grandissime. Nel brano ora letto ci sono al centro due grandi figure: un sacerdote, Esdra, e un laico, Neemia, che sono rispettivamente l'autorità religiosa e l'autorità civile di quel tempo. Il testo descrive il momento solenne in cui si ricostituisce ufficialmente, dopo la dispersione, la piccola comunità giudaica; è il momento della riproclamazione pubblica della legge che è il fondamento di vita di questa comunità, e il tutto si svolge in un clima di semplicità, di povertà e di speranza. L'ascolto di questa proclamazione avviene in un clima di grande intensità spirituale. Alcuni cominciano a piangere per la gioia di potere di nuovo, dopo la tragedia della distruzione di Gerusalemme, ascoltare in libertà la parola di Dio e ricominciare la storia della salvezza. E Neemia li ammonisce dicendo che quello è un giorno di festa e che, per avere forza dal Signore, bisogna gioire, esprimendo riconoscenza per i doni di Dio. La parola di Dio è forza ed è gioia.

Questa lettura veterotestamentaria non suscita anche in noi molta commozione? In questo momento quanti ricordi si affollano nella vostra mente! Quanta fatica per costruire, anno dopo anno, la comunità! Quanti sogni, quanti progetti, quante difficoltà! Ora però ci è data l'opportunità di proclamare e ascoltare la parola di Dio in una bella chiesa, che favorisce il raccoglimento e suscita gioia, la gioia di saper presente non solo la Parola di Dio, ma il Signore stesso; una chiesa che vuole essere costante richiamo ad una fede salda e all'impegno di crescere come comunità unita. Rendiamo grazie a Dio per i suoi doni e ringraziamo tutti coloro che sono stati gli artefici della costruzione di questa chiesa e della comunità vivente che in essa si raccoglie.

Nella seconda Lettura, tratta dall'Apocalisse, ci viene narrata una visione stupenda. Il progetto di Dio per la sua Chiesa e per l'intera umanità è una città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo risplen-

dente della gloria divina. L'autore la descrive come città meravigliosa, paragonandola alle gemme più preziose, e infine precisa che essa poggia sulla persona e sul messaggio degli apostoli. E dicendo questo l'evangelista Giovanni ci suggerisce che la comunità vivente è la vera nuova Gerusalemme, e che la comunità vivente è più sacra del tempio materiale che consacriamo. E per costruire questo tempio vivente, questa nuova città di Dio nelle nostre città, per costruire questo tempio – che siete voi –, occorre tanta preghiera, occorre valorizzare ogni opportunità che offrono la liturgia, la catechesi, e le molteplici attività pastorali, caritative, missionarie, e culturali che conservano « giovane » la vostra promettente parrocchia. La cura che mostriamo giustamente per l'edificio materiale – aspergendolo con l'acqua benedetta, ungendolo con l'olio, spargendolo di incenso – questa cura, sia segno e stimolo di una più intensa cura nel difendere e promuovere il tempio delle persone, formato da voi, cari parrocchiani.

Infine, la pagina evangelica, che abbiamo ascoltato, racconta questo dialogo tra Gesù e i suoi, in particolare con Pietro; un colloquio tutto incentrato sulla persona del divino Maestro. La gente ha intuito qualcosa di lui; alcuni pensano che sia Giovanni Battista redivivo, altri Elia ritornato sulla terra, altri ancora il profeta Geremia, in ogni caso appartiene alla categoria delle grandi personalità religiose, per la gente. Pietro, invece, a nome dei discepoli che conoscono Gesù da vicino, dichiara che Gesù è più di un profeta, di una grande personalità religiosa della storia: è il Messia – è Cristo il Figlio del Dio vivente. E Cristo il Signore dice a lui rispondendo solennemente: Tu sei Pietro e su questa pietra costruirò la mia Chiesa. Pietro, il povero uomo con tutte le sue debolezze e con la sua fede, diviene la pietra, associato proprio per questa sua fede a Gesù, è la roccia su cui è fondata la Chiesa. In tal modo, ancora una volta, vediamo che è Gesù Cristo la vera indefettibile roccia su cui poggia la nostra fede, su cui viene costruita tutta la Chiesa e così anche questa parrocchia. E Gesù lo incontriamo nell'ascolto della Sacra Scrittura; è presente e si fa nostro cibo nell'Eucaristia, vive nella comunità, nella fede della comunità parrocchiale. Tutto, quindi, nella chiesa edificio e nella Chiesa comu-

nità parla di Gesù, tutto è relativo a Lui, tutto a Lui fa riferimento. E Gesù il Signore ci raccoglie nella grande comunità della Chiesa di tutti i tempi e di tutti i luoghi, stretta in comunione con il Successore di Pietro come roccia dell'unità. L'azione dei Vescovi e dei presbiteri, l'impegno apostolico e missionario di ogni fedele è proclamare e testimoniare con le parole e con la vita che Lui, il Figlio di Dio fatto uomo, è il nostro unico Salvatore.

A Gesù chiediamo di guidare la vostra comunità e di farla crescere sempre più nella fedeltà al suo Vangelo; domandiamogli di suscitare tante e sante vocazioni sacerdotali, religiose e missionarie; di rendere tutti i parrocchiani disponibili a seguire l'esempio dei santi Martiri Portuensi. Affidiamo questa nostra preghiera alle mani materne di Maria, Regina del Rosario. Sia Lei ad ottenere che si verifichi per noi, in questo giorno, la parola conclusiva della prima lettura. «La gioia del Signore sia la nostra forza» (cfr *Nz* 8, 10). Solo la gioia del Signore e la forza della fede in Lui possono rendere, infatti, proficuo il cammino della vostra parrocchia. E così sia!

## I SANTI: «COLLABORATORI DI DIO», CHE HANNO CONTRIBUITO ALLA SALVEZZA DEL MONDO\*

L'odierno incontro cade quasi alla vigilia del 25° anniversario della promulgazione della Costituzione apostolica *Divinus perfectionis Magister*. Con tale documento, pubblicato il 25 gennaio del 1983 e tuttora in vigore, il mio amato Predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, volle rivedere la procedura delle Cause dei Santi e, allo stesso tempo, provvedere ad un riassetto interno della Congregazione che venisse incontro alle esigenze degli studiosi e ai desideri dei pastori che, a più riprese, avevano sollecitato, nelle cause di beatificazione e di canonizzazione, una maggiore agilità di procedura, pur conservando sempre la solidità delle ricerche in questo campo tanto importante per la vita della Chiesa. Attraverso le beatificazioni e le canonizzazioni, infatti, essa rende grazie a Dio per il dono di suoi figli che hanno saputo rispondere generosamente alla grazia divina, li onora e li invoca come intercessori. In pari tempo, presenta questi fulgidi esempi all'imitazione di tutti i fedeli chiamati con il battesimo alla santità che è traguardo proposto ad ogni stato di vita. I santi e i beati, confessando con la loro esistenza Cristo, la sua persona, la sua dottrina e rimanendo a Lui strettamente uniti, sono quasi un'illustrazione vivente dell'uno e dell'altro aspetto della perfezione del divino Maestro.

Al tempo stesso, guardando a tanti nostri fratelli e sorelle, che in ogni epoca hanno fatto di se stessi un'offerta totale a Dio per il suo Regno, le comunità ecclesiali sono portate a prendere atto della necessità che anche in questo nostro tempo ci siano testimoni capaci di incarnare la perenne verità del Vangelo nelle circostanze concrete della vita, facendone uno strumento di salvezza per il mondo intero. Anche a questo ho voluto far riferimento scrivendo nella recente enciclica *Spe salvi* che «il nostro agire non è indifferente davanti a Dio e

\* Allocutio ad Collegium Postulatorum Causarum Beatificationis seu Canonizationis apud Congregationem de Causis Sanctorum constitutum die 17 decembris 2007 habita (*L'Osservatore Romano*, 17-18 dicembre 2007).

quindi non è neppure indifferente per lo svolgimento della storia. Possiamo aprire noi stessi e il mondo all'ingresso di Dio: della verità, dell'amore, del bene. È quanto hanno fatto i santi che, come "collaboratori di Dio", hanno contribuito alla salvezza del mondo» (n. 35). Negli ultimi decenni è aumentato l'interesse religioso e culturale per i campioni della santità cristiana, che mostrano il vero volto della Chiesa, sposa di Cristo «senza macchia né ruga» (cfr *Ef*5, 27). I santi, se giustamente presentati nel loro dinamismo spirituale e nella loro realtà storica, contribuiscono a rendere più credibile ed attraente la parola del Vangelo e la missione della Chiesa.

Il contatto con essi apre la strada a vere risurrezioni spirituali, a conversioni durature e alla fioritura di nuovi santi. I santi normalmente generano altri santi e la vicinanza alle loro persone, oppure soltanto alle loro orme, è sempre salutare: depura ed eleva la mente, apre il cuore all'amore verso Dio e i fratelli. La santità semina gioia e speranza, risponde alla sete di felicità che gli uomini, anche oggi, avvertono.

L'importanza ecclesiale e sociale di proporre sempre nuovi modelli di santità rende, allora, particolarmente prezioso il lavoro di quanti collaborano nella trattazione delle cause di beatificazione e di canonizzazione. Tutti gli operatori delle cause dei santi, sebbene con ruoli distinti, sono chiamati a porsi esclusivamente al servizio della verità. Per questa ragione, nel corso dell'*Inchiesta diocesana*, le prove testimoniali e documentali vanno raccolte sia quando sono favorevoli sia quando sono contrarie alla santità e alla fama di santità o di martirio dei Servi di Dio. L'obiettività e la completezza delle prove raccolte in questa prima – e per certi versi fondamentale – fase del processo canonico svolto sotto la responsabilità dei Vescovi diocesani, devono essere seguite ovviamente dalla oggettività e dalla completezza delle *Positiones*, che i relatori della Congregazione preparano con la collaborazione delle Postulazioni. Basilare è quindi il compito dei postulatori, sia nella fase diocesana che nella fase apostolica del processo; è un compito che deve rivelarsi ineccepibile, ispirato da rettitudine e improntato ad assoluta probità. Ai postulatori sono richieste competen-

za professionale, capacità di discernimento e onestà nell'aiutare i Vescovi diocesani ad istruire inchieste complete, obiettive e valide tanto dal punto di vista formale che sostanziale. Non meno delicato e importante è l'aiuto che essi prestano al Dicastero delle Cause dei Santi nella ricerca processuale della verità da raggiungere mediante una appropriata discussione, che tenga conto della certezza morale da acquisire e dei mezzi di prova realisticamente disponibili.

Cari fratelli e sorelle, lo Spirito Santo, sorgente ed artefice della santità cristiana, vi illumini nel vostro lavoro e la Vergine Maria, Madre della Chiesa, i Santi, i Beati, i Servi di Dio, di cui state seguendo le Cause, vi ottengano dal Signore di svolgerlo sempre con fedeltà e amore alla verità. Alla preghiera per voi, unisco volentieri l'augurio che possiate seguire voi stessi le orme dei santi, così come hanno fatto diversi postulanti dei quali è in corso la Causa di beatificazione. Nell'imminenza ormai del Santo Natale, formulo infine fervidi voti augurali per voi e per le vostre famiglie e per le persone care, mentre di cuore tutti vi benedico.

DISCORSO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI ALLA  
CURIA ROMANA IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE  
DEGLI AUGURI NATALIZI\*

Già respiriamo, in questo incontro, la gioia del Natale ormai vicino. Vi sono profondamente grato per la vostra partecipazione a questo tradizionale appuntamento, il cui particolare clima spirituale ha bene evocato il Cardinale Decano Angelo Sodano, ricordando il tema centrale della recente Lettera enciclica sulla speranza cristiana. Lo ringrazio di cuore per le calde espressioni con cui s'è fatto interprete dei sentimenti augurali del Collegio cardinalizio, dei Membri della Curia Romana e del Governatorato, come anche dei Rappresentanti Pontifici sparsi nel mondo. È veramente, la nostra – come Ella ha sottolineato, Signor Cardinale – una « comunità di lavoro » tenuta insieme da vincoli di amore fraterno, che le festività natalizie vengono a rinsaldare. In questo spirito, opportunamente Ella non ha mancato di ricordare quanti, già appartenenti alla nostra famiglia curiale, negli scorsi mesi hanno varcato le soglie del tempo e sono entrati nella pace di Dio: in una circostanza come questa fa bene al cuore sentire vicini coloro che hanno condiviso con noi il servizio alla Chiesa ed ora, presso il trono di Dio, intercedono per noi. Grazie dunque, Signor Cardinale Decano, per le Sue parole e grazie a tutti i presenti per il contributo che ciascuno reca all'adempimento del ministero che il Signore mi ha affidato.

Un altro anno sta per finire. Come primo evento saliente di questo periodo, trascorso tanto velocemente, vorrei menzionare il viaggio in Brasile. Il suo scopo era l'incontro con la V Conferenza generale dell'Episcopato dell'America Latina e dei Caraibi e conseguentemente, più in generale, un incontro con la Chiesa nel vasto Continente latino-americano. Prima di soffermarmi sulla Conferenza di Aparecida, vorrei parlare di alcuni momenti culminanti di quel viaggio. In-

\* Allocutio ad Curiam Romanam occasione votorum pro sollemnitate Nativitatis Domini die 21 decembris 2007 habita (*L'Osservatore Romano*, 21 dicembre 2007).

nanzitutto mi rimane nella memoria la solenne serata con i giovani nello stadio di São Paulo: in essa, nonostante le temperature rigide, ci trovammo tutti uniti da una grande gioia interiore, da un'esperienza viva di comunione e dalla chiara volontà di essere, nello Spirito di Gesù Cristo, servi della riconciliazione, amici dei poveri e dei sofferenti e messaggeri di quel bene il cui splendore abbiamo incontrato nel Vangelo.

Esistono manifestazioni di massa che hanno solo l'effetto di un'autoaffermazione; in esse ci si lascia travolgere dall'ebbrezza del ritmo e dei suoni, finendo per trarre gioia soltanto da se stessi. Lì invece ci si aprì proprio l'animo; la profonda comunione che in quella sera si instaurò spontaneamente tra di noi, nell'essere gli uni *con* gli altri, portò con sé un essere gli uni *per* gli altri. Non fu una fuga davanti alla vita quotidiana, ma si trasformò nella forza di accettare la vita in modo nuovo. Vorrei, quindi, ringraziare di cuore i giovani che hanno animato quella serata per il loro *essere-con*, per il loro cantare, parlare, pregare, che ci ha interiormente purificati, migliorati – migliorati anche per gli altri.

Rimane indimenticabile anche il giorno in cui, insieme ad un gran numero di Vescovi, sacerdoti, religiose, religiosi e fedeli laici ho potuto canonizzare *Frei Galvão*, un figlio del Brasile, proclamandolo santo per la Chiesa universale. Dappertutto ci salutavano le sue immagini, dalle quali si sprigionava il fulgore della bontà di cuore che egli aveva trovato nell'incontro con Cristo e nel rapporto con la sua comunità religiosa. Circa il ritorno definitivo di Cristo, nella *parusia*, ci è stato detto che Egli non verrà da solo, ma insieme con tutti i suoi santi. Così, ogni santo che entra nella storia costituisce già una piccola porzione del ritorno di Cristo, un suo nuovo ingresso nel tempo, che ce ne mostra l'immagine in modo nuovo e ci rende sicuri della sua presenza. Gesù Cristo non appartiene al passato e non è confinato in un futuro lontano, il cui avvento non abbiamo neppure il coraggio di chiedere. Egli arriva con una grande processione di santi. Insieme ai suoi santi è già sempre in cammino verso di noi, verso il nostro oggi.

Con particolare vivacità ricordo il giorno nella *Fazenda da Esperança*, in cui persone, cadute nella schiavitù della droga, ritrovano libertà e speranza. Arrivando lì, come prima cosa, ho percepito in modo nuovo la forza risanatrice della creazione di Dio. Montagne verdi circondano l'ampia vallata; indirizzano lo sguardo verso l'alto e, allo stesso tempo, danno un senso di protezione. Dal tabernacolo della chiesetta delle Carmelitane scaturisce una sorgente di acqua limpida che richiama la profezia di Ezechiele circa l'acqua che, scaturendo dal Tempio, disintossica la terra salata e fa crescere alberi che procurano la vita. Dobbiamo difendere la creazione non soltanto in vista delle nostre utilità, ma per se stessa – come messaggio del Creatore, come dono di bellezza, che è promessa e speranza. Sì, l'uomo ha bisogno della trascendenza. Solo Dio basta, ha detto Teresa d'Avila. Se Lui viene a mancare, allora l'uomo deve cercare di superare da sé i confini del mondo, di aprire davanti a sé lo spazio sconfinato per il quale è stato creato. Allora, la droga diventa per lui quasi una necessità. Ma ben presto scopre che questa è una sconfinatezza illusoria – una beffa, si potrebbe dire, che il diavolo fa all'uomo. Lì, nella *Fazenda da Esperança*, i confini del mondo vengono veramente superati, si apre lo sguardo verso Dio, verso l'ampiezza della nostra vita, e così avviene un risanamento. A tutti coloro che lì operano rivolgo il mio sincero ringraziamento, e a tutti coloro che lì cercano la guarigione, il mio cordiale auspicio di benedizione.

Poi vorrei ricordare l'incontro con i Vescovi brasiliani nella cattedrale di São Paulo. La musica solenne che ci accompagnò rimane indimenticabile. A renderla particolarmente bella fu il fatto che venne eseguita da un coro e un'orchestra formati da giovani poveri di quella città. Quelle persone ci hanno così offerto l'esperienza della bellezza che fa parte di quei doni per mezzo dei quali vengono superati i limiti della quotidianità del mondo e noi possiamo percepire realtà più grandi che ci rendono sicuri della bellezza di Dio. L'esperienza, poi, della «collegialità effettiva ed affettiva», della comunione fraterna nel comune ministero ci ha fatto provare la gioia della cattolicità: oltre tutti i confini geografici e culturali noi siamo fratelli, insieme col Cristo risorto che ci ha chiamati al suo servizio.

E alla fine Aparecida. In modo del tutto particolare mi ha toccato la piccola statuuina della Madonna. Alcuni poveri pescatori che ripetutamente avevano gettato le reti invano, trassero fuori la statuuina dalle acque del fiume, e dopo ciò finalmente si avverò una pesca abbondante. È la Madonna dei poveri, diventata essa stessa povera e piccola. Così, proprio mediante la fede e l'amore dei poveri, si è formato intorno a questa figura il grande Santuario che, rimandando tuttavia sempre alla povertà di Dio, all'umiltà della Madre, costituisce giorno per giorno una casa e un rifugio per le persone che pregano e sperano. Era cosa buona che lì ci riunissimo e lì elaborassimo il documento sul tema « *Discipulos e misioneros de Jesucristo, para que en Él tengan la vida* ». Certamente, qualcuno potrebbe subito fare la domanda: Ma era questo il tema giusto in quest'ora della storia che noi stiamo vivendo? Non era forse una svolta eccessiva verso l'interiorità, in un momento in cui le grandi sfide della storia, le questioni urgenti circa la giustizia, la pace e la libertà richiedono il pieno impegno di tutti gli uomini di buona volontà, e in modo particolare della cristianità e della Chiesa? Non si sarebbero dovuti affrontare piuttosto questi problemi, invece di ritrarsi nel mondo interiore della fede?

Rimandiamo, per il momento, a dopo questa obiezione. Prima di rispondere ad essa, infatti, è necessario comprendere bene il tema stesso nel suo vero significato; una volta fatto questo, la risposta all'obiezione si delinea da sé. La parola-chiave del tema è: trovare la vita – la vita vera. Con ciò il tema suppone che questo obiettivo, su cui forse tutti sono d'accordo, viene raggiunto nel discepolato di Gesù Cristo come anche nell'impegno per la sua parola e la sua presenza. I cristiani in America Latina, e con loro quelli di tutto il mondo, vengono quindi innanzitutto invitati a ridiventare maggiormente « discepoli di Gesù Cristo » – cosa che, in fondo, già siamo in virtù del Battesimo, senza che ciò tolga che dobbiamo diventarlo sempre nuovamente nella viva appropriazione del dono di quel Sacramento. Essere discepoli di Cristo – che cosa significa? Ebbene, significa in primo luogo: arrivare a conoscerlo. Come avviene questo? È un invito ad ascoltarlo così come Egli ci parla nel testo della Sacra Scrittura, come si rivolge a noi e ci viene incontro nella

comune preghiera della Chiesa, nei Sacramenti e nella testimonianza dei santi. Non si può mai conoscere Cristo solo teoricamente. Con grande dottrina si può sapere tutto sulle Sacre Scritture, senza averLo incontrato mai. Fa parte integrante del conoscerLo il camminare insieme con Lui, l'entrare nei suoi sentimenti, come dice la *Lettera ai Filippesi* (2, 5). Paolo descrive questi sentimenti brevemente così: avere lo stesso amore, formare insieme un'anima sola (*sympsychoi*), andare d'accordo, non fare niente per rivalità e vanagloria, non mirando ciascuno ai propri interessi soltanto, ma anche a quelli degli altri (2, 2-4). La catechesi non può mai essere solo un insegnamento intellettuale, deve sempre diventare anche un impraticarsi della comunione di vita con Cristo, un esercitarsi nell'umiltà, nella giustizia e nell'amore. Solo così camminiamo con Gesù Cristo sulla sua via, solo così si apre l'occhio del nostro cuore; solo così impariamo a comprendere la Scrittura ed incontriamo Lui. L'incontro con Gesù Cristo richiede l'ascolto, richiede la risposta nella preghiera e nel praticare ciò che Egli ci dice. Venendo a conoscere Cristo veniamo a conoscere Dio, e solo a partire da Dio comprendiamo l'uomo e il mondo, un mondo che altrimenti rimane una domanda senza senso.

Diventare discepoli di Cristo è dunque un cammino di educazione verso il nostro vero essere, verso il giusto essere uomini. Nell'Antico Testamento, l'atteggiamento di fondo dell'uomo che vive la parola di Dio veniva riassunto nel termine *zadic* – il giusto: chi vive secondo la parola di Dio diventa un giusto; egli pratica e vive la giustizia. Nel cristianesimo, l'atteggiamento dei discepoli di Gesù Cristo veniva poi espresso con un'altra parola: il fedele. La fede comprende tutto; questa parola ora indica insieme l'essere con Cristo e l'essere con la sua giustizia. Riceviamo nella fede la giustizia di Cristo, la viviamo in prima persona e la trasmettiamo. Il documento di Aparecida concretizza tutto ciò parlando della buona notizia sulla dignità dell'uomo, sulla vita, sulla famiglia, sulla scienza e la tecnologia, sul lavoro umano, sulla destinazione universale dei beni della terra e sull'ecologia: dimensioni nelle quali si articola la nostra giustizia, viene vissuta la fede e vengono date risposte alle sfide del tempo.

Il discepolo di Gesù Cristo deve essere anche «missionario», messaggero del Vangelo, ci dice quel documento. Anche qui si leva un'obiezione: è lecito ancora oggi «evangelizzare»? Non dovrebbero piuttosto tutte le religioni e concezioni del mondo convivere pacificamente e cercare di fare insieme il meglio per l'umanità, ciascuna nel proprio modo? Ebbene, è indiscutibile che dobbiamo tutti convivere e cooperare nella tolleranza e nel rispetto reciproci. La Chiesa cattolica si impegna per questo con grande energia e, con i due incontri di Assisi, ha lasciato anche indicazioni evidenti in questo senso, indicazioni che, nell'incontro a Napoli di quest'anno, abbiamo ripreso nuovamente. Al riguardo mi piace qui ricordare la lettera gentilmente inviata il 13 ottobre scorso da 138 leader religiosi musulmani per testimoniare il loro comune impegno nella promozione della pace nel mondo. Con gioia ho risposto esprimendo la mia convinta adesione a tali nobili intendimenti e sottolineando al tempo stesso l'urgenza di un concorde impegno per la tutela dei valori del rispetto reciproco, del dialogo e della collaborazione. Il riconoscimento condiviso dell'esistenza di un unico Dio, provvido Creatore e Giudice universale del comportamento di ciascuno, costituisce la premessa di un'azione comune in difesa dell'effettivo rispetto della dignità di ogni persona umana per l'edificazione di una società più giusta e solidale.

Ma questa volontà di dialogo e di collaborazione significa forse allo stesso tempo che non possiamo più trasmettere il messaggio di Gesù Cristo, non più proporre agli uomini e al mondo questa chiamata e la speranza che ne deriva? Chi ha riconosciuto una grande verità, chi ha trovato una grande gioia, deve trasmetterla, non può affatto tenerla per sé. Doni così grandi non sono mai destinati ad una persona sola. In Gesù Cristo è sorta per noi una grande luce, *la* grande Luce: non possiamo metterla sotto il moggio, ma dobbiamo elevarla sul lucerniere, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa (cfr *Mt* 5, 15). San Paolo è stato instancabilmente in cammino recando con sé il Vangelo. Si sentiva addirittura sotto una sorta di «costrizione» ad annunciare il Vangelo (cfr *1 Cor* 9, 16) – non tanto a motivo di una preoccupazione per la salvezza del singolo non-battezzato, non

ancora raggiunto dal Vangelo, ma perché era consapevole che la storia nel suo insieme non poteva arrivare al suo compimento finché la totalità (*pléroma*) dei popoli non fosse stata raggiunta dal Vangelo (cfr *Rm* 11, 25). Per giungere al suo compimento, la storia ha bisogno dell'annuncio della Buona Novella a tutti i popoli, a tutti gli uomini (cfr *Mc* 13, 10). E di fatto: quanto è importante che confluiscono nell'umanità forze di riconciliazione, forze di pace, forze di amore e di giustizia – quanto è importante che nel «bilancio» dell'umanità, di fronte ai sentimenti ed alle realtà della violenza e dell'ingiustizia che la minacciano, vengano suscitate e rinvigorite forze antagoniste! È proprio ciò che avviene nella missione cristiana. Mediante l'incontro con Gesù Cristo e i suoi santi, mediante l'incontro con Dio, il bilancio dell'umanità viene rifornito di quelle forze del bene, senza le quali tutti i nostri programmi di ordine sociale non diventano realtà, ma – di fronte alla pressione strapotente di altri interessi contrari alla pace ed alla giustizia – rimangono solo teorie astratte.

Così siamo tornati alle domande poste all'inizio: Ha fatto bene Aparecida, nella ricerca di vita per il mondo a dare la priorità al discepolato di Gesù Cristo e all'evangelizzazione? Era forse un ripiegamento sbagliato nell'interiorità? No! Aparecida ha deciso giustamente, perché proprio mediante il nuovo incontro con Gesù Cristo e il suo Vangelo – e solo così – vengono suscitate le forze che ci rendono capaci di dare la giusta risposta alle sfide del tempo.

Alla fine del mese di giugno ho inviato una Lettera ai Vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici della Chiesa cattolica nella Repubblica Popolare Cinese. Con questa Lettera ho voluto manifestare sia il mio profondo affetto spirituale per tutti i cattolici in Cina sia una cordiale stima per il Popolo cinese. In essa ho richiamato i perenni principi della tradizione cattolica e del Concilio Vaticano II in campo ecclesiologicalo. Alla luce del «disegno originario», che Cristo ha avuto della sua Chiesa, ho indicato alcuni orientamenti per affrontare e per risolvere, in spirito di comunione e di verità, le delicate e complesse problematiche della vita della Chiesa in Cina. Ho anche indicato la disponibilità della Santa Sede

ad un sereno e costruttivo dialogo con le Autorità civili al fine di trovare una soluzione ai vari problemi, riguardanti la comunità cattolica. La Lettera è stata accolta con gioia e con gratitudine dai cattolici in Cina. Formulo l'auspicio che, con l'aiuto di Dio, essa possa produrre i frutti sperati.

Agli altri momenti salienti dell'anno posso, purtroppo, solo accennare brevemente. Erano in realtà eventi che avevano di mira gli stessi scopi, intendevano evidenziare gli stessi orientamenti. Così la meravigliosa visita in Austria. *L'Osservatore Romano*, con una bella espressione, ha caratterizzato la pioggia, che ci accompagnò, come «pioggia della fede»: gli acquazzoni non solo non hanno diminuito la nostra gioia della fede in Cristo sperimentata guardando verso sua Madre, ma anzi l'hanno rafforzata. Questa gioia ha penetrato la cortina delle nuvole che incombevano su di noi. Guardando con Maria verso Cristo abbiamo trovato la Luce che in tutte le tenebre del mondo ci indica la via. Vorrei ringraziare di cuore i Vescovi austriaci, i sacerdoti, le religiose, i religiosi e i tanti fedeli, che in quei giorni si sono posti insieme con me in cammino verso Cristo, per questo incoraggiante segno di fede che ci hanno donato.

Anche l'incontro con la gioventù nell'agorà di Loreto è stato un grande segno di gioia e di speranza: se tanti giovani vogliono incontrare Maria e con Maria Cristo e si lasciano contagiare dalla gioia della fede, allora possiamo tranquillamente andare incontro al futuro. In questo senso mi sono rivolto in varie occasioni ai giovani: nella visita all'Istituto per minori di Casal del Marmo, come nei discorsi pronunciati in occasione delle Udienze o degli Angelus domenicali. Ho preso atto delle loro attese e dei loro generosi propositi, rilanciando la questione educativa e sollecitando l'impegno delle Chiese locali nella pastorale vocazionale. Non ho mancato ovviamente di denunciare le manipolazioni a cui i giovani sono oggi esposti e i pericoli che ne derivano per la società del futuro.

Molto brevemente ho già accennato all'incontro di Napoli. Anche lì ci siamo ritrovati – fatto del tutto insolito per la città del sole e della luce – circondati dalla pioggia, ma pure lì la calorosa umanità e

la fede viva hanno penetrato le nuvole, facendoci sperimentare la gioia che viene dal Vangelo.

Certo, non bisogna illudersi: i problemi che pone il secolarismo del nostro tempo e la pressione delle presunzioni ideologiche alle quali tende la coscienza secolaristica con la sua pretesa esclusiva alla razionalità definitiva, non sono piccoli. Noi lo sappiamo, e conosciamo la fatica della lotta che in questo tempo ci è imposta. Ma sappiamo anche che il Signore mantiene la sua promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 20). In questa lieta certezza, accogliendo la spinta delle riflessioni di *Aparecida* a rinnovare anche noi il nostro essere con Cristo, andiamo fiduciosamente incontro al nuovo anno. Andiamo sotto lo sguardo materno dell'*Aparecida*, di Colei che si è qualificata come «la serva del Signore». La sua protezione ci rende sicuri e pieni di speranza. Con questi sentimenti imparto di cuore a voi qui presenti e a quanti fanno parte della grande famiglia della Curia Romana la Benedizione Apostolica.

NELLA SACRA LITURGIA LA LUCE DEL REDENTORE  
ENTRA NELLA NOSTRA VITA\*

« Per Maria si compirono i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo » (cfr *Lc* 2, 6s). Queste frasi, sempre di nuovo ci toccano il cuore. È arrivato il momento che l'Angelo aveva preannunziato a Nazaret: « Darai alla luce un figlio e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo » (cfr *Lc* 1, 31). È arrivato il momento che Israele aveva atteso da tanti secoli, durante tante ore buie – il momento in qualche modo atteso da tutta l'umanità in figure ancora confuse: che Dio si prendesse cura di noi, che uscisse dal suo nascondimento, che il mondo diventasse sano e che Egli rinnovasse tutto. Possiamo immaginare con quanta preparazione interiore, con quanto amore Maria sia andata incontro a quell'ora. Il breve accenno: « Lo avvolse in fasce » ci lascia intravedere qualcosa della santa gioia e dello zelo silenzioso di quella preparazione. Erano pronte le fasce, affinché il bimbo potesse essere accolto bene. Ma nell'albergo non c'è posto. In qualche modo l'umanità attende Dio, la sua vicinanza. Ma quando arriva il momento, non ha posto per Lui. È tanto occupata con se stessa, ha bisogno di tutto lo spazio e di tutto il tempo in modo così esigente per le proprie cose, che non rimane nulla per l'altro – per il prossimo, per il povero, per Dio. E quanto più gli uomini diventano ricchi, tanto più riempiono tutto con se stessi. Tanto meno può entrare l'altro.

Giovanni, nel suo Vangelo, puntando all'essenziale ha approfondito la breve notizia di san Luca sulla situazione in Betlemme: « Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto » (1, 11). Ciò riguarda innanzitutto Betlemme: il Figlio di Davide viene nella sua città, ma deve nascere in una stalla, perché nell'albergo non c'è posto per Lui. Riguarda poi Israele: l'inviato viene dai suoi, ma non lo si

\* Homilia in Basilica Vaticana ad Missam in nocte in Sollemnitate Nativitatis Domini die 25 decembris 2007 habita (*L'Osservatore Romano*, 26 dicembre 2007).

vuole. Riguarda in realtà l'intera umanità: Colui per il quale è stato fatto il mondo, il primordiale Verbo creatore entra nel mondo, ma non viene ascoltato, non viene accolto.

Queste parole riguardano in definitiva noi, ogni singolo e la società nel suo insieme. Abbiamo tempo per il prossimo che ha bisogno della nostra, della mia parola, del mio affetto? Per il sofferente che ha bisogno di aiuto? Per il profugo o il rifugiato che cerca asilo? Abbiamo tempo e spazio per Dio? Può Egli entrare nella nostra vita? Trova uno spazio in noi, o abbiamo occupato tutti gli spazi del nostro pensiero, del nostro agire, della nostra vita per noi stessi?

Grazie a Dio, la notizia negativa non è l'unica, né l'ultima che troviamo nel Vangelo. Come in *Luca* incontriamo l'amore della madre Maria e la fedeltà di san Giuseppe, la vigilanza dei pastori e la loro grande gioia, come in *Matteo* incontriamo la visita dei sapienti Magi, venuti da lontano, così anche *Giovanni* ci dice: «A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio» (*Gv* 1, 12). Esistono quelli che lo accolgono e così, a cominciare dalla stalla, dall'esterno, cresce silenziosamente la nuova casa, la nuova città, il nuovo mondo. Il messaggio di Natale ci fa riconoscere il buio di un mondo chiuso, e con ciò illustra senz'altro una realtà che vediamo quotidianamente. Ma esso ci dice anche, che Dio non si lascia chiudere fuori. Egli trova uno spazio, entrando magari per la stalla; esistono degli uomini che vedono la sua luce e la trasmettono. Mediante la parola del Vangelo, l'Angelo parla anche a noi, e nella sacra liturgia la luce del Redentore entra nella nostra vita. Se siamo pastori o sapienti – la luce e il suo messaggio ci chiamano a metterci in cammino, ad uscire dalla chiusura dei nostri desideri ed interessi per andare incontro al Signore ed adorarlo. Lo adoriamo aprendo il mondo alla verità, al bene, a Cristo, al servizio di quanti sono emarginati e nei quali Egli ci attende.

In alcune rappresentazioni natalizie del tardo Medioevo e dell'inizio del tempo moderno la stalla appare come un palazzo un po' fatiscente. Se ne può ancora riconoscere la grandezza di una volta, ma ora è andato in rovina, le mura sono diroccate – è diventato, appun-

to, una stalla. Pur non avendo nessuna base storica, questa interpretazione, nel suo modo metaforico, esprime tuttavia qualcosa della verità che si nasconde nel mistero del Natale. Il trono di Davide, al quale era promessa una durata eterna, è vuoto. Altri dominano sulla Terra santa. Giuseppe, il discendente di Davide, è un semplice artigiano; il palazzo, di fatto, è diventato una capanna. Davide stesso aveva cominciato da pastore. Quando Samuele lo cercò per l'unzione, sembrava impossibile e contraddittorio che un simile pastore-ragazzino potesse diventare il portatore della promessa di Israele. Nella stalla di Betlemme, proprio lì dove era stato il punto di partenza, ricomincia la regalità davidica in modo nuovo – in quel bimbo avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia. Il nuovo trono dal quale questo Davide attirerà il mondo a sé è la Croce. Il nuovo trono – la Croce – corrisponde al nuovo inizio nella stalla. Ma proprio così viene costruito il vero palazzo davidico, la vera regalità. Questo nuovo palazzo è così diverso da come gli uomini immaginano un palazzo e il potere regale. Esso è la comunità di quanti si lasciano attrarre dall'amore di Cristo e con Lui diventano un corpo solo, un'umanità nuova. Il potere che proviene dalla Croce, il potere della bontà che si dona – è questa la vera regalità. La stalla diviene palazzo – proprio a partire da questo inizio, Gesù edifica la grande nuova comunità, la cui parola-chiave cantano gli Angeli nell'ora della sua nascita: « Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama » – uomini che depongono la loro volontà nella sua, diventando così uomini di Dio, uomini nuovi, mondo nuovo.

Gregorio di Nissa, nelle sue omelie natalizie ha sviluppato la stessa visione partendo dal messaggio di Natale nel *Vangelo di Giovanni*: « Ha posto la sua tenda in mezzo a noi » (*Gv* 1, 14). Gregorio applica questa parola della tenda alla tenda del nostro corpo, diventato logoro e debole; esposto dappertutto al dolore ed alla sofferenza. E la applica all'intero cosmo, lacerato e sfigurato dal peccato. Che cosa avrebbe detto, se avesse visto le condizioni, in cui si trova oggi la terra a causa dell'abuso delle energie e del loro egoistico sfruttamento senza alcun riguardo? Anselmo di Canterbury, in una maniera quasi profe-

tica, ha una volta descritto in anticipo ciò che noi oggi vediamo in un mondo inquinato e minacciato per il suo futuro: « Tutto era come morto, aveva perso la sua dignità, essendo stato fatto per servire a coloro che lodano Dio. Gli elementi del mondo erano oppressi, avevano perso il loro splendore a causa dell'abuso di quanti li rendevano servi dei loro idoli, per i quali non erano stati creati » (*PL* 158, 955s). Così, secondo la visione di Gregorio, la stalla nel messaggio di Natale rappresenta la terra maltrattata. Cristo non ricostruisce un qualsiasi palazzo. Egli è venuto per ridare alla creazione, al cosmo la sua bellezza e la sua dignità: è questo che a Natale prende il suo inizio e fa giubilare gli Angeli. La terra viene rimessa in sesto proprio per il fatto che viene aperta a Dio, che ottiene nuovamente la sua vera luce e, nella sintonia tra volere umano e volere divino, nell'unificazione dell'alto col basso, recupera la sua bellezza, la sua dignità. Così Natale è una festa della creazione ricostituita. A partire da questo contesto i Padri interpretano il canto degli Angeli nella Notte santa: esso è l'espressione della gioia per il fatto che l'alto e il basso, cielo e terra si trovano nuovamente uniti; che l'uomo è di nuovo unito a Dio. Secondo i Padri fa parte del canto natalizio degli Angeli che ora Angeli e uomini possano cantare insieme e in questo modo la bellezza del cosmo si esprima nella bellezza del canto di lode. Il canto liturgico – sempre secondo i Padri – possiede una sua dignità particolare per il fatto che è un cantare insieme ai cori celesti. È l'incontro con Gesù Cristo che ci rende capaci di sentire il canto degli Angeli, creando così la vera musica che decade quando perdiamo questo con-cantare e con-sentire.

Nella stalla di Betlemme cielo e terra si toccano. Il cielo è venuto sulla terra. Per questo, da lì emana una luce per tutti i tempi; per questo lì s'accende la gioia; per questo lì nasce il canto. Alla fine della nostra meditazione natalizia vorrei citare una parola straordinaria di sant'Agostino. Interpretando l'invocazione della Preghiera del Signore: « Padre nostro che sei nei cieli », egli domanda: che cosa è questo – il cielo? E dove è il cielo? Segue una risposta sorprendente: «...che sei nei cieli – ciò significa: nei santi e nei giusti. I cieli sono, sì, i corpi

più alti dell'universo, ma tuttavia corpi, che non possono essere se non in un luogo. Se, però, si crede che il luogo di Dio sia nei cieli come nelle parti più alte del mondo, allora gli uccelli sarebbero più fortunati di noi, perché vivrebbero più vicini a Dio. Ma non è scritto: "Il Signore è vicino a quanti abitano sulle alture o sulle montagne", ma invece: "Il Signore è vicino ai contriti di cuore" (*Sal* 34[33], 19), espressione che si riferisce all'umiltà. Come il peccatore viene chiamato "terra", così al contrario il giusto può essere chiamato "cielo"» (*Serm. in monte* II 5, 17). Il cielo non appartiene alla geografia dello spazio, ma alla geografia del cuore. E il cuore di Dio, nella Notte santa, si è chinato giù fin nella stalla: l'umiltà di Dio è il cielo. E se andiamo incontro a questa umiltà, allora tocchiamo il cielo. Allora diventa nuova anche la terra. Con l'umiltà dei pastori mettiamoci in cammino, in questa Notte santa, verso il Bimbo nella stalla! Tocchiamo l'umiltà di Dio, il cuore di Dio! Allora la sua gioia toccherà noi e renderà più luminoso il mondo. Amen.

SALVUM FAC POPULUM TUUM, DOMINE,  
ET BENEDIC HEREDITATI TUAE\*

Anche quest'anno, al suo chiudersi ormai, siamo raccolti nella Basilica Vaticana per celebrare i Primi Vespri della solennità di Maria Santissima Madre di Dio. La liturgia fa coincidere questa significativa festa mariana con la fine e l'inizio dell'anno solare. Alla contemplazione del mistero della divina maternità si unisce pertanto il cantico della nostra gratitudine per il 2007 che tramonta e per il 2008 che già intravediamo. Il tempo passa e il suo scorrere inesorabile ci induce a volgere lo sguardo con intima riconoscenza a Colui che è eterno, al Signore del tempo. Ringraziamolo insieme, cari fratelli e sorelle, a nome dell'intera Comunità diocesana di Roma. A ciascuno di voi rivolgo il mio saluto. In primo luogo, saluto il Cardinale Vicario, i Vescovi Ausiliari, i sacerdoti, le persone consacrate, come pure i tanti fedeli laici qui convenuti. Saluto il Signor Sindaco e le Autorità presenti, ed estendo il mio pensiero all'intera popolazione di Roma e, in modo speciale, a quanti versano in condizione di difficoltà e di disagio. A tutti assicuro la mia vicinanza cordiale, avvalorata da un costante ricordo nella preghiera.

Nella breve lettura che abbiamo ascoltato, tratta dalla Lettera ai Galati, san Paolo, parlando della liberazione dell'uomo operata da Dio con il mistero dell'Incarnazione, accenna in maniera molto discreta a Colei per mezzo della quale il Figlio di Dio è entrato nel mondo: «Quando venne la pienezza del tempo, – egli scrive – Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» (*Gal* 4, 4). Nella «donna» la Chiesa contempla i lineamenti di Maria di Nazaret, donna singolare perché chiamata a realizzare una missione che la pone in strettissimo rapporto con Cristo: anzi, un rapporto assolutamente unico, perché Maria è la Madre del Salvatore. Con altrettanta evidenza, però, pos-

\* Homilia in Basilica Vaticana in celebratione Vesperorum et «Te Deum» die 31 decembris 2007 habita (*L'Osservatore Romano*, 2 gennaio 2008).

siamo e dobbiamo affermare che è madre nostra perché, vivendo la sua singolarissima relazione materna con il Figlio, ne ha condiviso la missione *per noi e per la salvezza di tutti gli uomini*. Contemplandola, la Chiesa scorge in Lei i tratti della propria fisionomia: Maria vive la fede e la carità; Maria è una creatura, salvata anch'essa dall'unico Salvatore; Maria collabora all'iniziativa di salvezza dell'intera umanità. Così Maria costituisce per la Chiesa la propria immagine più vera: Colei nella quale la Comunità ecclesiale deve continuamente scoprire il senso autentico della sua vocazione e del proprio mistero.

Questo breve ma denso brano paolino prosegue poi mostrando come il fatto che il Figlio abbia assunto la natura umana apra la prospettiva di un radicale mutamento della stessa condizione dell'uomo. Vi si dice che «Dio mandò il suo Figlio... per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (*Gal 4, 5*). Il Verbo incarnato trasforma dall'interno l'esistenza umana, partecipando a noi il suo essere Figlio del Padre. Si è fatto come noi per farci come Lui: figli nel Figlio, dunque uomini liberi dalla legge del peccato. Non è questo un motivo fondamentale per elevare a Dio il nostro ringraziamento? Un ringraziamento che non può non essere ancor più motivato alla fine di un anno, considerando i tanti benefici e la costante sua assistenza che abbiamo sperimentato nell'arco dei dodici mesi trascorsi. Ecco perché ogni comunità cristiana, questa sera, si raccoglie e canta il *Te Deum*, tradizionale inno di lode e di azione di grazie alla Santissima Trinità. Così faremo anche noi, al termine di questo nostro incontro liturgico, dinanzi al Santissimo Sacramento.

Cantando pregheremo: «*Te ergo, quaesumus, tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti* – Soccorri, te ne preghiamo, i tuoi figli, Signore, che hai redento col tuo sangue prezioso». Questa è la nostra preghiera, stasera: soccorri, Signore, con la tua misericordia gli abitanti della nostra Città, nella quale, come altrove, gravi carenze e povertà pesano sulla vita delle persone e delle famiglie, impedendo di guardare al futuro con fiducia; non pochi, soprattutto giovani, sono attratti da una falsa esaltazione o, meglio, profanazione del corpo e dalla banalizzazione della sessualità; come enumerare poi le molteplici

sfide che, legate al consumismo e al secolarismo, interpellano i credenti e gli uomini di buona volontà? Per dire tutto in una parola, anche a Roma si avverte quel *deficit* di speranza e di fiducia nella vita che costituisce il male « oscuro » della moderna società occidentale.

Ma se evidenti sono le deficienze, non mancano però le luci e i motivi di speranza su cui implorare la speciale benedizione divina. Proprio in questa prospettiva, cantando il *Te Deum* pregheremo: « *Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hereditati tuae* – Salva il tuo popolo, Signore, guarda e proteggi i tuoi figli che sono la tua eredità ». O Signore, guarda e proteggi, in particolare, la comunità diocesana impegnata con crescente vigore sulla frontiera dell'educazione, per rispondere a quella grande « emergenza educativa » di cui ebbi a parlare l'11 giugno scorso, incontrando i partecipanti al Convegno diocesano, e cioè la difficoltà che si avverte nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento (cfr *L'Osservatore Romano*, 13 giugno 2007, p. 4). Senza clamori, con paziente fiducia, cerchiamo di far fronte a tale emergenza, anzitutto nell'ambito della famiglia, ed è senz'altro confortante constatare che il lavoro intrapreso in questi ultimi anni dalle parrocchie, dai movimenti e dalle associazioni per la pastorale familiare continua a svilupparsi e a portare i suoi frutti.

Proteggerò inoltre, Signore, le iniziative missionarie che coinvolgono il mondo giovanile: esse stanno crescendo e vedono un numero ormai rilevante di giovani assumersi in prima persona la responsabilità e la gioia dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo. In questo contesto, come non ringraziare Iddio per il prezioso servizio pastorale offerto al mondo delle Università romane? Qualcosa di analogo conviene avviare, pur tra non poche difficoltà, anche nelle scuole.

Benedici, Signore, i molti giovani e adulti che negli ultimi decenni si sono consacrati al sacerdozio per la diocesi di Roma: attualmente ben 28 diaconi attendono l'Ordinazione presbiterale, prevista per il prossimo mese di aprile. Così ringiovanisce l'età media del clero ed è possibile far fronte all'espandersi delle necessità pastorali, come anche venire in aiuto ad altre Diocesi. Aumenta, specialmente nelle perife-

rie, il bisogno di nuovi complessi parrocchiali, e sono otto quelli attualmente in costruzione, dopo che io stesso ho avuto il piacere recentemente di consacrare l'ultimo dei già terminati: la parrocchia di Santa Maria del Rosario ai Martiri Portuensi. È bello toccare con mano la gioia e la gratitudine degli abitanti di un quartiere, che entrano per la prima volta nella loro nuova chiesa.

« *In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum* – Signore, tu sei la nostra speranza, non saremo confusi in eterno ». L'inno maestoso del *Te Deum* si chiude con questo grido di fede, di totale fiducia in Dio, con questa solenne proclamazione della nostra speranza. È Cristo la nostra speranza « affidabile », ed a questo tema ho dedicato la recente Enciclica dal titolo *Spe salvi*. Ma la nostra speranza è sempre essenzialmente anche speranza per gli altri, e soltanto così essa è veramente speranza anche per ciascuno di noi (cfr n. 48). Cari fratelli e sorelle della Chiesa di Roma, chiediamo al Signore che faccia di ciascuno di noi un autentico fermento di speranza nei vari ambienti, perché si possa costruire per l'intera città un futuro migliore. È questo il mio augurio per tutti alla vigilia di un nuovo anno, augurio che affido alla materna intercessione di Maria, Madre di Dio e Stella della speranza, Amen!

## I VALORI E I DIRITTI DELLA FAMIGLIA NATURALE SONO I FONDAMENTI DELLA PACE NEL MONDO\*

Iniziamo quest'oggi un nuovo anno e ci prende per mano la speranza cristiana; lo iniziamo invocando su di esso la benedizione divina ed implorando, per intercessione di Maria, Madre di Dio, il dono della pace: per le nostre famiglie, per le nostre città, per il mondo intero. Con questo auspicio saluto tutti voi qui presenti ad iniziare dagli illustri Ambasciatori del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, convenuti a questa celebrazione in occasione della Giornata Mondiale della Pace. Saluto il Cardinale Tarcisio Bertone, mio Segretario di Stato, il Cardinale Renato Raffaele Martino e tutti i componenti del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. Ad essi sono particolarmente grato per il loro impegno nel diffondere il Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, che quest'anno ha come tema: «Famiglia umana, comunità di pace».

La pace. Nella prima Lettura, tratta dal Libro dei Numeri, abbiamo ascoltato l'invocazione: «Il Signore ti conceda pace» (6, 26); il Signore doni pace a ciascuno di voi, alle vostre famiglie, al mondo intero. Tutti aspiriamo a vivere nella pace, ma la pace vera, quella annunciata dagli angeli nella notte di Natale, non è semplice conquista dell'uomo o frutto di accordi politici; è innanzitutto dono divino da implorare costantemente e, allo stesso tempo, impegno da portare avanti con pazienza restando sempre docili ai comandi del Signore. Quest'anno, nel Messaggio per l'odierna Giornata Mondiale della Pace, ho voluto porre in luce lo stretto rapporto che esiste tra la famiglia e la costruzione della pace nel mondo. La famiglia naturale, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, è «culla della vita e dell'amore» e «la prima e insostituibile educatrice alla pace». Proprio per questo la famiglia è «la principale 'agenzia' di pace» e «la negazione o anche la restrizione dei diritti della famiglia, oscurando la verità del-

\* Ex homilia die 1 ianuarii 2008 habita in Basilica Vaticana infra Missam in Sollemnitate Sanctae Dei Genetricis Mariae (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 gennaio 2008).

l'uomo, minaccia gli stessi fondamenti della pace» (cfr nn. 1-5). Poiché poi l'umanità è una «grande famiglia», se vuole vivere in pace non può non ispirarsi a quei valori sui quali si fonda e si regge la comunità familiare. La provvidenziale coincidenza di varie ricorrenze ci sprona quest'anno ad uno sforzo ancor più sentito per realizzare la pace nel mondo.

Sessant'anni or sono, nel 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite rese pubblica la «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo»; quarant'anni fa il mio venerato Predecessore Paolo VI celebrò la prima Giornata Mondiale della Pace; quest'anno inoltre ricorderemo il 25° anniversario dell'adozione da parte della Santa Sede della «Carta dei diritti della famiglia». «Alla luce di queste significative ricorrenze – riprendo qui quanto ho scritto proprio a conclusione del Messaggio – invito ogni uomo e ogni donna a prendere più lucida consapevolezza della comune appartenenza all'unica famiglia umana e ad impegnarsi perché la convivenza sulla terra rispecchi sempre più questa convinzione da cui dipende l'instaurazione di una pace vera e duratura».

Il nostro pensiero si volge ora naturalmente alla Madonna, che oggi invociamo come Madre di Dio. Fu il Papa Paolo VI a trasferire al primo gennaio la festa della Divina Maternità di Maria, che un tempo cadeva l'11 di ottobre. Prima infatti della riforma liturgica seguita al Concilio Vaticano II, nel primo giorno dell'anno si celebrava la memoria della circoncisione di Gesù nell'ottavo giorno dopo la sua nascita – come segno della sottomissione alla legge, il suo inserimento ufficiale nel popolo eletto – e la domenica seguente si celebrava la festa del nome di Gesù. Di queste ricorrenze scorgiamo qualche traccia nella pagina evangelica che è stata poco fa proclamata, in cui san Luca riferisce che otto giorni dopo la nascita il Bambino venne circonciso e gli fu posto il nome di Gesù, «come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre» (*Lc 2, 21*). Quella odierna pertanto, oltre che essere una quanto mai significativa festa mariana, conserva pure un contenuto fortemente cristologico, perché, potremmo dire, prima della Madre, riguarda proprio il Figlio, Gesù vero Dio e vero Uomo.

Al mistero della divina maternità di Maria, la *Theotokos*, fa riferimento l'apostolo Paolo nella Lettera ai Galati. « Quando venne la pienezza del tempo, – egli scrive – Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge » (4, 4). In poche parole troviamo sintetizzati il mistero dell'incarnazione del Verbo eterno e la divina maternità di Maria: il grande privilegio della Vergine sta proprio nell'essere Madre del Figlio che è Dio. A otto giorni dal Natale trova pertanto la sua più logica e giusta collocazione questa festa mariana. Infatti, nella notte di Betlemme, quando « diede alla luce il suo figlio primogenito » (Lc 2, 7), si compirono le profezie concernenti il Messia. « Una Vergine concepirà e partorirà un figlio », aveva preannunciato Isaia (7, 14); « ecco concepirai nel seno e partorirai un figlio », disse a Maria l'angelo Gabriele (Lc 1, 31); e ancora un angelo del Signore – narra l'evangelista Matteo –, apparendo in sogno a Giuseppe, lo rassicurò dicendogli: « non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quello che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio » (Mt 1, 20-21).

Il titolo di Madre di Dio è il fondamento di tutti gli altri titoli con cui la Madonna è stata venerata e continua ad essere invocata di generazione in generazione, in Oriente e in Occidente. Al mistero della sua divina maternità fanno riferimento tanti inni e tante preghiere della tradizione cristiana, come ad esempio un'antifona mariana del tempo natalizio, l'*Alma Redemptoris mater* con la quale così preghiamo: « *Tu quae genuisti, natura mirante, tuum sanctum Genitorem, Virgo prius ac posterius* – Tu, nello stupore di tutto il creato, hai generato il tuo Creatore, Madre sempre vergine ». Cari fratelli e sorelle, contempliamo quest'oggi Maria, madre sempre vergine del Figlio unigenito del Padre; impariamo da Lei ad accogliere il Bambino che per noi è nato a Betlemme. Se nel Bimbo nato da Lei riconosciamo il Figlio eterno di Dio e lo accogliamo come il nostro unico Salvatore, possiamo essere detti e lo siamo realmente figli di Dio: figli nel Figlio. Scrive l'Apostolo: « Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli » (Gal 4, 4).

L'evangelista Luca ripete più volte che la Madonna meditava silenziosa su questi eventi straordinari nei quali Iddio l'aveva coinvolta. Lo abbiamo ascoltato anche nel breve brano evangelico che quest'oggi la liturgia ci ripropone. «Maria serbava queste cose meditandole nel suo cuore» (*Lc 2, 19*). Il verbo greco usato «*sumbállousa*» letteralmente significa «mettere insieme» e fa pensare a un mistero grande da scoprire poco a poco. Il Bambino che vagisce nella mangiatoia, pur apparentemente simile a tutti i bimbi del mondo, è al tempo stesso del tutto differente: è il Figlio di Dio, è Dio, vero Dio e vero uomo. Questo mistero – l'incarnazione del Verbo e la divina maternità di Maria – è grande e certamente non facile da comprendere con la sola umana intelligenza.

Alla scuola di Maria però possiamo cogliere con il cuore quello che gli occhi e la mente non riescono da soli a percepire, né possono contenere. Si tratta, infatti, di un dono così grande che solo nella fede ci è dato accogliere pur senza tutto comprendere. Ed è proprio in questo cammino di fede che Maria ci viene incontro, ci è sostegno e guida. Lei è madre perché ha generato nella carne Gesù; lo è perché ha aderito totalmente alla volontà del Padre. Scrive sant'Agostino: «Di nessun valore sarebbe stata per lei la stessa divina maternità, se lei il Cristo non l'avesse portato nel cuore, con una sorte più fortunata di quando lo concepì nella carne» (*De sancta Virginitate*, 3, 3). E nel suo cuore Maria continuò a conservare, a «mettere insieme» gli eventi successivi di cui sarà testimone e protagonista, sino alla morte in croce e alla risurrezione del suo Figlio Gesù.

Cari fratelli e sorelle, solo conservando nel cuore, mettendo cioè insieme e trovando un'unità di tutto ciò che viviamo, possiamo adentrarci, seguendo Maria, nel mistero di un Dio che per amore si è fatto uomo e ci chiama a seguirlo sulla strada dell'amore; amore da tradurre ogni giorno in un generoso servizio ai fratelli. Possa il nuovo anno, che oggi fiduciosi iniziamo, essere un tempo nel quale avanzare in quella conoscenza del cuore, che è la sapienza dei santi. Preghiamo perché, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura, il Signore «faccia brillare il suo volto» su di noi, ci «sia propizio» (cfr *Nm 6, 24-7*),

---

e ci benedica. Possiamo esserne certi: se non ci stanchiamo di ricercare il suo volto, se non cediamo alla tentazione dello scoraggiamento e del dubbio, se pur fra le tante difficoltà che incontriamo restiamo sempre ancorati a Lui, sperimenteremo la potenza del suo amore e della sua misericordia. Il fragile Bambino che la Vergine quest'oggi mostra al mondo, ci renda operatori di pace, testimoni di Lui, Principe della pace. Amen!

## DIVINA MATERNITÀ DI MARIA\*

Un'antichissima formula di benedizione, riportata nel Libro dei Numeri, recita: «Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace» (*Nm* 6, 24-26). Con queste parole che la liturgia ci ha fatto riascoltare ieri, primo giorno dell'anno, vorrei formulare cordiali auguri a voi, qui presenti, e a quanti in queste feste natalizie mi hanno fatto pervenire attestati di affettuosa vicinanza spirituale.

Ieri abbiamo celebrato la solenne festa di Maria, Madre di Dio. «Madre di Dio», *Theotokos*, è il titolo attribuito ufficialmente a Maria nel V secolo, esattamente nel Concilio di Efeso del 431, ma affermatosi nella devozione del popolo cristiano già a partire dal III secolo, nel contesto delle accese discussioni di quel periodo sulla persona di Cristo. Si sottolineava, con quel titolo, che Cristo è Dio ed è realmente nato come uomo da Maria: veniva così preservata la sua unità di vero Dio e di vero uomo. In verità, quantunque il dibattito sembrasse vertere su Maria, esso riguardava essenzialmente il Figlio. Volendo salvaguardare la piena umanità di Gesù, alcuni Padri suggerivano un termine più attenuato: invece del titolo di *Theotokos*, proponevano quello di *Christotokos*, «Madre di Cristo»; giustamente però ciò venne visto come una minaccia alla dottrina della piena unità della divinità con l'umanità di Cristo. Perciò, dopo ampia discussione, nel Concilio di Efeso del 431, come ho detto, venne solennemente confermata, da una parte, l'unità delle due nature, quella divina e quella umana, nella persona del Figlio di Dio (cfr *DS*, n. 250) e, dall'altra, la legittimità dell'attribuzione alla Vergine del titolo di *Theotokos*, Madre di Dio (*ibid.*, n. 251).

Dopo questo Concilio si registrò una vera esplosione di devozio-

\* Allocutio die 2 ianuarii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 3 gennaio 2008).

ne mariana e furono costruite numerose chiese dedicate alla Madre di Dio. Tra queste primeggia la Basilica di Santa Maria Maggiore, qui a Roma. La dottrina concernente Maria, Madre di Dio, trovò inoltre nuova conferma nel Concilio di Calcedonia (451) in cui Cristo fu dichiarato « vero Dio e vero uomo (...) nato per noi e per la nostra salvezza da Maria, Vergine e Madre di Dio, nella sua umanità » (*DS*, n. 301). Com'è noto, il Concilio Vaticano II ha raccolto in un capitolo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, l'ottavo, la dottrina su Maria, ribadendone la divina maternità. Il capitolo s'intitola: « La Beata Maria Vergine, Madre di Dio, nel mistero di Cristo e della Chiesa ».

La qualifica di Madre di Dio, così profondamente legata alle festività natalizie, è pertanto l'appellativo fondamentale con cui la Comunità dei credenti onora, potremmo dire, da sempre la Vergine Santa. Essa esprime bene la missione di Maria nella storia della salvezza. Tutti gli altri titoli attribuiti alla Madonna trovano il loro fondamento nella sua vocazione ad essere la Madre del Redentore, la creatura umana eletta da Dio per realizzare il piano della salvezza, incentrato sul grande mistero dell'incarnazione del Verbo divino. In questi giorni di festa ci siamo soffermati a contemplare nel presepe la rappresentazione della Natività. Al centro di questa scena troviamo la Vergine Madre che offre Gesù Bambino alla contemplazione di quanti si recano ad adorare il Salvatore: i pastori, la gente povera di Betlemme, i Magi venuti dall'Oriente. Più tardi, nella festa della « Presentazione del Signore », che celebreremo il 2 febbraio, saranno il vecchio Simeone e la profetessa Anna a ricevere dalle mani della Madre il piccolo Bambino e ad adorarlo. La devozione del popolo cristiano ha sempre considerato la nascita di Gesù e la divina maternità di Maria come due aspetti dello stesso mistero dell'incarnazione del Verbo divino e perciò non ha mai considerato la Natività come una cosa del passato. Noi siamo « contemporanei » dei pastori, dei magi, di Simeone e di Anna, e mentre andiamo con loro siamo pieni di gioia, perché Dio ha voluto essere il Dio con noi ed ha una madre, che è la nostra madre.

Dal titolo di «Madre di Dio» derivano poi tutti gli altri titoli con cui la Chiesa onora la Madonna, ma questo è il fondamentale. Pensiamo al privilegio dell'«Immacolata Concezione», all'essere cioè immune dal peccato fin dal suo concepimento: Maria fu preservata da ogni macchia di peccato perché doveva essere la Madre del Redentore. La stessa cosa vale per il titolo di «Assunta»: non poteva essere soggetta alla corruzione derivante dal peccato originale Colei che aveva generato il Salvatore. E sappiamo che tutti questi privilegi non sono concessi per allontanare Maria da noi, ma al contrario per renderla vicina; infatti, essendo totalmente con Dio, questa Donna è vicinissima a noi e ci aiuta come madre e come sorella. Anche il posto unico e irripetibile che Maria ha nella Comunità dei credenti deriva da questa sua fondamentale vocazione ad essere la Madre del Redentore. Proprio in quanto tale, Maria è anche la Madre del Corpo Mistico di Cristo, che è la Chiesa. Giustamente, pertanto, durante il Concilio Vaticano II, il 21 novembre 1964, Paolo VI attribuì solennemente a Maria il titolo di «Madre della Chiesa».

Proprio perché Madre della Chiesa, la Vergine è anche Madre di ciascuno di noi, che siamo membra del Corpo mistico di Cristo. Dalla Croce Gesù ha affidato la Madre ad ogni suo discepolo e, allo stesso tempo, ha affidato ogni suo discepolo all'amore della Madre sua. L'evangelista Giovanni conclude il breve e suggestivo racconto con le parole: «E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa» (*Gv* 19, 27). Così è la traduzione italiana del testo greco: «εις τὰ ἴδια», egli l'accolse nella realtà propria, nel suo proprio essere. Così che fa parte della sua vita e le due vite si compenetrano; e questo accettarla (εις τὰ ἴδια) nella propria vita è il testamento del Signore. Dunque, al momento supremo del compimento della missione messianica, Gesù lascia a ciascuno dei suoi discepoli, come eredità preziosa, la sua stessa Madre, la Vergine Maria.

Cari fratelli e sorelle, in questi primi giorni dell'anno, siamo invitati a considerare attentamente l'importanza della presenza di Maria nella vita della Chiesa e nella nostra esistenza personale. Affidiamoci a Lei perché guidi i nostri passi in questo nuovo periodo di tempo che

---

il Signore ci dona da vivere, e ci aiuti ad essere autentici amici del suo Figlio e così anche coraggiosi artefici del suo Regno nel mondo, Regno della luce e della verità. Buon Anno a tutti! È questo l'augurio che desidero rivolgere a voi qui presenti e ai vostri cari in questa prima Udienza generale del 2008. Che il nuovo anno, iniziato sotto il segno della Vergine Maria, ci faccia sentire più vivamente la sua presenza materna, così che, sostenuti e confortati dalla protezione della Vergine, possiamo contemplare con occhi rinnovati il volto del suo Figlio Gesù e camminare più speditamente sulle vie del bene.

Ancora una volta, Buon Anno a tutti!

## UNA SPERANZA PIÙ GRANDE PER UN MONDO LACERATO\*

Celebriamo oggi Cristo, Luce del mondo, e la sua manifestazione alle genti. Nel giorno di Natale il messaggio della liturgia suonava così: «*Hodie descendit lux magna super terram* – Oggi una grande luce discende sulla terra» (Messale Romano). A Betlemme, questa «grande luce» apparve a un piccolo nucleo di persone, un minuscolo «resto d'Israele»: la Vergine Maria, il suo sposo Giuseppe e alcuni pastori. Una luce umile, come è nello stile del vero Dio; una fiammella accesa nella notte: un fragile neonato, che vagisce nel silenzio del mondo... Ma accompagnava quella nascita nascosta e sconosciuta l'inno di lode delle schiere celesti, che cantavano gloria e pace (cfr *Lc 2*, 13-14).

Così quella luce, pur modesta nel suo apparire sulla terra, si proiettava con potenza nei cieli: la nascita del Re dei Giudei era stata annunciata dal sorgere di una stella, visibile da molto lontano. Fu questa la testimonianza di «alcuni Magi», giunti da oriente a Gerusalemme poco dopo la nascita di Gesù, al tempo del re Erode (cfr *Mt 2*, 1-2). Ancora una volta si richiamano e si rispondono il cielo e la terra, il cosmo e la storia. Le antiche profezie trovano riscontro nel linguaggio degli astri. «Una stella spunta da Giacobbe / e uno scettro sorge da Israele» (*Nm 24*, 17), aveva annunciato il veggente pagano Balaam, chiamato a maledire il popolo d'Israele, e che invece lo benedisse perché – gli rivelò Dio – «quel popolo è benedetto» (*Nm 22*, 12). Cromazio di Aquileia, nel suo Commento al Vangelo di Matteo, mettendo in relazione Balaam con i Magi; scrive: «Quegli profetizzò che Cristo sarebbe venuto; costoro lo scorsero con gli occhi della fede». E aggiunge un'osservazione importante: «La stella era scorta da tutti, ma non tutti ne compresero il senso. Allo stesso modo il Signore e Salvatore nostro è nato per tutti, ma non tutti lo hanno accolto»

\* Ex homilia die 6 ianuarii 2008 habita in Basilica Vaticana infra Missam in Epiphania Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 gennaio 2008).

(*ivi*, 4, 1-2). Appare qui il significato, nella prospettiva storica, del simbolo della luce applicato alla nascita di Cristo: esso esprime la speciale benedizione di Dio sulla discendenza di Abramo, destinata ad estendersi a tutti i popoli della terra.

L'avvenimento evangelico che ricordiamo nell'Epifania – la visita dei Magi al Bambino Gesù a Betlemme – ci rimanda così alle origini della storia del popolo di Dio, cioè alla chiamata di Abramo. Siamo al capitolo 12° del Libro della Genesi. I primi 11 capitoli sono come grandi affreschi che rispondono ad alcune domande fondamentali dell'umanità: qual è l'origine dell'universo e del genere umano? Da dove viene il male? Perché ci sono diverse lingue e civiltà? Tra i racconti iniziali della Bibbia, compare una prima «alleanza», stabilita da Dio con Noè, dopo il diluvio.

Si tratta di un'alleanza universale, che riguarda tutta l'umanità: il nuovo patto con la famiglia di Noè è insieme patto con «ogni carne». Poi, prima della chiamata di Abramo si trova un altro grande affresco molto importante per capire il senso dell'Epifania: quello della torre di Babele. Afferma il testo sacro che in origine «tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole» (*Gn* 11, 1). Poi gli uomini dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra» (*Gn* 11, 4). La conseguenza di questa colpa di orgoglio, analoga a quella di Adamo ed Eva, fu la confusione delle lingue e la dispersione dell'umanità su tutta la terra (cfr *Gn* 11, 7-8). Questo significa «Babele», e fu una sorta di maledizione, simile alla cacciata dal paradiso terrestre.

A questo punto inizia la storia della benedizione, con la chiamata di Abramo: incomincia il grande disegno di Dio per fare dell'umanità una famiglia, mediante l'alleanza con un popolo nuovo, da Lui scelto perché sia una benedizione in mezzo a tutte le genti (cfr *Gn* 12, 1-3). Questo piano divino è tuttora in corso e ha avuto il suo momento culminante nel mistero di Cristo. Da allora sono iniziati gli «ultimi tempi», nel senso che il disegno è stato pienamente rivelato e realizzato in Cristo, ma chiede di essere accolto dalla storia umana, che rimane sempre storia di fedeltà da parte di Dio e purtroppo anche di infe-

deltà da parte di noi uomini. La stessa Chiesa, depositaria della benedizione, è santa e composta di peccatori, segnata dalla tensione tra il «già» e il «non ancora». Nella pienezza dei tempi Gesù Cristo è venuto a portare a compimento l'alleanza: Lui stesso, vero Dio e vero uomo, è il Sacramento della fedeltà di Dio al suo disegno di salvezza per l'intera umanità, per tutti noi.

L'arrivo dei Magi dall'Oriente a Betlemme, per adorare il neonato Messia, è il segno della manifestazione del Re universale ai popoli e a tutti gli uomini che cercano la verità. E' l'inizio di un movimento opposto a quello di Babele: dalla confusione alla comprensione, dalla dispersione alla riconciliazione. Scorgiamo così un legame tra l'Epifania e la Pentecoste: se il Natale di Cristo, che è il Capo, è anche il Natale della Chiesa, suo corpo, noi vediamo nei Magi i popoli che si aggregano al resto d'Israele, preannunciando il grande segno della «Chiesa poliglotta», attuato dallo Spirito Santo cinquanta giorni dopo la Pasqua. L'amore fedele e tenace di Dio, che mai viene meno alla sua alleanza di generazione in generazione. E' il «mistero» di cui parla san Paolo nelle sue Lettere, anche nel brano della Lettera agli Efesini poc'anzi proclamato: l'Apostolo afferma che tale mistero «gli è stato fatto conoscere per rivelazione» (*Ef* 3, 3) e lui è incaricato di farlo conoscere.

Questo «mistero» della fedeltà di Dio costituisce la speranza della storia. Certo, esso è contrastato da spinte di divisione e di sopraffazione, che lacerano l'umanità a causa del peccato e del conflitto di egoismi. La Chiesa è, nella storia, al servizio di questo «mistero» di benedizione per l'intera umanità. In questo mistero della fedeltà di Dio, la Chiesa assolve appieno la sua missione solo quando riflette in se stessa la luce di Cristo Signore, e così è di aiuto ai popoli del mondo sulla via della pace e dell'autentico progresso. Infatti resta sempre valida la parola di Dio rivelata per mezzo del profeta Isaia: «... le tenebre ricoprono la terra, / nebbia fitta avvolge le nazioni; / ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te» (*Is* 60, 2). Quanto il profeta annuncia a Gerusalemme, si compie nella Chiesa di Cristo: «Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere» (*Is* 60, 3).

Con Gesù Cristo la benedizione di Abramo si è estesa a tutti i popoli, alla Chiesa universale come nuovo Israele che accoglie nel suo seno l'intera umanità. Anche oggi, tuttavia, resta in molti sensi vero quanto diceva il profeta: «nebbia fitta avvolge le nazioni» e la nostra storia. Non si può dire infatti che la globalizzazione sia sinonimo di ordine mondiale, tutt'altro. I conflitti per la supremazia economica e l'accaparramento delle risorse energetiche, idriche e delle materie prime rendono difficile il lavoro di quanti, ad ogni livello, si sforzano di costruire un mondo giusto e solidale. C'è bisogno di una speranza più grande, che permetta di preferire il bene comune di tutti al lusso di pochi e alla miseria di molti. «Questa grande speranza può essere solo Dio ... non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano» (Enc. *Spe salvi* n. 31): il Dio che si è manifestato nel Bambino di Betlemme e nel Crocifisso-Risorto. Se c'è una grande speranza, si può perseverare nella sobrietà. Se manca la vera speranza, si cerca la felicità nell'ebbrezza, nel superfluo, negli eccessi, e si rovina se stessi e il mondo. La moderazione non è allora solo una regola ascetica, ma anche una via di salvezza per l'umanità. È ormai evidente che soltanto adottando uno stile di vita sobrio, accompagnato dal serio impegno per un'equa distribuzione delle ricchezze, sarà possibile instaurare un ordine di sviluppo giusto e sostenibile. Per questo c'è bisogno di uomini che nutrano una grande speranza e possiedano perciò molto coraggio. Il coraggio dei Magi, che intrapresero un lungo viaggio seguendo una stella, e che seppero inginocchiarsi davanti ad un Bambino e offrirgli i loro doni preziosi. Abbiamo tutti bisogno di questo coraggio, ancorato a una salda speranza. Ce lo ottenga Maria, accompagnandoci nel nostro pellegrinaggio terreno con la sua materna protezione. Amen!

## SANT'AGOSTINO: SEMPRE AFFASCINATO DI GESÙ CRISTO\*

Dopo le grandi festività natalizie, vorrei tornare alle meditazioni sui Padri della Chiesa e parlare oggi del più grande Padre della Chiesa latina, sant'Agostino: uomo di passione e di fede, di intelligenza altissima e di premura pastorale instancabile, questo grande santo e dottore della Chiesa è spesso conosciuto, almeno di fama, anche da chi ignora il cristianesimo o non ha consuetudine con esso, perché ha lasciato un'impronta profondissima nella vita culturale dell'Occidente e di tutto il mondo. Per la sua singolare rilevanza, sant'Agostino ha avuto un influsso larghissimo, e si potrebbe affermare, da una parte, che tutte le strade della letteratura latina cristiana portano a Ippona (oggi Annaba, sulla costa algerina), il luogo dove era vescovo e, dall'altra, che da questa città dell'Africa romana, di cui Agostino fu Vescovo dal 395 fino alla morte nel 430, si diramano molte altre strade del cristianesimo successivo e della stessa cultura occidentale.

Di rado una civiltà ha trovato uno spirito così grande, che sapesse accoglierne i valori ed esaltarne l'intrinseca ricchezza, inventando idee e forme di cui si sarebbero nutriti i posteri, come sottolineò anche Paolo VI: «Si può dire che tutto il pensiero dell'antichità confluisca nella sua opera e da essa derivino correnti di pensiero che pervadono tutta la tradizione dottrinale dei secoli successivi» (AAS, 62, 1970, p. 426). Agostino è inoltre il Padre della Chiesa che ha lasciato il maggior numero di opere. Il suo biografo Possidio dice: sembrava impossibile che un uomo potesse scrivere tante cose nella propria vita. Di queste diverse opere parleremo in un prossimo incontro. Oggi la nostra attenzione sarà riservata alla sua vita, che si ricostruisce bene dagli scritti, e in particolare dalle *Confessiones*, la straordinaria autobiografia spirituale, scritta a lode di Dio, che è la sua opera più famosa. E giustamente, perché sono proprio

\* Allocutio die 9 ianuarii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 gennaio 2008).

le *Confessiones* agostiniane, con la loro attenzione all'interiorità e alla psicologia, a costituire un modello unico nella letteratura occidentale, e non solo occidentale, anche non religiosa, fino alla modernità. Questa attenzione alla vita spirituale, al mistero dell'io, al mistero di Dio che si nasconde nell'io, è una cosa straordinaria senza precedenti e rimane per sempre, per così dire, un « vertice » spirituale.

Ma, per venire alla vita, Agostino nacque a Tagaste – nella provincia della Numidia, nell'Africa romana – il 13 novembre 354 da Patrizio, un pagano che poi divenne catecumeno, e da Monica, fervente cristiana. Questa donna appassionata, venerata come santa, esercitò sul figlio una grandissima influenza e lo educò nella fede cristiana. Agostino aveva anche ricevuto il sale, come segno dell'accoglienza nel catecumenato. Ed è rimasto sempre affascinato dalla figura di Gesù Cristo; egli anzi dice di aver sempre amato Gesù, ma di essersi allontanato sempre più dalla fede ecclesiale, dalla pratica ecclesiale, come succede anche oggi per molti giovani.

Agostino aveva anche un fratello, Navigio, e una sorella, della quale ignoriamo il nome e che, rimasta vedova, fu poi a capo di un monastero femminile. Il ragazzo, di vivissima intelligenza, ricevette una buona educazione, anche se non fu sempre uno studente esemplare. Egli tuttavia studiò bene la grammatica, prima nella sua città natale, poi a Madaura, e dal 370 retorica a Cartagine, capitale dell'Africa romana: divenne un perfetto dominatore della lingua latina, non arrivò però a maneggiare con altrettanto dominio il greco e non imparò il punico, parlato dai suoi conterranei. Proprio a Cartagine Agostino lesse per la prima volta l'*Hor-tensius*, uno scritto di Cicerone poi andato perduto che si colloca all'inizio del suo cammino verso la conversione. Il testo ciceroniano, infatti, svegliò in lui l'amore per la sapienza, come scriverà, ormai Vescovo, nelle *Confessiones*: « Quel libro cambiò davvero il mio modo di sentire », tanto che « all'improvviso perse valore ogni speranza vana e desideravo con un incredibile ardore del cuore l'immortalità della sapienza » (III, 4, 7).

Ma poiché era convinto che senza Gesù la verità non può dirsi effettivamente trovata, e perché in questo libro appassionante quel nome gli mancava, subito dopo averlo letto cominciò a leggere la Scrittura, la Bib-

bia. Ma ne rimase deluso. Non solo perché lo stile latino della traduzione della Sacra Scrittura era insufficiente, ma anche perché lo stesso contenuto gli apparve non soddisfacente. Nelle narrazioni della Scrittura su guerre e altre vicende umane non trovava l'altezza della filosofia, lo splendore di ricerca della verità che ad essa è proprio. Tuttavia non voleva vivere senza Dio e così cercava una religione corrispondente al suo desiderio di verità e anche al suo desiderio di avvicinarsi a Gesù. Cadde così nella rete dei manichei, che si presentavano come cristiani e promettevano una religione totalmente razionale. Affermavano che il mondo è diviso in due principi: il bene e il male. E così si spiegherebbe tutta la complessità della storia umana. Anche la morale dualistica piaceva a sant'Agostino, perché comportava una morale molto alta per gli eletti: e per chi come lui vi aderiva era possibile una vita molto più adeguata alla situazione del tempo, specie per un uomo giovane. Si fece pertanto manicheo, convinto in quel momento di aver trovato la sintesi tra razionalità, ricerca della verità e amore di Gesù Cristo. Ed ebbe anche un vantaggio concreto per la sua vita: l'adesione ai manichei infatti apriva facili prospettive di carriera. Aderire a quella religione che contava tante personalità influenti gli permetteva di continuare la relazione intrecciata con una donna e di andare avanti nella sua carriera. Da questa donna ebbe un figlio, Adeodato, a lui carissimo, molto intelligente, che sarà poi presente nella preparazione al battesimo presso il lago di Como, partecipando a quei « Dialoghi » che sant'Agostino ci ha trasmesso. Il ragazzo, purtroppo, morì prematuramente. Insegnante di grammatica a circa vent'anni nella sua città natale, tornò presto a Cartagine, dove divenne un brillante e celebrato maestro di retorica. Con il tempo, tuttavia, Agostino iniziò ad allontanarsi dalla fede dei manichei, che lo delusero proprio dal punto di vista intellettuale in quanto incapaci di risolvere i suoi dubbi, e si trasferì a Roma, e poi a Milano, dove allora risiedeva la corte imperiale e dove aveva ottenuto un posto di prestigio grazie all'interessamento e alle raccomandazioni del prefetto di Roma, il pagano Simmaco, ostile al vescovo di Milano sant'Ambrogio.

A Milano Agostino prese l'abitudine di ascoltare – inizialmente allo scopo di arricchire il suo bagaglio retorico – le bellissime predi-

che del Vescovo Ambrogio, che era stato rappresentante dell'imperatore per l'Italia settentrionale, e dalla parola del grande presule milanese il retore africano rimase affascinato; e non soltanto dalla sua retorica, soprattutto il contenuto toccò sempre più il suo cuore. Il grande problema dell'Antico Testamento, della mancanza di bellezza retorica, di altezza filosofica si risolse, nelle prediche di sant'Ambrogio, grazie all'interpretazione tipologica dell'Antico Testamento: Agostino capì che tutto l'Antico Testamento è un cammino verso Gesù Cristo. Così trovò la chiave per capire la bellezza, la profondità anche filosofica dell'Antico Testamento e capì tutta l'unità del mistero di Cristo nella storia e anche la sintesi tra filosofia, razionalità e fede nel *Logos*, in Cristo Verbo eterno che si è fatto carne.

In breve tempo Agostino si rese conto che la lettura allegorica della Scrittura e la filosofia neoplatonica praticate dal Vescovo di Milano gli permettevano di risolvere le difficoltà intellettuali che, quando era più giovane, nel suo primo avvicinamento ai testi biblici gli erano sembrate insuperabili.

Alla lettura degli scritti dei filosofi Agostino fece così seguire quella rinnovata della Scrittura e soprattutto delle Lettere paoline. La conversione al cristianesimo, il 15 agosto 386, si collocò quindi al culmine di un lungo e tormentato itinerario interiore, del quale parleremo ancora in un'altra catechesi, e l'africano si trasferì nella campagna a nord di Milano presso il lago di Como – con la madre Monica, il figlio Adeodato e un piccolo gruppo di amici – per prepararsi al battesimo. Così, a trentadue anni, Agostino fu battezzato da Ambrogio il 24 aprile 387, durante la veglia pasquale, nella Cattedrale di Milano.

Dopo il battesimo, Agostino decise di tornare in Africa con gli amici, con l'idea di praticare una vita comune, di tipo monastico, al servizio di Dio. Ma a Ostia, in attesa di partire, la madre improvvisamente si ammalò e poco più tardi morì, straziando il cuore del figlio. Rientrato finalmente in patria, il convertito si stabilì a Ippona per fondarvi appunto un monastero. In questa città della costa africana, nonostante le sue resistenze, fu ordinato presbitero nel 391 e iniziò con alcuni compagni la vita monastica a cui da tempo pensa-

va, dividendo il suo tempo tra la preghiera, lo studio e la predicazione. Egli voleva essere solo al servizio della verità, non si sentiva chiamato alla vita pastorale, ma poi capì che la chiamata di Dio era quella di essere pastore tra gli altri, e così di offrire il dono della verità agli altri. Lui voleva essere solo nel servizio alla verità, non si sentiva chiamato alla vita pastorale, ma poi ha capito che la chiamata di Dio era quella di essere pastore tra gli altri, e così di dare il dono della verità agli altri. A Ippona, quattro anni più tardi, nel 395, venne consacrato Vescovo. Continuando ad approfondire lo studio delle Scritture e dei testi della tradizione cristiana, Agostino fu un Vescovo esemplare nel suo instancabile impegno pastorale: predicava più volte la settimana ai suoi fedeli, sosteneva i poveri e gli orfani, curava la formazione del clero e l'organizzazione di monasteri femminili e maschili. In breve l'antico retore si affermò come uno degli esponenti più importanti del cristianesimo di quel tempo: attivissimo nel governo della sua diocesi – con notevoli risvolti anche civili – negli oltre trentacinque anni di episcopato, il Vescovo di Ippona esercitò infatti una vasta influenza nella guida della Chiesa cattolica dell'Africa romana e più in generale nel cristianesimo del suo tempo, fronteggiando tendenze religiose ed eresie tenaci e disgregatrici come il manicheismo, il donatismo e il pelagianesimo, che mettevano in pericolo la fede cristiana nel Dio unico e ricco di misericordia.

E a Dio si affidò Agostino ogni giorno, fino all'estremo della sua vita: colpito da febbre, mentre da quasi tre mesi la sua Ippona era assediata dai vandali invasori, il Vescovo – racconta l'amico Possidio nella *Vita Augustini* – chiese di trascrivere a grandi caratteri i salmi penitenziali « e fece affiggere i fogli contro la parete, così che stando a letto durante la sua malattia li poteva vedere e leggere, e piangeva ininterrottamente a calde lacrime » (31, 2). Così trascorsero gli ultimi giorni della vita di Agostino, che morì il 28 agosto 430, quando ancora non aveva compiuto 76 anni. Alle sue opere, al suo messaggio e alla sua vicenda interiore dedicheremo i prossimi incontri.

# CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

## *Summarium Decretorum*<sup>1</sup>

### I. APPROBATIO TEXTUUM

#### 2. *Dioeceses*

**Sevilla, Spagna:** Textus *latinus et hispanicus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (29 sept. 2007, Prot. N. 1127/06/L).

**Córdoba, Spagna:** Textus *hispanicus* Proprii Missarum ac Liturgiae Horarum (3 dec. 2007, Prot. N. 350/05/L).

**Münster, Germania:** Textus *germanicus* Proprii Liturgiae Horarum (30 nov. 2007, Prot. N. 437/07/L).

**Tarragona, Spagna:** Textus *latinus et catalaunicus* Proprii Missae sanctorum Fructuosi, *episcopi*, Augurii et Eulogii, *martyrum* ac Lectionis alterius pro sollemnitate Conversionis sancti Pauli, Apostoli (12 dec. 2007, Prot. N. 769/07/L).

#### 3. *Instituta*

**Suore di S. Elisabetta:** Textus *latinus, anglicus, bohemicus, danicus, georgianus, germanicus, hispanicus, italicus, lituanus, lusitanus, polonus, norvegicus, russicus, sueticus, ucrainus* Orationis Collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum, necnon Textus *croatus, melitensis, sinensis, slovacus* Orationis Collectae in honorem Beatae Aloisiae Merkert, *virginis* (23 iul. 2007, Prot. N. 320/07/L).

**Suore del Servizio Sociale:** Textus *latinus* Orationis Collectae et Textus *anglicus, hispanicus, hungaricus et slovacus* Orationis Collectae

<sup>1</sup> Decreta Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum de re liturgica tractantia a die 1 iulii 2007 ad diem 31 decembris 2007.

et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatæ Saræ Salkaházi, *virginis et martyris* (24 iul. 2007, Prot. N. 804/06/L).

**Chierici Mariani sotto il Titolo della Immacolata Concezione della B.V.M.:** *Textus latinus, anglicus, bielorussicus, bohemicus, gallicus, germanicus, hispanicus, italicus, lettonicus, lituanus, lusitanus, polonus, russicus, slovacus, ucrainus* Orationis Collectæ et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Stanislai Papczynski, *presbyteri et fundatoris* (1 aug. 2007, Prot. N. 337/07/L).

**Suore Francescane Missionarie di Cristo:** *Textus latinus ac italicus* Orationis Collectæ et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatæ Mariæ Rosæ Pellesi, *virginis* (18 aug. 2007, Prot. N. 25/07/L).

**Suore di S. Giuseppe v.d. Siostry Świętego Józefa:** *Textus latinus, gallicus, lusitanus, polonus, ucrainus* Missæ in honorem Sancti Sigismundi Gorazdowski, *presbyteri et fundatoris* (5 oct. 2007, Prot. N. 1451/05/L).

**Suore della Risurrezione di N.S. Gesù Cristo:** *Textus latinus et italicus* Orationis Collectæ et *Textus italicus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatæ Cælinæ Borzecka, *virginis et fundatricis* (26 oct. 2007, Prot. N. 794/07/L).

**Lazzaristi:** *Textus latinus, anglicus, gallicus, hispanicus, italicus, lusitanus* Orationis Collectæ et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatæ Lindalvæ Justo De Oliveira, *virginis et martyris* (26 nov. 2007, Prot. N. 611/07/L).

**Religiosi di S. Vincenzo de Paoli:** *Textus gallicus* Lectionis alterius ad libitum pro Officio Lectionis Liturgiae Horarum in honorem Beatæ Mariæ Virginis Matris Boni Consilii, Beatæ Mariæ Virginis de La Salette et Sancti Vincentii de Paul, *presbyteri*, et *textus gallicus* Benedictionis sollemnis pro Missa in honorem Sancti Vincentii de Paul, *presbyteri* (3 dec. 2007, Prot. N. 1299/07/L).

## II. CONFIRMATIO INTERPRETATIONUM TEXTUUM

1. *Conferentiae Episcoporum*

**Canada:** Textus *anglicus* Lectionarii de Missa pro Dominicis et Solemnitatibus (10 iul. 2007, Prot. N. 817/07/L).

**U.S.A.:** Textus *anglicus et hispanicus* Benedictionis pro decimo quinto aetatis anno ineunte (10 iul. 2007, Prot. N. 1709/05/L).

**Messico:** Conceditur ut in celebrationibus liturgicis linguae *tseltal et tsotsil* adhiberi valeant (11 iul. 2007, Prot. N. 807/07/L).

**Messico:** Textus *hispanicus* Institutionis Generalis Missalis Romani (13 iul. 2007, Prot. N. 732/07/L).

**Italia:** Translatio *italica* Bibliorum Sacrorum (21 sep. 2007, Prot. N. 297/07/L).

**Boemia e Moravia:** Textus *bohemicus* aliquorum textuum Missalis Romani, editionis typicae tertiae (22 sept. 2007, Prot. N. 853/07/L).

**Ucraina dei Latini:** Textus *ucrainus* partis Liturgiae Horarum (Ad Laudes matutinas, Ad Horam mediam, Ad Vesperas) (24 sept. 2007, Prot. N. 725/07/L).

**Messico:** Textus *tseltal* Lectionarii pro Dominicis et Festis A-B-C (28 sept. 2007, Prot. N. 620/07/L).

**Perú:** Textus *aymara* partium *Pontificalis Romani* (Ordo Confirmationis, De Ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum) ac *Ritualis Romani* (Ordo Baptismi parvulorum, Ordo Unctionis infirmorum eorumque pastoralis curae, Ordo Paenitentiae, Ordo celebrandi Matrimonium, Ordo Exsequiarum) (29 sept. 2007, Prot. N. 386/03/L).

**Spagna:** Textus *hispanicus* editionis typicae alterius Martyrologii Romani (12 oct. 2007, Prot. N. 700/06/L).

**Argentina:** Textus *hispanicus* editionis typicae tertiae *Missalis Romani* (18 oct. 2007, Prot. N. 23/03/L).

**Paesi Bassi:** Textus *nederlandicus* editionis typicae alterius Martyrologii Romani (25 oct. 2007, Prot. N. 1150/07/L).

**Uruguay:** Textus *hispanicus* editionis typicae tertiae *Missalis Romani* (18 dic. 2007, Prot. N. 885/03/L).

## 2. *Instituta*

**Somaschi:** Textus *albaniensis* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sancti Hieronymi Emiliani, *presbyteri et fundatoris*, et Beatae Mariae Virginis sub titulo «Mater Orphanorum» (5 iul. 2007, Prot. N. 517/07/L).

**Suore della Beata Maria Vergine di Loreto:** Textus *anglicus, italicus, romanus, russicus, ucrainus* Missae in honorem Beati Ignatii Klopowski, *presbyteri et fundatoris* (11 aug. 2007, Prot. N. 913/07/L).

**Scolopi:** Textus *gallicus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (18 aug. 2007, Prot. N. 2699/99/L).

**Missionari del Preziosissimo Sangue:** Textus *polonus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (4 dec. 2007, Prot. N. 842/07/L).

**Suore Adoratrici del Sangue di Cristo:** Textus *polonus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (14 dec. 2007, Prot. N. 841/07/L).

**Suore Adoratrici del Sangue di Cristo:** Textus *croatus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (18 dec. 2007, Prot. N. 1606/06/L).

## III. CONCESSIONES CIRCA CALENDARIA

### 1. *Conferentiae Episcoporum*

**Porto Rico:** *4 maii*, Beati Caroli Emmanuelis Rodríguez Santiago, *presbyteri*, memoria ad libitum (9 iul. 2007, Prot. N. 788/07/L).

**Porto Rico:** *10 ian.*, Beatae Mariae a Doloribus Rodríguez Ortega Sopeña, *virginis*, memoria ad libitum (10 iul. 2007, Prot. N. 795/07/L).

**Lituania:** Calendarium proprium (28 sept. 2007, Prot. N. 746/07/L).

**Germania:** *26 iunii*, Sancti Iosephi Mariae Escrivá de Balaguer, *presbyteri*, memoria ad libitum (3 dec. 2007, Prot. N. 879/07/L).

## 2. *Dioeceses*

**Evansville, U.S.A.:** *14 maii*, Sanctae Theodorae Guérin, *virginis*, memoria ad libitum (24 iul. 2007, Prot. N. 1164/06/L).

**Perugia-Città della Pieve, Italia:** Calendarium Proprium (29 sep. 2007, Prot. N. 188/07/L).

**Warszawa, Polonia:** *7 septembris*, Beati Ignatii Kłopotowski, *presbyteri*, memoria ad libitum (17 dec. 2001, Prot. N. 1055/96/L).

**Sankt Pölten, Austria:** Calendarium Proprium (28 nov. 2007, Prot. N. 144/07/L).

**Tarragona, Spagna:** Calendarium Proprium (6 dec. 2007, Prot. N. 763/07/L).

## 3. *Instituta*

**Suore della Provvidenza v.d. Sisters of Providence of Saint Mary-of-the Woods:** Calendarium proprium (11 iul. 2007, Prot. N. 585/07/L).

**Scolopi:** Conceditur ut in Calendarium proprium inseri valeant quaedam celebrationes (24 iul. 2007, Prot. N. 2670/99/L).

**Carmelitani:** *13 novembris*, Beatae Mariae Teresiae a Iesu Scrolli, *virginis*, memoria ad libitum (26 iul. 2007, Prot. N. 1419/06/L).

**Suore di S. Giuseppe v.d. Siostry Świętego Józefa:** Calendarium proprium (11 aug. 2007, Prot. N. 687/07/L).

## IV. PATRONORUM CONFIRMATIO

**Beata Maria Virgo a Salute:** Patrona dioecesis Colatinensis, Brasile (29 sept. 2007, Prot. N. 1003/07/L).

**Sanctus Paulus, *apostolus***: Patronus Archidioecesis Sancti Pauli, Brasile (22 nov. 2007, Prot. N. 1175/07/L).

**Sancta Barbara, *virgo et martyr***: Patrona civitatis v. d. *Pionki*, Radom, Polonia (3 dec. 2007, Prot. N. 1340/07/L).

**Sanctus Cyrus, *martyr***: Patronus civitatis Nuceriae Superioris, Nocera Inferiore-Sarno, Italia (14 dec. 2001, Prot. N. 2398/01/L).

#### V. INCORONATIONES IMAGINUM

**Beata Maria Virgo sub titulo v.d. «Nuestra Señora de Carejas»:** Gratiiosa imago una cum effigie Domini Nostri Iesu Christi Infantis quae in civitate v.d. *Paredes de Nava* pie colitur, Palencia, España (26 oct. 2007, Prot. N. 1157/07/L).

#### VI. TITULI BASILICAE MINORIS CONCESSIO

**Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sanctae Helenae** dicata, in civitate v.d. *Quartu Sant'Elena*, Cagliari, Italia (19 iul. 2007, Prot. N. 375/07/L).

**Ecclesia paroecialis Deo in honorem Assumptionis Beatae Mariae Virginis**, dicata, in civitate Neocomo in Helvetia, Lausanne, Genève et Fribourg, Suisse (8 aug. 2007, Prot. N. 362/05/L).

**Ecclesia paroecialis Deo in honorem Passionis Sancti Ioannis Baptistae**, dicata, in civitate Sarospatakio, Eger, Ungheria (19 oct. 2007, Prot. N. 1522/07/L).

**Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis a Derelictis** dicata, in civitate Sancti Ioannis de Cuyo, San Juan de Cuyo, Argentina (3 dec. 2007, Prot. N. 1147/07/L).

**Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis a Doloribus**, dicata, in civitate Iuazerio Septemtrionalis, Crato, Brasile (3 dec. 2007, Prot. N. 2445/02/L).

**Ecclesia sanctuarii Sanctissimae et Verae Crucis** dicata, in civitate v. d. *Caravaca de la Cruz*, Cartagena-Múrcia, España (3 dec. 2007, Prot. N. 589/07/L).

#### VIII. DECRETA VARIA

**Cuba:** Conceditur ut *Sollemnitas SS.mi Corporis et Sanguinis Christi* diei dominicae post SS.mam Trinitatem assignetur (4 iul. 2007, Prot. N. 1372/04/L).

**Porto Rico:** Conceditur ut *Sollemnitas SS.mi Corporis et Sanguinis Christi* diei dominicae post SS.mam Trinitatem assignetur (5 iul. 2007, Prot. N. 787/07/L).

**Milano, Italia:** Conceditur ut ecclesia in loco v. d. *Mesero*, longius culti interdictae et nuperrimus refectae, quae hucusque sub titulo «Purificationis Mariae Virginis» cognita est, titulum in honorem «Sanctae Ioannae Beretta Molla» imponi possit (12 sept. 2007, Prot. 977/07/L).

**Versailles, Francia:** Conceditur ut ecclesia in loco v. d. *Sartrouville* noviter aedificanda, Deo in honorem Beati Ioannis XXIII, *papae*, dicari possit (24 oct. 2007, Prot. 1155/07/L).

**Singapore:** Conceditur ut anno 2008 tantum ritus benedicendi et imponendi cineres feria quarta Cinerum habendus in vigiliam istius diei horis postmeridianis transferri possit, obligatione ieiunii autem et abstinentiae translata in diem vigiliae feriae quartae (20 nov. 2007, Prot. N. 1105/07/L).

**Camerun:** Conceditur ut in celebrationibus liturgicis lingua *fulfulde* adhiberi valeat (26 nov. 2007, Prot. N. 1251/07/L).

**Camerun:** Conceditur ut in celebrationibus liturgicis lingua *mandare* adhiberi valeat (26 nov. 2007, Prot. N. 1252/07/L).

**Camerun:** Conceditur ut in celebrationibus liturgicis lingua *mafa* adhiberi valeat (26 nov. 2007, Prot. N. 1253/07/L).

**Camerun:** Conceditur ut in celebrationibus liturgicis lingua *kapsiki* adhiberi valeat (26 nov. 2007, Prot. N. 1254/07/L).

**Camerun:** Conceditur ut in celebrationibus liturgicis lingua *mofu-nord* adhiberi valeat (26 nov. 2007, Prot. N. 1255/07/L).

**Camerun:** Conceditur ut in celebrationibus liturgicis lingua *mada* adhiberi valeat (26 nov. 2007, Prot. N. 1256/07/L).

**Ascoli Piceno, Italia:** Conceditur ut ecclesia in loco v. d. *S. Silvestro*, noviter aedificanda, Deo in honorem Beatae Teresiae de Calcuta, *virginis*, dicari possit (26 nov. 2007, Prot. 1312/07/L).

*Occasione data faustae MM anniversariae memoriae ortus sancti Pauli, apostoli, Summo Pontifici Benedicto XVI specialem annum iubilarem instituere visum est, a die videlicet 28 mensis iunii anno 2008 ad diem 19 mensis iunii anno 2009.*

*Proximo die 25 mensis ianuarii anno 2009 occurrit III Dominica «per annum», quam ob rem secundum normas festum Conversionis sancti Pauli celebrari nequit.*

*Attamen propter extraordinarium annum sancto Paulo dicatum Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, speciale per Summi Pontificis mandatum statuit ut decretum evulgaretur quo illo ipso die in singulis ecclesiis unius missae celebratio ad sancti Pauli honorem servatis aliquibus normis particularibus conceditur:*

Prot. N. 268/08/L

## DECRETUM

quo facultas peculiaris de celebratione Conversionis Sancti Pauli apostoli in anno iubilare, quo bismillesimum anniversarium ortus eius recolitur, datur.

Sanctum Paulum, apostolum, qui, iam persecutor, Evangelium Christi ad gentes, uti veritatis in universo mundo praeco, omni studio et ope nuntiavit atque omnium christianorum unitati ac concordiae fovendae strenuam dedit operam, christifideles peculiari necnon assiduo cultu prosecuti sunt et adhuc prosequuntur, praesertim hoc vertente anno, quo bismillesimum anniversarium ortus eius recolitur, quemque Summus Pontifex Benedictus XVI iubilarem constituere voluit.

Proinde, vigore facultatum huic Congregationi a Summo Pontifice BENEDICTO XVI tributarum, conceditur, ut, indole extraordinaria occasionis perpensa, venturo die 25 ianuarii anno 2009, quae Dominica III «per annum» occurret, in singulis ecclesiis una tantum Missa

iuxta formularium *In conversione Sancti Pauli, apostoli*, ut in Missali Romano exstat, celebrari possit. Hoc in casu lectio altera Missae e Lectionario Romano pro Dominica III «per annum» sumitur atque symbolum seu professio fidei dicitur.

Quae gratia, de speciali Summi Pontificis mandato, solummodo in anno 2009 vigeat.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 25 mensis ianuarii anno 2008, in festo Conversionis Sancti Pauli, apostoli.

✠ Franciscus Card. ARINZE  
*Praefectus*

✠ Albertus MALCOLMUS RANJITH  
*Archiepiscopus a Secretis*

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MARTYROLOGIUM ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI  
CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

EDITIO TYPICA ALTERA

Signum Ecclesiae erga Sanctos venerationis præstans, Martyrologium Romanum, nuperrime ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II recognitum et anno 2001 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post idem Concilium praelo datum, parva interposita mora attentisque peculiaribus consiliis eorum, qui ad studium tanti ac laboriosi operis se contulerunt, nunc ad editionem alteram pervenit, quo plenius adhortationi Patrum Œcumenici Concilii Vaticani II obtemperet sanctitatem in mundo per opportuna eximiorum virorum e mulierum Dei exempla significandi. Quaedam igitur insertae sunt mutationes minores, quae ad emendationem textus, praesertim quoad eius orthographiam et usum scribendi, visae sunt inducendae.

Ubi enim opus fuit recentiorum novitatum causa in proclamationibus Sanctorum vel Beatorum, vel valida inventa sunt argumenta, quae omnia sine controversia ulla dubia dirimerent et sane cum regulis rationibusque congruerent, quae hucusque in annos instaurationi huius libri liturgici praefuerunt, ut cultus Sanctorum ad viam legitimae progressionis aperiretur et fidei historicae redderetur, innovationes quaedam ad editionem typicam anni 2001 introducta sunt.

Relatione vero habita cum praecedenti, editio haec peculiariter praebet elementa, quae sequuntur:

- immutationibus quibusdam ditata sunt *Praenotanda*, ut doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum necnon in-  
doles seu natura liturgica Martyrologii fusius exponatur;
- 114 nova elogia inveniuntur, quae, praeter elogium pro Virgine de Guadalupe nuper in Calendarium Generale insertum, ad 117 Sanctos vel Beatos spectant, quorum 51 Sancti sunt antiquioris cultus ad hodiernum diem adhuc celebrati et 66 Beati a Summo Pontifice Ioanne Paulo a die 7 octobris 2001 ad 25 aprilis 2004 declarati.
- vetustissimis calendariis monumentisque ad aetatem sanctorum propinquioribus attestantibus, ad opportunum diem natalem remissa sunt elogia plurimorum Sanctorum;
- aliquæ variationes inductæ sunt, quæ plerumque ad Sanctos pertinent, quorum mentio in praecedenti editione defuerat vel dubia quaedam historiae ratione panderat;
- ratione habita historicae vel hagiographicae vel liturgicae investigationis, inter praetermittend posita sunt elogia Sanctorum vel Beatorum, de quorum historicitate legitimum exstet dubium;
- ad modum appendicis insertus est *Index nominum et cognominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanis

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES  
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositas liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

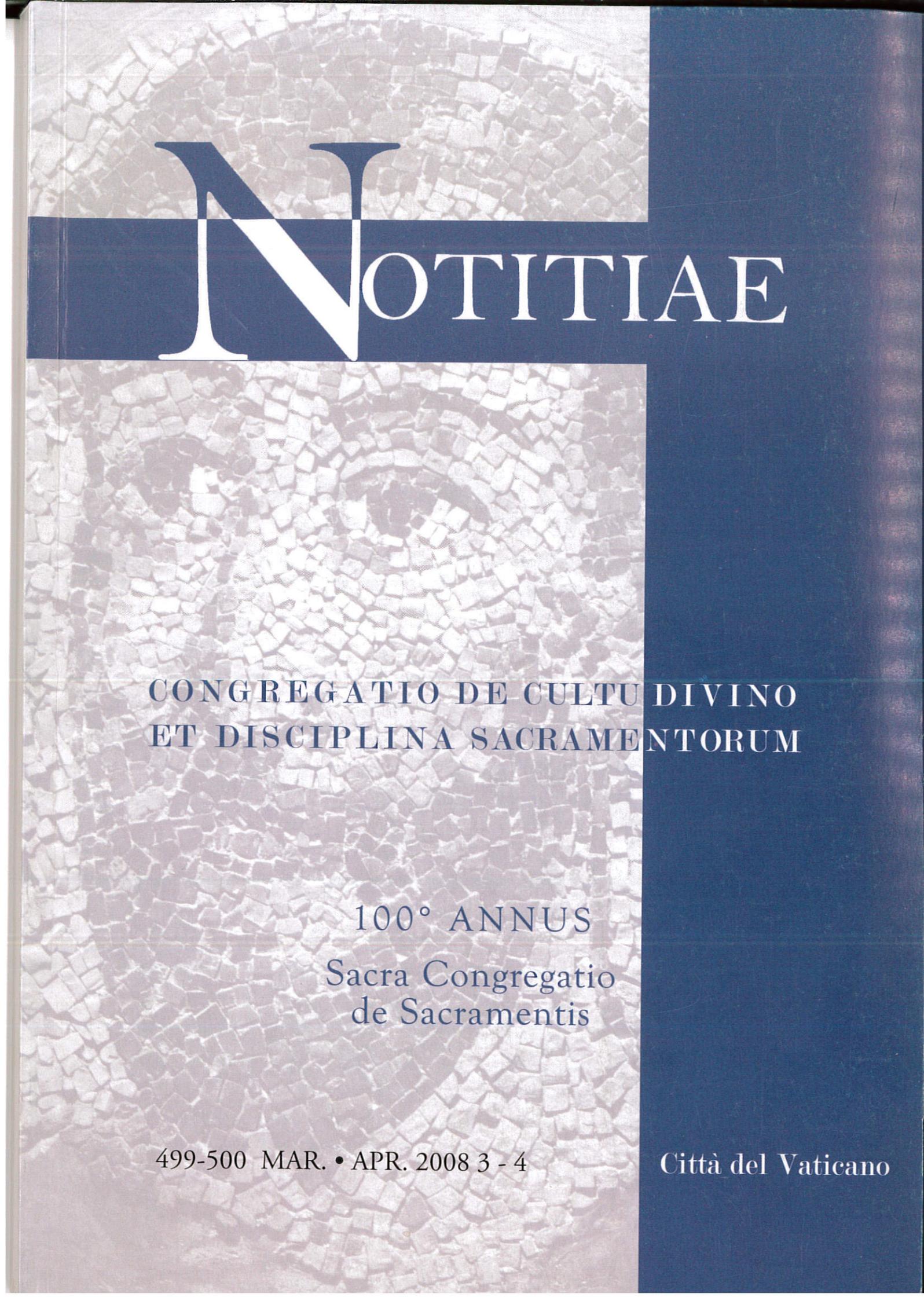
V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccia, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

The cover features a large, stylized 'N' in a serif font, with the top half in black and the bottom half in white. To the right of the 'N', the word 'NOTITIAE' is written in a white serif font. The background is a light-colored mosaic pattern. A dark blue vertical band runs along the right edge of the cover.

# N NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

100° ANNUS

Sacra Congregatio  
de Sacramentis

499-500 MAR. • APR. 2008 3 - 4

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica  
Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum  
Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

---

## ACTA BENEDICTI PP. XVI

*Allocutiones:* La pienezza del nostro desiderio di vita (65-68); Una grande ritiro spirituale (69-72); L'assenza di Dio aliena l'uomo (73-76); Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni (77-80); Osanna al Figlio di Davide! (81-85); Triduo Pasquale (86-89); Il sacerdote: uomo in piedi, dritto, vigilante (90-94); Il cristianesimo: dono e umiltà nel servizio (95-100); Nell'amore di Cristo il cuore di Dio e il cuore dell'uomo si sono toccati (101-105); Amore e speranza per guarire le ferite dell'odio e della violenza (106-109); Sant'Agostino: Vescovo sulla breccia (110-113); Sant'Agostino: uomo alla ricerca della verità (114-117); Una giustizia per tutta la Chiesa (118-122); San Leone Magno (123-126); Boezio e Cassiodoro (127-131)

## CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Elementa pro catechesi tradenda circa translationem in linguas vulgares  
verborum « pro multis » ..... 132-133

## ALIA DICASTERIA

Responsa ad proposita dubia de validitate Baptismatis ..... 134  
Decretum generale de delicto attentatae sacrae Ordinationis mulieris ..... 135

## STUDIA

Promotion of the Sacred Liturgy in a Catholic University  
(✠ *Francis Card. Arinze*) ..... 136-148  
The Figure of the Deacon in the « Martyrologium Romanum »  
(*Anthony Ward, S.M.*) ..... 149-191

CHRONICA ..... 192

*Allocutiones*

LA PIENEZZA DEL NOSTRO DESIDERIO DI VITA\*

L'odierna celebrazione è sempre per me motivo di gioia speciale. Amministrare il sacramento del Battesimo, nel giorno della festa del Battesimo del Signore, è infatti uno dei momenti più espressivi della nostra fede, in cui possiamo quasi vedere, attraverso i segni della liturgia, il mistero della vita. In primo luogo, vita umana, rappresentata qui in particolare da questi 13 bambini che sono il frutto del vostro amore, cari genitori, ai quali rivolgo il mio cordiale saluto, estendendolo ai padrini, alle madrine e agli altri parenti ed amici presenti. C'è poi il mistero della vita divina, che oggi Dio dona a questi piccoli mediante la rinascita dall'acqua e dallo Spirito Santo. Dio è vita, come è anche stupendamente rappresentato da alcune pitture che impreziosiscono questa Cappella Sistina.

Non sembri però fuori luogo se accostiamo subito, all'esperienza della vita, quella opposta e cioè la realtà della morte. Tutto ciò che ha inizio sulla terra prima o poi finisce, come l'erba del campo, che spunta al mattino e avvizzisce la sera. Però nel Battesimo il piccolo essere umano riceve una vita nuova, la vita della grazia, che lo rende capace di entrare in relazione personale con il Creatore, e questo per sempre, per tutta l'eternità. Sfortunatamente l'uomo è capace di spegnere questa nuova vita con il suo peccato, riducendosi ad una situazione che la Sacra Scrittura chiama « morte seconda ». Mentre nelle altre creature, che non sono chiamate all'eternità, la morte significa soltanto la fine dell'esistenza sulla terra, in noi il peccato crea una voragine che rischia di inghiottirci per sempre, se il Padre che è nei cieli

\* Ex homilia die 13 ianuarii 2008 habita in Cappella Sixtina infra Missam in Baptismate Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 gennaio 2008).

non ci tende la sua mano. Ecco, cari fratelli, il mistero del Battesimo: Dio ha voluto salvarci andando lui stesso fino in fondo all'abisso della morte, perché ogni uomo, anche chi è caduto tanto in basso da non vedere più il cielo, possa trovare la mano di Dio a cui aggrapparsi e risalire dalle tenebre a rivedere la luce per la quale egli è fatto. Tutti sentiamo, tutti percepiamo interiormente che la nostra esistenza è un desiderio di vita che invoca una pienezza, una salvezza. Questa pienezza di vita ci viene data nel Battesimo.

Abbiamo sentito poco fa il racconto del battesimo di Gesù nel Giordano. Fu un battesimo diverso da quello che questi bambini stanno per ricevere, ma non privo di un profondo rapporto con esso. In fondo, tutto il mistero di Cristo nel mondo si può riassumere con questa parola, «battesimo», che in greco significa «immersione». Il Figlio di Dio, che condivide dall'eternità con il Padre e con lo Spirito Santo la pienezza della vita, è stato «immerso» nella nostra realtà di peccatori, per renderci partecipi della sua stessa vita: si è incarnato, è nato come noi, è cresciuto come noi e, giunto all'età adulta, ha manifestato la sua missione iniziando proprio con il «battesimo di conversione» dato da Giovanni il Battista.

Il suo primo atto pubblico, come abbiamo ascoltato poco fa, è stato scendere al Giordano, confuso tra i peccatori penitenti, per ricevere quel battesimo. Giovanni naturalmente non voleva, ma Gesù insistette, perché quella era la volontà del Padre (cfr *Mt* 3, 13-15).

Perché dunque il Padre ha voluto questo? Perché ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo come Agnello a prendere su di sé il peccato del mondo (cfr *Gv* 1, 29)? Narra l'evangelista che, quando Gesù uscì dall'acqua, scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza di colomba, mentre la voce del Padre dal cielo lo proclamava «Figlio prediletto» (*Mt* 3, 17). Fin da quel momento dunque Gesù fu rivelato come Colui che è venuto a battezzare l'umanità nello Spirito Santo: è venuto a portare agli uomini la vita in abbondanza (cfr *Gv* 10, 10), la vita eterna, che risuscita l'essere umano e lo guarisce interamente, corpo e spirito, restituendolo al progetto originario per il quale è stato creato. Il fine dell'esistenza di Cristo è stato appunto donare

all'umanità la vita di Dio, il suo Spirito d'amore, perché ogni uomo possa attingere da questa sorgente inesauribile di salvezza. Ecco perché san Paolo scrive ai Romani che noi siamo stati battezzati nella morte di Cristo per avere la sua stessa vita di risorto (cfr *Rm* 6, 3-4). Ecco perché i genitori cristiani, come quest'oggi voi, portano appena possibile i loro figli al fonte battesimale, sapendo che la vita, che essi hanno loro comunicato, invoca una pienezza, una salvezza che solo Dio può dare. E in questo modo i genitori diventano collaboratori di Dio nel trasmettere ai loro figli non solo la vita fisica ma anche quella spirituale.

Cari genitori, insieme con voi ringrazio il Signore per il dono di questi bambini ed invoco la sua assistenza perché vi aiuti ad educarli e a inserirli nel Corpo spirituale della Chiesa. Mentre offrite loro ciò che è necessario alla crescita e alla salute, voi, aiutati dai padrini, siete impegnati a sviluppare in essi la fede, la speranza e la carità, le virtù teologali che sono proprie della vita nuova ad essi donata nel sacramento del Battesimo. Assicurerete ciò con la vostra presenza, con il vostro affetto; l'assicurerete prima di tutto e soprattutto con la preghiera, presentandoli quotidianamente a Dio, affidandoli a Lui in ogni stagione della loro esistenza. Certo per crescere sani e forti, questi bambini e bambine avranno bisogno di cure materiali e di tante attenzioni; ciò però che sarà loro più necessario, anzi indispensabile è conoscere, amare e servire fedelmente Dio, per avere la vita eterna. Cari genitori, siate per loro i primi testimoni di una fede autentica in Dio!

C'è nel rito del Battesimo un segno eloquente, che esprime proprio la trasmissione della fede ed è la consegna, per ognuno dei battezzandi, di una candela accesa alla fiamma del cero pasquale: è la luce di Cristo risorto che voi vi impegnate a trasmettere ai vostri figli. Così, di generazione in generazione, noi cristiani ci trasmettiamo la luce di Cristo, in modo che quando Egli ritornerà, possa trovarci con questa fiamma ardente tra le mani. Nel corso del rito io vi dirò: «A voi, genitori e padrini, è affidato questo segno pasquale, fiamma che sempre dovete alimentare». Alimentate sempre, cari fratelli e sorelle,

la fiamma della fede con l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio e l'assidua comunione con Gesù Eucaristia. Vi aiutino in questa stupenda, anche se non facile, missione i santi Protettori dei quali questi tredici bambini prenderanno i nomi. Aiutino, questi Santi, soprattutto loro, i battezzandi, a corrispondere alle vostre premure di genitori cristiani. Sia in particolare la Vergine Maria ad accompagnare loro e voi, cari genitori, ora e sempre. Amen!

## UN GRANDE RITIRO SPIRITUALE\*

Quest'oggi, Mercoledì delle Ceneri, riprendiamo, come ogni anno, il cammino quaresimale animati da un più intenso spirito di preghiera e di riflessione, di penitenza e di digiuno. Entriamo in un tempo liturgico « forte » che, mentre ci prepara alle celebrazioni della Pasqua — cuore e centro dell'anno liturgico e dell'intera nostra esistenza — ci invita, anzi potremmo dire ci provoca, a imprimere un più deciso impulso alla nostra esistenza cristiana. Poiché gli impegni, gli affanni e le preoccupazioni ci fanno ricadere nell'abitudine, ci espongono al rischio di dimenticare quanto straordinaria sia l'avventura nella quale Gesù ci ha coinvolti, abbiamo bisogno, ogni giorno, di iniziare nuovamente il nostro esigente itinerario di vita evangelica, rientrando in noi stessi mediante pause ristoratrici dello spirito. Con l'antico rito dell'imposizione delle ceneri, la Chiesa ci introduce nella Quaresima come in un grande ritiro spirituale che dura quaranta giorni.

Entriamo dunque nel clima quaresimale, che ci aiuta a riscoprire il dono della fede ricevuta con il Battesimo e ci spinge ad accostarci al sacramento della Riconciliazione, ponendo il nostro impegno di conversione sotto il segno della misericordia divina. In origine, nella Chiesa primitiva, la Quaresima era il tempo privilegiato per la preparazione dei catecumeni ai sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia, che venivano celebrati nella Veglia di Pasqua. La Quaresima veniva considerata come il tempo del divenire cristiani, che non si attuava in un solo momento, ma esigeva un lungo percorso di conversione e di rinnovamento. A questa preparazione si univano anche i già battezzati riattivando il ricordo del Sacramento ricevuto, e disponendosi a una rinnovata comunione con Cristo nella celebrazione gioiosa della Pasqua. Così, la Quaresima aveva, ed ancor oggi conserva, il carattere di un itinerario battesimale, nel senso che aiuta a mantenere desta la

\* Allocutio die 6 february 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 febbraio 2008).

consapevolezza che l'essere cristiani si realizza sempre come un nuovo *diventare* cristiani: non è mai una storia conclusa che sta alle nostre spalle, ma un cammino che esige sempre un esercizio nuovo.

Imponendo sul capo le ceneri il celebrante dice: « Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai » (cfr *Gen* 3, 19), oppure ripete l'esortazione di Gesù: « Convertitevi e credete al Vangelo » (cfr *Mc* 1, 15). Entrambe le formule costituiscono un richiamo alla verità dell'esistenza umana: siamo creature limitate, peccatori bisognosi sempre di penitenza e di conversione. Quanto è importante ascoltare ed accogliere questo richiamo in questo nostro tempo! Quando proclama la sua totale autonomia da Dio, l'uomo contemporaneo diventa schiavo di sé stesso e spesso si ritrova in una solitudine sconsolata.

L'invito alla conversione è allora una spinta a tornare tra le braccia di Dio, Padre tenero e misericordioso, a fidarsi di Lui, ad affidarsi a Lui come figli adottivi, rigenerati dal suo amore. Con sapiente pedagogia la Chiesa ripete che la conversione è anzitutto una grazia, un dono che apre il cuore all'infinita bontà di Dio. Egli stesso previene con la sua grazia il nostro desiderio di conversione e accompagna i nostri sforzi verso la piena adesione alla sua volontà salvifica. Convertirsi vuol dire allora lasciarsi conquistare da Gesù (cfr *Fil* 3, 12) e con Lui « ritornare » al Padre.

La conversione comporta quindi porsi umilmente alla scuola di Gesù e camminare seguendo docilmente le sue orme. Illuminanti sono al riguardo le parole con cui Egli stesso indica le condizioni per essere suoi veri discepoli. Dopo aver affermato che « chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà », aggiunge: « Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima »? (*Mc* 8, 35-36). La conquista del successo, la bramosia del prestigio e la ricerca delle comodità, quando assorbono totalmente la vita sino ad escludere Dio dal proprio orizzonte, conducono veramente alla felicità? Ci può essere felicità autentica a prescindere da Dio? L'esperienza dimostra che non si è felici perché si soddisfano le attese e le esigenze materiali. In realtà, la sola gioia che colma il cuore umano è quella che viene da

Dio: abbiamo infatti bisogno della gioia infinita. Né le preoccupazioni quotidiane, né le difficoltà della vita riescono a spegnere la gioia che nasce dall'amicizia con Dio. L'invito di Gesù a prendere la propria croce e a seguirlo in un primo momento può apparire duro e contrario a quanto noi vogliamo, mortificante per il nostro desiderio di realizzazione personale. Ma guardando più da vicino possiamo scoprire che non è così: la testimonianza dei santi dimostra che nella Croce di Cristo, nell'amore che si dona, rinunciando al possesso di se stesso, si trova quella profonda serenità che è sorgente di generosa dedizione ai fratelli, specialmente ai poveri e ai bisognosi. E questo dona gioia anche a noi stessi. Il cammino quaresimale di conversione, che oggi intraprendiamo con tutta la Chiesa, diventa pertanto l'occasione propizia, « il momento favorevole » (cfr *2 Cor* 6, 2) per rinnovare il nostro abbandono filiale nelle mani di Dio e per mettere in pratica quanto Gesù continua a ripeterci: « Se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua » (*Mc* 8, 34), e così si inoltri sulla strada dell'amore e della vera felicità.

Nel tempo quaresimale la Chiesa, facendo eco al Vangelo, propone alcuni specifici impegni che accompagnano i fedeli in questo itinerario di rinnovamento interiore: la *preghiera*, il *digiuno* e l'*elemosina*. Nel *Messaggio per la Quaresima* di quest'anno, pubblicato pochi giorni fa, ho voluto soffermarmi « sulla pratica dell'elemosina, che rappresenta un modo concreto di venire in aiuto a chi è nel bisogno e, al tempo stesso, un esercizio ascetico per liberarsi dall'attaccamento ai beni terreni » (n. 1). Noi sappiamo quanto purtroppo la suggestione delle ricchezze materiali pervada in profondità la società moderna. Come discepoli di Gesù Cristo siamo chiamati a non idolatrare i beni terreni, ma ad utilizzarli come mezzi per vivere e per aiutare gli altri che sono nel bisogno. Indicandoci la pratica dell'elemosina, la Chiesa ci educa ad andare incontro alle necessità del prossimo, ad imitazione di Gesù, che, come nota san Paolo, si è fatto povero per arricchirci della sua povertà (cfr *2 Cor* 8, 9). « Alla sua scuola — ho scritto ancora nel citato Messaggio — possiamo imparare a fare della nostra vita un dono totale; imitandolo riusciamo a renderci disponibili, non tan-

to a dare qualcosa di ciò che possediamo, bensì noi stessi». Ed ho aggiunto: «L'intero Vangelo non si riassume forse nell'unico comandamento della carità? Ecco allora che l'elemosina, praticata con profondo spirito di fede, diviene un mezzo per capire e realizzare meglio la nostra stessa vocazione cristiana. Quando infatti, gratuitamente offre se stesso, il cristiano testimonia che non è la ricchezza materiale a dettare le leggi dell'esistenza, ma l'amore» (n. 5).

Cari fratelli e sorelle, chiediamo alla Madonna, Madre di Dio e della Chiesa, di accompagnarci nel cammino quaresimale, perché sia cammino di vera conversione. Lasciamoci condurre da Lei e giungeremo, interiormente rinnovati, alla celebrazione del grande mistero della Pasqua di Cristo, rivelazione suprema dell'amore misericordioso di Dio.

Buona Quaresima a tutti!

## L'ASSENZA DI DIO ALIENA L'UOMO\*

Se l'Avvento è per eccellenza il tempo che ci invita a sperare nel Dio-che-viene, la Quaresima ci rinnova nella speranza in Colui-che-ci-ha-fatti-passare-dalla-morte-alla-vita. Entrambi sono tempi di purificazione — lo dice anche il colore liturgico che hanno in comune — ma in modo speciale la Quaresima, tutta orientata al mistero della Redenzione, è definita « cammino di vera conversione » (*Orazione colletta*). All'inizio di quest'itinerario penitenziale, vorrei soffermarmi brevemente a riflettere sulla preghiera e sulla sofferenza quali aspetti qualificanti del tempo liturgico quaresimale, mentre alla pratica dell'elemosina ho dedicato il Messaggio per la Quaresima, pubblicato la scorsa settimana. Nell'Enciclica *Spe salvi*, ho indicato la preghiera e il soffrire, insieme all'agire e al giudizio, come « luoghi di apprendimento e di esercizio della speranza ». Potremmo quindi affermare che il periodo quaresimale, proprio perché invita alla preghiera, alla penitenza e al digiuno, costituisce una occasione provvidenziale per rendere più viva e salda la nostra speranza.

La preghiera alimenta la speranza, perché nulla più del pregare con fede esprime la realtà di Dio nella nostra vita. Anche nella solitudine della prova più dura, niente e nessuno possono impedirmi di rivolgermi al Padre, « nel segreto » del mio cuore, dove Lui solo « vede », come dice Gesù nel Vangelo (cfr *Mt* 6, 4.6.18). Vengono in mente due momenti dell'esistenza terrena di Gesù che si collocano uno all'inizio e l'altro quasi al termine della sua vita pubblica: i quaranta giorni nel deserto, sui quali è ricalcato il tempo quaresimale, e l'agonia nel Getsemani — entrambi sono essenzialmente momenti di preghiera. Preghiera con il Padre solitaria a tu per tu nel deserto, preghiera colma di « angoscia mortale » nell'Orto degli Ulivi. Ma sia nell'una che nell'altra circostanza, è pregando che Cristo smaschera gli inganni del tentatore e lo sconfigge. La preghiera si dimostra così la

\* Ex homilia die 6 februarii 2008 in statione quadragesimali apud Basilicam Sanctae Sabinae in Aventino habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 febbraio 2008).

prima e principale « arma » per « affrontare vittoriosamente il combattimento contro lo spirito del male » (*Orazione colletta*).

La preghiera di Cristo raggiunge il suo culmine sulla croce, esprimendosi in quelle ultime parole che gli evangelisti hanno raccolto. Laddove sembra lanciare un grido di disperazione: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » (*Mt 27, 46; Mc 15, 34; cfr Sal 21,1*), in realtà Cristo fa sua l'invocazione di chi, assediato senza scampo dai nemici, non ha altri che Dio a cui votarsi e, al di là di ogni umana possibilità, ne sperimenta la grazia e la salvezza. Non vi è dunque contraddizione tra il lamento: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? », e le parole piene di fiducia filiale: « Padre, nelle tue mani affido il mio spirito » (*Lc 23, 46; cfr Sal 30, 6*).

Anche queste sono prese da un Salmo, il 30, implorazione drammatica di una persona che, abbandonata da tutti, si affida sicura a Dio. La preghiera di supplica colma di speranza è, pertanto, il *leitmotiv* della Quaresima, e ci fa sperimentare Dio quale unica ancora di salvezza. Pur quando è collettiva, la preghiera del popolo di Dio è voce di un cuore solo e di un'anima sola, è dialogo « a tu per tu », come la commovente implorazione della regina Ester quando il suo popolo sta per essere sterminato: « Mio Signore, nostro re, tu sei l'unico! Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso se non te, perché un grande pericolo mi sovrasta » (*Est 4, 17 l*). Di fronte a un « grande pericolo » ci vuole una più grande speranza, e questa è solo la speranza che può contare su Dio.

La preghiera è un crogiuolo in cui le nostre attese e aspirazioni vengono esposte alla luce della Parola di Dio, vengono immerse nel dialogo con Colui che è la verità, ed escono liberate da menzogne nascoste e compromessi con diverse forme di egoismo (cfr *Spe salvi, 33*). Senza la dimensione della preghiera, l'io umano finisce per chiudersi in se stesso, e la coscienza, che dovrebbe essere eco della voce di Dio, rischia di ridursi a specchio dell'io, così che il colloquio interiore diventa un monologo dando adito a mille autogiustificazioni. La preghiera, perciò, è garanzia di apertura agli altri: chi si fa libero per Dio e le sue esigenze, si apre contemporaneamente all'altro, al fratello che

bussa alla porta del suo cuore e chiede ascolto, attenzione, perdono, talvolta correzione ma sempre nella carità fraterna. La vera preghiera non è mai egocentrica, ma sempre centrata sull'altro. Come tale essa esercita l'orante all'«estasi» della carità, alla capacità di uscire da sé per farsi prossimo all'altro nel servizio umile e disinteressato. La vera preghiera è il motore del mondo, perché lo tiene aperto a Dio. Per questo senza preghiera non c'è speranza, ma solo illusione. Non è infatti la presenza di Dio ad alienare l'uomo, ma la sua assenza: senza il vero Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, le speranze diventano illusioni che inducono ad evadere dalla realtà. Parlare con Dio, rimanere alla sua presenza, lasciarsi illuminare e purificare dalla sua Parola, ci introduce invece nel cuore della realtà, nell'intimo Motore del divenire cosmico, ci introduce per così dire nel cuore pulsante dell'universo.

In armonica connessione con la preghiera, anche il digiuno e l'elemosina possono essere considerati luoghi di apprendimento ed esercizio della speranza cristiana. I Padri e gli scrittori antichi amano sottolineare che queste tre dimensioni della vita evangelica sono inseparabili, si fecondano reciprocamente e portano tanto maggior frutto quanto più si corroborano a vicenda. Grazie all'azione congiunta della preghiera, del digiuno e dell'elemosina, la *Quaresima* nel suo insieme forma i cristiani ad essere uomini e donne di speranza, sull'esempio dei santi.

Vorrei ora soffermarmi anche sulla sofferenza poiché, come ho scritto nell'Enciclica *Spe salvi* « la misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società » (*Spe salvi*, 38). La Pasqua, verso cui la Quaresima è protesa, è il mistero che dà senso alla sofferenza umana, a partire dalla sovrabbondanza della compassione di Dio, realizzata in Gesù Cristo. Il cammino quaresimale, pertanto, essendo tutto irradiato dalla luce pasquale, ci fa rivivere quanto avvenne nel cuore divino-umano di Cristo mentre saliva a Gerusalemme per l'ultima volta, per offrire se stesso in espiazione (cfr *Is* 53, 10). La sofferenza e la morte sono calate come tenebre via via che Egli si avvicinava alla croce, ma viva si è fatta anche la fiamma dell'amore. La soffe-

renza di Cristo è in effetti tutta permeata dalla luce dell'amore (cfr *Spe salvi*, 38): l'amore del Padre che permette al Figlio di andare incontro con fiducia al suo ultimo « battesimo », come Lui stesso definisce il culmine della sua missione (cfr *Lc* 12, 50). Quel battesimo di dolore e d'amore, Gesù lo ha ricevuto per noi, per tutta l'umanità. Ha sofferto per la verità e la giustizia, portando nella storia degli uomini il vangelo della sofferenza, che è l'altra faccia del vangelo dell'amore. Dio non può patire, ma può e vuole com-patire. Dalla passione di Cristo può entrare in ogni sofferenza umana la *con-solatio*, « la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza » (*Spe salvi*, 39).

Come per la preghiera, così per la sofferenza la storia della Chiesa è ricchissima di testimoni che si sono spesi per gli altri senza risparmio, a costo di duri patimenti. Più è grande la speranza che ci anima, tanto maggiore è anche in noi la capacità di soffrire per amore della verità e del bene, offrendo con gioia le piccole e grandi fatiche di ogni giorno e inserendole nel grande com-patire di Cristo (cfr *ivi*, 40). Ci aiuti in questo cammino di perfezione evangelica Maria, che, insieme con quello del Figlio, ebbe il suo Cuore immacolato trafitto dalla spada del dolore. Proprio in questi giorni, ricordando il 150° anniversario delle apparizioni della Vergine a Lourdes, siamo condotti a meditare sul mistero della condivisione di Maria con i dolori dell'umanità; al tempo stesso siamo incoraggiati ad attingere consolazione dal « tesoro di compassione » (*ibid.*) della Chiesa, a cui Ella ha contribuito più di ogni altra creatura. Iniziamo pertanto la Quaresima in spirituale unione con Maria, che « ha avanzato nel cammino della fede » dietro il suo Figlio (cfr *Lumen gentium*, 58) e sempre precede i discepoli nell'itinerario verso la luce pasquale. Amen!

---

AVRETE FORZA DALLO SPIRITO SANTO CHE SCENDERÀ  
SU DI VOI E MI SARETE TESTIMONI\*

Anche quest'anno, in prossimità della Domenica delle Palme, ci ritroviamo per preparare la celebrazione della XXIII Giornata Mondiale della Gioventù che, come sapete, avrà il suo culmine nell'Incontro dei giovani di tutto il mondo che si terrà a Sydney dal 15 al 20 luglio prossimi. Già da tempo conoscete il tema di questa Giornata. Esso è tratto dalle parole poc'anzi ascoltate nella prima lettura: « *Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni* » (At 1, 8). L'odierno ritrovarci insieme assume, non a caso, la forma di una liturgia penitenziale, con la celebrazione delle confessioni individuali.

Perché « non a caso »? La risposta può desumersi da quanto scrivo nella mia prima Enciclica. Là rilevavo che all'inizio dell'essere cristiano c'è l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva (cfr *Deus caritas est*, 1). Proprio per favorire questo incontro vi apprestate ad aprire i vostri cuori a Dio, confessando i vostri peccati e ricevendo, attraverso l'azione dello Spirito Santo e mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. È così che si fa spazio alla presenza in noi dello Spirito Santo, la terza Persona della Santissima Trinità che è l'« anima » e il « respiro vitale » della vita cristiana: lo Spirito ci rende capaci « di maturare una comprensione di Gesù sempre più approfondita e gioiosa e, contemporaneamente, di realizzare un'efficace attuazione del Vangelo » (*Messaggio per la XXIII GMG*, 1).

Quando ero Arcivescovo di Monaco-Frisinga, in una meditazione sulla Pentecoste mi sono ispirato ad un film intitolato *Seelenwanderung* (Metempsicosi), per spiegare quale sia l'azione dello Spirito Santo in un'anima. Il film racconta di due poveri diavoli che, per la loro bontà, non riuscivano a farsi strada nella vita. Un giorno a uno dei due venne l'idea che, non avendo altro da mettere in vendita, avrebbe

\* Homilia die 13 martii 2008 habita in Basilica Vaticana in celebrando sacramento Paenitentiae cum iuvenibus Urbis (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 marzo 2008).

potuto vendere l'anima. Questa venne acquistata a poco prezzo e sistemata in una scatola. Da quel momento, con sua grande sorpresa, tutto cambiò nella sua vita. Iniziò una rapida ascesa, diventò sempre più ricco, ottenne grandi onori e alla sua morte si ritrovò console, largamente provvisto di denari e di beni. Dal momento in cui si era liberato della sua anima non aveva avuto più riguardi né umanità. Aveva agito senza scrupoli, badando solo al guadagno e al successo. L'uomo non contava più niente. Lui stesso non aveva più un'anima. Il film — concludevo — dimostra in maniera impressionante come dietro alla facciata del successo si nasconda spesso un'esistenza vuota.

Apparentemente l'uomo non ha perduto niente, ma gli manca l'anima e con essa manca tutto. È ovvio — proseguivo in quella meditazione — che l'essere umano non può gettare via letteralmente la propria anima, dal momento che è essa a renderlo persona. Egli infatti rimane comunque persona umana. Eppure ha la spaventosa possibilità di essere disumano, di rimanere persona vendendo e perdendo al tempo stesso la propria umanità. La distanza tra la persona umana e l'essere disumano è immensa, eppure non si può dimostrare; è la cosa realmente essenziale, eppure è apparentemente senza importanza (cfr *Suchen, was droben ist. Meditationem das Jahr hindurch*, LEV, 1985).

Anche lo Spirito Santo, che sta all'inizio della creazione e che grazie al Mistero della Pasqua è sceso abbondante su Maria e gli Apostoli nel giorno di Pentecoste, non ha evidenza agli occhi esterni. Se penetra nella persona, oppure no, non lo si può vedere né dimostrare; ma ciò cambia e rinnova tutta la prospettiva dell'esistenza umana. Lo Spirito Santo non cambia le situazioni esteriori della vita, ma quelle interiori. Nella sera di Pasqua Gesù, apparendo ai discepoli, « *alìtò su di loro e disse: 'Ricevete lo Spirito Santo'* » (Gv 20, 22). In maniera ancora più evidente, lo Spirito scese sugli Apostoli nel giorno di Pentecoste, come vento che si abbatte gagliardo e in forma di lingue di fuoco. Anche questa sera lo Spirito scenderà nei nostri cuori, per perdonare i peccati e rinnovarci interiormente rivestendoci di una forza che renderà anche noi, come gli Apostoli, audaci nell'annunciare che « Cristo è morto e risuscitato! ».

Cari amici, prepariamoci dunque, con un sincero esame di coscienza, a presentarci a coloro ai quali Cristo ha affidato il ministero della riconciliazione. Con animo contrito confessiamo i nostri peccati, proponendoci seriamente di non ripeterli più. Sperimenteremo così la vera gioia: quella che deriva dalla misericordia di Dio, si riversa nei nostri cuori e ci riconcilia con Lui. Questa gioia è contagiosa! « *Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi* — recita il versetto biblico scelto come tema della XXIII Giornata Mondiale della Gioventù — *e mi sarete testimoni* » (At 1, 8). Di questa gioia che viene dall'accogliere i doni dello Spirito Santo fatevi portatori, dando nella vostra vita testimonianza dei frutti dello Spirito: « *amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé* » (Gal 5, 22).

Ricordate sempre che siete « tempio dello Spirito »; lasciate che Egli abiti in voi e obbedite docilmente alle sue indicazioni, per portare il vostro contributo all'edificazione della Chiesa (cfr 1 Cor 12, 7) e discernere a quale tipo di vocazione il Signore vi chiama. Anche oggi il mondo ha necessità di sacerdoti, di uomini e donne consacrati, di coppie di sposi cristiani. Per rispondere alla vocazione attraverso una di queste vie siate generosi, fatevi aiutare col ricorso al sacramento della confessione e alla pratica della direzione spirituale nel vostro cammino di cristiani coerenti. Cercate in particolare di aprire sinceramente il vostro cuore a Gesù, il Signore, per offrirgli il vostro « sì » incondizionato.

Cari giovani, questa città di Roma è nelle vostre mani. A voi il compito di renderla bella anche spiritualmente con la vostra testimonianza di vita vissuta nella grazia di Dio e nella lontananza dal peccato, aderendo a tutto ciò che lo Spirito Santo vi chiama ad essere, nella Chiesa e nel mondo. Renderete visibile così la grazia della misericordia sovrabbondante di Cristo, sgorgata dal Suo fianco trafitto per noi sulla croce. Il Signore Gesù ci lava dai peccati, ci guarisce dalle colpe e ci fortifica per non soccombere nella lotta contro il peccato e nella testimonianza del suo amore.

Venticinque anni fa l'amato Servo di Dio Giovanni Paolo II inaugurò, non lontano da questa Basilica, il Centro Internazionale

Giovanile San Lorenzo: una iniziativa spirituale che si univa alle tante altre presenti nella Diocesi di Roma, per favorire l'accoglienza dei giovani, lo scambio di esperienze e di testimonianze della fede, e soprattutto la preghiera che ci fa scoprire l'amore di Dio. In quell'occasione Giovanni Paolo II disse: « Chi si lascia colmare da questo amore — l'amore di Dio — non può negare più a lungo la sua colpa. La perdita del senso del peccato deriva in ultima analisi dalla perdita più radicale e nascosta del senso di Dio » (*Omelia per l'inaugurazione del Centro Internazionale Giovanile « San Lorenzo »*, 13 marzo 1983, 5). Ed aggiunse: « Dove andare in questo mondo, col peccato e la colpa, senza la Croce? La Croce prende su di sé tutta la miseria del mondo, che nasce dal peccato. Essa si rivela come segno di grazia. Raccoglie la nostra solidarietà e ci incoraggia al sacrificio per gli altri » (*ibidem*).

Cari giovani, questa esperienza si rinnovi oggi per voi: guardate alla Croce, accogliete l'amore di Dio che vi viene donato dallo Spirito Santo e, come disse il Papa Giovanni Paolo II, « Divenite, voi stessi, redentori dei giovani del mondo » (*ibidem*).

Cuore divino di Gesù, da cui scaturirono Sangue e Acqua come sorgente di misericordia per noi, confidiamo in Te. Amen!

## OSANNA AL FIGLIO DI DAVIDE!\*

Anno dopo anno il brano evangelico della Domenica delle Palme ci racconta l'ingresso di Gesù in Gerusalemme. Insieme ai suoi discepoli e ad una schiera crescente di pellegrini, Egli era salito dalla pianura della Galilea alla Città Santa. Come gradini di questa salita, gli evangelisti ci hanno trasmesso tre annunci di Gesù relativi alla sua Passione, accennando con ciò allo stesso tempo all'ascesa interiore che si stava compiendo in questo pellegrinaggio. Gesù è in cammino verso il tempio — verso il luogo, dove Dio, come dice il *Deuteronomio*, aveva voluto « fissare la sede » del suo nome (cfr 12, 11; 14, 23). Il Dio che ha creato cielo e terra si è dato un nome, si è reso invocabile, anzi, si è reso quasi toccabile da parte degli uomini. Nessun luogo può contenerLo e tuttavia, o proprio per questo, Egli stesso si dà un luogo e un nome, affinché Lui personalmente, il vero Dio, possa esservi venerato come il Dio in mezzo a noi. Dal racconto su Gesù dodicenne sappiamo che Egli ha amato il tempio come la casa del Padre suo, come la sua casa paterna. Ora viene di nuovo a questo tempio, ma il suo percorso va oltre: l'ultima meta della sua salita è la Croce. È la salita che la *Lettera agli Ebrei* descrive come la salita verso la tenda non fatta da mani d'uomo, fino al cospetto di Dio. L'ascesa fino al cospetto di Dio passa attraverso la Croce. È l'ascesa verso « l'amore sino alla fine » (cfr *Gv* 13, 1), che è il vero monte di Dio, il definitivo luogo del contatto tra Dio e l'uomo.

Durante l'ingresso a Gerusalemme, la gente rende omaggio a Gesù come figlio di Davide con le parole del *Salmo* 118 [117] dei pellegrini: « Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli! » (*Mt* 21, 9). Poi Egli arriva al tempio. Ma là dove doveva esservi lo spazio dell'incontro tra Dio e l'uomo, Egli trova commercianti di bestiame e cambiavalute

\* Homilia die 16 martii 2008 in area quae respicit Basilicam Vaticanam, in celebratione Dominicae in Palmis de Passione Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 marzo 2008).

che occupano con i loro affari il luogo di preghiera. Certo, il bestiame lì in vendita era destinato ai sacrifici da immolare nel tempio. E poiché nel tempio non si potevano usare le monete su cui erano rappresentati gli imperatori romani che stavano in contrasto col Dio vero, bisognava cambiarle in monete che non portassero immagini idolatriche. Ma tutto ciò poteva essere svolto altrove: lo spazio dove ora ciò avveniva doveva essere, secondo la sua destinazione, l'atrio dei pagani. Il Dio d'Israele, infatti, era appunto l'unico Dio di tutti i popoli. E anche se i pagani non entravano, per così dire, nell'interno della Rivelazione, potevano tuttavia, nell'atrio della fede, associarsi alla preghiera all'unico Dio.

Il Dio d'Israele, il Dio di tutti gli uomini, era in attesa sempre anche della loro preghiera, della loro ricerca, della loro invocazione. Ora, invece, vi dominavano gli affari — affari legalizzati dall'autorità competente che, a sua volta, era partecipe del guadagno dei mercanti. I mercanti agivano in modo corretto secondo l'ordinamento vigente, ma l'ordinamento stesso era corrotto. «L'avidità è idolatria», dice la *Lettera ai Colossesi* (cfr 3, 5). È questa l'idolatria che Gesù incontra e di fronte alla quale cita Isaia: «La mia casa sarà chiamata casa di preghiera» (*Mt* 21, 13; cfr *Is* 56, 7) e Geremia: «Ma voi ne fate una spelonca di ladri» (*Mt* 21, 13; cfr *Ger* 7, 11). Contro l'ordine interpretato male Gesù, con il suo gesto profetico, difende l'ordine vero che si trova nella Legge e nei Profeti.

Tutto ciò deve oggi far pensare anche noi come cristiani: è la nostra fede abbastanza pura ed aperta, così che a partire da essa anche i «pagani», le persone che oggi sono in ricerca e hanno le loro domande, possano intuire la luce dell'unico Dio, associarsi negli atri della fede alla nostra preghiera e con il loro domandare diventare forse adoratori pure loro? La consapevolezza che l'avidità è idolatria raggiunge anche il nostro cuore e la nostra prassi di vita? Non lasciamo forse in vari modi entrare gli idoli anche nel mondo della nostra fede? Siamo disposti a lasciarci sempre di nuovo purificare dal Signore, permettendoGli di cacciare da noi e dalla Chiesa tutto ciò che Gli è contrario?

Nella purificazione del tempio, però, si tratta di più che della lot-

ta agli abusi. È preconizzata una nuova ora della storia. Adesso sta cominciando ciò che Gesù aveva annunciato alla Samaritana riguardo alla sua domanda circa la vera adorazione: «È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori» (*Gv* 4, 23). È finito il tempo in cui venivano immolati a Dio degli animali. Già da sempre i sacrifici di animali erano stati una miserevole sostituzione, un gesto di nostalgia del vero modo di adorare Dio. La *Lettera agli Ebrei*, sulla vita e sull'operare di Gesù ha posto come motto una frase del *Salmo* 40 [39]: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato» (*Ebr* 10, 5). Al posto dei sacrifici cruenti e delle offerte di vivande subentra il corpo di Cristo, subentra Lui stesso. Solo «l'amore sino alla fine», solo l'amore che per gli uomini si dona totalmente a Dio, è il vero culto, il vero sacrificio. Adorare in spirito e verità significa adorare in comunione con Colui che è la verità; adorare nella comunione col suo Corpo, nel quale lo Spirito Santo ci riunisce.

Gli evangelisti ci raccontano che, nel processo contro Gesù, si presentarono falsi testimoni e affermarono che Gesù aveva detto: «Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni» (*Mt* 26, 61). Davanti a Cristo pendente dalla Croce alcuni schernitori fanno riferimento alla stessa parola, gridando: «Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso!» (*Mt* 27, 40). La giusta versione della parola, come uscì dalla bocca di Gesù stesso, ce l'ha tramandata Giovanni nel suo racconto della purificazione del tempio. Di fronte alla richiesta di un segno con cui Gesù doveva legittimarsi per una tale azione, il Signore rispose: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (*Gv* 2, 18s). Giovanni aggiunge che, ripensando a quell'evento dopo la Risurrezione, i discepoli capirono che Gesù aveva parlato del Tempio del suo Corpo (cfr 2, 21s). Non è Gesù che distrugge il tempio; esso viene abbandonato alla distruzione dall'atteggiamento di coloro che, da luogo d'incontro di tutti i popoli con Dio, l'hanno trasformato in una «spelunca di ladri», in un luogo dei loro affari. Ma, come sempre a partire dalla caduta di Adamo, il fallimento degli uomini diventa l'occasione per un impegno ancora

più grande dell'amore di Dio nei nostri confronti. L'ora del tempio di pietra, l'ora dei sacrifici di animali era superata: il fatto che ora il Signore scacci fuori i mercanti non solo impedisce un abuso, ma indica il nuovo agire di Dio. Si forma il nuovo Tempio: Gesù Cristo stesso, nel quale l'amore di Dio si china sugli uomini. Egli, nella sua vita, è il Tempio nuovo e vivente. Egli, che è passato attraverso la Croce ed è risorto, è lo spazio vivente di spirito e vita, nel quale si realizza la giusta adorazione. Così la purificazione del tempio, come culmine dell'ingresso solenne di Gesù in Gerusalemme, è insieme il segno della incombente rovina dell'edificio e della promessa del nuovo Tempio; promessa del regno della riconciliazione e dell'amore che, nella comunione con Cristo, viene instaurato oltre ogni frontiera.

San Matteo, il cui Vangelo ascoltiamo in questo anno, riferisce alla fine del racconto della Domenica delle Palme, dopo la purificazione del tempio, ancora due piccoli avvenimenti che, di nuovo, hanno un carattere profetico e ancora una volta rendono a noi chiara la vera volontà di Gesù. Immediatamente dopo la parola di Gesù sulla casa di preghiera di tutti i popoli, l'evangelista continua così: « Gli si avvicinarono ciechi e storpi nel tempio ed Egli li guarì ». Inoltre, Matteo ci dice che dei fanciulli ripeterono nel tempio l'acclamazione che i pellegrini avevano fatto all'ingresso della città: « Osanna al figlio di Davide » (*Mt* 21, 14s). Al commercio di animali e agli affari col denaro Gesù contrappone la sua bontà risanatrice. Essa è la vera purificazione del tempio. Egli non viene come distruttore; non viene con la spada del rivoluzionario. Viene col dono della guarigione. Si dedica a coloro che a causa della loro infermità vengono spinti agli estremi della loro vita e al margine della società. Gesù mostra Dio come Colui che ama, e il suo potere come il potere dell'amore. E così dice a noi che cosa per sempre farà parte del giusto culto di Dio: il guarire, il servire, la bontà che risana.

E ci sono poi i fanciulli che rendono omaggio a Gesù come figlio di Davide ed acclamano l'Osanna. Gesù aveva detto ai suoi discepoli che, per entrare nel Regno di Dio, avrebbero dovuto ridiventare come i bambini. Egli stesso, che abbraccia il mondo intero, si è fatto

piccolo per venirci incontro, per avviarci verso Dio. Per riconoscere Dio dobbiamo abbandonare la superbia che ci abbaglia, che vuole spingerci lontani da Dio, come se Dio fosse nostro concorrente. Per incontrare Dio bisogna divenire capaci di vedere col cuore. Dobbiamo imparare a vedere con un cuore giovane, che non è ostacolato da pregiudizi e non è abbagliato da interessi. Così, nei piccoli che con un simile cuore libero ed aperto riconoscono Lui, la Chiesa ha visto l'immagine dei credenti di tutti i tempi, la propria immagine.

Cari amici, in questa ora ci associamo alla processione dei giovani di allora — una processione che attraversa l'intera storia. Insieme ai giovani di tutto il mondo andiamo incontro a Gesù. Da Lui lasciamoci guidare verso Dio, per imparare da Dio stesso il retto modo di essere uomini. Con Lui ringraziamo Dio, perché con Gesù, il Figlio di Davide, ci ha donato uno spazio di pace e di riconciliazione che abbraccia il mondo. PreghiamoLo, affinché diventiamo anche noi con Lui e a partire da Lui messaggeri della sua pace, affinché in noi ed intorno a noi cresca il suo Regno. Amen.

## TRIDUO PASQUALE\*

Siamo giunti alla vigilia del Triduo Pasquale. I prossimi tre giorni vengono comunemente chiamati «santi» perchè ci fanno rivivere l'evento centrale della nostra Redenzione; ci riconducono infatti al nucleo essenziale della fede cristiana: la passione, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. Sono giorni che potremmo considerare come un unico giorno: essi costituiscono il cuore ed il fulcro dell'intero anno liturgico come pure della vita della Chiesa. Al termine dell'itinerario quaresimale, ci apprestiamo anche noi ad entrare nel clima stesso che Gesù visse allora a Gerusalemme. Vogliamo ridestare in noi la viva memoria delle sofferenze che il Signore ha patito per noi e prepararci a celebrare con gioia, domenica prossima, «la vera Pasqua, che il Sangue di Cristo ha coperto di gloria, la Pasqua in cui la Chiesa celebra la Festa che è l'origine di tutte le feste», come dice il Prefazio per il giorno di Pasqua nel rito ambrosiano.

Domani, *Giovedì Santo*, la Chiesa fa memoria dell'Ultima Cena durante la quale il Signore, la vigilia della sua passione e morte, ha istituito il Sacramento dell'Eucaristia e quello del Sacerdozio ministeriale. In quella stessa notte Gesù ci ha lasciato il comandamento nuovo, «*mandatum novum*», il comandamento dell'amore fraterno. Prima di entrare nel Triduo Santo, ma già in stretto collegamento con esso, avrà luogo in ogni Comunità diocesana, domani mattina, la *Messa Crismale*, durante la quale il Vescovo e i sacerdoti del presbiterio diocesano rinnovano le promesse dell'Ordinazione. Vengono anche benedetti gli olii per la celebrazione dei Sacramenti: l'olio dei catecumeni, l'olio dei malati e il sacro crisma. È un momento quanto mai importante per la vita di ogni comunità diocesana che, raccolta attorno al suo Pastore, rinsalda la propria unità e la propria fedeltà a Cristo, unico Sommo ed Eterno Sacerdote. Alla sera, nella Messa in *Cena Domini* si fa memoria dell'Ultima Cena quando Cristo si è dato

\* Allocutio die 19 martii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 20 marzo 2008).

a tutti noi come nutrimento di salvezza, come farmaco di immortalità: è il mistero dell'Eucaristia, fonte e culmine della vita cristiana. In questo Sacramento di salvezza il Signore ha offerto e realizzato per tutti coloro che credono in Lui la più intima unione possibile tra la nostra e la sua vita. Col gesto umile e quanto mai espressivo della lavanda dei piedi, siamo invitati a ricordare quanto il Signore fece ai suoi Apostoli: lavando i loro piedi proclamò in maniera concreta il primato dell'amore, amore che si fa servizio fino al dono di se stessi, anticipando anche così il sacrificio supremo della sua vita che si consumerà il giorno dopo sul Calvario. Secondo una bella tradizione, i fedeli chiudono il Giovedì Santo con una veglia di preghiera e di adorazione eucaristica per rivivere più intimamente l'agonia di Gesù al Getsemani.

Il *Venerdì Santo* è la giornata che fa memoria della passione, crocifissione e morte di Gesù. In questo giorno la liturgia della Chiesa non prevede la celebrazione della Santa Messa, ma l'assemblea cristiana si raccoglie per meditare sul grande mistero del male e del peccato che opprimono l'umanità, per ripercorrere, alla luce della Parola di Dio e aiutata da commoventi gesti liturgici, le sofferenze del Signore che espiano questo male. Dopo aver ascoltato il racconto della passione di Cristo, la comunità prega per tutte le necessità della Chiesa e del mondo, adora la Croce e si accosta all'Eucaristia, consumando le specie conservate dalla Messa in *Cena Domini* del giorno precedente. Come ulteriore invito a meditare sulla passione e morte del Redentore e per esprimere l'amore e la partecipazione dei fedeli alle sofferenze di Cristo, la tradizione cristiana ha dato vita a varie manifestazioni di pietà popolare, processioni e sacre rappresentazioni, che mirano ad imprimere sempre più profondamente nell'animo dei fedeli sentimenti di vera partecipazione al sacrificio redentivo di Cristo. Fra queste spicca la *Via Crucis*, pio esercizio che nel corso degli anni si è arricchito di molteplici espressioni spirituali ed artistiche legate alla sensibilità delle diverse culture. Sono così sorti in molti Paesi santuari con il nome di «Calvaria», ai quali si giunge attraverso un'erta salita che richiama il cammino doloroso della Passione, consentendo ai

fedeli di partecipare all'ascesa del Signore verso il Monte della Croce, il Monte dell'Amore spinto fino alla fine.

Il *Sabato Santo* è segnato da un profondo silenzio. Le Chiese sono spoglie e non sono previste particolari liturgie. Mentre attendono il grande evento della Risurrezione, i credenti perseverano con Maria nell'attesa pregando e meditando. C'è bisogno in effetti di un giorno di silenzio, per meditare sulla realtà della vita umana, sulle forze del male e sulla grande forza del bene scaturita dalla Passione e dalla Risurrezione del Signore. Grande importanza viene data in questo giorno alla partecipazione al Sacramento della riconciliazione, indispensabile via per purificare il cuore e predisporre a celebrare intimamente rinnovati la Pasqua. Almeno una volta all'anno abbiamo bisogno di questa purificazione interiore di questo rinnovamento di noi stessi. Questo Sabato di silenzio, di meditazione, di perdono, di riconciliazione sfocia nella *Veglia Pasquale*, che introduce la domenica più importante della storia, la domenica della Pasqua di Cristo. Veglia la Chiesa accanto al nuovo fuoco benedetto e medita la grande promessa, contenuta nell'Antico e nel Nuovo Testamento, della liberazione definitiva dall'antica schiavitù del peccato e della morte. Nel buio della notte viene acceso dal fuoco nuovo il cero pasquale, simbolo di Cristo che risorge glorioso. Cristo luce dell'umanità disperde le tenebre del cuore e dello spirito ed illumina ogni uomo che viene nel mondo. Accanto al cero pasquale risuona nella Chiesa il grande annuncio pasquale: Cristo è veramente risorto, la morte non ha più alcun potere su di Lui. Con la sua morte Egli ha sconfitto il male per sempre ed ha fatto dono a tutti gli uomini della vita stessa di Dio. Per antica tradizione, durante la *Veglia Pasquale*, i catecumeni ricevono il Battesimo, per sottolineare la partecipazione dei cristiani al mistero della morte e della risurrezione di Cristo. Dalla splendente notte di Pasqua, la gioia, la luce e la pace di Cristo si espandono nella vita dei fedeli di ogni comunità cristiana e raggiungono ogni punto dello spazio e del tempo.

Cari fratelli e sorelle, in questi giorni singolari orientiamo decisamente la vita verso un'adesione generosa e convinta ai disegni del Pa-

dre celeste; rinnoviamo il nostro « sì » alla volontà divina come ha fatto Gesù con il sacrificio della croce. I suggestivi riti del Giovedì Santo, del Venerdì Santo, il silenzio ricco di preghiera del Sabato Santo e la solenne Veglia Pasquale ci offrono l'opportunità di approfondire il senso e il valore della nostra vocazione cristiana, che scaturisce dal Mistero Pasquale e di concretizzarla nella fedele sequela di Cristo in ogni circostanza, come ha fatto Lui, sino al dono generoso della nostra esistenza.

Far memoria dei misteri di Cristo significa anche vivere in profonda e solidale adesione all'oggi della storia, convinti che quanto celebriamo è realtà viva ed attuale. Portiamo dunque nella nostra preghiera la drammaticità di fatti e situazioni che in questi giorni affliggono tanti nostri fratelli in ogni parte del mondo. Noi sappiamo che l'odio, le divisioni, le violenze non hanno mai l'ultima parola negli eventi della storia. Questi giorni rianimano in noi la grande speranza: Cristo crocifisso è risorto e ha vinto il mondo. L'amore è più forte dell'odio, ha vinto e dobbiamo associarci a questa vittoria dell'amore. Dobbiamo quindi ripartire da Cristo e lavorare in comunione con Lui per un mondo fondato sulla pace, sulla giustizia e sull'amore. In quest'impegno, che tutti ci coinvolge, lasciamoci guidare da Maria, che ha accompagnato il Figlio divino sulla via della passione e della croce e ha partecipato, con la forza della fede, all'attuarsi del suo disegno salvifico. Con questi sentimenti, formulo fin d'ora i più cordiali auguri di lieta e santa Pasqua a tutti voi, ai vostri cari e alle vostre Comunità.

## IL SACERDOTE: UOMO IN PIEDI, DRITTO, VIGILANTE\*

Ogni anno la Messa del Crisma ci esorta a rientrare in quel «sì» alla chiamata di Dio, che abbiamo pronunciato nel giorno della nostra Ordinazione sacerdotale. «*Adsum* — eccomi!», abbiamo detto come Isaia, quando sentì la voce di Dio che domandava: «Chi manderò e chi andrà per noi?» «Eccomi, manda me!», rispose Isaia (*Is* 6, 8). Poi il Signore stesso, mediante le mani del Vescovo, ci impose le mani e noi ci siamo donati alla sua missione. Successivamente abbiamo percorso parecchie vie nell'ambito della sua chiamata. Possiamo noi sempre affermare ciò che Paolo, dopo anni di un servizio al Vangelo spesso faticoso e segnato da sofferenze di ogni genere, scrisse ai Corinzi: «Il nostro zelo non vien meno in quel ministero che, per la misericordia di Dio, ci è stato affidato» (cfr *2 Cor* 4, 1)? «Il nostro zelo non vien meno». Preghiamo in questo giorno, affinché esso venga sempre riacceso, affinché venga sempre nuovamente nutrito dalla fiamma viva del Vangelo.

Allo stesso tempo, il Giovedì Santo è per noi un'occasione per chiederci sempre di nuovo: A che cosa abbiamo detto «sì»? Che cosa è questo «essere sacerdote di Gesù Cristo»? Il Canone II del nostro Messale, che probabilmente fu redatto già alla fine del II secolo a Roma, descrive l'essenza del ministero sacerdotale con le parole con cui, nel *Libro del Deuteronomio* (18, 5.7), veniva descritta l'essenza del sacerdozio veterotestamentario: *astare coram te et tibi ministrare*. Sono quindi due i compiti che definiscono l'essenza del ministero sacerdotale: in primo luogo lo «stare davanti al Signore». Nel *Libro del Deuteronomio* ciò va letto nel contesto della disposizione precedente, secondo cui i sacerdoti non ricevevano alcuna porzione di terreno nella Terra Santa — essi vivevano di Dio e per Dio. Non attendevano ai soliti lavori necessari per il sostentamento della vita quotidiana. La loro professione era «stare davanti al Signore» — guardare a Lui, esser-

\* Homilia die 20 martii 2008 in Missa Chrismatis habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 20-21 marzo 2008).

ci per Lui. Così, in definitiva, la parola indicava una vita alla presenza di Dio e con ciò anche un ministero in rappresentanza degli altri. Come gli altri coltivavano la terra, della quale viveva anche il sacerdote, così egli manteneva il mondo aperto verso Dio, doveva vivere con lo sguardo rivolto a Lui. Se questa parola ora si trova nel Canone della Messa immediatamente dopo la consacrazione dei doni, dopo l'entrata del Signore nell'assemblea in preghiera, allora ciò indica per noi lo stare davanti al Signore presente, indica cioè l'Eucaristia come centro della vita sacerdotale. Ma anche qui la portata va oltre. Nell'inno della Liturgia delle Ore che durante la quaresima introduce l'Ufficio delle Letture — l'Ufficio che una volta presso i monaci era recitato durante l'ora della veglia notturna davanti a Dio e per gli uomini — uno dei compiti della quaresima è descritto con l'imperativo: *arctius perstemus in custodia* — stiamo di guardia in modo più intenso.

Nella tradizione del monachesimo siriano, i monaci erano qualificati come «coloro che stanno in piedi»; lo stare in piedi era l'espressione della vigilanza. Ciò che qui era considerato compito dei monaci, possiamo con ragione vederlo anche come espressione della missione sacerdotale e come giusta interpretazione della parola del *Deuteronomio*: il sacerdote deve essere uno che vigila. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve tener sveglio il mondo per Dio. Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. Dritto nella verità. Dritto nell'impegno per il bene. Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre. E deve essere un farsi carico di Lui, di Cristo, della sua parola, della sua verità, del suo amore. Retto deve essere il sacerdote, impavido e disposto ad incassare per il Signore anche oltraggi, come riferiscono gli *Atti degli Apostoli*: essi erano «lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù» (5, 41).

Passiamo ora alla seconda parola, che il Canone II riprende dal testo dell'Antico Testamento — «stare davanti a te e a te servire». Il sacerdote deve essere una persona retta, vigilante, una persona che sta dritta. A tutto ciò si aggiunge poi il servire. Nel testo veterotestamen-

tario questa parola ha un significato essenzialmente rituale: ai sacerdoti spettavano tutte le azioni di culto previste dalla Legge. Ma questo agire secondo il rito veniva poi classificato come servizio, come un incarico di servizio, e così si spiega in quale spirito quelle attività dovevano essere svolte. Con l'assunzione della parola «servire» nel Canone, questo significato liturgico del termine viene in un certo modo adottato — conformemente alla novità del culto cristiano. Ciò che il sacerdote fa in quel momento, nella celebrazione dell'Eucaristia, è servire, compiere un servizio a Dio e un servizio agli uomini. Il culto che Cristo ha reso al Padre è stato il donarsi sino alla fine per gli uomini. In questo culto, in questo servizio il sacerdote deve inserirsi. Così la parola «servire» comporta molte dimensioni. Certamente ne fa parte innanzitutto la retta celebrazione della Liturgia e dei Sacramenti in genere, compiuta con partecipazione interiore. Dobbiamo imparare a comprendere sempre di più la sacra Liturgia in tutta la sua essenza, sviluppare una viva familiarità con essa, cosicché diventi l'anima della nostra vita quotidiana. È allora che celebriamo in modo giusto, allora emerge da sé l'*ars celebrandi*, l'arte del celebrare. In quest'arte non deve esserci niente di artefatto. Deve diventare una cosa sola con l'arte del vivere rettamente. Se la Liturgia è un compito centrale del sacerdote, ciò significa anche che la preghiera deve essere una realtà prioritaria da imparare sempre di nuovo e sempre più profondamente alla scuola di Cristo e dei santi di tutti i tempi. Poiché la Liturgia cristiana, per sua natura, è sempre anche annuncio, dobbiamo essere persone che con la Parola di Dio hanno familiarità, la amano e la vivono: solo allora potremo spiegarla in modo adeguato. «Servire il Signore» — il servizio sacerdotale significa proprio anche imparare a conoscere il Signore nella sua Parola e a farLo conoscere a tutti coloro che Egli ci affida.

Fanno parte del servire, infine, ancora due altri aspetti. Nessuno è così vicino al suo signore come il servo che ha accesso alla dimensione più privata della sua vita. In questo senso «servire» significa vicinanza, richiede familiarità. Questa familiarità comporta anche un pericolo: quello che il sacro da noi continuamente incontrato divenga per

noi abitudine. Si spegne così il timor riverenziale. Condizionati da tutte le abitudini, non percepiamo più il fatto grande, nuovo, sorprendente, che Egli stesso sia presente, ci parli, si doni a noi. Contro questa assuefazione alla realtà straordinaria, contro l'indifferenza del cuore dobbiamo lottare senza tregua, riconoscendo sempre di nuovo la nostra insufficienza e la grazia che vi è nel fatto che Egli si consegni così nelle nostre mani. Servire significa vicinanza, ma significa soprattutto anche obbedienza. Il servo sta sotto la parola: « Non sia fatta la mia, ma la tua volontà! » (Lc 22, 42). Con questa parola, Gesù nell'Orto degli ulivi ha risolto la battaglia decisiva contro il peccato, contro la ribellione del cuore caduto. Il peccato di Adamo consisteva, appunto, nel fatto che egli voleva realizzare la sua volontà e non quella di Dio. La tentazione dell'umanità è sempre quella di voler essere totalmente autonoma, di seguire soltanto la propria volontà e di ritenere che solo così noi saremmo liberi; che solo grazie ad una simile libertà senza limiti l'uomo sarebbe completamente uomo, diventerebbe divino. Ma proprio così ci poniamo contro la verità. Poiché la verità è che noi dobbiamo condividere la nostra libertà con gli altri e possiamo essere liberi soltanto in comunione con loro. Questa libertà condivisa può essere libertà vera solo se con essa entriamo in ciò che costituisce la misura stessa della libertà, se entriamo nella volontà di Dio. Questa obbedienza fondamentale che fa parte dell'essere uomini, diventa ancora più concreta nel sacerdote: noi non annunciamo noi stessi, ma Lui e la sua Parola, che non potevamo ideare da soli. Non inventiamo la Chiesa così come vorremmo che fosse, ma annunciamo la Parola di Cristo in modo giusto solo nella comunione del suo Corpo. La nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e parlare con la Chiesa, un servire con essa. Rientra in questo sempre anche ciò che Gesù ha predetto a Pietro: « Sarai portato dove non volevi ». Questo farsi guidare dove non vogliamo è una dimensione essenziale del nostro servire, ed è proprio ciò che ci rende liberi. In un tale essere guidati, che può essere contrario alle nostre idee e progetti, sperimentiamo la cosa nuova — la ricchezza dell'amore di Dio.

«Stare davanti a Lui e servirLo»: Gesù Cristo come il vero Sommo Sacerdote del mondo ha conferito a queste parole una profondità prima inimmaginabile. Egli, che come Figlio era ed è il Signore, ha voluto diventare quel servo di Dio che la visione del *Libro del profeta Isaia* aveva previsto. Ha voluto essere il servo di tutti. Ha raffigurato l'insieme del suo sommo sacerdozio nel gesto della lavanda dei piedi. Con il gesto dell'amore sino alla fine Egli lava i nostri piedi sporchi, con l'umiltà del suo servire ci purifica dalla malattia della nostra superbia. Così ci rende capaci di diventare commensali di Dio. Egli è disceso, e la vera ascesa dell'uomo si realizza ora nel nostro scendere con Lui e verso di Lui. La sua elevazione è la Croce. È la discesa più profonda e, come amore spinto sino alla fine, è al contempo il culmine dell'ascesa, la vera «elevazione» dell'uomo. «Stare davanti a Lui e servirLo» — ciò significa ora entrare nella sua chiamata di servo di Dio. L'Eucaristia come presenza della discesa e dell'ascesa di Cristo rimanda così sempre, al di là di se stessa, ai molteplici modi del servizio dell'amore del prossimo. Chiediamo al Signore, in questo giorno, il dono di poter dire in tal senso nuovamente il nostro «sì» alla sua chiamata: «Eccomi. Manda me, Signore» (*Is* 6, 8). Amen.

## IL CRISTIANESIMO: DONO E UMILTÀ NEL SERVIZIO\*

San Giovanni inizia il suo racconto sul come Gesù lavò i piedi ai suoi discepoli con un linguaggio particolarmente solenne, quasi liturgico. «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (13, 1). È arrivata l'«ora» di Gesù, verso la quale il suo operare era diretto fin dall'inizio. Ciò che costituisce il contenuto di questa ora, Giovanni lo descrive con due parole: passaggio (*metabainein, metabasis*) ed *agape* — amore. Le due parole si spiegano a vicenda; ambedue descrivono insieme la Pasqua di Gesù: croce e risurrezione, crocifissione come elevazione, come «passaggio» alla gloria di Dio, come un «passare» dal mondo al Padre. Non è come se Gesù, dopo una breve visita nel mondo, ora semplicemente ripartisse e tornasse al Padre. Il passaggio è una trasformazione. Egli porta con sé la sua carne, il suo essere uomo. Sulla Croce, nel donare se stesso, Egli viene come fuso e trasformato in un nuovo modo d'essere, nel quale ora è sempre col Padre e contemporaneamente con gli uomini. Trasforma la Croce, l'atto dell'uccisione, in un atto di donazione, di amore sino alla fine. Con questa espressione «sino alla fine» Giovanni rimanda in anticipo all'ultima parola di Gesù sulla Croce: tutto è portato a termine, «è compiuto» (19, 30). Mediante il suo amore la Croce diventa *metabasis*, trasformazione dell'essere uomo nell'essere partecipe della gloria di Dio. In questa trasformazione Egli coinvolge tutti noi, trascinandoci dentro la forza trasformatrice del suo amore al punto che, nel nostro essere con Lui, la nostra vita diventa «passaggio», trasformazione. Così riceviamo la redenzione — l'essere partecipi dell'amore eterno, una condizione a cui tendiamo con l'intera nostra esistenza.

\* Homilia die 20 martii 2008 in Missa in Cena Domini habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 22 marzo 2008).

Questo processo essenziale dell'ora di Gesù viene rappresentato nella lavanda dei piedi in una specie di profetico atto simbolico. In essa Gesù evidenzia con un gesto concreto proprio ciò che il grande inno cristologico della *Lettera ai Filippesi* descrive come il contenuto del mistero di Cristo. Gesù depone le vesti della sua gloria, si cinge col « panno » dell'umanità e si fa schiavo. Lava i piedi sporchi dei discepoli e li rende così capaci di accedere al convito divino al quale Egli li invita. Al posto delle purificazioni culturali ed esterne, che purificano l'uomo ritualmente, lasciandolo tuttavia così com'è, subentra il bagno nuovo: Egli ci rende puri mediante la sua parola e il suo amore, mediante il dono di se stesso. « Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato », dirà ai discepoli nel discorso sulla vite (*Gv* 15, 3).

Sempre di nuovo ci lava con la sua parola. Sì, se accogliamo le parole di Gesù in atteggiamento di meditazione, di preghiera e di fede, esse sviluppano in noi la loro forza purificatrice. Giorno dopo giorno siamo come ricoperti di sporcizia multiforme, di parole vuote, di pregiudizi, di sapienza ridotta ed alterata; una molteplice semifalsità o falsità aperta s'infiltra continuamente nel nostro intimo. Tutto ciò offusca e contamina la nostra anima, ci minaccia con l'incapacità per la verità e per il bene. Se accogliamo le parole di Gesù col cuore attento, esse si rivelano veri lavaggi, purificazioni dell'anima, dell'uomo interiore. È, questo, ciò a cui ci invita il Vangelo della lavanda dei piedi: lasciarci sempre di nuovo lavare da quest'acqua pura, lasciarci rendere capaci della comunione conviviale con Dio e con i fratelli. Ma dal fianco di Gesù, dopo il colpo di lancia del soldato, uscì non solo acqua, bensì anche sangue (*Gv* 19, 34; cfr *1 Gv* 5, 6.8). Gesù non ha solo parlato, non ci ha lasciato solo parole. Egli dona se stesso. Ci lava con la potenza sacra del suo sangue, cioè con il suo donarsi « sino alla fine », sino alla Croce. La sua parola è più di un semplice parlare; è carne e sangue « per la vita del mondo » (*Gv* 6, 51). Nei santi Sacramenti, il Signore sempre di nuovo s'inginocchia davanti ai nostri piedi e ci purifica. PreghiamoLo, affinché dal bagno sacro del suo amore veniamo sempre più profondamente penetrati e così veramente purificati!

Se ascoltiamo il Vangelo con attenzione, possiamo scorgere nell'avvenimento della lavanda dei piedi due aspetti diversi. La lavanda che Gesù dona ai suoi discepoli è anzitutto semplicemente azione sua — il dono della purezza, della «capacità per Dio» offerto a loro. Ma il dono diventa poi un modello, il compito di fare la stessa cosa gli uni per gli altri. I Padri hanno qualificato questa duplicità di aspetti della lavanda dei piedi con le parole *sacramentum* ed *exemplum*. *Sacramentum* significa in questo contesto non uno dei sette sacramenti, ma il mistero di Cristo nel suo insieme, dall'incarnazione fino alla croce e alla risurrezione: questo insieme diventa la forza risanatrice e santificatrice, la forza trasformatrice per gli uomini, diventa la nostra *metabasis*, la nostra trasformazione in una nuova forma di essere, nell'apertura per Dio e nella comunione con Lui. Ma questo nuovo essere che Egli, senza nostro merito, semplicemente ci dà deve poi trasformarsi in noi nella dinamica di una nuova vita. L'insieme di dono ed esempio, che troviamo nella pericope della lavanda dei piedi, è caratteristico per la natura del cristianesimo in genere. Il cristianesimo, in rapporto col moralismo, è di più e una cosa diversa. All'inizio non sta il nostro fare, la nostra capacità morale. Cristianesimo è anzitutto dono: Dio si dona a noi — non dà qualcosa, ma se stesso. E questo avviene non solo all'inizio, nel momento della nostra conversione. Egli resta continuamente Colui che dona. Sempre di nuovo ci offre i suoi doni. Sempre ci precede. Per questo l'atto centrale dell'essere cristiani è l'Eucaristia: la gratitudine per essere stati gratificati, la gioia per la vita nuova che Egli ci dà.

Con ciò, tuttavia, non restiamo destinatari passivi della bontà divina. Dio ci gratifica come *partner* personali e vivi. L'amore donato è la dinamica dell'«amare insieme», vuol essere in noi vita nuova a partire da Dio. Così comprendiamo la parola che, al termine del racconto della lavanda dei piedi, Gesù dice ai suoi discepoli e a tutti noi: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13, 34). Il «comandamento nuovo» non consiste in una norma nuova e difficile, che fino ad allora non esisteva. Il comandamento nuovo consiste

nell'amare insieme con Colui che ci ha amati per primo. Così dobbiamo comprendere anche il Discorso della montagna. Esso non significa che Gesù abbia allora dato precetti nuovi, che rappresentavano esigenze di un umanesimo più sublime di quello precedente. Il Discorso della montagna è un cammino di allenamento nell'immedesimarsi con i sentimenti di Cristo (cfr *Fil* 2, 5), un cammino di purificazione interiore che ci conduce a un vivere insieme con Lui. La cosa nuova è il dono che ci introduce nella mentalità di Cristo. Se consideriamo ciò, percepiamo quanto lontani siamo spesso con la nostra vita da questa novità del Nuovo Testamento; quanto poco diamo all'umanità l'esempio dell'amare in comunione col suo amore. Così le restiamo debitori della prova di credibilità della verità cristiana, che si dimostra nell'amore. Proprio per questo vogliamo tanto maggiormente pregare il Signore di renderci, mediante la sua purificazione, maturi per il nuovo comandamento.

Nel Vangelo della lavanda dei piedi il colloquio di Gesù con Pietro presenta ancora un altro particolare della prassi di vita cristiana, a cui vogliamo alla fine rivolgere la nostra attenzione. In un primo momento, Pietro non aveva voluto lasciarsi lavare i piedi dal Signore: questo capovolgimento dell'ordine, che cioè il maestro — Gesù — lavasse i piedi, che il padrone assumesse il servizio dello schiavo, contrastava totalmente con il suo timor riverenziale verso Gesù, con il suo concetto del rapporto tra maestro e discepolo. «Non mi laverai mai i piedi», dice a Gesù con la sua consueta passionalità (*Gv* 13, 8). È la stessa mentalità che, dopo la professione di fede in Gesù, Figlio di Dio, a Cesarea di Filippo, lo aveva spinto ad opporsi a Lui, quando aveva predetto la riprovazione e la croce: «Questo non ti accadrà mai!», aveva dichiarato Pietro categoricamente (*Mt* 16, 22). Il suo concetto di Messia comportava un'immagine di maestà, di grandezza divina. Doveva apprendere sempre di nuovo che la grandezza di Dio è diversa dalla nostra idea di grandezza; che essa consiste proprio nel discendere, nell'umiltà del servizio, nella radicalità dell'amore fino alla totale auto-spoliazione. E anche noi dobbiamo apprenderlo sempre di nuovo, perché sistematicamente desideriamo un Dio del suc-

cesso e non della Passione; perché non siamo in grado di accorgerci che il Pastore viene come Agnello che si dona e così ci conduce al pascolo giusto.

Quando il Signore dice a Pietro che senza la lavanda dei piedi egli non avrebbe potuto aver alcuna parte con Lui, Pietro subito chiede con impeto che gli siano lavati anche il capo e le mani. A ciò segue la parola misteriosa di Gesù: « Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi » (*Gv* 13, 10). Gesù allude a un bagno che i discepoli, secondo le prescrizioni rituali, avevano già fatto; per la partecipazione al convito occorreva ora soltanto la lavanda dei piedi. Ma naturalmente si nasconde in ciò un significato più profondo. A che cosa si allude? Non lo sappiamo con certezza. In ogni caso teniamo presente che la lavanda dei piedi, secondo il senso dell'intero capitolo, non indica un singolo specifico Sacramento, ma il *sacramentum Christi* nel suo insieme — il suo servizio di salvezza, la sua discesa fino alla croce, il suo amore sino alla fine, che ci purifica e ci rende capaci di Dio. Qui, con la distinzione tra bagno e lavanda dei piedi, tuttavia, si rende inoltre percepibile un'allusione alla vita nella comunità dei discepoli, alla vita nella comunità della Chiesa — un'allusione che Giovanni forse vuole consapevolmente trasmettere alle comunità del suo tempo. Allora sembra chiaro che il bagno che ci purifica definitivamente e non deve essere ripetuto è il Battesimo — l'essere immersi nella morte e risurrezione di Cristo, un fatto che cambia la nostra vita profondamente, dandoci come una nuova identità che rimane, se non la gettiamo via come fece Giuda. Ma anche nella permanenza di questa nuova identità, per la comunione conviviale con Gesù abbiamo bisogno della «lavanda dei piedi». Di che cosa si tratta? Mi sembra che la *Prima Lettera di san Giovanni* ci dia la chiave per comprenderlo. Lì si legge: « Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa » (1, 8s). Abbiamo bisogno della «lavanda dei piedi», della lavanda dei peccati di ogni giorno, e per questo abbiamo bisogno della confessione dei peccati. Come ciò si sia svolto precisamente nelle co-

munità giovanee, non lo sappiamo. Ma la direzione indicata dalla parola di Gesù a Pietro è ovvia: per essere capaci a partecipare alla comunità conviviale con Gesù Cristo dobbiamo essere sinceri. Dobbiamo riconoscere che anche nella nostra nuova identità di battezzati pecciamo. Abbiamo bisogno della confessione come essa ha preso forma nel Sacramento della riconciliazione. In esso il Signore lava a noi sempre di nuovo i piedi sporchi e noi possiamo sederci a tavola con Lui.

Ma così assume un nuovo significato anche la parola, con cui il Signore allarga il *sacramentum* facendone l'*exemplum*, un dono, un servizio per il fratello: « Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri » (*Gv* 13, 14). Dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri nel quotidiano servizio vicendevole dell'amore. Ma dobbiamo lavarci i piedi anche nel senso che sempre di nuovo perdoniamo gli uni agli altri. Il debito che il Signore ci ha condonato è sempre infinitamente più grande di tutti i debiti che altri possono avere nei nostri confronti (cfr *Mt* 18, 21-35). A questo ci esorta il Giovedì Santo: non lasciare che il rancore verso l'altro diventi nel profondo un avvelenamento dell'anima. Ci esorta a purificare continuamente la nostra memoria, perdonandoci a vicenda di cuore, lavando i piedi gli uni degli altri, per poterci così recare insieme al convito di Dio.

Il Giovedì Santo è un giorno di gratitudine e di gioia per il grande dono dell'amore sino alla fine, che il Signore ci ha fatto. Vogliamo pregare il Signore in questa ora, affinché gratitudine e gioia diventino in noi la forza di amare insieme con il suo amore. Amen.

## NELL'AMORE DI CRISTO IL CUORE DI DIO E IL CUORE DELL'UOMO SI SONO TOCCATI\*

Nel suo discorso d'addio, Gesù ha annunciato ai discepoli la sua imminente morte e risurrezione con una frase misteriosa. Dice: «Vado e vengo da voi» (*Gv* 14, 28). Il morire è un andare via. Anche se il corpo del deceduto rimane ancora — egli personalmente è andato via verso l'ignoto e noi non possiamo seguirlo (cfr *Gv* 13, 36). Ma nel caso di Gesù c'è una novità unica che cambia il mondo. Nella nostra morte l'andare via è una cosa definitiva, non c'è ritorno. Gesù, invece, dice della sua morte: «Vado e vengo da voi». Proprio nell'andare via, Egli viene. Il suo andare inaugura un modo tutto nuovo e più grande della sua presenza. Col suo morire Egli entra nell'amore del Padre. Il suo morire è un atto d'amore. L'amore, però, è immortale. Per questo il suo andare via si trasforma in un nuovo venire, in una forma di presenza che giunge più nel profondo e non finisce più. Nella sua vita terrena Gesù, come tutti noi, era legato alle condizioni esterne dell'esistenza corporea: a un determinato luogo e a un determinato tempo. La corporeità pone dei limiti alla nostra esistenza. Non possiamo essere contemporaneamente in due luoghi diversi. Il nostro tempo è destinato a finire. E tra l'io e il tu c'è il muro dell'alterità. Certo, nell'amore possiamo in qualche modo entrare nell'esistenza dell'altro. Rimane, tuttavia, la barriera invalicabile dell'essere diversi. Gesù, invece, che ora mediante l'atto dell'amore è totalmente trasformato, è libero da tali barriere e limiti. Egli è in grado di passare non solo attraverso le porte esteriori chiuse, come ci raccontano i Vangeli (cfr *Gv* 20, 19). Può passare attraverso la porta interiore tra l'io e il tu, la porta chiusa tra l'ieri e l'oggi, tra il passato ed il domani. Quando, nel giorno del suo ingresso solenne in Gerusalemme, un gruppo di Greci aveva chiesto di vederLo, Gesù aveva risposto con la parabola del chicco di grano che, per portare molto frutto, deve passare attraverso la morte. Con ciò aveva predetto il proprio destino: Non vo-

\* Homilia die 22 martii 2008 in Vigilia Paschalis in Nocte Sancta habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 25-26 marzo 2008).

leva allora semplicemente parlare con questo o quell'altro Greco per qualche minuto. Attraverso la sua Croce, mediante il suo andare via, mediante il suo morire come il chicco di grano, sarebbe arrivato veramente presso i Greci, così che essi potessero vederLo e toccarLo nella fede. Il suo andare via diventa un venire nel modo universale della presenza del Risorto, in cui Egli è presente ieri, oggi ed in eterno; in cui abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi. Ora può oltrepassare anche il muro dell'alterità che separa l'io dal tu. Questo è avvenuto con Paolo, il quale descrive il processo della sua conversione e del suo Battesimo con le parole: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal 2, 20*). Mediante la venuta del Risorto, Paolo ha ottenuto un'identità nuova. Il suo io chiuso si è aperto. Ora vive in comunione con Gesù Cristo, nel grande io dei credenti che sono divenuti — come egli definisce tutto ciò — «uno in Cristo» (*Gal 3, 28*).

Cari amici, così appare evidente, che le parole misteriose di Gesù nel Cenacolo ora — mediante il Battesimo — si rendono per voi di nuovo presenti. Nel Battesimo il Signore entra nella vostra vita per la porta del vostro cuore. Noi non stiamo più uno accanto all'altro o uno contro l'altro. Egli attraversa tutte queste porte. È questa la realtà del Battesimo: Egli, il Risorto, viene, viene a voi e congiunge la vita sua con quella vostra, tenendovi dentro al fuoco aperto del suo amore. Voi diventate un'unità, sì, una cosa sola con Lui, e così una cosa sola tra di voi. In un primo momento questo può sembrare assai teorico e poco realistico. Ma quanto più vivrete la vita da battezzati, tanto più potrete sperimentare la verità di questa parola. Le persone battezzate e credenti non sono mai veramente estranee l'una per l'altra. Possono separarci continenti, culture, strutture sociali o anche distanze storiche. Ma quando ci incontriamo, ci conosciamo in base allo stesso Signore, alla stessa fede, alla stessa speranza, allo stesso amore, che ci formano. Allora sperimentiamo che il fondamento delle nostre vite è lo stesso. Sperimentiamo che nel più profondo del nostro intimo siamo ancorati alla stessa identità, a partire dalla quale tutte le diversità esteriori, per quanto grandi possano anche essere, risultano secondarie. I credenti non sono mai totalmente estranei l'uno all'altro. Siamo in comunione a causa

della nostra identità più profonda: Cristo in noi. Così la fede è una forza di pace e di riconciliazione nel mondo: è superata la lontananza, nel Signore siamo diventati vicini (cfr *Ef* 2, 13).

Questa intima natura del Battesimo come dono di una nuova identità viene rappresentata dalla Chiesa nel Sacramento mediante elementi sensibili. L'elemento fondamentale del Battesimo è l'acqua; accanto ad essa c'è in secondo luogo la luce che, nella Liturgia della Veglia Pasquale, emerge con grande efficacia. Gettiamo solo uno sguardo su questi due elementi. Nel capitolo conclusivo della *Lettera agli Ebrei* si trova un'affermazione su Cristo, nella quale l'acqua non compare direttamente, ma che, per il suo collegamento con l'Antico Testamento, lascia tuttavia trasparire il mistero dell'acqua e il suo significato simbolico. Là si legge: «Il Dio della pace ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore in virtù del sangue di un'alleanza eterna» (cfr 13, 20). In questa frase echeggia una parola del *Libro di Isaia*, nella quale Mosè viene qualificato come il pastore che il Signore ha fatto uscire dall'acqua, dal mare (cfr 63, 11). Gesù appare come il nuovo Pastore, quello definitivo che porta a compimento ciò che Mosè aveva fatto: Egli ci conduce fuori dalle acque mortifere del mare, fuori dalle acque della morte. Possiamo in questo contesto ricordarci che Mosè dalla madre era stato messo in un cestello e deposto nel Nilo. Poi, per la provvidenza di Dio, era stato tirato fuori dall'acqua, portato dalla morte alla vita, e così — salvato egli stesso dalle acque della morte — poteva condurre gli altri facendoli passare attraverso il mare della morte. Gesù è per noi disceso nelle acque oscure della morte. Ma in virtù del suo sangue, ci dice la *Lettera agli Ebrei*, è stato fatto tornare dalla morte: il suo amore si è unito a quello del Padre e così dalla profondità della morte Egli ha potuto salire alla vita. Ora eleva noi dalla morte alla vita vera. Sì, è ciò che avviene nel Battesimo: Egli ci tira su verso di sé, ci attira dentro la vera vita. Ci conduce attraverso il mare spesso così oscuro della storia, nelle cui confusioni e pericoli non di rado siamo minacciati di sprofondare. Nel Battesimo ci prende come per mano, ci conduce sulla via che passa attraverso il Mar Rosso di questo tempo e ci introduce nella vita

duratura, in quella vera e giusta. Teniamo stretta la sua mano! Qualunque cosa succeda o ci venga incontro, non abbandoniamo la sua mano! Camminiamo allora sulla via che conduce alla vita.

In secondo luogo c'è il simbolo della luce e del fuoco. Gregorio di Tours racconta di un'usanza che qua e là si è conservata a lungo, di prendere per la celebrazione della Veglia Pasquale il fuoco nuovo per mezzo di un cristallo direttamente dal sole: si riceveva, per così dire, luce e fuoco nuovamente dal cielo per accendere poi da essi tutte le luci e i fuochi dell'anno. È questo un simbolo di ciò che celebriamo nella Veglia Pasquale. Con la radicalità del suo amore, nel quale il cuore di Dio e il cuore dell'uomo si sono toccati, Gesù Cristo ha veramente preso la luce dal cielo e l'ha portata sulla terra — la luce della verità e il fuoco dell'amore che trasforma l'essere dell'uomo. Egli ha portato la luce, ed ora sappiamo chi è Dio e come è Dio. Così sappiamo anche come stanno le cose riguardo all'uomo; che cosa siamo noi e per che scopo esistiamo. Venir battezzati significa che il fuoco di questa luce viene calato giù nel nostro intimo. Per questo, nella Chiesa antica il Battesimo veniva chiamato anche il Sacramento dell'illuminazione: la luce di Dio entra in noi; così diventiamo noi stessi figli della luce. Questa luce della verità che ci indica la via, non vogliamo lasciare che si spenga. Vogliamo proteggerla contro tutte le potenze che intendono estinguerla per rigettarci nel buio su Dio e su noi stessi. Il buio, di tanto in tanto, può sembrare comodo. Posso nascondermi e passare la mia vita dormendo. Noi però non siamo chiamati alle tenebre, ma alla luce. Nelle promesse battesimali accendiamo, per così dire, nuovamente anno dopo anno questa luce: sì, credo che il mondo e la mia vita non provengono dal caso, ma dalla Ragione eterna e dall'Amore eterno, sono creati dal Dio onnipotente. Sì, credo che in Gesù Cristo, nella sua incarnazione, nella sua croce e risurrezione si è manifestato il Volto di Dio; che in Lui Dio è presente in mezzo a noi, ci unisce e ci conduce verso la nostra meta, verso l'Amore eterno. Sì, credo che lo Spirito Santo ci dona la Parola di verità ed illumina il nostro cuore; credo che nella comunione della Chiesa diventiamo tutti un solo Corpo col Signore e così andiamo incontro al-

la risurrezione e alla vita eterna. Il Signore ci ha donato la luce della verità. Questa luce è insieme anche fuoco, forza da parte di Dio, una forza che non distrugge, ma vuole trasformare i nostri cuori, affinché noi diventiamo veramente uomini di Dio e affinché la sua pace diventi operante in questo mondo.

Nella Chiesa antica c'era la consuetudine, che il Vescovo o il sacerdote dopo l'omelia esortasse i credenti esclamando: «*Conversi ad Dominum*» — volgetevi ora verso il Signore. Ciò significava innanzitutto che essi si volgevano verso Est — nella direzione del sorgere del sole come segno del Cristo che torna, al quale andiamo incontro nella celebrazione dell'Eucaristia. Dove, per qualche ragione, ciò non era possibile, essi in ogni caso si volgevano verso l'immagine di Cristo nell'abside o verso la Croce, per orientarsi interiormente verso il Signore. Perché, in definitiva, si trattava di questo fatto interiore: della *conversio*, del volgersi della nostra anima verso Gesù Cristo e così verso il Dio vivente, verso la luce vera. Era collegata con ciò poi l'altra esclamazione che ancora oggi, prima del Canone, viene rivolta alla comunità credente: «*Sursum corda*» — in alto i cuori, fuori da tutti gli intrecci delle nostre preoccupazioni, dei nostri desideri, delle nostre angosce, della nostra distrazione — in alto i vostri cuori, il vostro intimo! In ambedue le esclamazioni veniamo in qualche modo esortati ad un rinnovamento del nostro Battesimo: *Conversi ad Dominum* — sempre di nuovo dobbiamo distoglierci dalle direzioni sbagliate, nelle quali ci muoviamo così spesso con il nostro pensare ed agire. Sempre di nuovo dobbiamo volgerci verso di Lui, che è la Via, la Verità e la Vita. Sempre di nuovo dobbiamo diventare dei «convertiti», rivolti con tutta la vita verso il Signore. E sempre di nuovo dobbiamo lasciare che il nostro cuore sia sottratto alla forza di gravità, che lo tira giù, e sollevarlo interiormente in alto: nella verità e l'amore. In questa ora ringraziamo il Signore, perché in virtù della forza della sua parola e dei santi Sacramenti Egli ci orienta nella direzione giusta e attrae verso l'alto il nostro cuore. E lo preghiamo così: Sì, Signore, fa che diventiamo persone pasquali, uomini e donne della luce, ricolmi del fuoco del tuo amore. Amen.

## AMORE E SPERANZA PER GUARIRE LE FERITE DELL'ODIO E DELLA VIOLENZA\*

«*Resurrexi, et adhuc tecum sum. Alleluia!* — Sono risorto, sono sempre con te. Alleluia!». Cari fratelli e sorelle, Gesù crocifisso e risorto ci ripete oggi quest'annuncio di gioia: è l'annuncio pasquale. Accogliamolo con intimo stupore e gratitudine!

«*Resurrexi et adhuc tecum sum* — Sono risorto e sono ancora e sempre con te». Queste parole, tratte da un'antica versione del Salmo 138 (v. 18b), risuonano all'inizio dell'odierna Santa Messa. In esse, al sorgere del sole di Pasqua, la Chiesa riconosce la voce stessa di Gesù che, risorgendo da morte, si rivolge al Padre colmo di felicità e d'amore ed esclama: Padre mio, eccomi! Sono risorto, sono ancora con te e lo sarò per sempre; il tuo Spirito non mi ha mai abbandonato. Possiamo così comprendere in modo nuovo anche altre espressioni del Salmo: «Se salgo in cielo, là tu sei, / se scendo negli inferi, eccoti. / ... / Nemmeno le tenebre per te sono oscure, / e la notte è chiara come il giorno; / per te le tenebre sono come luce» (*Sal* 138, 8.12). È vero: nella solenne veglia di Pasqua le tenebre diventano luce, la notte cede il passo al giorno che non conosce tramonto. La morte e risurrezione del Verbo di Dio incarnato è un evento di amore insuperabile, è la vittoria dell'Amore che ci ha liberati dalla schiavitù del peccato e della morte. Ha cambiato il corso della storia, infondendo un indelebile e rinnovato senso e valore alla vita dell'uomo.

«Sono risorto e sono ancora e sempre con te». Queste parole ci invitano a contemplare Cristo risorto, facendone risuonare nel nostro cuore la voce. Con il suo sacrificio redentore Gesù di Nazareth ci ha resi figli adottivi di Dio, così che ora possiamo inserirci anche noi nel dialogo misterioso tra Lui e il Padre. Ritorna alla mente quanto un giorno Egli ebbe a dire ai suoi ascoltatori: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno cono-

\* Nuntius die Paschae 2008 urbi et orbi datus.

sce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (*Mt* 11, 27). In questa prospettiva, avvertiamo che l'affermazione rivolta oggi da Gesù risorto al Padre, — «Sono ancora e sempre con te» — riguarda come di riflesso anche noi, «figli di Dio e coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare alla sua gloria» (cfr *Rm* 8, 17). Grazie alla morte e risurrezione di Cristo, pure noi quest'oggi risorgiamo a vita nuova, ed unendo la nostra alla sua voce proclamiamo di voler restare per sempre con Dio, Padre nostro infinitamente buono e misericordioso.

Entriamo così nella profondità del mistero pasquale. L'evento sorprendente della risurrezione di Gesù è essenzialmente un evento d'amore: amore del Padre che consegna il Figlio per la salvezza del mondo; amore del Figlio che si abbandona al volere del Padre per tutti noi; amore dello Spirito che risuscita Gesù dai morti nel suo corpo trasfigurato. Ed ancora: amore del Padre che «riabbraccia» il Figlio avvolgendolo nella sua gloria; amore del Figlio che con la forza dello Spirito ritorna al Padre rivestito della nostra umanità trasfigurata. Dall'odierna solennità, che ci fa rivivere l'esperienza assoluta e singolare della risurrezione di Gesù, ci viene dunque un appello a convertirci all'Amore; ci viene un invito a vivere rifiutando l'odio e l'egoismo e a seguire docilmente le orme dell'Agnello immolato per la nostra salvezza, a imitare il Redentore «mite e umile di cuore», che è «ristoro per le nostre anime» (cfr *Mt* 11, 29).

Fratelli e sorelle cristiani di ogni parte del mondo, uomini e donne di animo sinceramente aperto alla verità! Che nessuno chiuda il cuore all'onnipotenza di questo amore che redime! Gesù Cristo è morto e risorto per tutti: Egli è la nostra speranza! Speranza vera per ogni essere umano. Oggi, come fece con i suoi discepoli in Galilea prima di tornare al Padre, Gesù risorto invia anche noi dappertutto come testimoni della sua speranza e ci rassicura: Io sono con voi sempre, tutti i giorni, fino alla fine del mondo (cfr *Mt* 28, 20). Fissando lo sguardo dell'animo nelle piaghe gloriose del suo corpo trasfigurato, possiamo capire il senso e il valore della sofferenza, possiamo lenire le tante ferite che continuano ad insanguinare l'umanità anche ai nostri

giorni. Nelle sue piaghe gloriose riconosciamo i segni indelebili della misericordia infinita del Dio di cui parla il profeta: Egli è colui che risana le ferite dei cuori spezzati, che difende i deboli e proclama la libertà degli schiavi, che consola tutti gli afflitti e dispensa loro olio di letizia invece dell'abito da lutto, un canto di lode invece di un cuore mesto (cfr *Is* 61, 1.2.3). Se con umile confidenza ci accostiamo a Lui, incontriamo nel suo sguardo la risposta all'anelito più profondo del nostro cuore: conoscere Dio e stringere con Lui una relazione vitale, che colmi del suo stesso amore la nostra esistenza e le nostre relazioni interpersonali e sociali. Per questo l'umanità ha bisogno di Cristo: in Lui, nostra speranza, « noi siamo stati salvati » (cfr *Rm* 8, 24).

Quante volte le relazioni tra persona e persona, tra gruppo e gruppo, tra popolo e popolo, invece che dall'amore, sono segnate dall'egoismo, dall'ingiustizia, dall'odio, dalla violenza! Sono le piaghe dell'umanità, aperte e doloranti in ogni angolo del pianeta, anche se spesso ignorate e talvolta volutamente nascoste; piaghe che straziano anime e corpi di innumerevoli nostri fratelli e sorelle. Esse attendono di essere lenite e guarite dalle piaghe gloriose del Signore risorto (cfr *1 Pt* 2, 24-25) e dalla solidarietà di quanti, sulle sue orme e in suo nome, pongono gesti d'amore, si impegnano fattivamente per la giustizia e spargono intorno a sé segni luminosi di speranza nei luoghi insanguinati dai conflitti e dovunque la dignità della persona umana continua ad essere vilipesa e conculcata. L'auspicio è che proprio là si moltiplichino le testimonianze di mitezza e di perdono!

Cari fratelli e sorelle, lasciamoci illuminare dalla luce sfolgorante di questo Giorno solenne; apriamoci con sincera fiducia a Cristo risorto, perché la forza rinnovatrice del Mistero pasquale si manifesti in ciascuno di noi, nelle nostre famiglie, nelle nostre città e nelle nostre Nazioni. Si manifesti in ogni parte del mondo. Come non pensare in questo momento, in particolare, ad alcune regioni africane, quali il Darfur e la Somalia, al martoriato Medioriente, e specialmente alla Terrasanta, all'Iraq, al Libano, e infine al Tibet, regioni per le quali incoraggio la ricerca di soluzioni che salvaguardino il bene e la pace! Invochiamo la pienezza dei doni pasquali, per intercessione di Maria

---

che, dopo aver condiviso le sofferenze della passione e crocifissione del suo Figlio innocente, ha sperimentato anche la gioia inesprimibile della sua risurrezione. Associata alla gloria di Cristo, sia Lei a proteggerci e a guidarci sulla via della fraterna solidarietà e della pace. Sono questi i miei auguri pasquali, che rivolgo a voi qui presenti e agli uomini e alle donne di ogni nazione e continente a noi uniti attraverso la radio e la televisione. Buona Pasqua!

## SANT'AGOSTINO: VESCOVO SULLA BRECCIA\*

Oggi, come mercoledì scorso, vorrei parlare del grande Vescovo di Ippona, sant'Agostino. Quattro anni prima di morire, egli volle designare il successore. Per questo, il 26 settembre 426, radunò il popolo nella Basilica della Pace, ad Ippona, per presentare ai fedeli colui che aveva designato per tale compito. Disse: «In questa vita siamo tutti mortali, ma l'ultimo giorno di questa vita è per ogni individuo sempre incerto. Tuttavia nell'infanzia si spera di giungere all'adolescenza; nell'adolescenza alla giovinezza; nella giovinezza all'età adulta; nell'età adulta all'età matura; nell'età matura alla vecchiaia. Non si è sicuri di giungervi, ma si spera. La vecchiaia, al contrario, non ha davanti a sé alcun altro periodo da poter sperare; la sua stessa durata è incerta... Io per volontà di Dio giunsi in questa città nel vigore della mia vita; ma ora la mia giovinezza è passata e io sono ormai vecchio» (*Ep* 213, 1). A questo punto Agostino fece il nome del successore designato, il prete Eraclio. L'assemblea scoppiò in un applauso di approvazione ripetendo per ventitré volte: «Sia ringraziato Dio! Sia lodato Cristo!». Con altre acclamazioni i fedeli approvarono, inoltre, quanto Agostino disse poi circa i propositi per il suo futuro: voleva dedicare gli anni che gli restavano a un più intenso studio delle Sacre Scritture (cfr *Ep* 213, 6).

Di fatto, quelli che seguirono furono quattro anni di straordinaria attività intellettuale: portò a termine opere importanti, ne intraprese altre non meno impegnative, intrattenne pubblici dibattiti con gli eretici — cercava sempre il dialogo — intervenne per promuovere la pace nelle province africane insidiate dalle tribù barbare del sud. In questo senso scrisse al conte Dario, venuto in Africa per comporre il dissidio tra il conte Bonifacio e la corte imperiale, di cui stavano profittando le tribù dei Mauri per le loro scorrerie: «Titolo più grande di gloria — affermava nella lettera — è proprio quello di uccidere la

\* Allocutio die 16 ianuarii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 gennaio 2008).

guerra con la parola, anziché uccidere gli uomini con la spada, e procurare o mantenere la pace con la pace e non già con la guerra. Certo, anche quelli che combattono, se sono buoni, cercano senza dubbio la pace, ma a costo di spargere il sangue. Tu, al contrario, sei stato inviato proprio per impedire che si cerchi di spargere il sangue di alcuno » (*Ep* 229, 2). Purtroppo, la speranza di una pacificazione dei territori africani andò delusa: nel maggio del 429 i Vandali, invitati in Africa per ripicca dallo stesso Bonifacio, passarono lo stretto di Gibilterra e si riversarono nella Mauritania. L'invasione raggiunse rapidamente le altre ricche province africane. Nel maggio o nel giugno del 430 « i distruttori dell'impero romano », come Possidio qualifica quei barbari (*Vita*, 30, 1), erano attorno ad Ippona, che strinsero d'assedio.

In città aveva cercato rifugio anche Bonifacio, il quale, riconciliatosi troppo tardi con la corte, tentava ora invano di sbarrare il passo agli invasori. Il biografo Possidio descrive il dolore di Agostino: « Le lacrime erano, più del consueto, il suo pane notte e giorno e, giunto ormai all'estremo della sua vita, più degli altri trascinava nell'amarrezza e nel lutto la sua vecchiaia » (*Vita*, 28, 6). E spiega: « Vedeva infatti, quell'uomo di Dio, gli eccidi e le distruzioni delle città; abbattute le case nelle campagne e gli abitanti uccisi dai nemici o messi in fuga e sbandati; le chiese private dei sacerdoti e dei ministri, le vergini sacre e i religiosi dispersi da ogni parte; tra essi, altri venuti meno sotto le torture, altri uccisi di spada, altri fatti prigionieri, perduta l'integrità dell'anima e del corpo e anche la fede, ridotti in dolorosa e lunga schiavitù dai nemici » (*ibid.*, 28, 8).

Anche se vecchio e stanco, Agostino restò tuttavia sulla breccia, confortando se stesso e gli altri con la preghiera e con la meditazione sui misteriosi disegni della Provvidenza. Parlava, al riguardo, della « vecchiaia del mondo » — e davvero era vecchio questo mondo romano —, parlava di questa vecchiaia come già aveva fatto anni prima per consolare i profughi provenienti dall'Italia, quando nel 410 i Goti di Alarico avevano invaso la città di Roma. Nella vecchiaia, diceva, i malanni abbondano: tosse, catarro, cisposità, ansietà, sfinimento. Ma se il mondo invecchia, Cristo è perpetuamente giovane. E allora l'in-

vito: «Non rifiutare di ringiovanire unito a Cristo, anche nel mondo vecchio. Egli ti dice: Non temere, *la tua gioventù si rinnoverà come quella dell'aquila*» (cfr *Serm.* 81, 8). Il cristiano quindi non deve abbattersi anche in situazioni difficili, ma adoperarsi per aiutare chi è nel bisogno. È quanto il grande Dottore suggerisce rispondendo al Vescovo di Tiabe, Onorato, che gli aveva chiesto se, sotto l'incalzare delle invasioni barbariche, un Vescovo o un prete o un qualsiasi uomo di Chiesa potesse fuggire per salvare la vita: «Quando il pericolo è comune per tutti, cioè per vescovi, chierici e laici, quelli che hanno bisogno degli altri non siano abbandonati da quelli di cui hanno bisogno. In questo caso si trasferiscano pure tutti in luoghi sicuri; ma se alcuni hanno bisogno di rimanere, non siano abbandonati da quelli che hanno il dovere di assisterli col sacro ministero, di modo che o si salvino insieme o insieme sopportino le calamità che il Padre di famiglia vorrà che soffrano» (*Ep* 228, 2). E concludeva: «Questa è la prova suprema della carità» (*ibid.*, 3). Come non riconoscere, in queste parole, l'eroico messaggio che tanti sacerdoti, nel corso dei secoli, hanno accolto e fatto proprio?

Intanto la città di Ippona resisteva. La casa-monastero di Agostino aveva aperto le sue porte ad accogliere i colleghi nell'episcopato che chiedevano ospitalità. Tra questi vi era anche Possidio, già suo discepolo, il quale poté così lasciarci la testimonianza diretta di quegli ultimi, drammatici giorni. «Nel terzo mese di quell'assedio — egli racconta — si pose a letto con la febbre: era l'ultima sua malattia» (*Vita*, 29, 3). Il santo Vegliardo profitto di quel tempo finalmente libero per dedicarsi con più intensità alla preghiera. Era solito affermare che nessuno, Vescovo, religioso o laico, per quanto irreprensibile possa sembrare la sua condotta, può affrontare la morte senza un'adeguata penitenza. Per questo egli continuamente ripeteva tra le lacrime i salmi penitenziali, che tante volte aveva recitato col popolo (cfr *ibid.*, 31, 2).

Più il male si aggravava, più il Vescovo morente sentiva il bisogno di solitudine e di preghiera: «Per non essere disturbato da nessuno nel suo raccoglimento, circa dieci giorni prima d'uscire dal corpo

pregò noi presenti di non lasciar entrare nessuno nella sua camera fuori delle ore in cui i medici venivano a visitarlo o quando gli si portavano i pasti. Il suo volere fu adempiuto esattamente e in tutto quel tempo egli attendeva all'orazione» (*ibid.*, 31, 3). Cessò di vivere il 28 agosto del 430: il suo grande cuore finalmente si era placato in Dio.

«Per la deposizione del suo corpo — informa Possidio — fu offerto a Dio il sacrificio, al quale noi assistemmo, e poi fu sepolto» (*Vita*, 31, 5). Il suo corpo, in data incerta, fu trasferito in Sardegna e da qui, verso il 725, a Pavia, nella Basilica di San Pietro in Ciel d'oro, dove anche oggi riposa. Il suo primo biografo ha su di lui questo giudizio conclusivo: «Lasciò alla Chiesa un clero molto numeroso, come pure monasteri d'uomini e di donne pieni di persone votate alla continenza sotto l'obbedienza dei loro superiori, insieme con le biblioteche contenenti libri e discorsi suoi e di altri santi, da cui si conosce quale sia stato per grazia di Dio il suo merito e la sua grandezza nella Chiesa, e nei quali i fedeli sempre lo ritrovano vivo» (Possidio, *Vita*, 31, 8). È un giudizio a cui possiamo associarci: nei suoi scritti anche noi lo «ritroviamo vivo». Quando leggo gli scritti di sant'Agostino non ho l'impressione che sia un uomo morto più o meno milleseicento anni fa, ma lo sento come un uomo di oggi: un amico, un contemporaneo che parla a me, parla a noi con la sua fede fresca e attuale. In sant'Agostino che parla a noi, parla a me nei suoi scritti, vediamo l'attualità permanente della sua fede; della fede che viene da Cristo, Verbo Eterno Incarnato, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. E possiamo vedere che questa fede non è di ieri, anche se predicata ieri; è sempre di oggi, perché realmente Cristo è ieri oggi e per sempre. Egli è la Via, la Verità e la Vita. Così sant'Agostino ci incoraggia ad affidarci a questo Cristo sempre vivo e a trovare così la strada della vita.

## SANT'AGOSTINO: UOMO ALLA RICERCA DELLA VERITÀ\*

Dopo la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ritorniamo oggi alla grande figura di sant'Agostino. Il mio caro Predecessore Giovanni Paolo II gli ha dedicato nel 1986, cioè nel sedicesimo centenario della sua conversione, un lungo e denso documento, la Lettera apostolica *Augustinum Hipponensem*. Il Papa stesso volle definire questo testo «un ringraziamento a Dio per il dono fatto alla Chiesa, e per essa all'umanità intera, con quella mirabile conversione» (AAS, 74, 1982, p. 802). Sul tema della conversione vorrei tornare in una prossima Udienza. È un tema fondamentale non solo per la sua vita personale, ma anche per la nostra. Nel Vangelo di domenica scorsa il Signore stesso ha riassunto la sua predicazione con la parola: «Convertitevi». Seguendo il cammino di sant'Agostino, potremmo meditare su che cosa sia questa conversione: è una cosa definitiva, decisiva, ma la decisione fondamentale deve svilupparsi, deve realizzarsi in tutta la nostra vita.

La catechesi oggi è dedicata invece al tema fede e ragione, che è un tema determinante, o meglio, il tema determinante per la biografia di sant'Agostino. Da bambino aveva imparato da sua madre Monica la fede cattolica. Ma da adolescente aveva abbandonato questa fede perché non poteva più vederne la ragionevolezza e non voleva una religione che non fosse anche per lui espressione della ragione, cioè della verità. La sua sete di verità era radicale e lo ha condotto quindi ad allontanarsi dalla fede cattolica. Ma la sua radicalità era tale che egli non poteva accontentarsi di filosofie che non arrivassero alla verità stessa, che non arrivassero fino a Dio. E a un Dio che non fosse soltanto un'ultima ipotesi cosmologica, ma che fosse il vero Dio, il Dio che dà la vita e che entra nella nostra stessa vita. Così tutto l'itinerario intellettuale e spirituale di sant'Agostino costituisce un mo-

\* Allocutio die 30 ianuarii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 31 gennaio 2008).

dello valido anche oggi nel rapporto tra fede e ragione, tema non solo per uomini credenti ma per ogni uomo che cerca la verità, tema centrale per l'equilibrio e il destino di ogni essere umano. Queste due dimensioni, fede e ragione, non sono da separare né da contrapporre, ma piuttosto devono sempre andare insieme. Come ha scritto Agostino stesso dopo la sua conversione, fede e ragione sono «le due forze che ci portano a conoscere» (*Contra Academicos*, III, 20, 43). A questo proposito rimangono giustamente celebri le due formule agostiniane (*Sermones*, 43, 9) che esprimono questa coerente sintesi tra fede e ragione: *crede ut intelligas* («credi per comprendere») — il credere apre la strada per varcare la porta della verità — ma anche, e inseparabilmente, *intellige ut credas* («comprendi per credere»), scruta la verità per poter trovare Dio e credere.

Le due affermazioni di Agostino esprimono con efficace immediatezza e con altrettanta profondità la sintesi di questo problema, nella quale la Chiesa cattolica vede espresso il proprio cammino. Storicamente questa sintesi va formandosi, prima ancora della venuta di Cristo, nell'incontro tra fede ebraica e pensiero greco nel giudaismo ellenistico. Successivamente nella storia questa sintesi è stata ripresa e sviluppata da molti pensatori cristiani. L'armonia tra fede e ragione significa soprattutto che Dio non è lontano: non è lontano dalla nostra ragione e dalla nostra vita; è vicino ad ogni essere umano, vicino al nostro cuore e vicino alla nostra ragione, se realmente ci mettiamo in cammino.

Proprio questa vicinanza di Dio all'uomo fu avvertita con straordinaria intensità da Agostino. La presenza di Dio nell'uomo è profonda e nello stesso tempo misteriosa, ma può essere riconosciuta e scoperta nel proprio intimo: non andare fuori — afferma il convertito — ma «torna in te stesso; nell'uomo interiore abita la verità; e se troverai che la tua natura è mutabile, trascendi te stesso. Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che tu trascendi un'anima che ragiona. Tendi dunque là dove si accende la luce della ragione» (*De vera religione*, 39, 72). Proprio come egli stesso sottolinea, con un'affermazione famosissima, all'inizio delle *Confessiones*, autobiografia spirituale

scritta a lode di Dio: « Ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore, finché non riposa in te » (I, 1, 1).

La lontananza di Dio equivale allora alla lontananza da se stessi: « Tu infatti — riconosce Agostino (*Confessiones*, III, 6, 11) rivolgendosi direttamente a Dio — eri all'interno di me più del mio intimo e più in alto della mia parte più alta », *interior intimo meo et superior summo meo*; tanto che — aggiunge in un altro passo ricordando il tempo antecedente la conversione — « tu eri davanti a me; e io invece mi ero allontanato da me stesso, e non mi ritrovavo; e ancora meno ritrovavo te » (*Confessiones*, V, 2, 2). Proprio perché Agostino ha vissuto in prima persona questo itinerario intellettuale e spirituale, ha saputo renderlo nelle sue opere con tanta immediatezza, profondità e sapienza, riconoscendo in due altri celebri passi delle *Confessiones* (IV, 4, 9 e 14, 22) che l'uomo è « un grande enigma » (*magna quaestio*) e « un grande abisso » (*grande profundum*), enigma e abisso che solo Cristo illumina e salva. Questo è importante: un uomo che è lontano da Dio è anche lontano da sé, alienato da se stesso, e può ritrovare se stesso solo incontrandosi con Dio. Così arriva anche a sé, al suo vero io, alla sua vera identità.

L'essere umano — sottolinea poi Agostino nel *De civitate Dei* (XII, 27) — è sociale per natura ma antisociale per vizio, ed è salvato da Cristo, unico mediatore tra Dio e l'umanità e « via universale della libertà e della salvezza », come ha ripetuto il mio predecessore Giovanni Paolo II (*Augustinum Hipponensem*, 21): al di fuori di questa via, che mai è mancata al genere umano — afferma ancora Agostino nella stessa opera — « nessuno è stato mai liberato, nessuno viene liberato, nessuno sarà liberato » (*De civitate Dei*, X, 32, 2). In quanto unico mediatore della salvezza, Cristo è capo della Chiesa e a essa è misticamente unito al punto che Agostino può affermare: « Siamo diventati Cristo. Infatti se egli è il capo, noi le sue membra, l'uomo totale è lui e noi » (*In Iohannis evangelium tractatus*, 21, 8).

Popolo di Dio e casa di Dio, la Chiesa nella visione agostiniana è dunque legata strettamente al concetto di Corpo di Cristo, fondata sulla rilettura cristologica dell'Antico Testamento e sulla vita sacra-

mentale centrata sull'Eucaristia, nella quale il Signore ci dà il suo Corpo e ci trasforma in suo Corpo. È allora fondamentale che la Chiesa, popolo di Dio in senso cristologico e non in senso sociologico, sia davvero inserita in Cristo, il quale — afferma Agostino in una bellissima pagina — «prega per noi, prega in noi, è pregato da noi; prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio: riconosciamo pertanto in lui la nostra voce e in noi la sua» (*Enarrationes in Psalmos*, 85, 1).

Nella conclusione della lettera apostolica *Augustinum Hipponensem* Giovanni Paolo II ha voluto chiedere allo stesso santo che cosa abbia da dire agli uomini di oggi e risponde innanzi tutto con le parole che Agostino affidò a una lettera dettata poco dopo la sua conversione: «A me sembra che si debbano ricondurre gli uomini alla speranza di trovare la verità» (*Epistulae*, 1, 1); quella verità che è Cristo stesso, Dio vero, al quale è rivolta una delle preghiere più belle e più famose delle *Confessiones* (X, 27, 38): «Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Ed ecco tu eri dentro e io fuori, e lì ti cercavo, e nelle bellezze che hai creato, deforme, mi gettavo. Eri con me, ma io non ero con te. Da te mi tenevano lontano quelle cose che, se non fossero in te, non esisterebbero. Hai chiamato e hai gridato e hai rotto la mia sordità, hai brillato, hai mostrato il tuo splendore e hai dissipato la mia cecità, hai sparso il tuo profumo e ho respirato e aspiro a te, ho gustato e ho fame e sete, mi hai toccato e mi sono infiammato nella tua pace».

Ecco, Agostino ha incontrato Dio e durante tutta la sua vita ne ha fatto esperienza al punto che questa realtà — che è innanzi tutto incontro con una Persona, Gesù — ha cambiato la sua vita, come cambia quella di quanti, donne e uomini, in ogni tempo hanno la grazia di incontrarlo. Preghiamo che il Signore ci dia questa grazia e ci faccia trovare così la sua pace.

## UNA GIUSTIZIA PER TUTTA LA CHIESA\*

La ricorrenza del primo centenario del ristabilimento del Tribunale Apostolico della Rota Romana, sancito da San Pio X nel 1908 con la Costituzione apostolica *Sapienti consilio*, è stata appena ricordata dalle cordiali parole del vostro Decano, Mons. Antoni Stankiewicz. Questa circostanza rende ancor più vivi i sensi di apprezzamento e di gratitudine con cui vi incontro già per la terza volta. A tutti ed a ciascuno di voi va il mio saluto cordiale. In voi, cari Prelati Uditori, e anche in tutti coloro che in diversi modi partecipano all'attività di questo Tribunale, vedo impersonata un'istituzione della Sede Apostolica il cui radicamento nella tradizione canonica si rivela fonte di costante vitalità. Spetta a voi il compito di mantenere viva quella tradizione, nella convinzione di rendere così un servizio sempre attuale all'amministrazione della giustizia nella Chiesa.

Questo centenario è occasione propizia per riflettere su un aspetto fondamentale dell'attività della Rota, cioè sul valore della giurisprudenza rotale nel complesso dell'amministrazione della giustizia nella Chiesa. È un profilo messo in risalto nella stessa descrizione che della Rota fa la Costituzione apostolica *Pastor bonus*: «Questo Tribunale funge ordinariamente da istanza superiore nel grado di appello presso la Sede Apostolica per tutelare i diritti nella Chiesa, provvede all'unità della giurisprudenza e, attraverso le proprie sentenze, è di aiuto ai Tribunali di grado inferiore» (art. 126). I miei amati Predecessori nei loro annuali discorsi parlarono spesso con apprezzamento e fiducia della giurisprudenza della Rota Romana sia in generale sia con riferimento ad argomenti concreti, specialmente matrimoniali.

Se è giusto e doveroso ricordare il ministero di giustizia svolto dalla Rota durante la sua plurisecolare esistenza, e particolarmente negli ultimi cento anni, risulta anche opportuno, nella presente ricor-

\* Ex allocutione die 26 ianuarii 2008 habita ad membra Tribunalis Rotae Romanae (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 gennaio 2008).

renza, cercare di approfondire il senso di tale servizio, di cui i volumi annuali delle decisioni sono una manifestazione e nel contempo uno strumento operativo. In particolare, ci possiamo chiedere perché le sentenze rotali possiedono una rilevanza giuridica che oltrepassa l'ambito immediato delle cause in cui vengono emesse. A prescindere dal valore formale che ogni ordinamento giuridico possa attribuire ai precedenti giudiziari, è indubbio che le singole decisioni interessano in qualche modo l'intera società. Infatti, esse vanno determinando ciò che tutti possono attendersi dai tribunali, il che certamente influisce sull'andamento della vita sociale.

Qualsiasi sistema giudiziario deve cercare di offrire soluzioni nelle quali, insieme alla valutazione prudenziale dei casi nella loro irripetibile concretezza, siano applicati i medesimi principi e norme generali di giustizia. Solo in questo modo si crea un clima di fiducia nell'operato dei tribunali, e si evita l'arbitrarietà dei criteri soggettivi. Inoltre, all'interno di ogni organizzazione giudiziaria vi è una gerarchia tra i vari tribunali, di modo che la possibilità stessa di ricorrere ai tribunali superiori costituisce di per sé uno strumento di unificazione della giurisprudenza.

Le anzidette considerazioni sono perfettamente applicabili anche ai tribunali ecclesiastici. Anzi, siccome i processi canonici riguardano gli aspetti giuridici dei beni salvifici o di altri beni temporali che servono alla missione della Chiesa, l'esigenza di unità nei criteri essenziali di giustizia e la necessità di poter prevedere ragionevolmente il senso delle decisioni giudiziarie, diventa un bene ecclesiale pubblico di particolare rilievo per la vita interna del Popolo di Dio e per la sua testimonianza istituzionale nel mondo. Oltre alla valenza intrinseca di ragionevolezza insita nell'operato di un Tribunale che decide le cause ordinariamente in ultima istanza, è chiaro che il valore della giurisprudenza della Rota Romana dipende dalla sua natura di istanza superiore nel grado di appello presso la Sede Apostolica. Le disposizioni legali che riconoscono tale valore (cfr can. 19 *CIC*; Cost. ap. *Pastor bonus*, art. 126) non creano, ma dichiarano quel valore. Esso proviene in definitiva dalla necessità di amministrare la giustizia se-

condo parametri uguali in tutto ciò che, per l'appunto, è in sé essenzialmente uguale.

Di conseguenza, il valore della giurisprudenza rotale non è una questione fattuale d'ordine sociologico, ma è d'indole propriamente giuridica, in quanto si pone al servizio della giustizia sostanziale. Pertanto, sarebbe improprio ravvisare una contrapposizione fra la giurisprudenza rotale e le decisioni dei tribunali locali, i quali sono chiamati a compiere una funzione indispensabile, nel rendere immediatamente accessibile l'amministrazione della giustizia, e nel poter indagare e risolvere i casi nella loro concretezza talvolta legata alla cultura e alla mentalità dei popoli. In ogni caso, tutte le sentenze devono essere sempre fondate sui principi e sulle norme comuni di giustizia. Tale bisogno, comune ad ogni ordinamento giuridico, riveste nella Chiesa una specifica pregnanza, nella misura in cui sono in gioco le esigenze della comunione, che implica la tutela di ciò che è comune alla Chiesa universale, affidata in modo peculiare all'Autorità Suprema e agli organi che *ad normam iuris* partecipano alla sua sacra potestà.

Nell'ambito matrimoniale la giurisprudenza rotale ha svolto un lavoro molto cospicuo in questi cento anni. In particolare, ha offerto contributi assai significativi che sono sfociati nella codificazione vigente. Dopodiché non si può pensare che sia diminuita l'importanza dell'interpretazione giurisprudenziale del diritto da parte della Rota. In effetti, proprio l'applicazione dell'attuale legge canonica esige che se ne colga il vero senso di giustizia, legato anzitutto all'essenza stessa del matrimonio. La Rota Romana è costantemente chiamata a un compito arduo, che influisce molto sul lavoro di tutti i tribunali: quello di cogliere l'esistenza o meno della realtà matrimoniale, che è intrinsecamente antropologica, teologica e giuridica. Per meglio comprendere il ruolo della giurisprudenza, vorrei insistere su ciò che vi ho detto l'anno scorso circa la dimensione intrinsecamente giuridica del matrimonio (cfr discorso del 27 gennaio 2007, in *AAS* 99 [2007], pp. 86-91). Il diritto non può essere ridotto ad un mero insieme di regole positive che i tribunali sono chiamati ad applicare. L'unico modo per fondare solidamente l'opera giurisprudenziale consiste nel

concepirla quale vero esercizio della *prudentia iuris*, di una prudenza che è tutt'altro che arbitrarietà o relativismo, poiché consente di leggere negli eventi la presenza o l'assenza dello specifico rapporto di giustizia che è il matrimonio, con il suo reale spessore umano e salvifico. Soltanto in questo modo le massime giurisprudenziali acquistano il loro vero valore, e non diventano una compilazione di regole astratte e ripetitive, esposte al rischio di interpretazioni soggettive e arbitrarie.

Perciò, la valutazione oggettiva dei fatti, alla luce del Magistero e del diritto della Chiesa, costituisce un aspetto molto importante dell'attività della Rota Romana, ed influisce molto sull'operato dei ministri di giustizia dei tribunali delle Chiese locali. La giurisprudenza rotale va vista come esemplare opera di saggezza giuridica, compiuta con l'autorità del Tribunale stabilmente costituito dal Successore di Pietro per il bene di tutta la Chiesa. Grazie a tale opera, nelle cause di nullità matrimoniale la realtà concreta viene oggettivamente giudicata alla luce dei criteri che riaffermano costantemente la realtà del matrimonio indissolubile, aperta ad ogni uomo e ad ogni donna secondo il disegno di Dio Creatore e Salvatore. Ciò richiede uno sforzo costante per raggiungere quell'unità di criteri di giustizia che caratterizza in modo essenziale la nozione stessa di giurisprudenza e ne è presupposto fondamentale di operatività. Nella Chiesa, proprio per la sua universalità e per la diversità delle culture giuridiche in cui è chiamata ad operare, c'è sempre il rischio che si formino, *sensim sine sensu*, 'giurisprudenze locali' sempre più distanti dall'interpretazione comune delle leggi positive e persino dalla dottrina della Chiesa sul matrimonio. Auspico che si studino i mezzi opportuni per rendere la giurisprudenza rotale sempre più manifestamente unitaria, nonché effettivamente accessibile a tutti gli operatori della giustizia, in modo da trovare uniforme applicazione in tutti i tribunali della Chiesa.

In quest'ottica realistica va inteso pure il valore degli interventi del Magistero ecclesiastico sulle questioni giuridiche matrimoniali, compresi i discorsi del Romano Pontefice alla Rota Romana. Essi sono una guida immediata per l'operato di tutti i tribunali della Chiesa

in quanto insegnano con autorità ciò che è essenziale circa la realtà del matrimonio. Il mio venerato predecessore Giovanni Paolo II, nel suo ultimo discorso alla Rota, mise in guardia contro la mentalità positivista nella comprensione del diritto, che tende a separare le leggi e gli indirizzi giurisprudenziali dalla dottrina della Chiesa. Egli affermò: « In realtà, l'interpretazione autentica della parola di Dio, operata dal magistero della Chiesa, ha valore giuridico nella misura in cui riguarda l'ambito del diritto, senza aver bisogno di nessun ulteriore passaggio formale per diventare giuridicamente e moralmente vincolante. Per una sana ermeneutica giuridica è poi indispensabile cogliere l'insieme degli insegnamenti della Chiesa, collocando organicamente ogni affermazione nell'alveo della tradizione. In questo modo si potrà rifuggire sia da interpretazioni selettive e distorte, sia da critiche sterili a singoli passi » (*AAS* 97 [2005], p. 166, n. 6).

Il presente centenario è destinato ad andare oltre la commemorazione formale. Esso diviene occasione di una riflessione che deve ritemperare il vostro impegno vivificandolo con un sempre più profondo senso ecclesiale della giustizia, che è vero servizio alla comunione salvifica. Vi incoraggio a pregare quotidianamente per la Rota Romana e per tutti coloro che operano nel settore dell'amministrazione della giustizia nella Chiesa, ricorrendo all'intercessione materna di Maria Santissima, *Speculum iustitiae*. Questo invito potrebbe sembrare meramente devozionale e piuttosto estrinseco rispetto al vostro ministero: invece, non dobbiamo dimenticare che nella Chiesa tutto si realizza mediante la forza dell'orazione, che trasforma tutta la nostra esistenza e ci riempie della speranza che Gesù ci porta. Questa preghiera, inseparabile dall'impegno quotidiano, serio e competente, apporterà luce e forza, fedeltà e autentico rinnovamento nella vita di questa venerabile Istituzione, mediante la quale, *ad normam iuris*, il Vescovo di Roma esercita la sua sollecitudine primaziale per l'amministrazione della giustizia nell'intero Popolo di Dio. La mia benedizione odierna, piena di affetto e di gratitudine, vuol abbracciare perciò sia voi qui presenti sia quanti servono la Chiesa e i fedeli in questo campo in tutto il mondo.

## SAN LEONE MAGNO\*

Proseguendo il nostro cammino tra i Padri della Chiesa, veri astri che brillano da lontano, nel nostro incontro di oggi ci accostiamo alla figura di un Papa, che nel 1754 fu proclamato da Benedetto XIV Dottore della Chiesa: si tratta di san Leone Magno. Come indica l'appellativo presto attribuitogli dalla tradizione, egli fu davvero uno dei più grandi Pontefici che abbiano onorato la Sede romana, contribuendo moltissimo a rafforzarne l'autorità e il prestigio. Primo Vescovo di Roma a portare il nome di Leone, adottato in seguito da altri dodici Sommi Pontefici, è anche il primo Papa di cui ci sia giunta la predicazione, da lui rivolta al popolo che gli si stringeva attorno durante le celebrazioni. È spontaneo pensare a lui anche nel contesto delle attuali udienze generali del mercoledì, appuntamenti che negli ultimi decenni sono divenuti per il Vescovo di Roma una forma consueta di incontro con i fedeli e con tanti visitatori provenienti da ogni parte del mondo.

Leone era originario della Tuscia. Divenne diacono della Chiesa di Roma intorno all'anno 430, e col tempo acquistò in essa una posizione di grande rilievo. Questo ruolo di spicco indusse nel 440 Galla Placidia, che in quel momento reggeva l'Impero d'Occidente, a inviarlo in Gallia per sanare una difficile situazione. Ma nell'estate di quell'anno il Papa Sisto III — il cui nome è legato ai magnifici mosaici di Santa Maria Maggiore — morì, e a succedergli fu eletto proprio Leone, che ne ricevette la notizia mentre stava appunto svolgendo la sua missione di pace in Gallia. Rientrato a Roma, il nuovo Papa fu consacrato il 29 settembre del 440. Iniziava così il suo pontificato, che durò oltre ventun anni, e che è stato senza dubbio uno dei più importanti nella storia della Chiesa. Alla sua morte, il 10 novembre del 461, il Papa fu sepolto presso la tomba di san Pietro. Le sue reliquie sono custodite anche oggi in uno degli altari della Basilica vaticana.

\* Allocutio die 5 martii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 marzo 2008).

Quelli in cui visse Papa Leone erano tempi molto difficili: il ripetersi delle invasioni barbariche, il progressivo indebolirsi in Occidente dell'autorità imperiale e una lunga crisi sociale avevano imposto al Vescovo di Roma — come sarebbe accaduto con evidenza ancora maggiore un secolo e mezzo più tardi, durante il pontificato di Gregorio Magno — di assumere un ruolo rilevante anche nelle vicende civili e politiche. Ciò non mancò, ovviamente, di accrescere l'importanza e il prestigio della Sede romana. Celebre è rimasto soprattutto un episodio della vita di Leone. Esso risale al 452, quando il Papa a Mantova, insieme a una delegazione romana, incontrò Attila, capo degli Unni, e lo dissuase dal proseguire la guerra d'invasione con la quale già aveva devastato le regioni nordorientali dell'Italia.

E così salvò il resto della Penisola. Questo importante avvenimento divenne presto memorabile, e rimane come un segno emblematico dell'azione di pace svolta dal Pontefice. Non altrettanto positivo fu purtroppo, tre anni dopo, l'esito di un'altra iniziativa papale, segno comunque di un coraggio che ancora ci stupisce: nella primavera del 455 Leone non riuscì infatti a impedire che i Vandali di Genserico, giunti alle porte di Roma, invadessero la città indifesa, che fu saccheggiata per due settimane. Tuttavia il gesto del Papa — che, inerme e circondato dal suo clero, andò incontro all'invasore per scongiurarlo di fermarsi — impedì almeno che Roma fosse incendiata e ottenne che dal terribile sacco fossero risparmiate le Basiliche di San Pietro, di San Paolo e di San Giovanni, nelle quali si rifugiò parte della popolazione terrorizzata.

Conosciamo bene l'azione di Papa Leone, grazie ai suoi bellissimo sermoni — ne sono conservati quasi cento in uno splendido e chiaro latino — e grazie alle sue lettere, circa centocinquanta. In questi testi il Pontefice appare in tutta la sua grandezza, rivolto al servizio della verità nella carità, attraverso un esercizio assiduo della parola, che lo mostra nello stesso tempo teologo e pastore. Leone Magno, costantemente sollecito dei suoi fedeli e del popolo di Roma, ma anche della comunione tra le diverse Chiese e delle loro necessità, fu sostenitore e promotore instancabile del primato romano, proponendosi come au-

tentico erede dell'apostolo Pietro: di questo si mostrarono ben consapevoli i numerosi Vescovi, in gran parte orientali, riuniti nel Concilio di Calcedonia.

Tenutosi nell'anno 451, con i trecentocinquanta Vescovi che vi parteciparono, questo Concilio fu la più importante assemblea fino ad allora celebrata nella storia della Chiesa. Calcedonia rappresenta il traguardo sicuro della cristologia dei tre Concili ecumenici precedenti: quello di Nicea del 325, quello di Costantinopoli del 381 e quello di Efeso del 431. Già nel VI secolo questi quattro Concili, che riassumono la fede della Chiesa antica, vennero infatti paragonati ai quattro Vangeli: è quanto afferma Gregorio Magno in una famosa lettera (I, 24), in cui dichiara « di accogliere e venerare, come i quattro libri del santo Vangelo, i quattro Concili », perché su di essi — spiega ancora Gregorio — « come su una pietra quadrata si leva la struttura della santa fede ». Il Concilio di Calcedonia — nel respingere l'eresia di Eutiche, che negava la vera natura umana del Figlio di Dio — affermò l'unione nella sua unica Persona, senza confusione e senza separazione, delle due nature umana e divina.

Questa fede in Gesù Cristo vero Dio e vero uomo veniva affermata dal Papa in un importante testo dottrinale indirizzato al Vescovo di Costantinopoli, il cosiddetto *Tomo a Flaviano*, che, letto a Calcedonia, fu accolto dai Vescovi presenti con un'eloquente acclamazione, della quale è conservata notizia negli atti del Concilio: « Pietro ha parlato per bocca di Leone », proruppero a una voce sola i Padri conciliari. Soprattutto da questo intervento, e da altri compiuti durante la controversia cristologica di quegli anni, risulta con evidenza come il Papa avvertisse con particolare urgenza le responsabilità del Successore di Pietro, il cui ruolo è unico nella Chiesa, perché « a un solo apostolo è affidato ciò che a tutti gli apostoli è comunicato », come afferma Leone in uno dei suoi sermoni per la festa dei santi Pietro e Paolo (83, 2). E queste responsabilità il Pontefice seppe esercitare, in Occidente come in Oriente, intervenendo in diverse circostanze con prudenza, fermezza e lucidità attraverso i suoi scritti e mediante i suoi legati. Mostrava in questo modo come l'esercizio del primato romano

fosse necessario allora, come lo è oggi, per servire efficacemente la comunione, caratteristica dell'unica Chiesa di Cristo.

Consapevole del momento storico in cui viveva e del passaggio che stava avvenendo — in un periodo di profonda crisi — dalla Roma pagana a quella cristiana, Leone Magno seppe essere vicino al popolo e ai fedeli con l'azione pastorale e la predicazione. Animò la carità in una Roma provata dalle carestie, dall'afflusso dei profughi, dalle ingiustizie e dalla povertà. Contrastò le superstizioni pagane e l'azione dei gruppi manichei. Legò la liturgia alla vita quotidiana dei cristiani: per esempio, unendo la pratica del digiuno alla carità e all'elemosina soprattutto in occasione delle *Quattro tempora*, che segnano nel corso dell'anno il cambiamento delle stagioni. In particolare Leone Magno insegnò ai suoi fedeli — e ancora oggi le sue parole valgono per noi — che la liturgia cristiana non è il ricordo di avvenimenti passati, ma l'attualizzazione di realtà invisibili che agiscono nella vita di ognuno. È quanto egli sottolinea in un sermone (64, 1-2) a proposito della Pasqua, da celebrare in ogni tempo dell'anno « non tanto come qualcosa di passato, quanto piuttosto come un evento del presente ». Tutto questo rientra in un progetto preciso, insiste il santo Pontefice: come infatti il Creatore ha animato con il soffio della vita razionale l'uomo plasmato dal fango della terra, così, dopo il peccato d'origine, ha inviato il suo Figlio nel mondo per restituire all'uomo la dignità perduta e distruggere il dominio del diavolo mediante la vita nuova della grazia.

È questo il mistero cristologico al quale san Leone Magno, con la sua lettera al Concilio di Calcedonia, ha dato un contributo efficace ed essenziale, confermando per tutti i tempi — tramite tale Concilio — quanto disse san Pietro a Cesarea di Filippo. Con Pietro e come Pietro confessò: « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente ». E perciò Dio e Uomo insieme, « non estraneo al genere umano, ma alieno dal peccato » (cfr *Serm.* 64). Nella forza di questa fede cristologica egli fu un grande portatore di pace e di amore. Ci mostra così la via: nella fede impariamo la carità. Impariamo quindi con san Leone Magno a credere in Cristo, vero Dio e vero Uomo, e a realizzare questa fede ogni giorno nell'azione per la pace e nell'amore per il prossimo.

## BOEZIO E CASSIODORO\*

Oggi vorrei parlare di due scrittori ecclesiastici, Boezio e Cassiodoro, che vissero in anni tra i più tribolati dell'Occidente cristiano e, in particolare, della penisola italiana. Odoacre, re degli Eruli, un'etnia germanica, si era ribellato, ponendo termine all'impero romano d'Occidente (a. 476), ma aveva poi ben presto dovuto soccombere agli Ostrogoti di Teodorico, che per alcuni decenni si assicuraron il controllo della penisola italiana. Boezio, nato a Roma nel 480 circa dalla nobile stirpe degli Anicii, entrò ancor giovane nella vita pubblica, raggiungendo già a venticinque anni la carica di senatore. Fedele alla tradizione della sua famiglia, si impegnò in politica convinto che si potessero temperare insieme le linee portanti della società romana con i valori dei popoli nuovi. E in questo nuovo tempo dell'incontro delle culture considerò come sua propria missione quella di riconciliare e di mettere insieme queste due culture, la classica romana con la nascente del popolo ostrogoto. Fu così attivo in politica anche sotto Teodorico, che nei primi tempi lo stimava molto. Nonostante questa attività pubblica, Boezio non trascurò gli studi, dedicandosi in particolare all'approfondimento di temi di ordine filosofico-religioso. Ma scrisse anche manuali di aritmetica, di geometria, di musica, di astronomia: tutto con l'intenzione di trasmettere alle nuove generazioni, ai nuovi tempi, la grande cultura greco-romana. In questo ambito, cioè nell'impegno di promuovere l'incontro delle culture, utilizzò le categorie della filosofia greca per proporre la fede cristiana, anche qui in ricerca di una sintesi fra il patrimonio ellenistico-romano e il messaggio evangelico. Proprio per questo, Boezio è stato qualificato come l'ultimo rappresentante della cultura romana antica e il primo degli intellettuali medievali.

La sua opera certamente più nota è il *De consolatione philosophiae*, che egli compose in carcere per dare un senso alla sua ingiusta deten-

\* Allocutio die 12 martii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 13 marzo 2008).

zione. Era stato infatti accusato di complotto contro il re Teodorico per aver assunto la difesa in giudizio di un amico, il senatore Albino. Ma questo era un pretesto: in realtà Teodorico, ariano e barbaro, sospettava che Boezio avesse simpatie per l'imperatore bizantino Giustiniano. Di fatto, processato e condannato a morte, fu giustiziato il 23 ottobre del 524, a soli 44 anni. Proprio per questa sua drammatica fine, egli può parlare dall'interno della propria esperienza anche all'uomo contemporaneo e soprattutto alle tantissime persone che subiscono la sua stessa sorte a causa dell'ingiustizia presente in tanta parte della 'giustizia umana'. In quest'opera, nel carcere cerca la consolazione, cerca la luce, cerca la saggezza. E dice di aver saputo distinguere, proprio in questa situazione, tra i beni apparenti — nel carcere essi scompaiono — e i beni veri, come come l'autentica amicizia che anche nel carcere non scompaiono.

Il bene più alto è Dio: Boezio imparò — e lo insegna a noi — a non cadere nel fatalismo, che spegne la speranza. Egli ci insegna che non governa il fato, governa la Provvidenza ed essa ha un volto. Con la Provvidenza si può parlare, perché la Provvidenza è Dio. Così, anche nel carcere gli rimane la possibilità della preghiera, del dialogo con Colui che ci salva. Nello stesso tempo, anche in questa situazione egli conserva il senso della bellezza della cultura e richiama l'insegnamento dei grandi filosofi antichi greci e romani come Platone, Aristotile — aveva cominciato a tradurre questi greci in latino — Cicerone, Seneca, ed anche poeti come Tibullo e Virgilio.

La filosofia, nel senso della ricerca della vera saggezza, è secondo Boezio la vera medicina dell'anima (lib. I). D'altra parte, l'uomo può sperimentare l'autentica felicità unicamente nella propria interiorità (lib. II). Per questo, Boezio riesce a trovare un senso nel pensare alla propria tragedia personale alla luce di un testo sapienziale dell'Antico Testamento (*Sap* 7, 30-8, 1) che egli cita: «Contro la sapienza la malvagità non può prevalere. Essa si estende da un confine all'altro con forza e governa con bontà eccellente ogni cosa» (Lib. III, 12: *PL* 63, col. 780). La cosiddetta prosperità dei malvagi, pertanto, si rivela menzognera (lib. IV), e si evidenzia la natura provvidenziale dell'*ad-*

*versa fortuna*. Le difficoltà della vita non soltanto rivelano quanto quest'ultima sia effimera e di breve durata, ma si dimostrano perfino utili per individuare e mantenere gli autentici rapporti fra gli uomini. L'*ad-versa fortuna* permette infatti di discernere i falsi amici dai veri e fa capire che nulla è più prezioso per l'uomo di un'amicizia vera. Accettare fatalisticamente una condizione di sofferenza è assolutamente pericoloso, aggiunge il credente Boezio, perché «elimina alla radice la possibilità stessa della preghiera e della speranza teologale che stanno alla base del rapporto dell'uomo con Dio» (Lib. V, 3: *PL* 63, col. 842).

La perorazione finale del *De consolatione philosophiae* può essere considerata una sintesi dell'intero insegnamento che Boezio rivolge a se stesso e a tutti coloro che si dovessero trovare nelle sue stesse condizioni. Scrive così in carcere: «Combattetene dunque i vizi, dedicatevi ad una vita virtuosa orientata dalla speranza che spinge in alto il cuore fino a raggiungere il cielo con le preghiere nutrite di umiltà. L'imposizione che avete subito può tramutarsi, qualora rifiutate di mentire, nell'enorme vantaggio di avere sempre davanti agli occhi il giudice supremo che vede e sa come stanno veramente le cose» (Lib. V, 6: *PL* 63, col. 862). Ogni detenuto, per qualunque motivo sia finito in carcere, intuisce quanto sia pesante questa particolare condizione umana, soprattutto quando essa è abbruttita, come accadde a Boezio, dal ricorso alla tortura. Particolarmente assurda è poi la condizione di chi, ancora come Boezio che la città di Pavia riconosce e celebra nella liturgia come martire della fede, viene torturato a morte senza alcun altro motivo che non sia quello delle proprie convinzioni ideali, politiche e religiose. Boezio, simbolo di un numero immenso di detenuti ingiustamente di tutti i tempi e di tutte le latitudini, è di fatto oggettiva porta di ingresso alla contemplazione del misterioso Crocifisso del Golgota.

Contemporaneo di Boezio fu Marco Aurelio Cassiodoro, un calabrese nato a Squillace verso il 485, che morì pieno di giorni, a Vivarium intorno al 580. Anch'egli, uomo di alto livello sociale, si dedicò alla vita politica e all'impegno culturale come pochi altri nell'occidente romano del suo tempo. Forse gli unici che gli potevano stare alla pari in questo suo duplice interesse furono il già ricordato Boezio, e il

futuro Papa di Roma, Gregorio Magno (590-604). Consapevole della necessità di non lasciare svanire nella dimenticanza tutto il patrimonio umano e umanistico, accumulato nei secoli d'oro dell'Impero Romano, Cassiodoro collaborò generosamente, e ai livelli più alti della responsabilità politica, con i popoli nuovi che avevano attraversato i confini dell'Impero e si erano stanziati in Italia. Anche lui fu modello di incontro culturale, di dialogo, di riconciliazione. Le vicende storiche non gli permisero di realizzare i suoi sogni politici e culturali, che miravano a creare una sintesi fra la tradizione romano-cristiana dell'Italia e la nuova cultura gotica. Quelle stesse vicende lo convinsero però della provvidenzialità del movimento monastico, che si andava affermando nelle terre cristiane. Decise di appoggiarlo dedicando ad esso tutte le sue ricchezze materiali e le sue forze spirituali.

Concepì l'idea di affidare proprio ai monaci il compito di recuperare, conservare e trasmettere ai posteri l'immenso patrimonio culturale degli antichi, perché non andasse perduto. Per questo fondò *Vivarium*, un cenobio in cui tutto era organizzato in modo tale che fosse stimato come preziosissimo e irrinunciabile il lavoro intellettuale dei monaci. Egli dispose che anche quei monaci che non avevano una formazione intellettuale non dovevano occuparsi solo del lavoro materiale, dell'agricoltura, ma anche trascrivere manoscritti e così aiutare nel trasmettere la grande cultura alle future generazioni. E questo senza nessuno scapito per l'impegno spirituale monastico e cristiano e per l'attività caritativa verso i poveri. Nel suo insegnamento, distribuito in varie opere, ma soprattutto nel trattato *De anima* e nelle *Institutiones divinarum litterarum*, la preghiera (cfr *PL* 69, col. 1108), nutrita dalla Sacra Scrittura e particolarmente dalla frequentazione assidua dei *Salmi* (cfr *PL* 69, col. 1149), ha sempre una posizione centrale quale nutrimento necessario per tutti. Ecco, ad esempio, come questo dottissimo calabrese introduce la sua *Expositio in Psalterium*: «Respinte e abbandonate a Ravenna le sollecitazioni della carriera politica segnata dal sapore disgustoso delle preoccupazioni mondane, avendo goduto del Salterio, libro venuto dal cielo come autentico miele dell'anima, mi tuffai avido come un assetato a scrutarlo senza

posa per lasciarmi permeare tutto di quella dolcezza salutare dopo averne avuto abbastanza delle innumerevoli amarezze della vita attiva» (*PL* 70, col. 10).

La ricerca di Dio, tesa alla sua contemplazione — annota Cassiodoro —, resta lo scopo permanente della vita monastica (cfr *PL* 69, col. 1107). Egli aggiunge però che, con l'aiuto della grazia divina (cfr *PL* 69, col. 1131.1142), una migliore fruizione della Parola rivelata si può raggiungere con l'utilizzazione delle conquiste scientifiche e degli strumenti culturali «profani» già posseduti dai Greci e dai Romani (cfr *PL* 69, col. 1140). Personalmente, Cassiodoro si dedicò a studi filosofici, teologici ed esegetici senza particolare creatività, ma attento alle intuizioni che riconosceva valide negli altri. Leggeva con rispetto e devozione soprattutto Girolamo ed Agostino. Di quest'ultimo diceva: «In Agostino c'è talmente tanta ricchezza che mi sembra impossibile trovare qualcosa che non sia già stato abbondantemente trattato da lui» (cfr *PL* 70, col. 10). Citando Girolamo invece esortava i monaci di Vivarium: «Conseguono la palma della vittoria non soltanto coloro che lottano fino all'effusione del sangue o che vivono nella verginità, ma anche tutti coloro che, con l'aiuto di Dio, vincono i vizi del corpo e conservano la retta fede. Ma perché possiate, sempre con l'aiuto di Dio, vincere più facilmente le sollecitazioni del mondo e i suoi allettamenti, restando in esso come pellegrini continuamente in cammino, cercate anzitutto di garantirvi l'aiuto salutare suggerito dal primo salmo che raccomanda di meditare notte e giorno la legge del Signore. Il nemico non troverà infatti alcun varco per assalirvi se tutta la vostra attenzione sarà occupata da Cristo» (*De Institutione Divinarum Scripturarum*, 32: *PL* 69, col. 1147). È un ammonimento che possiamo accogliere come valido anche per noi. Viviamo infatti anche noi in un tempo di incontro delle culture, di pericolo della violenza che distrugge le culture, e del necessario impegno di trasmettere i grandi valori e di insegnare alle nuove generazioni la via della riconciliazione e della pace. Questa via troviamo orientandoci verso il Dio con il volto umano, il Dio rivelatosi a noi in Cristo.

# CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

## ELEMENTA PRO CATECHESI TRADENDA CIRCA TRANSLATIONEM IN LINGUAS VULGARES VERBORUM « PRO MULTIS »

*Plurimae Conferentiae Episcoporum translationem editionis typicae tertiae Missalis Romani in linguas vernaculas perfecturae sunt.*

*Ut iam antea omnibus Conferentiis Episcoporum nuntiatum est, verba « pro multis », quae in formula consecrationis vini in sancta Missa extant, posthac ad litteram vertenda sunt.*

*Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum elementa quaedam, mense iulio anno 2007 italice confecta, pro catechesi tradenda quoad supradictam rem hic subicit, ad usum Conferentiarum Episcoporum.*

Prot. N. 467/05/L

### ELEMENTI PER LA CATECHESI CIRCA LA TRADUZIONE DI « PRO MULTIS » NELLE VARIE LINGUE

1. Gesù Cristo è morto sulla Croce per tutti, uomini e donne, senza eccezioni (cf. *Gv* 11,52; *2Cor* 5,14-15; *Tt* 2,11; *1Gv* 2,2)
2. Gesù Cristo è il solo e unico Salvatore di tutta l'umanità, il solo mediatore tra Dio e l'uomo.
3. Non v'è dubbio circa la validità della consacrazione mediante le parole « per tutti » (cf. *Congregatio pro Doctrina Fidei, Declaratio de sensu tribuendo ad probationem versionum formularum sacramentalium*, 25 iunii 1974: *AAS* 66 [1974] 661).

4. Il Rito Romano, in latino, ha sempre riportato l'espressione *pro multis* e mai *pro omnibus* nelle parole della consacrazione del vino. La traduzione «per tutti» è entrata nell'uso soltanto in alcuni Paesi, nel corso degli ultimi trent'anni.

5. Nessuna preghiera eucaristica o Anafora in uso nelle varie Chiese ha mai ritenuto l'espressione equivalente *pro omnibus*. Le Anafore presenti nei vari Riti Orientali, nel Rito Ambrosiano e in quello Ispano-Mozarabico presentano tutte l'equivalente di *pro multis*.

6. La formula «per molti» è la traduzione fedele di *pro multis*, mentre l'espressione «per tutti» rappresenta piuttosto una interpretazione o una spiegazione appartenente al contesto proprio della catechesi.

## ALIA DICASTERIA

### RESPONSA AD PROPOSITA DUBIA DE VALIDITATE BAPTISMATIS

D. 1. Utrum validus sit baptismus collatus cum formulis «*I baptize you in the name of the Creator, and of the Redeemer, and of the Sanctifier*» et «*I baptize you in the name of the Creator, and of the Liberator, and of the Sustainer*»?

D. 2. Utrum qui baptizati sunt cum his formulis absolute baptizandi sunt?

### RESPONSA

*Ad primum:* Negative.

*Ad secundum:* Affirmative.

*Summus Pontifex Benedictus XVI, in Audientia infrascripto Cardinali Praefecto concessa, hæc responsa in Sessione Ordinaria huius Congregationis deliberata, adprobavit et publici iuris fieri iussit.*

Datum Romæ, ex Ædibus Congregationis pro Doctrina Fidei, die I mensis Februarii anno MMVIII.

Gulielmus Card. LEVADA

*Praefectus*

✠ Angelus AMATO, S.D.B.  
Archiepiscopus tit. Silensis  
*Secretarius*

DECRETUM GENERALE  
DE DELICTO ATTENTATAE SACRAE  
ORDINATIONIS MULIERIS

Congregatio pro Doctrina Fidei, ad naturam et validitatem sacramenti sacri ordinis tuendam, vigore specialis facultatis sibi a suprema Ecclesiae auctoritate in casu tributae (cfr. can. 30 *Codici Iuris Canonici*), in Congregatione Ordinaria diei 19 decembris 2007, decrevit:

Firmo praescripto can. 1378 *Codici Iuris Canonici*, tum quicumque sacrum ordinem mulieri conferre, tum mulier quae sacrum ordinem recipere attentaverit, in excommunicationem *latae sententiae* Sedi Apostolicae reservatam incurrit.

Si vero qui mulieri sacrum ordinem conferre vel mulier quae sacrum ordinem recipere attentaverit, christifidelis fuerit *Codici Canonum Ecclesiarum Orientalium* subiectus, firmo praescripto can. 1443 eiusdem Codicis, excommunicatione maiore puniatur, cuius remissio etiam reservatur Sedi Apostolicae (cfr. can. 1423 *Codici Canonum Ecclesiarum Orientalium*).

Hoc decretum cum in *L'Osservatore Romano* evulgabitur, statim vigere incipiet.

Gulielmus Card. LEVADA  
*Praefectus*

✠ Angelus AMATO, S.D.B.  
Archiepiscopus tit. Silensis  
*Secretarius*

PROMOTION OF THE SACRED LITURGY  
IN A CATHOLIC UNIVERSITY\*

1. *Greetings and Preview*

The sacred liturgy is «the summit toward which the activity of the Church is directed; at the same time it is the fountain from which all her power flows» (*Sacrosanctum Concilium*, 10, henceforth *SC*). The public worship of the Church therefore deserves great attention from our part.

I am consequently very happy to observe that in the Faculty of Theology of this esteemed Catholic University of Eastern Africa, there is a Department of Sacred Liturgy which offers four academic degrees: Post-Graduate Diploma in Pastoral Liturgy; Master of Theology in Liturgy; Licentiate of Sacred Theology with Specialization in Sacred Liturgy; and Doctorate of Sacred Theology with Specialization in Sacred Liturgy.

It is also gratifying to know that you have invited to this afternoon reflection also seminary staff and students, priests in active ministry and a wider representative body of the Church.

I bring you the blessings of His Holiness, Pope Benedict XVI, and the greetings of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

May I propose to this august assembly some reflections on the “Promotion of the Sacred Liturgy in a Catholic University”. We shall begin by stating the main focus of the theology department of liturgy and how it should show the central place of the liturgy in the life of the Church. The Bible is of fundamental importance if the sacred liturgy is to be well understood, celebrated and lived. The com-

\* Lecture delivered in the Catholic University of Eastern Africa, Nairobi, 13 March 2008.

ponent parts of the sacred liturgy have to receive attention. Liturgical formation in its fuller sense is very much at the heart of what a liturgy department should be doing. Inculturation has to be properly understood, appreciated and promoted. A word on the sacred liturgy and popular devotions is needed for completeness. And in view of the challenges facing most countries in Africa, we shall do well to conclude with a brief reflection on how the sacred liturgy promotes reconciliation, forgiveness and unity in the Body of Christ, which is the Church.

## 2. *Major Focus of the Liturgy Department*

The Department of Liturgy should first focus on introducing its students to the riches of the sacred liturgy. They are to appreciate the liturgy as an exercise of the priestly office of Jesus Christ, as the public worship which is performed by the Mystical Body of Jesus Christ, that is, by the Head and his members (cf *SC*, 7). The liturgy is a celebration of the mysteries of Christ in and by his Church.

It follows that liturgy requires study. It is not to be presumed that everyone understands it all. Great effort is needed to study the rites and prayers, the symbols and gestures, which holy mother Church uses in her public worship. The starting point is that the liturgical books are to be studied in their typical editions. As we are referring generally to the liturgy of the Latin Rite in these reflections, we can say that each of the liturgical books generally has an introduction, called *praenotanda*, where theological, pastoral and other notes are stated to help a person understand the sense of the rite or *ordo* in question. Careful study of these *praenotanda* helps a person to get into the heart of what the Church manifests and celebrates through the sacred words, rites, gestures, chants and readings. Careful reflection brings out what the four parts of *The Catechism of the Catholic Church* underline, that is what the Church believes, what she celebrates, what she lives and how she prays.

A Catholic University Liturgy Department will also school its

students in the historical development of the Roman Rite through the centuries, culminating in our times with the Second Vatican Council which took great pains to inaugurate a liturgical reform that we are striving to live these years. The liturgical reforms of Vatican II are to be seen with the hermeneutics of continuity, not those of discontinuity. The Catholic Church is the same Church before and after Vatican II, although, since the Church is a living entity, some aspects of the form of the liturgical rites can be retouched as pastoral needs and indications may be approved by the appropriate Church authority.

Liturgical theology should also introduce students to attention that must be paid to the Holy Spirit who precedes, guides, accompanies and brings to completion the celebration of the mysteries of Christ in the liturgy.

Considerations on the place in the liturgy of the arts, music, architecture, beauty and the contribution of the human sciences (especially anthropology and culture) are also concerns of the liturgy department.

### *3. Central Place of the Liturgy in the Life of the Church*

It is part of the major focus of the liturgy department to convince its students of the central place of the liturgy in the life of the Church. The highest point of the liturgy is the celebration of “the paschal mystery of Christ’s blessed passion, resurrection from the dead, and glorious ascension, whereby ‘dying, he destroyed our death and, rising, he restored our life’” (SC, 5). “From the liturgy, therefore, and especially from the Eucharist, as from a fountain, grace is channeled into us; and the sanctification of men in Christ and the glorification of God, to which all other activities of the Church are directed as toward their goal, are most powerfully achieved” (SC, 10).

Since Jesus Christ leads his Church in every liturgical act, the liturgy “is a sacred action surpassing all others” (SC, 7). It is our place of encounter with God above all others. It is insertion into and parti-

icipation in the mysteries of Christ. It is “the primary and indispensable source from which the faithful are to derive the true Christian spirit” (SC, 14).

Healthy ecclesiology is necessary if the sacred liturgy is to be properly understood and faithfully celebrated. Liturgy is the public prayer of the Church. It manifests the faith of the Church, celebrates it, nourishes it and sends the people home on fire to live and share that faith. Liturgy celebrated in this authentic sense respects what the 2005 Synod of Bishops and Pope Benedict’s Postsynodal Apostolic Exhortation, *Sacramentum Caritatis*, called *ars celebrandi*. “The *ars celebrandi* is the fruit of faithful adherence to the liturgical norms in all their richness; indeed, for two thousand years this way of celebrating has sustained the faith life of all believers, called to take part in the celebration as the People of God, a royal priesthood, a holy nation” (*Sacramentum Caritatis*, 38).

Therefore respect for liturgical norms is not really a question of just rubrics. It is at the roots, a sign of love for the Church and respect for her tradition and faith. The ancient saying: *lex orandi, lex credendi*, is really underlining that the law of prayer is the law of faith, that the Church believes as she prays, and that liturgy is a constitutive element of the holy and living tradition (cf *Dei Verbum*, 8; *Catechism of the Catholic Church*, 1124-1125).

This shows that a person who on his own authority adds or subtracts from the laid down liturgical rites is doing harm to the Church. A liturgical institute can help to correct errors such as are manifested in regarding everyone as an expert in liturgy, in extolling spontaneous rites as best suited for the people, in placing creativity above approved rites or prayers, in seeking immediate popular applause or enjoyment as an aim in liturgical celebrations, and in ignoring approved liturgical books and seeking first to find local cultural novelties. Later, as we discuss inculturation, a healthier approach will be suggested.

With reference to the central place of the sacred liturgy in the life of the Church, it is very educative to attend to what the Servant of God, Pope John Paul II, says about fidelity to liturgical norms in the

celebration of Holy Mass: “These norms are a concrete expression of the authentically ecclesial nature of the Eucharist; this is their deepest meaning. Liturgy is never anyone’s private property, be it of the celebrant or of the community in which the mysteries are celebrated” (*Ecclesia de Eucharistia*, 52).

#### 4. *Liturgy and the Bible*

Without serious introduction into the Bible, knowledge of it and love of it, the sacred liturgy will be rather difficult to understand.

One can begin with the fact that an introduction into the celebration of the mysteries of Christ presumes that the student is conversant with the preparation for the Christ event which the Old Testament abundantly supplies. Think of symbols, figures, signs and concepts such as the following: First Adam-Second Adam, Abraham, Isaac, Moses-Christ, Paschal Lamb, Passover, Exodus, Manna, Covenant, People of God, Church, Holocaust, Propitiation, Sacrifice, Redemption, Oblation, Offerings, Intercession, Forty Days, Desert, Promised Land. These resonate in the sacred liturgy. It helps to recall the figure in the Old Testament, the event in the life of Christ the Saviour, and then the sacramental or other celebration in the sacred liturgy.

The Psalms figure very much in the sacred liturgy, especially in the Liturgy of the Hours. Many canticles from the Old Testament are prayed in the liturgy. The canticle of Zechariah is chanted each day at Lauds, that of Our Lady at Vespers and that of Simeon at Compline. And there are other New Testament canticles, especially from St Paul’s Letters.

Many of the prayers in the sacred liturgy, together with liturgical songs, are inspired by Holy Scripture and reflect its concepts (cf *SC*, 24; *Varietates Legitimae*, 19, 23). Indeed *Varietates Legitimae* does not hesitate to say that «the translation of the Bible, or at least of the biblical texts used in the liturgy, is the first necessary step in the process of the inculturation of the liturgy» (28; cf also *Instituto Generalis Missalis Romani*, 391).

Here I want to pay tribute to the Bishops of Kenya, to the Paulines Publications Africa, and to all others who had a hand in the production of *The African Bible*. In particular, the theological and pastoral notes and the illustrations, help to read the Word of God in the African context.

The Second Vatican Council stresses the key place of the Bible also in the sacred liturgy. “The Church has always venerated the divine Scriptures just as she venerates the Body of the Lord, since from the table of both the word of God and of the Body of Christ she unceasingly receives and offers to the faithful the bread of life, especially in the sacred liturgy” (*Dei Verbum*, 21).

The more a liturgical department succeeds in bringing its students to read, know, love and live the Bible, the better the students will enter more fully into liturgical celebrations, and the more attentive they will be to God who speaks to us today when the Sacred Scripture is proclaimed in the liturgical assembly.

##### 5. *Bring to the Students all the Components of the Sacred Liturgy*

Students in a liturgical department should be introduced into the major components of the sacred liturgy: the Sacraments, the Sacramentals and the Liturgy of the Hours.

The Sacraments deserve first attention. They are the major channels through which the mysteries of Christ are celebrated and grace is given to us. The Eucharistic Sacrifice, “fount and apex of the whole Christian life” (*SC*, 11) deserves first attention, together with the Eucharist as Sacrament received and adored. It is important that Christ be seen as the principal minister acting in the sacraments. Priest students in particular should be helped with solid theological doctrine to esteem their vocation and ministry.

When we say sacramentals, we think of such liturgical celebrations as consecration of persons (Religious Profession, Abbatial Blessing, Consecration of Virgins). But we also include dedication of churches and chalices, and the blessing of people, places and things

both those destined for liturgical use and things for secular use. It is important that proper translations be available.

The Liturgy of the Hours is the prayer of the Church for the sanctification and offering of the various hours of the day or night. Deacons, priests and religious who are officially consecrated to pray the Divine Office in the name of the Church should realize the seriousness of the responsibility entrusted to them, as well as its dignity. It is praiseworthy that the Kenya Episcopal Conference is working on getting printed the Divine Office at a price near to what most clerics and religious can afford. A liturgical department will also do well to do what it can to encourage the lay faithful to pray at least part of the Liturgy of the Hours daily. Parish priests are requested by Vatican II to celebrate Vespers with their parishioners on Sundays and feasts (cf *SC*, 100).

#### 6. *Liturgical Formation*

The Vatican II Fathers stress that our holy Mother the Church earnestly desires that all the faithful be led to that full, conscious and active participation in liturgical celebrations which is demanded by the very nature of the liturgy and which is the people's right and duty by reason of Baptism. The Council goes on to state that this goal would not be possible without due liturgical formation of the clergy, to begin with (cf *SC*, 14). *Sacrosanctum Concilium* goes into such details as insisting that liturgy professors in seminaries, religious houses of study and theological faculties should be well specialized, that liturgy should be ranked among the compulsory and major courses in seminaries and that it should be taught under its theological, historical, spiritual, pastoral and juridical aspects. Finally the Council expresses a wish that I feel it my duty as Prefect of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments to highlight and to make my personal appeal. This wish is that professors of dogmatic, spiritual and pastoral theology and of Holy Scripture should bring out the connection between their subjects and the liturgy.

Forty-four years have elapsed after the promulgation of *Sacrosanctum Concilium*, and we can ask ourselves if there is not still some considerable way to go on this point. In addition, the Council insists that the sacred liturgy be celebrated in a fitting way in seminaries and formation houses (cf *SC*, 15-17).

A liturgical institute or department is also expected to make itself available to dioceses for the on-going liturgical formation of priests, religious and the lay faithful. Since priests occupy a key place in the apostolate of the Church (cf *Optatam Totiuus*, preface), the animation of liturgical up-dating courses for priests is among the more precious services by a liturgical department to the wider Church. *Sacrosanctum Concilium*, 18, stresses the importance of such on-going formation for priests.

The staff of a liturgical department are treasured advisers to the Diocesan Bishop, to the Bishops' Conference and to the Apostolic See. Obviously, such an institute should not run parallel to the Bishops or the Holy See, nor regard itself as an independent observer or critic. Rather it should promote careful research, spread the light of liturgico-theological knowledge and chase away ignorance and poor information. Indeed many liturgical abuses are due, not to bad will, but to ignorance "in that they involve a rejection of those elements whose deeper meaning is not understood and whose antiquity is not recognized" (*Redemptionis Sacramentum*, 9).

It is thus clear that by its service of liturgical enlightenment, a liturgy department will be a help to seminaries, other universities, priests in active ministry, consecrated people and the lay faithful as a whole.

### 7. *Inculturation*

"Even in the liturgy, the Church has no wish to impose a rigid uniformity in matters which do not involve the faith or the good of the whole community" (*SC*, 37). Inculturation is about the incarnation of the Gospel among various peoples and cultures. It should re-

spect «the two following criteria: compatibility with the Christian message and communion with the universal Church» (*Ecclesia in Africa*, 62). It is a priority in evangelization.

The major directives for inculturation in the sacred liturgy in our times are to be found in *Sacrosanctum Concilium*, 37-40; *Ad Gentes*, 22; *Varietates Legitimae*, *Ecclesia in Africa*, 59-64 and *General Instruction of the Roman Missal*, 386-399.

The most important service which a liturgical department or institute can render in this important area of the mission of the Church is to spread the light, to be informed and to inform. The delicate and difficult service of inculturation is not so much in the enunciation of its importance and its principles. It is rather in the actual carrying out of inculturation.

In brief it can be stated that the procedure should be the following. When the Bishops of a country consider that after the study of the typical editions of the Roman Rite books and their carrying out have been promoted, and simple adaptations provided for in the books have been duly introduced, there is still need for deeper inculturation in the strict sense, they should proceed as follows. They should set up a multidisciplinary study group made up of such experts as theologians, liturgists, biblicists, musicians, anthropologists, and literary experts, to study the particular cultural element which the Bishops think could be brought into the sacred liturgy. When this study group and the National Liturgical Commission make a recommendation to the Bishops, the latter should study the matter in the Bishops' Conference. When they finally vote by two-thirds majority in favour of the introduction of the cultural element, they should bring their resolutions to the Apostolic See. The latter will direct the Bishops' Conference on how to conduct an experiment limited in time and place. Only when the Holy See gives the *recognitio* in the name of the Holy Father, may the element be inserted into the liturgy, after due preparation of clergy and laity (cf *Varietates Legitimae*, 63-69).

One can therefore appreciate that it is a caricature of inculturation to understand it to mean the invention of the fertile imagination

of an enthusiastic priest who develops an idea on Saturday night and tries it on the innocent Sunday congregation the following morning. This is not the correct way to show pastoral concern or to manifest creativity. Such unilateral action is likely to bring surprise, confusion, perplexity, anger, scandal and even opposition and nervous formation of factions. It can obscure and damage genuine Catholic faith and worship while presenting the priest as a showman. It can lead to horizontalism in worship, that is, the priest and the people celebrating themselves instead of verticalism which makes them celebrate the mysteries of Christ and the priest transparently projecting Christ instead of himself.

Genuine inculturation makes heavy demands: careful study and understanding of a culture, its signs and symbols, the ways through which its people seek contact with God, genuine expressions of the spirit of the people and how, for example among African peoples, the best elements in African Traditional Religion manifest themselves. And such study is to be made in the light of the Gospel. Elements to be adapted and adopted are thereafter to be decided by the competent authority in the Church through the Bishops' Conference and the Apostolic See. Only thus will inculturation efforts bring values and practices that will do honour to the Church, local and universal, and stand the test of time. A Catholic University with its Theology Faculty and Liturgical Department, has a very important role in this work.

### 8. *The Sacred Liturgy and Popular Devotions*

Because of the influence of a liturgy department over many people in the Church, it is useful to add here a word on what the proper attitude should be towards popular devotions.

“The sacred liturgy does not exhaust the entire activity of the Church » and « the spiritual life is not confined to participation in the liturgy ” (SC, 9, 12). There is also need and room for catechesis, penance, personal prayer and devotions that are not strictly liturgical.

Examples of popular devotions are processions and pious practices connected with Advent, Christmas and Easter, the Way of the Cross, Novenas, the Rosary, the Angelus, Litanies, May and October Devotions to Our Lady, various practices in honour of the Saints, Processions and Pilgrimages.

Popular devotions are warmly commended by *Sacrosanctum Concilium*, provided that they accord with the laws and norms of the Church. They should harmonize with the liturgical seasons, accord with the sacred liturgy and in some way be derived from it and lead people to it (cf *SC*, 13). In 2001 the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments issued a 299-page *Directory on Popular Devotions and Liturgy*.

### 9. *Liturgy and Forgiveness, Reconciliation and Unity*

The challenges facing Kenya and many other African countries advise us to conclude these reflections with a thought on how the sacred liturgy promotes forgiveness, reconciliation and unity in the Church, and therefore in the wider society.

The sacred liturgy is the public prayer of the entire Mystical Body of Christ, Head and members. In the diocese, the unity of the Church as God's family is manifested by the Bishop concelebrating with his priests in his cathedral church, with the assistance of deacons and minor ministers and the participation of all the people of God (cf *SC*, 41). This is the Church in which "there is neither Jew nor Greek, there is neither slave nor free person, there is neither male nor female; for you are all one in Christ Jesus" (*Gal* 3:28). In the Church we are all one in Christ. "As a body is one though it has many parts, and all the parts of the body, though many, are one body, so also Christ. For in one Spirit we were all baptized into one body" (*1 Cor* 12:12-13).

During the Eucharistic Celebration we receive the Body and Blood of Christ. Christ nourishes us with his Body. His Blood runs through our veins. The Eucharistic community is built up in a way closer than our natural family bonds, or links of clan or tribe. There

is no other family quite like this one built on Baptism and nourished by Christ with his Body and Blood. These theological and liturgical considerations should be allowed to influence our life in Church and society. Catholics should be in the front line among promoters of justice, forgiveness, reconciliation, peace and harmony in society. As Pope Benedict XVI puts it: “The Eucharist is the sacrament of communion between brothers and sisters who allow themselves to be reconciled to Christ, who made of Jews and pagans one people, tearing down the wall of hostility which divided them (cf *Eph* 2:14)” (*Sacramentum Caritatis*, 89).

Distinguished brothers and sisters, the vocation and mission of a Catholic University in matters liturgical through its liturgical department are noble, important and demanding. So is the need for ongoing liturgical formation for all of us, beginning with priests. May the Most Blessed Virgin Mary obtain for us the grace to respond with generosity, faith, dynamism and perseverance.

✠ Francis Card. ARINZE

## THE FIGURE OF THE DEACON IN THE “MARTYROLOGIUM ROMANUM”

The tradition of the undivided early Church bears witness to the presence among the Church’s ministers of the deacon, a figure who appears in the very pages of the New Testament itself. The *Acts of the Apostles* describes the election and ordination of the Seven to serve by relieving the Apostles of performing certain tasks (*Acts* 6:1-6). Later, the *Acts* allow us to follow in some detail two of the Seven, St Stephen and St Philip.

While ordination to the diaconate continued to be administered down the centuries, it is well known that it suffered a certain eclipse in the sense that gradually its functions became in practice limited, in the Latin Church at least, to a short transitional period in the life of a man whom the Church admitted to the priesthood. It was in the light of this situation that the Second Vatican Council promulgated the Dogmatic Constitution on the Church, *Lumen gentium*, which contained the following important passage (n. 29):

Cum vero haec munera, ad vitam Ecclesiae summopere necessaria, in disciplina Ecclesiae latinae hodie vigenti in pluribus regionibus adimpleri difficulter possint, Diaconatus in futurum tamquam proprius ac permanens gradus hierarchiae restitui poterit. Ad competentes autem varii generis territoriales Episcoporum coetus, approbante ipso Summo Pontifice, spectat decernere, utrum et ubinam pro cura animarum huiusmodi diaconos institui opportunum sit. De consensu Romani Pontificis hic diaconatus viris maturioris aetatis etiam in matrimonio viventibus conferri poterit, necnon iuvenibus idoneis, pro quibus tamen lex coelibatus firma remanere debet.

Similarly, the Council included the following text in its Decree on the Oriental Catholic Churches, *Orientalium Ecclesiarum* (n. 19):

Ut antiqua sacramenti Ordinis disciplina in Ecclesiis Orientalibus iterum vigeat, exoptat haec Sancta Synodus, ut institutum diaconatus permanentis, ubi in desuetudinem venerit, instauretur (cf. SYN. NIC. I, can. 18; SYN. NEOCAESARIEN., an. 314-325, can. 12; SYN. SARDICEN., an. 343, can. 8; S. LEO M., Litt. *Omnium quidem*, 13 ian. 444; SYN. CHALCED., can. 6; SYN. CONSTANTINOP. IV, can. 23, 26; etc.)

To this conciliar renewal of the institution of the diaconate we can apply the happy phrase of the great Pope Paul VI about the Council itself: 'amorem ad sollertiam acuit'.<sup>1</sup> The new possibilities opened up were then enshrined, as regards the Latin Church, in the provisions of Pope Paul's Motu proprio *Sacrum diaconatus ordinem* of 1967,<sup>2</sup> in the rite *De Ordinatione diaconorum*<sup>3</sup> and in various other provisions of law.

Much else could be said, for instance, of the teaching of the Fathers on the diaconate and on its contemporary situation in the Church. However, our purpose here takes us in another direction, namely an investigation into what we can glimpse of the holiness of life of so many deacons down the centuries. In fact deacons are not absent from the pages of the Church's history.<sup>4</sup> Apart from the deacons of the New Testament we find, for example, in early days the deacon Philon, of whom St Ignatius of Antioch relates in his *Letter to the Philadelphians* that he 'now assists me in the ministry of the

<sup>1</sup> POPE PAUL VI, Encyclical Letter *Ecclesiam suam*, 6.VIII.1964, in *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 628.

<sup>2</sup> POPE PAUL VI, Motu proprio *Sacrum diaconatus ordinem*, 18.VI.1967, in *Acta Apostolicae Sedis* 59 (1967) 697-704.

<sup>3</sup> *Pontificale Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II renovatum auctoritate Pauli Pp. VI editum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum, De Ordinatione Episcopi, presbyterorum et diaconorum, editio typica altera*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1990, cap. III, pp. 100-142.

<sup>4</sup> Apart from competent studies of classical tenor such as Ludwig Ott, *Das Weibesakrament*, Herder, Freiburg im Breisgau, 1969 (= *Handbuch der Dogmengeschichte*, Band IV, Fasz. 5), there is a plethora of articles in theological dictionaries.

word',<sup>5</sup> or the deacon Zotion, 'submissive to the bishop as to the grace of God, and to the presbyterium as to the law of Jesus Christ', whom he mentions in his *Letter to the Magnesians*.<sup>6</sup>

It is known that as the first millennium unfolded the deacon continued to have a distinct public role and to exercise important functions. Deacons were active in the Church at Rome and entrusted with important missions of an international character, and in the East, too, deacons rose to prominence, both in the Byzantine world and in the non-Greek Churches, in particular of Syriac tradition. Gradually, as we know, this institutional importance faded in many respects, though God did not cease to bestow grace on those who received the diaconate and through them on his people.

Rather than leafing randomly through the Church's history, we choose here to refer to a privileged and official source, the post-conciliar edition of the *Martyrologium Romanum*,<sup>7</sup> now in its second typical edition and gradually becoming better known around the world as the Latin text and the official translations prepared by the Bishops' Conferences begin to have pastoral influence. Many are the Saints and Blessed in the current martyrology who as deacons served in every age as 'ministers of the mysteries of Jesus Christ' and as 'servants of the Church of Jesus Christ'.<sup>8</sup>

The Church approaches these figures, a few selected faces among the deacons of all time, not simply as historical personages but as men to whom she is bound in the love of Christ, setting them before

<sup>5</sup> St Ignatius of Antioch, *Letter to the Philadelphians*, XI, 1, in Pierre-Thomas Camelot (ed.), *Ignace d'Antioche, Lettres, Martyre de Polycarpe*, Cerf, Paris, 4e éd. 1998 (= *Sources chrétiennes* 10bis), p. 130. Translation mine.

<sup>6</sup> St Ignatius of Antioch, *Letter to the Magnesians*, I, 2, in P.-T. Camelot (ed.), *Ignace d'Antioche, Lettres*, p. 80. Translation mine.

<sup>7</sup> *Martyrologium Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Ioannis Pauli Pp. II promulgatum, editio typica altera*, Typis Vaticanae, 2004.

<sup>8</sup> St Ignatius of Antioch, *Letter to the Trallians* II, 3, in P.-T. Camelot (ed.), *Ignace d'Antioche, Lettres*, p. 97. Translation mine.

Christians of today as worthy of their veneration and devotion and as intercessors before God in the following the one Saviour of mankind.

In what follows we shall seek to give some presentation of the deacons that have now found a place in the *Martyrologium Romanum*, referring principally to the *elogia* themselves. The scholarly literature on a good number of the Saints and Blesseds we mention is extensive and it is no part of our purpose to survey it here. When it seems appropriate we shall give brief indications of works of reference that may help the reader to document at least the short account we give in individual cases.

We should remember that the *Martyrologium Romanum* contains, day by day, a series of entries termed *elogia*. For each day these are arranged in approximately chronological order of the year of death, and include both Saints and Blesseds. Among the Saints there are those whose cult is considered to be universal, and others whose cult is for one or other technical reason restricted, analagous to the status of the modern the 'Blesseds'.

### *The Early Church*

Our panorama of the deacons that have been recognized as Saints and Blesseds by the Roman Martyrology necessarily opens with two of the Seven, in the first place St Stephen the protomartyr, whose name is borne by no less than 32 other Saints and Blesseds in the new Martyrology, and by untold legions of believers throughout the ages till our own times. Modern scriptural exegesis has been emphatic that the account of St Stephen's martyrdom (cf. *Acts* 6:8 – 8:2) is a complex and subtle theological document which aims among other things to insist upon the identity in death between Stephen and Christ his Lord. The *elogium* for the feast on 26 December quotes implicitly the text of *Acts* 6: 5 in describing Stephen as a 'vir pleni fide et Spiritu Sancto', makes mention of the choice of the Seven as 'ministerii cooperatores' (cf. *Acts* 6: 1-6), of his vision at the point of

death of Jesus in glory at the Father's right hand (cf. *Acts* 7: 55-56), of his stoning and his prayer for his persecutors (cf. *Acts* 7: 59-60):<sup>9</sup>

Festum sancti Stephani, protomartyris, viri pleni fide et Spiritu Sancto, qui, primus e septem diaconis, quos Apostoli elegerunt ut ministerii cooperatores, primus etiam e discipulis Domini sanguinem suum Hierosolymae effudit, testimonium praebens pro Christo Iesu, quem se videre asseruit stantem in gloria a dextris Patris, et lapidibus obrutus est pro persecutoribus supplicans.

The second of the Seven to be commemorated is St Philip, the account of whose deeds follows immediately upon the death of St Stephen in the *Acts* narrative (cf. *Acts* 8: 4ff). The *elogium*, for 11 October stresses his evangelization of Samaria (cf. *Acts* 8: 4-13), and his encounter with the Ethiopian eunuch and the latter's baptism as well as Philip's wider work of evangelization as far as Caesarea (cf. *Acts* 8: 26-40):<sup>10</sup>

Commemoratio sancti Philippi, qui, unus e septem diaconis ab Apostolis electis, Samariam ad Christi fidem convertit, Candacis reginae Aethiopum eunuchum baptizavit et, quas civitates pertransiebat, cunctas evangelizavit, donec Caesaream venit, ubi requievisse traditur.

The remaining five of the Seven, Ss. Prochorus, Nicanor, Timon, Parmenas and Nicholas of Antioch, are commemorated together on 28 July. The *elogium* keeps close to the text of *Acts* that we have already seen in relation to St Stephen, employing a number of phrases found there: 'septem plenos Spiritu et sapientia' (*Acts* 6: 3); 'et elegerunt Stephanum [...] et Philippum et Prochorum et Nicanorem et Timonem et Parmenem et Nicolaum advenam antiochenam' (*Acts* 6: 5); 'imposuerunt eis manus' (*Acts* 6: 6):<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Die 26 decembris, n. 1.

<sup>10</sup> Die 11 octobris, n. 1.

<sup>11</sup> Die 28 iulii, n. 1.

Commemoratio sanctorum Prochorii, Nicanoris, Timonis, Parmenae et Nicolai proselyti antiocheni, qui e septem fuerunt, quos plenos Spiritu et sapientia elegit multitudo discipulorum quibusque Apostoli manus imposuerunt, ut ministrarent in servitium egenorum.

### *Before the Constantinian Peace*

Among the seven Letters to the Churches in chapters 2-3 of the *Book of Revelation* we find a letter to the Church of Pergamum, a place where 'Satan sits enthroned' (*Rev* 2: 13), but where the Christians have held firm notwithstanding the killing there of St Antipas (*ibidem*).<sup>12</sup> At some point in the second century we find at Pergamum a great persecution in which there perished for the faith along with St Carpus, the Bishop of Thyatira,<sup>13</sup> many Christians including the deacon St Papyrus and his sister St Agathonica.<sup>14</sup> They are commemorated together in an *elogium* of 13 April.<sup>15</sup>

Just after the start of the last quarter of the same century, in 177, not in Asia but in what was basically a Hellenistic Asian colony in the important city of Lyons in Roman Gaul, a vicious persecution bore down during the reign of the Emperor Marcus Aurelius (161-180) on the hitherto thriving Christian community there and in Vienne,

<sup>12</sup> Commemorated in the *Martyrologium Romanum* on 11 April, n. 2.

<sup>13</sup> Cf. the letter to the Church of Thyatira in *Rev* 2: 18-29.

<sup>14</sup> François Halkin (ed.), *Novum Auctuarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Société des Bollandistes, Bruxelles, 1984 (= *Subsidia Hagiographica* 65) [= BHGNA], nn. 293-295; Maria Vittoria Brandi, 'Carpo, Papilo, Agatonice e Agatadoro', in Filippo Caraffa & Giuseppe Morelli (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. III, 1963, col. 878-880. For convenience we shall refer here and throughout to this encyclopedia, as being one of the most comprehensive and containing generally an adequate bibliographical summary.

<sup>15</sup> Die 13 aprilis, n. 2: 'Pergami in Asia, sanctorum martyrum Carpi, Thyatirensis episcopi, Papyli, diaconi, Agathonicae, eiusdem Papyli sororis, aliorumque multorum, qui pro beatis confessionibus martyrio coronati sunt.'

the Christians arrested from both being brought together in Lyons. The ninety year-old Bishop of Lyons, St Pothinus, died shortly after his imprisonment while forty-seven companions included the priest Zacharias, the famous St Blandine, a courageous slave-girl, and a score of other women.<sup>16</sup>

The event is known to us from the moving *Letter of the Churches of Vienne and Lyons to the Churches in Asia and Phrygia*, which was composed to inform the Christian communities especially of Asia Minor of the testimony to the faith of so many steadfast martyrs, and which St Irenaeus, himself born in Asia Minor, and soon to succeed St Pothinus as Bishop of Lyons, brought to Pope St Eleutherius (himself Greek, from Nicopolis in Epirus) in Rome. Among the martyrs prominent mention is made of St Sanctus, a deacon ministering at Vienne, wherever he may have been born. He resisted in the face of appalling torture and would say nothing other than that he was a Christian. Having reduced him to a terrible state, the torturers thought to take up their efforts again and extract a quick confession of crimes, but they found St Sanctus more valiant than ever. Subsequently he was exposed with some companions to the beasts, and at the end placed in a heated iron chair, never flinching from his first answer, 'I am a Christian.'<sup>17</sup>

An *elogium* of 2 June commemorates this important event:<sup>18</sup>

<sup>16</sup> The list is: Ss. Pothinus, Blandine, Zacharias, Sanctus, Vetius Epagatus, Macarius, Asclibiades, Silvius, Primus, Ulpus, Vitalis, Comminus, October, Philomenus, Geminus, Iulia, Albina, Grata, Aemilia, Potamia, Pompeia, Rodana, Biblis, Quartia, Materna, Helpis, Maturus (a neophyte), Attalus of Pergamum, Alexander the Phrygian (a physician), Ponticus (a teenage boy), Istus, Aristeus, Cornelius, Zosimus, Titus, Iulius, Zoticus, Apollonius, Geminianus, another Iulia, Ausona, another Aemilia, Iamnica, another Pompeia, Domna, Iusta, Trophima, Antonia.

<sup>17</sup> Eusebius of Caesarea, *Historia Ecclesiastica*, V, i, in Gustave Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique [...] Texte grec, traduction et notes*, Cerf, Paris, 1955 (= *Sources chrétiennes* 41), pp. 6-23, esp. V, 1, 20 (p. 11); *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, Société des Bollandistes, Bruxelles, 1898-1901, 2 vol. [= BHL], here t. 2, nn. 6839-6844; BHGNA 1573; Agostino Amore, 'Lione, martiri di', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. VI-II, 1966, col. 61-65.

<sup>18</sup> Die 2 iunii, n. 2.

Lugduni in Gallia, sanctorum martyrum Pothini, episcopi, et Blandinae cum quadraginta et sex sociis, quorum fortia et iterata certamina, tempore Marci Aurelii imperatoris, Ecclesiae Lugdunensis epistula ad Ecclesias Asiae et Phrygiae scripta recenset. In his Pothinus episcopus nonagenarius, in carcerem profectus, paulo post spiritum reddidit; alii pariter in carcere occubuerunt, alii vero ante innumera milia hominum ad spectaculum congregatorum in medio arenae statuti: qui cives romani reperti essent, capite plectebantur, ceteri vero bestiis tradebantur. Novissime Blandina, in diuturniora et acerbiora certamina data, gladio denique iugulata, quos ad palmam hortabatur, ceteros secuta est.

At some time in the following century tradition makes mention of other martyrs of Gaul, this time from the Paris area: St Denis and his companions the priest St Rusticus and the deacon St Eleutherius.<sup>19</sup> The *elogium* referring to these is to be found on 9 October:<sup>20</sup>

Sanctorum Dionysii, episcopi, et sociorum, martyrum, quorum ille a Romano Pontifice missus in Galliam pervenisse traditur et, primus episcopus Parisiorum effectus, prope Lutetiam una cum Rustico presbytero et Eleutherio diacono martyr occubuisse.

We make the passage from Roman Gaul to the farthest reaches of the Mediterranean, to Emesa in Syria, for the commemoration of another bishop with his deacon, in the person of St Silvanus, who met his death around the years 235 or 238 after forty years of episcopate,

<sup>19</sup> BHL 2171-2203; Heinrich Fros (ed.), *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis, novum supplementum*, Société des Bollandistes, Bruxelles, 1986 (= *Subsidia Hagiographica* 70) [= BHLNS], nn. 2171-2203; René Aubert, 'Denis (Saint), premier évêque de Paris', in René Aubert (ed.), *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, Letouzey et Ané, Paris, 1960, t. XIV, coll. 263-265; Carlo de Clercq & Pietro Burchi, 'Dionigi, Rustico ed Eleuterio', in Filippo Caraffa & Giuseppe Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. IV, 1964, col. 650-653.

<sup>20</sup> Die 9 octobris, n. 1.

in the company of his deacon St Luke and St Mocius, a lector.<sup>21</sup> The three are recorded in an *elogium* on 6 February:<sup>22</sup>

Emesae in Syria, commemoratio sancti Silvani, episcopi, qui, cum eidem Ecclesiae annos quadraginta praefuisset, tandem, sub Maximino imperatore, una cum Luca diacono et Mocio lectore feris obiectus martyrii palmam accepit.

A new panorama of faith emerges in a new and brutal persecution under the joint reign of Valerian (253-260) and Gallienus (253-268).<sup>23</sup> An *elogium* occurring on 10 September commemorates a group of martyrs of North Africa that included bishops, priests and deacons, who were beaten, fettered and despatched to forced labour in the mines. One of their few consolations were the letters of St Cyprian, who exhorted them to stand firm in the faith before meeting his own martyr's death. Among the group Ss. Nemesianus, Felix, Victor, Litteus and Dativus at least were bishops.<sup>24</sup>

Commemoratio sanctorum Nemesiani et sociorum Felicis, Lucii, alterius Felicis, Littei, Poliani, Victoris, Iaderis et Dativi, qui, episcopi, presbyteri et diaconi, in Africa sub Valeriano et Gallieno imperatoribus, exurgente persecutio- nis rabie, primum pro Christo graviter fustibus caesi,

<sup>21</sup> Eusebius of Caesarea, *Historia Ecclesiastica*, VIII, xiii, 3-4; IX, vi, 1 in Gustave Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique [...] Texte grec, traduction et notes*, Cerf, Paris, 1958 (= *Sources chrétiennes* 55), pp. 28, 51; François Halkin (ed.), *Bibliotheca Hagiographica Graeca, troisième édition mise à jour et considérablement augmentée*, Société des Bollandistes, Bruxelles, 1957 (= *Subsidia Hagiographica* 8a) [= BHG], nn. 2210-2211; Joseph-Marie Sauget, 'Silvano', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. XI, 1968, col. 1060-1062.

<sup>22</sup> Die 6 februarii, n. 3.

<sup>23</sup> St Cyprian of Carthage, *Epistula* 76-79, in Wilhelm Hartel (ed.), *S. Thasci Caecilii Cypriani Opera Omnia, II*, C. Geroldi Filius, Vindobonae, 1871 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* III, II), pp. 827-839; Agostino Amore, 'Nemesiano, Felice, Lucio, Litteo, Poliano, Vittore, Jader, Dativo e Felice', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. IX, 1967, col. 798-800.

<sup>24</sup> Die 10 septembris, n. 2.

deinde compedibus vincti et ad fodienda metalla deputati sunt, sancto Cypriano epistulis adhortante, ut firmiter sustinerent catenas et dominica conservarent mandata.

Still in Roman Africa, we recall in his own right another deacon who served alongside his bishop, in this instance the deacon St Pontius,<sup>25</sup> who having assisted one of the greatest figures of the episcopate in that and every age, St Cyprian, then followed him into exile and subsequently made public an account of the bishop's life and martyrdom. An *elogium* records the martyrdom, which occurred in the year 258, on the *dies natalis*, 14 September, while according to tradition Ss. Cornelius and Cyprian are celebrated together on 16 September. The deacon's *dies natalis*, as also the year of his death, being unknown, his holy service is commemorated on 8 March.<sup>26</sup>

Commemoratio sancti Pontii, qui Carthagine diaconus fuit sancti Cypriani, quem in exilio ad obitum usque comitatus est, de vita et passione eius egregium volumen relinquens.

From Africa we pass to Rome, where after his martyrdom in June 253, St Cornelius had been followed in rapid succession by St Lucius I and St Stephen I, both Romans, and from 30 August 257 by the Greek St Xystus II. Barely a year after his election Pope Xystus was celebrating with his deacons on 6 August 258 when he was seized under an edict of Valerian and immediately beheaded. The pope and four deacons were then buried in the catacombs of Callistus. Of the deacons, Ss. Agapitus and Felicissimus died the same day and were buried in the catacombs of Praetextatus.<sup>27</sup> Their common *elogium* is found in the new *Martyrologium Romanum* on 7 August.<sup>28</sup>

<sup>25</sup> St Jerome, *De viris illustribus*, 68, in PL 23, 714; BHL 6896, also BHLNS; Gian Domenico Giordini, 'Ponzio', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. X, 1968, col. 1020-1021.

<sup>26</sup> Die 8 martii, n. 2.

<sup>27</sup> BHL 7801-7812, also BHLNS; Sandro Carletti, 'Sisto II', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, col. 1256-1261.

<sup>28</sup> Die 7 augusti, n. 1.

Sanctorum Xysti papae Secundi et sociorum, martyrum. Xystus Pontifex, dum sacra peragebat et caelestia iussa fratres docebat, supervenientibus militibus, ex edicto Valeriani imperatoris subito comprehensus et decollatus est, die sexta augusti; cum eo diaconi quattuor martyrium passi sunt et Romae cum pontifice in coemeterio Callisti via Appia depositi sunt. Eodem die sancti Agapitus et Felicissimus ipsi, eius diaconi, in coemeterio Praetextati ceciderunt, ubi quoque sepulti sunt.

According to the tradition, the authorities had enough cunning to think that he could lay hands on the treasures of the Roman Church and granted the seventh deacon, St Lawrence, a stay of execution to hand them over. Lawrence, the account runs, true to his vocation, dispersed the assets among the poor as food and clothing and presented these poor as the treasure of the Church. As a result he was consigned to his death, once more as the tradition would have it, over the flames. He was buried at the Campo Verano, still the major public cemetery of Rome, and is venerated in the basilica erected there by Constantine.<sup>29</sup> His martyrdom is recalled in an *elogium* of 10 August.<sup>30</sup>

Festum sancti Laurentii, diaconi et martyris, qui, Xysti papae consortium etiam in martyrio cupiens, ut refert sanctus Leo Magnus, thesaurus Ecclesiae tradere iussus, pauperes, in quorum victum atque vestimentum facultates cumulaverat, illuso tyranno ostendit ac post triduum pro Christi fide flammam superavit et in honorem eius triumphum transierunt etiam instrumenta supplicii. Eius corpus Romae in coemeterio in agro Verano eius nomine appellato depositum est.

Christians in still other regions were likewise to undergo extreme suffering and death for their faith in Christ. Under Valerian and Gal-

<sup>29</sup> BHL 4752-4789, also BHLNS; Sandro Carletti, 'Lorenzo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, col. 108-121.

<sup>30</sup> Die 10 augusti, n. 1.

lienus the following year, 259, in Tarragona, another Bishop, St Fructuosus, having been interrogated by the judge Aemilianus and condemned, made his confession of faith in the amphitheatre, and died kneeling in prayer in the flames, along with his faithful deacons Ss. Augurius and Eulogius.<sup>31</sup> An *elogium* records their fate on 21 January.<sup>32</sup>

Tarracone in Hispania Citeriore, passio sanctorum martyrum Fructuosi, episcopi, Augurii et Eulogii, eius diaconorum, qui, sub Valeriano et Gallieno imperatoribus, post fidei confessionem coram Aemiliano procuratore in amphitheatrum adducti sunt, ubi, prece ab episcopo fidelibus adstantibus clara voce pro pace Ecclesiae adhibita, flammis iniecti et genibus nixi deprecantes martyrium compleverunt.

About the same period, at Lambesus in Numidia, a great number of Christians suffered martyrdom, at their head the deacon St James along with the lector St Marianus. Marianus had already suffered persecution under the Emperor Decius, and this time was severely racked. Both martyrs perished by the sword by order of the imperial legate.<sup>33</sup> The Martyrs of Lambesus were the subject of a sermon by St Augustine.<sup>34</sup> The *elogium* of the group is found on 6 May.<sup>35</sup>

<sup>31</sup> BHL 3196-3206, also BHLNS; Pio Franchi de' Cavalieri, 'Gli Atti di S. Fruttuoso di Tarragona', in Pio Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche: fascicolo 8*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1955 (= *Studi e Testi* 65), pp. 129-199, (*passio* text pp. 183-194); Justo Fernández Alonso, 'Fruttuoso, vescovo di Tarragona, Augurio ed Eulogio', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. V, 1964, col. 1296-1298.

<sup>32</sup> Die 21 ianuarii, n. 3.

<sup>33</sup> Pio Franchi de' Cavalieri, *La passio Ss. Mariani et Jacobi*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Tipografia Vaticana, Roma, 1900 (= *Studi e Testi* 3), pp. 47-61 (*passio* text); BHL 131-132, also BHLNS; Pietro Palazzini, 'Agapio e Secondino, vescovi, Mariano, lettore, Giacomo, diacono, Emiliano, soldato, Tertulla e Antonia', in Filippo Caraffa & Giuseppe Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. I, 1961, col. 307-313.

<sup>34</sup> St Augustine, *Sermo 284*, in PL 38, 1288-1293.

<sup>35</sup> Die 6 maii, n. 2.

Lambaesi in Numidia, sanctorum martyrum Mariani, lectoris, et Iacobi, diaconi, quorum prior, cum iampridem infestationes decianae persecutionis in confessione Christi vicisset, iterum cum carissimo collega tentus est et ambo, post dira supplicia, divina gratia confortati, novissime cum multis aliis gladio consummati sunt.

Finally, the Church records a commemoration of numerous martyrs of Alexandria who suffered somewhere around the reign of the same Emperor Valerian, but in some sense as martyrs of charity rather than persecution.<sup>36</sup> While the disease-ridden city was already known for appalling sanitary conditions, a new plague broke out, probably in late 262 A.D. Unlike the pagans, who fled the sick, the dying and the dead, many Christians, including priests and deacons, reacted to this crisis by ministering to the afflicted and thus met their own death. Their conduct is reported in a letter by St Dionysius Bishop of Alexandria, but we do not know their names.<sup>37</sup> The *elogium*, of 28 February, reads as follows:<sup>38</sup>

Commemoratio sanctorum presbyterorum, diaconorum et aliorum plurimorum, qui Alexandriae, tempore Valeriani imperatoris, cum pestis saevissima grassaretur, morbo laborantibus ministrantes libentissime mortem oppetierunt; quos religiosa piorum fides martyres venerari consuevit.

We shall probably never know how many Christians, including deacons, died for Christ in the half century or so following. We do, however, know of a martyrdom that took place in Libya somewhere about the third century. Victims were the deacon St Theophilus and

<sup>36</sup> Gian Michel Fusconi, 'Alessandria, Martiri della peste di', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, col. 762-764.

<sup>37</sup> Cf. Eusebius of Caesarea, *Historia Ecclesiastica*, VII, xxi-xxii, in Gustave Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique [...] Texte grec, traduction et notes*, Cerf, Paris, 1955 (= *Sources chrétiennes* 41), pp. 194-200.

<sup>38</sup> Die 28 februarii, n. 1.

the layman St Helladius, who suffered various atrocities before, as tradition relates, being cast into the fire.<sup>39</sup> These martyrs are commemorated with a common *elogium* on 8 January:<sup>40</sup>

In Libya, sanctorum martyrum Theophili, diaconi, et Helladii, qui primo laniati ac testulis peracutis compuncti, demum in ignem coniecti esse dicuntur.

Some time afterwards, under the Emperor Maximinian, in the early years of the fourth century, at Thessalonica, another deacon, St Agathopodus, and another lector, St Theodulus, were bound with a stone around their necks and cast into the sea by order of the magistrate Faustinus.<sup>41</sup> An *elogium* records their deaths on 4 April.<sup>42</sup>

Thessalonicae in Macedonia, sanctorum martyrum Agathopodi, diaconi, et Theoduli, lectoris, qui, sub Maximiano imperatore, Faustini praesidis iussu ob christianae fidei confessionem, alligato ad collum saxo, in mare demersi sunt.

These final years before the Constantinian peace were marked nonetheless by intense persecution and suffering. An *elogium* on 15 July speaks of the martyrdom at an uncertain date in 303 of the deacon St Catulinus and other Christians who were buried at Carthage in the basilica of St Faustus:<sup>43</sup>

Ibidem [Carthagine], commemoratio sanctorum Catulini, diaconi et martyris, de cuius laudibus sanctus Augustinus sermonem ad populum habuit, et reliquorum martyrum qui in basilica Fausti requiescunt.

<sup>39</sup> BHG 1784; Joseph-Marie Sauget, 'Teofilo, diacono, e Elladio, laico', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. XII, 1969, col. 347-348.

<sup>40</sup> Die 8 ianuarii, n. 2.

<sup>41</sup> BHG 1784, also BHGNA 39z-41; Niceta di Grigoli, 'Agatopo', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, col. 347-348.

<sup>42</sup> Die 4 aprilis, n. 2.

<sup>43</sup> Die 15 iulii, n. 4.

The popular sermon in which St Augustine spoke highly of St Catulinus is now lost.<sup>44</sup>

A further *elogium*, on 22 October, records another martyrdom during the persecution of Christians launched by Diocletian at Hadrianopolis in Thrace in 303 A.D., that of another bishop, St Philip, Bishop of Heraclea, and his deacon St Hermes. The Bishop, who it is said had been a deacon for many years, had refused to deliver the Church vessels and books and was imprisoned and flogged before being committed to the flames with St Hermes.<sup>45</sup> The *elogium* reads as follows:<sup>46</sup>

Hadrianopoli in Thracia, sanctorum martyrum Philippi, episcopi Heracleensis, et Hermetis, diaconi, quorum prior, Diocletiani imperatoris persecutione ineunte, claudere iussum ecclesiam et omnia vasa librosque eius ostendere, cum praesidi Iustino dixisset, quae ille postulabat, nec sibi dari nec ei accipere convenire, post carcerem et flagella cum diacono igni crematus est.

Less than a month later, as an *elogium* of 18 November<sup>47</sup> records the martyrdom, still in 303, of St Romanus, a deacon of Caesarea in Palestine who suffered at Antioch in Syria, in the days of the persecution of Diocletian.<sup>48</sup> For calling out to encourage the Christians to resist worshipping idols, he endured great torture, including the cutting out of his tongue, before being strangled in prison:

<sup>44</sup> Mario Salsano, 'Catulino', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, col. 1052.

<sup>45</sup> BHGNA 1567f; Gian Domenico Gordini, 'Filippo, vescovo di Eraclea, Ermete, diacono, Severo, Prete, e Eusebio, santi, martiri ad Adrianopoli', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, col. 756-758.

<sup>46</sup> Die 22 octobris, n. 3.

<sup>47</sup> Die 18 novembris, n. 2.

<sup>48</sup> BHG 1600y-1602, also BHGNA; Eusebius of Caesarea, *De Martyribus Palaestinae*, II, 1-5, in Gustave Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique [...] Les Martyres en Palestine*, Texte grec, traduction et notes, Cerf, Paris, 1958 (= *Sources chrétiennes* 55), pp. 124-125; Joseph-Marie Sauget, 'Romano, diacono, martire ad Antiochia, e Barula, fanciullo, suo compagno', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, col. 338-342.

Antiochiae in Syria, sancti Romani, martyris, qui, Ecclesiae Caesariensis diaconus, cum in persecutione Diocletiani imperatoris christianos normis decretorum parere vidisset ac ad idolorum simulacra properare liberaque voce ad resistendum excitavisset, post dira tormenta et abscissionem linguae, in carcere laqueo strangulatus, celebri martyrio coronatus est.

In January 304 came the martyrdom of St Vincent, a deacon of Saragossa whose fame was to become widespread<sup>49</sup> and several panegyrics of him, probably preached by St Augustine, have survived.<sup>50</sup> An *elogium* on 22 January records the sufferings and testimony of St Vincent, who was starved in prison, and tortured on the *eculeus* (a torture-rack in the form of a frame like a play-horse) as well as with red-hot blades before his death at Valencia.<sup>51</sup>

Sancti Vincentii, diaconi Caesaraugustani et martyris, qui in persecutione Diocletiani imperatoris, carceres, famem, eculeum laminasque candentes perpressus, Valentiae in Hispania Carthaginensi invictus ad martyrii praemium evolavit in caelum.

On 3 January, an *elogium*<sup>52</sup> records briefly the martyrdom at Padua on an unknown day in about the year 304 A.D. of another deacon, St Daniel.<sup>53</sup> The Martyrology also speaks of two other deacons who

<sup>49</sup> BHL 8627-8655, also BHLNS; Tomás Moral, 'Vincenzo, diacono di Saragozza', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, col. 1149-1155.

<sup>50</sup> St Augustine, *Sermones* 274-276, in PL 38, 1252-1268; cf. Ps-Augustine, *Sermo Caillau-Saint-Yves*, 1, 48 in Adalbert Hamman (ed.), *Patrologiae cursus completus [...] series latina, Supplementum*, Garnier, Paris, t. II, 1960, nn. 1005-1007; *Sermo Caillau-Saint-Yves*, 2, 62, *ibidem*, t. II, 1960, nn. 1081-1083.

<sup>51</sup> Die 22 ianuarii, n. 1.

<sup>52</sup> Die 3 ianuarii, n. 5: 'Patavii in finibus Venetorum, commemoratio sancti Danielis, diaconi et martyris.'

<sup>53</sup> BHL 2090-2092, also BHLNS; Ireneo Daniele, 'Daniele di Padova', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, col. 474-476.

died in different locations about the year 305. The first was St Euthymius,<sup>54</sup> recorded as dying at Alexandria in Egypt in an *elogium* of 5 May, presumably under Diocletian.<sup>55</sup>

The second is St Sossus, mentioned in an *elogium* of 23 September, who is reported in an inscription by Pope St Symmachus (498-514) and in other sources<sup>56</sup> to have remained faithfully with his bishop, whose name is not transmitted, and to have shared his martyrdom and his glory:<sup>57</sup>

Miseni in Campania, sancti Sossi, diaconi et martyris, qui,  
ut fert sanctus Symmachus papa, episcopum suum morti  
subducere cupiens, cum eo necem nactus est ac pari pre-  
tium parem gloriam consecutus.

Even with the advent to power of Constantine, the persecution of Christians did not cease absolutely in the Roman Empire. For one thing, apart from the episode of Julian the Apostate, it proved easier to launch campaigns of persecution than to make them cease, especially since notwithstanding his victory at the Milvian Bridge in 312, Constantine was not sole Emperor till as late as 324. Moreover, any persecution relies for part of its impetus on local factors such as jealousy, material gain, the settling of personal scores. Certain classes of the population, even among the ruling classes, were to resist long and hard for centuries the setting aside of pagan cults and Constantine's grasp on power was not uncontested till the defeat and abdication of Licinius in 324.

An *elogium* of 16 February testifies to the savage martyrdom at Caesarea in Palestine in 309 A.D. under the Emperor Galerius (305-311) of several Christians of diverse origin, including a group of five

<sup>54</sup> Pietro Bertocchi, 'Eutimio, diacono di Alessandria', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, col. 327.

<sup>55</sup> Die 5 maii, n. 2: 'Alexandriae in Aegypto, sancti Euthymii, diaconi et martyris.'

<sup>56</sup> BHL 4120-4123, 4134, also BHLNS 4134; Raffaele Calvino, 'Sosso', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, col. 1320-1323.

<sup>57</sup> Die 23 septembris, n. 3.

Egyptian laymen, Ss. Elias, Jeremiah, Isaiah, Samuel and Daniel, along with a confessor of the faith from Jamnia called Paul, the aged St Theodulus, a member of the household of the presiding magistrate Firmilian, and two Cappadocians, Ss. Seleucus and Julian. The latter appear both to have been soldiers.

The five Egyptian martyrs, whose names had been deliberately chosen when they became Christians, had accompanied to Cilicia a group of fellow Christians condemned to hard labour there and were seized at Caesarea. When questioned as to their homeland, they declared it was Jerusalem, meaning the heavenly city. St Julian was discovered when he kissed the bodies of the martyrs and so was condemned to a slow death by burning. With the group there died also a deacon of Jerusalem, St Valens, and a priest of unknown origin, St Pamphilus, along with his servant St Porphyrius.<sup>58</sup> An *elogium* of 16 February testifies to the savage martyrdom of all these:<sup>59</sup>

Caesareae in Palaestina, sanctorum martyrum Eliae, Ieremiae, Isaiae, Samuelis atque Danielis, qui, christiani aegyptii, cum sponte ministrassent fidei confessoribus in Cilicia ad metalla damnatis, comprehensi et a Firmiliano praeside, sub Galerio Maximiano imperatore, saevissime torti, gladio demum percussi sunt. Post eos coronam martyrii acceperunt quoque Pamphilus presbyter, Valens diaconus Hierosolymitanus, et Paulus, ex Iamnia civitate oriundus, qui biennium egerant in carcere, sed et Porphyrius, Pamphili famulus, Seleucus cappadox, promotus in militia, Theodulus, senex ex familia praesidis Firmiliani, tandem Iulianus cappadox, qui ipsa hora peregre adveniens, cum martyrum corpora osculatus esset, ut christianus delatus est et a praeside lento igni comburi iussus.

<sup>58</sup> Eusebius of Caesarea, *De Martyribus Palaestinae*, XI, 4-19, in Gustave Bardy (ed.), *Eusèbe de Césarée, Histoire ecclésiastique [...] Les Martyres en Palestine*, Texte grec, traduction et notes, Cerf, Paris, 1958 (= *Sources chrétiennes* 55), pp. 157-163; BHG 1405-1407e, also BHGNA; Giorgio Eldarov, 'Elia, Geremia, Isaia, Samuele e Daniele', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, col. 1057-1058.

<sup>59</sup> Die 16 februarii, n. 2.

In the year 322, on 2 September, under the Emperor Licinius (308-324), came the martyrdom at Edessa in Osrhoene of the deacon St Habib, who was cast into the fire by order of the magistrate Lysanias.<sup>60</sup> An *elogium* of that day records the event:<sup>61</sup> ‘Edessae in Osrhoene, sancti Habib, diaconi et martyris, qui, sub Licinio imperatore, a Lysania praeside in ignem conieci iussus, egregium certamen perfecit.’

Before leaving the shadow of the Constantinian era, we may note the difficulty of placing in any particular period a considerable number of early martyrs of whom we have in practice no more than the name and some idea of a location. In fact, the hammer blows that rained upon the nascent Christian communities in times of persecution, the destruction of their books and the dispersal or obliteration of their members constituted obstacles of such gravity that it is a wonder how many witnesses have survived to the early martyrs. Without doubt the effective memory of many holy deacons from this period has perished. One such of which some memory has survived seems to be St Romulus, who was an early deacon of Fiesole, near Florence, who may have been a martyr, and may later have become successively priest and bishop.<sup>62</sup> He is recorded in a sober *elogium* of 6 July,<sup>63</sup> though even the era in which he lived is unclear.

### *The Period of Consolidation*

The resentment of certain sectors of Roman society against the ground gained by Christianity found an outlet in the brief reign of Julian the Apostate, whose attempt to reverse the tide spelt intense suffering for many Christians. Among them is remembered on 28

<sup>60</sup> Giorgio Eldarov, ‘Abibo (Habib), diacono di Edessa’, in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, col. 81.

<sup>61</sup> Die 2 septembris, n. 3.

<sup>62</sup> Agostino Amore, ‘Romolo, vescovo di Fiesole, santo e martire’, in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, col. 352-355.

<sup>63</sup> Die 6 iulii, n. 3.

March the deacon St Cyril,<sup>64</sup> who met a martyr's death in about 362 at Heliopolis in Phoenicia under Julian the Apostate (361-363).<sup>65</sup> It was by violence from another quarter, however, that at Lemellefa in Africa in about the year 361 the deacons Ss. Primus and Donatus met their death as they sought to protect the altar in their church, which was attacked by a band of Donatist heretics.<sup>66</sup> Their commemoration is fixed for want of more precise details on 9 February.<sup>67</sup>

Of all the deacons honoured as Saints, there is perhaps none so well known as the great St Ephraem, proclaimed in 1920 a Doctor of the Church. Born of a Christian mother and a pagan father, he began a ministry of preaching and teaching at Nisibis in his motherland. In the face of the Persian invasion, he then transferred with his disciples to Edessa in Osroene and there founded a new school of theology. Admirable for the coherence between his teaching and the earnestness and austerity of his Christian life, he had a lasting impact on doctrine but also on the liturgy through his many compositions. He died in 378 A.D.<sup>68</sup> and is celebrated on 9 June.<sup>69</sup>

<sup>64</sup> Theodoret of Cyrus, *Historia Ecclesiastica*, III, 7 in Léon Parmentier & Günter Christian Hansen (edd.), *Theodoret, Kirchengeschichte*, Akademie-Verlag, Berlin, 3. Auflage 1998 (= *Die griechischen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte*, Neue Folge 5), pp. 182-185; BHG 2248-2250, also BHGNA; Giorgio Eldarov, 'Cirillo, diacono, santo, martire di Eliopoli', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, col. 1317.

<sup>65</sup> Die 28 martii, n. 3. 'Heliopoli in Phoenicia, sancti Cyrilli, diaconi et martyris, qui sub Iuliano Apostata imperatore immaniter occisus est.'

<sup>66</sup> Optatus of Mileve, *De Schismate donatistarum*, II, 18, in PL 11, 696-670; Gian Domenico Gordini, 'Primo e Donato', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, col. 1104.

<sup>67</sup> Die 9 februarii, n. 3: 'Lemellefae in Africa, commemoratio sanctorum Primi et Donati, diaconorum et martyrum, qui in tutando altari in ecclesia item ab haereticis occisi sunt.'

<sup>68</sup> BHG 583-592k, also BHGNA; Joseph-Marie Sauget, 'Efreem, siro, diacono, Dottore della Chiesa', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, col. 944-949.

<sup>69</sup> Die 9 iunii, n. 1.

Sancti Ephraem, diaconi et Ecclesiae doctoris, qui primum Nisibi in patria sua munus praedicandi et sacram doctrinam tradendi exercuit, deinde, cum Persae Nisiben invasisent, Edessae in Osrhoene, quo cum discipulis confugerat, fundamenta posuit scholae theologicae, verbis ac scriptis ministerium suum adimplens atque austeritate vitae et doctrina adeo conspicuus, ut ob exquisitos hymnos compositos cithara Spiritus Sancti mereretur appellari.

At a point unknown to us in the fourth century, the city of Antioch in Syria witnessed the martyrdom of a group of Christians including the priest St Isicus, the deacon St Josippus, the laymen Ss. Romanus, Zosimus and Baralus, and the virgin St Agape, recalled in an *elogium* found on 15 February.<sup>70</sup> In the same city but in a year that has now been completely lost to the tradition, another deacon, St Glycerius, suffered martyrdom.<sup>71</sup> His triumph is recalled in an *elogium* on 14 January.<sup>672</sup>

Looking to Italy, in an unknown year in the 4th century the deacon St Festus and St Desiderius, a lector, died at Benevento on 7 September,<sup>73</sup> as an *elogium* records on that day.<sup>74</sup> Likewise in about the 4th century, and in Campagna, at Pozzuoli, we find mention of the martyrdom of the deacon St Proculus, and two companions, Ss. Euticius and Acutius.<sup>75</sup> They find mention in an *elogium* on 18 October.<sup>76</sup>

<sup>70</sup> Die 15 februarii, n. 3: 'Antiochiae in Syria, sanctorum martyrum Isici, presbyteri, Iosippi diaconi Romani, Zosimi, Barali et Agapis, virginis.'

<sup>71</sup> BHG 822z-823a; Joseph-Marie Sauget, 'Glicerio, santo, martire a Nicomedia', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. VII, 1966, col. 58-59.

<sup>72</sup> Die 14 ianuarii, n. 2: 'Antiochiae in Syria, sancti Glycerii, diaconi et martyris.'

<sup>73</sup> BHL 4115-4140, also BHLNS; Domenico Ambrasi, 'Gennaro, vescovo di Benevento, e compagni, santi, martiri', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. VI, 1965, col. 135-151.

<sup>74</sup> Die 7 septembris, n. 3: 'Beneventi in Campania, sanctorum martyrum Festi, diaconi, et Desiderii, lectoris.'

<sup>75</sup> BHL 4133; D. Ambrasi, 'Gennaro, vescovo di Benevento, e compagni, santi, martiri', col. 137-138.

<sup>76</sup> Die 18 octobris, n. 3: 'Puteolis in Campania, sanctorum martyrum Proculi, diaconi, Euticii et Acutii.'

Later in the fourth century or perhaps in the fifth, we find an interesting figure, still of considerable contemporary interest, in St Marinus. Marinus was a deacon and anchorite who preached the Gospel to the peoples around what was then Mount Titan, not far from the coast near modern Rimini. The strong devotion to him led to the renaming of the area after him.<sup>77</sup> San Marino, now an enclave within Italian territory, claims to have been an independent republic since 301. The Saint, one of the few to have an entire country named after him, is recalled in the new Martyrology with an *elogium* on 3 September:<sup>78</sup> 'In monte Titano prope Ariminum in Flaminia, sancti Marini, diaconi et anachoretæ, qui plebem adhuc gentilem ad lucem Evangelii et libertatem Christi creditur perduxisse.'

We appear to be in the same general period as another North Italian deacon, St Opilio, who died at what is now Piacenza and enjoys a restricted local cult there.<sup>79</sup> He is recalled briefly in an *elogium* on 12 October.<sup>80</sup>

In Spain, at Seville, on 2 May we find the *dies natalis* of St Felix,<sup>81</sup> a deacon whose martyrdom occurred at an unknown point in the fourth century,<sup>82</sup> while, as we traverse the Christian world to the East, we find on 17 April mention of the martyrs St Peter, a deacon, and his servant Hermogenes, who perished similarly around the fourth century at Melitene in Armenia.<sup>83</sup>

In the Pentapolis in Libya we find the bishop St Theodore, the

<sup>77</sup> BHL 4830-4833, also BHLNS; Antonio Bartolini, 'Marino, protettore di San Marino, santo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, col. 1175-1180.

<sup>78</sup> Die 3 septembris, n. 6.

<sup>79</sup> Franco Molinari, 'Opilio, diacono di Piacenza, santo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, col. 1216-1217.

<sup>80</sup> Die 12 octobris, n. 4\*: 'Placentiæ in Aemilia, sancti Opilionis, diaconi.'

<sup>81</sup> Die 2 maii, n. 3: 'Hispali in Baetica Hispaniæ provincia, sancti Felicis, diaconi et martyris.'

<sup>82</sup> Isidoro da Villapadierna, 'Felice di Siviglia, santo, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, col. 563.

<sup>83</sup> Die 17 aprilis, n. 1: 'Melitene in Armenia, sanctorum martyrum Petri, diaconi, et Hermogenis, eius ministri.'

deacon St Irenaeus, and the two lectors, Ss. Serapion and Ammon,<sup>84</sup> whose fourth-century martyrdom is recalled in an *elogium* on 7 April.<sup>85</sup> Likewise in an unknown year in the fifth century we encounter the famous Father of the Desert, St Arsenius, sometimes surnamed the Great, who is said to have been a deacon of Rome, perhaps also of a family of senatorial rank, who during the reign of the Emperor Theodosius (379-395) was first tutor to the Emperor's sons and then withdrew to Scetis in Egypt for a life of solitary prayer and asceticism at Petra. Various of his sayings are recorded in the *Apophthegmata*.<sup>86</sup> After the second devastation of Scetis by invaders in 434 he seems to have moved to Troë near Memphis and to have died some years later.<sup>87</sup> He is recorded in an *elogium* on 8 May.<sup>88</sup>

Apud Scetim Aegypti montem, sancti Arsenii, qui Romanae Ecclesiae diaconus fuisse traditur, Theodosii imperatoris tempore in solitudinem secessit ibique omnibus virtutibus consummatus Deo spiritum reddidit.

In want of precise dates, we might mention here St Timothy the deacon, a martyr in Mauretania,<sup>89</sup> who is commemorated on 21 May.<sup>90</sup>

Still beyond the confines of the Empire to the East, at *Argol* in Persia, in about 420 the deacon St Benjamin refused to stop preaching the Gospel and under King Vararane V was put to death with great cruelty. He is recalled in an *elogium* of 31 March:<sup>91</sup>

<sup>84</sup> BHG 2428, also BHGNA; Joseph-Marie Sauget, 'Teodoro, vescovo di Cirene in Libia, santo, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, col. 245-248.

<sup>85</sup> Die 7 aprilis, n. 4. In Pentapoli Libyae, sanctorum martyrum Theodori, episcopi, Irenaei, diaconi, Serapionis et Ammonis, lectorum.'

<sup>86</sup> Cf. *Apophthegmata Patrum: De abbate Arsenio*, nn. 1-44, in PG 65, 87-108.

<sup>87</sup> BHL 715, also BHLNS; Augusto Moreschini, 'Arsenio il Grande, anacoreta in Egitto, santo', in Filippo Caraffa & Giuseppe Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, vol. II, 1962, col. 477-479.

<sup>88</sup> Die 8 maii, n. 4.

<sup>89</sup> Gian Domenico Gordini, 'Timoteo, Polio ed Eutichio, santi, martiri in Mauretania', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, col. 497.

<sup>90</sup> Die 21 maii, n. 2: 'In Mauretania, sancti Timothei, diaconi et martyris.'

<sup>91</sup> Die 31 martii, n. 1.

In loco *Argol* in Perside, sancti Benjamin, diaconi, qui, cum Dei verbum non desisteret praedicare, sub Vararane rege Quinto, arundinibus acutis confixus unguibus, martyrium consummavit.

That it was not always at the hands of the infidel that the martyrs suffered is illustrated by the case of St Athanasius of Jerusalem, deacon of the Church of the Resurrection, who was killed in about 451 or 452 by a monk of heretical views and unbecoming life, partly for his personal reproofs, partly for his defence of the Council of Chalcedon.<sup>92</sup> His commemoration is recalled by an *elogium* on 5 July:<sup>93</sup>

Commemoratio sancti Athanasii Hierosolymitani, diaconi ecclesiae Sanctae Resurrectionis et martyris, qui a Theodosio monacho haeretico trucidatus est, eo quod eius impietatem exprobrasset et sanctam Synodum Chalcedonensem contra adversarios defendisset.

One of the most renown of deacons, rivalled in his reputation only perhaps by St Ephraem, died at Constantinople in about the year 500, and is remembered on 1 October. St Romanus,<sup>94</sup> born in the city of Emesa, the modern Homs, is said to have been ordained deacon at Beirut and later, towards the end of the reign of Athanasius I (491-518), went to live at Constantinople, where he stayed for the rest of his long life. He was famous for his sacred hymns, which earned him the surname Melodus:<sup>95</sup>

Constantinopoli, sancti Romani, diaconi, qui, ex sublimi arte in hymnis ecclesiasticis in honorem Domini atque sanctorum componendis, Melodus cognominari meruit.

<sup>92</sup> Thomas Spidlik, 'Atanasio di Gerusalemme, santo, martire', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. II, col. 551.

<sup>93</sup> Die 5 iulii, n. 3.

<sup>94</sup> BHG 2380-2382, also BHGNA 2055, 2380-2382; Daniele Stiernon, 'Romano il Melode', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, col. 319-323.

<sup>95</sup> Die 1 octobris, n. 4.

At some point in the sixth century in the Frankish lands near Blois, there is commemoration of the deacon St Deodatus or Dié, who was an anchorite who took charge as abbot of the community of disciples who gathered around him.<sup>96</sup> He is recalled in an elogium of 24 April:<sup>97</sup> ‘In pago Blesensi in Gallia Lugdunensi, sancti Deodati, diaconi et abbatis, qui post vitam anachoreticam ibidem discipulis circa se congregatis praefuit.’ In an unknown year in the century following there died at Le Mans the deacon St Cenericus or Ceneric, who visited the tombs of St Martin at Tours and St Julian at Le Mans and then withdrew to a severe solitary life.<sup>98</sup> His memory is kept in a local cult recorded in the Martyrology on 7 May:<sup>99</sup>

Apud Cenomanum in Gallia, sancti Cenerici, diaconi, qui, monachus, postquam sanctorum Martini Turonensis et Iuliani Cenomanensis sepulcra visitavit, in solitudine et austeritate vitam exegit.

Returning to Rome, we find on 30 April the commemoration of a local cult of St Peter Levite, who was likewise a monk, a member of the community created in his own house by St Gregory the Great on the Coelian Hill in the city. He died in the year 605. After Gregory became pope Peter was first administrator of the Roman Church’s properties in Sicily and the Campagna, and was then called by Gregory to be ordained deacon for his personal service,<sup>100</sup> as his *elogium* recalls:<sup>101</sup>

<sup>96</sup> BHL 2128-2130; Gilbert Bataille, ‘Deodato’, in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, col. 570-571.

<sup>97</sup> Die 24 aprilis, n. 6\*.

<sup>98</sup> Louis Gaillard, ‘Cerenico (Serenico; fr. Cérenic, Céneric, Sérenic) e Serenendo (fr. Sérénie)’, in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, col. 1138.

<sup>99</sup> Die 7 maii, n. 3\*.

<sup>100</sup> BHL 6771, also BHLNS; Ercole Crovella, ‘Pietro, diacono, discepolo di S. Gregorio Magno, beato’, in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, col. 650-652.

<sup>101</sup> Die 30 aprilis, n. 10\*.

Romae, sancti Petri Levitae, qui monachus in Coelio, sancti Gregorii papae Magni mandato, Romanae Ecclesiae patrimonium prudenter administravit et, diaconus ordinatus, pontifici fideliter servivit.

We are in the early years of the next century when we encounter an elogium for 5 May which speaks of St Maurontus, a disciple of St Amandus.<sup>102</sup> Born in 634, he was raised at the court of Clovis II (634-c. 660) and was a leading figure of his time. He had been ordained deacon by St Amandus, and had founded a monastery on his family estates when he was appointed chancellor to King Theodoric. He died at the monastery of Marchiennes this day in 701 or 702.<sup>103</sup>

About two years later, around 704, we find mention in an *elogium* of 6 October of the death in Brittany of the deacon St Iwi,<sup>104</sup> a monk who was a disciple of the great St Cuthbert, Bishop of Lindisfarne in Northumbria, and who crossed in 625 to Brittany, where he remained to follow a severe regimen of prayer and fasting.<sup>105</sup>

We seem to be dealing with another typology in the case of St Meinulf, who at his baptism as an infant is said to have been held in the arms of Charlemagne. Educated at Paderborn, he was ordained deacon there and appointed archdeacon. At Böddeken, on the family estates, he founded a monastery for a community of canonesses regular. He died about 857<sup>106</sup> and is mentioned in an *elogium* of 5 October.<sup>107</sup>

<sup>102</sup> Philippe Rouillard, 'Mauronto (lat. Maurontus; fr. Mauront), abate di Breuil-sur-Lys, santo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, col. 235.

<sup>103</sup> BHL 5768-5770, BHLNS; Die 5 maii, n. 8\*: 'Marcianae in Gallia Belgica, sancti Mauronti, abbatis et diaconi, qui sancti Amandi discipulus fuit.'

<sup>104</sup> BHL 4638, BHLNS; Leonard Boyle, 'Ivio (Ivi, Iwig, Iwyus, Ywi), santo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, col. 993.

<sup>105</sup> Die 6 octobris, n. 7\*: 'In Britannia Minore, sancti Ywii, diaconi et monachi, qui, sancti Cuthberti Lindisfarnensis episcopi discipulus, mare transfretavit et in hac regione commoratus est, vigiliis ieiuniisque assiduus.'

<sup>106</sup> BHL 5881-5883, BHLNS; Willibrord Lampen, 'Meinulfo (Magenulfo; lat. Magenulphus, Meinulphus; ted. Meinolf), arcidiacono di Paderborn, santo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, col. 277-279.

<sup>107</sup> Die 5 octobris, n. 7\*: 'Apud Paderbornam in Saxonia, sancti Meinulphi qui monasterium Budicense exstruxit et locupletavit, ubi sacras virgines constituit.'

*The Vandal Invasions of Africa*

In 429 the Vandals under their King Genseric (428-477) launched a rapid and successful invasion of North Africa which opposition from the Roman Empire was largely powerless to withstand. From this period two groups of martyrs are recalled in the new *Martyrologium Romanum*. By far the largest is commemorated on 12 October. An *elogium* placed on that day refers to the 4966 martyrs and confessors of the faith, bishops, priests, deacons and laypeople, who suffered persecution and death in Africa in 483 under the Vandals, led by the Arian King Hunneric.<sup>108</sup>

Commemoratio sanctorum martyrum et fidei confessorum quattuor milium nongentorum sexaginta sex, qui, in persecutione vandalica in Africa, cum Ecclesiae Dei sive episcopi et presbyteri sive diaconi essent, associatis turbis fidelium populorum, iussu Hunnerici regis ariani, in odium catholicae veritatis in horribilis eremi exsilium trusi sunt et ad extremum, varie excruciat, martyrium celebrarunt, inter quos Cyprianus et Felix, episcopi, praecipui Domini sacerdotes.

Their story at once horrendous and glorious is relatively well documented. They were a vast throng of Christians of all walks of life and all ages seized in mid-482 by Hunneric's men and sent on a forced march first to Mustis, then split to two centres, Sicca Veneria and Larium Colonia. In these places an attempt was made to have them profess Arianism. Upon their refusal, they were condemned to be taken into the desert and sold to the Moors as slaves. In the meantime, they were thrown into confinement so severe that they were heaped one upon another and could not move. Eventually an escort of Moors arrived and another brutal forced march South followed. Those who could walk no further were bound at the feet and dragged

<sup>108</sup> Die 12 octobris, n. 3.

over rocky terrain till they expired. Very few reached their destinations and their fate is unknown but without doubt terrible.<sup>109</sup> A second group died the following year, in 484 A.D., in Carthage and is commemorated by an *elogium* placed on 2 July:<sup>110</sup>

Commemoratio sanctorum martyrum Liberati, abbatis, Bonifatii, diaconi, Servi et Rustici, subdiaconorum, Rogati et Septimi, monachorum, et Maximi pueri, qui Carthagine in persecutione vandalica sub Hunnerico rege ariano, pro confessione catholicae fidei et unici baptismatis defensione diris supplicii exagitati, demum super ligna, quibus concremati erant, clavis confixi, remorum vectibus percussi et comminutis cerebris enecati, speciosum cursum certaminis sui, coronante Domino, perfecerunt.

The seven martyrs were members of a monastic community at Capsa in Byzacena, arrested and brought to Carthage with a view to convincing them to abjure the Catholic faith in favour of Arianism. Notwithstanding threats and a regime of starvation in prison they refused resolutely. As a result they were condemned to be loaded on a wooden boat and burnt alive. The flames did not take hold and they were clubbed to death and thrown into the sea. When their bodies drifted ashore they were buried after a solemn procession of the Catholics, tolerated by the authorities. The group consisted of the abbot St Liberatus, and the monks St Boniface, a deacon, Ss. Servus and Rusticus, subdeacons, Ss. Rogatus and Septimus, and a boy, St Maximus.<sup>111</sup>

<sup>109</sup> Giovanni Lucchesi, 'Felice e MMMMCMLXXV compagni, santi', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, col. 559-560.

<sup>110</sup> Die 2 iulii, n. 2.

<sup>111</sup> *Incerti auctoris passio septem monachorum*, in Michael Petschenig (ed.), *Victoris episcopi Vitensis Historia persecutionis Africanae provinciae*, C. Geroldi Filius, Vindobonae, 1881 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* VII), pp. 108-114; BHL 4906, also BHLNS; Giacomo Boccanera, 'Liberato, Bonifacio, Servio, Rustico, Rogato, Settimo e Massimo, santi, martiri in Africa', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, col. 16-17.

*During the Evangelization of the New European Populations*

We can glimpse not only the steadfastness in the faith of many Christians, but also the complexity of the evangelization of the European populations, in the case of three martyrs of the Val di Non near Trent, who died in 397. An *elogium* on 29 May recalls three Cappadocians: the deacon St Sisinnius, the lector St Martyrius and his brother the *ostiarius* St Alexander.<sup>112</sup> These were sent by St Ambrose to the local bishop, St Vigilus, to assist in the evangelization of the area. They had built a church and began to introduce Christian hymn singing into the area. They were killed by pagans for having encouraged a family converted to Christianity to refuse to provide offerings for the gods, and their bodies were burnt before the idol of Saturn:<sup>113</sup>

In valle Anauniensi in agro Tridentino, sanctorum martyrum Sisinnii, diaconi, Martyrii, lectoris, et Alexandri, ostiarii, qui, natione cappadoces, erecta ecclesia, divinae laudis cantica in regionem introduxerunt et a paganis sacrificia lustralia litantibus interfecti sunt.

At some point now unknown to us in the fourth century and in the area centring on Besançon, the deacon St Valerius, from Langres, was martyred by pagans.<sup>114</sup> He is recalled in an *elogium* on 22 October.<sup>115</sup> It was however in 407 at Rheims,<sup>116</sup> as an *elogium* of 14 De-

<sup>112</sup> St Vigilus, *Epistula I ad Simplicianum, episcopum Mediolensem*, in PL 13, 549-552; idem, *Epistula II ad S. Ioannem Chrysostomum*, in PL 13, 552-558; BHL 7794-7798, and BHLNS; Igino Rogger, 'Sisinnio, Martirio e Alessandro', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, col. 1251-1253.

<sup>113</sup> Die 29 maii, n. 3.

<sup>114</sup> BHL 8496; Jean Marilier, 'Valerio (lat. Valerius; fr. Vallier, Valère), archidiacono di Langres, santo, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, col. 920.

<sup>115</sup> Die 22 octobris, n. 5\*: 'In territorio Bisuntino Germaniae, sancti Valerii, Ecclesiae Lingonensis diaconi, ab ethnicis occisi.'

<sup>116</sup> BHL 6075-6080, also BHLNS; Flodoard, *Historia Remensis Ecclesiae*, I, 6-9, in PL 135, 36-43; Henri Platelle, 'Nicasio (lat. Nicasius; fr. Nicaise), archivescovo di Reims, santo, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, col. 853-857.

cember recalls, that the Bishop St Nicasius was struck down by pagan Vandals before the doors of the basilica. With him were martyred his sister St Eutropia, a consecrated virgin, and also the deacon St Florentius, and the layman St Lucundus:<sup>117</sup>

Remis in Gallia Belgica, passio sancti Nicasii, episcopi, qui ante ostium basilicae ab ipso conditae a paganis irruentibus caesus est cum germana Eutropia, virgine Christo sacrata, Florentio diacono et Lucundo.

In the course of the sixth century we know of three deacon Saints, all linked to the monastic life in the Frankish lands, commemorated in *elogia* of 24 October and 1 August. At the monastery of Vertou in the Retz area, we find mention of the deacon St Martin,<sup>118</sup> an abbot sent by Bishop St Felix of Nantes (549-582) to evangelize the pagans:<sup>119</sup>

In monasterio Vertavensi in pago Ratiatensi Galliae, sancti Martini, diaconi et abbatis, quem sanctus Felix episcopus Nannetensis ad paganos regionis convertendos misit.

On the Island of Vinduneta near Nantes<sup>120</sup> we know of two hermits, both deacons, Ss. Friardus and Secundellus.<sup>121</sup>

A similar example of ascetical life is given in the distant Hadriapolis in Paphlagonia, where at some time after 610 there died the deacon St Alypius, who was almost a hundred years old and since the

<sup>117</sup> Die 14 decembris, n. 7.

<sup>118</sup> BHL 5667-5670, also BHLNS; Jean Evenou, 'Martino, abate di Vertou, santo', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, col. 1291-1293.

<sup>119</sup> Die 24 octobris, n. 6\*.

<sup>120</sup> Die 1 augusti, n. 8\*: 'In Vinduneta insula apud Nannetes in Gallia, sanctorum Friardi et Secundelli diaconi, eremitarum.'

<sup>121</sup> St Gregory of Tours, *Vitae Patrum*, X, in PL 71, 1054-1058; BHL 3148, also BHLNS; Jean Evenou, 'Friardo e Secundello di Vinduneta, santi', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, col. 1272-1273.

age of 30 had lived first as a recluse and then for over half a century as a stylite.<sup>122</sup> An *elogium* recalls him on 26 November.<sup>123</sup>

The mission to the Frisians was not without deacons and not without martyrs. At Egmond in Frisia, the abbot St Adalbert, a deacon, worked alongside St Willibrord.<sup>124</sup> He is recalled in an *elogium* on 25 June:<sup>125</sup> In the same region, at Dokkum, along with St Boniface, who is celebrated separately since he is inscribed in the same day in the General Calendar of the Roman Rite, we find in an *elogium* the other martyrs,<sup>126</sup> Bishop St Eoban, the priests Ss. Vintrungus and Walter, the three deacons Ss. Amundus, Sevibald et Bosa, the monks Ss. Vaccarus, Gundecarus, Ellurus and Atewulf and the layman St Adelar:<sup>127</sup> ‘Docci apud Frisios, sanctorum Eobani, episcopi, Adelarii et novem sociorum Dei servitorum, martyrum, qui cum sancto Bonifatio eodem eius glorioso agone coronati sunt’.

We have not received from the sure tradition any indication even of the century in which at Viterbo outside Rome the priest St Valentine and the deacon St Hilary suffered martyrdom.<sup>128</sup> They are remembered by a brief *elogium* on 3 November.<sup>129</sup>

<sup>122</sup> BHG 64-66, BHGNA 65-66d; Alipio da Celle Ligure, ‘Alipio, stilita, santo’, in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, col. 867-870.

<sup>123</sup> Die 26 novembris, n. 2: ‘Hadrianopoli in Paphlagonia, sancti Alypii, diaconi et stylitae, qui prope centenarius obiit.’

<sup>124</sup> BHL 33-36, also BHLNS; Willibrord Lampen, ‘Adalberto di Egmond, diacono, santo’, in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, col. 182-183.

<sup>125</sup> Die 25 iunii, n. 7: ‘Egmondiae in Frisia, sancti Adalberti, diaconi et abbatis, qui sanctum Willibrordum in evangelica sedulitate adiuvit.’

<sup>126</sup> BHL 1400-1411, also BHLNS; Justo Fernández Alonso, ‘Eobano (Eoba, Eoban, Eobo e compagni, santi, martiri’, in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, col. 1249-1250.

<sup>127</sup> Die 5 iunii, n. 6.

<sup>128</sup> BHL 8469-8474, also BHLNS; Agostino Amore, ‘Valentino e Ilario, santi, martiri di Viterbo’, in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, col. 904-905.

<sup>129</sup> Die 3 novembris, n. 5: ‘Viterbii in Latio, sanctorum Valentini, presbyteri, et Hilarii, diaconi, martyrum.’

*The Moorish Invasions*

The new Martyrology recalls in a series of separate *elogia* various groups of Christians, including deacons, who suffered martyrdom at Cordoba in the years 851-852. The first of these is the *elogium* of 7 June in which mention is made of the priest St Peter, the deacon St Wallabonsus, and their companions the monks Ss. Sabinian, Wistremundus, Habentius and Jeremiah, who all suffered death by strangulation in 851:<sup>130</sup>

Cordubae in Vandalicia Hispaniae regione, sanctorum  
martyrum Petri, presbyteri, Wallabonsi, diaconi, Sabiniani,  
Wistremundi, Habentii et Ieremiae, monachorum, qui pro  
Christo in persecutione Maurorum iugulati sunt.

Wallabonsus was born at what is now Niebla in the province of Huesca. With his parents and his sister he came to Cordoba for his education and later worked there as a deacon. The group is reported to have protested against the execution of two Christians and so to have shared their fate.<sup>131</sup> Another *elogium*, this time placed on 16 July,<sup>132</sup> remembers the young deacon St Sisenandus, who suffered the same fate that year,<sup>133</sup> while an *elogium* on 20 July recalls another deacon, St Paul,<sup>134</sup> who encouraged by the teaching and witness of St Sisenandus, some days later defended the faith before the Moorish leaders and so lost his life:<sup>135</sup>

<sup>130</sup> Die 7 iunii, n. 2.

<sup>131</sup> BHL 6705, also BHLNS; Rafael Jiménez Pedrajas, 'Pietro, Walabonso, Sabini-ano, Wistremondo, Abenzio e Geremia', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, col. 867-868.

<sup>132</sup> Die 16 iulii, n. 7. 'Cordubae in Vandalicia Hispaniae regione, sancti Sisenandi, diaconi et martyris, qui pro Christi fide a Mauris iugulatus est.'

<sup>133</sup> BHL 7793B, also BHLNS; Rafael Jiménez Pedrajas, 'Sisenando, levita, santo, martire di Cordova', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, col. 1245-1246.

<sup>134</sup> BHL 6588A, also BHLNS; Rafael Jiménez Pedrajas, 'Paolo, santo, martire di Cordova', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, col. 231.

<sup>135</sup> Die 20 iulii, n. 8.

Cordubae in Vandalicia Hispaniae regione, sancti Pauli, diaconi et martyris, qui, exemplo verboque sancti Sisenandi instructus, Maurorum principes et consules vanitatis eorum cultus arguere non timuit atque Christum verum Deum confitens peremptus est.

To the summer following, that of 852 A.D., we can trace the deaths of two further groups of martyrs who suffered under the Moors at Cordoba. The first of these<sup>136</sup> is commemorated by an *elogium* of 27 July, which recalls the beheading in prison of the Syrian monk and deacon St George, along with two married couples, Aurelius and Sabigotho, and Felix and Liliosa, whose unflinching praise of Christ in prison led to their martyrdom.<sup>137</sup>

Cordubae in Vandalicia Hispaniae provincia, sanctorum martyrum Georgii, diaconi et monachi syri, Aurelii et Sabigothonis, coniugum, atque Felicis et Liliosae, item coniugum, qui in Maurorum persecutione, desiderio capti testimonii et fidei Christi, in carcere Christum laudare non cessabant et tandem decollati sunt.

A further *elogium* on 15 September records the martyrdom by beheading, likewise at Cordoba in 852,<sup>138</sup> of the deacon St Emilas, and his companion the layman St Jeremiah, after a lengthy imprisonment for Christ's sake:<sup>139</sup>

Cordubae in Vandalicia Hispaniae regione, sanctorum martyrum Emilae, diaconi, et Ieremiae, qui, in Maurorum

<sup>136</sup> BHL 3407-3409, also BHLNS; Manuel Sotomayor, 'Giorgio, Aurelio, Felice, Natalia (Sabigoto) e Liliosa, santi, martiri di Cordova', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VI, col. 544-545.

<sup>137</sup> Die 27 iulii, n. 11.

<sup>138</sup> BHL 2537A, also BHLNS; Juan Francisco Rivera Recio, 'Emila (Emiliano) e Geremia, santi, martiri di Cordova', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, 1964, col. 1177-1178.

<sup>139</sup> Die 15 septembris, n. 9.

persecutione, post longam carceris macerationem, demum  
cervicibus pro Christo abscissis martyrium compleverunt.

### *The Middle Ages*

For the later Middle Ages we encounter in the Martyrology three deacons who appear still to have a certain independence of role. Among them is St Aderaldus, appointed archdeacon of Troyes in the last two decades of the first millennium, and who dedicated his energies especially to the reform of the diocese's monastic communities. On a pilgrimage to the Holy Land he was captured and imprisoned, but without wavering in his resolve to be faithful to the rule, and he was later able to return home, dying around the year 1002.<sup>140</sup> He is commemorated in an *elogium* of 20 October:<sup>141</sup> 'Apud Treca ad Sequanam in Gallia, sancti Aderaldi, archidiaconi, qui monitis et exemplis suis canonicam regulam illustravit, etiam dum a Saracenis in Terra Sancta captivus tenebatur.'

An *elogium* on 27 June<sup>142</sup> recalls St Arialdu, who was born at Como, now in Italian territory near the Swiss border, shortly after 1000 and died in 1066. He had already completed extensive studies and was in his late forties when he returned to Milan, was ordained deacon and set to teach in the cathedral school. Strongly influenced by the movement for reform of the Church, he was unsparing in his criticism of abuses where he saw them and became a key figure in a battle for reform at Milan. Captured on his way to Rome by the opposing faction, he was done to death on one of the islands of the Lago Maggiore:<sup>143</sup>

<sup>140</sup> BHL 78; Maria Vittoria Brandi, 'Alderaldo (Aderaldo, Adraldo, Adrolo), arcidiacono di Troyes, santo', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. I, col. 748-749.

<sup>141</sup> Die 20 octobris, n. 6\*.

<sup>142</sup> Die 27 iunii, n. 6\*.

<sup>143</sup> BHL 673-677, also BHLNS; Antonio Rimoldi, 'Arialdo, diacono di Milano, santo, martire', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. II, col. 408-411.

Mediolani in Langobardia, sancti Arialdi, diaconi et martyris, qui insanis clericorum moribus simoniacorum et depravatorum fortiter obstitit et ob zelum erga domum Dei a duobus clericis atrocibus cruciatibus interfectus est.

The last deacon we encounter in the medieval period is St Avertinus, who died in 1189 at Vençay near Tours in France, where he had lived a hermite's life after having accompanied St Thomas Becket into exile and after the Archbishop's subsequent murder in his cathedral at Canterbury by emissaries of King Henry II.<sup>144</sup> St Avertinus is remembered in an *elogium* placed on 5 May:<sup>145</sup> 'Ventiaci apud Turonos in Gallia, sancti Avertini, diaconi, qui, sanctum Thomam Becket in exilium secutus, post huius necem Venticum reversus vitam egit eremiticam'.

### *The Great Persecutions of Modern Times*

The moral decline of the once splendid and brilliant figure of a Renaissance prince that was Henry VIII of England had led by 1532 to a schism from Rome that opened the way to heterodox tyranny and subsequently was to bring about the seizure first of the lesser monastic houses and then of the rest, along with all the resources with which they financed their relief of the poor.

In the spring of 1534, about the same time that Bishop St John Fisher and the former Chancellor St Thomas More were imprisoned in the Tower of London, the King's Commissioners arrived to demand that St John Houghton, Prior of the London Charterhouse and Visitor of the Carthusians in England, swear the oath required by the Act of Supremacy. He refused, and with Bl. Humphrey Middlemore, the house procurator, was sent to the Tower. After a month,

<sup>144</sup> Paul Viard, 'Avertino, monaco, santo', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. II, col. 645.

<sup>145</sup> Die 5 maii, n. 11\*.

they were released. However, it was clear that government policy would probably be to get rid of the senior monks and work on the younger men to win them over. After a triduum of prayer the priors of the Charterhouses of London, Beauvale and Axholme met Secretary Thomas Cromwell, but were immediately conveyed to the Tower, as was about this time the Bridgettine St Richard Reynolds.

Refusing under interrogation to accept the King as Supreme Head of the Church, they were tried and despite the jury's reluctance condemned to death. St Thomas More with his daughter Margaret saw them from his cell as they set off from the Tower to execution by hanging, drawing and quartering at Tyburn on 4 May 1535, along with the secular priest Bl. John Haile. On 25 May Bl. Humphrey Middlemore, then acting head of the London Charterhouse, Bl. William Exmew, the monastery's procurator, and Bl. Sebastian Newdigate, were sent to the Marshalsea prison and later to the Tower of London. They were fixed with tight iron collars and with heavy leg fetters in an upright position and left for seventeen days without any relief. On 11 June they were brought before another special commission and on 19 June the sentence of hanging, drawing and quartering was executed at Tyburn.

With all the leading officers of the monastery disposed of, and after two years of pressure the government persuaded about half of the monks to yield. Eleven still refused. Most were imprisoned at Newgate jail in London, fixed upright and left to starve. Margaret Gigs, the adopted daughter of St Thomas More, executed after the first Carthusian martyrs two years before, managed with her husband John Clement to bribe jailers and to feed the monks for some time and to relieve the filth in which they were left, until the jailers began to fear death at the hands of the King and refused further access. One by one, the monks died a martyrdom from starvation and disease caused by the appalling hygienic conditions. On 6 June 1537 the lay monk Bl. William Greenwood died,<sup>146</sup> and on 8 June he was fol-

<sup>146</sup> Die 6 iunii, n. 15\*.

lowed by the deacon, Bl. John Davy.<sup>147</sup> An *elogium* in the Martyrology recalls the latter's martyrdom:<sup>148</sup>

Londinii item in Anglia, beati Ioannis Davy, diaconi e Carthusia huius civitatis et martyris, qui, sub Henrico rege Octavo propter fidelitatem Ecclesiae et Romano Pontifici servatam dire in carcere excruciatu, ibidem fame confectus obiit.

By 1570 the lines of the conflict between Catholics and heterodoxy were clearly drawn, the Council of Trent had closed, the reform of the Church was in course, the Society of Jesus was flourishing, but positions in the various Protestant camps had hardened. On 15 July 1570 a band of thirty-nine Jesuit missionaries sailing to Brazil were becalmed off the Brazilian coast and there attacked at sea. Their attackers were Calvinist pirates and the Jesuits were butchered *in odium fidei*.<sup>149</sup> Among them was a deacon, Bl. Gonçalvo Henriques, two priests and thirty-five lay religious, with a lay companion.<sup>150</sup> The martyrdom of the group is recalled in an *elogium* on 15 July:<sup>151</sup>

Passio beatorum martyrum Ignatii de Azevedo, presbyteri, atque triginta et octo sociorum e Societate Iesu, qui, cum

<sup>147</sup> Sergio Mottironi, 'Certosini Inglesi, beati, martiri', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, col. 1140-1142.

<sup>148</sup> Die 8 iunii, n. 7\*.

<sup>149</sup> Celestino Testore, 'Brasile, Martiri del', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, col. 388-391.

<sup>150</sup> Bl. Inácio de Azevedo and Diogo de Andrade, priests, with the religious Antonio Soares, Benedito de Castro, João Fernandes, Manuel Alvares, Francisco Alvares, Juan de Mayorga, Estaban Zuraire, Alfonso de Baena, Domingo Fernandes, another João Fernandes, Aleixo Delgado, Luis Correia, Manuel Rodrigues, Simon Lopes, Manuel Fernandes, Alvaro Mendes, Pedro Nunes, Luis Rodrigues, Francisco de Magalhaes, Nicolao Dinis, Gaspar Alvares, Braz Ribeiro, Antonio Fernandes, Manuel Pacheco, Pedro de Fontoura, Andres Gonçalves, Mauro Vaz, Diogo Pires, Marco Caldeira, Antonio Correia, Fernando Sanchez, Gregorio Escrivano, Francisco Pérez Godoy, Juan de Zafra, Juan de San Martín, and the layman João Sanjoaninho.

<sup>151</sup> Die 15 iulii, n. 17\*.

missiones Brasilienses peterent in navi Sancto Iacobo nuncupata, praedatoria navi oppressi sunt et in odium religionis catholicae gladio lanceaque transfossi.

More than two centuries passed before the outbreak of the French Revolution, which while proclaiming a commitment to liberty and equality was in the hands of obscure forces corrupted by power and at times by mob rule. By the beginning of September 1792 a very large number of clerics, perhaps as more than 2500, had been imprisoned in various former ecclesiastical properties and gaols in Paris. At the Carmelite house on the place Saint-Sulpice, some 150-160 clerics with some laymen were under militia guard in the garden when at about four o'clock in the afternoon of Sunday 2 September an armed rabble broke in and began a general massacre. Among those who perished for the simple fact of their calling were three bishops, Bl. Jean-Marie du Lau d'Allemans, Archbishop of Arles, Bl. François-Joseph de la Rochefoucauld, Bishop of Beauvais, and his brother Bl. Pierre-Louis de la Rochefoucauld, Bishop of Saintes. Unbeknown to the victims, the onslaught had in reality begun some 90 minutes earlier in the courtyard of the former Abbey of St Germain-des-Prés. The ninety-six martyrs who died at the Carmelite house included three deacons, Bl. Louis-Alexis-Matthias Boubert, Étienne-François-Dieudonné de Ravinel, and Jacques-Augustin Robert de Lézardières. Bl. Louis-Alexis-Matthias Boubert, of the séminaire St Nicolas du Chardonnet, was born in Amiens and was 26 years old at the time of his death.<sup>152</sup> The other two were students at Saint-Sulpice. Bl. Étienne-François-Dieudonné de Ravinel, was born in Bayon, in the diocese of Nancy. He had been ordained deacon on 29 May that year by the Bl. Pierre-Louis de la Rochefoucauld, Bishop of Saintes, who was to be martyred with him that same day.<sup>153</sup> Bl. Jacques-Augustin

<sup>152</sup> Celestino Testore, 'Boubert, Luigi Alessio Mattia, beato, martire a Parigi', in F. Caraffa & G. Morelli (edd.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III, col. 373-374.

<sup>153</sup> René Wasselynck, 'Ravinel, Antonio Francesco de, beato, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, col. 64-65.

Robert de Lézardières was from Challans in the diocese of Luçon, and was about 24 years of age.<sup>154</sup> The whole group<sup>155</sup> is recorded in an *elogium* on 2 September:<sup>156</sup>

Parisiis in Gallia, passio beatorum martyrum Ioannis Mariae du Lau d'Allemands, Francisci Iosephi et Petri Ludovici

<sup>154</sup> René Wasselynck, 'Lézardières, Agustino Roberto, de, beato, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, col. 1357-1358.

<sup>155</sup> The other martyrs were Bl. Vincent Abraham, André Angar, Jean-Baptiste-Claude Aubert, François Balmain, Jean-Pierre Bangué, Louis-François-André Barret, Joseph Bécavin, Jacques-Jules Bonnaud, Jean-Antoine-Hyacinthe Boucharène de Chaumeils, Jean-François Bosquet, Claude Cayx (alias Dumas), Jean Charton de Milon, Claude Chaudet, Nicolas Clairet, Claude Colin, François Dardan, Guillaume-Antoine Delfaut, Mathurin-Victor Deruelle, Gabriel Desprez de Roche, Thomas-Nicolas Dubray, Thomas-René Dubuisson, François Dumasrambaud de Calandelle, Henri-Hippolyte Ermès, Armand de Foucauld de Pontbriand, Jacques Friteyre-Durvé, Claude-François Gagnières des Granges, Louis-Laurent Gaultier, Jean Goizet, André Grasset de Saint-Sauveur, Jean-Antoine Guilleminet, Jean-Baptiste Jannin, Jean Lacan, Pierre Landry, Claude-Antoine-Raoul de Laporte, Robert le Bis, Mathurin-Nicolas Le Bous de Villeneuve de la Villecrohain, Olivier Lefèvre, Charles-François Legué, Jacques-Joseph Lejardinier Deslandes, Jacques-Jean Lemeunier, Vincent-Joseph le Rousseau de Rosencot, François-César Londiveau, Louis Longuet, Jacques-François de Lubersac, Gaspard-Claude Maignien, Jean-Philippe Marchand, Louis Mauduit, François-Louis Méallet de Fargues, Jacques-Alexandre Menuret, Jean-Baptiste Nativelle, René Nativelle, Mathias-Augustin Nogier, Joseph-Thomas Pazery de Thorame, Jules-Honoré-Cyprien Pazery de Thorame, Pierre-François Pazery de Thorame, Pierre Ploquin, René-Nicolas Poret, Julien Poulain-Delaunay, Jean-Robert Quéneau, François-Urbain Salins de Niart, Jean-Henri-Louis Samson, Jean-Antoine de Savine, Jean-Antoine-Barnabé Séguin, Jean-Baptiste-Marie Tessier, Loup Thomas (alias Bonnotte), François Vareille-Duteil, Pierre-Louis-Joseph Verrier; and Louis Barreau de la Touche, Benedictine Maurist monks; Jean-François Burté, Franciscan; Apollinaire (Jean-Jacques) Morel, Capuchin; Ambroise-Augustin Chevreux and René-Julien Massey, Benedictines; Bernard-François de Cuscac, Jacques-Gabriel Galais, Pierre Gauguin, Pierre-Michel Guérin, Jacques-Étienne-Philippe Hourrier, Henri-Auguste Luzeau de la Mulonnière, Jean-Baptiste-Michel Pontus, Pierre-Nicolas Psalmon et Claude Rousseau, Sulpicians; Charles-Jérémie Béraud du Pérou, François-Louis Hébert et François Lefranc, Eudists; Urbains Lefèvre, of the Paris Missions Étrangères; Séverin (Georges) Girauld, from the Third Order Regular of St Francis. All these were priests. With them died Bl. Salomon (Guillaume-Nicolas-Louis) Leclercq, of the Brothers of the Christian Schools, the cleric Bl. Auguste Nézel, and the layman Bl. Charles-Régis-Matthieu de la Calmette.

<sup>156</sup> Die 2 septembris, n. 14\*.

de la Rochefoucauld, episcoporum, atque nonaginta et tri-  
um sociorum, clericorum vel religiosorum, qui, cum iusiu-  
randum nefarie tempore gallicae perturbationis clericis im-  
positum renuissent, in conventum Carmelitarum coacti in  
odium religionis pro Christo trucidati sunt.

Other massacres of imprisoned clergy took place in the French capital on the same day, including from about five o'clock a ferocious operation lasting no less than 41 hours in the buildings of St Germain-des-Prés. Among those who encountered martyrdom there was the deacon Bl. Louis-Benjamin Hurtrel, of the séminaire St Nicolas du Chardonnet, in Paris, the city where he was born.<sup>157</sup> With him died twenty others who have so far been beatified, all priests, including Bl. Louis-Benjamin's brother, the Franciscan Bl. Charles-Louis Hurtrel.<sup>158</sup> While the massacres continued till the evening of 4 September, this group is commemorated in a separate *elogium* on 2 September.<sup>159</sup>

Ibidem [Parisiis in Gallia], eodem die et anno, beati Petri  
Iacobi Mariae Vitalis, presbyteri, et viginti sociorum, mar-  
tyrum, qui in eadem tempestate in abbatia Sancti Germani  
Pratensi in odium Ecclesiae interfecti sunt.

Another of the great outrages of the persecution of the Church in France in these years was the imprisonment in terrible condition in prison-hulks off Rochefort of great numbers of priests and clerics brought from a variety of localities. Among the many to suffer mar-

<sup>157</sup> Filippo Caraffa, 'Hurtrel, Luigi Beniamino, beato, martire', in F. Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VII, col. 610.

<sup>158</sup> The others were the priests Bl. Daniel-Louis André des Pommerayes, Louis-Rémi Benoist, Louis-René-Nicolas Benoist, Antoine-Charles-Octavien du Bouzet, Jean-André Capeau, Armand Chapt de Rastignac, Claude Fontaine, Pierre-Louis Gervais, Saintes Huré, Jean-Louis Guyard de Saint-Clair, Alexandre-Charles Lenfant, Laurentius, Louis le Danois, Thomas-Jean Monsaint, François-Joseph Pey, Jean-Joseph Rateau, Marc-Louis Royer, and Jean-Pierre Simon.

<sup>159</sup> Die 2 septembris, n. 15\*.

tyrdom in this way was the deacon Bl. Jean-Baptiste Laborier du Vivier of Mâcon, who succumbed, serene with hope of immortality, after a lingering death from disease on 27 September 1794.<sup>160</sup> He is recalled in an *elogium* on his *dies natalis*.<sup>161</sup>

In sordido navigio ancoris deligato prope Rupifortium ad oram Galliae, beati Ioannis Baptistae Laborier du Vivier, diaconi et martyris, qui, tempore persecutionis Ecclesiae propter statum clericalem ad saevam captivitatem damnatus, gravi morbo consumptus occubuit.

Finally, our chronological survey of canonized and beatified deacons brings us to another irrational outbreak of hatred and fury against the Church that took place during the hostilities in Spain in the 1930s. In the summer of 1936, in the village of Benicasim near Castille Bl. Enrique Garcia Beltrán, a deacon in the Capuchin Order, met his martyrdom before a firing squad on 16 August. An *elogium* in the Roman Martyrology on that day recalls his triumph.<sup>162</sup>

In vico *Benicasim* prope Castaliam item in Hispania, beati Henrici Garcia Beltrán, diaconi ex Ordine Fratrum Minorum Capuccinorum et martyris, qui per martyrium victoriae Christi particeps factus est.

### *From Deacon to Bishop*

It is perhaps worthwhile pausing in conclusion to consider briefly fragmentary but significant pieces of information to be found in certain *elogia* not of deacons but of bishops. A whole series of *elogia* doc-

<sup>160</sup> Jacques Hérissey, *Les Pontons de Rochefort 1792-1795*, Perrin, Paris, 1925, pp. 249, 318-319; Ambrogio Sanna, 'Souzy, Giovanni Battista e 103 compagni, martiri, servi di Dio', in Filippo Caraffa (ed.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII, Roma, prima appendice, 1987, col. 1289-1291.

<sup>161</sup> Die 27 septembris, n. 9\*.

<sup>162</sup> Die 16 augusti, n. 17\*.

ument selectively the fact that among the Saints not a few deacons were promoted to the dignity of bishop. These include St Callistus I, administrator of the cemetery now named after him before becoming Pope,<sup>163</sup> St Venerius, who was deacon to St Ambrose before becoming himself Bishop of Milan,<sup>164</sup> St Felix, Bishop of Bologna, and likewise previously deacon of Milan,<sup>165</sup> Pope St Leo the Great had also been a deacon in the same see,<sup>166</sup> as had the other pope surnamed 'Great', St Gregory I.<sup>167</sup> St Gaugericus, Bishop of Cambrai, had been a deacon of Trier,<sup>168</sup> while St Gilduinus, a deacon of Dol in Brittany was elected Bishop while scarcely more than an adolescent. He travelled to Rome to declare himself unworthy of the episcopate to Pope St Gregory VII, and died of fever at Chartres on the return journey from Rome.<sup>169</sup>

### *A Cloud of Witnesses*

In the wake of St Stephen the Protomartyr, we have passed in review those named deacons, recognized with the titles of Saint and Blessed, over eighty in number, who have been selected for the new Roman Martyrology up till Bl. Enrique Garcia Beltrán, who as we have seen gave the supreme testimony to the faith in 1936: Ss. Adalbert, Aderaldus, Agapitus, Agathopodus, Alypius, Amundus, Arial-dus, Arsenius, Athanasius, Augurius, Avertinus, Benjamin, Boniface, Bosa, Catulinus, Cenericus, Cyril, Daniel, Dié or Deodatus, Donatus, Eleutherius, Emila, and Ephraem, Bl. Étienne-François-Dieudonné de Ravinel, Ss. Eulogius, Euthymius, Felicissimus, Felix, Festus, Friardus, George and Glycerius, Bl. Gonçalvo Henriques,

<sup>163</sup> Die 14 octobris, n. 1, died c. 222.

<sup>164</sup> Die 6 maii, n. 3, died 409.

<sup>165</sup> Die 4 decembris, n. 5, died 431/432.

<sup>166</sup> Die 10 novembris, n. 1, died 461.

<sup>167</sup> Die 3 septembris, n. 1, died 604.

<sup>168</sup> Die 11 augusti, n. 10, died c. 625.

<sup>169</sup> Die 27 ianuarii, n. 8\*, died 1077.

Ss. Habib, Hermes, and Irenaeus, Bl. Jacques-Augustin Robert de Lézardières, St James, Bl. Jean-Baptiste Laborier du Vivier, Bl. John Davy, Ss. Josippus, and Lawrence, Bl. Louis-Alexius-Matthias Boubert, Bl. Louis-Benjamin Hurtrel, Ss. Luke, Marinus, Martin, Maurontus, Meinulf, Nicanor, Nicholas of Antioch, Opilio, Papyrus, Parmenas, Paul, Peter Levite, Peter, Philip, Pontius, Primus, Prochorus, Proculus, Romanus, Romanus Melodus, Romulus, Sanctus, Secundellus, Sevibald, Sisenandus, Sisinnius, Sossus, Theophilus, Timon, Timothy, Valens, Valerius, Vincent, Wallabonsus, and Iwi, not to mention other deacons, similarly regarded by the Church as Saints, whose names and even number is not now known to us. Among them we have mentioned the deacons who figured anonymously among the martyrs of North Africa in the time of St Cyprian that included the Bishop St Nemesianus, among the martyrs of Alexandria in the mid-third century, and those who are counted among the martyrs in the Vandal persecution in Africa of 482-483. We should also remember the untold others who are commemorated on 1 November.

### *The Figure of the Deacon*

From the early pages of the *Acts of the Apostles*, we see the basic function of the deacons in the field of charitable works: they serve the poor of the community at the tables, ensuring an equitable distribution to all the sectors of the Church, at the same time they are active, like St Stephen and St Philip, in the archetypal work of the Church in expounding the Gospel of salvation in Christ.

For many centuries we have a typical picture of the deacon at the side of his bishop: St Papyrus with St Carpus, Bishop of Thyatira; St Sanctus with St Pothinus, Bishop of Lyons; St Eleutherius with St Denis, Bishop of Paris; St Luke with the St Silvanus Bishop of Emesa; St Pontius with St Cyprian, Bishop of Carthage; Ss. Lawrence, Agapitus, Felicissimus and a companion with Pope St Xystus II; Ss.

Augurius and Eulogius with St Fructuosus, Bishop of Tarragona; St Hermes with St Philip, Bishop of Heraclea; St Irenaeus with St Theodore, Bishop of Pentapolis; St Peter Levite with Pope St Gregory the Great; St Iwi with St Cuthbert, Bishop of Lindisfarne; St Avertinus with St Thomas Becket, Archbishop of Canterbury; then less classically the deacons Ss. Amundus, Sevibald, and Bosa with the Bishops Ss. Boniface and Eoban. With few exceptions all these deacons died or were ready to die with their bishop.

In other cases during the centuries of persecution it is not clear whether the deacon martyrs were seized in the course of their ordinary ministry, or when assisting their bishop to escape, or as they carried on courageously their service after the bishop had already been exile or died for Christ.

Later we find a more complex system where deacons, all presumably destined to become priests within a relatively short space of time, come to light in the pages of history and in the veneration of the Church because martyrdom surprises them along the way: the Carthusian Bl. John Davy, the Jesuit Bl. Gonçalvo Henriques on a ship bound for Brazil, Bl. Louis-Alexius-Matthias Boubert, Étienne-François-Dieudonné de Ravinel and Jacques-Augustin Robert de Lézardières, at the Carmelite house in Paris, Bl. Louis-Benjamin Hurtrel at St Germain-des-Prés, Bl. Jean-Baptiste Laborier du Vivier in the hulks of Rochefort.

All these deacons now commemorated in the *Martyrologium Romanum* represent a potent witness to the faith, a potent force for intercession for the salvation of the world. Moreover, in the present context of the life of the Latin Church, they represent across the span of the centuries the insertion of the deacon into the fabric of Church life. Many deacons have been represented in the Martyrology for many centuries, but others appear there for the first time and remain to be discovered.

Anthony WARD, S.M.

VISITE ALLA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO  
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI  
NELL'ANNO 2007-2008

Mercoledì, 28 febbraio 2007, alle ore 9.30 ha fatto visita alla nostra Congregazione il Prof. Dott. Elmar Güthoff, Professore di Diritto Canonico all'Università di Monaco (Germania) con un gruppo di 60 studenti delle varie Università della Germania.

Giovedì, 14 settembre 2007, alle ore 10.30 ha fatto visita alla nostra Congregazione il Rettore del Seminario Arcivescovile di Colonia (Germania), il Rev. Don Markus Hofmann, con un gruppo di 30 seminaristi.

Lunedì, 12 novembre 2007, alle ore 10.00 ha fatto visita alla nostra Congregazione il Rev.do Mons. Wilm Sanders, Rettore dell'Accademia Cattolica di Amburgo (Germania) con un gruppo di 30 partecipanti.

Venerdì, 7 dicembre 2007, alle ore 17.00 ha fatto visita alla nostra Congregazione il Sig. Rudolf Koletzko con un gruppo di circa 10 sindaci delle diverse Regioni della Baviera (Germania).

Giovedì, 14 febbraio 2008, alle ore 10.30 ha fatto visita alla nostra Congregazione il Rettore del Seminario Arcivescovile di Vienna (Austria), il Rev.do Don Nicola Krasa, con un gruppo di 30 seminaristi.

A tutti i gruppi è stato spiegato il funzionamento della Curia Romana e i compiti di questo Dicastero come anche risposto alle domande dei partecipanti circa tali diversi compiti.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

**MARTYROLOGIUM ROMANUM**

EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI  
CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

**EDITIO TYPICA ALTERA**

Signum Ecclesiae erga Sanctos venerationis præstans, Martyrologium Romanum, nuperrime ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II recognitum et anno 2001 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post idem Concilium praelo datum, parva interposita mora attentisque peculiaribus consiliis eorum, qui ad studium tanti ac laboriosi operis se contulerunt, nunc ad editionem alteram pervenit, quo plenius adhortationi Patrum Œcumenici Concilii Vaticani II obtemperet sanctitatem in mundo per opportuna eximiorum virorum et mulierum Dei exempla significandi. Quaedam igitur insertae sunt mutationes minores, quae ad emendationem textus, praesertim quoad eius orthographiam et usum scribendi, visae sunt inducendae.

Ubi enim opus fuit recentiorum novitatum causa in proclamationibus Sanctorum vel Beatorum, vel valida inventa sunt argumenta, quae omnia sine controversia ulla dubia dirimerent et sane cum regulis rationibusque congruerent, quae hucusque in annos instaurationi huius libri liturgici praefuerunt, ut cultus Sanctorum ad viam legitimae progressionis aperiretur et fidei historicae redderetur, innovationes quaedam ad editionem typicam anni 2001 introducta sunt.

Relatione vero habita cum praecedenti, editio haec peculiariter praebet elementa, quae sequuntur:

– immutationibus quibusdam ditata sunt *Praenotanda*, ut doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum necnon in-  
doles seu natura liturgica Martyrologii fusius exponatur;

– 114 nova elogia inveniuntur, quae, praeter elogium pro Virgine de Guadalupe nuper in Calendarium Generale insertum, ad 117 Sanctos vel Beatos spectant, quorum 51 Sancti sunt antiquioris cultus ad hodiernum diem adhuc celebrati et 66 Beati a Summo Pontifice Ioanne Paulo a die 7 octobris 2001 ad 25 aprilis 2004 declarati.

– vetustissimis calendariis monumentisque ad aetatem sanctorum propinquioribus attestantibus, ad opportunum diem natalem remissa sunt elogia plurimorum Sanctorum;

– aliquæ variationes inductæ sunt, quæ plerumque ad Sanctos pertinent, quorum mentio in praecedenti editione defuerat vel dubia quaedam historiae ratione panderat;

– ratione habita historicae vel hagiographicae vel liturgicae investigationis, inter praetermittend posita sunt elogia Sanctorum vel Beatorum, de quorum historicitate legitimum exstet dubium;

– ad modum appendicis insertus est *Index nominum et cognominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanis

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES  
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositas liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

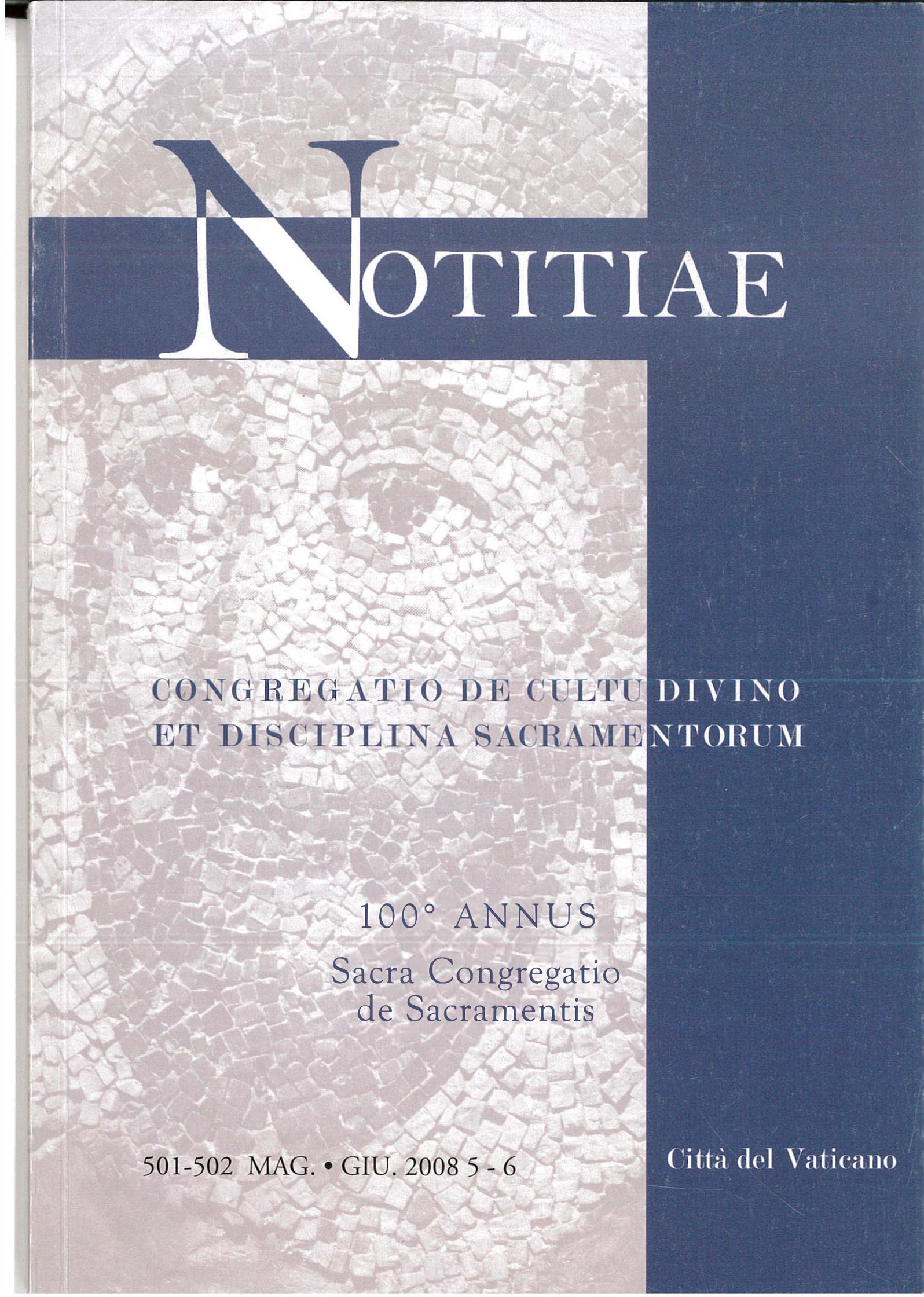
V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccia, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

The cover features a light-colored mosaic background with a large, dark blue 'N' on the left. To the right of the 'N', the word 'OTITIAE' is written in a white, serif font. The entire title 'NOTITIAE' is set against a dark blue vertical band on the right side of the cover.

# NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

100° ANNUS  
Sacra Congregatio  
de Sacramentis

501-502 MAG. • GIU. 2008 5 - 6

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

### ACTA BENEDICTI PP. XVI

*Allocutiones:* Significato della Pasqua (129-132); Inginocchiarsi in Adorazione di fronte al Signore (133-136); San Benedetto da Norcia (137-141); Pseudo-Dionigi Areopagita (142-146); Romano il Melode (147-151); San Gregorio Magno Pontefice con gli occhi del Buon Pastore (152-156); San Colombano (157-161); San Gregorio Magno la bocca di Cristo e della sua Chiesa (162-165); Sant'Isidoro di Siviglia (166-169); San Massimo il Confessore (170-174)

### CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Decretum ..... 175-176  
 Lettera alle Conferenze dei Vescovi sul «Nome di Dio» (177-180); Letter to the Bishops' Conferences on "The Name of God" (181-184); Lettre aux Conférences des Evêques sur le «Nom de Dieu» (185-188); Carta Circular a las Conferencias de Obispos sobre el «Nombre de Dios» (189-192); Carta às Conferências Espiscopais sobre o "Nome de Deus" (193-196); Rundschreiben an die Bischofskonferenzen über den »Namen Gottes« (197-201)

### ALIA DICASTERIA

Decretum: Saeculo XX expleto postquam Sanctus Apostolus Paulus in terris ortus est speciales conceduntur Indulgentiae ..... 202-204

### STUDIA

The Centenary of St Pius X's *Sapienti Consilio* and of his Funding the Congregation for the Discipline of the Sacraments (*Anthony Ward, S.M.*) ..... 205-216  
 Gli interventi liturgici nel Pontificato di San Pio X (*Maurizio Barba*) ..... 217-226  
 The Language of the Liturgy: The Value of the New Translations  
 (⊕ *Arthur Serratelli*) ..... 227-229  
 Il «Credo del popolo di Dio» di Paolo VI, durevole atto liturgico e del Magistero (*Giuseppe Ferraro, S.I.*) ..... 230-245  
 «Credo in Deum», «Credo Ecclesiam» ..... 246-249

### ACTUOSITAS LITURGICA

La Liturgie des Heures pour Enfants. *Une initiative liturgique aux Pays-Bas* (*Jo Hermans*) ..... 250-256

*Allocutiones*

SIGNIFICATO DELLA PASQUA\*

«*Et resurrexit tertia die secundum Scripturas* — il terzo giorno è risuscitato secondo le Scritture». Ogni domenica, con il Credo, rinnoviamo la nostra professione di fede nella risurrezione di Cristo, evento sorprendente che costituisce la chiave di volta del cristianesimo. Nella Chiesa tutto si comprende a partire da questo grande mistero, che ha cambiato il corso della storia e che si rende attuale in ogni celebrazione eucaristica. Esiste però un tempo liturgico in cui questa realtà centrale della fede cristiana, nella sua ricchezza dottrinale e inesauribile vitalità, viene proposta ai fedeli in modo più intenso, perché sempre più la riscoprano e più fedelmente la vivano: è il tempo pasquale. Ogni anno, nel «Santissimo Triduo del Cristo crocifisso, morto e risorto», come lo chiama sant'Agostino, la Chiesa ripercorre, in un clima di preghiera e di penitenza, le tappe conclusive della vita terrena di Gesù: la sua condanna a morte, la salita al Calvario portando la croce, il suo sacrificio per la nostra salvezza, la sua deposizione nel sepolcro. Il «terzo giorno», poi, la Chiesa rivive la sua risurrezione: è la Pasqua, passaggio di Gesù dalla morte alla vita, in cui si compiono in pienezza le antiche profezie. Tutta la liturgia del tempo pasquale canta la certezza e la gioia della risurrezione del Cristo.

Cari fratelli e sorelle, dobbiamo costantemente rinnovare la nostra adesione al Cristo morto e risorto per noi: la sua Pasqua è anche la nostra Pasqua, perché nel Cristo risorto ci è data la certezza della nostra risurrezione. La notizia della sua risurrezione dai morti non

\* Allocutio die 26 martii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 marzo 2008).

invecchia e Gesù è sempre vivo; e vivo è il suo Vangelo. «La fede dei cristiani — osserva sant'Agostino — è la risurrezione di Cristo». Gli *Atti degli Apostoli* lo spiegano chiaramente: «Dio ha dato a tutti gli uomini una prova sicura su Gesù risuscitandolo da morte» (17, 31). Non era infatti sufficiente la morte per dimostrare che Gesù è veramente il Figlio di Dio, l'atteso Messia. Nel corso della storia quanti hanno consacrato la loro vita a una causa ritenuta giusta e sono morti! E morti sono rimasti. La morte del Signore dimostra l'immenso amore con cui Egli ci ha amati sino a sacrificarsi per noi; ma solo la sua risurrezione è «prova sicura», è certezza che quanto Egli afferma è verità che vale anche per noi, per tutti i tempi. Risuscitandolo, il Padre lo ha glorificato. San Paolo così scrive nella *Lettera ai Romani*: «Se confesserai con la bocca che Gesù è il Signore e crederai con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti sarai salvo» (10, 9).

È importante ribadire questa verità fondamentale della nostra fede, la cui verità storica è ampiamente documentata, anche se oggi, come in passato, non manca chi in modi diversi la pone in dubbio o addirittura la nega. L'affievolirsi della fede nella risurrezione di Gesù rende di conseguenza debole la testimonianza dei credenti. Se infatti viene meno nella Chiesa la fede nella risurrezione, tutto si ferma, tutto si sfalda. Al contrario, l'adesione del cuore e della mente a Cristo morto e risuscitato cambia la vita e illumina l'intera esistenza delle persone e dei popoli. Non è forse la certezza che Cristo è risorto a imprimere coraggio, audacia profetica e perseveranza ai martiri di ogni epoca? Non è l'incontro con Gesù vivo a convertire e ad affascinare tanti uomini e donne, che fin dagli inizi del cristianesimo continuano a lasciare tutto per seguirlo e mettere la propria vita a servizio del Vangelo? «Se Cristo non è risuscitato, diceva l'apostolo Paolo, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la nostra fede» (1 Cor 15, 14). Ma è risuscitato!

L'annuncio che in questi giorni riascoltiamo costantemente è proprio questo: Gesù è risorto, è il Vivente e noi lo possiamo incontrare. Come lo incontrarono le donne che, al mattino del terzo giorno, il giorno dopo il sabato, si erano recate al sepolcro; come lo incontraro-

no i discepoli, sorpresi e sconvolti da quanto avevano riferito loro le donne; come lo incontrarono tanti altri testimoni nei giorni che seguirono la sua risurrezione. E, anche dopo la sua Ascensione, Gesù ha continuato a restare presente tra i suoi amici come del resto aveva promesso: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 20). Il Signore è con noi, con la sua Chiesa, fino alla fine dei tempi. Illuminati dallo Spirito Santo, i membri della Chiesa primitiva hanno incominciato a proclamare l'annuncio pasquale apertamente e senza paura. E quest'annuncio, tramandatosi di generazione in generazione, è giunto sino a noi e risuona ogni anno a Pasqua con potenza sempre nuova.

Specialmente in quest'Ottava di Pasqua la liturgia ci invita ad incontrare personalmente il Risorto e a riconoscerne l'azione vivificante negli eventi della storia e del nostro vivere quotidiano. Oggi mercoledì, ad esempio, ci viene riproposto l'episodio commovente dei due discepoli di Emmaus (cfr *Lc* 24, 13-35). Dopo la crocifissione di Gesù, immersi nella tristezza e nella delusione, essi facevano ritorno a casa sconsolati. Durante il cammino discorrevano tra loro di ciò che era accaduto in quei giorni a Gerusalemme; fu allora che Gesù si avvicinò, si mise a discorrere con loro e ad ammaestrarli: «Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti... Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (*Lc* 24, 25-26). Cominciando poi da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. L'insegnamento di Cristo — la spiegazione delle profezie — fu per i discepoli di Emmaus come una rivelazione inaspettata, luminosa e confortante. Gesù dava una nuova chiave di lettura della Bibbia e tutto appariva adesso chiaro, orientato proprio verso questo momento. Conquistati dalle parole dello sconosciuto viandante, gli chiesero di fermarsi a cena con loro. Ed Egli accettò e si mise a tavola con loro. Riferisce l'evangelista Luca: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro» (*Lc* 24, 29-30). E fu proprio in quel momento che si aprirono gli occhi dei due discepoli e lo riconobbero, «ma lui sparì dallo loro vista» (*Lc* 24, 31). Ed essi, pieni di

stupore e di gioia, commentarono: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (*Lc* 24, 32).

In tutto l'anno liturgico, particolarmente nella Settimana Santa e nella Settimana di Pasqua, il Signore è in cammino con noi e ci spiega le Scritture, ci fa capire questo mistero: tutto parla di Lui. E questo dovrebbe far ardere anche i nostri cuori, così che possano aprirsi anche i nostri occhi. Il Signore è con noi, ci mostra la vera via. Come i due discepoli riconobbero Gesù nello spezzare il pane, così oggi, nello spezzare il pane, anche noi riconosciamo la sua presenza. I discepoli di Emmaus lo riconobbero e si ricordarono dei momenti in cui Gesù aveva spezzato il pane. E questo spezzare il pane ci fa pensare proprio alla prima Eucaristia celebrata nel contesto dell'Ultima Cena, dove Gesù spezzò il pane e così anticipò la sua morte e la sua risurrezione, dando se stesso ai discepoli. Gesù spezza il pane anche con noi e per noi, si fa presente con noi nella Santa Eucaristia, ci dona se stesso e apre i nostri cuori. Nella Santa Eucaristia, nell'incontro con la sua Parola, possiamo anche noi incontrare e conoscere Gesù, in questa duplice Mensa della Parola e del Pane e del Vino consacrati. Ogni domenica la comunità rivive così la Pasqua del Signore e raccoglie dal Salvatore il suo testamento di amore e di servizio fraterno. Cari fratelli e sorelle, la gioia di questi giorni renda ancor più salda la nostra fedele adesione a Cristo crocifisso e risorto. Soprattutto, lasciamoci conquistare dal fascino della sua risurrezione. Ci aiuti Maria ad essere messaggeri della luce e della gioia della Pasqua per tanti nostri fratelli. Ancora a tutti voi cordiali auguri di Buona Pasqua.

## INGINOCCHIARSI IN ADORAZIONE DI FRONTE AL SIGNORE\*

Dopo il tempo forte dell'anno liturgico, che incentrandosi sulla Pasqua si distende nell'arco di tre mesi — prima i quaranta giorni della Quaresima, poi i cinquanta giorni del Tempo pasquale —, la liturgia ci fa celebrare tre feste che hanno invece un carattere «sintetico»: la Santissima Trinità, quindi il *Corpus Domini*, e infine il Sacro Cuore di Gesù. Qual è il significato proprio della solennità odierna, del Corpo e Sangue di Cristo? Ce lo dice la celebrazione stessa che stiamo compiendo, nello svolgimento dei suoi gesti fondamentali: prima di tutto ci siamo *radunati* intorno all'altare del Signore, per *stare insieme alla sua presenza*; in secondo luogo ci sarà la processione, cioè il *camminare con il Signore*; e infine l'*inginocchiarsi davanti al Signore*, l'adorazione, che inizia già nella Messa e accompagna tutta la processione, ma culmina nel momento finale della benedizione eucaristica, quando tutti ci prostreremo davanti a Colui che si è chinato fino a noi e ha dato la vita per noi. Sofferamoci brevemente su questi tre atteggiamenti, perché siano veramente espressione della nostra fede e della nostra vita.

Il primo atto, dunque, è quello di *radunarsi* alla presenza del Signore. È ciò che anticamente si chiamava “*statio*”. Immaginiamo per un momento che in tutta Roma non vi sia che quest'unico altare, e che tutti i cristiani della città siano invitati a radunarsi qui, per celebrare il Salvatore morto e risorto. Questo ci dà l'idea di che cosa sia stata alle origini, a Roma e in tante altre città dove giungeva il messaggio evangelico, la celebrazione eucaristica: in ogni Chiesa particolare vi era un solo Vescovo e intorno a Lui, intorno all'Eucaristia da lui celebrata, si costituiva la Comunità, unica perché uno era il Calice benedetto e uno il Pane spezzato, come abbiamo ascoltato dalle paro-

\* Homilia die 22 maii 2007 in Sollemnitate Sanctissimi Corporis et Sanguinis Christi in Basilica Lateranensi habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 23 maggio 2008).

le dell'apostolo Paolo nella seconda Lettura (cfr *1 Cor* 10, 16-17). Viene alla mente quell'altra celebre espressione paolina: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3, 28). «Tutti voi siete uno»! In queste parole si sente la verità e la forza della rivoluzione cristiana, la rivoluzione più profonda della storia umana, che si sperimenta proprio intorno all'Eucaristia: qui si radunano alla presenza del Signore persone diverse per età, sesso, condizione sociale, idee politiche. L'Eucaristia non può mai essere un fatto privato, riservato a persone che si sono scelte per affinità o amicizia.

L'Eucaristia è un culto pubblico, che non ha nulla di esoterico, di esclusivo. Anche qui, stasera, non abbiamo scelto noi con chi incontrarci, siamo venuti e ci troviamo gli uni accanto agli altri, accomunati dalla fede e chiamati a diventare un unico corpo condividendo l'unico Pane che è Cristo. Siamo uniti al di là delle nostre differenze di nazionalità, di professione, di ceto sociale, di idee politiche: ci apriamo gli uni agli altri per diventare una cosa sola a partire da Lui. Questa fin dagli inizi è stata una caratteristica del cristianesimo realizzata visibilmente intorno all'Eucaristia, e occorre sempre vigilare perché le ricorrenti tentazioni di particolarismo, seppure in buona fede, non vadano di fatto in senso opposto. Pertanto, il *Corpus Domini* ci ricorda anzitutto questo: che essere cristiani vuol dire radunarsi da ogni parte per stare alla presenza dell'unico Signore e diventare in Lui una sola cosa.

Il secondo aspetto costitutivo è il *camminare con il Signore*. È la realtà manifestata dalla processione, che vivremo insieme dopo la Santa Messa, quasi come un suo naturale prolungamento, muovendoci dietro Colui che è la Via, il Cammino. Con il dono di Se stesso nell'Eucaristia, il Signore Gesù ci libera dalle nostre "paralisi", ci fa rialzare e ci fa "pro-cedere", ci fa fare cioè un passo avanti, e poi un altro passo, e così ci mette in cammino, con la forza di questo Pane della vita. Come accadde al profeta Elia, che si era rifugiato nel deserto per paura dei suoi nemici, e aveva deciso di lasciarsi morire (cfr *1 Re* 19, 1-4). Ma Dio lo svegliò dal sonno e gli fece trovare lì accanto

una focaccia appena cotta: «Alzati e mangia — gli disse — perché troppo lungo per te è il cammino» (1 Re 19, 5.7). La processione del *Corpus Domini* ci insegna che l'Eucaristia ci vuole liberare da ogni abbattimento e sconforto, ci vuole far rialzare, perché possiamo riprendere il cammino con la forza che Dio ci dà mediante Gesù Cristo. È l'esperienza del popolo d'Israele nell'esodo dall'Egitto, la lunga peregrinazione attraverso il deserto, di cui ci ha parlato la prima Lettura. Un'esperienza che per Israele è costitutiva, ma risulta esemplare per tutta l'umanità. Infatti l'espressione «l'uomo non vive soltanto di pane, ma ... di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8, 3) è un'affermazione universale, che si riferisce ad ogni uomo in quanto uomo. Ognuno può trovare la propria strada, se incontra Colui che è Parola e Pane di vita e si lascia guidare dalla sua amichevole presenza. Senza il Dio-con-noi, il Dio vicino, come possiamo sostenere il pellegrinaggio dell'esistenza, sia singolarmente che in quanto società e famiglia dei popoli? L'Eucaristia è il Sacramento del Dio che non ci lascia soli nel cammino, ma si pone al nostro fianco e ci indica la direzione. In effetti, non basta andare avanti, bisogna vedere verso dove si va! Non basta il "progresso", se non ci sono dei criteri di riferimento. Anzi, se si corre fuori strada, si rischia di finire in un precipizio, o comunque di allontanarsi più rapidamente dalla meta. Dio ci ha creati liberi, ma non ci ha lasciati soli: si è fatto Lui stesso "via" ed è venuto a camminare insieme con noi, perché la nostra libertà abbia anche il criterio per discernere la strada giusta e percorrerla.

E a questo punto non si può non pensare all'inizio del "decalogo", i dieci comandamenti, dove sta scritto: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20, 2-3). Troviamo qui il senso del terzo elemento costitutivo del *Corpus Domini*: inginocchiarsi in adorazione di fronte al Signore. Adorare il Dio di Gesù Cristo, fattosi pane spezzato per amore, è il rimedio più valido e radicale contro le idolatrie di ieri e di oggi. Inginocchiarsi davanti all'Eucaristia è professione di libertà: chi si inchina a Gesù non può e non deve prostrarsi davanti a nessun potere terreno, per quanto forte. Noi

cristiani ci inginocchiamo solo davanti al Santissimo Sacramento, perché in esso sappiamo e crediamo essere presente l'unico vero Dio, che ha creato il mondo e lo ha tanto amato da dare il suo Figlio unigenito (cfr *Gv* 3, 16). Ci prostriamo dinanzi a un Dio che per primo si è chinato verso l'uomo, come Buon Samaritano, per soccorrerlo e ridargli vita, e si è inginocchiato davanti a noi per lavare i nostri piedi sporchi. Adorare il Corpo di Cristo vuol dire credere che lì, in quel pezzo di pane, c'è realmente Cristo, che dà vero senso alla vita, all'immenso universo come alla più piccola creatura, all'intera storia umana come alla più breve esistenza. L'adorazione è preghiera che prolunga la celebrazione e la comunione eucaristica e in cui l'anima continua a nutrirsi: si nutre di amore, di verità, di pace; si nutre di speranza, perché Colui al quale ci prostriamo non ci giudica, non ci schiaccia, ma ci libera e ci trasforma.

Ecco perché radunarci, camminare, adorare ci riempie di gioia. Facendo nostro l'atteggiamento adorante di Maria, che in questo mese di maggio ricordiamo particolarmente, preghiamo per noi e per tutti; preghiamo per ogni persona che vive in questa città, perché possa conoscere Te, o Padre, e Colui che Tu hai mandato, Gesù Cristo. E così avere la vita in abbondanza. Amen.

## SAN BENEDETTO DA NORCIA\*

Vorrei oggi parlare di san Benedetto, Fondatore del monachesimo occidentale, e anche Patrono del mio pontificato. Comincio con una parola di san Gregorio Magno, che scrive di san Benedetto: « L'uomo di Dio che brillò su questa terra con tanti miracoli non rifulse meno per l'eloquenza con cui seppe esporre la sua dottrina » (*Dial. II, 36*). Queste parole il grande Papa scrisse nell'anno 592; il santo monaco era morto appena 50 anni prima ed era ancora vivo nella memoria della gente e soprattutto nel fiorente Ordine religioso da lui fondato. San Benedetto da Norcia con la sua vita e la sua opera ha esercitato un influsso fondamentale sullo sviluppo della civiltà e della cultura europea. La fonte più importante sulla vita di lui è il secondo libro dei *Dialoghi* di san Gregorio Magno. Non è una biografia nel senso classico. Secondo le idee del suo tempo, egli vuole illustrare mediante l'esempio di un uomo concreto — appunto di san Benedetto — l'ascesa alle vette della contemplazione, che può essere realizzata da chi si abbandona a Dio. Quindi ci dà un modello della vita umana come ascesa verso il vertice della perfezione. San Gregorio Magno racconta anche, in questo libro dei *Dialoghi*, di molti miracoli compiuti dal Santo, ed anche qui non vuole semplicemente raccontare qualche cosa di strano, ma dimostrare come Dio, ammonendo, aiutando e anche punendo, intervenga nelle concrete situazioni della vita dell'uomo. Vuole mostrare che Dio non è un'ipotesi lontana posta all'origine del mondo, ma è presente nella vita dell'uomo, di ogni uomo.

Questa prospettiva del « biografo » si spiega anche alla luce del contesto generale del suo tempo: a cavallo tra il V e il VI secolo il mondo era sconvolto da una tremenda crisi di valori e di istituzioni, causata dal crollo dell'Impero Romano, dall'invasione dei nuovi popoli e dalla decadenza dei costumi. Con la presentazione di san Bene-

\* Allocutio die 9 aprilis 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 aprile 2008).

detto come «astro luminoso», Gregorio voleva indicare in questa situazione tremenda, proprio qui in questa città di Roma, la via d'uscita dalla «notte oscura della storia» (cfr Giovanni Paolo II, *Insegnamenti*, II/1, 1979, p. 1158). Di fatto, l'opera del Santo e, in modo particolare, la sua *Regola* si rivelarono apportatrici di un autentico fermento spirituale, che mutò nel corso dei secoli, ben al di là dei confini della sua Patria e del suo tempo, il volto dell'Europa, suscitando dopo la caduta dell'unità politica creata dall'impero romano una nuova unità spirituale e culturale, quella della fede cristiana condivisa dai popoli del continente. È nata proprio così la realtà che noi chiamiamo «Europa».

La nascita di san Benedetto viene datata intorno all'anno 480. Proveniva, così dice san Gregorio, «*ex provincia Nursiae*» — dalla regione della Nursia. I suoi genitori benestanti lo mandarono per la sua formazione negli studi a Roma. Egli però non si fermò a lungo nella Città eterna. Come spiegazione pienamente credibile, Gregorio accenna al fatto che il giovane Benedetto era disgustato dallo stile di vita di molti suoi compagni di studi, che vivevano in modo dissoluto, e non voleva cadere negli stessi loro sbagli. Voleva piacere a Dio solo; «*soli Deo placere desiderans*» (*II Dial.*, Prol. 1). Così, ancora prima della conclusione dei suoi studi, Benedetto lasciò Roma e si ritirò nella solitudine dei monti ad est di Roma. Dopo un primo soggiorno nel villaggio di Effide (oggi: Affile), dove per un certo periodo si associò ad una «comunità religiosa» di monaci, si fece eremita nella non lontana Subiaco. Lì visse per tre anni completamente solo in una grotta che, a partire dall'Alto Medioevo, costituisce il «cuore» di un monastero benedettino chiamato «Sacro Speco». Il periodo in Subiaco, un periodo di solitudine con Dio, fu per Benedetto un tempo di maturazione. Qui doveva sopportare e superare le tre tentazioni fondamentali di ogni essere umano: la tentazione dell'autoaffermazione e del desiderio di porre se stesso al centro, la tentazione della sensualità e, infine, la tentazione dell'ira e della vendetta. Era infatti convinzione di Benedetto che, solo dopo aver vinto queste tentazioni, egli avrebbe potuto dire agli altri una parola utile per le loro situazioni di

bisogno. E così, riappacificata la sua anima, era in grado di controllare pienamente le pulsioni dell'io, per essere così un creatore di pace intorno a sé. Solo allora decise di fondare i primi suoi monasteri nella valle dell'Anio, vicino a Subiaco.

Nell'anno 529 Benedetto lasciò Subiaco per stabilirsi a Montecassino. Alcuni hanno spiegato questo trasferimento come una fuga davanti agli intrighi di un invidioso ecclesiastico locale. Ma questo tentativo di spiegazione si è rivelato poco convincente, giacché la morte improvvisa di lui non indusse Benedetto a ritornare (*II Dial.* 8). In realtà, questa decisione gli si impose perché era entrato in una nuova fase della sua maturazione interiore e della sua esperienza monastica. Secondo Gregorio Magno, l'esodo dalla remota valle dell'Anio verso il Monte Cassio — un'altura che, dominando la vasta pianura circostante, è visibile da lontano — riveste un carattere simbolico: la vita monastica nel nascondimento ha una sua ragion d'essere, ma un monastero ha anche una sua finalità pubblica nella vita della Chiesa e della società, deve dare visibilità alla fede come forza di vita. Di fatto, quando, il 21 marzo 547, Benedetto concluse la sua vita terrena, lasciò con la sua *Regola* e con la famiglia benedettina da lui fondata un patrimonio che ha portato nei secoli trascorsi e porta tuttora frutto in tutto il mondo.

Nell'intero secondo libro dei *Dialoghi* Gregorio ci illustra come la vita di san Benedetto fosse immersa in un'atmosfera di preghiera, fondamento portante della sua esistenza. Senza preghiera non c'è esperienza di Dio. Ma la spiritualità di Benedetto non era un'interiorità fuori dalla realtà. Nell'inquietudine e nella confusione del suo tempo, egli viveva sotto lo sguardo di Dio e proprio così non perse mai di vista i doveri della vita quotidiana e l'uomo con i suoi bisogni concreti. Vedendo Dio capì la realtà dell'uomo e la sua missione. Nella sua *Regola* egli qualifica la vita monastica «una scuola del servizio del Signore» (*Prolog.* 45) e chiede ai suoi monaci che «all'Opera di Dio [cioè all'Ufficio Divino o alla Liturgia delle Ore] non si anteponga nulla» (43, 3). Sottolinea, però, che la preghiera è in primo luogo un atto di ascolto (*Prolog.* 9-11), che deve poi tradursi nell'azione con-

creta. « Il Signore attende che noi rispondiamo ogni giorno coi fatti ai suoi santi insegnamenti », egli afferma (*Prol.* 35). Così la vita del monaco diventa una simbiosi feconda tra azione e contemplazione « affinché in tutto venga glorificato Dio » (57, 9). In contrasto con una autorealizzazione facile ed egocentrica, oggi spesso esaltata, l'impegno primo ed irrinunciabile del discepolo di san Benedetto è la sincera ricerca di Dio (58, 7) sulla via tracciata dal Cristo umile ed obbediente (5, 13), all'amore del quale egli non deve anteporre alcunché (4, 21; 72, 11) e proprio così, nel servizio dell'altro, diventa uomo del servizio e della pace. Nell'esercizio dell'obbedienza posta in atto con una fede animata dall'amore (5, 2), il monaco conquista l'umiltà (5, 1), alla quale la *Regola* dedica un intero capitolo (7). In questo modo l'uomo diventa sempre più conforme a Cristo e raggiunge la vera autorealizzazione come creatura ad immagine e somiglianza di Dio.

All'obbedienza del discepolo deve corrispondere la saggezza dell'Abate, che nel monastero tiene « le veci di Cristo » (2, 2; 63, 13). La sua figura, delineata soprattutto nel secondo capitolo della *Regola*, con un profilo di spirituale bellezza e di esigente impegno, può essere considerata come un autoritratto di Benedetto, poiché — come scrive Gregorio Magno — « il Santo non poté in alcun modo insegnare diversamente da come visse » (*Dial. II*, 36). L'Abate deve essere insieme un tenero padre e anche un severo maestro (2, 24), un vero educatore. Inflexibile contro i vizi, è però chiamato soprattutto ad imitare la tenerezza del Buon Pastore (27, 8), ad « aiutare piuttosto che a dominare » (64, 8), ad « accentuare più con i fatti che con le parole tutto ciò che è buono e santo » e ad « illustrare i divini comandamenti col suo esempio » (2, 12). Per essere in grado di decidere responsabilmente, anche l'Abate deve essere uno che ascolta « il consiglio dei fratelli » (3, 2), perché « spesso Dio rivela al più giovane la soluzione migliore » (3, 3). Questa disposizione rende sorprendentemente moderna una *Regola* scritta quasi quindici secoli fa! Un uomo di responsabilità pubblica, e anche in piccoli ambiti, deve sempre essere anche un uomo che sa ascoltare e sa imparare da quanto ascolta.

Benedetto qualifica la *Regola* come « minima, tracciata solo per

l'inizio» (73, 8); in realtà però essa offre indicazioni utili non solo ai monaci, ma anche a tutti coloro che cercano una guida nel loro cammino verso Dio. Per la sua misura, la sua umanità e il suo sobrio discernimento tra l'essenziale e il secondario nella vita spirituale, essa ha potuto mantenere la sua forza illuminante fino ad oggi. Paolo VI, proclamando nel 24 ottobre 1964 san Benedetto Patrono d'Europa, intese riconoscere l'opera meravigliosa svolta dal Santo mediante la *Regola* per la formazione della civiltà e della cultura europea. Oggi l'Europa — uscita appena da un secolo profondamente ferito da due guerre mondiali e dopo il crollo delle grandi ideologie rivelatesi come tragiche utopie — è alla ricerca della propria identità. Per creare un'unità nuova e duratura, sono certo importanti gli strumenti politici, economici e giuridici, ma occorre anche suscitare un rinnovamento etico e spirituale che attinga alle radici cristiane del Continente, altrimenti non si può ricostruire l'Europa. Senza questa linfa vitale, l'uomo resta esposto al pericolo di soccombere all'antica tentazione di volersi redimere da sé — utopia che, in modi diversi, nell'Europa del Novecento ha causato, come ha rilevato il Papa Giovanni Paolo II, «un regresso senza precedenti nella tormentata storia dell'umanità» (*Insegnamenti*, XIII/1, 1990, p. 58). Cercando il vero progresso, ascoltiamo anche oggi la *Regola* di san Benedetto come una luce per il nostro cammino. Il grande monaco rimane un vero maestro alla cui scuola possiamo imparare l'arte di vivere l'umanesimo vero.

## PSEUDO-DIONIGI AREOPAGITA\*

Oggi vorrei, nel corso delle catechesi sui Padri della Chiesa, parlare di una figura assai misteriosa: un teologo del sesto secolo, il cui nome è sconosciuto, che ha scritto sotto lo pseudonimo di Dionigi Areopagita. Con questo pseudonimo egli alludeva al passo della Scrittura che abbiamo adesso ascoltato, cioè alla vicenda raccontata da San Luca nel XVII capitolo degli *Atti degli Apostoli*, dove viene riferito che Paolo predicò in Atene sull'Areopago, per una élite del grande mondo intellettuale greco, ma alla fine la maggior parte degli ascoltatori si dimostrò disinteressata, e si allontanò deridendolo; tuttavia alcuni, pochi ci dice San Luca, si avvicinarono a Paolo aprendosi alla fede. L'evangelista ci dona due nomi: Dionigi, membro dell'Areopago, e una certa donna, Damaris.

Se l'autore di questi libri ha scelto cinque secoli dopo lo pseudonimo di Dionigi Areopagita vuol dire che sua intenzione era di mettere la saggezza greca al servizio del Vangelo, aiutare l'incontro tra la cultura e l'intelligenza greca e l'annuncio di Cristo; voleva fare quanto intendeva questo Dionigi, che cioè il pensiero greco si incontrasse con l'annuncio di San Paolo; essendo greco, farsi discepolo di San Paolo e così discepolo di Cristo.

Perché egli nascose il suo nome e scelse questo pseudonimo? Una parte di risposta è già stata data: voleva proprio esprimere questa intenzione fondamentale del suo pensiero. Ma ci sono due ipotesi circa questo anonimato coperto da uno pseudonimo. Una prima ipotesi dice: era una voluta falsificazione, con la quale, ridatando le sue opere al primo secolo, al tempo di San Paolo, egli voleva dare alla sua produzione letteraria un'autorità quasi apostolica. Ma migliore di questa ipotesi — che mi sembra poco credibile — è l'altra: che cioè egli volesse proprio fare un atto di umiltà. Non dare gloria al proprio no-

\* Allocutio die 14 maii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 15 maggio 2008).

me, non creare un monumento per se stesso con le sue opere, ma realmente servire il Vangelo, creare una teologia ecclesiale, non individuale, basata su se stesso. In realtà riuscì a costruire una teologia che, certo, possiamo datare al sesto secolo, ma non attribuire a una delle figure di quel tempo: è una teologia un po' disindividualizzata, cioè una teologia che esprime un pensiero comune in un linguaggio comune.

Era un tempo di acerrime polemiche dopo il Concilio di Calcedonia; lui invece, nella sua settima *Epistola*, dice: «Non vorrei fare delle polemiche; parlo semplicemente della verità, cerco la verità». E la luce della verità da se stessa fa cadere gli errori e fa splendere quanto è buono. Con questo principio egli purificò il pensiero greco e lo mise in sintonia con il Vangelo. Questo principio, che egli rivela nella sua settima *Epistola*, è anche espressione di un vero spirito di dialogo: cercare non le cose che separano, cercare la verità nella Verità stessa; essa poi riluce e fa cadere gli errori.

Quindi, pur essendo la teologia di questo autore, per così dire “soprapersonale”, realmente ecclesiale, noi possiamo collocarla nel VI secolo. Perché? Lo spirito greco, che egli mise al servizio del Vangelo, lo incontrò nei libri di un certo Proclo, morto nel 485 ad Atene: questo autore apparteneva al tardo platonismo, una corrente di pensiero che aveva trasformato la filosofia di Platone in una sorte religione filosofica, il cui scopo alla fine era di creare una grande apologia del politeismo greco e ritornare, dopo il successo del cristianesimo, all'antica religione greca. Voleva dimostrare che, in realtà, le divinità erano le forze operanti nel cosmo. La conseguenza era che doveva ritenersi più vero il politeismo che il monoteismo, con un unico Dio creatore. Era un grande sistema cosmico di divinità, di forze misteriose, quello che mostrava Proclo, per il quale in questo cosmo deificato l'uomo poteva trovare l'accesso alla divinità. Egli però distingueva le strade per i semplici, i quali non erano in grado di elevarsi ai vertici della verità — per loro certi riti anche superstiziosi potevano essere sufficienti — e le strade per i saggi, che invece dovevano purificarsi per arrivare alla pura luce.

Questo pensiero, come si vede, è profondamente anticristiano. È una reazione tarda contro la vittoria del cristianesimo. Un uso anticristiano di Platone, mentre era già in corso un uso cristiano del grande filosofo. È interessante che questo Pseudo-Dionigi abbia osato servirsi proprio di questo pensiero per mostrare la verità di Cristo; trasformare questo universo politeistico in un cosmo creato da Dio — nell'armonia del cosmo di Dio dove tutte le forze sono lode di Dio — e mostrare questa grande armonia, questa sinfonia del cosmo che va dai serafini agli angeli e agli arcangeli, all'uomo e a tutte le creature che insieme riflettono la bellezza di Dio e rendono lode a Dio. Trasformava così l'immagine politeista in un elogio del Creatore e della sua creatura. Possiamo in questo modo scoprire le caratteristiche essenziali del suo pensiero: esso è innanzitutto una lode cosmica. Tutta la creazione parla di Dio ed è un elogio di Dio. Essendo la creatura una lode di Dio, la teologia dello Pseudo-Dionigi diventa una teologia liturgica: Dio si trova soprattutto lodandolo, non solo riflettendo; e la liturgia non è qualcosa di costruito da noi, qualcosa di inventato per fare un'esperienza religiosa durante un certo periodo di tempo; essa è il cantare con il coro delle creature e l'entrare nella realtà cosmica stessa. E proprio così la liturgia, apparentemente solo ecclesiastica, diventa larga e grande, diventa nostra unione con il linguaggio di tutte le creature. Egli dice: non si può parlare di Dio in modo astratto; parlare di Dio è sempre un *hymnèin* — un cantare per Dio con il grande canto delle creature, che si riflette e concretizza nella lode liturgica. Tuttavia, pur essendo la sua teologia cosmica, ecclesiale e liturgica, essa è anche profondamente personale. Egli creò la prima grande teologia mistica. Anzi la parola "mistica" acquisisce con lui un nuovo significato. Fino a quel tempo per i cristiani tale parola era equivalente alla parola "sacramentale", cioè quanto appartiene al *mystèrion*, al sacramento. Con lui la parola "mistica" diventa più personale, più intima: esprime il cammino dell'anima verso Dio. E come trovare Dio? Qui osserviamo di nuovo un elemento importante nel suo dialogo tra filosofia greca e cristianesimo, tra pensiero pagano e fede biblica. Apparentemente quanto

dice Platone e quanto dice la grande filosofia su Dio è molto più alto, è molto più “vero”; la Bibbia appare abbastanza “barbara”, semplice, precritica si direbbe oggi; ma lui osserva che proprio questo è necessario, perché così possiamo capire che i più alti concetti su Dio non arrivano mai fino alla sua vera grandezza; sono sempre impropri. Le immagini bibliche ci fanno, in realtà, capire che Dio è sopra tutti i concetti; nella loro semplicità noi troviamo, più che nei grandi concetti, il volto di Dio e ci rendiamo conto della nostra incapacità di esprimere realmente che cosa Egli è. Si parla così — è lo stesso Pseudo-Dionigi a farlo — di una “teologia negativa”. Possiamo più facilmente dire che cosa Dio non è, che non esprimere che cosa Egli è veramente. Solo tramite queste immagini possiamo indovinare il suo vero volto che, d'altra parte, è molto concreto: è Gesù Cristo. E benché Dionigi ci mostri, seguendo Proclo, l'armonia dei cori celesti, in cui sembra che tutti dipendano da tutti, il nostro cammino verso Dio, però, rimarrebbe molto lontano da Lui, egli sottolinea che, alla fine, la strada verso Dio è Dio stesso, il Quale si è fatto vicino a noi in Gesù Cristo.

E così una teologia grande e misteriosa diventa anche molto concreta sia nell'interpretazione della liturgia sia nel discorso su Gesù Cristo: con tutto ciò, questo Dionigi Areopagita ebbe un grande influsso su tutta la teologia medievale, su tutta la teologia mistica sia dell'Oriente sia dell'Occidente, fu quasi riscoperto nel tredicesimo secolo soprattutto da San Bonaventura, il grande teologo francescano che in questa teologia mistica trovò lo strumento concettuale per interpretare l'eredità così semplice e così profonda di San Francesco: Bonaventura con Dionigi ci dice alla fine, che l'amore vede più che la ragione. Dov'è la luce dell'amore non hanno più accesso le tenebre della ragione; l'amore vede, l'amore è occhio e l'esperienza ci dà più che la riflessione. Che cosa sia questa esperienza, Bonaventura lo vide in San Francesco: è l'esperienza di un cammino molto umile, molto realistico, giorno per giorno, è questo andare con Cristo, accettando la sua croce. In questa povertà e in questa umiltà — nell'umiltà che si vive anche nella ecclesialità — c'è un'esperienza di Dio che è più alta

di quella che si raggiunge mediante la riflessione: in essa tocchiamo realmente il cuore di Dio.

Oggi esiste una nuova attualità di Dionigi Areopagita: egli appare come un grande mediatore nel dialogo moderno tra il cristianesimo e le teologie mistiche dell'Asia, la cui nota caratteristica sta nella convinzione che non si può dire chi sia Dio; di Lui si può parlare solo in forme negative; di Dio si può parlare solo col "non", e solo entrando in questa esperienza del "non" Lo si raggiunge. E qui si vede una vicinanza tra il pensiero dell'Areopagita e quello delle religioni asiatiche: egli può essere oggi un mediatore come lo fu tra lo spirito greco e il Vangelo.

Si vede così che il dialogo non accetta la superficialità. Proprio quando uno entra nella profondità dell'incontro con Cristo si apre anche lo spazio vasto per il dialogo. Quando uno incontra la luce della verità, si accorge che è una luce per tutti; scompaiono le polemiche e diventa possibile capirsi l'un l'altro o almeno parlare l'uno con l'altro, avvicinarsi. Il cammino del dialogo è proprio l'essere vicini in Cristo a Dio nella profondità dell'incontro con Lui, nell'esperienza della verità che ci apre alla luce e ci aiuta ad andare incontro agli altri: la luce della verità, la luce dell'amore. E in fin dei conti ci dice: prendete la strada dell'esperienza, dell'esperienza umile della fede, ogni giorno. Il cuore diventa allora grande e può vedere e illuminare anche la ragione perché veda la bellezza di Dio. Preghiamo il Signore perché ci aiuti anche oggi a mettere al servizio del Vangelo la saggezza dei nostri tempi, scoprendo di nuovo la bellezza della fede, l'incontro con Dio in Cristo.

## ROMANO IL MELODE\*

Nella serie delle catechesi sui Padri della Chiesa, vorrei oggi parlare di una figura poco conosciuta: Romano il Melode, nato verso il 490 a Emesa (oggi Homs) in Siria. Teologo, poeta e compositore, appartiene alla grande schiera dei teologi che hanno trasformato la teologia in poesia. Pensiamo al suo compatriota, sant'Efrem di Siria, vissuto duecento anni prima di lui. Ma pensiamo anche a teologi dell'Occidente, come sant'Ambrogio, i cui inni sono ancora oggi parte della nostra liturgia e toccano anche il cuore; o a un teologo, a un pensatore di grande vigore, come san Tommaso, che ci ha donato gli inni della festa del Corpus Domini di domani; pensiamo a san Giovanni della Croce e a tanti altri. La fede è amore e perciò crea poesia e crea musica. La fede è gioia, perciò crea bellezza.

Così Romano il Melode è uno di questi, un poeta e compositore teologo. Egli, appresi i primi elementi di cultura greca e siriana nella sua città natia, si trasferì a Berito (Beirut), perfezionandovi l'istruzione classica e le conoscenze retoriche. Ordinato diacono permanente (515 ca.), fu qui predicatore per tre anni. Poi si trasferì a Costantinopoli verso la fine del regno di Anastasio I (518 ca.), e lì si stabilì nel monastero presso la chiesa della *Theotókos*, Madre di Dio. Qui ebbe luogo l'episodio-chiave della sua vita: il *Sinassario* ci informa circa l'apparizione in sogno della Madre di Dio e il dono del carisma poetico. Maria, infatti, gli ingiunse di inghiottire un foglio arrotolato. Risvegliatosi il mattino dopo — era la festa della Natività del Signore — Romano si diede a declamare dall'ambone: «Oggi la Vergine partorisce il Trascendente» (*Inno "Sulla Natività" I. Proemio*). Divenne così omileta-cantore fino alla morte (dopo il 555).

Romano resta nella storia come uno dei più rappresentativi autori di inni liturgici. L'omelia era allora, per i fedeli, l'occasione pratica-

\* Allocutio die 21 maii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 22 maggio 2008).

mente unica d'istruzione catechetica. Romano si pone così come testimone eminente del sentimento religioso della sua epoca, ma anche di un modo vivace e originale di catechesi. Attraverso le sue composizioni possiamo renderci conto della creatività di questa forma di catechesi, della creatività del pensiero teologico, dell'estetica e dell'innografia sacra di quel tempo. Il luogo in cui Romano predicava era un santuario di periferia di Costantinopoli: egli saliva all'ambone posto al centro della chiesa e parlava alla comunità ricorrendo ad una mesinscena piuttosto dispendiosa: utilizzava raffigurazioni murali o icone disposte sull'ambone e ricorreva anche al dialogo.

Le sue erano omelie metriche cantate, dette "contaci" (*kontákia*). Il termine *kontákion*, "piccola verga", pare rinviare al bastoncino attorno al quale si avvolgeva il rotolo di un manoscritto liturgico o di altra specie. I *kontákia* giunti a noi sotto il nome di Romano sono ottantanove, ma la tradizione gliene attribuisce mille.

In Romano, ogni *kontákion* è composto di strofe, per lo più da diciotto a ventiquattro, con uguale numero di sillabe, strutturate sul modello della prima strofa (*irmo*); gli accenti ritmici dei versi di tutte le strofe si modellano su quelli dell'*irmo*. Ciascuna strofa si conclude con un ritornello (*efimnio*) per lo più identico per creare l'unità poetica. Inoltre le iniziali delle singole strofe indicano il nome dell'autore (*acrostico*), preceduto spesso dall'aggettivo "umile". Una preghiera in riferimento ai fatti celebrati o evocati conclude l'inno. Terminata la lettura biblica, Romano cantava il *Proemio*, per lo più in forma di preghiera o di supplica. Annunciava così il tema dell'omelia e spiegava il *ritornello* da ripetere in coro alla fine di ciascuna strofa, da lui declamata con cadenza a voce alta.

Un esempio significativo ci è offerto dal *kontakion* per il Venerdì di Passione: è un dialogo drammatico tra Maria e il Figlio, che si svolge sulla via della croce. Dice Maria: « Dove vai, figlio? Perché così rapido compi il corso della tua vita?/ Mai avrei creduto, o figlio, di vederti in questo stato,/ né mai avrei immaginato che a tal punto di furore sarebbero giunti gli empì/ da metterti le mani addosso contro ogni giustizia ». Gesù risponde: « Perché piangi, madre mia? [...]. Non dovrei patire?

Non dovrei morire?/ Come dunque potrei salvare Adamo?». Il figlio di Maria consola la madre, ma la richiama al suo ruolo nella storia della salvezza: «Deponi, dunque, madre, deponi il tuo dolore:/ non si addice a te il gemere, poiché fosti chiamata “piena di grazia”» (*Maria ai piedi della croce*, 1-2; 4-5). Nell'inno, poi, sul sacrificio di Abramo, Sara riserva a sé la decisione sulla vita di Isacco. Abramo dice: «Quando Sara ascolterà, mio Signore, tutte le tue parole,/ conosciuto questo tuo volere essa mi dirà:/ — Se chi ce l'ha dato se lo riprende, perché ce l'ha donato?/ [...] — Tu, o vegliardo, il figlio mio lascialo a me,/ e quando chi ti ha chiamato lo vorrà, dovrà dirlo a me» (*Il sacrificio di Abramo*, 7).

Romano adotta non il greco bizantino solenne della corte, ma un greco semplice, vicino al linguaggio del popolo. Vorrei qui citare un esempio del suo modo vivace e molto personale di parlare del Signore Gesù: lo chiama “fonte che non brucia e luce contro le tenebre” e dice: «Io ardisco tenerti in mano come una lampada;/ chi porta, infatti, una lucerna fra gli uomini è illuminato senza bruciare./ Illuminami dunque, Tu che sei la Lucerna inestinguibile» (*La Presentazione o Festa dell'incontro*, 8). La forza di convinzione delle sue predicazioni era fondata sulla grande coerenza tra le sue parole e la sua vita. In una preghiera dice: «Rendi chiara la mia lingua, mio Salvatore, apri la mia bocca/ e, dopo averla riempita, trafiggi il mio cuore, perché il mio agire/ sia coerente con le mie parole» (*Missione degli Apostoli*, 2).

Esaminiamo adesso alcuni dei suoi temi principali. Un tema fondamentale della sua predicazione è l'unità dell'azione di Dio nella storia, l'unità tra creazione e storia della salvezza, l'unità tra Antico e Nuovo Testamento. Un altro tema importante è la pneumatologia, cioè la dottrina sullo Spirito Santo. Nella festa di Pentecoste sottolinea la continuità che vi è tra Cristo asceso al cielo e gli apostoli, cioè la Chiesa, e ne esalta l'azione missionaria nel mondo: «[...] con virtù divina hanno conquistato tutti gli uomini;/ hanno preso la croce di Cristo come una penna,/ hanno usato le parole come reti e con esse hanno pescato il mondo,/ hanno avuto il Verbo come amo acuminato,/ come esca è diventata per loro/ la carne del Sovrano dell'universo» (*La Pentecoste* 2;18).

Altro tema centrale è naturalmente la cristologia. Egli non entra nel problema dei concetti difficili della teologia, tanto discussi in quel tempo, e che hanno anche tanto lacerato l'unità non solo tra i teologi, ma anche tra i cristiani nella Chiesa. Egli predica una cristologia semplice ma fondamentale, la cristologia dei grandi Concili. Ma soprattutto è vicino alla pietà popolare — del resto, i concetti dei Concili sono nati dalla pietà popolare e dalla conoscenza del cuore cristiano — e così Romano sottolinea che Cristo è vero uomo e vero Dio, ed essendo vero Uomo-Dio è una sola persona, la sintesi tra creazione e Creatore: nelle sue parole umane sentiamo parlare il Verbo di Dio stesso. «Era uomo — dice — il Cristo, ma era anche Dio,/ non però diviso in due: è Uno, figlio di un Padre che è Uno solo» (*La Passione* 19). Quanto alla mariologia, grato alla Vergine per il dono del carisma poetico, Romano la ricorda alla fine di quasi tutti gli inni e le dedica i suoi *kontáki* più belli: *Natività*, *Annunciazione*, *Maternità divina*, *Nuova Eva*.

Gli insegnamenti morali, infine, si rapportano al giudizio finale (*Le dieci vergini* [II]). Egli ci conduce verso questo momento della verità della nostra vita, del confronto col Giudice giusto, e perciò esorta alla conversione nella penitenza e nel digiuno. In positivo, il cristiano deve praticare la carità, l'elemosina. Egli accentua il primato della carità sulla continenza in due inni, le *Nozze di Cana* e le *Dieci vergini*. La carità è la più grande delle virtù: «[...] dieci vergini possedevano la virtù dell'intatta verginità,/ ma per cinque di loro il duro esercizio fu senza frutto./ Le altre brillarono per le lampade dell'amore per l'umanità,/ per questo lo sposo le invitò» (*Le dieci Vergini*, 1).

Umanità palpitante, ardore di fede, profonda umiltà pervadono i canti di Romano il Melode. Questo grande poeta e compositore ci ricorda tutto il tesoro della cultura cristiana, nata dalla fede, nata dal cuore che si è incontrato con Cristo, con il Figlio di Dio. Da questo contatto del cuore con la Verità che è Amore nasce la cultura, è nata tutta la grande cultura cristiana. E se la fede rimane viva, anche quest'eredità culturale non diventa una cosa morta, ma rimane viva e presente. Le icone parlano anche oggi al cuore dei credenti, non sono

---

cose del passato. Le cattedrali non sono monumenti medievali, ma case di vita, dove ci sentiamo “a casa”: incontriamo Dio e ci incontriamo gli uni con gli altri. Neanche la grande musica — il gregoriano o Bach o Mozart — è cosa del passato, ma vive della vitalità della liturgia e della nostra fede. Se la fede è viva, la cultura cristiana non diventa “passato”, ma rimane viva e presente. E se la fede è viva, anche oggi possiamo rispondere all'imperativo che si ripete sempre di nuovo nei Salmi: “Cantate al Signore un canto nuovo”. Creatività, innovazione, canto nuovo, cultura nuova e presenza di tutta l'eredità culturale nella vitalità della fede non si escludono, ma sono un'unica realtà; sono presenza della bellezza di Dio e della gioia di essere figli suoi.

## SAN GREGORIO MAGNO PONTEFICE CON GLI OCCHI DEL BUON PASTORE\*

Mercoledì scorso ho parlato di un Padre della Chiesa poco conosciuto in Occidente, Romano il Melode, oggi vorrei presentare la figura di uno dei più grandi Padri nella storia della Chiesa, uno dei quattro dottori dell'Occidente, il Papa san Gregorio, che fu Vescovo di Roma tra il 590 e il 604, e che meritò dalla tradizione il titolo di *Magnus* o Grande. Gregorio fu veramente un grande Papa e un grande Dottore della Chiesa! Nacque a Roma, intorno al 540, da una ricca famiglia patrizia della *gens Anicia*, che si distingueva non solo per la nobiltà del sangue, ma anche per l'attaccamento alla fede cristiana e per i servizi resi alla Sede Apostolica. Da tale famiglia erano usciti due Papi: Felice III (483-492), trisavolo di Gregorio, e Agapito (535-536). La casa in cui Gregorio crebbe sorgeva sul *Clivus Scauri*, circondata da solenni edifici che testimoniavano la grandezza della Roma antica e la forza spirituale del cristianesimo. Ad ispirargli alti sentimenti cristiani vi erano poi gli esempi dei genitori Gordiano e Silvia, ambedue venerati come santi, e quelli delle due zie paterne, Emiliana e Tarsilia, vissute nella propria casa quali vergini consacrate in un cammino condiviso di preghiera e di asceti.

Gregorio entrò presto nella carriera amministrativa, che aveva seguito anche il padre, e nel 572 ne raggiunse il culmine, divenendo prefetto della città. Questa mansione, complicata dalla tristezza dei tempi, gli consentì di applicarsi su vasto raggio ad ogni genere di problemi amministrativi, traendone lumi per i futuri compiti. In particolare, gli rimase un profondo senso dell'ordine e della disciplina: divenuto Papa, suggerirà ai Vescovi di prendere a modello nella gestione degli affari ecclesiastici la diligenza e il rispetto delle leggi propri dei funzionari civili. Questa vita tuttavia non lo doveva soddisfare se,

\* Allocutio die 28 maii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 29 maggio 2008).

non molto dopo, decise di lasciare ogni carica civile, per ritirarsi nella sua casa ed iniziare la vita di monaco, trasformando la casa di famiglia nel monastero di Sant'Andrea al Celio. Di questo periodo di vita monastica, vita di dialogo permanente con il Signore nell'ascolto della sua parola, gli resterà una perenne nostalgia che sempre di nuovo e sempre di più appare nelle sue omelie: in mezzo agli assilli delle preoccupazioni pastorali, lo ricorderà più volte nei suoi scritti come un tempo felice di raccoglimento in Dio, di dedizione alla preghiera, di serena immersione nello studio. Poté così acquisire quella profonda conoscenza della Sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa di cui si servì poi nelle sue opere.

Ma il ritiro claustrale di Gregorio non durò a lungo. La preziosa esperienza maturata nell'amministrazione civile in un periodo carico di gravi problemi, i rapporti avuti in questo ufficio con i bizantini, l'universale stima che si era acquistata, indussero Papa Pelagio a nominarlo diacono e ad inviarlo a Costantinopoli quale suo « apocrisario », oggi si direbbe « Nunzio Apostolico », per favorire il superamento degli ultimi strascichi della controversia monofisita e soprattutto per ottenere l'appoggio dell'imperatore nello sforzo di contenere la pressione longobarda. La permanenza a Costantinopoli, ove con un gruppo di monaci aveva ripreso la vita monastica, fu importantissima per Gregorio, poiché gli diede modo di acquisire diretta esperienza del mondo bizantino, come pure di accostare il problema dei Longobardi, che avrebbe poi messo a dura prova la sua abilità e la sua energia negli anni del Pontificato. Dopo alcuni anni fu richiamato a Roma dal Papa, che lo nominò suo segretario. Erano anni difficili: le continue piogge, lo straripare dei fiumi, la carestia affliggevano molte zone d'Italia e la stessa Roma. Alla fine scoppiò anche la peste, che fece numerose vittime, tra le quali anche il Papa Pelagio II. Il clero, il popolo e il senato furono unanimi nello scegliere quale suo successore sulla Sede di Pietro proprio lui, Gregorio. Egli cercò di resistere, tentando anche la fuga, ma non ci fu nulla da fare: alla fine dovette cedere. Era l'anno 590.

Riconoscendo in quanto era avvenuto la volontà di Dio, il nuovo

Pontefice si mise subito con lena al lavoro. Fin dall'inizio rivelò una visione singolarmente lucida della realtà con cui doveva misurarsi, una straordinaria capacità di lavoro nell'affrontare gli affari tanto ecclesiastici quanto civili, un costante equilibrio nelle decisioni, anche coraggiose, che l'ufficio gli imponeva. Si conserva del suo governo un'ampia documentazione grazie al *Registro* delle sue lettere (oltre 800), nelle quali si riflette il quotidiano confronto con i complessi interrogativi che affluivano sul suo tavolo. Erano questioni che gli venivano dai Vescovi, dagli Abati, dai *clerici*, e anche dalle autorità civili di ogni ordine e grado. Tra i problemi che affliggevano in quel tempo l'Italia e Roma ve n'era uno di particolare rilievo in ambito sia civile che ecclesiale: la questione longobarda. Ad essa il Papa dedicò ogni energia possibile in vista di una soluzione veramente pacificatrice. A differenza dell'Imperatore bizantino che partiva dal presupposto che i Longobardi fossero soltanto individui rozzi e predatori da sconfiggere o da sterminare, san Gregorio vedeva questa gente con gli occhi del buon pastore, preoccupato di annunciare loro la parola di salvezza, stabilendo con essi rapporti di fraternità in vista di una futura pace fondata sul rispetto reciproco e sulla serena convivenza tra italiani, imperiali e longobardi. Si preoccupò della conversione dei giovani popoli e del nuovo assetto civile dell'Europa: i Visigoti della Spagna, i Franchi, i Sassoni, gli immigrati in Britannia ed i Longobardi, furono i destinatari privilegiati della sua missione evangelizzatrice. Abbiamo celebrato ieri la memoria liturgica di sant'Agostino di Canterbury, il capo di un gruppo di monaci incaricati da Gregorio di andare in Britannia per evangelizzare l'Inghilterra.

Per ottenere una pace effettiva a Roma e in Italia, il Papa si impegnò a fondo — era un vero pacificatore —, intraprendendo una serrata trattativa col re longobardo Agilulfo. Tale negoziazione portò ad un periodo di tregua che durò per circa tre anni (598-601), dopo i quali fu possibile stipulare nel 603 un più stabile armistizio. Questo risultato positivo fu ottenuto anche grazie ai paralleli contatti che, nel frattempo, il Papa intratteneva con la regina Teodolinda, che era una principessa bavarese e, a differenza dei capi degli altri popoli germani-

ci, era cattolica, profondamente cattolica. Si conserva una serie di lettere del Papa Gregorio a questa regina, nelle quali egli rivela dimostrano la sua stima e la sua amicizia per lei. Teodolinda riuscì man mano a guidare il re al cattolicesimo, preparando così la via alla pace. Il Papa si preoccupò anche di inviarle le reliquie per la basilica di S. Giovanni Battista da lei fatta erigere a Monza, né mancò di farle giungere espressioni di augurio e preziosi doni per la medesima cattedrale di Monza in occasione della nascita e del battesimo del figlio Adaloaldo. La vicenda di questa regina costituisce una bella testimonianza circa l'importanza delle donne nella storia della Chiesa. In fondo, gli obiettivi sui quali Gregorio puntò costantemente furono tre: contenere l'espansione dei Longobardi in Italia; sottrarre la regina Teodolinda all'influsso degli scismatici e rafforzarne la fede cattolica; mediare tra Longobardi e Bizantini in vista di un accordo che garantisse la pace nella penisola e in pari tempo consentisse di svolgere un'azione evangelizzatrice tra i Longobardi stessi. Duplice fu quindi il suo costante orientamento nella complessa vicenda: promuovere intese sul piano diplomatico-politico, diffondere l'annuncio della vera fede tra le popolazioni.

Accanto all'azione meramente spirituale e pastorale, Papa Gregorio si rese attivo protagonista anche di una multiforme attività sociale. Con le rendite del cospicuo patrimonio che la Sede romana possedeva in Italia, specialmente in Sicilia, comprò e distribuì grano, soccorse chi era nel bisogno, aiutò sacerdoti, monaci e monache che vivevano nell'indigenza, pagò riscatti di cittadini caduti prigionieri dei Longobardi, comperò armistizi e tregue. Inoltre svolse sia a Roma che in altre parti d'Italia un'attenta opera di riordino amministrativo, impartendo precise istruzioni affinché i beni della Chiesa, utili alla sua sussistenza e alla sua opera evangelizzatrice nel mondo, fossero gestiti con assoluta rettitudine e secondo le regole della giustizia e della misericordia. Esigeva che i coloni fossero protetti dalle prevaricazioni dei concessionari delle terre di proprietà della Chiesa e, in caso di frode, fossero prontamente risarciti, affinché non fosse inquinato con profitti disonesti il volto della Sposa di Cristo.

Questa intensa attività Gregorio la svolse nonostante la malferma salute, che lo costringeva spesso a restare a letto per lunghi giorni. I digiuni praticati durante gli anni della vita monastica gli avevano procurato seri disturbi all'apparato digerente. Inoltre, la sua voce era molto debole così che spesso era costretto ad affidare al diacono la lettura delle sue omelie, affinché i fedeli presenti nelle basiliche romane potessero sentirlo. Faceva comunque il possibile per celebrare nei giorni di festa *Missarum sollemnia*, cioè la Messa solenne, e allora incontrava personalmente il popolo di Dio, che gli era molto affezionato, perché vedeva in lui il riferimento autorevole a cui attingere sicurezza: non a caso gli venne ben presto attribuito il titolo di *consul Dei*. Nonostante le condizioni difficilissime in cui si trovò ad operare, riuscì a conquistarsi, grazie alla santità della vita e alla ricca umanità, la fiducia dei fedeli, conseguendo per il suo tempo e per il futuro risultati veramente grandiosi. Era un uomo immerso in Dio: il desiderio di Dio era sempre vivo nel fondo della sua anima e proprio per questo egli era sempre molto vicino al prossimo, ai bisogni della gente del suo tempo. In un tempo disastroso, anzi disperato, seppe creare pace e dare speranza. Quest'uomo di Dio ci mostra dove sono le vere sorgenti della pace, da dove viene la vera speranza e diventa così una guida anche per noi oggi.

SAN GREGORIO MAGNO  
LA BOCCA DI CRISTO E DELLA SUA CHIESA\*

Ritornereò oggi, in questo nostro incontro del mercoledì, alla straordinaria figura di Papa Gregorio Magno, per raccogliere qualche ulteriore luce dal suo ricco insegnamento. Nonostante i molteplici impegni connessi con la sua funzione di Vescovo di Roma, egli ci ha lasciato numerose opere, alle quali la Chiesa nei secoli successivi ha attinto a piene mani. Oltre al cospicuo epistolario — il *Registro* a cui accennavo nella scorsa catechesi contiene oltre 800 lettere — egli ci ha lasciato innanzitutto scritti di carattere esegetico, tra cui si distinguono il *Commento morale a Giobbe* — noto sotto il titolo latino di *Moralia in Iob* —, le *Omellerie su Ezechiele*, le *Omellerie sui Vangeli*. Vi è poi un'importante opera di carattere agiografico, i *Dialoghi*, scritta da Gregorio per l'edificazione della regina longobarda Teodolinda. L'opera principale e più nota è senza dubbio la *Regola pastorale*, che il Papa redasse all'inizio del pontificato con finalità chiaramente programmatiche.

Volendo passare in veloce rassegna queste opere, dobbiamo anzitutto notare che, nei suoi scritti, Gregorio non si mostra mai preoccupato di delineare una "sua" dottrina, una sua originalità. Piuttosto, egli intende farsi eco dell'insegnamento tradizionale della Chiesa, vuole semplicemente essere la bocca di Cristo e della sua Chiesa sul cammino che si deve percorrere per giungere a Dio. Esemplari sono a questo proposito i suoi commenti esegetici. Egli fu un appassionato lettore della Bibbia, a cui si accostò con intendimenti non semplicemente speculativi: dalla Sacra Scrittura, egli pensava, il cristiano deve trarre non tanto conoscenze teoriche, quanto piuttosto il nutrimento quotidiano per la sua anima, per la sua vita di uomo in questo mondo. Nelle *Omellerie su Ezechiele*, ad esempio, egli insiste fortemente su

\* Allocutio die 4 iunii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 4 giugno 2008).

questa funzione del testo sacro: avvicinare la Scrittura semplicemente per soddisfare il proprio desiderio di conoscenza significa cedere alla tentazione dell'orgoglio ed esporsi così al rischio di scivolare nell'eresia. L'umiltà intellettuale è la regola primaria per chi cerca di penetrare le realtà soprannaturali partendo dal Libro sacro. L'umiltà, ovviamente, non esclude lo studio serio; ma per far sì che questo risulti spiritualmente proficuo, consentendo di entrare realmente nella profondità del testo, l'umiltà resta indispensabile. Solo con questo atteggiamento interiore si ascolta realmente e si percepisce finalmente la voce di Dio. D'altra parte, quando si tratta di Parola di Dio, comprendere non è nulla, se la comprensione non conduce all'azione.

In queste omelie su Ezechiele si trova anche quella bella espressione secondo cui "il predicatore deve intingere la sua penna nel sangue del suo cuore; potrà così arrivare anche all'orecchio del prossimo". Leggendo queste sue omelie si vede che realmente Gregorio ha scritto con il sangue del suo cuore e perciò ancora oggi parla a noi.

Questo discorso Gregorio sviluppa anche nel *Commento morale a Giobbe*. Seguendo la tradizione patristica, egli esamina il testo sacro nelle tre dimensioni del suo senso: la dimensione letterale, la dimensione allegorica e quella morale, che sono dimensioni dell'unico senso della Sacra Scrittura. Gregorio tuttavia attribuisce una netta prevalenza al senso morale. In questa prospettiva, egli propone il suo pensiero attraverso alcuni binomi significativi — *sapere-fare, parlare-vivere, conoscere-agire* —, nei quali evoca i due aspetti della vita umana che dovrebbero essere complementari, ma che spesso finiscono per essere antitetici. L'ideale morale, egli commenta, consiste sempre nel realizzare un'armoniosa integrazione tra parola e azione, pensiero e impegno, preghiera e dedizione ai doveri del proprio stato: è questa la strada per realizzare quella sintesi grazie a cui il divino discende nell'uomo e l'uomo si eleva fino alla immedesimazione con Dio. Il grande Papa traccia così per l'autentico credente un completo progetto di vita; per questo il *Commento morale a Giobbe* costituirà nel corso del medioevo una specie di *Summa* della morale cristiana.

Di notevole rilievo e bellezza sono pure le *Omelie sui Vangeli*. La

prima di esse fu tenuta nella basilica di San Pietro durante il tempo di Avvento del 590 e dunque pochi mesi dopo l'elezione al Pontificato; l'ultima fu pronunciata nella basilica di San Lorenzo nella seconda domenica dopo Pentecoste del 593. Il Papa predicava al popolo nelle chiese dove si celebravano le "stazioni" — particolari cerimonie di preghiera nei tempi forti dell'anno liturgico — o le feste dei martiri titolari. Il principio ispiratore, che lega insieme i vari interventi, si sintetizza nella parola "*praedicator*": non solo il ministro di Dio, ma anche ogni cristiano, ha il compito di farsi "predicatore" di quanto ha sperimentato nel proprio intimo, sull'esempio di Cristo che s'è fatto uomo per portare a tutti l'annuncio della salvezza. L'orizzonte di questo impegno è quello escatologico: l'attesa del compimento in Cristo di tutte le cose è un pensiero costante del grande Pontefice e finisce per diventare motivo ispiratore di ogni suo pensiero e di ogni sua attività. Da qui scaturiscono i suoi incessanti richiami alla vigilanza e all'impegno nelle buone opere.

Il testo forse più organico di Gregorio Magno è la *Regola pastorale*, scritta nei primi anni di Pontificato. In essa Gregorio si propone di tratteggiare la figura del Vescovo ideale, maestro e guida del suo gregge. A tal fine egli illustra la gravità dell'ufficio di pastore della Chiesa e i doveri che esso comporta: pertanto, quelli che a tale compito non sono stati chiamati non lo ricerchino con superficialità, quelli invece che l'avessero assunto senza la debita riflessione sentano nascere nell'animo una doverosa trepidazione. Riprendendo un tema prediletto, egli afferma che il Vescovo è innanzitutto il "predicatore" per eccellenza; come tale egli deve essere innanzitutto di esempio agli altri, così che il suo comportamento possa costituire un punto di riferimento per tutti. Un'efficace azione pastorale richiede poi che egli conosca i destinatari e adatti i suoi interventi alla situazione di ognuno: Gregorio si sofferma ad illustrare le varie categorie di fedeli con acute e puntuali annotazioni, che possono giustificare la valutazione di chi ha visto in quest'opera anche un trattato di psicologia. Da qui si capisce che egli conosceva realmente il suo gregge e parlava di tutto con la gente del suo tempo e della sua città.

Il grande Pontefice, tuttavia, insiste sul dovere che il Pastore ha di riconoscere ogni giorno la propria miseria, in modo che l'orgoglio non renda vano, dinanzi agli occhi del Giudice supremo, il bene compiuto. Per questo il capitolo finale della *Regola* è dedicato all'umiltà: "Quando ci si compiace di aver raggiunto molte virtù è bene riflettere sulle proprie insufficienze ed umiliarsi: invece di considerare il bene compiuto, bisogna considerare quello che si è trascurato di compiere". Tutte queste preziose indicazioni dimostrano l'altissimo concetto che san Gregorio ha della cura delle anime, da lui definita "ars artium", l'arte delle arti. La *Regola* ebbe grande fortuna al punto che, cosa piuttosto rara, fu ben presto tradotta in greco e in anglosassone.

Significativa è pure l'altra opera, i *Dialoghi*, in cui all'amico e diacono Pietro, convinto che i costumi fossero ormai così corrotti da non consentire il sorgere di santi come nei tempi passati, Gregorio dimostra il contrario: la santità è sempre possibile, anche in tempi difficili. Egli lo prova narrando la vita di persone contemporanee o scomparse da poco, che ben potevano essere qualificate sante, anche se non canonizzate. La narrazione è accompagnata da riflessioni teologiche e mistiche che fanno del libro un testo agiografico singolare, capace di affascinare intere generazioni di lettori. La materia è attinta alle tradizioni vive del popolo ed ha lo scopo di edificare e formare, attirando l'attenzione di chi legge su una serie di questioni quali il senso del miracolo, l'interpretazione della Scrittura, l'immortalità dell'anima, l'esistenza dell'inferno, la rappresentazione dell'aldilà, temi tutti che abbisognavano di opportuni chiarimenti. Il libro II è interamente dedicato alla figura di Benedetto da Norcia ed è l'unica testimonianza antica sulla vita del santo monaco, la cui bellezza spirituale appare nel testo in tutta evidenza.

Nel disegno teologico che Gregorio sviluppa attraverso le sue opere, passato, presente e futuro vengono relativizzati. Ciò che per lui conta più di tutto è l'arco intero della storia salvifica, che continua a dipanarsi tra gli oscuri meandri del tempo. In questa prospettiva è significativo che egli inserisca l'annuncio della conversione degli *Angli* nel bel mezzo del *Commento morale a Giobbe*: ai suoi occhi l'evento

costituiva un avanzamento del Regno di Dio di cui tratta la Scrittura; poteva quindi a buona ragione essere menzionato nel commento ad un libro sacro. Secondo lui le guide delle comunità cristiane devono impegnarsi a rileggere gli eventi alla luce della Parola di Dio: in questo senso il grande Pontefice sente il dovere di orientare pastori e fedeli nell'itinerario spirituale di una *lectio divina* illuminata e concreta, collocata nel contesto della propria vita.

Prima di concludere è doveroso spendere una parola sulle relazioni che Papa Gregorio coltivò con i Patriarchi di Antiochia, di Alessandria e della stessa Costantinopoli. Si preoccupò sempre di riconoscerne e rispettarne i diritti, guardandosi da ogni interferenza che ne limitasse la legittima autonomia. Se tuttavia san Gregorio, nel contesto della sua situazione storica, si oppose al titolo di “ecumenico” assunto da parte del Patriarca di Costantinopoli, non lo fece per limitare o negare la sua legittima autorità, ma perché egli era preoccupato dell'unità fraterna della Chiesa universale. Lo fece soprattutto per la sua profonda convinzione che l'umiltà dovrebbe essere la virtù fondamentale di ogni Vescovo, ancora più di un Patriarca. Gregorio era rimasto semplice monaco nel suo cuore e perciò era decisamente contrario ai grandi titoli. Egli voleva essere — come soleva sottoscrivere — *servus servorum Dei*. Questa espressione a lui cara non era nella sua bocca una pia formula, ma la vera manifestazione del suo modo di vivere e di agire. Egli era intimamente colpito dall'umiltà di Dio, che in Cristo si è fatto nostro servo, ci ha lavato e ci lava i piedi sporchi. Pertanto egli era convinto che soprattutto un Vescovo dovrebbe imitare questa umiltà di Dio e così seguire Cristo. Il suo desiderio veramente era di vivere da monaco in permanente colloquio con la Parola di Dio, ma per amore di Dio seppe farsi servitore di tutti in un tempo pieno di tribolazioni e di sofferenze; seppe farsi “servo dei servi”. Proprio perché fu questo, egli è grande e mostra anche a noi la misura della vera grandezza.

## SAN COLOMBANO\*

Oggi vorrei parlare del santo abate Colombano, l'irlandese più noto del primo Medioevo: con buona ragione egli può essere chiamato un santo "europeo", perché come monaco, missionario e scrittore ha lavorato in vari Paesi dell'Europa occidentale. Insieme agli irlandesi del suo tempo, egli era consapevole dell'unità culturale dell'Europa. In una sua lettera, scritta intorno all'anno 600 ed indirizzata a Papa Gregorio Magno, si trova per la prima volta l'espressione "*totius Europae* — di tutta l'Europa", con riferimento alla presenza della Chiesa nel Continente (cfr *Epistula* I, 1).

Colombano era nato intorno all'anno 543 nella provincia di Leinster, nel sud-est dell'Irlanda. Educato nella propria casa da ottimi maestri che lo avviarono allo studio delle arti liberali, si affidò poi alla guida dell'abate Sinell della comunità di Cluain-Inis, nell'Irlanda settentrionale, ove poté approfondire lo studio delle Sacre Scritture. All'età di circa vent'anni entrò nel monastero di Bangor nel nord-est dell'isola, ove era abate Comgall, un monaco ben noto per la sua virtù e il suo rigore ascetico. In piena sintonia col suo abate, Colombano praticò con zelo la severa disciplina del monastero, conducendo una vita di preghiera, di ascesi e di studio. Lì fu anche ordinato sacerdote. La vita a Bangor e l'esempio dell'abate influirono sulla concezione del monachesimo che Colombano maturò col tempo e diffuse poi nel corso della sua vita.

All'età di circa cinquant'anni, seguendo l'ideale ascetico tipicamente irlandese della "*peregrinatio pro Christo*", del farsi cioè pellegrino per Cristo, Colombano lasciò l'isola per intraprendere con dodici compagni un'opera missionaria sul continente europeo. Dobbiamo infatti tener presente che la migrazione di popoli dal nord e dall'est aveva fatto ricadere nel paganesimo intere Regioni già cristianizzate. Intorno all'anno 590 questo piccolo drappello di missionari approdò sulla costa bretone. Accolti con benevolenza dal re dei Franchi

\* Allocutio die 11 iunii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 12 giugno 2008).

d'Austrasia (l'attuale Francia), chiesero solo un pezzo di terra incolta. Ottennero l'antica fortezza romana di Annegray, tutta diroccata ed abbandonata, ormai coperta dalla foresta. Abituati ad una vita di estrema rinuncia, i monaci riuscirono entro pochi mesi a costruire sulle rovine il primo eremo. Così, la loro rievangelizzazione iniziò a svolgersi innanzitutto mediante la testimonianza della vita. Con la nuova coltivazione della terra cominciarono anche una nuova coltivazione delle anime.

La fama di quei religiosi stranieri che, vivendo di preghiera e in grande austerità, costruivano case e dissodavano la terra, si diffuse celermente attraendo pellegrini e penitenti. Soprattutto molti giovani chiedevano di essere accolti nella comunità monastica per vivere, come loro, questa vita esemplare che rinnovava la coltura della terra e delle anime. Ben presto si rese necessaria la fondazione di un secondo monastero. Fu edificato a pochi chilometri di distanza, sulle rovine di un'antica città termale, Luxeuil. Il monastero sarebbe poi diventato il centro dell'irradiazione monastica e missionaria di tradizione irlandese sul continente europeo. Un terzo monastero fu eretto a Fontaine, un'ora di cammino più a nord.

A Luxeuil Colombano visse per quasi vent'anni. Qui il santo scrisse per i suoi seguaci la *Regula monachorum* — per un certo tempo più diffusa in Europa di quella di san Benedetto — disegnando l'immagine ideale del monaco. È l'unica antica regola monastica irlandese che oggi possediamo. Come integrazione egli elaborò la *Regula coenobialis*, una sorta di codice penale per le infrazioni dei monaci, con punizioni piuttosto sorprendenti per la sensibilità moderna, spiegabili soltanto con la mentalità del tempo e dell'ambiente. Con un'altra opera famosa intitolata *De poenitentiarum misura taxanda*, scritta pure a Luxeuil, Colombano introdusse nel continente la confessione e la penitenza private e reiterate; fu detta penitenza "tariffata" per la proporzione stabilita tra gravità del peccato e tipo di penitenza imposta dal confessore. Queste novità destarono il sospetto dei Vescovi della regione, un sospetto che si tramutò in ostilità quando Colombano ebbe il coraggio di rimproverarli apertamente per i costumi di alcuni di loro. Occasione per il manifestarsi del contrasto fu la disputa circa la data della Pasqua: l'Irlanda seguiva infatti la tradizione orientale in contrasto

con la tradizione romana. Il monaco irlandese fu convocato nel 603 a Châlon-sur-Saône per rendere conto davanti a un sinodo delle sue consuetudini relative alla penitenza e alla Pasqua. Invece di presentarsi al sinodo, egli mandò una lettera in cui minimizzava la questione invitando i Padri sinodali a discutere non solo del problema della data della Pasqua, problema piccolo secondo lui, “ma anche di tutte le necessarie normative canoniche che da molti — cosa più grave — sono disattese” (cfr *Epistula* II, 1). Contemporaneamente scrisse a Papa Bonifacio IV — come qualche anno prima già si era rivolto a Papa Gregorio Magno (cfr *Epistula* I) — per difendere la tradizione irlandese (cfr *Epistula* III).

Intransigente come era in ogni questione morale, Colombano entrò poi in conflitto anche con la Casa reale, perché aveva rimproverato aspramente il re Teodorico per le sue relazioni adulterine. Ne nacque una rete di intrighi e manovre a livello personale, religioso e politico che, nell'anno 610, si tradusse in un decreto di espulsione da Luxeuil di Colombano e di tutti i monaci di origine irlandese, che furono condannati ad un definitivo esilio. Furono scortati fino al mare ed imbarcati a spese della corte verso l'Irlanda. Ma la nave si incagliò a poca distanza dalla spiaggia e il capitano, vedendo in ciò un segno del cielo, rinunciò all'impresa e, per paura di essere maledetto da Dio, riportò i monaci sulla terra ferma. Essi, invece di tornare a Luxeuil, decisero di cominciare una nuova opera di evangelizzazione. Si imbarcarono sul Reno e risalirono il fiume. Dopo una prima tappa a Tuggen presso il lago di Zurigo, andarono nella regione di Bregenz presso il lago di Costanza per evangelizzare gli Alemanni.

Poco dopo però Colombano, a causa di vicende politiche poco favorevoli alla sua opera, decise di attraversare le Alpi con la maggior parte dei suoi discepoli. Rimase solo un monaco di nome Gallus; dal suo eremo si sarebbe poi sviluppata la famosa abbazia di Sankt Gallen, in Svizzera. Giunto in Italia, Colombano trovò un'accoglienza benevola presso la corte reale longobarda, ma dovette affrontare subito difficoltà notevoli: la vita della Chiesa era lacerata dall'eresia ariana ancora prevalente tra i longobardi e da uno scisma che aveva staccato la maggior parte delle Chiese dell'Italia settentrionale dalla comunio-

ne col Vescovo di Roma. Colombano si inserì con autorevolezza in questo contesto, scrivendo un libello contro l'arianesimo e una lettera a Bonifacio IV per convincerlo a fare alcuni passi decisi in vista di un ristabilimento dell'unità (cfr *Epistula V*). Quando il re dei longobardi, nel 612 o 613, gli assegnò un terreno a Bobbio, nella valle della Trebbia, Colombano fondò un nuovo monastero che sarebbe poi diventato un centro di cultura paragonabile a quello famoso di Montecassino. Qui giunse al termine dei suoi giorni: morì il 23 novembre 615 e in tale data è commemorato nel rito romano fino ad oggi.

Il messaggio di san Colombano si concentra in un fermo richiamo alla conversione e al distacco dai beni terreni in vista dell'eredità eterna. Con la sua vita ascetica e il suo comportamento senza compromessi di fronte alla corruzione dei potenti, egli evoca la figura severa di san Giovanni Battista. La sua austerità, tuttavia, non è mai fine a se stessa, ma è solo il mezzo per aprirsi liberamente all'amore di Dio e corrispondere con tutto l'essere ai doni da Lui ricevuti, ricostruendo così in sé l'immagine di Dio e al tempo stesso dissodando la terra e rinnovando la società umana. Cito dalle sue *Instructiones*: "Se l'uomo userà rettamente di quelle facoltà che Dio ha concesso alla sua anima allora sarà simile a Dio. Ricordiamoci che gli dobbiamo restituire tutti quei doni che egli ha depositato in noi quando eravamo nella condizione originaria. Ce ne ha insegnato il modo con i suoi comandamenti. Il primo di essi è quello di amare il Signore con tutto il cuore, perché egli per primo ci ha amato, fin dall'inizio dei tempi, prima ancora che noi venissimo alla luce di questo mondo" (cfr *Instr.* XI). Queste parole, il Santo irlandese le incarnò realmente nella propria vita. Uomo di grande cultura — scrisse anche poesie in latino e un libro di grammatica — si rivelò ricco di doni di grazia. Fu un instancabile costruttore di monasteri come anche intransigente predicatore penitenziale, spendendo ogni sua energia per alimentare le radici cristiane dell'Europa che stava nascendo. Con la sua energia spirituale, con la sua fede, con il suo amore per Dio e per il prossimo divenne realmente uno dei Padri dell'Europa: egli mostra anche oggi a noi dove stanno le radici dalle quali può rinascere questa nostra Europa.

## SANT'ISIDORO DI SIVIGLIA\*

Oggi vorrei parlare di sant'Isidoro di Siviglia: era fratello minore di Leandro, Vescovo di Siviglia e grande amico del Papa Gregorio Magno. Il rilievo è importante, perché permette di tenere presente un accostamento culturale e spirituale indispensabile alla comprensione della personalità di Isidoro. Egli deve infatti molto a Leandro, persona molto esigente, studiosa e austera, che aveva creato intorno al fratello minore un contesto familiare caratterizzato dalle esigenze ascetiche proprie di un monaco e dai ritmi di lavoro richiesti da una seria dedizione allo studio. Inoltre Leandro si era preoccupato di predisporre il necessario per far fronte alla situazione politico-sociale del momento: in quei decenni infatti i Visigoti, barbari e ariani, avevano invaso la penisola iberica e si erano impadroniti dei territori appartenuti all'Impero romano. Occorreva conquistarli alla romanità e al cattolicesimo. La casa di Leandro e di Isidoro era fornita di una biblioteca assai ricca di opere classiche, pagane e cristiane. Isidoro, che si sentiva attratto simultaneamente sia verso le une che verso le altre, fu educato perciò a sviluppare, sotto la responsabilità del fratello maggiore, una disciplina molto forte nel dedicarsi al loro studio, con discrezione e discernimento.

Nell'episcopio di Siviglia si viveva, perciò, in un clima sereno ed aperto. Lo possiamo dedurre dagli interessi culturali e spirituali di Isidoro, così come essi emergono dalle sue stesse opere, che comprendono una conoscenza enciclopedica della cultura classica pagana e un'approfondita conoscenza della cultura cristiana. Si spiega così l'ecclettismo che caratterizza la produzione letteraria di Isidoro, il quale spazia con estrema facilità da Marziale ad Agostino, da Cicerone a Gregorio Magno. La lotta interiore che dovette sostenere il giovane Isidoro, divenuto successore del fratello Leandro sulla cattedra episco-

\* Allocutio die 18 iunii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 18 giugno 2008).

pale di Siviglia nel 599, non fu affatto leggera. Forse si deve proprio a questa lotta costante con se stesso l'impressione di un eccesso di volontarismo che s'avverte leggendo le opere di questo grande autore, ritenuto l'ultimo dei Padri cristiani dell'antichità. Pochi anni dopo la sua morte, avvenuta nel 636, il Concilio di Toledo del 653 lo definì: « Illustre maestro della nostra epoca, e gloria della Chiesa cattolica ».

Isidoro fu senza dubbio un uomo dalle contrapposizioni dialettiche accentuate. E, anche nella sua vita personale, sperimentò un permanente conflitto interiore, assai simile a quello che avevano avvertito già san Gregorio Magno e sant'Agostino, fra desiderio di solitudine, per dedicarsi unicamente alla meditazione della Parola di Dio, ed esigenze della carità verso i fratelli della cui salvezza si sentiva, come Vescovo, incaricato. Scrive per esempio a proposito dei responsabili delle Chiese: « Il responsabile di una Chiesa (*vir ecclesiasticus*) deve da una parte lasciarsi crocifiggere al mondo con la mortificazione della carne e dall'altra accettare la decisione dell'ordine ecclesiastico, quando proviene dalla volontà di Dio, di dedicarsi al governo con umiltà, anche se non vorrebbe farlo » (*Sententiarum liber III*, 33, 1: *PL* 83, col 705 B). Aggiunge poi appena un paragrafo dopo: « Gli uomini di Dio (*sancti viri*) non desiderano affatto di dedicarsi alle cose secolari e gemono quando, per un misterioso disegno di Dio, vengono caricati di certe responsabilità... Essi fanno di tutto per evitarle, ma accettano ciò che vorrebbero fuggire e fanno ciò che avrebbero voluto evitare. Entrano infatti nel segreto del cuore e là dentro cercano di capire che cosa chieda la misteriosa volontà di Dio. E quando si rendono conto di doversi sottomettere ai disegni di Dio, umiliano il collo del cuore sotto il giogo della decisione divina » (*Sententiarum liber III*, 33, 3: *PL* 83, coll. 705-706).

Per capire meglio Isidoro occorre ricordare, innanzitutto, la complessità delle situazioni politiche del suo tempo, a cui ho già accennato: durante gli anni della fanciullezza aveva dovuto sperimentare l'amarezza dell'esilio. Ciò nonostante era pervaso di entusiasmo apostolico: sperimentava l'ebbrezza di contribuire alla formazione di un popolo che ritrovava finalmente la sua unità, sul piano sia politico

che religioso, con la provvidenziale conversione dell'erede al trono visigoto Ermenegildo dall'arianesimo alla fede cattolica. Non si deve tuttavia sottovalutare l'enorme difficoltà di affrontare in modo adeguato problemi assai gravi come quelli dei rapporti con gli eretici e con gli Ebrei. Tutta una serie di problemi che appaiono molto concreti anche oggi, soprattutto se si considera ciò che avviene in certe regioni nelle quali sembra quasi di assistere al riproporsi di situazioni assai simili a quelle presenti nella penisola iberica in quel sesto secolo. La ricchezza delle conoscenze culturali di cui disponeva Isidoro gli permetteva di confrontare continuamente la novità cristiana con l'eredità classica greco-romana, anche se più che il dono prezioso della sintesi sembra che egli avesse quello della *collatio*, cioè della raccolta, che si esprimeva in una straordinaria erudizione personale, non sempre ordinata come si sarebbe potuto desiderare.

Da ammirare è, in ogni caso, il suo assillo di non trascurare nulla di ciò che l'esperienza umana aveva prodotto nella storia della sua patria e del mondo intero. Isidoro non avrebbe voluto perdere nulla di ciò che era stato acquisito dall'uomo nelle epoche antiche, fossero esse pagane, ebraiche o cristiane. Non deve stupire pertanto se, nel perseguire questo scopo, gli succedeva a volte di non riuscire a far passare adeguatamente, come avrebbe voluto, le conoscenze che possedeva attraverso le acque purificatrici della fede cristiana. Di fatto, tuttavia, nelle intenzioni di Isidoro, le proposte che egli fa restano sempre in sintonia con la fede cattolica, da lui sostenuta con fermezza. Nella discussione dei vari problemi teologici, egli mostra di percepirne la complessità e propone spesso con acutezza soluzioni che raccolgono ed esprimono la verità cristiana completa. Ciò ha consentito ai credenti nel corso dei secoli di fruire con gratitudine delle sue definizioni fino ai nostri tempi. Un esempio significativo in materia ci è offerto dall'insegnamento di Isidoro sui rapporti tra vita attiva e vita contemplativa. Egli scrive: «Coloro che cercano di raggiungere il riposo della contemplazione devono allenarsi prima nello stadio della vita attiva; e così, liberati dalle scorie dei peccati, saranno in grado di esibire quel cuore puro che, unico, permette di vedere Dio» (*Diffe-*

*rentiarum Lib II*, 34, 133: *PL* 83, col. 91A). Il realismo di un vero pastore lo convince però del rischio che i fedeli corrono di ridursi ad essere uomini ad una dimensione. Perciò aggiunge: «La via media, composta dall'una e dall'altra forma di vita, risulta normalmente più utile a risolvere quelle tensioni che spesso vengono acuite dalla scelta di un solo genere di vita e vengono invece meglio temperate da un'alternanza delle due forme» (*o.c.*, 134: *ivi*, col. 91B).

La conferma definitiva di un giusto orientamento di vita Isidoro la cerca nell'esempio di Cristo e dice: «Il Salvatore Gesù ci offrì l'esempio della vita attiva, quando durante il giorno si dedicava a offrire segni e miracoli in città, ma mostrò la vita contemplativa quando si ritirava sul monte e vi pernottava dedito alla preghiera» (*o.c.* 134: *ivi*). Alla luce di questo esempio del divino Maestro, Isidoro può concludere con questo preciso insegnamento morale: «Perciò il servo di Dio, imitando Cristo, si dedichi alla contemplazione senza negarsi alla vita attiva. Comportarsi diversamente non sarebbe giusto. Infatti come si deve amare Dio con la contemplazione, così si deve amare il prossimo con l'azione. E' impossibile dunque vivere senza la conoscenza dell'una e dell'altra forma di vita, né è possibile amare se non si fa esperienza sia dell'una che dell'altra» (*o.c.*, 135: *ivi*, col. 91C). Ritengo che questa sia la sintesi di una vita che cerca la contemplazione di Dio, il dialogo con Dio nella preghiera e nella lettura della Sacra Scrittura, come pure l'azione a servizio della comunità umana e del prossimo. Questa sintesi è la lezione che il grande Vescovo di Siviglia lascia a noi, cristiani di oggi, chiamati a testimoniare Cristo all'inizio di un nuovo millennio.

## SAN MASSIMO IL CONFESSORE\*

Vorrei presentare oggi la figura di uno dei grandi Padri della Chiesa di Oriente del tempo tardivo. Si tratta di un monaco, san Massimo, che meritò dalla Tradizione cristiana il titolo di *Confessore* per l'intrepido coraggio con cui seppe testimoniare — “confessare” — anche con la sofferenza l'integrità della sua fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, Salvatore del mondo. Massimo nacque in Palestina, la terra del Signore, intorno al 580. Fin da ragazzo fu avviato alla vita monastica e allo studio delle Scritture, anche attraverso le opere di Origene, il grande maestro che già nel terzo secolo era giunto a “fissare” la tradizione esegetica alessandrina.

Da Gerusalemme, Massimo si trasferì a Costantinopoli, e da lì, a causa delle invasioni barbariche, si rifugiò in Africa. Qui si distinse con estremo coraggio nella difesa dell'ortodossia. Massimo non accettava alcuna riduzione dell'umanità di Cristo. Era nata la teoria secondo cui in Cristo vi sarebbe solo una volontà, quella divina. Per difendere l'unicità della sua persona, negavano in Lui una vera e propria volontà umana. E, a prima vista, potrebbe apparire anche una cosa buona che in Cristo ci sia una sola volontà. Ma san Massimo capì subito che ciò avrebbe distrutto il mistero della salvezza, perché una umanità senza volontà, un uomo senza volontà non è un vero uomo, è un uomo amputato. Quindi l'uomo Gesù Cristo non sarebbe stato un vero uomo, non avrebbe vissuto il dramma dell'essere umano, che consiste proprio nella difficoltà di conformare la volontà nostra con la verità dell'essere. E così san Massimo afferma con grande decisione: la Sacra Scrittura non ci mostra un uomo amputato, senza volontà, ma un vero uomo completo: Dio, in Gesù Cristo, ha realmente assunto la totalità dell'essere umano — ovviamente, eccetto il peccato — quindi anche una volontà umana. E la cosa, detta così, appare chiara:

\* Allocutio die 25 iunii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 26 giugno 2008).

Cristo o è uomo o non lo è. Se è uomo, ha anche una volontà umana. Ma nasce il problema: non si finisce così in una sorta di dualismo? Non si arriva ad affermare due personalità complete: ragione, volontà, sentimento? Come superare il dualismo, conservare la completezza dell'essere umano e tuttavia tutelare l'unità della persona di Cristo, che certo schizofrenico non era? E san Massimo dimostra che l'uomo trova la sua unità, l'integrazione di se stesso, la sua totalità, non chiudendosi in se stesso, ma superando se stesso, uscendo da se stesso. Così, anche in Cristo, uscendo da se stessa, l'umanità trova in Dio, nel Figlio di Dio, se stessa.

Non si deve amputare l'uomo per spiegare l'Incarnazione; occorre solo capire il dinamismo dell'essere umano che si realizza solo uscendo da se stesso; solo in Dio troviamo noi stessi, la nostra totalità e completezza. Così si vede che non l'uomo che si chiude in sé è uomo completo, ma l'uomo che si apre, che esce da se stesso, diventa completo e trova se stesso, proprio nel Figlio di Dio trova la sua vera umanità. Per san Massimo questa visione non rimane una speculazione filosofica; egli la vede realizzata nella vita concreta di Gesù, soprattutto nel dramma del Getsemani. In questo dramma dell'agonia di Gesù, dell'angoscia della morte, della opposizione tra la volontà umana di non morire e la volontà divina che si offre alla morte, in questo dramma del Getsemani si realizza tutto il dramma umano, il dramma della nostra redenzione. San Massimo ci dice, e noi sappiamo che questo è vero: Adamo (e Adamo siamo noi stessi) pensava che il "no" fosse l'apice della libertà. Solo chi può dire "no" sarebbe realmente libero; per realizzare realmente la sua libertà, l'uomo deve dire "no" a Dio; solo così pensa di essere finalmente se stesso, di essere arrivato al culmine della libertà. Questa tendenza la portava in se stessa anche la natura umana di Cristo, ma l'ha superata, perché Gesù ha visto che non il "no" è il massimo della libertà. Il massimo della libertà è il "sì", la conformità con la volontà di Dio. Solo nel "sì" l'uomo diventa realmente se stesso; solo nella grande apertura del "sì", nella unificazione della sua volontà con la volontà divina, l'uomo diventa immensamente aperto, diventa "divino". Essere come Dio era il desi-

derio di Adamo, cioè essere completamente libero. Ma non è divino, non è completamente libero l'uomo che si chiude in sé stesso; lo è uscendo da sé, è nel "sì" che diventa libero; e questo è il dramma del Getsemani: non la mia volontà, ma la tua. Trasferendo la volontà umana nella volontà divina nasce il vero uomo, è così che siamo reudenti. Questo, in brevi parole, è il punto fondamentale di quanto voleva dire san Massimo, e vediamo che qui è veramente in questione tutto l'essere umano; sta qui l'intera questione della nostra vita. San Massimo aveva già problemi in Africa difendendo questa visione dell'uomo e di Dio; poi fu chiamato a Roma. Nel 649 prese parte attiva al Concilio Lateranense, indetto dal Papa Martino I a difesa delle due volontà di Cristo, contro l'editto dell'imperatore, che — *pro bono pacis* — proibiva di discutere tale questione. Il Papa Martino dovette pagare caro il suo coraggio: benché malandato in salute, venne arrestato e tradotto a Costantinopoli. Processato e condannato a morte, ottenne la commutazione della pena nel definitivo esilio in Crimea, dove morì il 16 settembre 655, dopo due lunghi anni di umiliazioni e di tormenti.

Poco tempo più tardi, nel 662, fu la volta di Massimo, che — opponendosi anche lui all'imperatore — continuava a ripetere: "È impossibile affermare in Cristo una sola volontà!" (cfr *PG* 91, cc. 268-269). Così, insieme a due suoi discepoli, entrambi chiamati Anastasio, Massimo fu sottoposto a un estenuante processo, benché avesse ormai superato gli ottant'anni di età. Il tribunale dell'imperatore lo condannò, con l'accusa di eresia, alla crudele mutilazione della lingua e della mano destra — i due organi mediante i quali, attraverso le parole e gli scritti, Massimo aveva combattuto l'errata dottrina dell'unica volontà di Cristo. Infine il santo monaco, così mutilato, venne esiliato nella Colchide, sul Mar Nero, dove morì, sfinito per le sofferenze subite, all'età di 82 anni, il 13 agosto dello stesso anno 662.

Parlando della vita di Massimo, abbiamo accennato alla sua opera letteraria in difesa dell'ortodossia. Mi riferisco in particolare alla *Disputa con Pirro*, già patriarca di Costantinopoli: in essa egli riuscì a persuadere l'avversario dei suoi errori. Con molta onestà, infatti, Pir-

ro concludeva così la *Disputa*: “ Chiedo scusa per me e per quelli che mi hanno preceduto: per ignoranza siamo giunti a questi assurdi pensieri e argomentazioni; e prego che si trovi il modo di cancellare queste assurdità, salvando la memoria di quelli che hanno errato ” (PG 91, c. 352). Ci sono poi giunte alcune decine di opere importanti, tra le quali spicca la *Mistagoghia*, uno degli scritti più significativi di san Massimo, che raccoglie in sintesi ben strutturata il suo pensiero teologico.

Quello di san Massimo non è mai un pensiero solo teologico, speculativo, ripiegato su se stesso, perché ha sempre come punto di approdo la concreta realtà del mondo e della sua salvezza. In questo contesto, nel quale ha dovuto soffrire, non poteva evadere in affermazioni filosofiche solo teoriche; doveva cercare il senso del vivere, chiedendosi: chi sono io, che cosa è il mondo? All'uomo, creato a sua immagine e somiglianza, Dio ha affidato la missione di unificare il cosmo. E come Cristo ha unificato in se stesso l'essere umano, nell'uomo il Creatore ha unificato il cosmo. Egli ci ha mostrato come unificare nella comunione di Cristo il cosmo e così arrivare realmente a un mondo redento. A questa potente visione salvifica fa riferimento uno dei più grandi teologi del secolo ventesimo, Hans Urs von Balthasar, che — “ rilanciando ” la figura di Massimo — definisce il suo pensiero con l'icastica espressione di *Kosmische Liturgie*, “ liturgia cosmica ”. Al centro di questa solenne “ liturgia ” rimane sempre Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo. L'efficacia della sua azione salvifica, che ha definitivamente unificato il cosmo, è garantita dal fatto che egli, pur essendo Dio in tutto, è anche integralmente uomo — compresa anche l'“ energia ” e la volontà dell'uomo.

La vita e il pensiero di Massimo restano potentemente illuminati da un immenso coraggio nel testimoniare l'integrale realtà di Cristo, senza alcuna riduzione o compromesso. E così appare chi è veramente l'uomo, come dobbiamo vivere per rispondere alla nostra vocazione. Dobbiamo vivere uniti a Dio, per essere così uniti a noi stessi e al cosmo, dando al cosmo stesso e all'umanità la giusta forma. L'universale “ sì ” di Cristo, ci mostra anche con chiarezza come dare il collocamento giusto a tutti gli altri valori. Pensiamo a valori oggi giustamen-

te difesi quali la tolleranza, la libertà, il dialogo. Ma una tolleranza che non sapesse più distinguere tra bene e male diventerebbe caotica e autodistruttiva. Così pure: una libertà che non rispettasse la libertà degli altri e non trovasse la comune misura delle nostre rispettive libertà, diventerebbe anarchia e distruggerebbe l'autorità. Il dialogo che non sa più su che cosa dialogare diventa una chiacchiera vuota. Tutti questi valori sono grandi e fondamentali, ma possono rimanere veri valori soltanto se hanno il punto di riferimento che li unisce e dà loro la vera autenticità. Questo punto di riferimento è la sintesi tra Dio e cosmo, è la figura di Cristo nella quale impariamo la verità di noi stessi e impariamo così dove collocare tutti gli altri valori, perché scopriamo il loro autentico significato. Gesù Cristo è il punto di riferimento che dà luce a tutti gli altri valori. Questa è il punto di arrivo della testimonianza di questo grande Confessore. E così, alla fine, Cristo ci indica che il cosmo deve divenire liturgia, gloria di Dio e che la adorazione è l'inizio della vera trasformazione, del vero rinnovamento del mondo.

Perciò vorrei concludere con un brano fondamentale delle opere di san Massimo: «Noi adoriamo un solo Figlio, insieme con il Padre e con lo Spirito Santo, come prima dei tempi, così anche ora, e per tutti i tempi, e per i tempi dopo i tempi. Amen!» (*PG* 91, c. 269).

# CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Prot. N. 652/08/L

## DECRETUM

Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum propositae sunt aliquae variationes in editionem typicam tertiam Missalis Romani introducendae, quibus hic liber liturgicus praxi in Ecclesia Romana traditae arctius respondeat. Dicasterium, occasione data praeparationis reimpressionis emendatae eiusdem Missalis, ea quae sequuntur sumpsit:

### 1. Institutio Generalis Missalis Romani in posterum sic recitet:

« 149. Sacerdos prosequitur Precem eucharisticam iuxta rubricas, quae in singulis Precibus exponuntur.

Si celebrans est Episcopus, in Precibus, post verba: *Papa nostro N.*, subiungit: *et me indigno fámulo tuo*, vel post verba: *Papae nostri N.*, subiungit: *mei indigni fámuli tui*. Si autem Episcopus extra dioecesim suam celebrat, post verba: *Papa nostro N.*, subiungit: *et fratre meo N., Episcopo huius Ecclesiae, et me indigno fámulo tuo*, vel post verba: *Papae nostri N.*, subiungit: *fratris mei N., Episcopi huius Ecclesiae, et mei indigni fámuli tui*.

Episcopus dioecesanus, aut qui eidem in iure equiparatus est, nominari debet hac formula: *una cum fámulo tuo Papa nostro N. et Episcopo* (vel: *Vicário, Praeláto, Praefecto, Abbáte*) *nostro N.*

Episcopus Coadiutorem et Auxiliares, non autem alios Episcopos forte praesentes, nominari licet in Prece eucharistica. Quando plures nominandi sunt, dicitur sub formula generali: *et Episcopo nostro N. eiusque Episcopis adiutóribus*.

In unaquaque Prece eucharistica, praedictae formulae aptandae sunt, normis grammaticorum attentis».

2. Insuper, Preces Eucharisticae pro Missis cum Pueris ne amplius in editionem typicam Missalis Romani lingua latina exarati inserantur. Harum textus, debite quoad disciplinam et expressiones revisi, extra Missale Romanum imprimantur.

3. Iuxta propositionem Patrum Synodus Episcoporum a Summo Pontifice rogatam (cf. Adhortatio Apostolica post-Synodalis *Sacramentum caritatis*, n. 51), praeter traditam dismissionis formulam *Ite, missa est*, aliquae aliae formulae, ad libitum adhibendae, loco proprio in editionem typicam Missalis Romani posthac introducantur.

Haec omnia infrascriptus Congregationis Praefectus Summo Pontifici Benedicto XVI rettulit, qui, in audientia die 2 mensis februarii 2008, in Festo Praesentationis Domini, eidem concessa, textum editionis typicae tertiae Missalis Romani modo supra exposito variari benigne statuit.

Supradicta variatio de Institutione Generali Missalis Romani statim ac hoc Decretum prodierit observari potest, vigere autem incipiet a die 1 mensis novembris 2008.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 8 mensis iunii 2008 datum.

✠ Francis Card. ARINZE  
*Praefectus*

✠ Albertus Malcolmus RANJITH  
*Archiepiscopus a Secretis*

Prot. 213/08/L

LETTERA ALLE CONFERENZE DEI VESCOVI  
SUL « NOME DI DIO »\*

Eminenza / Eccellenza Reverendissima,

per direttiva del Santo Padre, d'intesa con la Congregazione per la Dottrina della Fede, questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti stima conveniente rendere noto alle Conferenze dei Vescovi il seguente esposto circa la traduzione e la pronuncia, in ambito liturgico, del Nome divino significato nel sacro tetragramma, accompagnandolo da una relativa parte dispositiva.

I. PARTE ESPOSITIVA

1. Le parole della Sacra Scrittura contenute nell'Antico e nel Nuovo Testamento esprimono verità che superano i limiti imposti dal tempo e dal luogo. Esse sono Parola di Dio in parole umane e, mediante queste parole di vita, lo Spirito Santo introduce i fedeli nella conoscenza della verità tutta intera e fa sì che la parola di Cristo abiti nei credenti con tutta la sua ricchezza (cf. *Gv* 14, 26; 16, 12-15). Affinché la Parola di Dio, scritta nei sacri testi, venga custodita e trasmessa in modo integro e fedele, ogni moderna traduzione dei libri biblici si prefigge di essere la trasposizione fedele e accurata dei testi originali. Tale impegno letterario esige di tradurre il testo originale con la massima integrità e accuratezza, senza ricorrere a omissioni o aggiunte quanto al contenuto, e senza introdurre glosse o parafrasi esplicative che non appartengono al testo sacro.

\* *Textus originalis, lingua italica exaratus.*

Quando si tratta del sacro nome proprio di Dio, la fedeltà e il rispetto da parte dei traduttori debbono essere sommi. In particolare, come recita il n. 41 dell'Istruzione *Liturgiam authenticam*, «secondo una tradizione immemorabile, già posta in evidenza nella versione dei “Settanta”, il nome di Dio onnipotente, espresso in ebraico dal tetragramma sacro e tradotto in latino con la parola “Dominus”, sia reso in ogni lingua vernacola con un vocabolo di significato equivalente» [«Iuxta traditionem ab immemorabili receptam, immo in (...) versione “LXX virorum” iam perspicuam, nomen Dei omnipotentis, sacro tetragrammate hebraice expressum, latine vocabulo “Dominus”, in quavis lingua populari vocabulo quodam eiusdem significationis reddatur»].

Nonostante tale chiara determinazione, in anni recenti è invalso l'uso di pronunciare il nome proprio del Dio d'Israele, noto come tetragramma sacro o divino, in quanto scritto con quattro lettere consonantiche dell'alfabeto ebraico nella forma יהוה, *YHWH*. L'usanza della sua vocalizzazione si riscontra sia nella lettura di testi biblici tratti dai Lezionari, sia in preghiere e canti, ed avviene in diverse forme di scrittura e di pronuncia, come ad esempio «Yahweh», «Yahwè», «Jahweh», «Jahwè», «Jave», «Jehovah», ecc. È perciò nostra intenzione, con la presente Lettera, esporre alcuni dati essenziali che motivano la norma sopra citata e dare alcune disposizioni a cui attenersi.

2. La veneranda tradizione biblica delle Sacre Scritture, conosciute come l'Antico Testamento, attesta una serie di appellativi divini, tra cui il sacro nome di Dio rivelato nel tetragramma *YHWH* (יהוה). In quanto espressione dell'infinita grandezza e maestà di Dio, era ritenuto impronunciabile e perciò veniva sostituito, nella lettura del testo sacro, con l'uso di un appellativo alternativo: «Adonay», che significa «Signore».

La stessa traduzione greca dell'Antico Testamento, cosiddetta dei *Settanta*, risalente agli ultimi secoli anteriori all'era cristiana, aveva regolarmente reso il tetragramma ebraico con il vocabolo greco *Kyrios*, che significa «Signore». Poiché il testo dei *Settanta* costituì la Bibbia delle prime generazioni cristiane di lingua greca, nella quale vennero anche

scritti tutti i libri del Nuovo Testamento, gli stessi cristiani delle origini non hanno mai pronunciato il tetragramma divino. Analogamente avvenne per i cristiani di lingua latina, la cui letteratura inizia a partire dalla fine del secolo II, come attestano prima la *Vetus latina* e, successivamente, la *Vulgata* di san Girolamo: anche in queste traduzioni il tetragramma venne regolarmente sostituito dal vocabolo latino « Dominus », corrispondente sia all'ebraico *Adonay*, sia al greco *Kyrios*. Ciò vale pure per la recente *Nova Vulgata*, che la Chiesa adotta nella liturgia.

Questo fatto ha avuto delle implicazioni importanti per la stessa cristologia neotestamentaria. Quando infatti san Paolo, a proposito del Crocifisso, scrive che « Dio lo sovraesaltò e gli fece dono del nome che è al di sopra di ogni altro nome » (*Fil* 2, 9), non intende altro che il nome di « Signore », poiché continua dicendo: «... e ogni lingua confessi che Signore è Gesù Cristo » (*Fil* 2, 11; cf. *Is* 42, 8: « Io sono il Signore: questo è il mio nome »). L'attribuzione di questa qualifica al Cristo risorto corrisponde né più né meno alla proclamazione della sua divinità. Il titolo, infatti, diventa intercambiabile tra il Dio d'Israele e il Messia della fede cristiana, mentre esso non apparteneva affatto alla titolatura del Messia israelitico. In senso strettamente teologico, esso si incontra, per esempio, già nel primo vangelo canonico (cf. *Mt* 1, 20: « L'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe ») e lo si vede di regola nelle citazioni anticotestamentarie (cf. *At* 2, 20: « Il sole si muterà in tenebra... prima che venga il giorno grande del Signore » [*Gl* 3, 4]; *1 Pt* 1, 25: « La parola del Signore resta in eterno » [*Is* 40, 8]). In senso invece propriamente cristologico, oltre al testo citato di *Fil* 2, 9-11, si possono ricordare *Rm* 10, 9 (« Se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo »), *1 Cor* 2, 8 («...non avrebbero crocifisso il Signore della gloria »), *1 Cor* 12, 3 («...nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo ») e la frequente formula concernente il cristiano in quanto vive « nel Signore » (*Rm* 16, 2; *1 Cor* 7, 22; *1 Ts* 3, 8; ecc.).

3. L'omissione della pronuncia del tetragramma del nome di Dio da parte della Chiesa ha perciò la sua ragione d'essere. Oltre al moti-

vo d'ordine puramente filologico vi è anche quello di restare fedeli alla tradizione ecclesiale, dal momento che il tetragramma sacro non è stato mai pronunciato in ambito cristiano né tradotto in nessuna delle lingue in cui fu tradotta la Bibbia.

## II. PARTE DISPOSITIVA

Alla luce di quanto esposto, si dispone l'osservanza di quanto segue:

1. Nelle celebrazioni liturgiche, nei canti e nelle preghiere, non si adotti né si pronunci il nome di Dio nella forma del tetragramma YHWH.

2. Per le traduzioni del testo biblico nelle lingue moderne, destinate all'uso liturgico della Chiesa, si segua quanto già prescritto nel n. 41 dell'Istruzione *Liturgiam authenticam*, ossia il tetragramma divino sia reso con l'equivalente di Adonay / Kyrios: « Signore », « Lord », « Seigneur », « Herr », « Señor », ecc.

3. Nel tradurre, in ambito liturgico, testi in cui sono presenti, uno dopo l'altro, sia il termine ebraico Adonay sia il tetragramma YHWH, si traduca Adonay con « Signore » e si impieghi la forma « Dio » per il tetragramma YHWH, analogamente a quanto avviene nella traduzione greca dei *Settanta* e in quella latina della *Vulgata*.

Dalla Sede della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, il 29 giugno 2008.

✠ Francis Card. ARINZE  
*Prefetto*

✠ Albert Malcolm RANJITH  
*Arcivescovo Segretario*

*anglice*

Prot. N. 213/08/L

LETTER TO THE BISHOPS' CONFERENCES  
ON "THE NAME OF GOD"

Your Eminence / Your Excellency:

By directive of the Holy Father, in accord with the Congregation for the Doctrine of the Faith, this Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments deems it convenient to communicate to the Bishops' Conferences the following as regards the translation and the pronunciation, in a liturgical setting, of the Divine Name signified in the sacred *tetragrammaton*, along with a number of directives.

I. EXPOSÉ

The words of Sacred Scripture contained in the Old and New Testament express truth which transcends the limits imposed by time and place. They are the Word of God expressed in human words and, by means of these words of life, the Holy Spirit introduces the faithful to knowledge of the truth whole and entire and thus the Word of Christ comes to dwell in the faithful in all its richness (cf. *Jn* 14:26; 16:12-15). In order that the Word of God, written in the sacred texts, may be conserved and transmitted in an integral and faithful manner, every modern translation of the books of the Bible aims at being a faithful and accurate transposition of the original texts. Such a literary effort requires that the original text be translated with the maximum integrity and accuracy, without omissions or additions with regard to the contents, and without introducing explanatory glosses or paraphrases which do not belong to the sacred text itself.

As regards the sacred name of God himself, translators must use the greatest faithfulness and respect. In particular, as the Instruction *Liturgiam authenticam* (n. 41) states: in accordance with immemorial tradition, which indeed is already evident in the above-mentioned “Septuagint” version, the name of almighty God expressed by the Hebrew *tetragrammaton* and rendered in Latin by the word *Dominus*, is to be rendered into any given vernacular by a word equivalent in meaning. [Iuxta traditionem ab immemorabili receptam, immo in (...) versione “LXX virorum” iam perspicuam, nomen Dei omnipotentis, sacro tetragrammate hebraice expressum, latine vocabulo “Dominus” in quavis lingua populari vocabulo quodam eiusdem significationis reddatur”].

Notwithstanding such a clear norm, in recent years the practice has crept in of pronouncing the God of Israel’s proper name, known as the holy or divine *tetragrammaton*, written with four consonants of the Hebrew alphabet in the form יהוה, YHWH. The practice of vocalizing it is met with both in the reading of biblical texts taken from the Lectionary as well as in prayers and hymns, and it occurs in diverse written and spoken forms, such as, for example, “Yahweh,” “Yahwè”, “Jahweh,” Jahwè,” “Jave,” “Yehovah,” etc. It is therefore our intention, with the present Letter, to set out some essential facts which lie behind the above-mentioned norm and to establish some directives to be observed in this matter.

2. The venerable biblical tradition of Sacred Scripture, known as the Old Testament, displays a series of divine appellations, among which is the sacred name of God revealed in the *tetragrammaton* YHWH (יהוה). As an expression of the infinite greatness and majesty of God, it was held to be unpronounceable and hence was replaced during the reading of Sacred Scripture by means of the use of an alternate name: “Adonai,” which means “Lord”.

The Greek translation of the Old Testament, the so-called *Septuagint*, dating back to the last centuries prior to the Christian era, had regularly rendered the Hebrew *tetragrammaton* with the Greek word *Kyrios*, which means “Lord.” Since the text of the *Septuagint* consti-

tuted the Bible of the first generation of Greek-speaking Christians, in which language all the books of the New Testament were also written, these Christians, too, from the beginning never pronounced the divine *tetragrammaton*. Something similar happened likewise for Latin-speaking Christians, whose literature began to emerge from the second century, as first the *Vetus Latina* and, later, the *Vulgate* of St. Jerome attest: in these translations, too, the *tetragrammaton* was regularly replaced with the Latin word “*Dominus*,” corresponding both to the Hebrew *Adonai* and to the Greek *Kyrios*. The same holds for the recent *Neo-Vulgate* which the Church employs in the Liturgy.

This fact has had important implications for New Testament Christology itself. When in fact St. Paul, with regard to the Crucifixion, writes that “God has highly exalted him and bestowed on him the name which is above every name” (*Phil* 2:9), he does not mean any other name than “Lord,” for he continues by saying, “and every tongue confess that Jesus Christ is Lord” (*Phil* 2:11; cf. *Is* 42:8: “I am the Lord; that is my name”). The attribution of this title to the Risen Christ corresponds exactly to the proclamation of his divinity. The title in fact becomes interchangeable between the God of Israel and the Messiah of the Christian faith, even though it is not in fact one of the titles used for the Messiah of Israel. In the strictly theological sense, this title is found, for example, already in the first canonical Gospel (cf. *Mt* 1:20: “The angel of the Lord appeared to Joseph in a dream.”) and one sees it as a rule in Old Testament citations in the New Testament (cf. *Acts* 2:20: “The sun shall be turned into darkness...before the day of the Lord comes (*Joel* 3:4); *1 Peter* 1:25: “The word of the Lord abides for ever” (*Is* 40:8)). However in the properly Christological sense, apart from the text cited of *Philippians* 2:9-11, one can remember *Romans* 10:9 (“If you confess with your lips that Jesus is Lord and believe in your heart that God raised him from the dead, you will be saved”), *1 Corinthians* 2:8 (“they would not have crucified the Lord of glory”), *1 Corinthians* 12:3 (“No one can say ‘Jesus is Lord’ except by the Holy Spirit”) and the frequent formula concerning the Christian who lives “in the Lord” (*Rm* 16:2; *1 Cor* 7:22; *1 Thess* 3:8; etc.).

3. Avoiding pronouncing the *tetragrammaton* of the name of God on the part of the Church has therefore its own grounds. Apart from a motive of a purely philological order, there is also that of remaining faithful to the Church's tradition, from the beginning, that the sacred *tetragrammaton* was never pronounced in the Christian context nor translated into any of the languages into which the Bible was translated.

## II. DIRECTIVES

In the light of what has been expounded, the following directives are to be observed:

1. In liturgical celebrations, in songs and prayers the name of God in the form of the *tetragrammaton* YHWH is neither to be used or pronounced.

2. For the translation of the Biblical text in modern languages, destined for the liturgical usage of the Church, what is already prescribed by n. 41 of the Instruction *Liturgiam authenticam* is to be followed; that is, the divine *tetragrammaton* is to be rendered by the equivalent of *Adonai Kyrios*: “Lord”, “Signore”, “Seigneur”, “Herr”, “Señor”, etc.

3. In translating, in the liturgical context, texts in which are present, one after the other, either the Hebrew term *Adonai* or the *tetragrammaton* YHWH, *Adonai* is to be translated “Lord” and the form “God” is to be used for the *tetragrammaton* YHWH, similar to what happens in the Greek translation of the Septuagint and in the Latin translation of the Vulgate.

From the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, 29 June 2008.

✠ Francis Card. ARINZE  
*Prefect*

✠ Albert Malcolm RANJITH  
*Archbishop Secretary*

*gallice*

Prot. 213/08/L

LETTRE AUX CONFÉRENCES DES EVÊQUES  
SUR LE « NOM DE DIEU »

Eminence / Excellence,

Par directive du Saint-Père, et en accord avec la Congrégation pour la Doctrine de la Foi, cette Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements désire communiquer aux Conférences des Evêques la note suivante concernant la traduction et la proclamation, dans le cadre de la liturgie, du Nom de Dieu, qui est signifié dans le tétragramme sacré, en accompagnant cette présentation d'une partie normative.

I. PRÉSENTATION

1. Les mots de la Sainte Ecriture contenus dans l'Ancien et le Nouveau Testament expriment des vérités qui transcendent les limites imposées par le temps et l'espace. Ces mots sont la Parole de Dieu, contenue dans des paroles humaines. Par ces paroles de vie, l'Esprit Saint introduit les fidèles à la connaissance de la vérité tout entière, et il fait en sorte que la parole du Christ habite dans les croyants avec toute sa richesse (cf. *Jn* 14, 26; 16, 12-15). Afin que la Parole de Dieu, écrite dans les textes sacrés, soit conservée et transmise d'une manière intégrale et fidèle, toute traduction moderne des livres bibliques se fixe comme but d'être la transposition fidèle et soignée des textes originaux. Un tel devoir, sur le plan littéraire, exige que le texte original soit traduit avec le maximum d'intégrité et de soin, sans recourir à des omissions ou à des ajouts quant à son contenu, et sans introduire des gloses ou des paraphrases explicatives qui n'appartiennent pas au texte sacré.

Quand il s'agit du saint nom de Dieu lui-même, les traducteurs

doivent faire preuve, au plus haut point, de fidélité et de respect. En particulier, comme le dit le n. 41 de l'Instruction *Liturgiam authenticam*, « en se conformant à une tradition immémoriale, évidente déjà dans la Septante, le nom de Dieu tout-puissant, exprimé en hébreu dans le tétragramme, et traduit en latin par le vocable “ Dominus ”, doit être rendu dans chaque langue vernaculaire par un mot de la même signification » [« Iuxta traditionem ab immemorabili receptam, immo in (...) versione “ LXX virorum ” iam perspicuam, nomen Dei omnipotentis, sacro tetragrammate hebraice expressum, latine vocabulo “ Dominus ”, in quavis lingua populari vocabulo quodam eiusdem significationis reddatur »].

Malgré cette disposition, pourtant si claire, on a remarqué, ces dernières années, que s'est répandu l'usage de prononcer le nom du Dieu d'Israël, qui est connu sous la forme du tétragramme sacré ou divin; celui-ci est écrit avec les quatre lettres consonantes de l'alphabet hébreu sous la forme יהוה, YHWH. On relève donc l'usage de sa vocalisation aussi bien dans la lecture des textes bibliques contenus dans les Lectionnaires, que dans des prières et des chants, selon des formes diverses d'écriture et de prononciation, comme par exemple « Yahweh », « Yahwè », « Jahweh », « Jahwè », « Jave », « Jehovah », etc. C'est pourquoi, nous avons l'intention, dans la présente lettre, d'exposer quelques points essentiels qui justifient la norme susmentionnée, en ajoutant quelques dispositions à observer.

2. La vénérable tradition biblique des Saintes Ecritures, connue sous le nom d'Ancien Testament, atteste l'existence d'une série d'appellations au sujet de Dieu, parmi lesquelles le saint nom de Dieu révélé dans le tétragramme YHWH (יהוה). En tant qu'expression de la grandeur infinie et de la majesté de Dieu, le tétragramme était considéré comme imprononçable, et c'est pourquoi il était substitué, dans la lecture du texte sacré, par une autre appellation: « Adonay », qui signifie: « Seigneur ».

Dans la traduction grecque de l'Ancien Testament, appelée « Septante », qui date des derniers siècles précédant l'ère chrétienne, on avait pris l'habitude de rendre le tétragramme hébreu par le mot grec *Kyrios*, qui

signifie « Seigneur ». Puisque le texte de la *Septante* constitua la Bible des premières générations chrétiennes de langue grecque, et que c'est aussi en grec qu'on écrivit tous les livres du Nouveau Testament, ces chrétiens des origines n'ont jamais prononcé le tétragramme divin. Il en fut de même, d'une manière semblable, pour les chrétiens de langue latine, dont les premiers écrits datent de la fin du II siècle, comme l'attestent, tout d'abord, la *Vetus latina*, puis la *Vulgate* de saint Jérôme : dans ces traductions, le tétragramme était aussi habituellement substitué par le mot latin « Dominus », qui correspond soit à l'hébreu *Adonay*, soit au grec *Kyrios*. Ce que l'on vient d'affirmer vaut aussi pour la récente *Nova Vulgata*, que l'Eglise utilise dans la liturgie.

Ce fait a eu des conséquences importantes dans un autre domaine, celui de la christologie néotestamentaire. En effet, quand saint Paul, à propos du Crucifié, écrit que « Dieu l'a élevé au-dessus de tout; il lui a conféré le Nom qui surpasse tous les noms » (*Ph* 2, 9), il n'entend pas lui attribuer un autre nom que celui de « Seigneur », puisqu'il continue en disant: «... et que toute langue proclame: "Jésus Christ est le Seigneur"» (*Ph* 2, 11; cf. *Is* 42, 8: « Je suis le Seigneur: tel est mon nom »). L'attribution de ce titre de « Seigneur » au Christ ressuscité correspond, ni plus, ni moins, à la proclamation de sa divinité. De fait, ce titre est devenu interchangeable entre le Dieu d'Israël et le Messie de la foi chrétienne, alors qu'il ne faisait absolument pas partie des titres du Messie d'Israël. Sur un plan strictement théologique, on le rencontre, par exemple, déjà dans le premier évangile canonique (cf. *Mt* 1, 20: « l'ange du Seigneur apparut en songe à Joseph ») et on le voit apparaître habituellement dans les citations véterotestamentaires (cf. *Ac* 2, 20: « Le soleil se changera en ténèbres... avant que vienne le jour du Seigneur » [*Jl* 3, 4]; *1 P* 1, 25: « la parole du Seigneur demeure pour toujours » [*Is* 40, 8]). En revanche, dans un sens proprement christologique, en plus du texte déjà cité de *Ph* 2, 9-11, on peut rappeler celui de *Rm* 10, 9 (« Si tu affirmes de ta bouche que Jésus est Seigneur, si tu crois dans ton cœur que Dieu l'a ressuscité d'entre les morts, alors tu seras sauvé »), de *1 Co* 2, 8 («... ils n'auraient jamais crucifié le Seigneur de gloire »), et de *1 Co* 12, 3 (« Sans le Saint-Esprit, personne n'est capable de dire: "Jésus est le Sei-

gneur ») et la formule fréquente désignant le chrétien qui vit « dans le Seigneur » (*Rm* 16, 2; *1 Co* 7, 22; *1 Th* 3, 8; etc.).

3. L'omission de la prononciation du tétragramme du nom de Dieu de la part de l'Église a donc sa raison d'être. En plus d'un motif d'ordre purement philologique, il y a aussi celui de demeurer fidèle à la tradition ecclésiale, puisque le tétragramme sacré n'a jamais été prononcé dans le contexte chrétien, ni traduit dans aucune des langues dans lesquelles on a traduit la Bible.

## II. PARTIE NORMATIVE

A la lumière de ce qui a été exposé ci-dessus, il est demandé d'observer les points suivants:

1. On ne doit pas adopter, ni prononcer le nom de Dieu sous la forme du tétragramme YHWH dans les célébrations liturgiques, dans les chants et dans les prières.

2. Pour les traductions du texte biblique dans les langues modernes, qui sont destinées à l'usage liturgique de l'Église, on doit suivre ce qui a déjà été prescrit dans le n. 41 de l'Instruction *Liturgiam authenticam*. Ainsi, le tétragramme divin doit être rendu par le mot équivalent de Adonai / Kyrios, c'est-à-dire: « Seigneur », « Signore », « Lord », « Herr », « Señor », etc.

3. Pour établir les traductions liturgiques des textes où sont présents, l'un après l'autre, soit le mot hébreu Adonay, soit le tétragramme YHWH, on doit traduire Adonay par « Seigneur », et le tétragramme par la forme « Dieu », comme dans la traduction grecque de la *Septante*, et latine de la *Vulgate*.

Du siège de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, le 29 juin 2008.

✠ Francis Card. ARINZE  
*Préfet*

✠ Albert Malcolm RANJITH  
*Archevêque Secrétaire*

*hispanice*

Prot. N. 213/08/L

CARTA CIRCULAR A LAS CONFERENCIAS DE OBISPOS  
SOBRE EL « NOMBRE DE DIOS »

Eminencia / Excelencia Reverendísima:

Por indicación del Santo Padre, de acuerdo con la Congregación para la Doctrina de la Fe, esta Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos estima conveniente manifestar a las Conferencias Episcopales lo que a continuación se expone sobre la traducción y la pronunciación, en el ámbito litúrgico, del Nombre divino significado en el sagrado tetragrama, acompañado de la correspondiente parte dispositiva.

I. PARTE EXPOSITIVA

1. Las palabras de la Sagrada Escritura contenidas en el Antiguo y en el Nuevo Testamento expresan verdades que superan los límites impuestos por el espacio y el tiempo. Estas son Palabra de Dios en palabras humanas y, mediante estas palabras de vida, el Espíritu Santo introduce a los fieles en el conocimiento de toda la verdad y hace que la palabra de Cristo habite en los creyentes con toda su riqueza (cf. *Jn* 14, 26; 16, 12-15). Para que la Palabra de Dios, escrita en los textos sagrados, sea custodiada y transmitida de forma íntegra y fiel, toda traducción moderna de los libros bíblicos intenta ser una trasposición cuidadosa y fiel de los textos originales. Este trabajo literario exige traducir el texto original con la máxima integridad y atención, sin recurrir a omisiones o añadidos respecto al contenido, y sin introducir glosas o paráfrasis explicativas que no pertenecen al texto sagrado.

Cuando se trata del nombre sagrado, propio de Dios, la fidelidad

y el respeto por parte de los traductores deben ser extremos. En especial, como dice el n. 41 de la Instrucción *Liturgiam authenticam*, «según una tradición inmemorial recibida, que ya aparece en la citada versión “de los Setenta”, el nombre de Dios omnipotente, expresado en hebreo con el tetragrama sagrado, y en latín con el término “Dominus”, se debe traducir en toda lengua vernácula con un término del mismo significado» [«iuxta traditionem ab immemorabili receptam, immo in (...) versione «LXX virorum» iam perspicuam, nomen Dei omnipotentis, sacro tetragrammate hebraice expressum, latine vocabulo «Dominus», in quavis lingua populari vocabulo quodam eiusdem significationis reddatur»].

No obstante esta clara determinación, en los últimos años se ha extendido la práctica de pronunciar el nombre propio del Dios de Israel, conocido como tetragrama sagrado o divino, ya que está escrito con cuatro letras consonantes del alfabeto hebreo, en la forma יהוה, *YHWH*. La costumbre de añadirle las vocales se encuentra tanto en la lectura de los textos bíblicos sacados de los Leccionarios como en las oraciones y cantos, y se encuentran distintas formas de escritura y de pronunciación, como por ejemplo «Yahweh», «Yahwé», «Jahweh», «Jahwé», «Jave», «Jehovah», etc. Por lo tanto, con la presente carta se tiene la intención de exponer algunos datos esenciales que motivan la norma arriba indicada y dar algunas disposiciones a las que atenerse.

2. La venerada tradición bíblica de las Sagradas Escrituras, conocida como Antiguo Testamento, testimonia una serie de apelativos divinos, entre ellos el nombre sagrado de Dios revelado en el tetragrama *YHWH* (יהוה). En cuanto expresión de la grandeza infinita y la majestad de Dios, este nombre se consideraba impronunciable y, por lo tanto, se sustituía en la lectura del texto sagrado con el uso de un apelativo alternativo: «Adonay», que significa «Señor».

La misma traducción griega del Antiguo Testamento, llamada de los *Setenta*, que se remonta a los últimos siglos antes de la era cristiana, había expresado normalmente el tetragrama hebreo con la palabra griega *Kyrios*, que significa «Señor». Dado que el texto de los *Setenta*

constituyó la Biblia de las primeras generaciones cristianas de lengua griega, en la cual se escribieron también todos los libros del Nuevo Testamento, tampoco los primeros cristianos han pronunciado nunca el tetragrama divino. Lo mismo sucede con los cristianos de lengua latina, cuya literatura comienza a finales del siglo II, como atestigua, en primer lugar, la *Vetus latina* y, sucesivamente, la *Vulgata* de San Jerónimo: también en estas traducciones el tetragrama viene sustituido regularmente por el término latino «Dominus», correspondiente al término hebreo *Adonay* y al griego *Kyrios*. Esto vale también para la reciente *Nova Vulgata*, que la Iglesia utiliza en la liturgia.

Este hecho ha tenido importantes consecuencias para la misma cristología neotestamentaria. De hecho, cuando San Pablo, a propósito del Crucificado, escribe que «Dios lo ha exaltado y le ha dado el nombre sobre todo nombre» (*Fil 2, 9*), no se refiere a otro nombre distinto de «Señor», puesto que continúa diciendo: «... y toda lengua confiese que Jesucristo es Señor...» (*Fil 2, 11*; cf. *Is 42, 8*: «Yo soy el Señor: este es mi nombre»). La atribución de este calificativo a Cristo resucitado corresponde precisamente a la proclamación de su divinidad. El título, por tanto, se hace intercambiable entre el Dios de Israel y el Mesías de la fe cristiana, lo que no sucedía nunca con los títulos del Mesías israelítico. Con un sentido estrictamente teológico, esto se encuentra, por ejemplo, ya en el primer evangelio canónico (cf. *Mt 1, 20*: «El ángel del Señor se apareció en sueños a José») y se ve con frecuencia en las citas del Antiguo Testamento (cf. *Hch 2, 20*: «El sol se convertirá en tinieblas... antes que venga el gran día del Señor» [*Jl 3, 4*]; *1 Pe 1, 25*: «La palabra del Señor permanece para siempre» [*Is 40, 8*]). En cambio, con un sentido propiamente cristológico, además del texto ya citado, de *Fil 2, 9-11*, se pueden recordar: *Rm 10, 9* («Si tu boca confiesa que Jesús es el Señor y tu corazón cree que Dios lo resucitó de entre los muertos, te salvarás»), *1 Cor 2, 8* («... no habrían crucificado al Señor de la gloria»), *1 Cor 12, 3* («... nadie puede decir “Jesús es Señor” si no es por la acción del Espíritu Santo») y la fórmula frecuente que se refiere al cristiano que vive «en el Señor» (*Rm 16, 2*; *1 Cor 7, 22*; *1 Ts 3, 8*; etc.).

3. De esta manera, omitir pronunciar el tetragrama del nombre de Dios por parte de la Iglesia, tiene su razón de ser. Además del motivo puramente filológico, está el de permanecer fieles a la tradición eclesial, desde el momento que el tetragrama sagrado no se ha pronunciado nunca en el ámbito cristiano ni se ha traducido en ninguna de las lenguas en que se tradujo la Biblia.

## II. PARTE DISPOSITIVA

A la luz de cuanto se ha expuesto, se dispone la observancia de lo que sigue:

1. En las celebraciones litúrgicas, en los cantos y en las oraciones, no se adopte ni se pronuncie el nombre de Dios en la forma del tetragrama YHWH.

2. Para las traducciones del texto bíblico en las lenguas modernas, destinadas al uso litúrgico de la Iglesia, se siga cuanto se ha prescrito en el n. 41 de la Instrucción *Liturgiam authenticam*, esto es, el tetragrama divino se traduzca con el término Adonay / Kyrios: «Señor», «Signore», «Lord», «Seigneur», «Herr», etc.

3. Al traducir, en el ámbito litúrgico, textos en los que están presentes, uno después de otro, tanto el término hebraico Adonay como el tetragrama YHWH, se traduzca Adonay con «Señor» y se utilice la forma «Dios» para el tetragrama YHWH, análogamente a cuanto sucede en la traducción griega de los *Setenta* y en la latina de la *Vulgata*.

En la Sede de la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, el 29 de junio del 2008.

✠ Francis Card. ARINZE  
*Prefecto*

✠ Albert Malcolm RANJITH  
*Arzobispo Secretario*

*lusitanice*

Prot. 213/08/L

CARTA ÀS CONFERÊNCIAS EPISCOPAIS  
SOBRE O “NOME DE DEUS”

Eminência / Excelência Reverendíssima,

por disposição do Santo Padre e de acordo com a Congregação para a Doutrina da Fé, esta Congregação para o Culto Divino e a Disciplina dos Sacramentos achou por bem dar a conhecer às Conferências Episcopais a seguinte exposição sobre a tradução e pronúncia, no âmbito litúrgico, do divino Nome significado no tetragrama sagrado, acompanhando-a de uma correspondente parte dispositiva.

I. PARTE EXPOSITIVA

1. As palavras da Sagrada Escritura contidas no Antigo e no Novo Testamento exprimem verdades que superam os limites impostos pelo tempo e lugar. É o que acontece com a Palavra de Deus em palavras humanas e, através dessas palavras de vida, o Espírito Santo introduz os fiéis no conhecimento da verdade total, fazendo com que a palavra de Cristo habite nos crentes com toda a sua riqueza (cf. *Jo* 14, 26; 16, 12-15). Para que a Palavra de Deus, escrita nos sagrados textos, seja guardada e transmitida de forma integral e fiel, toda a tradução moderna dos livros bíblicos procura ser a transposição fiel e cuidadosa dos textos originais. Esse trabalho literário exige que se traduza o texto original com a máxima integridade e cuidado, sem recorrer a omissões ou acrescentos de conteúdo e sem introduzir glosas ou paráfrases explicativas que não pertençam ao texto sagrado.

Tratando-se do santo nome próprio de Deus, a fidelidade e o respeito da parte dos tradutores devem ser máximos. De modo especial, como diz o n. 41 da Instrução *Liturgiam authenticam*, «segundo uma imemorable tradição, já evidenciada na tradução dos “Setenta”, o nome de Deus onipotente, expresso em hebraico no tetragrama sagrado e traduzido em latim com a palavra “Dominus”, deve ser posto em todas as línguas vernáculas num vocábulo de significado equivalente» [“Iuxta traditionem ab immemorabili receptam, immo in (...) versione “LXX virorum” iam perspicuam, nomen Dei onipotens, sacro tetragrammate hebraice expressum, latine vocabulo “Dominus”, in quavis lingua populari vocabulo quodam eiusdem significationis reddatur»].

Não obstante a clareza desta disposição, nos anos recentes afirmou-se o costume de pronunciar o nome próprio do Deus de Israel, conhecido como tetragrama sagrado ou divino, por estar escrito com quatro letras consonânticas do alfabeto hebraico na forma יהוה, *YHWH*. O uso da sua vocalização encontra-se tanto na leitura dos textos bíblicos tirados dos Leccionários como em orações e cantos, e sob diversas formas de escrita e de pronúncia, como, por exemplo, «Yahweh», «Yahwé», «Jahweh», «Jahwé», «Jave», «Jehovah», etc. Daí a nossa intenção de, com a presente Carta, expor alguns dados essenciais que justificam a norma supracitada e dar algumas disposições que deverão ser observadas.

2. A veneranda tradição bíblica das Sagradas Escrituras, conhecida como Antigo Testamento, confirma uma série de denominações divinas, entre as quais o santo nome de Deus revelado no tetragrama *YHWH* (יהוה). Sendo expressão da infinita grandeza e majestade de Deus, não se podia pronunciar-lo e, por isso, era substituído, na leitura do texto sagrado, com uma denominação alternativa «Adonay», que significa «Senhor».

A própria tradução grega do Antigo Testamento, chamada dos *Setenta*, e que remonta aos últimos séculos anteriores à era cristã, usava regularmente o tetragrama hebraico com o vocábulo grego *Kyrios*, que

significa « Senhor ». Uma vez que o texto dos *Setenta* constituiu a Bíblia das primeiras gerações cristãs de língua grega, em que foram também escritos todos os livros do Novo Testamento, os próprios cristãos das origens nunca pronunciaram o tetragrama divino. O mesmo aconteceu com os cristãos de língua latina, cuja literatura tem início nos finais do século II, como resulta, primeiro, da *Vetus latina* e, depois, da *Vulgata* de São Jerónimo: também nestas traduções, o tetragrama é regularmente substituído pelo vocábulo latino « Dominus », correspondente tanto ao hebraico *Adonay* como ao grego *Kyrios*. O mesmo vale para a recente *Nova Vulgata*, que a Igreja adota na liturgia.

O facto teve repercussões importantes na própria cristologia neotestamentária. De facto, quando São Paulo escreve, acerca do Crucificado, que « Deus O exaltou e Lhe deu um nome que está acima de todos os nomes » (*Fil* 2, 9), não entende senão o nome de « Senhor », pois continua dizendo: « ... e toda a língua proclame que Jesus Cristo é o Senhor » (*Fil* 2, 11; cf. *Is* 42, 8: « Eu sou o Senhor: este é o meu nome »). A atribuição desta qualificação a Cristo ressuscitado corresponde, nem mais nem menos, à proclamação da sua divindade. O título, com efeito, torna-se permutável entre o Deus de Israel e o Messias da fé cristã, quando não pertencia absolutamente à titularidade do Messias israelita. Em sentido estritamente teológico, o título já se encontra, por exemplo, no primeiro Evangelho canónico (cf. *Mt* 1, 20: « O anjo do Senhor apareceu em um sonho a José ») e encontramos-lo regularmente nas citações vétero-testamentárias (cf. *Actos* 2, 20: « O sol converter-se-á em trevas... antes que chegue o grande dia do Senhor » [*Jl* 3, 4]; *1 Pe* 1, 25: « A palavra do Senhor permanece para sempre » [*Is* 40, 8]). Já em sentido propriamente cristológico, para além do texto citado de *Fil* 2, 9-11, pode citar-se *Rom* 10, 9 (« Se proclamares com a tua boca que Jesus é o Senhor e acreditares no teu coração que Deus O ressuscitou dos mortos, serás salvo »), *1 Cor* 2, 8 (« ... não teriam crucificado o Senhor da glória »), *1 Cor* 12, 3 (« ... ninguém é capaz de dizer “ Jesus é Senhor ” a não ser pela acção do Espírito Santo ») e a fórmula que frequentemente se aplica ao cristão enquanto vive « no Senhor » (*Rom* 16, 2; *1 Cor* 7, 22; *1 Tes* 3, 8; etc.).

3. O facto de a Igreja ter deixado de pronunciar o tetragrama do nome de Deus tem a sua razão de ser. Para além de um motivo de ordem puramente filológico, também há o da fidelidade à tradição eclesial, uma vez que o tetragrama sagrado nunca foi pronunciado em âmbito cristão nem traduzido em nenhuma das línguas em que a Bíblia foi traduzida.

## II. PARTE DISPOSITIVA

À luz do acima exposto, manda-se observar o seguinte:

1. Nas celebrações litúrgicas, nos cantos e nas orações, não se use nem se pronuncie o nome de Deus na forma do tetragrama YHWH.

2. Nas traduções do texto bíblico para as línguas modernas, destinadas ao uso litúrgico da Igreja, siga-se o estabelecido no n. 41 da Instrução *Liturgiam authenticam*, ou seja, empregue-se para o tetragrama divino o equivalente *Adonay / Kyrios*: « Senhor », « Signore », « Lord », « Seigneur », « Herr », « Señor », ecc.

3. Nas traduções, no âmbito litúrgico, de textos que tenham, um a seguir ao outro, o termo hebraico *Adonay* e o tetragrama *YHWH*, traduza-se *Adonay* com « Senhor » e use-se a forma « Deus » para o tetragrama *YHWH*, analogamente ao que se faz na tradução grega dos *Setenta* e na latina da *Vulgata*.

Da Sede da Congregação para o Culto Divino e a Disciplina dos Sacramentos, 29 de Junho de 2008.

✠ Francis Card. ARINZE  
*Prefeito*

✠ Albert Malcolm RANJITH  
*Arcebispo Secretário*

*germanice*

Prot. N. 213/08/L

RUNDSCHREIBEN AN DIE BISCHOFSKONFERENZEN  
ÜBER DEN »NAMEN GOTTES«

Hochwürdigste Eminenz /Exzellenz,

auf Anordnung des Heiligen Vaters und in Übereinkunft mit der Kongregation für die Glaubenslehre, hält es die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung für angebracht, folgende Darstellung bezüglich der Übersetzung und der Aussprache des göttlichen Namens, der mit dem heiligen Tetragramm bezeichnet wird, in der Liturgie den Bischofskonferenzen mitzuteilen. Dieses Schreiben enthält im zweiten Teil verschiedene Bestimmungen.

I. AUSLEGUNG

1. Die Worte, die im Alten und Neuen Testament der Heiligen Schrift enthalten sind, drücken Wahrheiten aus, die die Grenzen von Zeit und Raum übersteigen. Sie sind Wort Gottes in menschlichen Worten und der Heilige Geist führt durch diese Worte des Lebens die Gläubigen in die Kenntnis der ganzen Wahrheit ein und bewirkt, dass das Wort Christi mit seinem ganzen Reichtum in den Gläubigen wohnt (vgl. *Joh* 14, 26; 16, 12-15). Damit das Wort Gottes, welches in den Heiligen Schriften niedergeschrieben ist, vollständig und treu bewahrt und überliefert wird, muss jede moderne Übersetzung der biblischen Bücher sich vornehmen, eine treue und genaue Übersetzung der Originaltexte anzufertigen. Ein solches literarisches Vorha-

ben erfordert, dass der Originaltext in größter Vollständigkeit und mit größter Genauigkeit übersetzt wird, ohne dabei Unterlassungen oder Hinzufügungen zum Inhalt vorzunehmen und ohne Glossen oder erklärende Paraphrasen einzuführen, die nicht zur Heiligen Schrift gehören.

Wenn es sich um den heiligen Eigennamen Gottes handelt, muss die Treue und der Respekt der Übersetzer am größten sein. Besonders, wie die Nr. 41 der Instruktion *Liturgiam Authenticam* zitiert, »nach der seit unvordenklicher Zeit überlieferten Tradition, die ja schon in der genannten Septuaginta-Übersetzung sichtbar ist, soll der Name des allmächtigen Gottes — hebräisch das heilige Tetragramm, lateinisch *Dominus* — in jeder Volkssprache durch ein Wort derselben Bedeutung wiedergegeben werden« (»iuxta traditionem ab immemorabili receptam, immo in supradicta versione "LXX virorum" iam perspicuam, nomen Dei omnipotentis, sacro tetragrammate hebraice expressum, latine vocabulo "Dominus", in quavis lingua populari vocabulo quodam eiusdem significationis reddatur«).

Trotz dieser klaren Festlegung, hat sich in den letzten Jahren der Brauch verbreitet, den Eigennamen des Gottes Israels auszusprechen, der als ein heiliges bzw. göttliches Tetragramm bekannt ist, insofern er mit vier Konsonanten des hebräischen Alphabets in der folgenden Form geschrieben wird יהוה, *JHWH*. Der Brauch seiner Vokalisierung wird sowohl bei der Lesung der biblischen Texte, die dem Lektionar entnommen sind, als auch bei Gebeten und Gesängen angetroffen und erfolgt in verschiedenen schriftlichen und sprachlichen Formen wie z.B. „Yahweh“, „Yahwè“, „Jahweh“, „Jahwè“, „Jave“, „Jehovah“, etc. Daher ist es die Absicht dieser Kongregation, mit diesem Schreiben einige wesentliche Daten darzulegen, die die oben angeführte Norm motivieren, sowie einige Bestimmungen zu erlassen, die zu befolgen sind.

2. Die ehrwürdige biblische Tradition der Heiligen Schrift, als Altes Testament bekannt, bezeugt eine ganze Reihe von göttlichen Anreden, unter anderem den heiligen Namen Gottes, der sich im Te-

tragramm *JHWH* (יהוה) offenbart. Insofern dieses Tetragramm die unendliche Größe und Majestät Gottes ausdrückt, wurde es als unaussprechlich angesehen und wurde daher beim Lesen der Heiligen Schrift durch eine alternative Anrede ersetzt: „Adonai“, was „Herr“ bedeutet.

Die griechische Übersetzung des Alten Testaments, die sogenannte *Septuaginta*, die auf die letzten Jahrhunderte vor der christlichen Ära zurückgeht, hatte regelmäßig das hebräische Tetragramm mit der griechischen Vokabel *Kyrios* übersetzt, was ebenfalls „Herr“ bedeutet. Da die *Septuaginta* die Bibel der ersten christlichen Generationen griechischer Sprache bildete, in der auch alle Bücher des Neuen Testaments geschrieben wurden, haben die ersten Christen der Anfänge niemals das göttliche Tetragramm ausgesprochen. In analoger Weise geschah dies für die Christen lateinischer Sprache, deren Literatur vom Ende des zweiten Jahrhunderts an begann, wie dies zuerst der *Vetus latina* und folgend die *Vulgata* des Heiligen Hieronymus bezeugen: auch in diesen Übersetzungen wurde das Tetragramm regelmäßig durch das lateinische Wort „Dominus“ ersetzt, welches dem hebräischen *Adonai*, wie auch dem griechischen *Kyrios* entspricht. Dies gilt auch für die jüngst erschienene *Nova Vulgata*, die die Kirche in der Liturgie übernommen hat.

Diese Tatsache hatte wichtige Auswirkungen für die neutestamentliche Christologie. Als nämlich der Heilige Paulus bezüglich des Gekreuzigten schreibt, dass »Gott (ihn) über alle erhöht und ihm den Namen verliehen (hat), der größer ist als alle Namen« (*Phil 2, 9*), hat der Heilige Paulus nichts anderes gemeint, als den Namen des „Herrn“, denn er sagt anschließend: „und jeder Mund bekennt: »Jesus Christus ist der Herr“ (*Phil 2, 11*; vgl. *Jes 42, 8*: »Ich bin der Herr, das ist mein Name«). Die Anwendung dieser Bezeichnung auf den auferstandenen Christus ist gleichbedeutend mit der Proklamation seiner Gottheit. Dieser Titel wird in der Tat austauschbar zwischen den Gott Israels und den Messias des christlichen Glaubens, während dieser Titel übrigens gar nicht zum Titel des israelitischen Messias gehörte. Im engen theologischen Sinne begegnet dieser Titel z.B. schon im ersten

kanonischen Evangelium (vgl. *Mt* 1, 20: »Während er noch darüber nachdachte, erschien ihm (Josef) ein Engel des Herrn im Traum«) und er taucht regelmäßig in den alttestamentlichen Zitationen auf (vgl. *Apg* 2, 20: »Die Sonne wird sich in Finsternis verwandeln ... ehe der Tag des Herrn kommt, der große und herrliche Tag« [*Joël* 3, 4]; *1 Petr* 1, 25: »Das Wort des Herrn bleibt in Ewigkeit« [*Jes* 40, 8]). Im eigentlich christologischen Sinne, neben der schon zitierten Stelle von *Phil* 2, 9-11, kann man *Röm* 10, 9 anführen (»Denn wenn du mit deinem Mund bekennt: »Jesus ist der Herr« und in deinem Herzen glaubst: »Gott hat ihn von den Toten auferweckt«, so wirst du gerettet werden«), *1 Kor* 2, 8 (»...so hätten sie den Herrn der Herrlichkeit nicht gekreuzigt«), *1 Kor* 12, 3 (»... keiner kann sagen: Jesus ist der Herr!, wenn er nicht aus dem Heiligen Geist redet«) und die häufig vorkommende Formel bezüglich des Christen, der »im Herrn« lebt (*Röm* 16, 2; *1 Kor* 7, 22, *1 Thess* 3, 8; u.s.w.).

3. Dass die Kirche die Nennung des Tetragramms des Namens Gottes unterlässt, hat also seine Daseinsberechtigung. Neben einen rein philologischen Grund gibt es auch jenen, der kirchlichen Tradition treu zu bleiben, zumal ab dem Moment, in dem das heilige Tetragramm im christlichen Umfeld niemals ausgesprochen, noch in irgend einer Sprache übersetzt wurde, in der die Bibel übersetzt wurde.

## II. BESTIMMUNGEN

Im Lichte dessen, was hier dargelegt wurde, wird folgendes angeordnet:

1. In den liturgischen Feiern, den Gesängen und den Gebeten darf der Name Gottes in der Form des Tetragramms JHWH weder verwendet noch ausgesprochen werden.

2. Für die Übersetzung des biblischen Textes in moderne Sprachen, die zum liturgischen Gebrauch bestimmt sind, soll dem Folge geleistet werden, was schon in der Nr. 41 der Instruktion *Liturgiam*

*Authenticam* vorgeschrieben ist, d.h. dass das göttliche Tetragramm mit einem gleichbedeutenden Begriff zu Adonai / Kyrios zu übersetzen ist: „Herr“, „Signore“, „Lord“, „Seigneur“, „Señor“, u.s.w.

3. Bei der Übersetzung von Texten für den liturgischen Gebrauch, in denen nacheinander sowohl der hebräische Begriff Adonai wie auch das Tetragramm YHWH vorkommt, wird der Begriff Adonai mit „Herr“ übersetzt und für das Tetragramm wird der Begriff „Gott“ verwendet, in Analogie, wie dies in der griechischen Übersetzung der *Septuaginta* und in der lateinischen Übersetzung der *Vulgata* erfolgt.

Vom Sitz der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung, den 29. Juni 2008.

✠ Francis Kard. ARINZE  
*Präfekt*

✠ Albert Malcolm RANJITH  
*Erzbischof Sekretär*

# ALIA DICASTERIA

## URBIS ET ORBIS DECRETUM

SAECULO XX EXPLETO POSTQUAM SANCTUS APOSTOLUS PAULUS  
IN TERRIS ORTUS EST SPECIALES CONCEDUNTUR INDULGENTIAE

CUM INSTET sollemnitas liturgica Principum Apostolorum, Summus Pontifex, pastorali impulsus sollicitudine, in animo habet tempestive decernere de spiritalibus aperiendis thesauris pro sanctificatione fidelium, ita ut ipsi salutaria proposita semper quidem concipienda, vel maxime hac pia et felici occasione innovent et roorent, in actum ferventissime deducenda inde a primis vesperis memoratae sollemnitatis, praesertim in honorem Apostoli Gentium, a cuius ortu in terris bismillesimus anniversarius dies nunc propinquat.

Sane vero, Indulgentiarum donum, quod Romanus Pontifex universae Ecclesiae praebet, optimae interiori purificationi summo gradu attingendae viam sternit, quae scilicet Beato Paulo Apostolo honorem defert et supernaturalem vitam in cordibus fidelium exaltat et ad fructus bonorum operum gignendos suaviter impellit.

Itaque haec Apostolica Paenitentiarum, cui Beatissimus Pater commisit ut Decretum de Indulgentiis totum per spatium Anni Paulini largiendis et acquirendis praeparet atque redigat, per praesens iuxta ipsius Augusti Pontificis mentem editum, gratias, quae in sequentibus significantur, benigne dilargitur:

I. Omnibus et singulis christifidelibus vere paenitentibus, qui, rite per Sacramentum Paenitentiae expiati et Sacra Synaxi refecti, papalem Sancti Pauli Basilicam ad viam Ostiensem in forma peregrinationis pie inviserint et ad mentem Summi Pontificis oraverint, *plenaria* temporalis poenae, pro peccatis luendae, *Indulgentia*, misericorditer in Domino conceditur atque impertitur, obtenta prius ab iisdem admissorum cuiusque suorum sacramentali remissione ac venia.

Plenaria haec Indulgentia a christifidelibus cum sibi, tum aliis

fidelibus vita functis toties lucrī fieri poterit, quoties imperata opera rite perficiantur, norma autem illa usque vigente, qua semel dumtaxat in die consequi licet *Indulgentiam plenariam*.

Ut vero quae in sacris hisce visitationibus effundentur preces ad Sancti Pauli memoriam recolendam fidelium animos studiosius referant atque excitent, haec, quae sequuntur, statuuntur atque iubentur: praeter eas supplicationes, quae ultro pro singulorum pietate ante SS.mi Sacramenti aram ad Deum admovebuntur, ad Confessionis aram recitari debent Oratio Dominica atque Symbolum Apostolorum, additis piis invocationibus in honorem Beatae Mariae Virginis atque Sancti Pauli. Quae quidem animi devotio sibi semper conexam habeat memoriam Principis Apostolorum Sancti Petri.

II. Christifideles variarum Ecclesiarum localium, suetis condicionibus (sacramentali Confessione, eucharistica Communionem et oratione ad mentem Summi Pontificis) rite adimpletis, omnino excluso affectu erga quodcumque peccatum, *plenariam* lucrari valebunt *Indulgentiam*, si sacrae functioni vel pio exercitio in honorem Apostoli Gentium publice peractis devote interfuerint: diebus, quibus Annus Paulinus solemniter aperietur et claudetur, in omnibus sacris aedibus; aliis diebus a loci Ordinario determinandis, in sacris aedibus sub titulo Sancti Pauli et, pro utilitate fidelium, in aliis ab ipso Ordinario designandis.

III. Denique fideles, morbo vel alia legitima et notabili causa impediti, pariter *plenariam* consequi poterunt *Indulgentiam*, semper elongato animo a quocumque peccato et concepto proposito suetas condiciones, cum primum eis possibile erit, adimplendi, dummodo iubilari celebrationi in honorem Sancti Pauli peractae se spiritaliter adiunxerint, preces suas suosque dolores misericordī Deo offerentes pro Christianorum unitate.

Quo autem facilius christifideles caelestium horum munerum participes fieri queant, sacerdotes, competenti ecclesiastica auctoritate ad confessiones audiendas adprobati, prompto et generoso animo sese praebeant ad ipsas excipiendas.

Praesenti per Annum Paulinum tantum valituro. In contrarium  
facientibus non obstantibus quibuscumque.

*Datum Romae, ex aedibus Paenitentiariae Apostolicae, die X mensis  
Maii, anno Dominicae Incarnationis MMVIII, in vigilia Dominicae  
Pentecostes.*

Iacobus Franciscus Card. STAFFORD  
*Paenitentiaris Maior*

Ioannes Franciscus GIROTTI, O.F.M.Conv.  
Ep. Tit. Metensis, *Regens*

THE CENTENARY OF ST PIUS X'S *SAPIENTI CONSILIO*  
AND OF HIS FOUNDING  
THE CONGREGATION FOR THE DISCIPLINE  
OF THE SACRAMENTS

The general system of the Congregations of Cardinals in the Roman Curia had had time for gradual maturing when on 22 January 1588 Pope Sixtus V added to his projects as an urban planner of the city of Rome an new area of activity by laying out his overall plan of the Curia by means of the Bull *Immensa aeterni Dei*. At a distance of a generation from the Ecumenical Council of Trent (1545-1563), this reorganization established or confirmed the existence of no less than fifteen such "Congregations" or cardinalatial commissions that were more or less permanent and were endowed with their own secretariat.

Already several of these bodies had previously emerged, in some sense as standing committees of the Consistory or meeting of the Pope with the Cardinals. It was almost inevitable that items of business should arise which were best treated in more restricted circles, or in smaller groups, given their number. The early Congregations not rarely arose through some concrete circumstance, but having demonstrated their usefulness, were accorded permanent existence and gradually extended the range of the material they handled. Even further back in time, of course, the history of the Roman Curia as such is traceable at least to the early history of the papal chancery and is in any case a monument to the persistence of the Popes in seeking advice in the exercise of their authority.

*A Consolidated System*

Pope Sixtus found several such Congregations, of varying nature, in permanent existence at his accession in 1585. The Supreme Congregation of the Holy Office, with long historical roots, had been for-

mally established on 21 July 1542 by Pope Paul III with the Bull *Licet ab initio*, the Sacred Congregation of the Council had had its beginnings in 1564 with Pius IV's Bull *Alias Nos nonnullas*, while the Sacred Congregation of Bishops and Regulars had been set up in 1570.

Though readjusted in various respects, it was the system of Sixtus V that was still in force over three centuries later, in the years that the papacy was emerging from the annexation of the remaining territory of the Papal States to the Piedmont-based Kingdom of Italy and the dramatic premature suspension of the First Vatican Council. With the accession of Pope Pius X, a new note of concern for pastoral rather than political questions was sounded and with this came a further reorganization of the Curia that is the context for our present study.

### *Broad Jurisdictions*

It was natural that the Holy Office should have a very wide range of activity, covering as it did anything that bore upon the faith. The Sacred Congregation of the Council had begun with the interpretation, application and enforcement of the decrees of the Council of Trent, but clearly this notion, too, was susceptible of covering virtually the whole life of the Church, and so it came over the centuries to do. The Sacred Congregation of Bishops and Regulars had rapidly evolved to become a body that was capable of resolving difficulties of dioceses in themselves but also their relations with the religious orders, a complex matter at the time. This development was completed by the end of the sixteenth century, under Pope Clement VIII, and it is not difficult to see how the activity of this Congregation, too, would have a very wide range.

As to the Sacred Congregation for the Propagation of the Faith, from its foundation by Pope Gregory XV in 1622, it was for the missions everything the entire Roman Curia was for the rest of the world. This multiplicity of subject matter is considerable and in prac-

tice this Congregation, too, had justification for being involved in many matters that were similarly dealt with by other Congregations.

Without reviewing one by one all the Curial offices, we can note that from the time of the difficult days of the French Revolution another previously existing institution, an occasional form of body, took on a permanent profile as the Sacred Congregation for Ecclesiastical Affairs of the Kingdom of France, later to become more general in scope as the Sacred Congregation for Extraordinary Ecclesiastical Affairs. The title is purposely wide and in fact the problems the Holy See faced in post-revolutionary France covered practically once again every aspect of the Church's life. Later the Congregation dealt in much the same perspective with the situation of Catholics in Russia, in post-colonial Latin America and elsewhere. Clearly the Congregation was part of a long tradition of papal diplomacy.

Finally, not least ranked among these bodies was the Sacred Congregation for Sacred Rites and Ceremonies, which dealt from 1588 not only with the causes for Canonization of the Saints, but also with a wide range of questions concerning rites, the Divine Office and the administration of the Sacraments. The invention of printing had radically changed the scene as regards the compilation and publication of liturgical books and in a sense the Congregation of Rites represented an important part of the Church's coming to terms with these new realities.

### *The Problem of the Overlap*

While the system consolidated by Pope Sixtus V could be said to be modern and model, the passage of over three centuries took its toll in some respects. It was not so much that the institutions themselves were not capable of functioning, though there was as ever room for improvement. It was rather that these broad jurisdictions which we have seen inevitably meant overlapping activity. The profile of each entity was blurred in such a way that often the same questions were handled by more than one office.

The development was not entirely arbitrary, since there is no doubt that in theory a given case could be linked to one or more particular areas, such as questions of doctrine, of canonical procedure, liturgical rite, and so forth. However, what is reasonable in a comprehensive theoretical view of issues does not always lay the bases for a practical organizational distribution of responsibilities.

From their own particular point of view, these many bodies could legitimately be involved in much the same kind of case. In reality this already complex situation was far more tortuous still, since offices and tribunals other than those named above could also have a role, such as the Apostolic Penitentiary or the Apostolic Dataria. This latter, originally an office that authenticated outgoing documents by fixing their date, had come to have a monopoly on certain types of concession, including those relating to matrimonial irregularities and impediments. Therefore, the greater the degree of complexity of the system and its overlapping jurisdictions, the less was the precision in the definition and application of the law and above all the longer the delays. Seen in another way, instead of the Pope or the Bishops being able to refer a question to a single office that had trained personnel used to handling that material, there was a tendency for several offices to use generalist staff to handle such a variety of questions that the chances of their acquiring specific expertise or being aware of the whole picture was diminished.

### *A Post-Conciliar Movement Towards Rationalization*

In the planning of St Pius X after his accession on 4 August 1903 a concern for sanctity and for doctrinal purity was closely linked to the determination to facilitate pastoral practicality that had already prompted his predecessor, Pope Leo XIII, to set up a number of Commissions of Cardinals, and other bodies, with a view to ensuring increased efficiency and productivity. This was a policy which St Pius continued.

In recent years the centenary of the Pope's first initiatives, the important Motu proprio *Tra le Sollicitudini* (*Inter pastoralis officii*) on sa-

cred music, issued on 22 November 1903, was celebrated with a Chirograph of the late Pope John Paul II issued for the occasion. Yet there were other initiatives of Pius X. Already on 17 December 1903 the Pope issued a Motu proprio, *Romanis Pontificibus*, with which he incorporated the Sacred Congregation for the Election of Bishops in Italy into the Holy Office. On 28 January 1904 came the Motu proprio, *Quae in Ecclesiae*, amalgamating the Sacred Congregation for Indulgences and Relics with that for Rites and then on 26 May 1906 another, *Sacrae Congregationis*, suppressing a number of obsolete Congregations: those on the Discipline of Regulars and on the State of Regular Orders.

### *A New Overall Plan*

In the wake of these moves, it was no surprise even to the public, therefore, when on 29 June 1908 Pope Pius issued the Apostolic Constitution *Sapienti consilio*, accompanied by two subsidiary documents, the *Lex propria Sacrae Romanae Rotae et Signaturae* and the *Ordo servandus in S. Congregationibus, Tribunalibus, Officiis Romanae Curiae, Pars prima*. The second part of the latter came out in September.<sup>1</sup> It represented the theology of the Roman Curia.

The holdings of the relevant archives have revealed that the formulation of this plan had been in course since the summer of 1907, when a first draft was sketched by Mons. Gaetano de Lai, soon to be made Cardinal, and was reworked for a first time by the Pope himself in November that year. Upon these handwritten schemes followed six formal drafts. All the details cannot concern us here, but the close and impatient involvement of St Pius in the different phases is more than evident in the archival material.

The Apostolic Constitution, the *Lex propria* of Rota and Signatura and the two parts of the *Ordo servandus* together brought about a juridical recasting of the Roman Curia, which emerged from the new

<sup>1</sup> It is significant that these various documents inaugurated the new official journal or gazette of the Holy See, the *Acta Apostolicae Sedis*, whose first number appeared in January 1909.

reform with eleven Congregations, three Tribunals and five Offices: the congregations of the Holy Office, the Consistorial Congregation, that of Sacraments, the Congregation of the Council, Religious, de Propaganda Fide, the Index, Rites, the Ceremonial Congregation, that for Extraordinary Affairs and that for Studies; the tribunals of the Penitentiary, the Rota and the Segnatura; the Apostolic Chancery, Datary and Camera, long with the Secretariat of State, and also the Secretariat for Briefs to Princes and Latin Letters.

If we reflect that the heir of the Holy Office is the present Congregation for the Doctrine of the Faith, that of the Consistorial Congregation the present Congregation for Bishops and of the Congregation of the Council the Congregation for the Clergy, we can see that Pope St Pius left a number of bodies that in subsequent reforms were suppressed or incorporated in other bodies, such as the Congregation for Extraordinary Affairs and the Secretariat for Briefs to Princes and Latin Letters, subsumed into the Secretariat of State, and the Congregations of the Index, of Ceremonies, and the Datary, whose name was suppressed outright, while the Apostolic Chancery and the Apostolic Camera have survived nowadays only in a changed and reduced form.

### *Clearer Divisions*

A key concept in Pope Pius's reorganization was that of "competence", a term which has intricate origins but which in practice refers in modern times to the legitimate sphere of activity of one of the Roman offices. Pope St Pius's measures meant a clear definition of competences in so far as is possible in the abstract, so that each office received a distinct field of activity: "abrogata iurium cumulatione in Sanctae Sedis Officiis, sua cuique negotio sit constituta sedes", as the *Ordo servandus* put it.<sup>2</sup> The Pope, in his own initial handwritten draft, had expressed the matter in a more lively fashion:

<sup>2</sup> *Ordo servandus in S. Congregationibus, Tribunalibus, Officiis Romanae Curiae, Pars altera, Normae Peculiares*, cap. I, 2: in *Acta Apostolicae Sedis* 1 (1909) 60.

Lo stesso affare, cioè la medesima materia è trattata da più Cong.ni cosicché l'interessato può rivolgersi a suo arbitrio a quella che, fatti i calcoli, più gli conviene. Siccome poi i criteri delle varie cong.ni non sono identici, e sono varie le tasse in ciascuna cong.ne, così si dà motivo a critiche, punto decoroso pel governo della S. Sede, che si presenta disordinato, vario ed anche arbitrio [...] Un unico ufficio, cioè una materia, che potrebbe essere per intero trattata da un solo Dicastero, viene trattato a tozzi e bocconi da parecchi: il che importa lungaggini, accrescimento di lavoro per le comunicazioni, e assai di frequente confusione e disordine nell'insieme delle disposizioni.

There were other points of prime importance to clarify, such as the distinction between the internal and the external forum, and that between administrative proceedings and those of a judicial nature.

### *The Emerging Profile of the Congregation for Sacraments*

Among the most celebrated acts of Pope St Pius were the measures he took to facilitate access to the Eucharist by children and by the sick. The decree on daily Communion had been issued, according to the distribution of competences then in force, by the Sacred Congregation of the Council, on 29 December 1905,<sup>3</sup> and that attenuating the Eucharistic fast for the sick by the same Congregation on 7 December 1906.<sup>4</sup> After the foundation of the Sacred Congregation for the Discipline of the Sacraments, these matters passed to the new body and it was this that issued the decree *Quam singulari* on 8 August 1910.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> S. CONGREGATIO CONCILII, *Decretum Sacra Tridentina Synodus*, 20 decembris 1905, in: *Acta Sanctae Sedis* 38 (1905) 400-406; *Ephemerides Liturgicae* 20 (1906) 183-190.

<sup>4</sup> S. CONGREGATIO CONCILII, *Decretum Sacra Tridentina Synodus*, 7 decembris 1906, in: *Ephemerides Liturgicae* 21 (1907) 143-144.

<sup>5</sup> S. CONGREGATIO DE DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Decretum Quam singulari*, 8 augusti 1910, in: *Acta Apostolicae Sedis* 2 (1910) 577-583.

As regards the new definition of the competence of the Sacred Congregation of Rites, it cut through the knot of overlapping competences which had enveloped that Congregation in the past by a clause that limited its activity other than Canonizations to those things “quae sacros ritus [...] proxime spectant”. This took account of what emerged as the competences of the new Sacred Congregation for the Discipline of the Sacraments (variously referred to in different documents as *Congregatio de Disciplina Sacramentorum*, *Congregatio de Sacramentis*, *Congregatio Sacramentorum*). Conversely, the Congregation of Sacraments dealt with the law concerning the sacraments, to the exclusion of whatever concerned the regulation of the sacred rites and ceremonies.

3, 1. Est huic sacrae Congregationi proposita universa legislatio circa disciplinam septem Sacramentorum, incolumi iure Congregationis Sancti Officii, secundum ea quae superius statuta sunt, et sacrorum Rituum Congregationis circa caeremonias quae in Sacramentis conficiendis, ministrandis et recipiendis servari debent.<sup>6</sup>

While particular reasons meant that some marriage questions remained after *Sapienti consilio* with the Holy Office, such as the impediments of *disparitas cultus* and *mixta religio*, and, as now, the Pauline Privilege, this did not disturb the general picture: that the discipline of the sacraments had been largely gathered under one roof, with the exception of judicial processes.

### *The Discipline of the Sacraments*

The *Normae Peculiares* of September 1908 list as being within the jurisdiction of the new Congregation for Sacraments matters such as the reservation of the Blessed Sacrament beyond those cases not oth-

<sup>6</sup> PIUS PP. X, Constitutio Apostolica, *Sapienti consilio*, I, 3, 1 in: *Acta Apostolicae Sedis* 1 (1909) 10.

erwise foreseen by law, the celebration of Mass in private chapels, outdoors, on ships, in prisons, outside the habitual times or by priests with diminished sight or other health problems, or more than once a day, as also the conferral of sacred Orders outside the prescribed days, and exemptions from the Eucharistic fast. Faculties granted concerning Mass celebrated in private chapels included invigilation concerning the decency of the latter.

Some of these competences or faculties had formerly pertained to the Sacred Congregation of Rites, others to the Congregation of the Council, others to Propaganda Fide, others to the Sacred Penitentiary, still others to bodies which are now a fading memory, such as that of the Apostolic Datary.

In some cases the attribution of competence to the Congregation for Sacraments was confirmed by the Pope in the months following the promulgation of *Sapienti consilio*, by means of interventions of the Sacred Consistorial Congregation, which had received the function of adjudicating in case of conflict of competence.

### *Matrimonial Questions*

It is well to observe that in Mons. De Lai's initial project in the summer of 1907, perhaps at the Pope's prompting, the general idea was to found a Congregation dealing with marriage questions. This survived, so that in the final definition of Pius X, the competence of the Congregation for the Sacraments in matters touching upon the sacrament of matrimony was as follows:

3, 2. Itaque eidem Congregationi tribuuntur ea omnia, quae huc usque ab aliis Congregationibus, Tribunalibus aut Officiis Rornanae Curiae decerni concedique consueverant tum in disciplina matrimonii, uti dispensationes in foro externo tam pauperibus quam divitibus, sanationes in radice, dispensatio super rato, separatio coniugum, natalium restitutio seu legitimatio prolis; [...]

3, 3. Quaestiones quoque de validitate matrimonii vel sacrae Ordinationis aliasque ad Sacramentorum disciplinas spectantes, eadem Congregatio dirimit, incolumi iure Sancti Officii. Si tamen eadem Congregatio iudicaverit huiusmodi quaestiones iudiciario ordine servato esse tractandas, tunc eas ad sacrae Romanae Rotae tribunal remittat.<sup>7</sup>

The single phrases are dense and carefully pondered with a view to stressing the universality of the Congregation's competence in the territories of *ius commune*.

However, by the time of the draft of March-April 1907, the definition on these lines had been expanded to attribute all disciplinary matters concerning all the Sacraments to this one, new Congregation. This certainly brought with it an entirely new perspective and an elegance and unity of formulation. This latter consideration is important in a legislative document.

### *Personnel*

In its earliest days, as partly fixed by the *Ordo servandus* issued with *Sapienti Consilio*, the Congregation had a staff of twenty-six, headed by a Cardinal Prefect, a Secretary and three Undersecretaries. These latter dealt respectively with matrimonial impediments, other matrimonial questions and all other questions, including those relating to sacred Orders.<sup>8</sup>

We would do well to imagine a rather different world from today, without computers or photocopiers, where all outgoing documents were written by hand on the basis of a minute or essential draft that the scriptor then wrote up in the customary form. Anything that had

<sup>7</sup> PIUS PP. X, Constitutio Apostolica, *Sapienti consilio*, I, 3, 2-3 in: *Acta Apostolicae Sedis* 1 (1909) 10-11.

<sup>8</sup> *Ordo servandus in S. Congregationibus, Tribunalibus, Officiis Romanae Curiae, Pars altera, Normae Peculiares*, cap. VII, art. III, nn. 4-6: in: *Acta Apostolicae Sedis* 1 (1909) 85-86.

to be distributed in several copies, as among the Cardinal members, was composited and printed by the Vatican printshop. It was in this situation that the need for a close control of the different sectors of activity arose and the Undersecretaries remained three until after the First World War, when the typewriter had become common in the offices. Even in the planning stage of *Sapienti consilio* the need for more than one Undersecretary had been contested.

The first Prefect of the Sacred Congregation for the Sacraments was Cardinal Domenico Ferrata (1847-1914), the first Secretary Mons. Filippo Giustini (1852-1920), and the first Undersecretaries Mons. Michelangelo Bovieri, Domenico Jorio and Francesco Pascucci.<sup>9</sup> Mons. Jorio (1867-1954) by 1924 was the sole Undersecretary. In 1928 he became Secretary, and in 1935 Cardinal and Prefect, a post he held till his death in 1954, almost half a century after his appointment to the new Congregation as a forty-year-old priest. He never became a bishop. Cardinal Ferrata was an experienced and senior figure who was to die shortly after being appointed Secretary of State on the day after the election of Benedict XV in 1914, and Mons. Giustini succeeded Cardinal Ferrata as Prefect and died in the post in 1920, without ever being in episcopal orders.

The nascent Congregation had a total of ten Cardinal members (Prefect included), seventeen consultors, and twenty-one minor officials, housed in the Cancellaria.<sup>10</sup> *Animae eorum in pace*. The daily timetable was 9.30 – 12.30 (though work could be done also at home), the annual vacation from 10 September to 31 October, along with Sundays, holydays of obligation, and upward of two weeks of miscellaneous other days. The *Congregatio plena* met in the Palazzo Apostolico on Fridays.

<sup>9</sup> *Acta Apostolicae Sedis* 1 (1909) 112; *La Gerarchia cattolica 1909*, Tipografia poliglotta vaticana, 1909, p. 416.

<sup>10</sup> *Acta Apostolicae Sedis* 1 (1909) 112-113; *La Gerarchia cattolica 1909*, Tipografia poliglotta vaticana, 1909, pp. 416-417.

*A Clarity of Purpose*

It has not been the intention of this brief article to give the entire history of the Congregation of the Sacraments, which others have covered with industry,<sup>11</sup> nor to write its epitaph. The original Congregation lives on as an integral part of the present Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, and though some of the provisions of law have undergone development, in response especially to pastoral concerns, the happy intuition of Pope St Pius X, to treat the Sacraments in a unified way, has if anything found a more complete institutional realization by the unification in a single Congregation of not only the disciplinary aspects of the Sacraments but also the whole, great question of their liturgical celebration, and indeed the sacred Liturgy as such. The aim is that all-embracing one made his own by Pope St Pius X: *Instaurare omnia in Cristo*.

Anthony WARD, S.M.

<sup>11</sup> A good deal of the material in this brief study is derived from the documents themselves, from Felix Cappello, *De Curia Romana iuxta reformationem a Pio X sapientissime inductam*, Pustet, Romae, vol. 1, 1911, pp. 173-186; and from the work *La Sacrée Congrégation des Sacraments: Histoire et activité*, Roma, 1978, of the late Mons. Albert Khoraiiche, formerly an official of the Congregation.

GLI INTERVENTI LITURGICI  
NEL PONTIFICATO DI SAN PIO X

Memória sancti Pii papæ Décimi, qui, sacerdos in cura parœciáli, Mantuánus epíscopus dein Venetiárum Patriárcha, tandem Póntifex Románus eléctus, ratiónem regímínis, ut ómnia in Christo instauráret, suscépit, quam in simplicitáte ánimi, paupertáte et fortitúdine complévit, inter fidéles vitam christiánam per Eucharistiæ participatiónem, dignitátem sacræ Litúrgiæ et integritátem doctrínæ éxcitans.<sup>1</sup>

Con queste parole del Martirologio Romano la Chiesa celebra ogni anno il 21 agosto la memoria liturgica di San Pio X, papa. L'elogio mette in rilievo diversi aspetti della figura del Papa San Pio X, come quella sacerdotale, episcopale, papale. Soprattutto su quest'ultimo ci si sofferma per mettere in rilievo le specifiche caratteristiche della figura del santo papa nel suo ventennale pontificato, quali il primato cristologico, la semplicità d'animo, la povertà e la forza.

Accanto a questi aspetti che specificano la personalità di San Pio X, l'elogio mette in evidenza quelle che sono state le peculiari linee pastorali del suo pontificato: la promozione della vita cristiana, mediante la partecipazione all'Eucaristia, la dignità della sacra liturgia e l'integrità della dottrina.

L'amore verso l'Eucaristia e la passione verso la liturgia hanno portato San Pio X a sviluppare lungo il suo pontificato una serie di interventi miranti alla promozione della vita liturgica nella Chiesa. In modo particolare, egli ha aiutato a riscoprire il valore fondamentale della partecipazione alla Liturgia, « fonte prima del vero spirito cristiano », mediante la conoscenza dei testi e dei riti, e attraverso la partecipazione sacramentale, specialmente dell'Eucaristia, il canto, ecc.

<sup>1</sup> MARTYROLOGIUM ROMANUM *ex Decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Ioannis Pauli PP. II promulgatum, Editio typica altera*, Typis vaticanis, 2004, XII kal. sept., 1, p. 467.

L'interesse per la causa liturgica e in modo specifico la sollecitudine per attuare e vivere la partecipazione liturgica, San Pio X la fa passare attraverso il canto, uno dei maggiori simboli per esprimere il mistero ed elemento ancestrale dell'uomo per manifestare i suoi sentimenti più profondi. È proprio su questo filone che si sviluppa la sua opera tenace e minuziosa, specialmente nella restaurazione del canto gregoriano.

Tra i diversi interventi su questo argomento, che nel corso degli anni 1903-1914 sono stati pubblicati, vanno segnalati:

« De cantu sacro restaurando »: Litterae pastorales Card. Ioseph Sarto, Patriarchae Venetiarum, 1 maii 1895: *Ephemerides Liturgicae* 18 (1904) App. 1-12.

« Cantus favet pietati et devotioni »: Ex autographo Pii Pp. X ad Redactores periodici *Rassegna gregoriana*, 27 augusti 1903: *Rassegna gregoriana* 2 (1903), App., p. 2.

« “ Tra le sollecitudini ” » Instructio de musica sacra: Motu proprio « Tra le sollecitudini », Pii Pp. X, 22 novembris 1903: *Ephemerides Liturgicae* 18 (1904) 129-142; *Acta Sanctae Sedis* 36 (1903-4) 329-339.

« Societas Caeciliana pro cantu gregoriano probatur »: Epistola ad Card. Ubertum Antonium Fischer, Archiepiscopum Coloniensem, 1 decembris 1903: *Acta Sanctae Sedis* 36 (1903-1904) 463.

« De musica sacra in Urbe instauranda »: Epistola Pii Pp. X ad Card. P. Respighi, Vicarium in Urbe, 8 decembris 1903: *Ephemerides Liturgicae* 18 (1904) 707-17; *Acta Sanctae Sedis* 36 (1903-1904) 325-29.

« Instructio de musica sacra sedulo servanda »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 8 ianuarii 1904: *Acta Sanctae Sedis* 36 (1903-1904) 426-427; *Ephemerides Liturgicae* 18 (1904) 158-159.

« Bene accepti sensus animi Abbatis Iosephi Pothier »: Epistola Pii Pp. X ad Abbatem Iosephum Pothier, 14 februarii 1904: *Acta Sanctae Sedis* 39 (1906) 20.

«Laudatur Societas pro cantus gregoriani propagatione»: Epistola Pii Pp. X ad Card. Petrum Couillé, Archiep. Lugdunensem-Viennensem, 21 aprilis 1904: *Acta Sanctae Sedis* 39 (1906) 24.

«De editione librorum liturgicorum cantum gregorianum continentium typis vaticanis imprimenda»: Motu proprio Pii Pp. X, 25 aprilis 1904: *Ephemerides Liturgicae* 18 (1904) 321-325; *Acta Sanctae Sedis* 36 (1903) 586-590.

«Coenobii Solesmensis opera laudatur in gregoriano cantu restaurando»: Litterae Apostolicae Pii Pp. X ad D. um Paulum Delatte Antistiti Abbati Solesmensi, die 22 maii 1904: *Ephemerides Liturgicae* 19 (1905) 3-6.

«Vota pro generali cantus gregoriani conventu Argentinae habendo»: Epistola Pii Pp. X ad Dom. Petrum Wagner, Conventus moderatorem, 23 ianuarii 1905: *Acta Sanctae Sedis* 37 (1904-1905) 485.

«Normae ad parandam editionem librorum liturgicorum cum cantu gregoriano»: Epistola Secretariae Status ad P. Ioseph Pothier, praesidem Commissionis pro edendis libris cantus gregoriani, 24 iunii 1905: *Ephemerides Liturgicae* 19 (1905) 519-523; *Acta Sanctae Sedis* 37 (1904-1905) 770-772.

«Normae pro edendis libris cantum gregorianum continentibus»: Decretum seu Instructiones Sacrae Rituum Congregationis, 11 augusti 1905: *Ephemerides Liturgicae* 19 (1905) 516-519; *Acta Sanctae Sedis* 38 (1905) 114-116.

«Editio typica librorum cantum gregorianum continentium»: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 14 augusti 1905: *Ephemerides Liturgicae* 19 (1905) 644-646; *Acta Sanctae Sedis* 38 (1905-1906) 240-241.

«De forma et valore notarum in melodiis gregorianis»: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 14 februarii 1906: *Acta Sanctae Sedis* 39 (1906) 53; *Ephemerides Liturgicae* 20 (1906) 132-133.

« Vaticana editio Kyrialis gregoriani authentica declaratur »: Epistola Secretariae Status ad Card. Antonium Fischer, Archiep. Coloniensem, 26 februarii 1906: *Acta Sanctae Sedis* 39 (1906) 95; *Ephemerides Liturgicae* 20 (1906) 172.

« Editio typica Vaticana Gradualis Romani »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 7 augusti 1907: *Ephemerides Liturgicae* 21 (1907) 525-527; *Acta Sanctae Sedis* 41 (1908) 290-291.

« De editione typica Vaticana Gradualis Romani fideliter accipienda »: Decretum seu litterae Sacrae Rituum Congregationis ad Archiepiscopos, Episcopos aliosque Ordinarios, 8 aprilis 1908: *Ephemerides Liturgicae* 22 (1908) 291-293; *Acta Sanctae Sedis* 41 (1908) 348-350.

« Una eademque sit melodia gregoriana in libris universalibus et in Propriis »: Instructio Sacrae Rituum Congregationis, 27 novembris 1908: *Acta Apostolicae Sedis* 1 (1909) 159-160; *Ephemerides Liturgicae* 23 (1909) 42.

« De editionibus Propriorum cum cantu gregoriano »: Decretum seu Instructiones Sacrae Rituum Congregationis, 24 martii 1909: *Acta Apostolicae Sedis* 1 (1909) 293-294; *Ephemerides Liturgicae* 23 (1909) 233-235.

« Forma rythmica cantus gregoriani in editione typica servetur »: Epistola Sacrae Rituum Congregationis ad Rev. D. Franciscum Xav. Haberl, Consociationis a S. Caecilia in Germania Praesidem, 18 februarii 1910: *Acta Apostolicae Sedis* 2 (1910) 145-146.

« De reproductione editionis typicae Vaticanae librorum liturgicorum cum cantu gregoriano »: Decretum seu declaratio Sacrae Rituum Congregationis, 25 ianuarii 1911: *Acta Apostolicae Sedis* 3 (1911) 67-68; *Ephemerides Liturgicae* 25 (1911) 131-133.

« De edendis Propriis cantum liturgicum continentibus »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 24 februarii 1911: *Acta Apostolicae Sedis* 3 (1911) 105-106.

« Facultas apponendi signa rythmica melodiis gregorianis »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 11 aprilis 1911: *Ephemerides Liturgicae* 25 (1911) 577.

« Circa modulandas monosyllabas vel hebraicas voces »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 8 iulii 1912: *Acta Apostolicae Sedis* 4 (1912) 539; *Ephemerides Liturgicae* 26 (1912) 616-617.

« Editio typica Antiphonalis diurni Romani »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 8 decembris 1912: *Acta Apostolicae Sedis* 4 (1912) 727; *Ephemerides Liturgicae* 27 (1913) 65.

Questa lunga serie di documenti, particolareggiati e insistenti, dimostrano come San Pio X fosse convinto dello sforzo da compiere per realizzare un impegno importante, come quello del favorire la partecipazione liturgica nel popolo di Dio, attraverso la musica e il canto sacro.

Anche nell'ambito specifico della celebrazione eucaristica, come in quello generale della liturgia sono state pubblicate alcune disposizioni:

« De frequenti et cotidiana eucharistica communione »: Decretum « Sacra Tridentina Synodus » Sacrae Congregationis Concilii, 20 decembris 1905: *Acta Apostolicae Sedis* 2 (1910) 894-898; *Acta Sanctae Sedis* 38 (1905) 400-406; *Ephemerides Liturgicae* 20 (1906) 183-190.

« De s. communione infirmis non ieiunis »: Decretum Sacrae Congregationis Concilii, 7 decembris 1906: *Acta Apostolicae Sedis* 2 (1910) 898; *Ephemerides Liturgicae* 21 (1907) 143-144.

« De aetate puerorum ad primam eucharisticam communionem admittendorum »: Decretum « Quam singulari » Congregationis de Disciplina Sacramentorum, 8 augusti 1910: *Acta Apostolicae Sedis* 2 (1910) 577-583; *Ephemerides Liturgicae* 24 (1910) 586-592.

« De sanctissima Eucharistia promiscuo ritu sumenda »: Constitutio Apostolica "Tradita ab antiquis" Pii Pp. X, 14 septembris 1912: *Acta Apostolicae Sedis* 4 (1912) 609-617; *Ephemerides Liturgicae* 26 (1912) 673-681.

« Approbantur Litaniae in honorem S. Ioseph »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 18 martii 1909: *Acta Apostolicae Sedis* 1 (1909) 290-292; *Ephemerides Liturgicae* 23 (1909) 240-41 et 109-110.

« De celebrationibus post Beatificationes vel Canonizationes »: Instructio Sacrae Rituum Congregationis, 22 maii 1912: *Acta Apostolicae Sedis* 4 (1912) 417-418; *Ephemerides Liturgicae* 26 (1912) 667-670.

« De insuetis cultus titulis pro ecclesiis et imaginibus non adhibendis »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 28 martii 1914: *Acta Apostolicae Sedis* 6 (1914) 146-147, 382; *Ephemerides Liturgicae* 28 (1914) 455-456, 521-522.

« De luce electrica super altari non adhibenda »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 24 iunii 1914: *Acta Apostolicae Sedis* 6 (1914) 352-353; *Ephemerides Liturgicae* 28 (1914) 465-467.

Di particolare interesse è anche il fatto che durante il pontificato di San Pio X sono stati pubblicati alcuni libri liturgici:

« Normae pro editionibus librorum liturgicorum »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 17 maii 1911: *Acta Apostolicae Sedis* 3 (1911) 242-243.

« De nova Psalterii in Breviario Romano dispositione »: Constitutio Apostolica « Divino afflatu » Pii Pp. X, 1 novembris 1911: *Acta Apostolicae Sedis* 3 (1911) 633-650.

« Rubricae ad normam Constitutionis Apostolicae « Divino afflatu »: Adnexum Constitutioni Apostolicae « Divino afflatu », 1 novembris 1911: *Acta Apostolicae Sedis* 3 (1911) 639-650; *Ephemerides Liturgicae* 26 (1912) 29-114.

« Editio typica novi Psalterii »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 15 novembris 1911: *Acta Apostolicae Sedis* 4 (1912) 83-84; *Ephemerides Liturgicae* 26 (1912) 176-77.

« Circa usum veteris Psalterii in recitatione privata »: Decretum Congregationis Concilii, 10 martii 1913: *Acta Apostolicae Sedis* 5 (1913) 96-97.

« Nova editio Martyrologii Romani »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 23 aprilis 1913: *Acta Apostolicae Sedis* 5 (1913) 278; *Ephemerides Liturgicae* 27 (1913) 449.

« Nova editio typica Ritualis Romani »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 11 iunii 1913: *Acta Apostolicae Sedis* 5 (1913) 434; *Ephemerides Liturgicae* 27 (1913) 641.

« De Officiis divinis novo modo ordinandis »: Motu proprio “ Abhinc duos annos ” Pii Pp. X, 23 octobris 1913: *Acta Apostolicae Sedis* 5 (1913) 449-451, 457-464; *Ephemerides Liturgicae* 27 (1913) 705-725.

« Rubricae generales iuxta Motu proprio “ Abhinc duos annos ” »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 28 octobris 1913: *Acta Apostolicae Sedis* 5 (1913) 457-464; *Ephemerides Liturgicae* 26 (1913) 709-727.

« Editio typica Breviarii Romani »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 25 martii 1914: *Acta Apostolicae Sedis* 6 (1914) 672; *Ephemerides Liturgicae* 28 (1914) 705.

Sotto il suo pontificato sono state emanate delle disposizioni riguardanti alla composizione dei Propri, con relative norme:

« Quanam ratione Propria particularia reformanda sint »: Litterae circulares Sacrae Rituum Congregationis ad locorum Ordinarios et ad Praepositos Generales Religiosorum, 15 maii 1912: *Acta Apostolicae Sedis* 4 (1912) 376; *Ephemerides Liturgicae* 26 (1912) 737-738.

« De calendariis particularibus »: Instructio Sacrae Rituum Congregationis ad Ordinarios locorum et Superiores Religiosorum, 25 iulii 1912: *Acta Apostolicae Sedis* 4 (1912) 538; *Ephemerides Liturgicae* 26 (1912) 614.

« De calendaris propriis reformandis »: Instructio Sacrae Rituum Congregationis, 12 decembris 1912: *Acta Apostolicae Sedis* 5 (1913) 67-68; *Ephemerides Liturgicae* 27 (1913) 198-199.

« De festis localibus a Religiosis recolendis »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 28 februarii 1914: *Acta Apostolicae Sedis* 6 (1914) 118-119; *Ephemerides Liturgicae* 28 (1914) 257-259.

« Circa quaedam festa propria Religiosorum »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 22 maii 1914: *Acta Apostolicae Sedis* 6 (1914) 283-284; *Ephemerides Liturgicae* 28 (1914) 387-390.

« De vi approbationis Propriorum »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 28 novembris 1914: *Acta Apostolicae Sedis* 6 (1914) 673; *Ephemerides Liturgicae* 28 (1914) 706.

Non mancano, poi, delle precise disposizioni che regolano le feste liturgiche nel ciclo eortologico dell'anno liturgico, con l'attribuzione del precetto festivo:

« De diebus festis de praecepto imminuendis »: Motu proprio "Supremi disciplinae" Pii Pp. X, 2 iulii 1911: *Acta Apostolicae Sedis* 3 (1911) 305-307.

Un'attenzione particolare è stata prestata anche alla questione dell'uso della lingua nella liturgia, sia attraverso un incentivo a coltivare lo studio della lingua latina nei seminari sia nel timido tentativo di ammettere le lingue nazionali nella celebrazione liturgica:

« De usu linguae slavonicae in sacra liturgia »: Decretum Sacrae Rituum Congregationis, 18 decembris 1906: *Ephe-*

*merides Liturgicae* 24 (1909) 623-627; *Acta Sanctae Sedis* 40 (1907) 54-58.

«De lingua latina in seminariis sedulo excolenda et adhibenda»: Ex Epistola Congregationis Studiorum ad Episcopos universos, 1 iulii 1908: *Enchiridion Clericorum*, Typis Polyglottis Vaticanis 1975, nn. 1260-1262.

Sotto il profilo dell'assetto dei dicasteri della Curia Romana, risultano significativi due interventi con i quali da una parte si procede alla creazione della Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti e dall'altra si determina il gruppo dei Consultori della Sacra Congregazione dei Riti:

«Reformatio Curiae Romanae»: E Constitutione Apostolica "Sapienti consilio" Pii Pp. X, 29 iunii 1908; et ex Ordine servando (vulgo "Regolamento") Curiae Romanae, 29 septembris 1908: Constitutio Apostolica *Acta Apostolicae Sedis* 1 (1909) 7-19; Ordo servandus: *Acta Apostolicae Sedis* 1 (1909) 36-108.

«De novo ordine Consultorum pro re liturgica instituendo»: Motu proprio "Quanta semper cura" Pii Pp. X, 16 ianuarii 1914: *Acta Apostolicae Sedis* 6 (1914) 25-27.

Anche in ambito locale l'intervento della Santa Sede si fa preciso e puntuale in merito soprattutto all'elaborazione di una normativa che tuteli la conservazione del patrimonio documentale e artistico nelle singole chiese locali:

«De commissariatibus dioecesanis in Italia constituendis ad documenta et monumenta ecclesiastica tuenda»: Epistola Secretariae Status, 12 decembris 1907: *Ephemerides Liturgicae* 22 (1908) 206-209; *Acta Sanctae Sedis* 41 (1908) 67-69.

Inoltre, la funzione del papa, quale custode dell'ortodossia della fede, spinge la Congregazione del S. Ufficio nel 1907 ad emanare un

decreto con il quale si portano a precisione alcune questioni di carattere dottrinale relative ai sacramenti:

« Opiniones erroneae de Sacramentis »: Ex Decreto « Lamentabili » Sacrae Congregationis S. Officii, 7 iulii 1907: *Acta Sanctae Sedis* 40 (1907) 470-478; *Ephemerides Liturgicae* 21 (1907) 505-506.

Questa panoramica sui provvedimenti relativi alla questione liturgica mettono in rilievo il particolare interesse del Papa San Pio X per la liturgia. Il periodo storico nel quale egli visse, governando la Chiesa per vent'anni, ovvero i primi del 900, è il momento in cui si vede sorgere pian piano un crescente fermento di sensibilità verso la liturgia mediante il cosiddetto movimento liturgico che, attraverso l'approfondimento degli studi biblici, patristici ecc., inizia a porre delle fondamenta a quello che in futuro sarà la riforma liturgica del Vaticano II.

In tale contesto storico si colloca l'opera di San Pio X, il quale facendo proprie le iniziali acquisizioni teologiche relative alla liturgia, si prodigò ad accrescere anche nei fedeli il *sensus liturgicus*, favorendone la partecipazione mediante il canto.

Resta certamente un tassello importante, quello del pontificato di San Pio X, nel grande mosaico della storia della riforma liturgica, in quanto segna l'inizio di un lento ma progressivo cammino verso la riscoperta della liturgia come azione di Cristo e della Chiesa.

Maurizio BARBA

---

THE LANGUAGE OF THE LITURGY:  
THE VALUE OF THE NEW TRANSLATIONS<sup>1</sup>

In Act III, Scene II of *The Tragedy of Hamlet*, the young prince gives this advice: “Suit the action to the word, the word to the action”. Ever since the publication of the third edition of the *Missale Romanum* in 2000, translators have been grappling with the challenge of suiting the word to the liturgy. Translators working to provide a fresh translation of the liturgical texts face a number of challenges.

Words, like people’s dress, change from one generation to the next and from one group to another in the same society. What one individual calls a “swamp,” another more ecologically conscious individual calls “wetlands”. A politician waxes eloquently about “public participation”. His audience understands him to say “self-denial.” The corporate world routinely uses the noun impact as a transitive verb. People follow happily along. [...]

English always has been an open language, ready to welcome neologisms. The Internet has enriched our speech with new phrases and words. Text messaging is altering our spelling and our syntax. Language is a human expression. As people change, so does the way they speak.

In his popular rhetorical guide, *De duplici copia verborum ac rerum*, Erasmus, the sixteenth-century Dutch humanist and theologian, showed students 150 different styles they could use when phrasing the Latin sentence, *Tuae literae me magnopere delectarunt* (Your letter has delighted me very much). Clearly, no single translation of any sentence or work will ever completely satisfy everyone. Even the best of all possible translations of the new Missal will have its critics.

But there is something more at stake than pleasing individual tastes and preferences in the new liturgical translations. The new translations aim at a “language which is easily understandable, yet which at the same time preserves [...] dignity, beauty, and doctrinal precision” (*Liturgiam Authenticam*, 25). The new translations now

<sup>1</sup> Ex diario dioeceseis Patersoniensis, *The Beacon*, diei 19 iunii 2008.

being prepared are a marked improvement over the translations with which we have become familiar. They are densely theological. They respect the rich vocabulary of the Roman Rite. They carefully avoid the overuse of certain phrases and words.

The new translations also have a great respect for the style of the Roman Rite. Certainly, some sentences could be more easily translated to mimic our common speech. But they are not. And with reason. Latin orations, especially Post-Communions, tend to conclude strongly with a teleological or eschatological point. The new translations in English follow the sequence of these Latin prayers in order to end on a strong note. Many of our current translations of these prayers end weakly. Why should we strip the English translation of the distinctive theological emphases of the Latin text? A slightly non-colloquial word order can lead the listener to a greater attention to the point of the prayer.

Our present liturgical texts are framed in simple syntax. The new translations use more subordinate clauses. This, in and of itself, does not render them unproclaimable. By the very fact that, in some instances, the new translations require thoughtful and careful attention to pauses when speaking helps to foster and create a less rushed and more reverent way of praying. Not a small gain for a proper *ars celebrandi*.

The new translation at times may use uncommon words like “ineffable”. The word is not unspeakable! For sure, this word does not come from the street language of the contemporary individual. But, then, why cannot the liturgy use words that elevate the language from the street to the altar? People may not use certain words in their active vocabulary. This does not mean they will be baffled by their use in the liturgy.

“If indeed, in the liturgical texts, words or expressions are sometimes employed which differ somewhat from usual and everyday speech, it is often enough by virtue of this very fact that the texts become truly memorable and capable of expressing heavenly realities” (*Liturgiam Authenticam*, 27).

Liturgical language should border on the poetic. Prose bumps along the ground. Poetry soars to the heavens. And our Liturgy is already a sharing of the Liturgy in heaven.

The liturgical texts that we are now using are not perfect, but they are familiar. This familiarity makes celebrants at ease with the present texts. The new texts are better. When the new texts are implemented, they will require more attention on the part of the celebrant. But any initial uneasiness will yield to familiarity and to a language that is well suited to the Liturgy.

A language suited for the Liturgy: this is the one of great advantages of the work being done on the new translations. There is more to the Liturgy than the human language of any age or any one country. In the new translations of the Roman Missal, a conscious effort is being made to suit the human word to the divine action that the Liturgy truly is. As Pope Benedict XVI has said, the “central action of the Mass is fundamentally neither that of the priest as such nor of the laity as such, but of Christ the High Priest: This action of God, which takes place through human speech, is the real “action” for which all creation is in expectation [...] This is what is new and distinctive about the Christian liturgy: God himself acts and does what is essential” (*The Spirit of the Liturgy*, p. 173).

In his early work *Enchiridion militis christiani*, Erasmus states the obvious about human speech and the divine. He argues that words always fall short of their task of miming the Logos. Reaching back to *Exodus* 16, he argues that the smallness of the manna rained down on the Israelites “signifies the lowliness of speech that conceals immense mysteries in almost crude language”. Until the end of history, we must be content with imperfect language that will never fully unveil the divine mystery we celebrate. But the new translations, imperfect as they are — as all human speech will be — are good translations that have passed through the hands of many scholars and bishops. The language of the new texts, while not dummed down to the most common denominator, remains readily accessible to anyone. Most assuredly, these new translations of liturgical texts will help us better approach God with greater reverence and awe. We gladly await their final approval from the Holy See and their use in the Liturgy!

## IL «CREDO DEL POPOLO DI DIO» DI PAOLO VI, DUREVOLE ATTO LITURGICO E DEL MAGISTERO

Nel messaggio alla Chiesa universale al termine della Messa con i cardinali elettori nella Cappella Sistina, il mercoledì 20 aprile 2005, il papa Benedetto XVI ha pronunciato le seguenti parole:

Hoc tempore mentem Nostram ad id convertimus quod abhinc duo milia annorum in partibus accidit Caesareae Philippi. Petri verba audire videmur: “*Tu es Christus, Filius Dei vivi*” itemque Domini sollemnem confirmationem: “*Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam ... Tibi dabo claves regni caelorum*” (Mt 16, 15-19). Tu es Christus! Tu es Petrus! Eandem evangelicam scaenam rursus experiri videmur; Nos Petri Successores, trepidantes Galilaeae piscatoris trepidantia verba iteramus atque intima quadam animi affectione roborantem divini Magistri promissionem rursus audimus. [...] Romae Episcopum Nos eligens, suum Vicarium Nos voluit Dominus, “petram” Nos voluit, in qua securi omnes sistere possint.<sup>1</sup>

Quarant’anni or sono lo stesso Benedetto XVI, l’allora professore Joseph Ratzinger, pubblicò sotto il titolo di *Introduzione al Cristianesimo*<sup>2</sup> le lezioni da lui tenute sul simbolo apostolico. Fu un tentativo di dare risposta ad un interesse che si cristallizzava in quei tempi per una nitida e sintetica espressione della fede. Ora, fu con questo intento che, quello stesso anno, il papa Paolo VI pronunciò insolitamente la domenica 30 giugno 1968 una professio-

<sup>1</sup> *Insegnamenti di Benedetto XVI, I*, 2005 (aprile-dicembre) Libreria Editrice Vaticana 2006, p. 9.

<sup>2</sup> Joseph RATZINGER, *Einführung in das Christentum. Vorlesungen über das Apostolische Glaubensbekenntnis*, Kösel-Verlag, München 1968; testo italiano *Introduzione al Cristianesimo: lezioni sul simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia 1969.

ne di fede denominata «Credo del Popolo di Dio»<sup>3</sup> durante l'Eucaristia concelebrata con i Vescovi provenienti da tutta la Chiesa cattolica, sul sagrato della basilica di San Pietro. Non è trascurabile che, compiendo quel giorno tale solenne atto liturgico, anche il papa Paolo VI evocò il dialogo tra Cristo e Pietro, l'esperienza evangelica che in qualche senso sta alle origini della fondazione della Chiesa.

A distanza di quarant'anni, il «Credo del Popolo di Dio» continua a rivelarsi uno tra i più importanti del magistero pontificio e della vita di fede della Chiesa cattolica. Perciò ci sembra opportuno riprenderne la riflessione, illustrandone l'influsso e così in qualche maniera anche rendendo un tributo al grande papa Paolo VI nel 30° anniversario della conclusione del suo pellegrinaggio terreno, il 6 agosto 1978.

Poche settimane prima della sua morte, lo stesso Paolo VI, nella sua omelia della Messa solenne del 29 giugno 1978, ha voluto ricordare, insieme al compiersi dei quindici anni del ministero supremo, anche la professione di fede da lui pronunciata nei giorni difficili del 1968, dieci anni prima:

quella nostra professione di fede che proprio dieci anni fa, il 30 giugno 1968, Noi solennemente pronunciammo in nome e a impegno di tutta la Chiesa come «Credo del Popolo di Dio» per riaffermare i punti capitali della fede della Chiesa stessa, proclamata dai più importanti Concili Ecumenici, in un momento in cui facili sperimentalismi dottrinali sembravano scuotere la certezza di tanti sacerdoti e fedeli.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei a Paulo VI pont. max. pronuntiata ante Basilicam petrianam die XXX mensis iunii anno MCMLXVIII, anno a fide vocato, et saec. XIX a martyrio SS. Petri et Pauli apostolorum completis, 30 iunii 1968», in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 433-445.

<sup>4</sup> *Insegnamenti di Paolo VI*, Tipografia Poliglotta Vaticana, [Città del Vaticano], volume XVI, 1980, pp. 521-522.

I. LA MOLTEPLICE PRESENZA DEL «CREDO DEL POPOLO DI DIO»  
NEI DOCUMENTI DEL MAGISTERO

Nei documenti ecclesiastici successivi alla promulgazione del «Credo del Popolo di Dio» troviamo numerosi riferimenti a questa formula, sia nella sua totalità, sia in alcuni dei suoi singoli punti; i riferimenti hanno la forma di una semplice indicazione in nota che rimanda al «Credo del Popolo di Dio» con l'indicazione del numero a cui si rimanda, oppure presentano una citazione che riferisce parte del testo stesso del «Credo del Popolo di Dio». Il nostro studio, per la sua natura, non può essere che un sondaggio.

I due primi riferimenti, pur essendo semplici rimandi, hanno comunque un certo peso; si trovano, infatti, nell'*Institutio Generalis Missalis Romani*, recentemente tradotto in italiano con il titolo *Ordinamento generale del Messale Romano*, che dà i principi e le norme per l'uso del Messale Romano. Il documento è riportato all'inizio del *Missale Romanum*. Ambedue i punti riguardano l'Eucaristia. Il primo rimanda al «Credo del Popolo di Dio», segnalato nella nota 7,<sup>5</sup> ed è situato nel contesto in cui si afferma la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. Il secondo rimando, sempre al n. 24 del «Credo»,<sup>6</sup> lo troviamo nel capitolo II dello stesso documento, dove si parla della presenza di Cristo nell'assemblea eucaristica.

Un ulteriore rimando si trova nella dichiarazione del 21 febbraio 1972 della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Mysterium Fidei Dei*, «ad fidem tuendam in mysteria incarnationis et sanctissimae Trinitatis a quibusdam erroribus», in cui al n. 2 si parla della fede

<sup>5</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», nn. 24-26: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 442-443, citata in *Missale Romanum, editio typica*, Typis Polyglottis Vaticanis 1970, p. 20; *Missale Romanum, editio typica altera*, Typis Polyglottis Vaticanis 1975, p. 20; *Missale Romanum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis 2002, p. 20: nota 7 (al n. 3 dell'*Institutio Generalis Missalis Romani*).

<sup>6</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 24: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 442, citata in *Missale Romanum* 1970, p. 29, n. 7, nota 14; *Missale Romanum* 1975, p. 29, n. 7, nota 14; *Missale Romanum* 2002, p. 26, n. 27, nota 38.

cattolica nel Figlio di Dio fatto uomo. Dopo aver elencato le definizioni cristologiche dei Concili, il documento afferma «Ea est catholica fides, quam nuper Concilium Vaticanum II, constanti totius Ecclesiae Traditioni inhaerens, pluribus in locis perspicue expressit»<sup>7</sup> rimandando, senza riprodurne il testo, anche al «Credo», dove leggiamo:

Credimus in Dominum nostrum Iesum Christum, Dei Filium. Ipse est Verbum aeternum, natus ex Patre ante omnia saecula et consubstantialis Patri, seu *homoousios to Patri*; per quem omnia facta sunt. Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est: aequalis ergo *Patri secundum divinitatem, minor Patre secundum humanitatem*, unus omnino non confusione (quae fieri non potest) *substantiae, sed unitate personae*.<sup>8</sup>

Il riferimento quasi abituale al «Credo del Popolo di Dio» è continuato anche dopo la morte di Paolo VI. Infatti, nella prima lettera enciclica di Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, del 4 marzo 1979, troviamo in nota un rimando generico all'intero «Credo», insieme ad altri documenti, dove il papa scrive: «Gratia habenda est Paulo VI quod, reverenter observans quamlibet particulam veritatis, quae in variis humanis opinionibus inesset, simul aequabilem constantemque rationem, in officio gubernatoris navis provide servavit».<sup>9</sup>

Pochi mesi dopo, nell'esortazione apostolica *Catechesi tradendae*, del 26 ottobre 1979, Giovanni Paolo II fa riferimento di nuovo in modo generico all'intero «Credo», scrivendo: «Decessor Noster Paulus VI in ipsum *Credo Populi Dei*, [...] contulit primaria fidei catholicae elementa, praesertim illa quae maiorem prae se ferebant difficul-

<sup>7</sup> S. CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI, Declaratio, *Mysterium Filii Dei*, «ad fidem tuendam in mysteria incarnationis et sanctissimae Trinitatis a quibusdam erroribus», del 21 febbraio 1972, n. 2: in *Acta Apostolicae Sedis* 64 (1972) 237-241, qui p. 238.

<sup>8</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 11: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 437.

<sup>9</sup> IOANNES PAULUS PP. II, Litterae encyclicae, *Redemptor hominis*, del 4 marzo 1979, n. 4: in *Acta Apostolicae Sedis* 71 (1979) 257-324, qui p. 263.

tatem maiusve periculum, ne perperam intellegerentur. Certe hic ipsa catecheseos doctrina indicatur». <sup>10</sup>

Nello stesso documento un secondo rimando si trova nel luogo in cui è trattato il rapporto tra catechesi e teologia; a tal proposito Giovanni Paolo II scrive:

Quidam Patres Synodi, qui ex omnibus terris continentibus advenerant, gravissimis verbis hanc quaestionem sunt aggressi: qui de aequilibrata instabili sunt locuti, quae ex theologia in catechesim pervadere potest, atque necessitati huic malo remedium afferendi institerunt. Ipse Summus Pontifex Paulus VI hanc quaestionem verbis non minus claris tractavit in prooemio Sollemnis suae Professionis Fidei. <sup>11</sup>

La nota rimanda al n. 4 del «Credo», che parla dell'inquietudine che agita alcuni ambienti moderni in relazione alla fede. <sup>12</sup>

L'Istruzione *Pastoralis actio* «de baptismo parvulorum», pubblicata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, del 20 ottobre 1980, riporta un brano del «Credo del Popolo di Dio»:

Etiam Paulus VI perantiquum de hac re doctrinam sollemniter revocavit, declarans «Baptismum etiam *parvulis* esse conferendum, *qui nihil peccatorum in semetipsis adhuc committere poterint*; ita ut gratia supernaturali in ortu privati, renascantur *ex aqua et Spiritu Sancto* ad vitam divinam in Christo Iesu». <sup>13</sup>

<sup>10</sup> IOANNES PAULUS PP. II, Adhortatio apostolica, *Catechesi tradendae*, del 26 ottobre 1979, n. 28: in *Acta Apostolicae Sedis* 71 (1979) 1277-1340, qui pp. 1299-1300, con rimando in nota a PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», nn. 1-30: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 433-445.

<sup>11</sup> IOANNES PAULUS PP. II, Adhortatio apostolica, *Catechesi tradendae*, del 26 ottobre 1979, n. 61: in *Acta Apostolicae Sedis* 71 (1979) 1327.

<sup>12</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 4: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 434.

<sup>13</sup> S. CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI, Instructio, *Pastoralis actio*, «de baptismo parvulorum», n. 8: in *Acta Apostolicae Sedis* 72 (1980) 1137-1156, qui p. 1142, citando PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 18: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 440.

Anche nella conclusione di un'altra Istruzione dello stesso dicastero, *Libertatis nuntius*, del 6 agosto 1984, circa alcuni aspetti della teologia della liberazione, viene riportato il seguente brano del «Credo»:

Confitemur pariter Regnum Dei, quod hic in terris in Christi Ecclesia primordia habuit, *non esse de hoc mundo, cuius figura praeterit*, itemque eius propria incrementa idem existimari non posse atque progressionem humanitatis cultus, vel scientiarum, vel technicarum artium, sed in eo consistere, ut investigabiles divitiae Christi altius usque cognoscantur, ut spes in aeternis bonis constantius usque ponatur, ut Dei caritati flagrantius usque respondeatur, ut denique gratia atque sanctitudo largius usque diffundantur inter homines. At eodem amore Ecclesia impellitur, ut etiam verum hominum bonum temporale continenter cordi habeat. Dum enim quotquot habet filios monere non cessat, eos *non habere hic in terris manentem civitatem*, eisdem etiam exstimulat ut, pro sua quisque vitae condicione atque subsidiis, propriae humanae civitatis incrementa foveant, iustitiam, pacem atque fraternam concordiam inter homines promoveant, atque fratribus suis, praesertim pauperioribus et infelicioribus, largiatur adiumentum. Quare impensa sollicitudo, qua Ecclesia, Christi Sponsa, hominum necessitates prosequitur, hoc est eorum gaudia et exspectationes, dolores et labores, nihil aliud est nisi studium, quo ipsa vehementer impellitur, ut iis praesens adsit, eo quidem consilio, ut Christi luce homines illuminet, universosque in Illum, qui ipsorum unus Salvator est, congreget, atque coniungat. Nunquam vero haec sollicitudo ita accipienda est, quasi Ecclesia ad res huius mundi se conformet, aut deferveat ardor, quo ipsa Dominum suum Regnumque aeternum exspectat.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 27: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 443-444, citata in S. CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDELI, *Instructio, Libertatis nuntius*, del 6 agosto 1984, «de quibusdam rationibus theologiae liberationis», conclusio: in *Acta Apostolicae Sedis* 76 (1984) 876-909, qui pp. 908-909.

La Commissione Teologica Internazionale nel suo documento *Sine affirmatione* su certe questioni attuali circa l'escatologia, datato 16 novembre 1991 e pubblicato nel marzo del 1992, fa numerosi riferimenti al «Credo del Popolo di Dio». Sul rapporto tra la risurrezione di Cristo e la nostra, il testo afferma: «Christiani hodie, sicut temporibus praeteritis, in Symbolo Nicaeno-Constantinopolitano, in eadem formula “immortalis traditionis Ecclesiae sanctae Dei”, in qua fidem in Iesum Christum profitentur, qui “resurrexit tertia die secundum Scripturas”, adiungunt: “Exspectamus resurrectionem mortuorum”». <sup>15</sup> Esprimendosi sull'anima spirituale immortale creata da Dio, lo stesso documento dichiara: «Quia haec immortalis anima spiritualis est, Ecclesia tenet, Deum esse eius Creatorem in unoquoque homine». <sup>16</sup> Infine, sull'intercessione delle anime dei defunti a nostro favore si asserisce sia: «animae beatorum huius liturgiae interpellationis sunt participes, in ea etiam de nobis ac nostra peregrinatione curam habent, “cum pro nobis intercedunt suaque fraterna sollicitudine infirmitatem nostram plurimum iuvent”» <sup>17</sup> sia «Aeterna damnatio suam habet originem in libera usque ad finem Amoris et Pietatis Dei repulsione». <sup>18</sup>

Nello stesso ordine di idee, nella lettera, *En cette année*, che Gio-

<sup>15</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 3: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 434, citata in COMMISSIO THEOLOGICA INTERNATIONALIS, Documentum, *Sine affirmatione*, del 16 novembre 1991, «de quibusdam quaestionibus actualibus circa eschatologiam», n. 1.1: in *Gregorianum* 73 (1992) 395-435, qui p. 401.

<sup>16</sup> COMMISSIO THEOLOGICA INTERNATIONALIS, Documentum, *Sine affirmatione*, de quibusdam quaestionibus actualibus circa eschatologiam, n. 5.1: in *Gregorianum* 73 (1992) 414, con rimando a PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 8: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 436.

<sup>17</sup> COMMISSIO THEOLOGICA INTERNATIONALIS, Documentum, *Sine affirmatione*, de quibusdam quaestionibus actualibus circa eschatologiam, n. 7.1: in *Gregorianum* 73 (1992) 422, citando anche PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 29: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 444.

<sup>18</sup> COMMISSIO THEOLOGICA INTERNATIONALIS, Documentum, *Sine affirmatione*, de quibusdam quaestionibus actualibus circa eschatologiam, n. 10.3: in *Gregorianum* 73 (1992) 430, con rimando a PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 12: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 438.

vanni Paolo II scrisse il 2 giugno 1998 a Mons. Raymond Séguy, vescovo di Autun, Chalon et Mâcon, abate di Cluny, in occasione del millenario della commemorazione dei fedeli defunti, il pontefice cita il seguente passo del «Credo del Popolo di Dio»:

Nos credimus Ecclesiam necessariam esse ad salutem. Unus enim Christus est Mediator ac via salutis, qui in Corpore suo, quod est Ecclesia, praesens nobis fit. Sed divinum propositum salutis universos amplectitur homines: qui enim Evangelium Christi eiusque Ecclesiam sine culpa ignorantes, Deum tamen sincero corde quaerunt, eiusque voluntatem, per conscientiae dictamen agnitam, adimplere sub gratiae influxu conantur, ii etiam, numero quidem quem unus Deus novit, ad eius Populum, modo licet invisibili, pertinent et aeternam salutem consequi possunt.<sup>19</sup>

Nell'ultima lettera enciclica di Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, sull'Eucaristia nel suo rapporto con la Chiesa, del 17 aprile 2003, troviamo riferito il seguente testo del «Credo del Popolo di Dio»:

Quaevis porro theologorum interpretatio, quae aliquam huiusmodi mysterii intellegentiam quaerit, ut cum catholica fide congruat, id sartum tectum praestare debet, in ipsa rerum natura, a nostro scilicet spiritu disiuncta, panem et vinum, peracta consecratione, esse desiisse, ita ut adorandum Corpus et Sanguis Domini Iesu post ipsam vere coram nobis adsint sub speciebus sacramentalibus panis et vini.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 23: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 434-435, citata in GIOVANNI PAOLO II, Lettera, *En cette année*, del 2 giugno 1998, a Mons. Raymond Séguy, vescovo di Autun, Chalon et Mâcon, abate di Cluny, n. 4: in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II, XXI, 1 1998 (gennaio-giugno)*, Libreria Editrice Vaticana 1988, p. 1268.

<sup>20</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 25: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 442-443, citata in GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, sull'Eucaristia nel suo rapporto con la Chiesa, del 17 aprile 2003, n. 15: in *Acta Apostolicae Sedis* 95 (2003) 433-475, qui p. 443.

A mo' di "post scriptum", desideriamo qui citare un importante documento, non della Santa Sede, ma emanato dalla Conferenza dei Vescovi della Spagna, nell'assemblea plenaria svoltasi a Madrid dal 27 al 31 marzo 2006 e intitolato: «Teología y secularización en España. A los cuarenta años de la clausura del Concilio Vaticano II». Nella terza parte, dedicata alla Chiesa sacramento di Cristo, si cita il seguente brano del «Credo»:

Credimus communionem omnium Christifidelium, scilicet eorum qui in terris peregrinantur, qui vita functi purificantur et qui caelesti beatitudine perfruuntur, universosque in unam Ecclesiam coalescere [...].<sup>21</sup>

Da questi esempi, si vede che nel periodo di tempo che va dal 1968, anno in cui fu proclamata la professione di fede, all'anno 2003 in cui fu pubblicata l'ultima enciclica del papa Giovanni Paolo II i riferimenti al «Credo del Popolo di Dio» sono numerosi nei vari documenti, specialmente in quelli concernenti i contenuti della fede.

## II. IL «CREDO DEL POPOLO DI DIO»

NEL «CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA»

Tuttavia, forse l'eco più larga e completa che il «Credo del Popolo di Dio» ha avuto, la si trova nel campo catechistico.

Già nel *Directorium Catechisticum Generale*, emanato l'11 aprile 1971 dalla Congregazione per il Clero, nel capitolo II al n. 62, troviamo una citazione del seguente testo del «Credo» riguardante il peccato dell'uomo:

<sup>21</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 30: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 445, citata in CONFERENCIA EPISCOPAL ESPAÑOLA, Instrucción Pastoral «Teología y secularización en España. A los cuarenta años de la clausura del Concilio Vaticano II», pubblicata in traduzione italiana in *Il Regno: quindicinale di attualità e documenti* 51, n. 994 (2006) 443.

Itaque humana natura lapsa, gratiae munere quo antea erat ornata, est destituta, atque in suae ipsius naturae viribus sauciata, mortis imperio est subiecta, quae in omnes homines pertransit; qua quidem ratione omnis homo nascitur in peccato.<sup>22</sup>

Nello stesso *Direttorio* si ha un altro rimando con citazione del testo, riguardante un aspetto della natura della Chiesa, nel capitolo II, al n. 67:

Quare impensa sollicitudo, qua Ecclesia, Christi Sponsa, hominum necessitates prosequitur, hoc est eorum gaudia et exspectationes, dolores et labores, nihil aliud censenda est nisi studium, quo ipsa vehementer impellitur, ut iis praesens adsit, eo quidem consilio, ut Christi luce homines illuminet, universosque in Illum, qui ipsorum unus Salvator est, congreget atque coniungat. Numquam vero haec aollicitudo ita accipienda est, quasi Ecclesia ad res huius mundi se conformet, aut deferveat ardor, quo ipsa Dominum suum Regnumque aeternum expectat.<sup>23</sup>

Si vede che ben presto il «Credo» di Paolo VI, anche per le sue caratteristiche e le intenzioni originarie, fu percepito come un'utile risorsa catechistica. È con l'elaborazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, progetto che in qualche senso era già prefigurato, che il suo utilizzo ha avuto una vera efflorescenza.

Ora, ci sembra che la presenza del «Credo» nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, — una presenza in singoli punti mediante le citazioni del suo testo, e una presenza generale di influsso e di ispirazione — è molto importante. Costituisce da una parte un indizio dell'attualità

<sup>22</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 16: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 439, citata in S. CONGREGATIO PRO CLERICIS, *Directorium Catechisticum Generale, Ad normam decreti*, del 11 aprile 1971, n. 62: in *Acta Apostolicae Sedis* 64 (1972) 97-176, qui p. 134-135.

<sup>23</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 27: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 444, citata in S. CONGREGATIO PRO CLERICIS, *Directorium Catechisticum Generale, Ad normam decreti*, n. 67: in *Acta Apostolicae Sedis* 64 (1972) 139.

e dell'importanza del «Credo» nel pensiero e insegnamento della Chiesa, e dall'altra parte rivela quanto diffuso sia il suo influsso per il futuro. Il *Catechismo* stesso, infatti, secondo le intenzioni della Chiesa, fa parte di una lenta ma inesorabile penetrazione non solo della catechesi a vari livelli, ma anche dei documenti del Magistero e persino dei libri liturgici. Tale dinamica porterà inevitabilmente con sé anche i semi del «Credo» di papa Paolo VI.

### 1. *Le citazioni del «Credo» nel «Catechismo»*

Nella sintesi del capitolo che tratta la risposta dell'uomo a Dio con la fede, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* riproduce alla lettera un testo del «Credo del Popolo di Dio»: «nos ea omnia credimus “quae in verbo Dei scripto vel tradito continentur et ab Ecclesia sive sollemni iudicio sive ordinario et universali magisterio tamquam divinitus revelata credenda proponuntur”».<sup>24</sup>

Nell'esposizione del primo articolo del simbolo apostolico la Trinità viene definita: «mysterium ineffabile quod “infinite omne id superat, quod nos modo humano intellegere possumus”»;<sup>25</sup> della nostra partecipazione alla vita trinitaria è detto poi: «Per gratiam Baptismi “in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti” (*Mt* 28, 19) ad vitam Beatissimae Trinitatis vocamur participandam, “hisce in terris in obscuritate fidei et post mortem in sempiterna luce”».<sup>26</sup>

Trattando della creazione, il *Catechismo* riporta il seguente testo, specificando che la fonte è il Concilio Lateranense IV, nella Costitu-

<sup>24</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 20: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 441, citata in *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, Libreria Editrice Vaticana, 1997, n. 182. La citazione nella citazione è dalla Costituzione *Dei Filius*, cap. 3, del Concilio Vaticano I: in Heinrich DENZINGER - Adolf SCHÖNMEYER, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Herder, Barcinone, 36a editio 1976, n. 3011.

<sup>25</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 9: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 437, citata in *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 251.

<sup>26</sup> La frase «hisce in terris in obscuritate fidei et post mortem in sempiterna luce» è presa da PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 9: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 436, citata poi in *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 265.

zione sulla fede cattolica: «Deus “ simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualem et corporalem, angelicam videlicet et mundanam: ac denique humanam, quasi communem ex spiritu et corpore constitutam ».<sup>27</sup> La nota a piè<sup>3</sup> di pagina rimanda, però, sia alla Costituzione dogmatica, *Dei Filius*, cap. 1, del Concilio Vaticano I,<sup>28</sup> sia al «Credo del Popolo di Dio».<sup>29</sup> Altrove il *Catechismo* afferma, «Ecclesia docet unamquamque animam spiritualem a Deo esse immediate creatam»,<sup>30</sup> rimandando in nota sia all'Enciclica, *Humani generis* di Pio XII<sup>31</sup> sia allo stesso paragrafo del «Credo» appena riferito.<sup>32</sup> Al termine dell'esposizione che il *Catechismo* fa del primo articolo del Credo Apostolico, viene enunciata la verità del peccato originale per mezzo di una frase del «Credo del Popolo di Dio»: «Tenemus igitur, Concilium Tridentinum secuti, peccatum originale, una cum natura humana, transfundi “propagatione, non imitatione”, idque “inesse unicuique proprium”».<sup>33</sup>

La persona di Maria, è presentata come tema di riferimento della nostra fede nel suo legame con la Chiesa: «Credimus sanctissimam Dei Genetricem, novam Hevam, Matrem Ecclesiae, caelitus nunc materno pergere circa Christi membra munere fungi».<sup>34</sup>

Ed ecco il commento del *Catechismo* al nono articolo del Simbolo Apostolico, che tratta della Chiesa e delle sue caratteristiche; riguardo alla santità, leggiamo che la Chiesa:

<sup>27</sup> Cf. H. DENZINGER - A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum*, n. 800.

<sup>28</sup> Cf. *ibidem*, n. 3002.

<sup>29</sup> Cf. PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 8: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 436.

<sup>30</sup> *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 366.

<sup>31</sup> Cf. H. DENZINGER - A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum*, n. 3896.

<sup>32</sup> Cf. PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 8: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 436, adotta in *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 366.

<sup>33</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 16: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 439, citata in *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 419. Le citazioni interne sono dal CONCILIUM OECUMENICUM TRIDENTINUM, Sessio V, Decretum, *De peccato originali*, in: H. DENZINGER - A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum*, n. 1513.

<sup>34</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 15: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 439, citata in *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 975.

Est igitur sancta, licet in sinu suo peccatores complectatur; nam ipsa non alia fruitur vita, quam vita gratiae; hac profecto si aluntur, membra illius sese sanctificant, si ab eadem se removent, peccata sordesque animi contrahunt, quae obstant, ne sanctitas eius radians diffundatur. Quare affligitur et poenitentiam agit pro noxis, potestatem habens ex his Sanguine Christi et dono Spiritus Sancti filios suos eximendi.<sup>35</sup>

Abbiamo, poi, la contemplazione della Chiesa nella situazione escatologica definitiva futura; essa suppone la risurrezione dei morti che viene così espressa: «Ad resurgendum cum Christo oportet cum Christo mori [...]. In profectione, quae est mors, anima a corpore separatur. Ea corpori suo iterum coniungetur resurrectionis mortuorum die».<sup>36</sup> Da questa affermazione il *Catechismo* rimanda in nota al «Credo del popolo di Dio».<sup>37</sup> Quanto alla condizione di beatitudine eterna, essa viene descritta dal *Catechismo* con queste parole che rimandano alla formula di Paolo VI:

Credimus communionem omnium Christifidelium, scilicet eorum qui in terris peregrinantur, qui vita functi purificantur et qui caelesti beatitudine perfruuntur, universosque in unam Ecclesiam coalescere; ac pariter credimus in hac communionem praesto nobis esse misericordem Dei eiusque Sanctorum amorem, qui semper precibus nostris pronas aures praebent.<sup>38</sup>

<sup>35</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 19: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 440, citata in *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 827. Il tema delle note della Chiesa è particolarmente sentito e frequente nel magistero di Paolo VI; cf. Giuseppe FERRARO, «Teologia e vita. La Chiesa una santa cattolica e apostolica nella catechesi di Paolo VI», in *L'Osservatore Romano* 117, n. 217, mercoledì 21 settembre 1977, p. 2.

<sup>36</sup> *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 1005.

<sup>37</sup> Cf. PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 28: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 444.

<sup>38</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 30: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 445, citata in *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 962.

Riportiamo, infine, due paragrafi del «Credo», ai quali ricorre il *Catechismo* per commentare in sintesi l'ultimo articolo del Simbolo Apostolico, che suona: «Credo vitam aeternam»; essi offrono la visione della felicità celeste di tutta la Chiesa:

Credimus animas eorum omnium, qui in gratia Christi moriuntur — sive quae adhuc Purgatorii igne expiandae sunt, sive quae statim ac corpore separatae, sicut Bonus Latro, a Iesu in Paradisum suscipiuntur — Populum Dei constituere post mortem, quae omnino destruetur Resurrectionis die, quo hae animae cum suis corporibus coniungentur.<sup>39</sup>

Credimus multitudinem earum animarum, quae cum Iesu et Maria in Paradiso congregantur, Ecclesiam Caelestem efficere, ubi eadem, aeterna beatitudine fruentes, Deum vident sicuti est atque etiam, gradu quidem modoque diverso, una cum Sanctis Angelis partem habent in potestatis divinae exercitio, quae ad Christum glorificatum pertinet, cum pro nobis intercedant suaque fraterna sollicitudine infirmitatem nostram iuvent.<sup>40</sup>

Alla sorte beata è contrapposta, nell'insegnamento del *Catechismo*, la scelta dello stato di peccato e di condanna: «Animae eorum qui in statu moriuntur peccati, immediate post mortem in inferos descendunt ubi poenas patiuntur inferni, “ignem aeternum”». <sup>41</sup> Il testo si basa, come ci informa una nota, su varie fonti, tra cui anche il «Credo». <sup>42</sup>

Le formulazioni del «Credo del Popolo di Dio» in tale modo si trovano assunte nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* per esprimere le

<sup>39</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 28: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 444, citata in *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 1052.

<sup>40</sup> PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 29: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 444, citata in *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 1053.

<sup>41</sup> *Catechismus Catholicae Ecclesiae*, n. 1035.

<sup>42</sup> Cf. PAULUS PP. VI, «Sollemnis professio fidei», n. 12: in *Acta Apostolicae Sedis* 60 (1968) 438.

principali verità di fede: il mistero della Trinità, l'opera divina della creazione del mondo materiale e spirituale, la caduta originaria dei progenitori e la sua propagazione nel genere umano, la dignità e funzione di Maria, la Chiesa, la risurrezione dei morti, l'escatologia futura. Tale presenza del «Credo del Popolo di Dio» nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* si manifesta attraverso la citazione letterale dei testi o il riferimento ad essi.

## 2. *L'ispirazione e l'influsso del «Credo» nel «Catechismo»*

Tuttavia, oltre a queste testimonianze precise e determinate, il «Credo del Popolo di Dio» ha nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* una presenza di influsso e di ispirazione profonda che anima tutto il catechismo. Il «Credo» di Paolo VI offre, infatti, al nuovo libro dottrinale della Chiesa una traccia; dalla professione di fede nei misteri principali, nei sacramenti, nel sacrificio eucaristico e nel sacerdozio che operano per la nostra salvezza e santificazione, ai comandamenti di Dio, alla preghiera; tutta questa realtà accolta nella vita opera la coerenza e l'unità tra fede ed esistenza. A questo tema abbiamo accennato sopra trattando dell'impegno e delle esigenze del simbolo nella vita cristiana, notando il fatto che è la prima volta che un simbolo di fede presenta come verità da credere il dovere di operare in modo conforme ad essa; l'aspetto operativo è esplicitamente proposto come oggetto di fede; è da sottolineare che ciò conferisce all'impegno cristiano un'esigenza ed un'urgenza che non potrebbe essere altrimenti. L'inserimento di questa idea, cioè la postulazione intrinseca della necessità di coerenza tra fede, sacramenti e vita in ordine specialmente alla realizzazione della giustizia sociale e della pace è una novità e originalità di Paolo VI che ha assunto il massimo valore con la sua inserzione nel simbolo di fede, divenendo fonte di ispirazione per il *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

Se l'adesione intima alla Parola di Dio e la sua proclamazione esterna nella professione di fede è atto di culto, e se la fedeltà dell'uomo fa parte del deposito della fede, si comprenderà anche la necessità

della unificazione tra la fede, il culto e l'esistenza. Il culto autentico di Dio, quello in « Spirito e verità » (*Gv* 4, 23-24), non consiste soltanto nelle azioni rituali, ma in tutta la condotta cristiana del credente e della comunità. Fede e culto sfociano nella pratica del duplice comandamento sopra riferito, espresso nei Vangeli sinottici: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore ».

Fede, culto, esercizio dell'amore di Dio e degli uomini costituiscono l'unità, l'autenticità, la novità e l'originalità dell'esistere cristiano; a tanto ci conduce il « Credo del Popolo di Dio », a tanto guida il *Catechismo della Chiesa Cattolica* che ne ha ricevuto l'influsso e l'ispirazione profonda.

Giuseppe FERRARO, S.I.

« CREDO IN DEUM », « CREDO ECCLESIAM »

È da ormai un millennio che il Simbolo niceno-costantinopolitano viene recitato nella Messa di Rito romano e che il suo testo appare, pertanto, nel *Missale Romanum*. Di tanto in tanto viene rimarcato che questo simbolo distingue, tramite l'uso di una costruzione grammaticale differente, la credenza nelle Persone della Santissima Trinità e la fede nella Chiesa. Da una parte, infatti, esso recita «*Credo in Deum ... in Iesum Christum ... in Spiritum Sanctum*», mentre dall'altra usa l'espressione: «*Et [credo] unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam*». Perché questa differenza? Che spiegazione dare per la differenza di costruzione?

Non è qui intenzione seguire la complessa storia del Simbolo niceno-costantinopolitano, ma semplicemente mettere in rilievo alcuni elementi riguardanti la tradizione latina dell'espressione citata. Anzi tutto, gli studiosi affermano che nel periodo in cui si sviluppava un modo specificamente cristiano di parlare il latino, si usava per diverso tempo indifferentemente, sotto l'influsso soprattutto del greco biblico, il verbo «*credo*» con il dativo (*Deo*), testimoniato soprattutto dal linguaggio popolare, oppure «*credo in*» con l'ablativo (*Deo*). Ampiamente documentato già nel latino classico è il costruito con il semplice accusativo (*Deum*), mentre in età post-classica alla costruzione con *in* e l'ablativo, caduta via via in disuso, si andò sostituendo «*credo in*» con l'accusativo (*Deum*), ben attestato a partire dal Nuovo Testamento (*Rm* 10, 14, e *At* 19, 4) e nei Padri.

Alquanto artificiale sembra, di fatto, il tentativo di attribuire particolari sfumature di significato ai diversi costrutti sintattici nel periodo antico.<sup>1</sup> Tuttavia, a poco a poco, tra le forme superstiti quelle con

<sup>1</sup> Cf. Thomas CAMELOT, «*Credere Deo, credere Deum, credere in Deum*. Pour l'histoire d'une formule traditionnelle», in *Les Sciences Philosophique et Théologique* 1 (1941-1942) 149-155; Christine MOHRMANN, «*Credere in Deum*: Sur l'interprétation théologique d'un fait de langue», in Christine MOHRMANN, *Études sur le latin des chrétiens*, I: *Le latin des chrétiens*, 2e éd., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1961, pp. 195-203.

l'accusativo acquisirono maggiore diffusione in concomitanza con il processo di semplificazione espressiva del latino in età tardo-imperiale e medioevale. Così, la formula più utilizzata nel corso dei secoli, fino a diventare usuale nel contesto della professione della fede, è quella del Simbolo niceno-costantinopolitano: « *Credere in Deum ... in Iesum Christum ... in Spiritum Sanctum* », mentre la formula con l'accusativo semplice rifluisce nella casistica delle proposizioni oggettive con ellissi, peraltro frequentissima, del verbo « essere ».

È ben nota la passione di sant'Agostino per l'elucidazione in chiave psicologica del rapporto tra i processi della mente e degli affetti dell'uomo e le relazioni tra le Persone divine della Trinità. In questo contesto, sono pervenute fino a noi, accanto a centoni e florilegi delle sue opere, pagine autentiche in cui il Vescovo di Ippona distingue tra la semplice accettazione dell'esistenza di Gesù o della sua natura di Figlio di Dio e l'impegno del credente nei suoi confronti. Quest'ultima sfumatura sarebbe espressa specificamente dal costruito « *credo in* » con l'accusativo, denotante, dunque, l'atto di fede del cristiano nei confronti di Dio.

Nei secoli seguenti grandi maestri della dottrina cristiana, quali sant'Alberto Magno e san Tommaso d'Aquino, formularono a loro volta delle distinzioni incentrate sulle tre espressioni « *credere Deo* », « *credere Deum* », « *credere in Deum* », ricorrendo a delle sfumature coerenti con il sistema di pensiero proprio a ciascuno di essi. Sant'Alberto si accontenta di scorgere nel « *credere in Deum* » la « *tensio fidei* », il movimento nella fede verso Dio o verso Cristo, che fa la differenza tra il semplice « *credere Deum* » e il « *credere in Deum* ». <sup>2</sup> Talora, invece, san Tommaso lega questo movimento con la carità: « *credere in Deum est credendo in Deum ire, quod charitas facit* ». <sup>3</sup>

<sup>2</sup> Cf. S. ALBERTUS MAGNUS, *Commentarii in III librum Sententiarum*, dist. 23, art. 7 (*An idem sit credere Deo, credere Deum et credere in Deum*): Pierre JAMMY (ed.), *Beati Alberti Magni Ratisbonensis episcopi, Ordinis Praedicatorum, Commentarii in II et III librum Sententiarum*, [...] nunc primum in lucem prodeunt, XV, sumptibus Claudii Prost, Petri et Claudii Rigaud, Hieronymi Delagarde, Ioannis Antonii Hugetan, Lugduni, 1651, pp. 233-234.

<sup>3</sup> S. THOMAS AQUINAS, *Ad Romanos*, IV, 1: Raffaele CAI (ed.), *S. Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, Super epistolas S. Pauli lectura*, I, Marietti, Taurini - Romae, 8a ed. 1953, n. 327, p. 58.

Queste interpretazioni sembrano trovare un punto di incontro in un testo di san Fausto, Vescovo di Riez in Gallia († post 485), il quale scrive nel *De Spiritu Sancto*:

In Deum ergo credere, hoc est fideliter eum quaerere et tota in eum dilectione transire. Credo ergo in illum, hoc est dicere confiteor illum, colo illum, adoro illum, totum me in ius eius ac dominium trado atque transfundo. In professionis huius reverentia universa divino nomini debita continentur obsequia.<sup>4</sup>

La tradizione cristiana ha voluto assegnare, dunque, all'espressione «*credere in Deum*» un particolare valore di significato. Dal momento che il senso attribuito a tale costruzione si riferisce specificamente, come si è visto, al rapporto del cristiano con le Persone della Santissima Trinità, la riluttanza ad usare la stessa espressione per il rapporto con la Chiesa o con la dottrina circa la Chiesa è facilmente comprensibile.

La formula «*credere in*» seguita dall'accusativo intende attestare che la fede è in primo luogo e fondamentalmente un atto che si rivolge alla Trinità in quanto fonte, origine e culmine dell'atto del credere personale. L'uso del semplice accusativo, che accompagna la Chiesa («*credo Ecclesiam*») e gli altri contenuti che ne derivano (*unum baptismum, remissionem peccatorum, vitam venturi saeculi*), invece, vuole esprimere che la Chiesa è opera della Trinità e azione dello Spirito Santo che la santifica.

In altre parole, la preposizione «*in*» accompagna solo la fede nelle tre Persone divine per evidenziare la differenza sostanziale che intercorre tra il credere nella Trinità e il credere la Chiesa. La fede di ogni credente, quindi, è posta nel Padre nel Figlio e nello Spirito Santo e in nessun altro. Il cambio anche grammaticale della formulazione quando si professa la fede per la Chiesa intende evidenziare che an-

<sup>4</sup> S. FAUSTUS REGIENSIS, *De Spiritu Sancto*, 1, 1: August ENGELBRECHT (ed.), *Fausti Reiensis, Praeter Sermones pseudo-eusebianos Opera. Accedunt Ruricii, Epistolae. Recensuit, commentario critico instruxit, prolegomena et indices adiecit*, Tempsky – Fraytag, Praegae – Vindobonae - Lipsiae, 1891 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, 21), p. 103, ll. 16-21.

ch'essa è creatura di Dio e frutto dell'azione rivelatrice e salvifica di Gesù Cristo. Insomma, anche la Chiesa crede e, quindi, non può chiedere al credente di esprimere la fede *in* lei alla stessa stregua di come la professa nella Trinità. La Chiesa è certamente il « mistero » del « Corpo di Cristo »; eppure, la Chiesa non è e non potrà mai essere oggetto della nostra fede come lo è invece la Santissima Trinità. La Chiesa, insomma, non è solo contenuto della fede: in prima istanza, essa è soggetto che crede al suo Signore e nella sequela fedele alla sua parola pone l'essenza della sua stessa esistenza. Con parole che la tradizione fa risalire a sant'Ambrogio, la Chiesa canta nelle solennità: « *Te per orbem terrarum sancta confitetur Ecclesia* », la santa Chiesa proclama la gloria del Signore. La Chiesa, quindi, crede. È la Sposa che professa la sua fede nel Dio di Gesù Cristo e con intensità attende il suo ritorno fino alla fine dei tempi.

Potrebbe sembrare che la distinzione non sia assolutamente rigida dal momento che nel *Symbolum Apostolorum*, che rappresenta l'antica professione di fede battesimale della Chiesa di Roma, c'è un testo che pare abbinare piuttosto Dio stesso alle altre realtà di fede, mediante la semplice soppressione della preposizione *in* nell'ambito dell'elenco di vocaboli tutti sintatticamente dipendenti dal primo: « *Credo in Spiritum Sanctum, sanctam Ecclesiam catholicam, sanctorum communionem* ». Bastare notare, però, che già Rufino di Aquileia († 410) avvertiva l'esigenza di interpretare anche questo testo con la medesima sensibilità esegetica.<sup>5</sup>

Per ciò che concerne le traduzioni popolari è evidente che, in considerazione di quanto esposto, le possibilità inerenti a ciascuna lingua andranno sfruttate nell'interesse della fedeltà alla tradizione e di una formulazione che sarà poi da sostenere, contestualizzare e spiegare attraverso una efficace e accurata catechesi.

<sup>5</sup> Cf. RUFINUS AQUILEIENSIS, *Expositio symboli*, 34. 37: Manlio SIMONETTI (ed.), *Tyrannii Rufini, Opera*, Brepols, Turnholti 1961 (= *Corpus christianorum, Series latina*, 20), pp. 169-170, 171-174.

LA LITURGIE DES HEURES POUR ENFANTS

*Une initiative liturgique aux Pays-Bas*

Aux Pays-Bas, un livret d'Église contenant la *Liturgie des Heures*, adaptée aux enfants, vient de voir le jour. Il fut approuvé par la Conférence épiscopale des Pays-Bas le 14 février 2007, et par la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements le 28 mai 2007. Ce livret, *La liturgie des heures pour enfants (Getijdenboekje voor kinderen)*, fut préparé par le Conseil National pour la Liturgie (*Nationale Raad voor Liturgie*) aux Pays-Bas.<sup>1</sup>

L'édition comprend une lettre, datant du 28 mai 2007, et signée du Préfet et du Secrétaire de la Congrégation, le Cardinal Francis Arinze et l'Archevêque Albert Malcolm Ranjith. Ces derniers félicitent les évêques néerlandais de cette louable initiative, et ils s'adressent particulièrement aux enfants. Dans cette lettre, la Congrégation souligne donc l'importance de la prière de la *Liturgie des Heures* de l'Église, à laquelle les enfants sont introduits progressivement, grâce à cette nouvelle édition: "Ainsi, par vos bouches et dans vos cœurs, vous pourrez louer Dieu unis à toute l'Église en prière, le matin et le soir, ensemble ou seuls, à la maison, en famille, mais aussi à l'école ou à l'église".

1. L'INITIATIVE D'UNE *LITURGIE DES HEURES* PROPRE AUX ENFANTS

L'initiative d'une édition de la *Liturgie des Heures* qui soit propre aux enfants, est née au sein du Conseil National pour la Li-

<sup>1</sup> *Getijdenboekje voor kinderen. Bidden met de Kerk, >s morgens en >s avonds en het hele jaar door*, Nationale Raad voor Liturgie, >s-Hertogenbosch, 2007, 160 p. Imprimé en deux couleurs, pourvu des notations musicales et de illustrations en couleurs. Cette édition est diffusé par le Nationale Raad voor Liturgie, Biltstraat 121, Postbus 13049, NL 3507 LA Utrecht (soit par e-mail (bestel@rkk.nl). Cf.: *Stundenbüchlein für Kinder in den Niederlanden veröffentlicht: L'Osservatore Romano*. *Wochenausgabe in deutscher Sprache*, 37 (2007), Nr. 44 (2 novembre 2007), p. 12.

turgie des Pays-Bas, au cours des travaux préparatoires pour la composition du Directoire ou Répertoire de chants liturgiques, qui, conformément à l'Instruction *Liturgiam authenticam* de 2001 (n. 108), doit être approuvé par les Conférences des Evêques et le Siège Apostolique. La Conférence épiscopale des Pays-Bas, en accord avec la Congrégation pour le Culte divin, a opté pour une réalisation progressive de cette mission, requise par *Liturgiam authenticam*. Ainsi, pour chaque nouvelle édition liturgique, un certain nombre de chants sont présentés pour être approuvés. Déjà l'Instruction *Liturgicae instaurationes* de 1970 avait demandé aux Conférences épiscopales de composer des répertoires spéciaux de chants liturgiques approuvés pour des Messes célébrées avec des groupes spécifiques, en citant expressément les chants pour enfants et jeunes (*Liturgicae instaurationes*, n. 3c).

C'est dans ce contexte, que le Conseil National pour la Liturgie des Pays-Bas, dans le cadre de sa recherche de chants liturgiques susceptibles d'une approbation de la part de l'Église, a également examiné des chants adaptés spécifiquement à des Messes avec la participation des enfants. Cette recherche visait, de préférence, les chants bibliques ainsi que les psaumes.

Pour la première fois depuis la parution de l'édition néerlandaise (1990) de l'*editio typica altera* de la *Liturgia horarum*, la commission liturgique des Pays-Bas avait également préparé, en 2005, une édition simplifiée du livre, en l'éditant sous le titre de *Petit livre des Heures* (*Klein Getijdenboek*). Cette édition visait notamment les personnes qui ne disent pas l'office des lectures. Alors, l'idée est née de publier, dans le même format, une édition encore plus simplifiée de la *Liturgie des Heures*, pour les enfants âgés de 7 à 12 ans. À cet effet, on a cherché des adaptations de psaumes et des hymnes, qui existent déjà sur le territoire néerlandophone. On entreprit aussi la création de quelques nouvelles compositions complémentaires.

## 2. PRINCIPES GÉNÉRAUX DE LA *LITURGIE DES HEURES POUR ENFANTS*

### a) *Le souci de l'Église à l'égard des enfants et de leur participation à la liturgie*

Les normes générales de l'Église concernant l'éducation de la foi, la liturgie en général, et, en particulier, les célébrations avec les enfants, constituent le point de départ de la nouvelle *Liturgie des Heures pour enfants*.

L'éducation chrétienne vise principalement à ce que les baptisés soient progressivement introduits dans la connaissance du mystère du salut, et deviennent chaque jour plus conscients du don de la foi qu'ils ont reçu. Or, c'est avant tout dans l'action liturgique que les baptisés doivent apprendre à adorer Dieu le Père en esprit et en vérité. Il s'agit bien de la mission explicite de l'Église, qui concerne aussi les parents, les autres éducateurs, ainsi que les baptisés eux-mêmes, comme l'a exprimé le Concile Vatican II dans la *Déclaration sur l'éducation chrétienne*.<sup>2</sup> L'éducation catéchétique doit viser à éclairer et fortifier la foi, et aussi à nourrir la vie selon l'esprit du Christ, en menant celui à qui elle s'adresse à une participation consciente et active au mystère liturgique, et en l'incitant à l'action apostolique.<sup>3</sup>

À la suite du Concile Vatican II, fut publié, en 1973, le *Directorium de Missis cum pueris*, qui est une sorte de supplément à l'*Institutio Generalis Missalis Romani*.<sup>4</sup> Le Siège Apostolique approuva aussi trois Prières eucharistiques pour les célébrations avec les enfants,<sup>5</sup> qui furent publiées en 1975.

Ces normes et ces textes visent les Messes avec les enfants, qui n'ont pas encore atteint l'âge qu'on appelle la préadolescence.<sup>6</sup> De mê-

<sup>2</sup> CONCILE ŒCUMÉNIQUE VATICAN II, Décret *Gravissimum educationis momentum*, n. 2.

<sup>3</sup> *Ibidem*, n. 4.

<sup>4</sup> Cf. Johannes HERMANS, *Eucharistie feiern mit Kindern. Eine liturgiewissenschaftliche Studie*, Kevelaer, 1991, en particulier pp. 395-750.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 620-655.

<sup>6</sup> *Directorium de Missis cum pueris*, nn. 4 et 6; *Missale Romanum*, 2002, p. 1271.

me, pour la célébration de l'initiation des enfants ayant l'âge d'être catéchisés,<sup>7</sup> ainsi que pour la célébration de la confirmation des enfants,<sup>8</sup> l'Église établit et approuva des textes liturgiques propres. Dans certains pays, des lectionnaires propres aux Messes avec les enfants virent le jour;<sup>9</sup> aux Pays-Bas, on publia un évangélaire propre aux enfants.<sup>10</sup>

b) *Une Liturgie des Heures propre aux enfants*

Avec l'intention d'adapter les célébrations liturgiques aux enfants, quand ceux-ci y sont associés, le Conseil National pour la Liturgie de la Conférence épiscopale des Pays-Bas a composé une *Liturgie des Heures pour les enfants*. Ce livret a pour fondement le souci général de l'Église d'aider les enfants à croître dans la foi grâce à une insertion liturgique progressive de ces derniers. Cette *Liturgie des Heures* pour les enfants fut composée, en suivant les principes de l'*Institutio generalis de Liturgia Horarum*, et aussi en s'inspirant des principes contenus dans le *Directoire des Messes avec les enfants*.

La *Liturgie des Heures pour enfants* a comme point de départ un certain nombre de principes qui sont à la base de la *Liturgie des Heures* de l'Église; celle-ci a pour objet la sanctification du temps et des heures. La *Liturgie des Heures* considère que les heures principales sont les laudes — en tant que prière du matin — et les vêpres — en

<sup>7</sup> Ainsi aux Pays-Bas: *Orde van dienst voor de initiatie van kinderen die de leeftijd hebben om catechese te ontvangen*, dans: *Het doopsel van volwassenen*, [Liturgie van de sacramenten en andere kerkelijke vieringen, T. 2], Zeist, 1977, pp. 154-185.

<sup>8</sup> En territoire néerlandophone ceci c'est réalisé jusqu'à l'heure actuelle notamment en Flandre. En 1974 la Congrégation pour le Culte Divin approuva un rituel adapté pour la confirmation des enfants à l'âge de douze ans, qui fût publié par la Commission Interdiocésaine pour la Pastorale Liturgique (ICLZ) sous le titre de: *Vormselviering met dooperdenking* (Bruxelles, 1974); en 1985 est apparue la deuxième édition revue.

<sup>9</sup> Par ex. *Lezionario per la messa dei fanciulli*, Libreria Editrice Vaticana, 1976; *Lektionar für Gottesdienst mit Kindern*, Einsiedeln, 1981-1985; le lectionnaire espagnole fût approuvé par la Congrégation des Sacrements et le Culte Divin en 1984: *Leccionario para las Misas con niños*, 1984.

<sup>10</sup> Johannes HERMANS, « Un évangélaire pour les célébrations avec enfants aux Pays-Bas et en Flandre », dans *Notitiae* 28 (1992) 682-683.

tant que prière du soir.<sup>11</sup> On doit donc accorder une grande importance aux offices du matin et du soir, car ils constituent la prière de la communauté chrétienne par excellence.<sup>12</sup> C'est pourquoi, on a justement inséré les offices du matin et du soir dans la *Liturgie des Heures simplifiée* pour les enfants (moyennant un formulaire pour chacune des quatre semaines de la *Liturgia Horarum*). La Parole de Dieu y occupe une place centrale.

### 3. LA STRUCTURE DE LA *LITURGIE DES HEURES POUR ENFANTS*

Le principe, qui se situe à la base de la composition du livret, est l'importance de familiariser les enfants avec la structure des offices liturgiques du matin et du soir. C'est pourquoi tous les éléments structurants des laudes et vêpres ont été maintenus. L'adaptation aux enfants consiste plutôt dans le langage qui est choisi, de même que dans le style, et l'ampleur de chacune des parties de l'Office.

L'introduction habituelle de chacun de ces offices est suivie d'une hymne chantée adaptée aux enfants. De même, la Parole de Dieu occupe une place considérable dans la *Liturgie des Heures pour les enfants*. En effet, tout d'abord, les psaumes et les cantiques bibliques sont empruntés à l'Écriture Sainte: éventuellement sous une forme abrégée ou selon une traduction plus libre ou une adaptation, — le choix dépend des chants pour enfants qui sont disponibles sur le territoire néerlandophone.

Ensuite, à chaque office, on proclame une lecture brève de la Parole de Dieu (éventuellement, on peut choisir une lecture biblique (non évangélique) qui peut être relativement longue).<sup>13</sup> Ces éléments scripturaires atteignent leur sommet dans le cantique de Zacharie (aux laudes) et dans le cantique de Marie (aux vêpres). Ici également,

<sup>11</sup> *Institutio Generalis Liturgiae Horarum*, n. 37.

<sup>12</sup> *Ibidem*, n. 40.

<sup>13</sup> *Ibidem*, nn. 44 et 141.

on a tenu compte des versions pour enfants de ces cantiques, qui existent déjà.

Ces cantiques néotestamentaires de l'Évangile expriment la louange de la rédemption et l'action de grâce.<sup>14</sup> Dans la prière des laudes et des vêpres, ils occupent la place de la lecture évangélique; c'est pourquoi dans la célébration de la *Liturgie des Heures*, ces cantiques bénéficient de la même solennité et dignité que la lecture de l'Évangile durant la Messe.<sup>15</sup> Les intercessions, qui suivent, aboutissent à la prière de Jésus lui-même, le Notre Père. Ces offices sont donc imprégnés de la Parole de Dieu, telle qu'on la lit dans la Sainte Écriture.

Dans la célébration de la *Liturgie des Heures* avec les enfants, il convient de tenir compte de leur âge, et on peut donc se borner à ne dire qu'un seul psaume, si on le juge préférable. Ce principe est appliqué à la *Liturgie des Heures* de manière analogue à la norme existant pour les Messes avec les enfants, qui prescrit une lecture au minimum.<sup>16</sup> Dans chaque office du livret, on n'indique qu'un psaume unique, mais on peut aussi élargir la psalmodie jusqu'à deux ou trois psaumes — des psaumes qui peuvent être empruntés aux autres offices. Aux laudes, on peut prendre jusqu'à trois psaumes; aux vêpres, on applique ce même principe, mais le dernier élément de la psalmodie doit être un cantique néotestamentaire non évangélique.

#### 4. LA CONJONCTION DES LAUDES OU VÊPRES AVEC LA CÉLÉBRATION DE LA MESSE

L'*Institutio Generalis de Liturgia Horarum* indique la possibilité de joindre les laudes ou les vêpres à la célébration de l'Eucharistie aux heures concernées.<sup>17</sup> Ce principe s'applique aussi aux célébrations eucha-

<sup>14</sup> *Ibidem*, n. 50.

<sup>15</sup> *Ibidem*, n. 138.

<sup>16</sup> Cf. *Directorium de Missis cum pueris*, n. 42.

<sup>17</sup> Cf. *Institutio Generalis Liturgiae Horarum*, nn. 93-99.

ristiques avec les enfants, spécialement pour les Messes des familles. Ces Messes peuvent commencer avec l'office en question, qui s'intègre dans la célébration eucharistique selon les règles liturgiques en vigueur. La possibilité de rattacher la *Liturgie des Heures* à la célébration de l'Eucharistie vient du fait que, d'une part, les offices contiennent des éléments de base de l'Eucharistie, qui s'étendent aux différents moments de la journée (telles que la louange et l'action de grâce, de même que la commémoration des mystères du salut, la supplication, l'évocation de la gloire céleste), d'autre part, les offices préparent d'une manière fructueuse à la célébration eucharistique elle-même.<sup>18</sup> Il existe ainsi une relation inhérente entre la *Liturgie des Heures* et l'Eucharistie.

##### 5. LA FORME CHANTÉE DE LA *LITURGIE DES HEURES* EST RECOMMANDÉE

L'Église recommande vivement que, dans une communauté, la *Liturgie des Heures* soit chantée.<sup>19</sup> C'est la forme qui s'accorde le mieux à la nature de cette prière. En effet, le chant opère une plus grande unité des cœurs et il est le signe d'une plus grande solennité. Dans la *Liturgie des heures*, le chant n'est pas un ornement surajouté, provenant en quelque sorte de l'extérieur de la prière, mais il correspond plutôt à l'état intérieur de ceux qui prient et louent Dieu. De plus, le chant manifeste pleinement et parfaitement la nature communautaire du culte chrétien. Il est donc recommandé de chanter l'office les dimanches et jours de fête.

Au moment de sa parution aux Pays-Bas, *La liturgie des heures pour enfants* en néerlandais a bénéficié du grand intérêt manifesté par de nombreux fidèles, et le livret a été diffusé à une large échelle dans le pays tout entier.

Jo HERMANS

<sup>18</sup> *Ibidem*, n. 12.

<sup>19</sup> Cf. *ibidem*, nn. 267 ss.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

**MARTYROLOGIUM ROMANUM**

EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI  
CONCILII VATICANI II INSTAURATUM  
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

**EDITIO TYPICA ALTERA**

Signum Ecclesiae erga Sanctos venerationis præstans, Martyrologium Romanum, nuperrime ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II recognitum et anno 2001 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post idem Concilium praelo datum, parva interposita mora attentisque peculiaribus consiliis eorum, qui ad studium tanti ac laboriosi operis se contulerunt, nunc ad editionem alteram pervenit, quo plenius adhortationi Patrum Œcumenici Concilii Vaticani II obtemperet sanctitatem in mundo per opportuna eximiorum virorum e mulierum Dei exempla significandi. Quaedam igitur insertae sunt mutationes minores, quae ad emendationem textus, praesertim quoad eius orthographiam et usum scribendi, visae sunt inducendae.

Ubi enim opus fuit recentiorum novitatum causa in proclamationibus Sanctorum vel Beatorum, vel valida inventa sunt argumenta, quae omnia sine controversia ulla dubia dirimerent et sane cum regulis rationibusque congruerent, quae hucusque in annos instaurationi huius libri liturgici praefuerunt, ut cultus Sanctorum ad viam legitimae progressionis aperiretur et fidei historicae redderetur, innovationes quaedam ad editionem typicam anni 2001 introducta sunt.

Relatione vero habita cum praecedenti, editio haec peculiariter praebet elementa, quae sequuntur:

– immutationibus quibusdam ditata sunt *Praenotanda*, ut doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum necnon in-  
doles seu natura liturgica Martyrologii fusius exponatur;

– 114 nova elogia inveniuntur, quae, praeter elogium pro Virgine de Guadalupe nuper in Calendarium Generale insertum, ad 117 Sanctos vel Beatos spectant, quorum 51 Sancti sunt antiquioris cultus ad hodiernum diem adhuc celebrati et 66 Beati a Summo Pontifice Ioanne Paulo a die 7 octobris 2001 ad 25 aprilis 2004 declarati.

– vetustissimis calendariis monumentisque ad aetatem sanctorum propinquioribus attestantibus, ad opportunum diem natalem remissa sunt elogia plurimorum Sanctorum;

– aliquæ variationes inductæ sunt, quæ plerumque ad Sanctos pertinent, quorum mentio in praecedenti editione defuerat vel dubia quaedam historiae ratione panderat;

– ratione habita historicae vel hagiographicae vel liturgicae investigationis, inter praetermittend posita sunt elogia Sanctorum vel Beatorum, de quorum historicitate legitimum exstet dubium;

– ad modum appendicis insertus est *Index nominum et cognominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanis

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

ORDO CELEBRANDI MATRIMONIUM

EDITIO TYPICA ALTERA

– reimpressio typis mandatur –

Currente iam anno 1969, Ordo celebrandi Matrimonium ad normam decretorum Constitutionis de Sacra Liturgia recognitus est, quod ditior fieret et clarius gratia sacramenti significaret, et, post illam primam editionem typicam, experientia pastoralis plus quam vicennalem facta, attentis animadversionibus et suggestionibus undique perventis, quae ad ipsum Ritus proficerent, editio typica altera parata est, ad normam novi Codicis Iuris Canonici et documentorum ab Apostolica Sede de re matrimoniali in annos promulgata.

Quae altera editio plurimis ditata est elementis peculiaribus in Praenotanda, ritus ac preces introductis, quo aptius doctrina de sacramento exponeretur, structura celebrationis proptius eluceret, opportuniore suppeditarentur pastoralia media ad sacramenti celebrationem digne comparandam, textuum significatio profundius attingeretur et adiuncta quaedam celebrationis rite expedirentur, praesertim quod attinet, inter alia, ad Orationem universalem seu fidelium et ad benedictionem desponsatorum atque coniugum intra Missam, occasione data anniversarii Matrimonii.

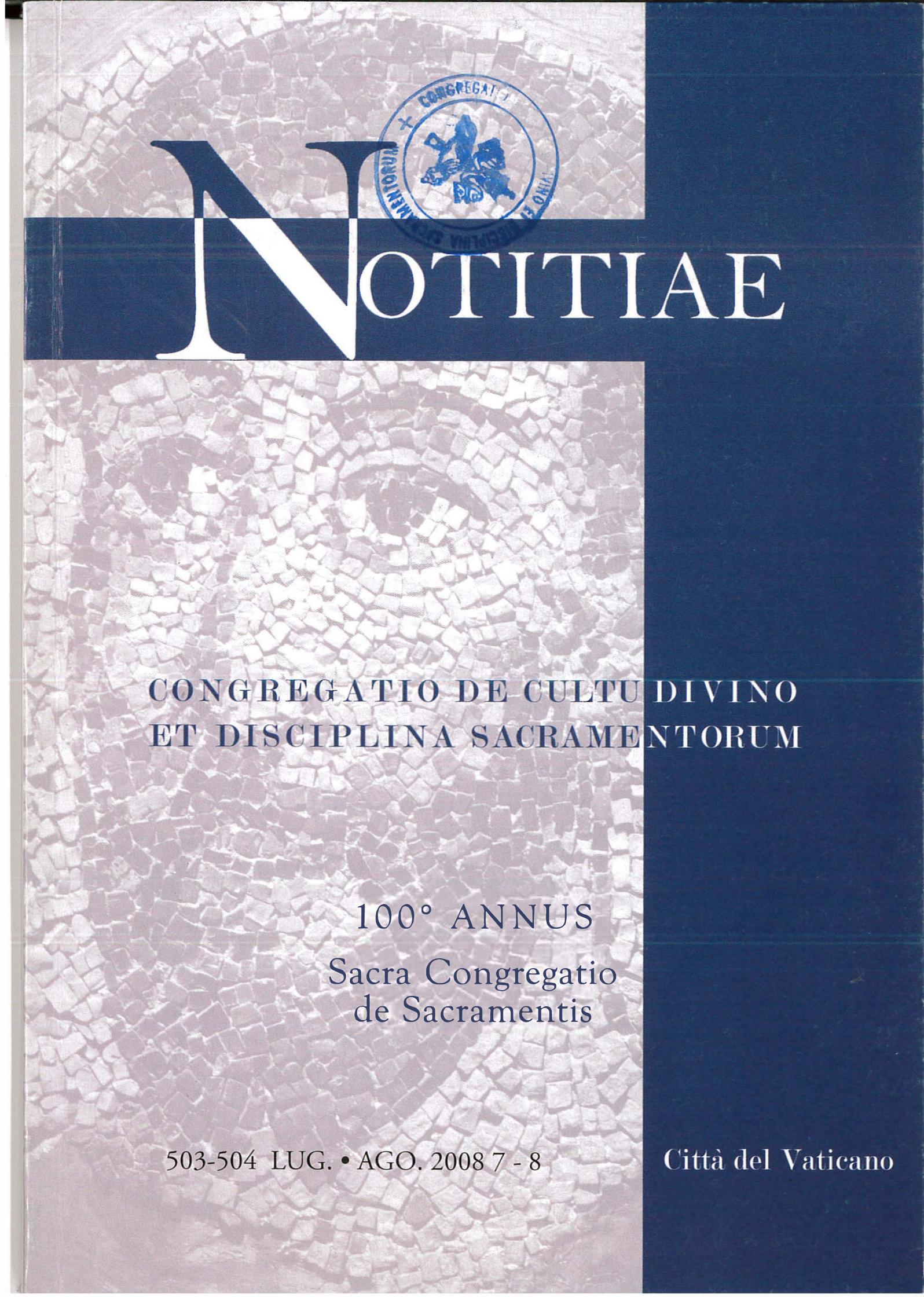
In hac nova Ritus reimpressio menda quaedam correptae sunt in textu potissimum Praenotandorum ac rubricarum evagantia.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

---

*In-8°, rilegato, ISBN 978-88-209-7969-0, pp. 109*

€ 26,00



**N**OTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

100° ANNUS  
Sacra Congregatio  
de Sacramentis

503-504 LUG. • AGO. 2008 7 - 8

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editio cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio*: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

---

## ACTA BENEDICTI PP. XVI

*Allocutiones*: L'Eucaristia è il tesoro più bello della Chiesa (321-325); Paolo parla al mondo di oggi (326-331); Pietro insegna che la Chiesa è di tutti (332-338); Il grande apostolo San Paolo (339-343); Maria, la creatura già riscattata dalla morte (344-347); Tutto il nostro essere è destinato alla pienezza della vita (348-349); Giorno dopo giorno la Chiesa ci offre la possibilità di camminare in compagnia dei Santi (350-352); Solo nell'incontro con Cristo la ragione si apre alla verità (353-356).

## CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Summariū decretorum .....	357-366
Reimpressio emendata «Missalis Romani» .....	367-387

## STUDIA

L'Eucologia dell'«Editio Typica Altera» del «Martirologium Romanum». ( <i>Maurizio Barba</i> ) .....	388-415
Vom einsamen Murmeln des Gerechten zum Jubelchor der Ganzen Schöpfung ( <i>Dieter Böhler S.J.</i> ) .....	416-434
«Tale è il Sommo Sacerdote che ci conveniva...» il compimento del Sacerdozio in Cristo secondo <i>Ebrei 7</i> ( <i>Franco Manzi</i> ) .....	435-448

*Allocutiones*

L'EUCARISTIA È IL TESORO PIÙ BELLO DELLA CHIESA\*

Alors que vous êtes réunis pour le quarante-neuvième Congrès eucharistique international, je suis heureux de vous rejoindre par le moyen de la télévision et de m'associer ainsi à votre prière. Je voudrais tout d'abord saluer Monsieur le Cardinal Marc Ouellet, Archevêque de Québec, et Monsieur le Cardinal Jozef Tomko, Envoyé spécial pour le Congrès, ainsi que tous les cardinaux et évêques présents. J'adresse aussi mes salutations cordiales aux personnalités de la société civile qui ont tenu à prendre part à la liturgie. Ma pensée affectueuse rejoint les prêtres, les diacres et tous les fidèles présents, de même que tous les catholiques du Québec, de l'ensemble du Canada et des autres continents. Je n'oublie pas que votre pays célèbre cette année le quatre centième anniversaire de sa fondation. C'est une occasion pour que chacun se rappelle les valeurs qui ont animé les pionniers et les missionnaires dans votre pays.

«L'Eucharistie, don de Dieu pour la vie du monde», tel est le thème choisi pour ce nouveau Congrès eucharistique international. L'Eucharistie est notre plus beau trésor. Elle est le sacrement par excellence; elle nous introduit par avance dans la vie éternelle; elle contient tout le mystère de notre salut; elle est la source et le sommet de l'action et de la vie de l'Église, comme le rappelait le Concile Vatican II (*Sacrosanctum Concilium*, n. 8). Il est donc particulièrement important que les pasteurs et les fidèles s'attachent en permanence à approfondir ce grand sacrement. Chacun pourra ainsi affermir sa foi et remplir toujours mieux sa mission dans l'Église et dans le monde,

\* Homilia die 22 iunii 2008 in Civitate Vaticana habita, occasione conclusionis XLIX Congressus Eucharistici Internationalis Quebeci (cf. *L'Osservatore Romano*, 23-24 giugno 2008).

se rappelant qu'il y a une fécondité de l'Eucharistie dans sa vie personnelle, dans la vie de l'Église et du monde. L'Esprit de vérité témoigne dans vos cœurs; témoignez, vous aussi, du Christ devant les hommes, comme le dit l'antienne de l'alléluia de cette Messe.

La participation à l'Eucharistie n'éloigne donc pas de nos contemporains, au contraire, parce qu'elle est l'expression par excellence de l'amour de Dieu, elle nous appelle à nous engager avec tous nos frères pour faire face aux défis présents et pour faire de la planète un lieu où il fait bon vivre. Pour cela, il nous faut sans cesse lutter pour que toute personne soit respectée depuis sa conception jusqu'à sa mort naturelle, que nos sociétés riches accueillent les plus pauvres et leur redonnent toute leur dignité, que toute personne puisse se nourrir et faire vivre sa famille, que la paix et la justice rayonnent dans tous les continents. Tels sont quelques défis qui doivent mobiliser tous nos contemporains et pour lesquels les chrétiens doivent puiser leur force dans le mystère eucharistique.

«Le Mystère de la Foi»: c'est ce que nous proclamons lors de chaque Messe. Je voudrais que chacun s'efforce d'étudier ce grand mystère, notamment en revisitant et en explorant, individuellement et en groupes, le texte conciliaire sur la Liturgie, *Sacrosanctum Concilium*, afin de rendre courageusement témoignage du mystère. De cette manière chacun parviendra à une meilleure compréhension du sens de chaque aspect de l'Eucharistie, en saisissant sa profondeur et en la vivant avec une plus grande intensité. Chaque phrase, chaque geste a son propre sens et recèle un mystère. Je souhaite sincèrement que ce congrès serve à appeler tous les fidèles à prendre un tel engagement en vue de renouveler la catéchèse eucharistique, car ils y gagneront une conscience eucharistique authentique et enseigneront à leur tour aux enfants et aux jeunes à reconnaître le mystère central de la foi et à bâtir leurs vies autour de celui-ci. J'exhorte en particulier les prêtres à rendre l'honneur qui lui est dû au rite eucharistique, et je demande aux fidèles de respecter le rôle qui revient à chacun, au prêtre et aux laïcs, dans l'action eucharistique. La liturgie ne nous appartient pas: c'est le trésor de l'Église.

La réception de l'Eucharistie, l'adoration du Très Saint Sacrement – de cette manière nous entendons approfondir notre communion, la préparer et la prolonger – signifient également nous autoriser à entrer en communion avec le Christ, et à travers lui avec toute la Trinité, de manière à devenir ce que nous recevons et à vivre en communion avec l'Église. C'est en recevant le Corps du Christ que nous recevons la force « de l'unité avec Dieu et les uns avec les autres » (Saint Cyrille d'Alexandrie, *In Ioannis Evangelium*, 11, 11; cf. saint Augustin, *Sermo* 577). Nous ne devons jamais oublier que l'Église est bâtie autour du Christ et que, comme saint Augustin, saint Thomas d'Aquin et saint Albert le Grand l'ont dit, à la suite de saint Paul (cf. *1 Co* 10, 17), l'Eucharistie est le sacrement de l'unité de l'Église, parce que nous ne formons qu'un seul corps dont le Seigneur est la tête. Nous devons toujours à nouveau revenir à la Dernière Cène du Jeudi Saint, où nous a été donné un gage du mystère de notre rédemption sur la croix. La Dernière Cène est le lieu de l'Église naissante, la matrice qui contient l'Église de tous les âges. Dans l'Eucharistie, le sacrifice du Christ est sans cesse renouvelé, la Pentecôte est constamment renouvelée. Puisse chacun de vous devenir toujours conscient de l'importance de l'Eucharistie dominicale, parce que le dimanche, le premier jour de la semaine, est le jour où nous honorons le Christ, le jour où nous recevons la force de vivre chaque jour le don de Dieu.

Je voudrais aussi inviter les pasteurs et les fidèles à une attention renouvelée à leur préparation à la réception de l'Eucharistie. Malgré notre faiblesse et notre péché, le Christ veut faire en nous sa demeure. Pour cela, il nous faut faire tout ce qui est en notre pouvoir pour le recevoir dans un cœur pur, en retrouvant sans cesse, par le sacrement du pardon, la pureté que le péché a entaché, « mettant en accord notre âme et notre voix », selon l'invitation du Concile (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 11). En effet, le péché, surtout le péché grave, s'oppose à l'action de la grâce eucharistique en nous. D'autre part, ceux qui ne peuvent pas communier en raison de leur situation trouveront cependant dans une communion de désir et dans la participation à l'Eucharistie une force et une efficacité salvatrice.

L'Eucharistie a une place toute spéciale dans la vie des saints. Rendons grâce à Dieu pour l'histoire de sainteté du Québec et du Canada, qui a contribué à la vie missionnaire de l'Église. Votre pays honore particulièrement ses martyrs canadiens, Jean de Brébeuf, Isaac Jogues et leurs compagnons, qui ont su donner leur vie pour le Christ, s'associant ainsi à son sacrifice sur la Croix. Ils appartiennent à la génération des hommes et des femmes qui ont fondé et développé l'Église au Canada, avec Marguerite Bourgeoys, Marguerite d'Youville, Marie de l'Incarnation, Marie-Catherine de Saint-Augustin, Mgr François de Laval, fondateur du premier diocèse en Amérique du Nord, Dina Bélanger et Kateri Tekakwitha. Mettez-vous à leur école; comme eux, soyez sans crainte; Dieu vous accompagne et vous protège; faites de chaque jour une offrande à la gloire de Dieu le Père et prenez votre part dans la construction du monde, vous souvenant avec fierté de votre héritage religieux et de son rayonnement social et culturel, et prenant soin de répandre autour de vous les valeurs morales et spirituelles qui nous viennent du Seigneur.

L'Eucharistie n'est pas qu'un repas entre amis. Elle est mystère d'alliance. « Les prières et les rites du sacrifice eucharistique font sans cesse revivre devant les yeux de notre âme, au fil du cycle liturgique, toute l'histoire du salut, et nous en font pénétrer toujours davantage la signification » (S. Thérèse-Bénédicte de la Croix, [Edith Stein], *Wege zur inneren Stille Aschaffenburg*, 1987, p. 67). Nous sommes appelés à entrer dans ce mystère d'alliance en conformant chaque jour davantage notre vie au don reçu dans l'Eucharistie. Elle a un caractère sacré, comme le rappelle le Concile Vatican II: « Toute célébration liturgique, en tant qu'œuvre du Christ prêtre et de son Corps qui est l'Église, est l'action sacrée par excellence, dont nulle autre action de l'Église n'égale l'efficacité au même titre et au même degré » (*Sacro-sanctum Concilium*, n. 7). D'une certaine manière, elle est une « liturgie céleste », anticipation du banquet dans le Royaume éternel, annonçant la mort et la résurrection du Christ, jusqu'à ce qu'il vienne (cf. *1 Co* 11, 26).

Pour que jamais le peuple de Dieu ne manque de ministres pour

lui donner le Corps du Christ, il nous faut demander au Seigneur de faire à son Église le don de nouveaux prêtres. Je vous invite aussi à transmettre l'appel au sacerdoce aux jeunes garçons, pour qu'ils acceptent avec joie et sans peur de répondre au Christ. Ils ne seront pas déçus. Que les familles soient le lieu primordial et le berceau des vocations.

Avant de terminer, c'est avec joie que je vous annonce le rendez-vous du prochain Congrès eucharistique international. Il se tiendra à Dublin en Irlande, en 2012. Je demande au Seigneur de vous faire découvrir à chacun la profondeur et la grandeur du mystère de la foi. Que le Christ, présent dans l'Eucharistie, et l'Esprit Saint, invoqué sur le pain et le vin, vous accompagnent sur votre route quotidienne et dans votre mission. Qu'à l'image de la Vierge Marie, vous soyez disponible à l'œuvre de Dieu en vous. Vous confiant à l'intercession de Notre-Dame, de sainte Anne, patronne du Québec, et de tous les saints de votre terre, je vous accorde à tous une affectueuse Bénédiction apostolique, ainsi qu'à toutes les personnes présentes, venues des différents pays du monde.

Chers amis, au moment où cet événement significatif dans la vie de l'Église arrive à sa conclusion, je vous invite à vous joindre à moi dans la prière pour le succès du prochain Congrès eucharistique mondial, qui aura lieu en 2012 dans la ville de Dublin! Je saisis cette occasion pour saluer chaleureusement les habitants de l'Irlande, tandis qu'ils se préparent à accueillir ce rassemblement ecclésial. Je suis certain qu'avec tous les participants au prochain congrès, ils y trouveront une source de renouveau spirituel durable.

## PAOLO PARLA AL MONDO DI OGGI\*

Siamo riuniti presso la tomba di san Paolo, il quale nacque, duemila anni fa, a Tarso di Cilicia, nell'odierna Turchia. Chi era questo Paolo? Nel tempio di Gerusalemme, davanti alla folla agitata che voleva ucciderlo, egli presenta se stesso con queste parole: «Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città [Gerusalemme], formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio...» (*At* 22, 3). Alla fine del suo cammino dirà di sé: «Sono stato fatto... maestro delle genti nella fede e nella verità» (*1 Tm* 2, 7; cfr *2Tm* 1, 11). Maestro delle genti, apostolo e banditore di Gesù Cristo, così egli caratterizza se stesso in uno sguardo retrospettivo al percorso della sua vita. Ma con ciò lo sguardo non va soltanto verso il passato. «Maestro delle genti» – questa parola si apre al futuro, verso tutti i popoli e tutte le generazioni. Paolo non è per noi una figura del passato, che ricordiamo con venerazione. Egli è anche il nostro maestro, apostolo e banditore di Gesù Cristo anche per noi.

Siamo quindi riuniti non per riflettere su una storia passata, irrevocabilmente superata. Paolo vuole parlare con noi – oggi. Per questo ho voluto indire questo speciale «Anno Paolino»: per ascoltarlo e per apprendere ora da lui, quale nostro maestro, «la fede e la verità», in cui sono radicate le ragioni dell'unità tra i discepoli di Cristo. In questa prospettiva ho voluto accendere, per questo bimillenario della nascita dell'Apostolo, una speciale «Fiamma Paolina», che resterà accesa durante tutto l'anno in uno speciale braciere posto nel quadriportico della Basilica. Per solennizzare questa ricorrenza ho anche inaugurato la cosiddetta «Porta Paolina», attraverso la quale sono entrato nella Basilica accompagnato dal Patriarca di Costantinopoli, dal Cardinale Arciprete e da altre Autorità religiose.

\* Homilia die 28 iunii 2008 in Basilica Sancti Pauli extra Muros Urbis habita, in sollemnitate Sanctorum Petri et Pauli Apostolorum, ad I Vesperos, occasione initii Anni Paulini (cf. *L'Osservatore Romano*, 30 giugno 1 luglio 2008).

È per me motivo di intima gioia che l'apertura dell'«Anno Paolino» assuma un particolare carattere ecumenico per la presenza di numerosi delegati e rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali, che accolgo con cuore aperto. Saluto in primo luogo Sua Santità il Patriarca Bartolomeo I e i membri della Delegazione che lo accompagna, come pure il folto gruppo di laici che da varie parti del mondo sono venuti a Roma per vivere con Lui e con tutti noi questi momenti di preghiera e di riflessione. Saluto i Delegati Fraternali delle Chiese che hanno un vincolo particolare con l'apostolo Paolo – Gerusalemme, Antiochia, Cipro, Grecia – e che formano l'ambiente geografico della vita dell'Apostolo prima del suo arrivo a Roma. Saluto cordialmente i Fratelli delle diverse Chiese e Comunità ecclesiali di Oriente ed Occidente, insieme a tutti voi che avete voluto prendere parte a questo solenne inizio dell'«Anno» dedicato all'Apostolo delle Genti.

Siamo dunque qui raccolti per interrogarci sul grande Apostolo delle genti. Ci chiediamo non soltanto: Chi *era* Paolo? Ci chiediamo soprattutto: Chi *è* Paolo? Che cosa dice a me? In questa ora, all'inizio dell'«Anno Paolino» che stiamo inaugurando, vorrei scegliere dalla ricca testimonianza del Nuovo Testamento tre testi, in cui appare la sua fisionomia interiore, lo specifico del suo carattere. Nella *Lettera ai Galati* egli ci ha donato una professione di fede molto personale, in cui apre il suo cuore davanti ai lettori di tutti i tempi e rivela quale sia la molla più intima della sua vita. «Vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal 2, 20*). Tutto ciò che Paolo fa, parte da questo centro. La sua fede è l'esperienza dell'essere amato da Gesù Cristo in modo tutto personale; è la coscienza del fatto che Cristo ha affrontato la morte non per un qualcosa di anonimo, ma per amore di lui – di Paolo – e che, come Risorto, lo ama tuttora, che cioè Cristo si è donato per lui. La sua fede è l'essere colpito dall'amore di Gesù Cristo, un amore che lo sconvolge fin nell'intimo e lo trasforma. La sua fede non è una teoria, un'opinione su Dio e sul mondo. La sua fede è l'impatto dell'amore di Dio sul suo cuore. E così questa stessa fede è amore per Gesù Cristo.

Da molti Paolo viene presentato come uomo combattivo che sa

maneggiare la spada della parola. Di fatto, sul suo cammino di apostolo non sono mancate le dispute. Non ha cercato un'armonia superficiale. Nella prima delle sue *Lettere*, quella rivolta ai *Tessalonicesi*, egli stesso dice: «Abbiamo avuto il coraggio ... di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte ... Mai infatti abbiamo pronunciato parole di adulazione, come sapete» (1 Ts 2, 2.5). La verità era per lui troppo grande per essere disposto a sacrificarla in vista di un successo esterno. La verità che aveva sperimentato nell'incontro con il Risorto ben meritava per lui la lotta, la persecuzione, la sofferenza. Ma ciò che lo motivava nel più profondo, era l'essere amato da Gesù Cristo e il desiderio di trasmettere ad altri questo amore. Paolo era un uomo colpito da un grande amore, e tutto il suo operare e soffrire si spiega solo a partire da questo centro. I concetti fondanti del suo annuncio si comprendono unicamente in base ad esso. Prendiamo soltanto una delle sue parole-chiave: la libertà. L'esperienza dell'essere amato fino in fondo da Cristo gli aveva aperto gli occhi sulla verità e sulla via dell'esistenza umana – quell'esperienza abbracciava tutto. Paolo era libero come uomo amato da Dio che, in virtù di Dio, era in grado di amare insieme con Lui. Questo amore è ora la «legge» della sua vita e proprio così è la libertà della sua vita. Egli parla ed agisce mosso dalla responsabilità dell'amore. Libertà e responsabilità sono qui uniti in modo inscindibile. Poiché sta nella responsabilità dell'amore, egli è libero; poiché è uno che ama, egli vive totalmente nella responsabilità di questo amore e non prende la libertà come pretesto per l'arbitrio e l'egoismo. Nello stesso spirito Agostino ha formulato la frase diventata poi famosa: *Dilige et quod vis fac* (*Tract. in 1 Jo* 7, 7-8) – ama e fa' quello che vuoi. Chi ama Cristo come lo ha amato Paolo, può veramente fare quello che vuole, perché il suo amore è unito alla volontà di Cristo e così alla volontà di Dio; perché la sua volontà è ancorata alla verità e perché la sua volontà non è più semplicemente volontà sua, arbitrio dell'io autonomo, ma è integrata nella libertà di Dio e da essa riceve la strada da percorrere.

Nella ricerca della fisionomia interiore di san Paolo vorrei, in secondo luogo, ricordare la parola che il Cristo risorto gli rivolse sulla

strada verso Damasco. Prima il Signore gli chiede: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» Alla domanda: «Chi sei, o Signore?» vien data la risposta: «Io sono Gesù che tu perseguiti» (*At 9, 4s*). Perseguitando la Chiesa, Paolo perseguita lo stesso Gesù. «Tu perseguiti *me*». Gesù si identifica con la Chiesa in un solo soggetto. In questa esclamazione del Risorto, che trasformò la vita di Saulo, in fondo ormai è contenuta l'intera dottrina sulla Chiesa come Corpo di Cristo. Cristo non si è ritirato nel cielo, lasciando sulla terra una schiera di seguaci che mandano avanti «la sua causa». La Chiesa non è un'associazione che vuole promuovere una certa causa. In essa non si tratta di una causa. In essa si tratta della persona di Gesù Cristo, che anche da Risorto è rimasto «carne». Egli ha «carne e ossa» (*Lc 24, 39*), lo afferma in *Luca* il Risorto davanti ai discepoli che lo avevano considerato un fantasma. Egli ha un corpo. È personalmente presente nella sua Chiesa, «Capo e Corpo» formano un unico soggetto, dirà Agostino. «Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?», scrive Paolo ai Corinzi (*1 Cor 6, 15*). E aggiunge: come, secondo il *Libro della Genesi*, l'uomo e la donna diventano una carne sola, così Cristo con i suoi diventa un solo spirito, cioè un unico soggetto nel mondo nuovo della risurrezione (cfr *1 Cor 6, 16ss*). In tutto ciò traspare il mistero eucaristico, nel quale Cristo dona continuamente il suo Corpo e fa di noi il suo Corpo: «Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il Corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (*1 Cor 10, 16s*). Con queste parole si rivolge a noi, in quest'ora, non soltanto Paolo, ma il Signore stesso: Come avete potuto lacerare il mio Corpo? Davanti al volto di Cristo, questa parola diventa al contempo una richiesta urgente: Riportaci insieme da tutte le divisioni. Fa' che oggi diventi nuovamente realtà: C'è un solo pane, perciò noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo. Per Paolo la parola sulla Chiesa come Corpo di Cristo non è un qualsiasi paragone. Va ben oltre un paragone. «Perché *mi* perseguiti?» Continuamente Cristo ci attrae dentro il suo Corpo, edifica il suo Corpo a partire dal centro eucaristico, che per Paolo è il centro dell'esistenza cristiana, in virtù

del quale tutti, come anche ogni singolo può in modo tutto personale sperimentare: Egli *mi* ha amato e ha dato se stesso per *me*.

Vorrei concludere con una parola tarda di san Paolo, una esortazione a Timoteo dalla prigione, di fronte alla morte. «Soffri anche tu insieme con me per il Vangelo», dice l'apostolo al suo discepolo (2 *Tm* 1, 8). Questa parola, che sta alla fine delle vie percorse dall'apostolo come un testamento, rimanda indietro all'inizio della sua missione. Mentre, dopo il suo incontro con il Risorto, Paolo si trovava cieco nella sua abitazione a Damasco, Anania ricevette l'incarico di andare dal persecutore temuto e di imporgli le mani, perché riavesse la vista. All'obiezione di Anania che questo Saulo era un persecutore pericoloso dei cristiani, viene la risposta: Quest'uomo deve portare il mio nome dinanzi ai popoli e ai re. «Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome» (*At* 9, 15s). L'incarico dell'annuncio e la chiamata alla sofferenza per Cristo vanno inscindibilmente insieme. La chiamata a diventare il maestro delle genti è al contempo e intrinsecamente una chiamata alla sofferenza nella comunione con Cristo, che ci ha redenti mediante la sua Passione. In un mondo in cui la menzogna è potente, la verità si paga con la sofferenza. Chi vuole schivare la sofferenza, tenerla lontana da sé, tiene lontana la vita stessa e la sua grandezza; non può essere servitore della verità e così servitore della fede. Non c'è amore senza sofferenza – senza la sofferenza della rinuncia a se stessi, della trasformazione e purificazione dell'io per la vera libertà. Là dove non c'è niente che valga che per esso si soffra, anche la stessa vita perde il suo valore. L'Eucaristia – il centro del nostro essere cristiani – si fonda nel sacrificio di Gesù per noi, è nata dalla sofferenza dell'amore, che nella Croce ha trovato il suo culmine. Di questo amore che si dona noi viviamo. Esso ci dà il coraggio e la forza di soffrire con Cristo e per Lui in questo mondo, sapendo che proprio così la nostra vita diventa grande e matura e vera. Alla luce di tutte le lettere di san Paolo vediamo come nel suo cammino di maestro delle genti si sia compiuta la profezia fatta ad Anania nell'ora della chiamata: «Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome». La sua sofferenza lo rende credibile come maestro di verità, che non

---

cerca il proprio tornaconto, la propria gloria, l'appagamento personale, ma si impegna per Colui che ci ha amati e ha dato se stesso per tutti noi.

In questa ora ringraziamo il Signore, perché ha chiamato Paolo, rendendolo luce delle genti e maestro di tutti noi, e lo preghiamo: Donaci anche oggi testimoni della risurrezione, colpiti dal tuo amore e capaci di portare la luce del Vangelo nel nostro tempo. San Paolo, prega per noi! Amen.

## PIETRO INSEGNA CHE LA CHIESA È DI TUTTI\*

Fin dai tempi più antichi la Chiesa di Roma celebra la solennità dei grandi Apostoli Pietro e Paolo come unica festa nello stesso giorno, il 29 giugno. Attraverso il loro martirio, essi sono diventati fratelli; insieme sono i fondatori della nuova Roma cristiana. Come tali li canta l'inno dei secondi Vespri che risale a Paolino di Aquileia († 806): «*O Roma felix* – Roma felice, adornata di porpora dal sangue prezioso di Principi tanto grandi. Tu superi ogni bellezza del mondo, non per merito tuo, ma per il merito dei santi che hai ucciso con la spada sanguinante». Il sangue dei martiri non invoca vendetta, ma riconcilia. Non si presenta come accusa, ma come «luce aurea», secondo le parole dell'inno dei primi Vespri: si presenta come forza dell'amore che supera l'odio e la violenza, fondando così una nuova città, una nuova comunità. Per il loro martirio, essi – Pietro e Paolo – fanno adesso parte di Roma: mediante il martirio anche Pietro è diventato cittadino romano per sempre. Mediante il martirio, mediante la loro fede e il loro amore, i due Apostoli indicano dove sta la vera speranza, e sono fondatori di un nuovo genere di città, che deve formarsi sempre di nuovo in mezzo alla vecchia città umana, la quale resta minacciata dalle forze contrarie del peccato e dell'egoismo degli uomini.

In virtù del loro martirio, Pietro e Paolo sono in reciproco rapporto per sempre. Un'immagine preferita dell'iconografia cristiana è l'abbraccio dei due Apostoli in cammino verso il martirio. Possiamo dire: il loro stesso martirio, nel più profondo, è la realizzazione di un abbraccio fraterno. Essi muoiono per l'unico Cristo e, nella testimonianza per la quale danno la vita, sono una cosa sola. Negli scritti del Nuovo Testamento possiamo, per così dire, seguire lo sviluppo del loro abbraccio, questo fare unità nella testimonianza e nella missione.

\* Homilia die 29 iunii 2008 in Basilica Vaticana habita, in sollemnitate Sanctorum Petri et Pauli Apostolorum (cf. *L'Osservatore Romano*, 30 giugno - 1 luglio 2008).

Tutto inizia quando Paolo, tre anni dopo la sua conversione, va a Gerusalemme, « per consultare Cefa » (*Gal* 1, 18).

Quattordici anni dopo, egli sale di nuovo a Gerusalemme, per esporre « alle persone più ragguardevoli » il Vangelo che egli predica, per non trovarsi nel rischio « di correre o di aver corso invano » (*Gal* 2, 1s). Alla fine di questo incontro, Giacomo, Cefa e Giovanni gli danno la destra, confermando così la comunione che li congiunge nell'unico Vangelo di Gesù Cristo (*Gal* 2, 9). Un bel segno di questo interiore abbraccio in crescita, che si sviluppa nonostante la diversità dei temperamenti e dei compiti, lo trovo nel fatto che i collaboratori menzionati alla fine della *Prima Lettera di san Pietro* – Silvano e Marco – sono collaboratori altrettanto stretti di san Paolo. Nella comunanza dei collaboratori si rende visibile in modo molto concreto la comunione dell'unica Chiesa, l'abbraccio dei grandi Apostoli.

Almeno due volte Pietro e Paolo si sono incontrati a Gerusalemme; alla fine il percorso di ambedue sbocca a Roma. Perché? È questo forse qualcosa di più di un puro caso? Vi è contenuto forse un messaggio duraturo? Paolo arrivò a Roma come prigioniero, ma allo stesso tempo come cittadino romano che, dopo l'arresto in Gerusalemme, proprio in quanto tale aveva fatto ricorso all'imperatore, al cui tribunale fu portato. Ma in un senso ancora più profondo, Paolo è venuto volontariamente a Roma. Mediante la più importante delle sue *Lettere* si era già avvicinato interiormente a questa città: alla Chiesa in Roma aveva indirizzato lo scritto che più di ogni altro è la sintesi dell'intero suo annuncio e della sua fede. Nel saluto iniziale della *Lettera* dice che della fede dei cristiani di Roma parla tutto il mondo e che questa fede, quindi, è nota ovunque come esemplare (*Rm* 1, 8). E scrive poi: « Non voglio pertanto che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi, ma finora ne sono stato impedito » (1, 13). Alla fine della *Lettera* riprende questo tema parlando ora del suo progetto di andare fino in Spagna. « Quando andrò in Spagna spero, passando, di vedervi, e di esser da voi aiutato per recarmi in quella regione, dopo avere goduto un poco della vostra presenza » (15, 24). « E so che, giungendo presso di voi, verrò con la pienezza

della benedizione di Cristo» (15, 29). Sono due cose che qui si rendono evidenti: Roma è per Paolo una tappa sulla via verso la Spagna, cioè – secondo il suo concetto del mondo – verso il lembo estremo della terra. Considera sua missione la realizzazione del compito ricevuto da Cristo di portare il Vangelo sino agli estremi confini del mondo. In questo percorso ci sta Roma. Mentre di solito Paolo va soltanto nei luoghi in cui il Vangelo non è ancora annunciato, Roma costituisce un'eccezione. Lì egli trova una Chiesa della cui fede parla il mondo. L'andare a Roma fa parte dell'universalità della sua missione come inviato a tutti i popoli. La via verso Roma, che già prima del suo viaggio esterno egli ha percorso interiormente con la sua *Lettera*, è parte integrante del suo compito di portare il Vangelo a tutte le genti – di fondare la Chiesa cattolica, universale. L'andare a Roma è per lui espressione della cattolicità della sua missione. Roma deve rendere visibile la fede a tutto il mondo, deve essere il luogo dell'incontro nell'unica fede.

Ma perché Pietro è andato a Roma? Su ciò il Nuovo Testamento non si pronuncia in modo diretto. Ci dà tuttavia qualche indicazione. Il Vangelo di san Marco, che possiamo considerare un riflesso della predicazione di san Pietro, è intimamente orientato verso il momento in cui il centurione romano, di fronte alla morte in croce di Gesù Cristo, dice: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!» (15, 39). Presso la Croce si svela il mistero di Gesù Cristo. Sotto la Croce nasce la Chiesa delle genti: il centurione del plotone romano di esecuzione riconosce in Cristo il Figlio di Dio. Gli *Atti degli Apostoli* descrivono come tappa decisiva per l'ingresso del Vangelo nel mondo dei pagani l'episodio di Cornelio, il centurione della coorte italica. Dietro un comando di Dio, egli manda qualcuno a prendere Pietro e questi, seguendo pure lui un ordine divino, va nella casa del centurione e predica. Mentre sta parlando, lo Spirito Santo scende sulla comunità domestica radunata e Pietro dice: «Forse che si può proibire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?» (*At* 10, 47). Così, nel Concilio degli Apostoli, Pietro diventa l'intercessore per la Chiesa dei pagani i quali non hanno biso-

gno della Legge, perché Dio ha «purificato i loro cuori con la fede» (At 15, 9). Certo, nella *Lettera ai Galati* Paolo dice che Dio ha dato a Pietro la forza per il ministero apostolico tra i circoncisi, a lui, Paolo, invece per il ministero tra i pagani (2, 8). Ma questa assegnazione poteva essere in vigore soltanto finché Pietro rimaneva con i Dodici a Gerusalemme nella speranza che tutto Israele aderisse a Cristo. Di fronte all'ulteriore sviluppo, i Dodici riconobbero l'ora in cui anch'essi dovevano incamminarsi verso il mondo intero, per annunciarli il Vangelo. Pietro che, secondo l'ordine di Dio, per primo aveva aperto la porta ai pagani lascia ora la presidenza della Chiesa cristiano-giudaica a Giacomo il minore, per dedicarsi alla sua vera missione: al ministero per l'unità dell'unica Chiesa di Dio formata da giudei e pagani. Il desiderio di san Paolo di andare a Roma sottolinea – come abbiamo visto – tra le caratteristiche della Chiesa soprattutto la parola «*catholica*». Il cammino di san Pietro verso Roma, come rappresentante dei popoli del mondo, sta soprattutto sotto la parola «*una*»: il suo compito è di creare l'unità della *catholica*, della Chiesa formata da giudei e pagani, della Chiesa di tutti i popoli. Ed è questa la missione permanente di Pietro: far sì che la Chiesa non si identifichi mai con una sola nazione, con una sola cultura o con un solo Stato. Che sia sempre la Chiesa di tutti. Che riunisca l'umanità al di là di ogni frontiera e, in mezzo alle divisioni di questo mondo, renda presente la pace di Dio, la forza riconciliatrice del suo amore. Grazie alla tecnica dappertutto uguale, grazie alla rete mondiale di informazioni, come anche grazie al collegamento di interessi comuni, esistono oggi nel mondo modi nuovi di unità, che però fanno esplodere anche nuovi contrasti e danno nuovo impeto a quelli vecchi. In mezzo a questa unità esterna, basata sulle cose materiali, abbiamo tanto più bisogno dell'unità interiore, che proviene dalla pace di Dio – unità di tutti coloro che mediante Gesù Cristo sono diventati fratelli e sorelle. È questa la missione permanente di Pietro e anche il compito particolare affidato alla Chiesa di Roma.

Cari Confratelli nell'Episcopato! Vorrei ora rivolgermi a voi che siete venuti a Roma per ricevere il pallio come simbolo della vostra

dignità e della vostra responsabilità di Arcivescovi nella Chiesa di Gesù Cristo. Il pallio è stato tessuto con la lana di pecore, che il Vescovo di Roma benedice ogni anno nella festa della Cattedra di Pietro, mettendole con ciò, per così dire, da parte affinché diventino un simbolo per il gregge di Cristo, che voi presiedete. Quando prendiamo il pallio sulle spalle, quel gesto ci ricorda il Pastore che prende sulle spalle la pecorella smarrita, che da sola non trova più la via verso casa, e la riporta all'ovile. I Padri della Chiesa hanno visto in questa pecorella l'immagine di tutta l'umanità, dell'intera natura umana, che si è persa e non trova più la via verso casa. Il Pastore che la riporta a casa può essere soltanto il *Logos*, la Parola eterna di Dio stesso. Nell'incarnazione Egli ha preso tutti noi – la pecorella «uomo» – sulle sue spalle. Egli, la Parola eterna, il vero Pastore dell'umanità, ci porta; nella sua umanità porta ciascuno di noi sulle sue spalle. Sulla via della Croce ci ha portato a casa, ci porta a casa. Ma Egli vuole avere anche degli uomini che «portino» insieme con Lui. Essere Pastore nella Chiesa di Cristo significa partecipare a questo compito, del quale il pallio fa memoria. Quando lo indossiamo, Egli ci chiede: «Porti, insieme con me, anche tu coloro che mi appartengono? Li porti verso di me, verso Gesù Cristo?» E allora ci viene in mente il racconto dell'invio di Pietro da parte del Risorto. Il Cristo risorto collega l'ordine: «Pasci le mie pecorelle» inscindibilmente con la domanda: «Mi ami, mi ami tu più di costoro?». Ogni volta che indossiamo il pallio del Pastore del gregge di Cristo dovremmo sentire questa domanda: «Mi ami tu?» e dovremmo lasciarci interrogare circa il di più d'amore che Egli si aspetta dal Pastore.

Così il pallio diventa simbolo del nostro amore per il Pastore Cristo e del nostro amare insieme con Lui – diventa simbolo della chiamata ad amare gli uomini come Lui, insieme con Lui: quelli che sono in ricerca, che hanno delle domande, quelli che sono sicuri di sé e gli umili, i semplici e i grandi; diventa simbolo della chiamata ad amare tutti loro con la forza di Cristo e in vista di Cristo, affinché possano trovare Lui e in Lui se stessi. Ma il pallio, che ricevete «dalla» tomba di san Pietro, ha ancora un secondo significato, inscindibilmente

connesso col primo. Per comprenderlo può esserci di aiuto una parola della *Prima Lettera di san Pietro*. Nella sua esortazione ai presbiteri di pascere il gregge in modo giusto, egli – san Pietro – qualifica se stesso *synpresbyteros* – con-presbitero (5, 1). Questa formula contiene implicitamente un'affermazione del principio della successione apostolica: i Pastori che si succedono sono Pastori come lui, lo sono insieme con lui, appartengono al comune ministero dei Pastori della Chiesa di Gesù Cristo, un ministero che continua in loro. Ma questo « con » ha ancora due altri significati. Esprime anche la realtà che indichiamo oggi con la parola « collegialità » dei Vescovi. Tutti noi siamo con-presbiteri. Nessuno è Pastore da solo. Stiamo nella successione degli Apostoli solo grazie all'essere nella comunione del collegio, nel quale trova la sua continuazione il collegio degli Apostoli. La comunione, il « noi » dei Pastori fa parte dell'essere Pastori, perché il gregge è uno solo, l'unica Chiesa di Gesù Cristo. E infine, questo « con » rimanda anche alla comunione con Pietro e col suo successore come garanzia dell'unità. Così il pallio ci parla della cattolicità della Chiesa, della comunione universale di Pastore e gregge. E ci rimanda all'apostolicità: alla comunione con la fede degli Apostoli, sulla quale è fondata la Chiesa. Ci parla della *ecclesia una, catholica, apostolica* e naturalmente, legandoci a Cristo, ci parla proprio anche del fatto che la Chiesa è *sancta* e che il nostro operare è un servizio alla sua santità.

Ciò mi fa ritornare, infine, ancora a san Paolo e alla sua missione. Egli ha espresso l'essenziale della sua missione, come pure la ragione più profonda del suo desiderio di andare a Roma, nel capitolo 15 della *Lettera ai Romani* in una frase straordinariamente bella. Egli si sa chiamato « a servire come *liturgo* di Gesù Cristo per le genti, amministrando da *sacerdote* il Vangelo di Dio, perché i pagani divengano una oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo » (15, 6). Solo in questo versetto Paolo usa la parola « *hierourgein* » – amministrare da sacerdote – insieme con « *leitourgós* » – liturgo: egli parla della liturgia cosmica, in cui il mondo stesso degli uomini deve diventare adorazione di Dio, oblazione nello Spirito Santo. Quando il mondo nel suo insieme sarà diventato liturgia di Dio, quando nella sua realtà sarà di-

ventato adorazione, allora avrà raggiunto la sua meta, allora sarà sano e salvo. È questo l'obiettivo ultimo della missione apostolica di san Paolo e della nostra missione. A tale ministero il Signore ci chiama. Preghiamo in questa ora, affinché Egli ci aiuti a svolgerlo in modo giusto, a diventare veri liturghi di Gesù Cristo. Amen.

## IL GRANDE APOSTOLO SAN PAOLO\*

Vorrei oggi iniziare un nuovo ciclo di Catechesi, dedicato al grande apostolo san Paolo. A lui, come sapete, è consacrato questo anno che va dalla festa liturgica dei Santi Pietro e Paolo del 29 giugno 2008 fino alla stessa festa del 2009. L'apostolo Paolo, figura eccelsa e pressoché inimitabile, ma comunque stimolante, sta davanti a noi come esempio di totale dedizione al Signore e alla sua Chiesa, oltre che di grande apertura all'umanità e alle sue culture. È giusto dunque che gli riserviamo un posto particolare, non solo nella nostra venerazione, ma anche nello sforzo di comprendere ciò che egli ha da dire anche a noi, cristiani di oggi. In questo nostro primo incontro vogliamo soffermarci a considerare l'ambiente nel quale egli si trovò a vivere e a operare. Un tema del genere sembrerebbe portarci lontano dal nostro tempo, visto che dobbiamo inserirci nel mondo di duemila anni fa. E tuttavia ciò è vero solo apparentemente e comunque solo in parte, poiché potremo constatare che, sotto vari aspetti, il contesto socio-culturale di oggi non differisce poi molto da quello di allora.

Un fattore primario e fondamentale da tenere presente è costituito dal rapporto tra l'ambiente in cui Paolo nasce e si sviluppa e il contesto globale in cui successivamente si inserisce. Egli viene da una cultura ben precisa e circoscritta, certamente minoritaria, che è quella del popolo di Israele e della sua tradizione. Nel mondo antico e segnatamente all'interno dell'impero romano, come ci insegnano gli studiosi della materia, gli ebrei dovevano aggirarsi attorno al 10% della popolazione totale; qui a Roma, poi, il loro numero verso la metà del I° secolo era in un rapporto ancora minore, raggiungendo al massimo il 3% degli abitanti della città. Le loro credenze e il loro stile di vita, come succede ancora oggi, li distinguevano nettamente dall'ambiente circostante; e questo poteva avere due risultati: o la deri-

\* Allocutio die 2 iulii 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 luglio 2008).

sione, che poteva portare all'intolleranza, oppure l'ammirazione, che si esprimeva in forme varie di simpatia come nel caso dei « timorati di Dio » o dei « proseliti », pagani che si associavano alla Sinagoga e condividevano la fede nel Dio di Israele.

Come esempi concreti di questo doppio atteggiamento possiamo citare, da una parte, il giudizio tagliente di un oratore quale fu Cicerone, che disprezzava la loro religione e persino la città di Gerusalemme (cfr *Pro Flacco*, 66-69), e, dall'altra, l'atteggiamento della moglie di Nerone, Poppea, che viene ricordata da Flavio Giuseppe come « simpatizzante » dei Giudei (cfr *Antichità giudaiche* 20,195.252; *Vita* 16), per non dire che già Giulio Cesare aveva ufficialmente riconosciuto loro dei diritti particolari che ci sono tramandati dal menzionato storico ebreo Flavio Giuseppe (cfr *ibid.* 14,200-216). Certo è che il numero degli ebrei, come del resto avviene ancora oggi, era molto maggiore fuori della terra d'Israele, cioè nella diaspora, che non nel territorio che gli altri chiamavano Palestina.

Non meraviglia, quindi, che Paolo stesso sia stato oggetto della doppia, contrastante valutazione, di cui ho parlato. Una cosa è sicura: il particolarismo della cultura e della religione giudaica trovava tranquillamente posto all'interno di un'istituzione così onnipervadente quale era l'impero romano. Più difficile e sofferta sarà la posizione del gruppo di coloro, ebrei o gentili, che aderiranno con fede alla persona di Gesù di Nazaret, nella misura in cui essi si distingueranno sia dal giudaismo sia dal paganesimo imperante. In ogni caso, due fattori favorirono l'impegno di Paolo. Il primo fu la cultura greca o meglio ellenistica, che dopo Alessandro Magno era diventata patrimonio comune almeno del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente, sia pure integrando in sé molti elementi delle culture di popoli tradizionalmente giudicati barbari. Uno scrittore del tempo afferma, al riguardo, che Alessandro « ordinò che tutti ritenessero come patria l'intera ecumene ... e che il Greco e il Barbaro non si distinguessero più » (Plutarco, *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, §§ 6.8). Il secondo fattore fu la struttura politico-amministrativa dell'impero romano, che garantiva pace e stabilità dalla Britannia fino all'Egitto

meridionale, unificando un territorio dalle dimensioni mai viste prima. In questo spazio ci si poteva muovere con sufficiente libertà e sicurezza, usufruendo tra l'altro di un sistema stradale straordinario, e trovando in ogni punto di arrivo caratteristiche culturali di base che, senza andare a scapito dei valori locali, rappresentavano comunque un tessuto comune di unificazione *super partes*, tanto che il filosofo ebreo Filone Alessandrino, contemporaneo dello stesso Paolo, loda l'imperatore Augusto perché «ha composto in armonia tutti i popoli selvaggi ... facendosi guardiano della pace» (*Legatio ad Caium*, §§ 146-147).

La visione universalistica tipica della personalità di san Paolo, almeno del Paolo cristiano successivo all'evento della strada di Damasco, deve certamente il suo impulso di base alla fede in Gesù Cristo, in quanto la figura del Risorto si pone ormai al di là di ogni ristrettezza particolaristica; infatti, per l'Apostolo «non c'è più Giudeo né Greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più maschio né femmina, ma tutti siete uno solo in Cristo Gesù» (*Gal 3,28*). Tuttavia, anche la situazione storico-culturale del suo tempo e del suo ambiente non può non aver avuto un influsso sulle sue scelte e sul suo impegno. Qualcuno ha definito Paolo «uomo di tre culture», tenendo conto della sua matrice giudaica, della sua lingua greca, e della sua prerogativa di «*civis romanus*», come attesta anche il nome di origine latina. Va ricordata in specie la filosofia stoica, che era dominante al tempo di Paolo e che influì, se pur in misura marginale, anche sul cristianesimo. A questo proposito, non possiamo tacere alcuni nomi di filosofi stoici come gli iniziatori Zenone e Cleante, e poi quelli cronologicamente più vicini a Paolo come Seneca, Musonio ed Epitteto: in essi si trovano valori altissimi di umanità e di sapienza, che saranno naturalmente recepiti nel cristianesimo. Come scrive ottimamente uno studioso della materia, «la Stoa... annunciò un nuovo ideale, che imponeva sì all'uomo dei doveri verso i suoi simili, ma nello stesso tempo lo liberava da tutti i legami fisici e nazionali e ne faceva un essere puramente spirituale» (M. Pohlenz, *La Stoa*, I, Firenze <sup>2</sup> 1978, pagg. 565s). Si pensi, per esempio, alla dottrina dell'universo inteso

come un unico grande corpo armonioso, e conseguentemente alla dottrina dell'uguaglianza tra tutti gli uomini senza distinzioni sociali, all'equiparazione almeno di principio tra l'uomo e la donna, e poi all'ideale della frugalità, della giusta misura e del dominio di sé per evitare ogni eccesso. Quando Paolo scrive ai Filippesi: «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (*Fil* 4,8), non fa che riprendere una concezione prettamente umanistica propria di quella sapienza filosofica.

Al tempo di san Paolo era in atto anche una crisi della religione tradizionale, almeno nei suoi aspetti mitologici e anche civici. Dopo che Lucrezio, già un secolo prima, aveva polemicamente sentenziato che «la religione ha condotto a tanti misfatti» (*De rerum natura*, 1,101), un filosofo come Seneca, andando bel al di là di ogni ritualismo esterioristico, insegnava che «Dio è vicino a te, è con te, è dentro di te» (*Lettere a Lucilio*, 41,1). Analogamente, quando Paolo si rivolge a un uditorio di filosofi epicurei e stoici nell'Areopago di Atene, dice testualmente che «Dio non dimora in templi costruiti da mani d'uomo ... ma in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (*At* 17, 24,28). Con ciò egli riecheggia certamente la fede giudaica in un Dio non rappresentabile in termini antropomorfici, ma si pone anche su di una lunghezza d'onda religiosa che i suoi uditori conoscevano bene. Dobbiamo inoltre tenere conto del fatto che molti culti pagani prescindevano dai templi ufficiali della città, e si svolgevano in luoghi privati che favorivano l'iniziazione degli adepti. Non costituiva perciò motivo di meraviglia che anche le riunioni cristiane (le *ekklesiai*), come ci attestano soprattutto le Lettere paoline, avvenissero in case private. Al momento, del resto, non esisteva ancora alcun edificio pubblico. Pertanto i raduni dei cristiani dovevano apparire ai contemporanei come una semplice variante di questa loro prassi religiosa più intima. Comunque, le differenze tra i culti pagani e il culto cristiano non sono di poco conto e riguardano tanto la coscienza identitaria dei partecipanti quanto la partecipazione in comune di uomini e donne, la celebrazione della «cena del Signore» e la lettura delle Scritture.

---

In conclusione, da questa rapida carrellata sull'ambiente culturale del primo secolo dell'era cristiana appare chiaro che non è possibile comprendere adeguatamente san Paolo senza collocarlo sullo sfondo, tanto giudaico quanto pagano, del suo tempo. In questo modo la sua figura acquista in spessore storico e ideale, rivelando insieme condivisione e originalità nei confronti dell'ambiente. Ma ciò vale analogamente anche per il cristianesimo in generale, di cui appunto l'apostolo Paolo è un paradigma di prim'ordine, dal quale tutti noi abbiamo ancora sempre molto da imparare. È questo lo scopo dell'Anno Paolino: imparare da san Paolo, imparare la fede, imparare il Cristo, imparare infine la strada della retta vita.

## MARIA, LA CREATURA GIÀ RISCATTATA DALLA MORTE\*

Torna ogni anno, nel cuore dell'estate, la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, la più antica festa mariana. È un'occasione per ascendere con Maria alle altezze dello spirito, dove si respira l'aria pura della vita soprannaturale e si contempla la bellezza più autentica, quella della santità. Il clima della celebrazione odierna è tutto pervaso di gioia pasquale. « Oggi – così canta l'antifona del *Magnificat* – Maria è salita al cielo: rallegratevi, con Cristo regna per sempre. Alleluia ». Questo annuncio ci parla di un avvenimento del tutto unico e straordinario, ma che è destinato a colmare di speranza e di felicità il cuore di ogni essere umano. Maria è infatti la primizia dell'umanità nuova, la creatura nella quale il mistero di Cristo – incarnazione, morte, risurrezione, ascensione al Cielo – ha già avuto pieno effetto, riscattandola dalla morte e trasferendola in anima e corpo nel regno della vita immortale. Per questo la Vergine Maria, come ricorda il Concilio Vaticano II, costituisce per noi un segno di sicura speranza e di consolazione (cfr *Lumen gentium*, 68). L'odierna festa ci spinge a sollevare lo sguardo verso il Cielo. Non un cielo fatto di idee astratte, nemmeno un cielo immaginario creato dall'arte, ma il cielo della vera realtà, che è Dio stesso: Dio è il cielo. E Lui è la nostra meta, la meta e la dimora eterna, da cui proveniamo e alla quale tendiamo.

San Germano, Vescovo di Costantinopoli nel secolo VIII, in un discorso tenuto nella festa dell'Assunta, rivolgendosi alla celeste Madre di Dio, così si esprimeva: « Tu sei Colei, che per mezzo della tua carne immacolata ricongiungesti a Cristo il popolo cristiano... Come ogni assetato corre alla fonte, così ogni anima corre a Te, fonte di amore, e come ogni uomo aspira a vivere, a vedere la luce che non tramonta, così ogni cristiano sospira ad entrare nella luce della Santissima Trinità, dove Tu sei già entrata ». Sono questi stessi sentimenti

\* Homilia die 15 augusti 2008 Arce Gandulphi habita in paroecia Sancti Thomae de Villanova, in sollemnitate Assumptionis Beatae Mariae Virginia (cf. *L'Osservatore Romano*, 18-19 agosto 2008).

ad animarci quest'oggi mentre contempliamo Maria nella gloria di Dio. Quando Lei si è addormentata a questo mondo per risvegliarsi in cielo, in effetti ha semplicemente seguito per l'ultima volta il Figlio Gesù nel suo viaggio più lungo e decisivo, nel suo passaggio « da questo mondo al Padre » (cfr *Gv* 13, 1).

Come Lui, insieme con Lui, è partita da questo mondo per tornare « alla casa del Padre » (cfr *Gv* 14-2). E tutto questo non è lontano da noi, come potrebbe forse apparire in un primo momento, perché tutti noi siamo figli del Padre, Dio, tutti noi siamo fratelli di Gesù e tutti noi siamo anche figli di Maria, Madre nostra. E tutti siamo protesi verso la felicità. E la felicità alla quale tutti noi tendiamo è Dio, così tutti noi siamo in cammino verso questa felicità, che chiamiamo Cielo, che in realtà è Dio. E Maria ci aiuti, ci incoraggi a far sì che ogni momento della nostra esistenza sia un passo in questo esodo, in questo cammino verso Dio. Ci aiuti a rendere così presente anche la realtà del cielo, la grandezza di Dio, nella vita del nostro mondo. Non è in fondo questo il dinamismo pasquale dell'uomo, di ogni uomo, che vuol diventare celeste, totalmente felice, in forza della Risurrezione di Cristo? E non è forse, questo, l'inizio e l'anticipo di un movimento che riguarda ogni essere umano e il cosmo intero? Colei da cui Dio aveva preso la sua carne e la cui anima era stata trafitta da una spada sul Calvario si è trovata associata per prima e in modo singolare al mistero di questa trasformazione, alla quale tendiamo tutti, trafitti spesso anche noi dalla spada della sofferenza in questo mondo.

La nuova Eva ha seguito il nuovo Adamo nella sofferenza, nella Passione, e così anche nella gioia definitiva. Cristo è la primizia, ma la sua carne risorta è inseparabile da quella della sua Madre terrena, Maria, e in Lei tutta l'umanità è coinvolta nell'Assunzione verso Dio, e con Lei tutta la creazione, i cui gemiti, le cui sofferenze, sono – come ci dice San Paolo – il travaglio del parto dell'umanità nuova. Nascono così i nuovi cieli e la terra nuova, in cui non vi sarà più né pianto, né lamento, perché non vi sarà più la morte (cfr *Ap* 21,1-4).

Quale grande mistero d'amore viene oggi riproposto alla nostra contemplazione! Cristo ha vinto la morte con l'onnipotenza del suo

amore. Solo l'amore è onnipotente. Questo amore ha spinto Cristo a morire per noi e così a vincere la morte. Sì, solo l'amore fa entrare nel regno della vita! E Maria vi è entrata dietro il Figlio, associata alla sua gloria, dopo essere stata associata alla sua passione. Vi è entrata con un impeto incontenibile, mantenendo aperta dopo di sé la via per tutti noi. E per questo oggi la invociamo: «Porta del cielo», «Regina degli angeli» e «Rifugio dei peccatori». Non sono certo i ragionamenti a farci capire queste realtà così sublimi, ma la fede semplice, schietta, ed il silenzio della preghiera che ci mette in contatto col Mistero che infinitamente ci supera. La preghiera ci aiuta a parlare con Dio e a sentire come il Signore parla al nostro cuore.

Chiediamo a Maria di farci quest'oggi dono della sua fede, quella fede che ci fa vivere già in questa dimensione tra finito e infinito, quella fede che trasforma anche il sentimento del tempo e del trascorrere della nostra esistenza, quella fede nella quale sentiamo intimamente che la nostra vita non è risucchiata dal passato, ma attratta verso il futuro, verso Dio, là dove Cristo ci ha preceduto e dietro a Lui, Maria.

Guardando l'Assunta in cielo comprendiamo meglio che la nostra vita di ogni giorno, pur segnata da prove e difficoltà, scorre come un fiume verso l'oceano divino, verso la pienezza della gioia e della pace. Comprendiamo che il nostro morire non è la fine, ma l'ingresso nella vita che non conosce la morte. Il nostro tramontare all'orizzonte di questo mondo è un risorgere all'aurora del mondo nuovo, del giorno eterno.

«Maria, mentre ci accompagni nella fatica del nostro vivere e morire quotidiano, mantienici costantemente orientati verso la vera patria della beatitudine. Aiutaci a fare come tu hai fatto».

Cari fratelli e sorelle, cari amici che questa mattina prendete parte a questa celebrazione, facciamo insieme questa preghiera a Maria. Davanti al triste spettacolo di tanta falsa gioia e contemporaneamente di tanto angosciato dolore che dilaga nel mondo, dobbiamo imparare da Lei a diventare noi segni di speranza e di consolazione, dobbiamo annunciare con la vita nostra la risurrezione di Cristo.

---

« Aiutaci tu, Madre, fulgida Porta del cielo, Madre della Misericordia, sorgente attraverso la quale è scaturita la nostra vita e la nostra gioia, Gesù Cristo. Amen ».

## TUTTO IL NOSTRO ESSERE È DESTINATO ALLA PIENEZZA DELLA VITA\*

Nel cuore di quelle che i latini chiamavano «*feriae Augusti*», ferie d'agosto – da cui la parola italiana «ferragosto» – la Chiesa celebra quest'oggi l'Assunzione della Vergine al Cielo in anima e corpo. Nella Bibbia, l'ultimo riferimento alla sua vita terrena si trova all'inizio del libro degli *Atti degli Apostoli*, che presenta Maria raccolta in preghiera con i discepoli nel Cenacolo in attesa dello Spirito Santo (*At* 1, 14). Successivamente, una duplice tradizione – a Gerusalemme e ad Efeso – attesta la sua «dormizione», come dicono gli orientali, cioè il suo essersi «addormentata» in Dio. Fu quello l'evento che precedette il suo passaggio dalla terra al Cielo, confessato dalla fede ininterrotta della Chiesa. Nell'VIII secolo, ad esempio, Giovanni Damasceno, stabilendo un rapporto diretto tra la «dormizione» di Maria e la morte di Gesù, afferma esplicitamente la verità della sua assunzione corporea. Scrive in una celebre omelia: «Bisognava che colei che aveva portato in grembo il Creatore quando era bambino, abitasse con Lui nei tabernacoli del cielo» (*Omelia II sulla Dormizione*, 14, PG 96, 741 B). Com'è noto, questa ferma convinzione della Chiesa ha trovato il suo coronamento nella definizione dogmatica dell'Assunzione, pronunciata dal mio venerato Predecessore Pio XII nell'Anno 1950.

Come insegna il Concilio Vaticano II, Maria Santissima va sempre collocata nel mistero di Cristo e della Chiesa. In questa prospettiva, «la Madre di Gesù, come in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è l'immagine e la primizia della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla quale segno di sicura speranza e di consolazione per il Popolo di Dio in cammino, fino a quando verrà il giorno del Signore (cfr *2 Pt* 3, 10)» (Cost.

\* Allocutio die 15 augusti 2008 Arce Gandulphi habita ad angelicam precationem, in sollemnitate Assumptionis Beatae Mariae Virginia (cf. *L'Osservatore Romano*, 18-19 agosto 2008).

*Lumen gentium*, 68). Dal Paradiso la Madonna continua a vegliare sempre, specialmente nelle ore difficili della prova, sui suoi figli, che Gesù stesso.

Le ha affidato prima di morire in croce. Quante testimonianze di questa sua materna sollecitudine si riscontrano visitando i Santuari a Lei dedicati! Penso in questo momento specialmente alla singolare cittadella mondiale della vita e della speranza che è Lourdes, ove, a Dio piacendo, mi recherò fra un mese, per celebrare il 150° anniversario delle apparizioni mariane colà avvenute.

Maria assunta in cielo ci indica la meta ultima del nostro pellegrinaggio terreno. Ci ricorda che tutto il nostro essere – spirito, anima e corpo – è destinato alla pienezza della vita; che chi vive e muore nell'amore di Dio e del prossimo sarà trasfigurato ad immagine del corpo glorioso di Cristo risorto; che il Signore abbassa i superbi e innalza gli umili (cfr *Lc* 1, 51-52). Questo la Madonna proclama in eterno col mistero della sua Assunzione. Che Tu sia sempre lodata, o Vergine Maria! Prega il Signore per noi.

GIORNO DOPO GIORNO LA CHIESA CI OFFRE  
LA POSSIBILITÀ DI CAMMINARE  
IN COMPAGNIA DEI SANTI\*

Ogni giorno la Chiesa offre alla nostra considerazione, uno o più santi e beati da invocare e da imitare. In questa settimana, ad esempio, ne ricordiamo alcuni molto cari alla devozione popolare. Ieri, san Giovanni Eudes, che di fronte al rigorismo dei giansenisti – siamo nel secolo XVII – promosse una tenera devozione, le cui fonti inesauribili egli indicò nei sacri Cuori di Gesù e di Maria. Quest'oggi ricordiamo san Bernardo di Chiaravalle che, dal Papa Pio VIII fu chiamato «dotto- re mellifluo», perché eccelleva «nel far distillare dai testi biblici il senso che vi si trova nascosto». Questo mistico, desideroso di vivere immerso nella «valle luminosa» della contemplazione, fu condotto dagli eventi a viaggiare per l'Europa per servire la Chiesa, nelle necessità del tempo e per difendere la fede cristiana. È stato definito anche «dottore mariano» non perché abbia scritto moltissimo sulla Madonna, ma perché ne seppe cogliere l'essenziale ruolo nella Chiesa, presentandola come il modello perfetto della vita monastica e di ogni altra forma di vita cristiana.

Domani ricorderemo san Pio X, che visse in un periodo storico travagliato. Di lui Giovanni Paolo II ebbe a dire, visitandone il paese natale nel 1985: «Ha lottato e sofferto per la libertà della Chiesa, e per questa libertà si è rivelato pronto a sacrificare privilegi ed onori, ad affrontare incomprensione e derisione, in quanto valutava questa libertà come garanzia ultima per l'integrità e la coerenza della fede». (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VIII, 1, 1985, pp. 1818).

Venerdì prossimo sarà dedicato alla Beata Maria Vergine Regina, memoria istituita dal Servo di Dio Pio XII nel 1955, e che il rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II ha posto a comple-

\* Allocutio die 20 augusti 2008 Arce Gandulphi in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 21 agosto 2008).

mento della solennità dell'Assunta, poiché i due privilegi formano un unico mistero. Sabato, infine, pregheremo Santa Rosa da Lima, prima santa canonizzata del continente latinoamericano, del quale è patrona principale. Santa Rosa amava ripetere: « Se gli uomini sapessero che cos'è vivere in grazia, non si spaventerebbero di nessuna sofferenza e patirebbero volentieri qualunque pena, perché la grazia è frutto della pazienza ». Morì a 31 anni nel 1617, dopo una breve esistenza intrisa di privazioni e di sofferenza, nella festa di san Bartolomeo apostolo, del quale era molto devota, perché aveva patito un martirio particolarmente doloroso.

Cari fratelli e sorelle, giorno dopo giorno la Chiesa ci offre dunque la possibilità di camminare in compagnia dei santi. Scriveva Hans Urs von Balthasar che i santi costituiscono il commento più importante del Vangelo, una sua attualizzazione nel quotidiano e quindi rappresentano per noi una reale via di accesso a Gesù. Lo scrittore francese Jean Guitton li descriveva « come i colori dello spettro in rapporto alla luce », perché con tonalità e accentuazioni proprie ognuno di loro riflette la luce della santità di Dio. Quanto importante e proficuo è, pertanto, l'impegno di coltivare la conoscenza e la devozione dei santi, accanto alla quotidiana meditazione della Parola di Dio e a un amore filiale verso la Madonna!

Il periodo delle ferie costituisce certamente un tempo utile per prendere in mano la biografia e gli scritti di qualche santo o santa in particolare, ma ogni giorno dell'anno ci offre l'opportunità di familiarizzare con i nostri celesti patroni. La loro esperienza umana e spirituale mostra che la santità non è un lusso, non è un privilegio per pochi, un traguardo impossibile per un uomo normale; essa, in realtà, è il destino comune di tutti gli uomini chiamati ad essere figli di Dio, la vocazione universale di tutti i battezzati. La santità è offerta a tutti; naturalmente non tutti i santi sono uguali: sono infatti, come ho detto, lo spettro della luce divina. E non necessariamente è grande santo colui che possiede carismi straordinari. Ce ne sono infatti moltissimi i cui nomi sono noti soltanto a Dio, perché sulla terra hanno condotto un'esistenza apparentemente normalissima. E proprio questi santi

«normali» sono i santi abitualmente voluti da Dio. Il loro esempio testimonia che, soltanto quando si è a contatto con il Signore, ci si riempie della sua pace e della sua gioia e si è in grado di diffondere dappertutto serenità, speranza e ottimismo. Considerando proprio la varietà dei loro carismi, Bernanos, grande scrittore francese che fu sempre affascinato dall'idea dei santi – ne cita molti nei suoi romanzi – nota che «ogni vita di santo è come una nuova fioritura di primavera». Che ciò avvenga anche per noi! Lasciamoci per questo attrarre dal soprannaturale fascino della santità! Ci ottenga questa grazia Maria, la Regina di tutti i Santi, Madre e Rifugio dei peccatori!

## SOLO NELL'INCONTRO CON CRISTO LA RAGIONE SI APRE ALLA VERITÀ\*

La catechesi di oggi sarà dedicata all'esperienza che san Paolo ebbe sulla via di Damasco e quindi a quella che comunemente si chiama la sua conversione. Proprio sulla strada di Damasco, nei primi anni 30 del secolo I°, e dopo un periodo in cui aveva perseguitato la Chiesa, si verificò il momento decisivo della vita di Paolo. Su di esso molto è stato scritto e naturalmente da diversi punti di vista. Certo è che là avvenne una svolta, anzi un capovolgimento di prospettiva. Allora egli, inaspettatamente, cominciò a considerare « perdita » e « spazzatura » tutto ciò che prima costituiva per lui il massimo ideale, quasi la ragion d'essere della sua esistenza (cfr *Fil* 3, 7-8). Che cos'era successo?

Abbiamo a questo proposito due tipi di fonti. Il primo tipo, il più conosciuto, sono i racconti dovuti alla penna di Luca, che per ben tre volte narra l'evento negli *Atti degli Apostoli* (cfr 9, 1-19; 22, 3-21; 26, 4-23). Il lettore medio è forse tentato di fermarsi troppo su alcuni dettagli, come la luce dal cielo, la caduta a terra, la voce che chiama, la nuova condizione di cecità, la guarigione come per la caduta di squame dagli occhi e il digiuno. Ma tutti questi dettagli si riferiscono al centro dell'avvenimento: il Cristo risorto appare come una luce splendida e parla a Saulo, trasforma il suo pensiero e la sua stessa vita. Lo splendore del Risorto lo rende cieco: appare così anche esteriormente ciò che era la sua realtà interiore, la sua cecità nei confronti della verità, della luce che è Cristo. E poi il suo definitivo « sì » a Cristo nel battesimo riapre di nuovo i suoi occhi, lo fa realmente vedere.

Nella Chiesa antica il battesimo era chiamato anche « illuminazione », perché tale sacramento dà la luce, fa vedere realmente. Quanto così si indica teologicamente, in Paolo si realizza anche fisicamente:

\* Allocutio die 3 septembris 2008 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 4 settembre 2008).

guarito dalla sua cecità interiore, vede bene. San Paolo, quindi, è stato trasformato non da un pensiero ma da un evento, dalla presenza irresistibile del Risorto, della quale mai potrà in seguito dubitare tanto era stata forte l'evidenza dell'evento, di questo incontro. Esso cambiò fondamentalmente la vita di Paolo; in questo senso si può e si deve parlare di una conversione. Questo incontro è il centro del racconto di san Luca, il quale è ben possibile che abbia utilizzato un racconto nato probabilmente nella comunità di Damasco. Lo fa pensare il colorito locale dato dalla presenza di Anania e dai nomi sia della via che del proprietario della casa in cui Paolo soggiornò (cfr *At* 9, 11).

Il secondo tipo di fonti sulla conversione è costituito dalle stesse *Lettere* di san Paolo. Egli non ha mai parlato in dettaglio di questo avvenimento, penso perché poteva supporre che tutti conoscessero l'essenziale di questa sua storia, tutti sapevano che da persecutore era stato trasformato in apostolo fervente di Cristo. E ciò era avvenuto non in seguito ad una propria riflessione, ma ad un evento forte, ad un incontro con il Risorto. Pur non parlando dei dettagli, egli accenna diverse volte a questo fatto importantissimo, che cioè anche lui è testimone della risurrezione di Gesù, della quale ha ricevuto immediatamente da Gesù stesso la rivelazione, insieme con la missione di apostolo. Il testo più chiaro su questo punto si trova nel suo racconto su ciò che costituisce il centro della storia della salvezza: la morte e la risurrezione di Gesù e le apparizioni ai testimoni (cfr. *1 Cor* 15). Con parole della tradizione antichissima, che anch'egli ha ricevuto dalla Chiesa di Gerusalemme, dice che Gesù morto crocifisso, sepolto, risorto apparve, dopo la risurrezione, prima a Cefa, cioè a Pietro, poi ai Dodici, poi a cinquecento fratelli che in gran parte in quel tempo vivevano ancora, poi a Giacomo, poi a tutti gli Apostoli. E a questo racconto ricevuto dalla tradizione aggiunge: «Ultimo fra tutti apparve anche a me» (*1 Cor* 15, 8). Così fa capire che questo è il fondamento del suo apostolato e della sua nuova vita. Vi sono pure altri testi nei quali appare la stessa cosa: «Per mezzo di Gesù Cristo abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato» (cfr *Rm* 1, 5); e ancora: «Non ho forse veduto Gesù, Signore nostro?» (*1 Cor* 9, 1), parole con le quali egli

allude ad una cosa che tutti sanno. E finalmente il testo più diffuso si legge in *Gal* 1, 15-17: « Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco ». In questa « autoapologia » sottolinea decisamente che anche lui è vero testimone del Risorto, ha una propria missione ricevuta immediatamente dal Risorto.

Possiamo così vedere che le due fonti, gli Atti degli Apostoli e le Lettere di san Paolo, convergono e convengono sul punto fondamentale: il Risorto ha parlato a Paolo, lo ha chiamato all'apostolato, ha fatto di lui un vero apostolo, testimone della risurrezione, con l'incarico specifico di annunciare il Vangelo ai pagani, al mondo greco-romano. E nello stesso tempo Paolo ha imparato che, nonostante l'immediatezza del suo rapporto con il Risorto, egli deve entrare nella comunione della Chiesa, deve farsi battezzare, deve vivere in sintonia con gli altri apostoli. Solo in questa comunione con tutti egli potrà essere un vero apostolo, come scrive esplicitamente nella prima Lettera ai Corinti: « Sia io che loro così predichiamo e così avete creduto » (15, 11). C'è solo un annuncio del Risorto, perché Cristo è uno solo.

Come si vede, in tutti questi passi Paolo non interpreta mai questo momento come un fatto di conversione. Perché? Ci sono tante ipotesi, ma per me il motivo è molto evidente. Questa svolta della sua vita, questa trasformazione di tutto il suo essere non fu frutto di un processo psicologico, di una maturazione o evoluzione intellettuale e morale, ma venne dall'esterno: non fu il frutto del suo pensiero, ma dell'incontro con Cristo Gesù. In questo senso non fu semplicemente una conversione, una maturazione del suo « io », ma fu morte e risurrezione per lui stesso: morì una sua esistenza e un'altra nuova ne nacque con il Cristo Risorto. In nessun altro modo si può spiegare questo rinnovamento di Paolo. Tutte le analisi psicologiche non possono chiarire e risolvere il problema. Solo l'avvenimento, l'incontro forte con Cristo, è la chiave per capire che cosa era successo: morte e risur-

reazione, rinnovamento da parte di Colui che si era mostrato e aveva parlato con lui. In questo senso più profondo possiamo e dobbiamo parlare di conversione. Questo incontro è un reale rinnovamento che ha cambiato tutti i suoi parametri. Adesso può dire che ciò che prima era per lui essenziale e fondamentale, è diventato per lui «spazzatura»; non è più «guadagno», ma perdita, perché ormai conta solo la vita in Cristo.

Non dobbiamo tuttavia pensare che Paolo sia stato così chiuso in un avvenimento cieco. È vero il contrario, perché il Cristo Risorto è la luce della verità, la luce di Dio stesso. Questo ha allargato il suo cuore, lo ha reso aperto a tutti. In questo momento non ha perso quanto c'era di bene e di vero nella sua vita, nella sua eredità, ma ha capito in modo nuovo la saggezza, la verità, la profondità della legge e dei profeti, se n'è riappropriato in modo nuovo. Nello stesso tempo, la sua ragione si è aperta alla saggezza dei pagani; essendosi aperto a Cristo con tutto il cuore, è divenuto capace di un dialogo ampio con tutti, è divenuto capace di farsi tutto a tutti. Così realmente poteva essere l'apostolo dei pagani.

Venendo ora a noi stessi, ci chiediamo che cosa vuol dire questo per noi? Vuol dire che anche per noi il cristianesimo non è una nuova filosofia o una nuova morale. Cristiani siamo soltanto se incontriamo Cristo. Certamente Egli non si mostra a noi in questo modo irresistibile, luminoso, come ha fatto con Paolo per farne l'apostolo di tutte le genti. Ma anche noi possiamo incontrare Cristo, nella lettura della Sacra Scrittura, nella preghiera, nella vita liturgica della Chiesa. Possiamo toccare il cuore di Cristo e sentire che Egli tocca il nostro. Solo in questa relazione personale con Cristo, solo in questo incontro con il Risorto diventiamo realmente cristiani. E così si apre la nostra ragione, si apre tutta la saggezza di Cristo e tutta la ricchezza della verità. Quindi preghiamo il Signore perché ci illumini, perché ci doni nel nostro mondo l'incontro con la sua presenza: e così ci dia una fede vivace, un cuore aperto, una grande carità per tutti, capace di rinnovare il mondo.

# CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

## *Summarium Decretorum*<sup>1</sup>

### I. APPROBATIO TEXTUUM

#### 1. *Conferentiae Episcoporum*

**Ucrainae (Latinorum):** Textus *latinus* Orationis collectae in honorem sancti Iosephi Bilczewski, *episcopi* (17 iun. 2008, Prot. 400/08/L).

#### 2. *Dioeceses*

**Mediolanensis, Italia:** Textus *latinus* typicus Lectionarii Missalis ambrosiani (16 mar. 2008, Prot. 1515/06/L);

Variationes quaedam ad Normas universales de Anno liturgico et de Calendario quod ad Ritum ambrosianum attinet (22 feb. 2008, Prot. 289/08/L);

Variationes in Calendarium ambrosianum (24 feb. 2008, Prot. 288/08/L).

#### 4. *Instituta*

**Carmelitarum Disalceatarum Sanctae Mariae ad Pontes Rubros:** Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatae Mariae Iosephinae a Iesu Crucifixo, *virginis* (13 maii 2008, Prot. 344/08/L).

**Mercediarum Missionariorum de Bériz:** Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatae Margaritae Mariae López de Matu-rana, *virginis* (27 maii 2008, Prot. 1293/07/L).

<sup>1</sup> Decreta Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum a die 1 ianuarii ad diem 30 iunii 2008 de re liturgica tractantia.

**Passionis Iesu Christi:** Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sancti Caroli a Sancto Andrea, *presbyteri* (7 mar. 2008, Prot. 605/07/L).

**Societatis a Caritate seu Rosminianorum:** Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Antonii Rosmini, *presbyteri* et *fundatoris* (21 iun. 2008, Prot. 262/08/L).

**Societatis Mariae seu Marianistarum:** Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Michaelis Leibar, *presbyteri*, atque Ioachimi Ochoa Salzar, Sabini Errasti et Florentini Arnaiz Cejudo et sociorum, *martyrum* (11 mar. 2008, Prot. 181/07/L).

## II. CONFIRMATIO INTERPRETATIONUM TEXTUUM

### 1. *Conferentiae Episcoporum*

**Africae Meridionalis:** Textus *anglicus* partium quarundam Ordinis Missae ex editione typica tertia Missalis Romani excerptarum (23 iun. 2008, Prot. 566/07/L).

**Angliae et Cambriae:** Textus *anglicus* partium quarundam Ordinis Missae ex editione typica tertia Missalis Romani excerptarum (23 iun. 2008, Prot. 915/06/L).

**Bielorussiae:** Textus *bielorusicus* Ordinis unctionis infirmorum eorumque pastoralis curae (24 apr. 2008, Prot. 676/07/L);  
Textus *bielorusicus* Ordinis exsequiarum (14 maii 2008, Prot. 1221/07/L).

**Canadae:** Textus *anglicus* partium quarundam Ordinis Missae ex editione typica tertia Missalis Romani excerptarum (23 iun. 2008, Prot. 1224/07/L).

**Civitatum Foederatarum Americae Septentrionalis:** Textus *anglicus* partium quarundam Ordinis Missae ex editione typica tertia Missalis Romani excerptarum (23 iun. 2008, Prot. 1464/06/L).

**Indiae:** Textus *anglicus* partium quarundam Ordinis Missae ex editione typica tertia Missalis Romani excerptarum (23 iun. 2008, Prot. 962/07/L).

**Italiae:** Textus Repertorii nationalis cantuum pro dioecesibus Italiae in liturgicis celebrationibus adhibendorum (20 maii 2008, Prot. 895/07/L).

**Malaysiae, Singapuriae et Brunei:** Textus *anglicus* Institutionis Generalis, ex editione typica tertia Missalis Romani (5 iun. 2008, Prot. 134/06/L).

**Scotiae:** Textus *anglicus* partium quarundam Ordinis Missae ex editione typica tertia Missalis Romani excerptarum (23 iun. 2008, Prot. 1021/07/L).

**Ucrainae (Latinorum):** Textus *ucrainus* formularum sacramentalium in Ordinatione Episcopi, presbyterorum et diaconorum adhibendarum (11 iun. 2008, Prot. 1008/07/L);  
Textus *polonus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum cum responsorio in honorem sancti Iosephi Bilczewski, *episcopi* (17 iun. 2008, Prot. 400/08/L).

## 2. *Dioeceses*

**Oppidensis - Palmarum, Italia:** Textus *italicus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (11 mar. 2008, Prot. 1367/06/L).

#### 4. *Instituta*

**Adoraticum Pretiosissimi Sanguinis Christi:** Textus *lusitanus* Proprii Missarum, Lectionarii et Liturgiae Horarum (16 iun. 2008, Prot. 67/07/L).

**Carmelitarum Discalceatarum Sanctae Mariae ad Pontes Rubros:** Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Iosephinae a Iesu Crucifixo, *virginis* (13 maii 2008, Prot. 344/08/L).

**Clericorum Regularium Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum:** Textus *catalaunicus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Faustini Miguez, Antonii Mariae Schwartz, Dionysii Pamplona, *presbyterorum* et *martyrum*, et sociorum, atque Beati Petri Casani, *presbyteri* (8 maii 2008, Prot. 2676/99/L).

**Filiarum a Divino Zelo:** Textus *italicus* Proprii Missarum (27 mar. 2008, Prot. 283/08/L).

**Mercedariarum Missionariorum de Bériz:** Textus *hispanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Margaritae Mariae López de Maturana, *virginis* (27 maii 2008, Prot. 1293/07/L).

**Missionariorum Mariae Immaculatae et Sanctae Catarinae Senensis (Matris Laurae):** Textus *hispanicus* Proprii Ordinis professionis religiosae (24 apr. 2008, Prot. 1469/06/L).

**Missionariorum Pretiosissimi Sanguinis:** Textus *hispanicus* Proprii Missarum, Lectionarii et Liturgiae Horarum (29 maii 2008, Prot. 1212/06/L).

Textus *suahilicus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (9 apr. 2008, Prot. 382/07/L).

**Ordinis Hospitalarii Sancti Ioannis de Deo:** Textus *hispanicus* Proprii Ordinis professionis religiosae (30 apr. 2008, Prot. 376/08/L).

**Passionis Iesu Christi:** Textus *italicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sancti Caroli a Sancto Andrea, *presbyteri* (7 mar. 2008, Prot. 605/07/L).

**Rogationistarum a Corde Iesu:** Textus *italicus* Proprii Missarum (27 mar. 2008, Prot. 283/08/L).

**Sancti Michaelis Archangeli:** Textus *bielorussicus* Missae in honorem Sancti Michaelis, *archangeli*, et Beati Bronislai Markiewicz, *presbyteri* et *fundatoris* (15 apr. 2008, Prot. 1429/07/L).

**Societatis a Caritate seu Rosminianorum:** Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Antonii Rosmini, *presbyteri* et *fundatoris* (21 iun. 2008, Prot. 262/08/L).

**Societatis Mariae seu Marianistarum:** Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Michaelis Leibar, *presbyteri*, atque Ioachimi Ochoa Salzar, Sabini Errasti et Florentini Arnaiz Cejudo et sociorum, *martyrum* (11 mar. 2008, Prot. 181/07/L).

**Sororum ab Adoratione Sanguinis Christi:** Textus *suabicus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (10 apr. 2008, Prot. 383/07/L).

### III. CONCESSIONES CIRCA CALENDARIA

#### 1. *Conferentiae Episcoporum*

**Chiliae:** 16 iulii, Beatae Mariae Virginis de Monte Carmelo, sollemnitatis (6 maii 2008, Prot. 454/08/L).

**Poloniae:** *23 octobris*, Sancti Iosephi Bilczewski, *episcopi*, memoria ad libitum (20 iun. 2008, Prot. 16/08/L);  
*26 iunii*, Sancti Sigismundi Gorazdowski, *presbyteri*, memoria ad libitum (29 maii 2008, Prot. 15/08/L).

## 2. *Dioeceses*

**Almae Urbis Romae, Italia:** *26 iunii*, Sancti Iosephi Mariae Escrivá de Balaguer, *presbyteri*, memoria ad libitum (20 maii 2008, Prot. 519/08/L).

**Groningensis-Leovardiensis, Nederlandia:** *25 maii*, celebratio annualis Dedicacionis ecclesiae cathedralis Deo in honorem Sancti Ioseph, *Sponsi Beatae Mariae Virginis*, et Sancti Martini, *episcopi*, dicatae, memoria, a die 19 septembris translata (14 maii 2008, Prot. 269/08/L).

**Katovicensis, Polonia:** *14 novembris*, Beatae Mariae Aloysiae Merkert, *virginis*, memoria ad libitum (26 apr. 2008, Prot. 1349/07/L).

**Linciensis, Austria:** *21 maii*, Beati Francisci Jägerstätter, *patrisfamilias* et *martyris*, memoria ad libitum (14 mar. 2008, Prot. 279/08/L).

**Parisiensis, Gallia:** Variationes in Calendarium proprium (28 mar. 2008, Prot. 717/07/L).

**Trevirensis, Germania:** *19 iunii*, Beatae Mariae Rosae Fleisch, *virginis*, memoria ad libitum (26 maii 2008, Prot. 555/08/L).

## 4. *Instituta*

**Congregationis Missionis:** *30 maii*, Beatae Marthae Wiecka, *virginis*, memoria ad libitum (27 maii 2008, Prot. 208/08/L).

**Franciscanarum a Beatae Mariae Virginis Angelorum:** *19 iunii*, Beatae Mariae Rosae Fleisch, *virginis et fundatricis*, festum (26 maii 2008, Prot. 554/08/L).

**Fratrum Beatae Mariae Virginis de Monte Carmelo:** Calendarium Proprium Provinciae Bohemiae et Moraviae (31 mar. 2008, Prot. 936/03/L).

**Fratrum Minorum:** Variationes in Calendarium Proprium (16 feb. 2008, Prot. 1040/07/L).

**Missionariarum Servarum Pauperum, v.d. Boccone del Povero:** *24 septembris*, Beati Francisci Spoto, *presbyteri*, memoria ad libitum (24 apr. 2008, Prot. 426/08/L).

**Puellarum a Caritate:** *30 maii*, Beatae Marthae Wiecka, *virginis*, memoria ad libitum (27 maii 2008, Prot. 569/08/L).

**Sororum a Resurrectione Domini nostri Iesu Christi:** Calendarium Proprium (28 maii 2008, Prot. 263/08/L).

#### IV. PATRONORUM CONFIRMATIO

**Beatus Casimirus Sykulski, presbyter et martyr:** Patronus caelestis provinciae *Powiat Konecki*; Radomensis, Polonia (20 maii 2008, Prot. 529/08/L).

**Sanctus Florianus, martyr:** Patronus caelestis civitatis *Bystrzyca Kłodzka*; Suidniciensis, Polonia (10 apr. 2008, Prot. 200/08/L).

**Santa Hedviges:** Patrona caelestis civitatis *Inowrocław*; Gnesnesis, Polonia (12 maii 2008, Prot. 315/08/L).

**Beata Maria Virgo *sub titulo* Dominae nostrae a *Dono*:** Patrona caelestis civitatis *Alfajar*; Valentinensis, Hispania (10 apr. 2008, Prot. 200/08/L).

**Sanctus Nicolaus, *episcopus*:** Patronus caelestis civitatis *Chrzanów*; Cracoviensis, Polonia (20 iun. 2008, Prot. 58/08/L).

**Sanctus Sigismundus Gorazdowski, *presbyter*:** Patronus caelestis civitatis *Sanok*; Premisliensis latinorum, Polonia (26 maii 2008, Prot. 1380/07/L).

#### V. INCORONATIONES IMAGINUM

**Beata Maria Virgo Auxiliatrix cum Iesu Infante:** Gratiosa imago, quae in ecclesia cathedrali Cordubae pie colitur; Cordubensis, Hispania (2 apr. 2008, Prot. 312/08/L).

**Beata Maria Virgo a *Capitulo*:** Gratiosa imago, quae in civitate *Tra-sobares* pie colitur; Turiasonensis, Hispania (19 iun. 2008, Prot. 658/08/L).

**Beata Maria Virgo a *Consolatione* cum Iesu Infante:** Gratiosa imago, quae Sumampae pie colitur; Sancti Iacobi de Estero, Argentina (24 iun. 2008, Prot. 116/01/L).

**Beata Maria Virgo a *Rosario* cum Iesu Infante:** Gratiosa imago, quae in oppido Flumine Aureo pie colitur; Ocaniensis, Columbia (6 maii 2008, Prot. 472/08/L).

## VI. TITULI BASILICAE MINORIS

**Gnesnesis, Polonia:** Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sanctissimi Nominis Beatae Mariae Virginis dicata, in oppido Inowrocław (10 apr. 2008, Prot. 484/07/L).

**Hispalensis, Hispania:** Ecclesia sanctuarii Deo in honorem Beatae Mariae Virginis Auxiliatricis dicata, Hispalis (29 maii 2008, Prot. 174/08/L).

**Katovicensis, Polonia:** Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sancti Adalberti, episcopi et martyris, dicata, in oppido Mykołów (14 mar. 2008, Prot. 858/07/L).

**Kosicensis, Slovachia:** Ecclesia paroecialis Deo in honorem Nativitatis Beatae Mariae Virginis dicata, Varanoviae (19 iun. 2008, Prot. 437/08/L).

**Lublinensis, Polonia:** Ecclesia sanctuarii Deo in honorem Sanctae Annae, sub nomine Patronae Familiarum, dicata, in oppido Lubartów (7 maii 2008, Prot. 1495/05/L).

**Quinque Ecclesiensis, Hungaria:** Ecclesia sanctuarii Deo in honorem Beatae Mariae Virginis a Visitatione, sub nomine Máriagy d, dicata, in vico Sicolio (24 iun. 2008, Prot. 138/05/L).

**Rzeszoviensis, Polonia:** Ecclesia sanctuarii Deo in honorem Beatae Mariae Virginis in caelum Assumptae dicata, Resoviae (27 maii 2008, Prot. 1377/05/L).

**Vaciensis, Hungaria:** Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis in caelum Assumptae dicata, in oppido Máriabesnyö (2 maii 2008, Prot. 1011/04/L).

**Vratislaviensis, Polonia:** Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sancti Georgii, martyris, dicata, Ziembiciae (28 maii 2008, Prot. 827/06/L).

#### VIII. DECRETA VARIA

**Sanctuarii Beatae Mariae Virginis Matris Gratiarum et Sanctae Mariae Goretti, Neptuni, Italia:** Conceditur ut Missa votiva in honorem Sanctae Mariae Goretti, virginis et martyris, in favorem peregrinorum celebrari possit, dummodo dies liturgicus non occurrat ad nn. I, 1-4, et II, 5-6, tabulae praecedentiae inscriptus (3 ian. 2007, Prot. 1330/06/L).

**Irapuatensis, Mexicum:** Conceditur ut ecclesia cathedralis in posterum exactius nuncupetur sub titulo Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis seu vulgo *Limpia Concepción de María* (16 iun. 2008, Prot. 456/08/L).

## REIMPRESSIO EMENDATA «MISSALIS ROMANI»

La necessità di provvedere ad una ristampa dell'ormai esaurita terza edizione tipica del *Missale Romanum*, stampata nel 2002 dalla Tipografia Vaticana, ha offerto alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti l'occasione di apportare delle correzioni circa gli accenti, la punteggiatura, l'uso del colore nero-rosso, come di uniformare formulazioni, dimensioni e tipo del carattere adottato in titolature e diciture.

Alcuni cambiamenti sono stati sottoposti all'approvazione del Santo Padre, come reso noto con Decreto N. 652/08/L dell'8 giugno 2008, pubblicato nel precedente numero di *Notitiae* (pp. 175-176). Si tratta di ritocchi al n. 149 dell'*Institutio generalis*, dell'omissione dal Messale latino delle *Preces Eucharisticae pro Missis cum Pueris*, e della possibilità di adottare formule alternative per il congedo al termine della Messa.

La numerazione delle pagine del Messale è rimasta invariata rispetto alla edizione del 2002, eccetto la parte conclusiva e gli indici, a motivo della omissione delle menzionate *Preces* per le Messe con i fanciulli. In rari casi si è migliorata la disposizione grafica della pagina, al fine di facilitare il sacerdote nel proferire un testo senza l'incomodo di voltare pagina.

In vista della traduzione nelle varie lingue dell'*editio typica tertia* del Messale Romano, in corso presso le Conferenze dei Vescovi, viene qui di seguito pubblicata una lista delle variazioni più direttamente riguardanti tale lavoro, e la parte del *Supplementum* in cui sono riferiti i testi *Ad Missam in vigilia Pentecostes* (già pubblicati in *Notitiae* 1988, pp. 156-159) e le orazioni delle celebrazioni recentemente iscritte nel Calendario Romano Generale.

L'opera, che non è ovviamente una nuova edizione tipica del *Missale Romanum* ma una sua *reimpressio emendata 2008*, viene stampata dalla Tipografia Vaticana e posta in vendita dalla Libreria Editrice Vaticana.

VARIATIONES ET ADDITIONES  
 IN REIMPRESSIIONE EMENDATA « MISSALIS ROMANI »,  
 EDITIONIS TYPICAE TERTIAE<sup>1</sup>

*Institutio Generalis*

- p. 25: Ad notulam 32, post « De Benedictionibus », additur « editio typica 1984,».
- p. 25: Ad notulam 32, post « Ordo coronandi imaginem beatae Mariae Virginis », additur « editio typica 1981,».
- p. 32: Ad notulam 60, post « editio typica altera », additur « 1981,».
- p. 48: Ad n. 149 loco « Sacerdos prosequitur Precem eucharisticam iuxta rubricas, quae in singulis Precibus exponuntur. Si celebrans est Episcopus, in Precibus, post verba: *Papa nostro N.* subiungit: *et me indigno famulo tuo*, vel post verba: *Papae nostri N.*, subiungit: *mei indigni famuli tui*. Si autem Episcopus extra dioecesim suam celebrat, post verba: *Papa nostro N.* subiungit: *et me indigno famulo tuo, et fratris mei meo N., Episcopo huius Ecclesiae N.*, vel post verba: *Papae nostri N.*, subiungit: *mei indigni famuli tui, et fratris mei N., Episcopi huius Ecclesiae N.* Episcopus dioecesanus... normis grammaticorum attentis », habetur « Sacerdos prosequitur Precem eucharisticam iuxta rubricas, quae in singulis Precibus exponuntur. Si celebrans est Episcopus, in Precibus, post verba: *Papa nostro N.* subiungit: *et me indigno famulo tuo*, vel post verba: *Papae nostri N.*, subiungit: *mei indigni famuli tui*. Si autem Episcopus extra dioecesim

<sup>1</sup> Abbreviationes:

- a.i.: Antiphona ad introitum  
 a.c.: Antiphona ad communionem  
 c.: Collecta  
 s.o.: Super oblata  
 p.c.: Post communionem  
 o.s.p.: Oratio super populum

suam celebrat, post verba: *Papa nostro N.* subiungit: *et fratre meo N., Episcopo huius Ecclesiae, et me indigno famulo tuo*, vel post verba: *Papae nostri N.*, subiungit: *fratris mei N., Episcopi huius Ecclesiae, et mei indigni famuli tui. Episcopus dioecesanus... normis grammaticorum attentis*».

### *Calendarium Romanum Generale*

- p. 105: Loco « quae incidit die 7 vel 8 ianuarii occurrit », habetur « quae die 7 vel 8 ianuarii occurrit ».
- p. 112: Ad diem 29: tollitur « martyris ».
- p. 113: Ad diem 23: additur: « S. Pii de Pietrelcina, presbyteri – Memoria ».
- p. 116: Ad diem 9: additur: « S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin ».
- p. 116: Ad diem 12: additur: « B. Mariae Virginis de Guadalupe ».

### *Tabella temporaria*

- p. 117: anno 2004: loco « 24 febr. », habetur « 25 febr. », loco « 23 febr. », habetur « 24 febr. ».
- p. 117: anno 2006: loco « 5 febr. », habetur « 6 febr. », loco « 4 febr. », habetur « 5 febr. ».
- p. 117: anno 2012: loco « 21 febr. », habetur « 22 febr. », loco « 20 febr. », habetur « 21 febr. ».
- p. 117: anno 2016: loco « 9 febr. », habetur « 10 febr. », loco « 8 febr. », habetur « 9 febr. ».
- p. 117: anno 2020: loco « 25 febr. », habetur « 26 febr. », loco « 24 febr. », habetur « 25 febr. ».

### *Proprium de tempore – Tempus Adventus*

- p. 142: Ad a.c. loco « Cf. Agg 2,8 », habetur « Cf. Agg 2,7 ».
- p. 144: Ad p.c. loco: « fac nobis propitius », habetur « fac nos propitius ».
- p. 148: Ad a.i. loco: « Cf. Is 9,6 », habetur « Cf. Is 9,5 ».

*Proprium de tempore – Tempus Nativitatis*

- pp. 158, 166: Ad a.i. loco: « Cf. Is 9,2.6 », habetur « Cf. Is 9,1.5 ».
- p. 160, 165: Ad a.i. loco: « Is 9,6 », habetur « Cf. Is 9,5 ».
- p. 166: Ad c. loco « per quam meruimus Filium tuum auctorem vitae suscipere », habetur « per quam meruimus auctorem vitae suscipere, Dominum nostrum Iesum Christum, Filium tuum ».
- p. 168: In texto sine cantu, loco: « Et te in sollemnitate », habetur « Et te in maternitate ».
- p. 182: Ad a.i. loco: « Is 9,2 », habetur « Is 9,1 ».

*Proprium de tempore – Tempus Quadragesimae*

- p. 197: Ad a.i. loco: « Sap 11,24-25.27 », habetur « Cf. Sap 11,24.25.27 ».
- p. 199: Ad Responsorium loco: « Cf. Ps 78,9 », habetur « Cf. Bar 3,2; Ps 78,9 ».
- p. 202: Ad o.s.p. loco: « nos facias », habetur « eum facias ».
- p. 241: Ad a.c. loco « Cf. Io 9,11 », habetur « Cf. Io 9,11.38 ».
- p. 253: Ad a.i. loco « Cf. Ps 17,5.7 », habetur « Cf. Ps 17,5-7 »; loco « 1 Petr 1, 19 », habetur « Cf. 1 Petr 1,18-19 ».

*Hebdomada sancta*

- p. 293: Ad n. 10 tollitur « Sequitur oratio universalis ».
- pp. 305, 317, 571, 583, 588, 595, 678, 684, 690, 695, 700, 705:  
In notula tollitur: « vel de alio Episcopo ».
- p. 308: Ad n. 26, loco « Postea, extensis manibus, sacerdos dicit », habetur « Deinde sacerdos, extensis manibus, dicit ».
- p. 322: In oratione X, loco « ut cunctis mundo », habetur « ut cunctis mundum ».
- p. 359: Ad n. 30, loco « ad totius Ecclesiae sacramentum », habetur « ad totius Ecclesiae mirabile sacramentum ».

- p. 363: Ad orationem loco «gerendum est mysterio», habetur «gerendum est ministerio».
- p. 371: Ad n. 55 loco «promissionem fidei baptismalis, una cum baptizandis, renovant, nisi iam locum habuerit (cf. n. 48)», habetur «promissionem fidei baptismalis renovant, nisi iam locum habuerit una cum baptizandis (cf. n. 49)».
- p. 375: Ad n. 68 loco «Benedicat vos omnipotens Deus,», habetur «Et benedictio Dei omnipotentis,».
- p. 379: Ad n. 78 post «Ite, missa est, alleluia, alleluia», additur «Vel: Ite in pace, alleluia, alleluia».

### *Tempus Paschale*

- p. 386: Ad c. loco «quo spiritu regenerati», habetur «quo Spiritu regenerati».
- p. 392: Ad c. loco «Deus, spes et lumen sincerum», habetur «Deus, spes et lumen sincerorum».
- pp. 392, 402, 408, 416, 429, 1150:  
Ad s.o. loco «et collata non perdant, et ad aeterna dona perveniant», habetur «et collata non perdat, et ad aeterna dona perveniat».
- p. 443: Post rubricam additur «In ecclesiis ubi celebratur Missa vigiliae in forma protracta fit ut in Supplemento, p. 1271».
- p. 448: Post «Ite, missa est, alleluia, alleluia», additur «Vel: Ite in pace, alleluia, alleluia».

### *Tempus per annum*

- p. 457: Ad p.c. loco «ut illius capiamus effectum», habetur «ut illius salutis capiamus effectum».
- p. 471: Ad 2 a.c. loco «Io 6,55», habetur «Is 6,54».

*Ordo Missae*

- p. 513: Ad n. 19 loco «Credo in unum Deum», habetur «Credo in Deum».
- p. 530: In rubrica loco «alias:», habetur «post Octavam:»; in texto praefationis, loco «sed in hoc potissimum gloriosus praedicare», habetur «sed in hoc potissimum gloriosius praedicare».
- p. 581: Ad n. 103 loco «iterum tibi gratias agens», habetur «iterum gratias agens».
- p. 605: Ad n. 144 post «Ite, missa est» additur «Ite, ad Evangelium Domini annuntiandum. Vel: Ite in pace, glorificando vita vestra Dominum. Vel: Ite in pace».
- p. 616: Loco «dicit invitorium: *Inclinate vos ad benedictionem* vel aliis verbis expressum», habetur «dicit invitationem: *Inclinate vos ad benedictionem.*».

*Appendix ad Ordinem Missae*

- p. 674: Loco «usque *ad dedignatus affigi*» habetur «usque *ad filii tui sumus*».
- p. 680: Loco «Intercessiones: *Pater sancte*» habetur «Intercessiones: *Ipsae Ecclesiam tuam*».
- p. 685: Loco «Populus prosequitur» habetur «Populus acclamat».
- p. 686: Post «vel *Ad mensam ergo tuam*;», additur «vel *Huius participatione mysterii*;».
- p. 690-691: Ad n. 7 tollitur «Aperi oculos nostros ut necessitates fratrum agnoscamus... in spem novam erigantur».

*Proprium de Sanctis*

- p. 708: Ad n. 4, post «et B. Mariae Virginis» additur «(cf. Institutio generalis Missalis Romani, n. 375)»; tollitur «Item, si cubi occurrat antiphona ad introitum Gaudeamus, huic substituitur alia antiphona e respectivo Communi».

- p. 725: Ad diem 6 februarii tollitur «Martyres in Iaponia».
- p. 737: Ad diem 23 martii loco «Turibii episcopi apostolico curis» habetur «Turibii episcopi apostolicis curis».
- p. 744: Ad diem 11 aprilis loco «martyre tempore paschali (p. 921)» habetur «martyre (p. 915 vel, tempore paschali, p. 921)».
- p. 744: Ad diem 13 aprilis loco «martyre tempore paschali (p. 921)» habetur «martyre (p. 915 vel, tempore paschali, p. 921)».
- p. 754: Ad c. diei 13 maii loco «Per Dominum» habetur «Qui tecum».
- p. 757: Ad diem 21 maii tollitur «Martyres in Mexico».
- p. 758: Post «pro una virgine (p. 947)» additur «, vel de Communi sanctorum: pro religiosis (p. 961)».
- p. 759: Ad a.i. post «Rom 5,5» additur «; cf. 8,11».
- p. 761: Ad s.o. loco «ut tibi gratae sint», habetur «ut et tibi gratae sint».
- p. 764: Ad diem 3 iunii tollitur «Martyres in Uganda».
- p. 786: Ad diem 6 iulii, post «(p. 924), vel» additur «de Communi virginum». Loco «qui famulae tuae Mariae», habetur «qui famulae tuae beatae Mariae».
- p. 786: Ad diem 9 iulii tollitur «Martyres in Sinis».
- p. 794: Ad p.c. loco «valeamus tibi et sincera in terris caritate proficere», habetur «valeamus et sincera in terris caritate proficere».
- p. 797: Ad diem 2 augusti, loco «ex hoc divino percepit», habetur «ex hoc divino convivio percepit».
- p. 799: Ad diem 5 augusti, loco «de nostris actibus non valemus, Genetricis Filii tui intercessione salvemur. Per Dominum», habetur «de actibus nostris non valemus, Genetricis Filii tui Domini nostri intercessione salvemur. Qui tecum».
- p. 802: Ad diem 7 augusti, post «(p. 933), vel» additur «de Communi sanctorum».
- p. 805: Ante a.c. additur «Praefatio de Sanctis martyribus, pp. 553-554».
- p. 823: Post titulum «super oblata», additur «Unigeniti tui, Domine, nobis succurrat humanitas, ut, qui natus de Virgine

Matris integritatem non minuit, sed sacravit, a nostris nos piaculis exuens, oblationem nostram tibi reddat acceptam. Per Christum. Vel:».

- p. 832: Ad diem 20 septembris tollitur « Martyres in Corea ».
- p. 835: Additur « Die 23 septembris. S. Pii de Pietrelcina, presbyteri. Memoria. Ut in Supplemento p. 1276 ».
- p. 837: Ad diem 28 septembris tollitur « Martyres in Insulis Philippinis ».
- p. 849: Ad diem 19 octobris tollitur « Martyres in Canada ».
- p. 864: Ad 2 c. loco « Deus, qui populum tuum Ecclesiam vocare dignatus es, da, ut plebs in nomine tuo congregata te timeat », habetur « Deus, qui Ecclesiam tuam sponsam vocare dignatus es, da, ut plebs nomini tuo inserviens te timeat ».
- p. 868: Ad s.o. loco « et nos in tua fide confirma », habetur « et nos in fide confirma ».
- p. 869: Ad diem 17 novembris post titulum « S. Elisabeth Hungariae », additur « religiosae ».
- p. 872: Ad diem 24 novembris tollitur « Martyres in Vietnamia ».
- p. 877: Ad a.c. additur « Cf. Ps 1,2.3 ».
- p. 881: Additur « Die 9 decembris. S. Ioannis Didaci Cuauhtlaotzin. Ut in Supplemento p. 1276 » et « Die 12 decembris. Beatae Mariae Virginis de Guadalupe. Ut in Supplemento p. 1277 ».

### *Communia*

- p. 897: Ad rubricam loco « ubi agitur aliqua », habetur « ubi agitur aliqua ».
- p. 897: Post orationem “ Suscipe, quaesumus ”, additur « Vel: Unigeniti tui, Domine, nobis succurrat humanitas, ut, qui natus de Virgine Matris integritatem non minuit, sed sacravit, a nostris nos piaculis exuens, oblationem nostram tibi reddat acceptam. Per Christum. ».

- p. 899: Ad a.i. loco «Cf. Iudith 13,23.25», habetur «Cf. Iudt 13,18-19».
- p. 907: Ad c. «per quam meruimus Filium tuum auctorem vitae suscipere», tollitur «Filius tuus».
- p. 915: Ad p.c. loco «N. nobis perseveranti caritate in te manere», habetur «N., te supplices deprecamur, ut nobis perseveranti caritate in te manere».
- p. 917: Ad s.o. post «nulla tentatio separavit», loco «Per Christum», habetur «Qui vivit et regnat in saecula saeculorum».
- p. 918: Ad a.c. loco «Cf. Io 15,5», habetur «Cf. Io 15,1.5».
- p. 930: Ad c. loco «divino affatus», habetur «divino afflatus».
- p. 933: Ad s.o. loco «beata mysteria illo gloriam», habetur «beata mysteria illi gloriam».
- p. 943: Ad c. loco «divino affatus», habetur «divino afflatus».
- p. 949: Ad p.c. loco «tui et sincera in terris caritate proficere, et perpetua in caelis visione gaudere», habetur «et sincera in terris caritate proficere, et tui perpetua in caelis visione gaudere».
- p. 961: Ad c. loco «Per Dominum», habetur «Qui tecum».

### *Missae rituales*

- p. 978: Ad c. loco «filius Spiritu roborati», habetur «filius spiritu roborati».
- p. 980: Ad p.c. loco «ut, carnis et sanguinis Filii tui», habetur «ut, Carnis et Sanguinis Filii tui».
- p. 982: Loco «vel II (p. 1179)», habetur «vel II (p. 1170)».
- pp. 984, 995, 1000, 1006, 1010, 1014, 1018, 1021, 1037, 1044, 1047, 1054, 1056, 1066, 1071:  
Loco «Benedictio in fine Missae», habetur «Benedictio sollemnis in fine Missae».
- p. 993: In b) ad orationem alius Episcopi, loco «una cum Papa nostro N. (et Episcopo nostro N.), et me indigno famulo tuo,

- et famulo tuo N., quem», habetur «una cum Papa nostro N. et Episcopo nostro N.,(et famulo tuo N.), quem».
- p. 993: In c) ad orationem alius Episcopi loco «(et Episcopo nostro N.), et famulo tuo N.», habetur «et Episcopo nostro N., (et famulo tuo N.)»
- p. 994: In d) ad orationem alius Episcopi loco «(Episcopi nostri N.), mei indigni famuli tui et istius famuli tui N.,», habetur «Episcopi nostri N., (et istius famuli tui N.),».
- p. 998: In a) in utraque oratione post «et pro his famulis tuis», additur «N. N.».
- p. 998: In a) ad orationem Episcopi nuper ordinati loco «et propitius in me tua dona», habetur «et propitius in nobis tua dona».
- p. 999: In b) in rubrica post «Episcopus», additur «nuper ordinatus».
- p. 999: In b) in oratione post «et pro his famulis tuis», additur «N. N.».
- p. 999: In c) in rubrica post «Episcopus», additur «nuper ordinatus».
- p. 999: In c) in oratione post «et his famulis tuis», additur «N. N.».
- p. 999: In d) in rubrica post «Episcopus», additur «nuper ordinatus».
- p. 999: In d) in oratione post «et istorum famulorum tuorum», additur «N. N.».
- p. 1039: In a) loco «qui ad regimen», habetur «quem ad regimen».
- p. 1039: In b) post «et Episcopo nostro», additur «et universo clero».
- p. 1039: In c) loco «qui hodie abbatem», habetur «qui hodie abbas».
- p. 1041: In formula benedictionis, post «conversationem perveniat. R. Amen», additur «Et Praelatus universum populum benedicit subiungens: Et vos omnes, qui hic simul adestis, benedicat omnipotens Deus, Pater, X et Filius, X et Spiritus X Sanctus. R/. Amen».
- p. 1041: Post «concordi simus animo. R/. Amen», in rubrica loco «Et Praelatus», habetur «Et abbas».

- p. 1042: In rubrica loco «Memoria abbatissae nuper benedictae in Precibus eucharisticis», habetur «Pro abbatissa nuper benedicta mentio in Precibus eucharisticis».
- p. 1043: In a) loco «quae ad regimen», habetur «quam ad regimen».
- p. 1043: In c) loco «Confortare quoque, Domine, in servitio sororum eius hanc famulam tuam, quam hodie abbatissam huius congregationis providere voluisti», habetur «Confortare quoque, Domine, digneris in servitio sororum ipsius hanc famulam tuam, quae hodie abbatissa huius congregationis electa est».
- p. 1043: In d) loco «addi potest», habetur «dicitur».
- p. 1045: In rubrica loco «Memoria virginum sacratarum in Precibus eucharisticis», habetur «Pro virginibus sacratis mentio in Precibus eucharisticis».
- p. 1046: In d) loco «memoria virginum sacratarum», habetur «mentio pro virginibus sacratis».
- p. 1053: In d) loco «memoria professorum», habetur «mentio pro professis».
- p. 1054: In d) loco «memoria professorum», habetur «mentio pro professis».
- p. 1054: In d) ad orationem loco «perpetuo se consecrantur», habetur «perpetuo se consecrarunt».
- p. 1063: In praefatione loco «ex alma Virgine nati, templum», habetur «ex alma Virgine natum, Templum».
- p. 1064: Ad titulum praefationis loco «De ecclesia terrestri ad Ecclesiam Dei», habetur «De mysterio templi Dei, quod est Ecclesia».

*Missae et orationes pro variis necessitatibus vel ad diversa*

- p. 1074: Ad 1 loco «Quae inveniuntur in tribus prioribus», habetur «Quae inveniuntur in duabus prioribus»; loco «quae vero in quarta parte», habetur «quae vero in tertia parte».
- p. 1077: Ad a.i. loco «Mt 18,19-20», habetur «Mt 18,20».

- p. 1083: In rubrica loco «Haec Missa dicitur in anniversario electionis Episcopi», habetur «Haec Missa dicitur in anniversario ordinationis Episcopi».
- p. 1086: Ad a.c. loco «Ubi caritas et amor», habetur «Ubi caritas est vera».
- p. 1088: Ad s.o. loco «et fructum qui semper manet», habetur «et fructum qui semper maneat».
- p. 1102: Ad 2 a.c. loco «Ap 22,17-20», habetur «Ap 22, 17.20».
- p. 1103: Ad c. loco «qui acceptum a te donum hodie renovare contendit» habetur «qui (quae) acceptum a te donum hodie renovare contendit».
- p. 1109: Ad c. loco «Per Dominum», habetur «Qui tecum».
- p. 1119: Ad a.i. loco «Cf. Ps 73,20.21.22.23», habetur «Cf. Ps 73,20.19.22.23».
- p. 1124: Ad 2 a.i. post «usque ad consummationem saeculi» tollitur «alleluia».
- p. 1125: Ad c. loco «Per Dominum», habetur «Qui tecum».
- p. 1127: Ad s.o. loco «Per Christum», habetur «Qui vivit et regnat in saecula saeculorum».
- p. 1139: Ad a.i. loco «Cf. Sap. 11,24-25.27», habetur «Cf. Sap. 11,23.24.26».
- p. 1141: Ad p.c. post «Percepta nobis sacramenta, quae sumpsimus» additur «Domine».
- p. 1147: Ad c. 2 loco «de hoc mundo valeat exire», habetur «de hoc mundo valeant exire».
- p. 1168: Ad a.i. «Rom 5,5», additur «; cf. 8,11».
- p. 1174: Ad a.i. loco «Cf. Iudt 13,23-25», habetur «Cf. Iudt 13,18-19».
- p. 1175: Post s.o. additur «Praefatio de beata Maria Virgine, pp. 547-548».
- p. 1176: Loco «Praefatio I de beata Maria Virgine p. 547, vel II, p. 548», habetur «Praefatio de beata Maria Virgine, pp. 547-548».
- p. 1187: Loco «Praefatio I vel II de Sanctis, pp. 551-552», habetur «Praefatio de Sanctis, pp. 551-552».

*Missae defunctorum*

- p. 1200: Ad p.c. post « ut famulus » additur « tuus ».
- p. 1204: Ad c. 2 loco « ut famulus tuus N. », habetur « ut famulum tuum N. ».
- p. 1206: Ad p.c. loco « consecuta est sacramentum », habetur « consecutus est sacramentum ».
- p. 1218: Ad s.o. loco « ut, quae tuae caritatis et pacis », habetur « ut, qui tuae caritatis et pacis ».
- p. 1221: Ad s.o. loco « quae illud in Ecclesia devota », habetur « qui illud in Ecclesia devota ».

*Appendices*

- pp. 1270-1288: Tollitur « Appendix VI. Preces eucharisticae pro Missis cum pueris ».
- [pp. 1271-1277]:<sup>2</sup> Inseritur Supplementum:<sup>3</sup>

*Indices*

- p. 1300 [1290]: Ad « Edith Stein », additur « Teresia Benedicta a Cruce ».
- p. 1301 [1291]: Loco « Corpus et Sanguis sacratissimum », habetur « Corpus et Sanguis sanctissimus ».
- p. 1301 [1291]: Loco « Nomen », habetur « Nomen sanctissimum ».
- p. 1302 [1292]: Additur « Ioannes Didacus Cuauhtloatzin, 9 decembris...1276 ».
- p. 1303 [1293]: Loco « Nomen », habetur « Nomen sanctissimum ».
- p. 1303 [1293]: Additur « — de Guapalupe, 12 decembris...1277 ».
- p. 1304 [1294]: Additur « Pius de Pietrelcina, presbyter, 23 septembris...1276 ».

<sup>2</sup> Pagina, quae inter parentibus quadras notatur, ad reimpressionem emendatam refert.

<sup>3</sup> Vide infra.

- p. 1309 [1299]: Ad D,4,II, loco «De ecclesia terrestri ad Ecclesiam Dei», habetur «De mysterio templi Dei, quod est Ecclesia».
- p. 1310 [1300]: Ad E,4, loco «De ecclesia terrestri ad Ecclesiam Dei», habetur «De mysterio templi Dei, quod est Ecclesia».

[p. 1271]

## SUPPLEMENTUM

Ad Missam in Vigilia Pentecostes

(p. 443)

1. In ecclesiis ubi celebratur Missa vigiliae in forma protracta, haec Missa celebrari potest modo sequenti.

2. a) Si I Vesperae in choro vel in communi Missam immediate praecedunt, actio incipere potest aut a versu introductorio et hymno *Veni, creator Spiritus* aut a cantu Introitus (*Caritas Dei* vel *Dum sanctificatus*) cum processione ingressus et salutatione sacerdotis, in casu alterutro omissio ritus paenitentialis (cf. Institutio generalis de Liturgia Horarum, nn. 94 et 96).

Deinde prosequitur psalmodia Vesperarum usque ad lectionem brevem exclusive.

Post psalmodiam, omissio actus paenitentialis et, pro opportunitate, *Kyrie*, sacerdos profert orationem:

*Praesta, quaesumus* ut ad Missam in Vigilia, p. 443.

3. b) Si Missa incipitur modo consueto, post *Kyrie*, sacerdos profert orationem:

*Praesta, quaesumus* ut ad Missam in Vigilia, p. 443.

Dein, sacerdos potest populum admonere his vel similibus verbis:

Vigiliam Pentecostes ingressi, fratres carissimi, ad exemplum Apostolorum et discipulorum qui, cum Maria, Matre Iesu, instabant in oratione, expectantes Spiritum a Domino promissum, quieto cor-

de nunc verbum Dei audiamus. Meditemur quanta fecit Deus populo suo et oremus, ut Spiritus Sanctus, quem Pater misit primitias credentibus, opus suum in mundo perficiat.

4. Deinde sequuntur lectiones, quas in Lectionario ad libitum proponuntur. Lector ad ambonem pergat et lectionem profert. Postea psalmista seu cantor psalmum dicit, populo responsum proferente. Omnibus deinde surgentibus, sacerdos dicit *Oremus*, et, postquam omnes per aliquod tempus in silentio oraverint, dicit orationem lectioni respondentem. Loco psalmi responsorii servari potest spatium sacri silentii, ommissa hoc in casu, pausa post *Oremus*.

[p. 1272]

#### Orationes post lectiones

5. Post primam lectionem («Vocatum est Babel quia ibi confusum est labium universae terrae»: Gen 11, 1-9) et psalmum (32, 10-11. 12-13. 14-15; R. [12b]: Beatus populus quem elegit Deus in hereditatem sibi).

*Oremus.*

Concede, quaesumus, omnipotens Deus,  
 ut Ecclesia tua semper ea plebs sancta permaneat  
 de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti adunata,  
 quae tuae sanctitatis et unitatis sacramentum  
 mundo manifestet  
 et ipsum ad perfectionem tuae conducat caritatis.  
 Per Christum Dominum nostrum.

R. Amen.

6. Post secundam lectionem («Descendet Dominus coram omni plebe super montem Sinai»: Ex 19, 3-8. 16-20b) et canticum (Dan 3, 52. 53. 54. 55. 56; R. [52b]): Et laudabilis et superexaltatus in sae-

cula), vel psalmum (18,8.9.10.11; R. [Io 6,68c]: Domine, verba vitae aeternae habes).

Oremus.

Deus, qui in fulgure ignis in monte Sinai  
 legem antiquam Moysi dedisti  
 et foedus novum in igne Spiritus  
 hoc die manifestasti,  
 praesta, quaesumus, ut illo iugiter Spiritu ferveamus,  
 quem Apostolis tuis ineffabiliter infudisti,  
 et novus Israel, ex omni populo congregatus,  
 mandatum aeternum tui amoris laetanter accipiat.  
 Per Christum Dominum nostrum.  
 R. Amen.

7. Post tertiam lectionem (« Ossa arida, intromittam in vos spiritum et vivetis »: Ez 37, 1-14) et psalmum (106, 2-3. 4-5. 6-7. 8-9; R. [1]: Confitemini Domino, quoniam in saeculum misericordia eius, vel: Alleluia).

Oremus.

Domine, Deus virtutum,  
 qui collapsa reparas et reparata conservas,  
 auge populos in tui nominis sanctificatione renovandos,  
 ut omnes, qui sacro Baptismate diluuntur,  
 tua semper inspiratione dirigantur.  
 Per Christum Dominum nostrum.  
 R. Amen.

[p. 1273]

Vel:

Deus, qui nos verbo vitae regenerasti,  
 effunde super nos Spiritum Sanctum tuum,

ut, in unitate fidei ambulantes,  
ad incorruptibilem glorificandae carnis resurrectionem  
pervenire mereamur.

Per Christum Dominum nostrum.

R. Amen.

Vel:

Semper exsultet populus tuus, Deus,  
Spiritu Sancto tuo renovata animae iuventute,  
ut, qui nunc laetatur in adoptionis se gloriam restitutum,  
resurrectionis diem spe certae gratulationis exspectet.

Per Christum Dominum nostrum.

R. Amen.

8. Post quartam lectionem (« Super servos meos et ancillas effundam Spiritum meum »: Ioel 3, 1-5) et psalmum (103, 1-2a. 24 et 35c. 27-28. 29bc-30; R. [30] Emitte Spiritum tuum, Domine, et renova faciem terrae, vel Alleluia).

Oremus.

Promissionem tuam, quaesumus, Domine,  
super nos propitiatus adimple,

ut Spiritus Sanctus adveniens  
nos coram mundo testes efficiat

Evangelii Domini nostri Iesu Christi.

Qui tecum vivit et regnat in saecula saeculorum.

R. Amen.

9. Deinde sacerdos intonat hymnum *Gloria in excelsis Deo*.

[p. 1274]

10. Expleto hymno, sacerdos dicit collectam, more solito:

*Omnipotens sempiternae Deus*, ut ad Missam in Vigilia, p. 443.

11. Deinde lector profert lectionem de Apostolo (Rom 8, 22-27) et Missa proseguitur modo consueto.

12. Si Vesperae cum Missa uniuntur, post communionem cum antiphona *Ultimo festivitatis die*, canitur *Magnificat* cum sua antiphona de Vesperis *Veni, Sancte Spiritus*; deinde dicuntur oratio post communionem et cetera more solito.

13. Opportune adhiberi potest benedictio sollemnis, p. 610. Ad populum dimittendum, diaconus vel, eo absente, ipse sacerdos cantat vel dicit:

Ite, missa est, alleluia, alleluia.

Vel:

Ite in pace, alleluia, alleluia.

R. Deo gratias, alleluia, alleluia.

Ad n. 144 Ordinis Missae  
(p. 605)

Ite, ad Evangelium Domini annuntiandum.

Vel:

Ite in pace, glorificando vita vestra Dominum.

Vel:

Ite in pace.

[p. 1275]

Ad diem 8 septembris  
(p. 823)

Super oblata

Unigeniti tui, Domine, nobis succurrat humanitas,  
ut, qui natus de Virgine  
Matris integritatem non minuit, sed sacrauit,  
a nostris nos piaculis exuens,  
oblationem nostram tibi reddat acceptam.  
Per Christum.

Ad Commune Beatae Mariae Virginis  
(p. 897)

I. Tempore « per annum »

1.

Super oblata

Vel:

Unigeniti tui, Domine, nobis succurrat humanitas,  
ut, qui natus de Virgine  
Matris integritatem non minuit, sed sacrauit,  
a nostris nos piaculis exuens,  
oblationem nostram tibi reddat acceptam.  
Per Christum.

[p. 1276]

CELEBRATIONES IN CALENDARIUM GENERALE  
NUPER INSERTAE

Die 23 septembris  
S. Pii de Pietrelcina, presbyteri  
Memoria

De Communi pastorum: pro uno pastore (p. 933), vel de Communi sanctorum: pro religiosiis (p. 961).

Collecta

Omnipotens sempiternae Deus,  
qui sanctum Pium, presbyterum,  
crucis Filii tui singulari gratia participem esse donasti  
et per eius ministerium misericordiae tuae mirabilia renovasti,  
concede nobis, ut, eius intercessione,  
passionibus Christi iugiter sociati  
ad resurrectionis gloriam feliciter perducamur.  
Per Dominum.

Die 9 decembris  
S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin

De Communi sanctorum: pro uno sancto (p. 956).

Collecta

Deus, qui per beatum Ioannem Didacum,  
sanctissimae Virginis Mariae  
dilectionem erga populum tuum ostendisti:  
eius nobis intercessione concede,

ut, Matris nostrae monitis Guadalupae datis obsequentes,  
voluntatem tuam iugiter adimplere valeamus.  
Per Dominum.

[p. 1277]

Die 12 decembris  
Beatae Mariae Virginis de Guadalupe

De Communi beatae Mariae Virginis (p. 897).

Collecta

Deus, Pater misericordiarum,  
qui sub sanctissimae Matris Filii tui  
singulari patrocínio plebem tuam constituisti,  
tribue cunctis, qui beatam Virginem Guadalupensem invocant,  
ut, alacriori fide, populorum progressionem  
in viis iustitiae quaereant et pacis.  
Per Dominum.

L'EUCOLOGIA DELL'«EDITIO TYPICA ALTERA»  
DEL «MARTYROLOGIUM ROMANUM»

Il 29 giugno 2004, solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, è la data del decreto con il quale la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha promulgato l'*editio typica altera* del *Martyrologium Romanum*, la cui *editio typica* era stata pubblicata nello stesso giorno dell'anno 2001.

In conseguenza della specifica natura di questo libro liturgico, non stupisce il fatto che nel giro di poco tempo sia stata pubblicata una nuova edizione del *Martyrologium Romanum* con una serie di interventi tesi ad un adeguato aggiornamento del testo, dal momento che la storia del medesimo libro ricorda che dall'*editio princeps* di Gregorio XIII, pubblicata nel 1584,<sup>1</sup> all'ultima edizione prima del Concilio Vaticano II sono state effettuate circa 130 edizioni.

La breve distanza di tempo, dunque, nella quale si è assistito alla pubblicazione di due *editiones typicae* di un medesimo libro liturgico è giustificata da non pochi fattori, come si evince dal decreto di promulgazione,<sup>2</sup> che hanno tenuto conto delle esigenze della riforma liturgica e degli specifici suggerimenti di quanti si sono impegnati nella cura di un'opera così ingente e faticosa.

Nella nuova edizione del Martirologio sono state inserite alcune correzioni miranti da una parte ad arricchire l'albo dei santi e dall'altra a fornire una maggiore chiarezza del testo.

In particolare, sono stati inseriti i non pochi Servi di Dio elevati dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II alla dignità di Beati o Santi, favorendone la venerazione con l'inserimento di opportuni elogi, nel

<sup>1</sup> Cf. Manlio SODI – Roberto FUSCO (edd.), *Martyrologium Romanum. Editio princeps (1584)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2005 (= *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini* 6).

<sup>2</sup> Cf. MARTYROLOGIUM ROMANUM ex Decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Ioannis Pauli PP. II promulgatum, *Editio typica altera*, Typis vaticanis, 2004, (= MartRom [2004]) *Decretum*, pp. 7-8.

loro «giorno natalizio». Sono state, poi, introdotte alcune variazioni riguardanti per lo più i Santi la cui menzione nella precedente edizione era venuta meno o presentava dei dubbi di ordine storico. Inoltre, interventi meno rilevanti sono stati effettuati per rifinire la lingua latina e l'ortografia.<sup>3</sup>

## 1. VARIAZIONI NELLA SEZIONE DELLE «ORATIONES»

Tralasciando i dettagli delle *variationes* introdotte nelle diverse sezioni del testo, qui si prendono in considerazione solo quelle relative alle *orationes* che concludono il rito della lettura del *Martyrologium*.

Si è già avuto modo di approfondire nei dettagli il *corpus orationum* del *Martyrologium Romanum* nella sua prima edizione, fornendo le fonti da cui le orazioni sono state attinte al fine di proporre uno sviluppo dei dati teologico-liturgici in esse presenti.<sup>4</sup> In questo contributo, pertanto, si vuole riproporre l'intera sezione delle orazioni, corredate dalle fonti alle quali rimandano o si ispirano e ritoccate durante la revisione della prima edizione del Martirologio, completandone il quadro globale.

In realtà, le varianti introdotte nel *corpus* delle orazioni dell'*editio typica altera* del *Martyrologium Romanum*, sono minime e si concretizzano prevalentemente in alcuni interventi che da una parte perfezionano il testo latino e dall'altra integrano la possibilità di scelta dei testi con l'aggiunta di una nuova orazione.

Anzitutto la nuova edizione del Martirologio inserisce una riformulazione migliorata, sotto il profilo stilistico, della rubrica che introduce all'intera sezione eucologica, rispetto alla precedente versione:

<sup>3</sup> Cf. Roberto FUSCO, «A proposito delle “variationes in Martyrologium Romanum inductae” nell' “editio altera” pubblicata nel 2004», in *Rivista Liturgica* 92 (2005) 129-146.

<sup>4</sup> Cf. Maurizio BARBA, «Le orazioni del “Martyrologium Romanum”», in *Ephemerides Liturgicae* 116 (2002) 52-71. IDEM, «Il “corpus orationum” del “Martyrologium Romanum”», in *Rivista Liturgica* 91 (2004) 229-244; riprodotto anche in Manlio SODI (ed.), *Testimoni del Risorto. Martiri e Santi di ieri e di oggi nel Martirologio Romano*, Edizioni Messaggero, Padova, 2006, pp. 161-179.

## MartRom (2001)

*Orationes, quæ sequuntur, adhiberi possunt, ad libitum sacerdotis, in fine celebrationis, in qua Martyrologium legitur. Post lectionem sacerdos, iunctis manibus, dicit, sine Orémus, orationem, omnibus respondentibus: Amen. 1. Sancta María et omnes Sancti ... in sæcula sæculórum. 2. Exáudi, Dómine, pópulum...*

## MartRom (2004)

*In fine celebrationis, in qua Martyrologium legitur, sacerdos post lectionem, iunctis manibus, sine Orémus, et omnibus respondentibus: Amen, dicere potest ad libitum formulam hanc: Sancta María et omnes Sancti ... in sæcula sæculórum. Vel dicit ad libitum unam ex orationibus, quæ sequuntur: 1. Exáudi, Dómine, pópulum...*

Questo intervento è stato dettato dal fatto che il testo della prima orazione: *Sancta María et omnes Sancti...*, ripreso tale e quale dal Breviario pre-conciliare,<sup>5</sup> e considerato come anomalo, in quanto non ha la forma di una orazione, ma più che altro di una breve benedizione, non è stato computato nella serie specifica dei testi delle orazioni numerate, ma è stato mantenuto come elemento a se stante che apre la serie delle orazioni. La presenza di tale testo si spiega probabilmente a motivo del suo carattere tradizionale.

Altro elemento di novità è l'inserimento di un nuovo testo eucologico che sostituisce l'orazione n. 23 della precedente edizioni, in quanto presentava una forte analogia con il testo eucologico n. 2:

## Oratio n. 23

Exáudi, Dómine, fámulos tuos  
cum múltiplici Sanctórum tuórum  
tibi patrocínio supplicántes  
et témporis vitæ eos tríbue pace  
gaudére  
et perpétuam reperíre lætítiam.

## Oratio n. 2

Exáudi, Dómine, pópulum  
cum Sanctórum tuórum  
tibi patrocínio supplicántem,  
ut temporális vitæ nos tribuas pace  
gaudére  
et aetérnae reperíre subsidiúm.

<sup>5</sup> Cf. BREVIARIUM ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Concilii Tridentini restitutum Summorum Pontificum cura recognitum cum textu psalmodum e versione Pii Papae XII auctoritate edita totum*, Tomus prior, Editio iuxta typicam, Desclée, Tournai, 1960, p. (9).

Dall'analisi comparativa dei testi, non sfugge, infatti, all'occhio attento dello studioso il dettaglio di quella che si potrebbe, almeno apparentemente, ritenere una iterazione *ex inconsulto*, vale a dire la stretta analogia che lega le orazioni n. 2 e n. 23.

Benché, in effetti, i testi, salvo le minime varianti lessicali (*populum/famulos; temporalis/temporis; patrociniò/multiplici patrociniò*) e sintattiche (*ut tribuas/tribue*), nonché per l'oggetto della petizione finale (*aeternae subsidium/perpetuam laetitiam*), risultino pressoché identici sotto il profilo sia strutturale sia contenutistico, essi rinviano a due fonti eucologiche distinte che, per il loro valore storico e letterario, probabilmente si è voluto mantenere nel *corpus orationum*.

Il testo dell'orazione n. 23 è la riproduzione esatta dell'orazione colta del Sacramentario Gregoriano, che fa parte della cosiddetta *Missa Alcuini*,<sup>6</sup> mentre quello del n. 2 rimanda al *Sacramentarium Gelasianum*.<sup>7</sup>

Il nuovo testo inserito nel *corpus orationum*, che appare con il n. 22, è ispirato ad alcune espressioni presenti nel *Sacramentarium Veronense* e nel *Liber mozarabicus sacramentorum*, di cui si darà conto più avanti:

Fámulis tuis, quæsumus, Dómine, adésto,  
et super eos grátiam tuam múltiplica,  
ut, Sanctórum suffrágium sentiéntes,  
ad eórum exéempla assequénda impellántur.

In questo nuovo testo eucologico si è voluto porre l'attenzione sull'intercessione dei Santi che comporta come risvolto operativo per coloro che ad essi rivolgono la loro supplica l'imitazione, come risposta all'universale chiamata alla santità, sostenuta e fortificata dalla grazia divina profusa in abbondanza.

<sup>6</sup> Cf. Jean DESHUSSES (ed.), *Le Sacramentaire Grégorien*, vol. II: *Textes complémentaires pour la Messe*, Éditions Universitaires, Fribourg Suisse, 1979 (= *Spicilegium Friburgense*, 24), p. 332, n. 3657.

<sup>7</sup> Leo Cunibert MOHLBERG – Leo EIZENHÖFER – Petrus SIFFRIN (edd.), *Liber sacramentorum Romanae Ecclesiae ordinis anni circuli* (Cod. Vat. Reg. lat. 316/Paris, Bibl. Nat. 7193,41/56), Herder, Roma, 1960 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta: Series maior, Fontes IV*), n. 1091.

Infine, una lieve correzione è stata introdotta nel testo dell'orazione n. 30 dell'edizione del 2001 per una maggiore esattezza grammaticale:

MartRom (2001)	MartRom (2004)
Véritas domínii tui universális, Deus, quam Sancti tui in aerúmni agnovérunt, spléndeat in corde Ecclésiae peregrínae, et fac, ut fidéles tuos, quae sursum sunt sapiéntes, secúra tibi sérviant libertáte.	Véritas domínii tui universális, Deus, quam Sancti tui in aerúmni agnovérunt, spléndeat in corde Ecclésiae peregrínae, et fac, ut fidéles <i>tui</i> , quae sursum sunt sapiéntes, secúra tibi sérviant libertáte.

## 2. IL «CORPUS ORATIONUM»

La nuova edizione del *Martyrologium Romanum* comprende, pertanto, 36 orazioni delle quali la maggior parte, precisamente 23 testi, proviene dal Sacramentario Veronese, 7 dal Gelasiano, 1 dal Messale Gotico, 2 dal *Liber Ordinum*, 2 dal *Liber Mozarabicus*, e un'altra dalla tradizione liturgica locale di ambiente anglosassone-normanno del periodo medievale.

Tali testi eucologici, desunti da fonti eterogenee, rivestono indubbiamente espressioni molteplici dal punto di vista della loro struttura. Si trovano, infatti, testi di *Collectae*, *Post communionem*, *Super populum*, non poche delle quali sono state lievemente ritoccate senza intaccare la loro forza espressiva. In alcuni casi si è fatto ricorso a testi composti per la celebrazione di un Santo specifico, riadattandoli e rendendoli più generali e validi per ogni tipologia di Santo.

Il contenuto dei testi eucologici è espresso efficacemente attraverso una diversità di forme stilistico letterarie con alla base un filo conduttore sostanzialmente comune, quello di rendere grazie a Dio per ciò che ha operato nei suoi Santi e chiedere per sé l'aiuto divino per mezzo della loro intercessione.

I testi si presentano in una formulazione molto sobria, breve e chiara, rispecchiando lo stile eucologico romano, e nella loro forma strutturale contengono in genere nell'*incipit* una invocazione, seguita a volte da una proposizione relativa di carattere anamnetico o dossologico, cui segue la petizione e la formula conclusiva cristologica. Non poche volte l'invocazione è incorporata nella frase stessa di domanda, così come non sempre l'*incipit* dell'orazione è occupato dal riferimento a Dio: sono indizi questi che aiutano a comprendere la funzione liturgica originaria del testo all'interno del formulario di cui fa parte e a decodificarne la particolarità stilistico-letteraria di composizione.

Si tratta, pertanto, di un gruppo di testi provenienti dall'eucologia degli antichi sacramentari, patrimonio prezioso della tradizione, cui è necessario riferirsi per attingere il senso del culto cristiano, dei quali forniamo di seguito le fonti da cui sono stati tratti.

### 3. LE FONTI DELLE ORAZIONI

Dopo ogni orazione, riprodotta così come appare nelle pagine 63-68 dell'*editio altera* del *Martyrologium Romanum*, riportiamo un breve commento che evidenzia eventuali ritocchi o integrazioni apportati rispetto al testo della fonte; segue poi il testo eucologico antico, permettendo così un immediato paragone testuale. Non verrà inserito il testo originario quando esso è uguale a quello contenuto nel *corpus orationum Martyrologii* senza alcuna variante. Il testo antico viene riprodotto in corsivo, mentre le eventuali varianti in tondo. Non vengono altresì segnalate le varianti ortografiche e si introduce il segno [\*\*\*] quando all'interno dell'orazione vi sono delle inclusioni o omissioni di rilievo.

Sancta Maria et omnes Sancti  
intercédant pro nobis ad Dóminum,  
ut nos mereámur ab eo adiuvári et salvári,  
qui vivit et regnat in saécula saeculórum.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> MartRom (2004), 63. Cf. BREVIARIUM ROMANUM (1960), p. 9.

1. Exáudi, Dómine, pópulum cum Sanctórum tuórum  
tibi patrocínio supplicántem,  
ut temporális vitae nos tríbuas pace gaudére  
et aetérnae reperíre subsidiúm.<sup>9</sup>  
Per Christum.

La serie delle orazioni propriamente dette inizia con un testo desunto dal Cod. Vat. Reg. lat. 316, il cosiddetto *Gelasianum Vetus*, dove appare nel libro II, formulario LXXII *Orationes in natale plurimorum sanctorum* nella forma di una colletta:

*Exaudi, domine, populum cum sanctorum tuorum tibi patrocinio supplicantem, ut temporalis vitae nos tribuas pace gaudere et aeternae reperire subsidiis.*<sup>10</sup>

2. Fratérna nos, Dómine, Sanctórum tuórum coróna laetíficet,  
quae et fidei nostrae praébeat incitáménta virtútum  
et múltiplici nos suffrágio consolétur.<sup>11</sup>  
Per Christum.

Anche questa orazione, lievemente ritoccata, proviene dal Sacramentario Gelasiano, dove appare nella forma di colletta nel libro II, formulario LXXVIII *Orationes in natale plurimorum sanctorum. Item alia Missa*:

*Fraterna nos, domine, martyrum tuorum corona laetificet, quae et fidei nostrae praebeant incitamenta virtutum, et multiplici nos suffragio consolentur.*<sup>12</sup>

3. Da nobis, quaésumus, Dómine,  
ut cum tuórum Sanctórum memória  
perpétua eorúndem tuitióne laetémur.<sup>13</sup>  
Per Christum.

<sup>9</sup> MartRom (2004), 63.

<sup>10</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Liber sacramentorum Romanae Aeclesiae*, n. 1091.

<sup>11</sup> MartRom (2004), 63.

<sup>12</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 1113.

<sup>13</sup> MartRom (2004), 63.

Questa orazione, che nella fonte appare nella forma di una *post communionem*, non è stata mutata riguardo al contenuto, ma ha avuto delle semplici modifiche. Deriva dal Veronese e si trova nel gruppo di orazioni del mese di aprile, formulario VIII.XVI:

*Da nobis, quaesumus, domine, ut cum martyrum sollemnitate sanctorum perpetua tuitione laetemur.*<sup>14</sup>

4. Dómine Deus noster,  
 múltiplica super nos grátiam tuam  
 et, quorum celebrámus gloriósa certámina,  
 tribue súbsequi in sancta professione victóriam.<sup>15</sup>  
 Per Christum.

Il testo è la riproduzione della colletta del Gelasiano nella sua originaria formulazione così come appare nel libro II, formulario LXX-VIII *Orationes in natale plurimorum sanctorum. Item alia Missa:*

*Domine deus noster, multiplica super nos gráciam tuam, et quorum caelebramus gloriosa certamina, tribuae subsequi in sancta professione victoria.*<sup>16</sup>

5. Benedícimus, Dómine, misericórdias tuas,  
 qui nos incessabíliter Sanctórum tuórum  
 sinis commemoratióne fovéri, suppliciter exorántes,  
 ut, quorum memóriam gérimus, patrocínia sentiámus.<sup>17</sup>  
 Per Christum.

Nella sua originaria redazione, il testo è stato composto per la celebrazione liturgica dell'Apostolo Pietro, così come attestato dal Sacramentario Veronese, formulario VIII.XXXIII *In dedicatione*. Esso,

<sup>14</sup> Leo Cunibert MOHLBERG – Leo EIZENHÖFER – Petrus SIFFRIN (edd.), *Sacramentarium Veronense (Cod. Bibl. Capit. Veron. LXXXV [80])*, Herder, Roma, 1966 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta: Series maior, Fontes I*), n. 50.

<sup>15</sup> MartRom (2004), 63.

<sup>16</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Liber sacramentorum Romanae Aeclesiae*, n. 1117.

<sup>17</sup> MartRom (2004), 64.

collocato dopo il *Vere dignum*, si presenta nella forma di una *post communionem*:

*Benedicimus, domine, misericordias tuas, qui nos incessabiliter beati apostoli tui Petri sinis commemoratione fovendi, suppliciter exorantes, ut cuius sollemnia gerimus, patrocinia sentiamus.*<sup>18</sup>

6. Pacem tuam, Dómine, nostris illábere pectóribus  
et, qui Sanctos tuos in caeléstem aulam suscepisti,  
nobis quoque caritátis stúdiúm,  
eórum méritis suffragántibus,  
largíri iúbeas in aetérnum.<sup>19</sup>  
Per Christum.

Questo testo, nella sua originaria redazione, è una *collectio ad pacem* che fa parte del formulario di Messa in onore *sancti Leudegarii martyris* del *Missale Gothicum*. L'anomalia dal punto di vista della sua specifica funzione è stata per così dire corretta attraverso un adattamento testuale:

*Pacem tuam, domine, nostris inlabere pectoribus, [\*\*\*] qui beatum martyrem tuum Leudegarium in hoc saeculo commorantem per pacis studium hodie caelestis aula suscepit, nobis quoque peccatoribus pacis vinculum et caritatis studium eius meritis suffragantibus largire iubeas in evum.*<sup>20</sup>

7. Omnípotens sempitérne Deus, qui inter innúmera beneficia  
Sanctórum tuórum nos exémpis praecípue consoláris,  
praesta, quaésumus,  
ut ad caeléstis óperis institúta  
et recordátio beáta nos íncitet  
et orátio iustórum digna perdúcat.<sup>21</sup>  
Per Christum.

<sup>18</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 133.

<sup>19</sup> MartRom (2004), 64.

<sup>20</sup> Leo Cunibert MOHLBERG (ed.), *Missale Gothicum (Vat. Reg. lat. 317)*, Herder, Roma, 1961 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta: Series maior, Fontes V*), n. 428. Cf. Bertrandus COPPIETERS' T WALLANT (ed.), *Corpus orationum. tomus VI: Orationes 3700-4334*, Brepols, Turnholti, 1995 (= *Corpus Christianorum Series Latina, CLX E*), n. 4123.

<sup>21</sup> MartRom (2004), 64.

Il testo è riprodotto così come si trova nella fonte del Veronese, colletta del formulario XVII.VI *Natale sanctorum martyrum Felicis Filippi in cymeterio Priscillae. Vitalis et Martialis et Alexandri in cymeteri Iornarum et Silani in cymeterio Maximi via Salaria. Et Ianuari in cymeterio Pretextate via Appia*, del mese di luglio, con una variante:

*Omnipotens sempiterne deus, qui inter innumera beneficia sanctorum tuorum nos sollemnitatibus praecipuae consolaris: praesta, quaesumus, ut ad caelestis operis instituta et recordatio beata nos incitet, et oratio iustorum digna perducatur.*<sup>22</sup>

8. Deus, qui nos Sanctórum tuórum  
et memória laetificas  
et imitatioe súscitas ad proféctum,  
praesta, ut quos venerámur obséquio,  
étiam piae conversatiónis sequámur exémplo.<sup>23</sup>  
Per Christum.

Anche in questo caso si è ripreso fedelmente il testo del Veronese con alcune varianti. Si tratta della colletta del formulario XVII.I del mese di luglio:

*Deus, qui nos sanctorum tuorum et sollemnitate laetificas et imitatione suscitās ad profectum: praesta, ut quos veneramur officio, etiam piae conversationis sequamur exemplo.*<sup>24</sup>

9. Fidéles tuos, Dómine, caeléstī visitatióne circúmda  
et méntibus eórum rorem tuae benedictiúnis infúnde,  
ut, Sanctórum précibus suffúlti,  
tuam perfectiúnis grátiam réferant.<sup>25</sup>  
Per Christum.

<sup>22</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 407.

<sup>23</sup> MartRom (2004), 64.

<sup>24</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 385.

<sup>25</sup> MartRom (2004), 64.

Il testo, che fa riferimento ad una *oratio super populum* del Veronese, formulario XVIII.XL *Praeces diurnae cum sensibus necessariis* del mese di luglio, è stato abbreviato ed adattato rispetto alla sua formulazione originaria:

Famulos et famulas tuas, *domine, caelesti visitatione circumda; [\*\*\*] mentibus eorum* adque corporibus *ros tuae benedictionis infunde; ut [\*\*\*] sacris sollemnitatibus convenienter aptati, et sanctificationis gratiam referant, et quae piae praecantur obtineant.*<sup>26</sup>

10. Da nobis, omnípotens Deus, in Sanctórum tuórum  
te semper commemoratióne laudáre,  
quia refovére curábis,  
quos in honóre tuo perseveráre concésseris.<sup>27</sup>  
Per Christum.

Il testo rimanda alla colletta alternativa del formulario LXXVII *Orationes in natale plurimorum sanctorum. Item alia Missa* del Sacramentario Gelasiano, riprodotta fedelmente, con una modifica nell'espressione verbale conclusiva:

*Da nobis, omnipotens deus, in sanctorum tuorum te semper commemoratione laudare, quia refovere curabis, quos in honore tuo perseverari concedis.*<sup>28</sup>

11. Praesta fámulis tuis, Dómine,  
abundántiam protectiόνis et grátiae  
et, Sanctórum tuórum intercessióne,  
da salútem mentis et córporis,  
da contínuae sanctitátis augménta  
et tibi semper fac esse devótos.<sup>29</sup>  
Per Christum.

<sup>26</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 642.

<sup>27</sup> MartRom (2004), 64.

<sup>28</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Liber sacramentorum Romanae Aeclesiae*, n. 1110.

<sup>29</sup> MartRom (2004), 65.

Preso dal Sacramentario Veronese, il testo, che fa parte del formulario XVIII.XLIII *Praeces diurnae cum sensibus necessariis* del mese di luglio, è una *oratio super populum*. Nel comporre il testo per il *Martyrologium* si nota da una parte l'inserimento dell'intercessione dei Santi e dall'altra il cambiamento terminologico *prosperitatis/sanctitatis* per sottolineare meglio l'intervento particolare dell'aiuto dei Santi nel cammino verso le realtà celesti e verso la santità:

*Praesta famulis tuis, domine, abundantiam protectionis et gratiae. [\*\*\*] Da salutem mentis et corporis. Da continuae prosperitatis aumenta; et tibi semper fac esse devotos.*<sup>30</sup>

12. Adesto, Dómine, plebi tuae,  
 quae in Sanctis tuis te mirábilem proclámat,  
 et in tua misericórdia confidénti  
 opem tuae largitátis impénde.<sup>31</sup>  
 Per Christum.

Anche questo testo, desunto dal Veronese, rimanda al formulario XVIII.XLIII *Praeces diurnae cum sensibus necessariis* del mese di luglio, dove appare nella forma di colletta. Similmente a quanto esposto per la precedente orazione, i ritocchi riguardano l'inclusione del riferimento ai Santi, presa dallo stesso Sacramentario n. 285 (VD: *teque laudare mirabilem deum in sanctis tuis*), e la sostituzione del termine *propitiationis* in *largitatis*:

*Adesto, domine, plebi tuae, [\*\*\*] et in tua misericordia confidenti opem tuae propitiationis impende.*<sup>32</sup>

13. Esto, quaesumus, Dómine, propítius plebi tuae  
 Sanctórum tuórum vestigiis inhaerére eniténti,  
 ut, de die in diem, quae tibi non placent réspuens,  
 tuórum pótius repléatur dilectiónibus mandatórum.<sup>33</sup>  
 Per Christum.

<sup>30</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 659.

<sup>31</sup> MartRom (2004), 65.

<sup>32</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 654.

<sup>33</sup> MartRom (2004), 65.

Si nota che questa orazione è il risultato di un adattamento del testo antico presente nella forma di un' *oratio super populum* del Sacramentario Veronese, formulario XVIII.XLIII *Praeces diurnae cum sensibus necessariis* del mese di luglio:

*Esto, quaesumus, domine, propitius plebi tuae, [\*\*\*] ut de die in diem quae tibi non placent respuentes, tuorum potius repleantur dilectionibus mandatorum; et mortalis vitae consolationibus gubernati proficiant ad immortalitatis effectum.*<sup>34</sup>

14. Grátias tibi, omnípotens Deus,  
de Sanctórum victória referéntes,  
cleméntiam tuam súpplícés implorámus,  
ut, eórum sustentáti suffrágiis,  
in tuis semper láudibus exsultémus.<sup>35</sup>  
Per Christum.

Questo testo, come anche l'orazione n. 19, ha come fonte il *Liber Ordinum* di cui si è ripreso semplicemente l'*incipit* e mutuata con una certa libertà l'invocazione della clemenza/misericordia divina:

*Gratias tibi, Domine, donis repleti referimus, tuamque misericordiam petimus et rogamus, ut et nos semper benedictione reficias, per quam placituros tibimet in eternum efficias coheredes.*<sup>36</sup>

15. Advéniat, quaesumus, Dómine,  
misericórdia speráta supplicibus  
et Sanctórum précibus caeléstis munificéntia tribuátur,  
qua et recte poscénda cognóscant

<sup>34</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 664.

<sup>35</sup> MartRom (2004), 65.

<sup>36</sup> Marius FÉROTIN, *Le Liber Ordinum en usage dans l'Église wisigothique et mozarabe d'Espagne du cinquième au onzième siècle. Reimpression de l'édition de 1904, et supplément de bibliographie générale de la liturgie hispanique, préparés et présentés par Anthony Ward et Cuthbert Johnson*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1996 (= *Bibliotheca « Ephemerides Liturgicae » Subsidia*, 83), col. 325.

et postuláta percípíant.<sup>37</sup>  
Per Christum.

Si tratta di una orazione che rimanda al Veronese, formulario XVIII.XXXVIII *Praeces diurnae cum sensibus necessariis* del mese di luglio, dove appare nella forma di una *oratio super populum*. Il testo, salvo una inclusione, ha mantenuto la sua formulazione originaria:

*Adveniat, quaesumus, domine, misericordia sperata supplicibus, et [\*\*\*] eisdem caelestis munificentia tribuatur, qua et recte poscenda cognoscant et postulata percipiant.*<sup>38</sup>

16. Praesta, Dómine, quaesumus,  
ut, sicut Sanctórum tuórum  
nos natalícia celebránda non déserunt,  
ita iúgiter suffrágiis comiténtur.<sup>39</sup>  
Per Christum.

L'orazione riproduce fedelmente il testo del Gelasiano, ovvero la colletta del formulario LXXIII *Orationes in natale plurimorum sanctorum. Item alia Missa.*<sup>40</sup>

17. Da nobis, omnípotens et miséricors Deus,  
ut Sanctórum tuórum natalícia commemoránte,  
quorum praedicámus triúmphos,  
eórum fidem veráciter imitémur.<sup>41</sup>  
Per Christum.

Il testo, che nella fonte antica si presenta nella forma di una colletta, è stato mantenuto nella sua originaria redazione, con una modi-

<sup>37</sup> MartRom (2004), 65.

<sup>38</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 637.

<sup>39</sup> MartRom (2004), 65.

<sup>40</sup> Cf. L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Liber sacramentorum Romanae Aeclesiae*, n. 1094.

<sup>41</sup> MartRom (2004), 66.

fica terminologica. Esso fa parte del formulario VIII.XXXII, mese di aprile, del Sacramentario Veronese:

*Da nobis, omnipotens et misericors deus, ut sanctorum tuorum natalicia celebrantes, quorum praedicamus triumphos, eorum fidem veraciter imitemur.*<sup>42</sup>

18. Misericórdiam tuam pétimus et rogámus, Deus,  
qui Sanctis tuis glóriam in Christo tribuísti,  
ut et nos semper benedictióne reficias,  
per quam placitúros tibi  
in aetérnum efficias coherédes.<sup>43</sup>  
Per Christum.

Come accennato nell'orazione n. 15, questo testo, che fa riferimento alla tradizione liturgica visigotica e mozarabica, è stato desunto dal *Liber Ordinum* e fa parte del formulario «Missa III pluralis» della sezione «Item alia Missa pluralis pro eis qui in natalicia martirum vota sua Domino offerunt», dove appare nella forma di una orazione *completuria*. Il testo, escluso l'*incipit* utilizzato per l'orazione n. 15, è ripreso in gran parte nell'orazione del *Martyrologium*:

Gratias tibi, Domine, donis repleti referimus, tuamque misericordiam *petimus et rogamus*, [\*\*\*] *ut et nos semper benedictione reficias, per quam placituros tibi met in eternum efficias coheredes.*<sup>44</sup>

19. Ad humilitátis nostrae preces,  
Dómine, placátus inténde  
et beatitúdinem caeléstem nobis concéde,  
quos tantis Sanctórum praesídiis muníre dignáris.<sup>45</sup>  
Per Christum.

<sup>42</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 122.

<sup>43</sup> MartRom (2004), 66.

<sup>44</sup> M. FÉROTIN, *Le Liber Ordinum*, col. 325.

<sup>45</sup> MartRom (2004), 66.

Si tratta di un testo che in gran parte riprende la fonte antica del Veronese, cioè la colletta alternativa del formulario XVII.II del mese di luglio, con alcune varianti:

*Ad humilitatis nostrae praeces, domine, placatus intende; [\*\*\*] nec nos foveas et diaboli laqueos patiaris incidere, quos tantis sanctorum martyrum praesidiis munire dignaris.*<sup>46</sup>

20. Praesta nobis, quaesumus, omnipotens Deus,  
Sanctorum tuorum assiduum intercessionem,  
ut, gratia Christi operante,  
eorum quoque assequi mereamur exempla.<sup>47</sup>  
Per Christum.

Si può notare il particolare legame del testo con l' *Oratio Dominica* del formulario CXLVIII *In die sanctorum Vincentii et Leti* del *Liber Mozarabicus*, della quale se ne è ripreso gran parte del contenuto:

*Presta nobis, [\*\*\*] Omnipotens [\*\*\*], beatissimis martires Vincenti et Leti testes tui assiduum patrocinium, ut [\*\*\*] eorum quoque preclarum adsequi mereamur exemplum: ut eorum sentientes inpensissime suffragantes, quo sequamur fortissimum preliantem.*<sup>48</sup>

21. Custódi, Dómine, fídeles tuos  
Christum in suis Sanctis victórem agnoscéntes  
et, ut eísdem perpétuam misericórdiam largiáris,  
tuo semper nómini fac devótos.<sup>49</sup>  
Per Christum.

<sup>46</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 391.

<sup>47</sup> MartRom (2004), 66.

<sup>48</sup> Marius FÉROTIN, *Le Liber Mozarabicus Sacramentorum et les manuscrits mozarabes. Réimpression de l'édition de 1912 et bibliographie générale de la liturgie hispanique, préparées et présentées par Anthony Ward et Cuthbert Johnson*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1995 (= *Bibliotheca « Ephemerides Liturgicae » Subsidia*, 78), n. 1324, col. 602.

<sup>49</sup> MartRom (2004), 66.

L'orazione riprende la formulazione antica del testo della colletta, desunta dal Sacramentario Veronese, formulario XVIII.XLV *Praeces diurnae cum sensibus necessariis* del mese di luglio, introducendo una inclusione di carattere cristologico:

*Custodi, domine, populum tuum, [\*\*\*] et ut eidem perpetuam misericordiam largiaris, tuo semper nomini fac devotum.*<sup>50</sup>

22. Fámulis tuis, quésumus, Dómine, adésto,  
et super eos grátiam tuam múltiplica,  
ut, Sanctórum suffrágium sentiéntes,  
ad eórum exémpa assequénda impellántur.<sup>51</sup>  
Per Christum.

Il testo è ispirato da una parte a due testi del Sacramentario Veronese, ovvero all'orazione *super populum* del formulario V della sezione XXVII *Admonitio ieiunii mensis septimi et orationes et praeces* del mese di settembre, e alla *post communionem* del formulario II della sezione XVII *VI iduum iuliarum. Natale sanctorum martyrum Felicis Filippi in cymeterio Priscillae. Vitalis et Martialis et Alexandri in cymeterio Iornarum. Et Silani in cymeterio Maximi via Salaria. Et Ianuari in cymeterio Pretextate in via Appia*, del mese di luglio; inoltre, vi sono altre espressioni nel testo che rimandano alla *Oratio Dominica* del formulario CXLVIII *In die sanctorum Vincentii et Leti del Liber mozarabicus sacramentorum*:

*Adesto, Domine, [\*\*\*] famulis tuis, et opem tuam largire poscentibus, ut his, qui auctore te gubernatore gloriantur, et creata restaures, et restaurata conserves.*<sup>52</sup>

Domine deus noster, *multiplica super nos gratiam tuam*; et quorum celebramus gloriosa certamina, tribue subsequi in sancta professione victoriam.<sup>53</sup>

<sup>50</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 665.

<sup>51</sup> MartRom (2004), 66.

<sup>52</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 887.

<sup>53</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 394.

Presta nobis, Omnipotens, beatissimis martires Vincenti et Leti testes tui assiduum patrocinium, ut eorum quoque praeclarum adsequi mereamur exemplum: *ut [\*\*\*] eorum sentientes inpensissime suffragantes, quo sequamur fortissimum preliantem.*<sup>54</sup>

23. Ecclésiæ tuæ, Dómine, vocem placátus admítte,  
ut, Christum in tot Sanctis gloriósum contéplans,  
regnum indefésse annúntiet caelórum.<sup>55</sup>  
Per Christum.

L'orazione riprende della fonte antica solo la parte iniziale, proveniente dalla colletta del formulario XVIII.III *Orationes et preces diurnae* del mese di luglio, del Sacramentario Veronese:

*Aeclesiae tuae, domine, voces placatus admitte, ut destructis adversantibus universis secura tibi seruiat libertate.*<sup>56</sup>

24. Omnípotens sempitérne Deus,  
qui in Sanctis tuis semper es ubíque mirábilis,  
quaésumus cleméntiam tuam,  
ut, sicut illis eminentem glóriam contulísti,  
sic ad consequéndas misericórdias tuas  
eórum nos fácias précibus adiuvári.<sup>57</sup>  
Per Christum.

L'orazione riprende la formulazione testuale della fonte, cioè del Veronese, colletta del formulario XVII.V del mese di luglio, senza alcun ritocco.<sup>58</sup>

<sup>54</sup> M. FÉROTIN, *Le Liber Mozarabicus*, n. 1324, col. 602.

<sup>55</sup> MartRom (2004), 66.

<sup>56</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 425.

<sup>57</sup> MartRom (2004), 67.

<sup>58</sup> Cf. L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 404.

25. Sancti tui, quaesumus, Dómine,  
iúgiter nobis a te  
et véniam póstulent et proféctum.<sup>59</sup>  
Per Christum.

Anche questa orazione riproduce il testo della colletta che ritroviamo nel Gelasiano, libro II, formulario LXXIII *Orationes in natale plurimorum sanctorum. Item alia Missa:*

*Sancti tui, quaesumus, domine, iugiter nobis a te et veniam postulent et profectu.*<sup>60</sup>

26. Praesta nobis, Dómine, misericórdiam tuam  
Sanctórum tuórum suffrágiis implorátam  
et, quos intercessóres nostros esse tribuísti,  
fac eos et maiestátem tuam iúgiter exoráre  
et salutária impetráre pro nobis.<sup>61</sup>  
Per Christum.

Nulla di rilevante anche per questa orazione che rimanda al Veronese, cioè alla colletta del formulario VIII.VII del mese di aprile.<sup>62</sup>

27. Adésto, Dómine, pópulo tuo  
cum Sanctórum patrocínio supplicánti,  
ut, quod própria fidúcia non praesúmit,  
suffragántium méritis consequátur.<sup>63</sup>  
Per Christum.

Un semplice ritocco è stato effettuato in questa orazione rispetto al testo della colletta alternativa presente nel Gelasiano, libro II, formulario LXXIII *Orationes in natale plurimorum sanctorum. Item alia*

<sup>59</sup> MartRom (2004), 67.

<sup>60</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Liber sacramentorum Romanae Aeclesiae*, n. 1098.

<sup>61</sup> MartRom (2004), 67.

<sup>62</sup> Cf. L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 6.

<sup>63</sup> MartRom (2004), 67.

*Missa*: il cambiamento del verbo nella petizione finale in prima persona plurale:

*Adesto, domine, populo tuo cum sanctorum patrocinio supplicante, ut quod propria fiducia non praesumit, suffragantium meritis consequamur.*<sup>64</sup>

28. Grátias ágimus, Dómine,  
multiplicátis circa nos miseratióibus tuis,  
qui et pascháli Christi mystério nos salvas  
et Sanctórum tuórum deprecatióne sustentas.<sup>65</sup>  
Per Christum.

Si nota in questa orazione un particolare accento al mistero pasquale di Cristo, esplicitato dal cambiamento terminologico rispetto a quanto attestato dal Sacramentario Veronese, formulario XVIII.VIII *Natale sancti Stefani in cymeterio Callisti via Appia* del mese di agosto, dove appare nella formulazione di una *oratio post communionem*:

*Gratias agimus, domine, multiplicatis circa nos miserationibus tuis, qui et [\*\*\*] filii tui nativitate nos salvas, et martyrum beatorum deprecatione sustentas.*<sup>66</sup>

29. Véritas domínii tui universális, Deus,  
quam Sancti tui in aerúmnis agnovérunt,  
spléndeat in corde Ecclésiae peregrínae,  
et fac, ut fidéles tuos, quae sursum sunt sapiéntes,  
secura tibi sérviant libertáte.<sup>67</sup>  
Per Christum.

Questa orazione, di nuova composizione, attinge in alcune sue parti al testo biblico paolino e alla petizione finale di un'orazione colletta del Veronese:

<sup>64</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Liber sacramentorum Romanae Aeclesiae*, n. 1095.

<sup>65</sup> MartRom (2004), 67.

<sup>66</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 697.

<sup>67</sup> MartRom (2004), 67.

Igitur si conresurrexistis Christo, quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens; *quae sursum sunt* sapite, non quae supra terram.<sup>68</sup>

Aeclesiae tuae, domine, voces placatus admitte, ut destructis adversantibus universis *secura tibi serviat libertate*.<sup>69</sup>

30. Da auxiliū, Dómine, quaesumus,  
maiestati tuae potestati que subiectis  
et, quidquid suis méritis non praesúmnt,  
Sanctorum tuorum precibus consequántur.<sup>70</sup>  
Per Christum.

Si riprende in questa orazione il testo del Veronese, cioè dell'*oratio super populum* del formulario VIII.XVIII del mese di aprile, senza alcun ritocco.<sup>71</sup>

31. Meménto, Dómine, quaesumus, condiciónis humanae,  
ut Sancti tui pro nobis  
et cleméntiam tuam semper exórent  
et incessabiliter audiántur.<sup>72</sup>  
Per Christum.

Non ci sono particolari rilevi per questo testo che riproduce la fonte del Veronese, cioè dell'*oratio post communionem* del formulario VIII.XXVIII del mese di aprile.<sup>73</sup>

32. Sanctorum tuorum, Dómine, precibus adiuvémur  
et, quod possibilitas nostra non óbtinet,  
eorum nobis postulatióne donétur.<sup>74</sup>  
Per Christum.

<sup>68</sup> Col 3, 1-2.

<sup>69</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 425.

<sup>70</sup> MartRom (2004), 68.

<sup>71</sup> Cf. L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 61.

<sup>72</sup> MartRom (2004), 68.

<sup>73</sup> Cf. L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 113.

<sup>74</sup> MartRom (2004), 68.

Il testo è uguale a quello della fonte; si tratta della colletta del formulario VIII.XX del mese di aprile, del Sacramentario Veronese.<sup>75</sup>

33. Omnípotens sempitérne Deus,  
qui Sanctórum tuórum nos intercessióne custódis,  
praesta, ut, quorum fovémur méritis,  
proficiámus piae confessiónis exémpis.<sup>76</sup>  
Per Christum.

Anche per questo testo non ci sono rilievi particolari, ma rimanda alla colletta del Veronese, formulario VIII.VIII del mese di aprile.<sup>77</sup>

34. Praeténde nobis, Dómine, misericórdiam tuam,  
et Sanctos tuos, quórum nos fecístis patrocíniis adiuvári,  
tribue maiestátem tuam iúgiter exoráre pro nobis.<sup>78</sup>  
Per Christum.

Il testo riproduce la colletta del Sacramentario Veronese, formulario VIII.XIII del mese di aprile.<sup>79</sup>

35. Pórrige, quaesumus, dexteram, Dómine, pópulo deprecánti  
et, cui tribuis Sanctórum intercessióne sustentári,  
praebe grátiae tuae auxiliúm,  
ut, te ductóre confidens, et mala cuncta declínet  
et ómnia, quae bona sunt, apprehéndat.<sup>80</sup>  
Per Christum.

Si riprende in gran parte il testo dell'*oratio super populum* del Veronese, formulario XVIII.XXXVI *Praeces diurnae cum sensibus necessariis* del mese di luglio, con la sostituzione di alcune espressioni:

<sup>75</sup> Cf. L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 71.

<sup>76</sup> MartRom (2004), 68.

<sup>77</sup> Cf. L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 18.

<sup>78</sup> MartRom (2004), 68.

<sup>79</sup> Cf. L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 32.

<sup>80</sup> MartRom (2004), 68.

*Porrige, quaesumus, dexteram, domine, populo deprecanti; et cui tribuis [\*\*\*] supplicandi benignus affectum, praebe [\*\*\*] placatus auxilium; ut te ductore confidens, et mala cuncta declinet, et omnia quae bona sunt adpraehendat.*<sup>81</sup>

36. Sanctórum tuórum intercessiónibus, quaesumus, Dómine,  
grátia tua nos semper prótegat  
et christifidélibus vivéntibus atque defúntis  
misericórdiam tuam ubíque praeténde.<sup>82</sup>  
Per Christum.

Il testo ha come fonte primaria un'orazione, di origine medievale, del formulario alternativo della *Missa communis vivorum vel mortuorum* del Sacramentario di Winchcombe:

*Omnium sanctorum intercessionibus quaesumus domine gratia tua nos semper protegat, et christianis fidelibus viventibus atque defunctis misericordiam tuam ubique pretende, ut viventes ab omnibus impugnationibus defensi tua opitulatione salventur, et defuncti remissionem suorum omnium mereantur accipere peccatorum.*<sup>83</sup>

#### 4. RILIEVI FORMALI

Nell'attingere ai testi eucologici antichi si è privilegiato il metodo tradizionale dell'adattamento delle orazioni, attraverso il procedimento della centonizzazione.

Da una parte si è fatto ricorso ad alcuni formulari pensati e composti per Santi particolari, rendendoli più generici ed utilizzabili per qualunque tipologia di Santo, sottolineando così il valore universale della santità.

<sup>81</sup> L. C. MOHLBERG (et alii, edd.), *Sacramentarium Veronense*, n. 619.

<sup>82</sup> MartRom (2004), 68.

<sup>83</sup> Anselme Davril (ed.), *The Winchcombe Sacramentary* (Orléans, Bibliothèque municipale, 127 [105]), Henry Bradshaw Society, London, 1995 (= *Publications of the Henry Bradshaw Society* 109), n. 1535. Cf. Bertrandus COPPIETERS' T WALLANT (ed.), *Corpus orationum. tomus VI*, n. 4103.

Dall'altra si è partiti da elementi desunti dall'eucologia antica per produrre nuovi testi o introdurre nuove varianti.

La storia insegna che nell'ambito della trasmigrazione dei libri liturgici da una Chiesa o da una comunità all'altra ci si è trovati spesso di fronte a chiare testimonianze di tentativi, a volte riusciti a volte un po' meno, di adattamento dei testi liturgici all'evolversi delle situazioni culturali, sociologiche e teologiche del tempo.

Considerato nel suo insieme, l'impegno redazionale e di organizzazione del *corpus orationum Martyrologii Romani*, collocato storicamente nella scia della tradizione, costituisce un *continuum* procedurale con lo sviluppo dell'eucologia del passato.

## 5. ELEMENTI TEOLOGICI PROVENIENTI DALL'EUCOLOGIA

Da uno sguardo globale all'intero gruppo di orazioni emergono alcune considerazioni di carattere teologico sulla santità.

L'eucologia del *Martyrologium* conduce verso la traiettoria del ricentramento teologico e cristologico del culto dei Santi, secondo quanto lo stesso Concilio Vaticano II ha affermato e ribadito nella *Sacrosanctum Concilium* (nn. 104, 111). Ricorre frequente l'uso di *Sanctis tuis*, *Sanctorum tuorum* riferito a Dio, per sottolineare che questi uomini e donne sono proprietà di Dio, appartengono a Lui. Ogni forma di santità trova il suo nucleo e la sua origine in Dio che opera meraviglie, prorompendo nella vita dei suoi Santi e dando loro la grazia di entrare nella sua *caelestis aula* a partecipare della sua santità. Ciò che viene celebrato nel culto reso ai Santi è la stessa forza santificante di Dio presente nella loro vita, espressa nelle preghiere con i termini *vestigia*, *victoria*, *triumphus*, *gloria*, *meritum*, *fides*.

Ribadendo la preminenza che la Pasqua ha nel panorama celebrativo dell'anno liturgico, il Concilio Vaticano II ha posto le basi per il recupero del culto dei Santi e per il loro inserimento all'interno della prospettiva della centralità del mistero pasquale di Cristo. Tale concetto è ribadito dal *Martyrologium* quando si sostiene che «Omnis

enim Sanctorum liturgica commemoratio in Ecclesiae vita exhibita suapte natura tendit ad Christum ac terminatur in eo, qui est “corona Sanctorum omnium”, et per ipsum, Spiritu Sancto comitante, ad Patrem, qui est mirabilis in Sanctis suis et in ipsis magnificatur». <sup>84</sup> I santi, infatti, sono coloro che hanno saputo vivere in pienezza la sequela e l’adesione a Cristo, e quando la Chiesa venera i Santi, confessa e proclama *Christum in suis Sanctis victorem. Victoria, gratia, gloria*, termini questi manifestativi di quanto si è realizzato visibilmente ed in maniera efficace nella vita dei Santi per la loro partecipazione alla pienezza del mistero pasquale di Cristo. In diverse orazioni emerge questo dato cristologico: i Santi sono tali nella misura in cui si identificano con Cristo, *magister et exemplar et omnis sanctitatis fons et virtutum origo*,<sup>85</sup> e con lui vivono in pienezza di comunione.

Nel ciclo eortologico la Chiesa venera con particolare devozione, secondo l’insegnamento conciliare, la Beata Vergine Maria, intimamente congiunta all’opera salvifica di Cristo, per cui lo stesso *Martyrologium* pone in testa al gruppo delle orazioni un’antica preghiera con la quale nel passato si concludeva la sua lettura. Questa preminenza riservata alla Vergine Maria all’interno del ciclo dell’*anni circulus* è ripresa nei *Praenotanda* formulati in base al n. 103 di *Sacro-sanctum Concilium*: «Exinde Sancti iuxta genuinam traditionem in Ecclesia coluntur, quae peculiari et filiali christifidelium venerationi commendat Beatam Mariam semper Virginem, Dei Matrem, quam Christus hominum omnium Matrem constituit, atque verum et authenticum promovet cultum aliorum Sanctorum». <sup>86</sup>

I Santi non sono considerati come lontani dalla vita del credente, ma al contrario essi sono gli intermediari fra Dio e il suo popolo. Le espressioni come, *memoria gerere* o *laetificare*, *natalicia celebrare* o *commemorare*, *gloriosa certamina celebrare*, collocano il Santo in stretto rapporto con l’assemblea che celebra la sua memoria. La venerazio-

<sup>84</sup> MartRom (2004), *Praenotanda* n. 9.

<sup>85</sup> Cf. MartRom (2004), *Praenotanda* n. 4.

<sup>86</sup> MartRom (2004), *Praenotanda* n. 14.

ne di un Santo, che la liturgia significa nel corso dell'anno liturgico attraverso la memoria rituale, è segno di una comunione profonda con la vita di fede di coloro che hanno pienamente seguito Cristo e il suo Vangelo: «Clementissimus Pater, qui per Filium dilectionis suae, sicut conditor generis est humani, ita benignissimus reformator, Sancto Spiritu adiuvante, Sanctorum conversatione exemplum, comunione consortium, intercessione subsidium unicuique christifideli largitur». <sup>87</sup>

Tale relazione del Santo con la comunità cristiana si esplicita attraverso una serie di vocaboli presenti nell'eucologia per evidenziare meglio il ruolo dei Santi nell'economia salvifica e nella vita della Chiesa. In modo particolare ricorre spesso il termine *intercessio*, per esprimere il senso della mediazione del Santo, del sostegno, dell'aiuto, della protezione, in forza dei quali la comunità stessa si sente intimamente legata a lui. <sup>88</sup> Tale aspetto dell'intercessione dei Santi nei confronti della comunità che ne celebra la memoria è reso ancor più chiaro dall'uso del verbo *exorare* e dei termini *preces*, *deprecatio*, *postulatio*, riferiti ai Santi, la cui preghiera è all'origine del loro compito di intercessori dell'aiuto di Dio per l'uomo. In tal senso Sant'Agostino afferma che la Chiesa «non prega per i martiri, ma piuttosto si raccomanda alle loro preghiere», <sup>89</sup> da cui scaturiscono per la comunità cristiana i frutti espressi nell'eucologia con termini come *subsidium*, *tuitio*, *patrocinium*, *suffragium*, *praesidium*.

Si nota nei testi sotto esame come l'intercessione dei Santi è strettamente collegata con l'esemplarità che ne deriva dalla figura celebrata, dal momento che la devozione più autentica verso i Santi è quella dell'imitazione, così come lo stesso Sant'Ambrogio attesta affermando

<sup>87</sup> MartRom (2004), *Praenotanda* n. 7.

<sup>88</sup> «Christifideles ipsi in Christo Iesu, iuxta eiusdem monitum: «Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me» (Mt 16, 24; cf. Mc 8, 34; Io 12, 26), imitatores eiusdem Salvatoris esse nituntur, ita ut, fide, spe, caritate suffulti, per fratres iam in Christo viventes ad mysteria salutis implenda conversationes invenient, ipsorum insigni incitentur exemplo et pia intercessione perpetuo commendentur»: MartRom (2004), *Praenotanda* n. 4.

<sup>89</sup> AGOSTINO, *Sermo* 284, 5: PL 38, 1291; cf. *Sermo* 159, 1: PL 38, 867-868.

che «la vita dei Santi è norma di vita per gli altri».<sup>90</sup> Fulcro di tale esemplarità del Santo è l'essere stato lui stesso in prima persona imitatore di Cristo e di conseguenza viene proposto alla comunità cristiana come modello da imitare ed esempio da seguire. L'uso del vocabolo *exemplum*, accompagnato dal verbo *sequere, assequi, proficere, imitari*, racchiude in sé un profondo significato di tensione costruttiva, di dinamismo crescente e di aspirazione costante nel riprodurre nella propria esistenza lo stile di vita del Santo e «magis adhuc ut totius Ecclesiae unio in Spiritu roboretur».<sup>91</sup>

I testi, infine, sottolineano la dinamica escatologica, espressa nella funzione dei Santi in rapporto alla comunità cristiana pellegrina sulla terra e in cammino verso la Gerusalemme celeste. L'intercessione dei Santi supera l'aspetto puramente terreno così come l'oggetto della petizione rivolta a Dio nella preghiera non riguarda solo le esigenze della vita presente come *temporalis vitae pace gaudere, salutem mentis et corporis*, ma anche il desiderio delle realtà celesti, espressi in una vasta gamma di aspetti, *aeternae reperire subsidium, perfectionis gratiam, in honore tuo perseverare, continuae sanctitatis augmenta, in aeternum efficias coheredes, beatitudinem caelestem, regnum indefesse annuntiare caelorum*. Tutto ciò aiuta a cogliere l'intimo legame che esiste tra l'impegno di imitazione del Santo sulla terra e la gioia della contemplazione nella gloria del cielo.

Espressione vivida del mistero della comunione dei Santi, l'euco-logia del *Martyrologium* sospinge l'*Ecclesia orans* a raggiungere la gloria incorruttibile che i Santi già godono nella Gerusalemme celeste, rigenerandola nel suo anelito verso la meta finale del suo pellegrinaggio terreno.

<sup>90</sup> AMBROGIO, *De Joseph I, 1: Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* 32/2, 73.

<sup>91</sup> MartRom (2004), *Praenotanda* n. 11.

## 6. PER CONCLUDERE

Al termine dell'analisi dei testi eucologici dell'*editio typica altera* del *Martyrologium Romanum*, possiamo affermare che le preghiere "antiche" proposte per la commemorazione dei Santi, lungo il corso dell'anno liturgico, non costituiscono solo una mera documentazione di un patrimonio ereditato dal passato o una ricezione statica di formule già costituite, ma al contrario esse sono il *locus* dove si concentrano e si esprimono la fede e la comprensione del mistero celebrato da parte della Chiesa.

Ancora una volta la Chiesa di Rito Romano ha fatto ricorso, nella preparazione di un libro liturgico, alle fonti e al patrimonio eucologico tradizionale per offrire all'uomo moderno la possibilità di pregare con testi che, sia pur lontani cronologicamente, rispecchiando il *sensus fidei* della Chiesa antica, sono sempre attuali ed efficaci per conseguire la salvezza che Dio riserva a coloro che a Lui si rivolgono con fede, per l'intercessione dei suoi figli prediletti.

Maurizio BARBA

VOM EINSAMEN MURMELN DES GERECHTEN  
ZUM JUBELCHOR  
DER GANZEN SCHÖPFUNG

WAS ES BEDEUTET, IM STUNDENGE BET NICHT NUR PSALMEN,  
SONDERN DEN PSALTER ZU BETEN

PSALMEN UND PSALTER

Das Buch der Psalmen ist eine Sammlung von 150 Liedern und Gebeten Israels. Es war schon zu Jesu Zeit das bekannteste und beliebteste aller biblischen Bücher. Kein Buch des Alten Testaments wird im Neuen so oft zitiert wie die Psalmen. Auch in Qumran ist es das meistgelesene. Das hat sich im Christentum nicht geändert. Spätestens ab dem 2. Jh. machte die Kirche in Reaktion auf die gnostisch-häretische Hymnendichtung den Psalter zu ihrem eigentlichen und täglichen Gebetbuch.

Diese 150 Lieder und Gebete sind zunächst in sich stehende Gedichte: Klagelieder, Loblieder, Weisheitsgedichte. Gedichte aller Art. Jedes einzelne dieser Gedichte ist eine geschlossene poetische Einheit und kann für sich interpretiert werden.

Die 150 Lieder sind aber nicht einfach willkürlich zusammengeworfen worden. Sie bilden zusammen ein „Buch“. Die Hebräer nennen es *sefer tehillim* (Buch der Lobpreisungen), Hieronymus sagt *liber psalmorum*, „Psalmenbuch“ oder kürzer: Psalter. Auch der Psalter ist eine Einheit, die man als solche lesen und auslegen kann. Er wurde planvoll in fünf Büchern<sup>1</sup> zusammengestellt und hat eine eigene Struktur. Ich kann also einen einzelnen Psalm interpretieren, ich kann aber auch den Psalter interpretieren, indem ich das ganze Liederbuch insgesamt als *einen* zusammenhängenden Text ins Auge fas-

<sup>1</sup> Pss 1-41; 42-72; 73-89; 90-106; 107-150. Jedes Buch schließt mit einer Doxologie.

se. Im folgenden will ich also nicht so sehr Psalmeninterpretation vornehmen, sondern vor allem Psalterinterpretation, d.h. ich will nicht nur einzelne Psalmen verstehen, sondern den gesamten Psalter, das Buch der Psalmen als eine Einheit.<sup>2</sup>

Am einfachsten ist es, den Anfang und den Schluss des Psalmenbuches zu betrachten, denn wie in jedem guten Buch die Einleitung angibt, worum es gehen soll und der Schluss eine Summe des ganzen ist, so sind auch im Psalter Anfang und Schluss die wesentlichen Texte für das Verständnis des Ganzen.

## PSALM 1

Wohl dem Mann, der nicht dem Rat der Frevler folgt,  
nicht auf dem Weg der Sünder geht, nicht im Kreis der  
Spötter sitzt,

<sup>2</sup> sondern Freude hat an der Weisung des Herrn, über seine  
Weisung nachsinnt bei Tag und bei Nacht.

<sup>3</sup> Er ist wie ein Baum, der an Wasserbächen gepflanzt ist,  
der zur rechten Zeit seine Frucht bringt und dessen Blätter  
nicht welken. Alles, was er tut, wird ihm gut gelingen.

<sup>4</sup> Nicht so die Frevler: Sie sind wie Spreu, die der Wind  
verweht.

<sup>5</sup> Darum werden die Frevler im Gericht nicht bestehen  
noch die Sünder in der Gemeinde der Gerechten.

<sup>6</sup> Denn der Herr kennt den Weg der Gerechten, der Weg  
der Frevler aber führt in den Abgrund.

<sup>2</sup> Zum Psalter als einer literarischen Einheit vgl. Norbert LOHFINK, „Der Psalter und die Meditation. Zur Gattung des Psalmenbuches“, in *Idem, Im Schatten deiner Flügel*, Herder, Freiburg 1999, 143-162. Englisch: N. LOHFINK, „The Psalter and Meditation. On the Genre of the Book of Psalms“, in *IDEM, In the Shadow of Your Wings. New Readings of Great Texts from the Bible*, Liturgical Press, Collegeville, 2003, 75-90. Erich ZENGER, „Der Psalter als Buch“, in *IDEM (ed.), Der Psalter in Judentum und Christentum* (Herders Biblische Studien 18), Herder, Freiburg, 1998, 1-57.

Psalm 1 ist der Form nach eine Seligpreisung mit längerer Begründung: „Selig der Mann, der etc.“<sup>3</sup> Inhaltlich stehen sich der Gerechte und die Frevler gegenüber. Während aber dem Gerechten drei Verse (1-3) gegeben werden, bekommen die Frevler nur einen (v. 4). In den Schlussversen 5 und 6 stehen sich wieder beide gegenüber.

Gehen wir der Reihe nach! In den vv 1-3 wird ein Mann seliggepriesen, der zunächst durch drei Verneinungen, dann durch eine doppelte Bejahung beschrieben wird. Drei Dinge tut er nicht, eine andere Sache tut er und das wird doppelt gesagt.

Was tut er nicht? Er geht nicht ein auf den Rat von Frevlern; den Weg von Sündern betritt er nicht, er nimmt nicht Platz im Kreis der Spötter oder Zyniker. Zunächst fällt auf, dass dieser Seliggepriesene allein ist. Die Frevler, Sünder und Zyniker sind viele. Der Seliggepriesene ist allein und er bleibt allein bis zum Ende des Psalms, wo in den vv. 5 und 6 zum ersten Mal im Plural von den Gerechten gesprochen wird. Zunächst stehen sich gegenüber „Selig der Mann“ – „nicht so die Frevler“ – einer gegen viele. Was tut dieser Mann nicht? Die drei negativen Aussagen bilden eine Steigerung: Er geht nicht ein auf den Rat von Frevlern. Er hört nicht auf die. Er lässt sich von denen nicht beeinflussen. Er betritt nicht den Weg der Sünder. Er handelt nicht wie sie, übernimmt nicht ihre Wege, d.h. ihre Handlungsmuster. Er nimmt im Kreis der Spötter nicht Platz. Er integriert sich nicht in ihren Kreis, wird nicht Mitglied bei ihnen. Normalerweise integriert eine schlechte Gesellschaft so neue Mitglieder: sie redet zu ihnen, bringt sie zur Übernahme von Verhaltensweisen; schließlich fügen sie sich ganz ein. Nicht so dieser Mann. Er verweigert sich der schrittweisen Integration in diesen Kreis. Jetzt wissen wir, warum er einsam ist. Er hätte Gesellschaft haben können, aber er bleibt lieber allein, als sich in solche Gesellschaft aufnehmen zu lassen. Was tut er stattdessen? „Vielmehr an der Weisung des Herrn hat er Gefallen und

<sup>3</sup> Zur Interpretation von Ps 1 vgl. Norbert LOHFINK, „Die Einsamkeit des Gerechten“, in IDEM, *Im Schatten deiner Flügel*, Herder, Freiburg 1999, 163-171. Engl.: Norbert LOHFINK, „The Loneliness of the Just One“, in IDEM, *In the Shadow of Your Wings. New Readings of Great Texts from the Bible*, Liturgical Press, Collegeville, 2003, 91-97.

von seiner Weisung murmelt er Tag und Nacht“. Die einzige Gesellschaft, die er hat, ist die Heilige Schrift. Die Wege der anderen gefallen ihm nicht. Ihm gefällt die Weisung des Herrn. Mit den anderen redet er nicht. Gottes Gesetz murmelt er Tag und Nacht. „Murmeln“ ist für den Hebräer das, was wir „Meditation“ nennen. Der Ps 1 eröffnet deswegen den ganzen Psalter, weil der Psalter ein Meditations-text ist, den die alten Juden auswendig konnten und ständig vor sich hin murmelten, eben meditierten, so wie wir den Rosenkranz beten oder das Jesusgebet oder eben auch den Psalter. Die Frevler reden auf Leute ein, die Sünder wollen Leute auf ihre Wege zerren, die Spötter sind laut. Unser Gerechter hier ist still. Er lebt nur von der Kontemplation. Der Psalm stellt nicht aktive Böse und einen aktiven Gerechten einander gegenüber. Lebensprinzip dieses seligzupreisenden Mannes ist die Kontemplation.

Sowohl die Lebensweise des Seligen als auch die der Frevler werden dann in einem Bild verglichen. Es ist ein Pflanzenbild. Der Selige ist wie ein Baum. Die Frevler sind Spreu. Der Baum ist allein und einsam. Die Spreu ist ein Haufen von vielen. Aber der Baum ist stabil und fruchtbar. Die Spreu ist instabil und unfruchtbar. Ein Windstoß – und weg ist sie. Der Selige lebt von der Kontemplation der Heiligen Schrift wie der Baum vom Wasser, das mag ihn einsam machen, aber es macht ihn fruchtbar und stabil. Der Psalmist bringt den Unterschied auch durch die Textlängen zum Ausdruck: der stabile und fruchtbare Baum wird ausführlich beschrieben: „Er wird sein wie ein Baum, gepflanzt an Wasserbächen, der seine Frucht gibt zu seiner Zeit und dessen Laub nicht welkt. Und alles, was er tut, gelingt.“ Ganz kurz dagegen werden die Frevler behandelt: „Nicht so die Frevler. Vielmehr wie Spreu, die verweht der Wind.“ Schon sind die weg – verweht vom Wind.

Das Wort von der Spreu leitet zugleich schon zum abschließenden Gerichtsbild über. Die Trennung von Weizen und Spreu durch Worfeln ist ein gängiges Bild für das Gericht in der Heiligen Schrift. Das Verwehen der Spreu entspricht dabei der Verurteilung im Gericht.

Vgl. Ps 35,5: „Sie sollen werden wie Spreu vor dem Wind; der Engel des Herrn stoße sie fort“. Ähnlich verwendet Johannes der Täufer das Bild:

Lk 3,17: „Schon hält er die Schaufel in der Hand, um die Spreu vom Weizen zu trennen und den Weizen in seine Scheune zu bringen; die Spreu aber wird er in nie erlöschendem Feuer verbrennen“.

Schon der Ausdruck „Spreu“ leitet also über zum Gericht. Das „Gericht“ bezeichnet im Hebräischen die politische Versammlung und die „Gemeinde“ die kultische Gemeinde. Die Übeltäter werden sich in der politischen Versammlung nicht erheben, zu Wort melden dürfen, sie werden dort nichts zu sagen haben – man kann auch übersetzen: sie werden dort keinen Bestand haben – und aus der religiösen Gemeinschaft werden sie als Sünder ausgeschlossen. Es ist durchaus möglich, dass mit diesem Gericht das Endgericht gemeint ist. Es handelt sich um eine richterlich-kultische Versammlung in unbekannter Zukunft. Zum ersten Mal erscheinen die Gerechten in der Mehrzahl: „in der Gemeinde der Gerechten“. Aber das ist eben Zukunft. Noch murmelt unser Seliggepriesener in der Gegenwart einsam vor sich hin. In einer unbekannteren Zukunft werden sie viele sein. Wie der Baum, der allein steht, muss er warten, bis seine Zeit kommt, um Frucht zu bringen, um auch eine Gemeinschaft Gleichgesinnter zu finden. In v. 6, dem letzten Vers, werden die Gerechten noch einmal im Plural erwähnt: „Der Herr kennt den Weg der Gerechten“. Man könnte auch sagen: Der Herr ist vertraut mit dem Weg der Gerechten, er kümmert sich um ihn. „Der Weg der Frevler führt in den Abgrund“. Ohne dass Gott hier etwas tut, geht dieser Weg von selbst zugrunde, verliert sich im Nichts, einfach weil der Herr diesen Weg nicht kennt, mit diesem Weg nicht vertraut ist.

Wer ist der einsame Gerechte, der es vorzieht, die Heilige Schrift vor sich hin zu murmeln und einsam zu bleiben statt sich in die Gesellschaft der Ungerechten zu integrieren? Die jüdische Tradition sieht in David den Beter des Psalters und das Neue Testament zitiert

den Psalter ganz einfach mit der Einführung „David sagt“.<sup>4</sup> David ist im kanonischen Kontext der einsame Gerechte von Ps 1. Und David ist auch der König von Ps 2. Ps 1 und Ps 2 bilden zusammen die Einleitung zum Psalter Davids.<sup>5</sup>

## PSALM 2

Ps 1 beginnt mit „Selig der Mann“, Ps 2 endet mit „Selig alle, die sich bei ihm bergen“. Am Anfang von Ps 1 „murmelt“ der einsame Gerechte die Weisung des Herrn, am Anfang von Ps 2 murmeln die Heiden Rebellion. Am Ende von Ps 1 führt der Weg der Frevler in den Abgrund oder geht verloren. Am Ende von Ps 2 warnt der Psalmist die Heiden, dass sie ihren Weg nicht verlieren. Ps 1 hatte uns David in der Einsamkeit der Meditation und Kontemplation gezeigt. Ps 2 zeigt ihn in der öffentlichen Wirksamkeit als Gesalbten des Herrn.

Psalm 2 gliedert sich in vier Szenen. Jedesmal wechselt die redende Stimme und der Ort. Die erste Szene umfasst die vv 1-3. Sie spielt auf der Erde. Es redet der Psalmist. Die Szene gipfelt in v 3 in einem Zitat der rebellierenden Völker: „lasst uns die Fesseln zerreißen“. In der zweiten Szene erfolgt ein Ortswechsel. Die vv. 4-6 spielen im Himmel. Es redet wieder der Psalmist. Wiederum gipfelt die Szene in einem Zitat in v 6. Diesmal redet Gott: „Ich selbst habe meinen König eingesetzt“.

Ab v 7 redet der König. Wir sind wieder auf der Erde. Die dritte Szene umfasst die vv 7-9. Sie endet wiederum in einem Zitat. Der König zitiert das göttliche Protokoll seiner Einsetzung bis v. 9. Ab v. 10 redet entweder der König wieder selbst oder der Psalmist. In der

<sup>4</sup> Vgl. Mt 23,43ff // Mk 12,35ff // Lk 22,41ff; Apg 1,16; 2,25.34; 4,25; Röm 4,6; 11,9; Hebr 4,7.

<sup>5</sup> Zu den Psalmen 1-2 und 149-150 als Rahmen des Psalters vgl. Erich ZENGER, *Die Nacht wird leuchten wie der Tag. Psalmenauslegungen*, Herder, Freiburg, 1997, 39-69.

vierten Szene vv 10-11 wird den rebellierenden Königen ein Ultimatum gestellt.

Der Psalm ist ganz klar aufgebaut. In der ersten und der letzten Szene geht es um die rebellischen Völker und ihre Unterwerfung unter die Gottesherrschaft. In den beiden mittleren Szenen geht es um Gott und seinen König. Durch seinen König wird Gott die Gottesherrschaft durchsetzen.

- I. 1-3: Die Revolte der Völker (Gipfel im uneingeführten Zitat)
- II. 4-6: Ortswechsel: Im Himmel (Gipfel im Zitat)
- III. 7-9: Ortswechsel: Auf dem Zion (ein Ich redet und zitiert Jhwh)
- IV: 10-12: Ultimatum des Ich an die Könige

Die Situation die in Ps 2 geschildert wird, war den Menschen des Alten Orients sehr vertraut. Immer wenn der Großkönig starb, wurde das Reich instabil. Unter den Prinzen war noch nicht ausgemacht, wer den Thron besteigt. Die Fürsten der unterworfenen Völker, die Vasallen und Provinzregenten, nutzten die Instabilität, um gegen das Großreich zu rebellieren. Stabilität trat erst ein, wenn ein neuer König eingesetzt war, der die Vasallenfürsten wieder unterwarf.

Der Form nach entspricht Psalm 2 dem altorientalischen Ritual der Königseinsetzung. Dieses besteht aus vier Punkten:

- 1. Es wird ein allgemeines Chaos festgestellt, das nach einem starken Mann, einem König ruft.
- 2. Die Einsetzung des Königs erfolgt.
- 3. Es wird aus dem Einsetzungsdekret der Götter zitiert.
- 4. Die Huldigung der Untertanen.

Ps 2 enthält alle vier Elemente in dieser Reihenfolge, allerdings ist am Schluss noch nicht von der Huldigung der Untertanen die Rede, sondern die rebellischen Vasallenvölker werden noch aufgefordert, sich zu unterwerfen.

Hatte in Ps 1 der einzelne Gerechte sein Leben gegen alle Frevler,

die ihn umgeben, von der Weisung Gottes bestimmen lassen, geht es in Ps 2 um die aktive Herrschaft Gottes über alle Völker durch den König von Israel, David oder den Messias.

Sie müssen bedenken, dass diese Psalmen zu einer Zeit gedichtet wurden, als nur das kleine Völkchen Israel den Gott Israels kannte. Alle anderen, Römer und Griechen, Germanen und Gallier, Afrikaner und Chinesen hatten ihre eigenen Götter. Das kleine Völkchen der Israeliten aber war so größtenwahnsinnig, anzunehmen, dass eines Tages bei allen Völkern auf dem ganzen Erdkreis der Gott Israels bekannt sein würde, angebetet würde.

Heute beten eine Milliarde Christen den Gott Israels an. Der Gott Israels hat heute in jeder Nation seine Verehrer. Zur Zeit des Psalmisten musste das als absolut phantastische Vorstellung erscheinen, ausgerechnet der Gott des unbedeutenden Volkes Israel könnte zum Gott aller Völker werden.

Wie will der Gott Israels alle Völker unter seine Gottesherrschaft bringen? Durch seinen Gesalbten, den König von Israel. Zu David und allen künftigen Königen Israels, den Söhnen Davids, damit aber auch zum künftigen Messias sagt Gott:

„Mein Sohn bist du; ich habe heute dich geboren.<sup>8</sup>Verlang von mir, dann gebe ich Nationen als dein Erbe und als dein Eigentum die Grenzen der Erde. <sup>9</sup>Du sollst sie zerschmettern mit einem Szepter von Eisen, wie Töpfergeschirr sie zerschlagen“ (Ps 2,7-9).

So soll der König, der Messias die Heiden unterwerfen. Das klingt recht gewalttätig. Wie sieht das eiserne Szepter aus, mit dem der Gesalbte die Dickschädel der widergöttlichen Rebellen zerschmettern soll? In v. 10 heißt es:

Und nun, Könige, kommt zur Einsicht, nehmt Zucht an, Richter der Erde! (Ps 2,10).

Er redet ihnen zu. Er appelliert an ihre Einsicht. Die Gewalt des Königs von Israel, des Messias ist eine rein intellektuelle. Seine Waffe ist nur das Wort. Die Offenbarung des Johannes wird dieses Psalm-

wort zitieren und auf Jesus anwenden. Auch sie hat verstanden, dass das eiserne Szepter im Psalm das Wort ist. In Offb 19,15 heißt es:

„Aus seinem Mund kam ein scharfes Schwert; mit ihm wird er die Völker schlagen. Und er herrscht über sie mit eisernem Szepter“ (Offb 19,5).

Das eiserne Szepter ist ein Schwert *aus dem Mund*, ein scharfes Wort. In Psalm 2 appelliert der König am Schluss an die Einsicht der Heidenherrscher. Das ist sein Schwert. Diesen Punkt am Eingangsportaal zum Psalter müssen wir uns merken. Er wird am Schluss des Psalters wieder auftauchen. Der Psalter, ein Liederbuch, eine Gedichtsammlung, hält das Wort, das Lied, das Gedicht für eine Waffe. Immer wenn im Psalter von Waffen die Rede ist, müssen wir damit rechnen, dass „ein Schwert aus dem Mund“ gemeint ist, ein Wort, ein Lied, ein Gedicht.

David, der in Psalm 1 Gottes Wort still vor sich hin murmelt und es meditiert, um sich den Heiden nicht anzugleichen. Er unterwirft als Messias Gottes diese Heiden mit der Schärfe desselben göttlichen Wortes, das als eine Waffe bezeichnet wird.

#### DER PSALTER ALS MEDITATION DES LEBENS DAVIDS

Viele Psalmen haben Überschriften. Eine ganze Reihe von diesen ordnet den Psalm einer bestimmten Situation im Leben Davids zu. So zum Beispiel gleich der folgende Psalm 3:

Ps 3: „Ein Psalm Davids als er vor seinem Sohn Abschalom floh“;

oder Ps 7: „Ein Klagelied Davids, das er dem Herrn sang wegen des Benjaminers Kusch“;

oder Ps 18: „Von David, dem Knecht des Herrn, der dem Herrn die Worte dieses Liedes sang an dem Tag, als ihn der Herr aus der Gewalt all seiner Feinde und aus der Hand Sauls errettet hatte.“

Oder Ps 34: „Von David, als er sich vor Abimelech wahn-sinnig stellte und dieser ihn fortjagte und er ging.“

Oder Ps 51: als der Prophet Natan zu ihm kam, nachdem sich David mit Batseba vergangen hatte (wörtlich: zu B. gekommen war).

Viele Psalmen werden ausdrücklich mit bestimmten Stationen des Lebens Davids verknüpft. In der Septuaginta noch mehr als im Masoretischen Text. Der gesamte Psalter, und zwar auch die Psalmen, die ausdrücklich auf andere Autoren zurückgeführt werden, wie Korach (Ps 47) oder Asaf (Ps 50), der Psalter als Ganzes ist der Psalter Davids, weil er eine Meditation des Lebens Davids sein will. Derselbe David, der in Psalm 1 eingeführt wird als frommer Betrachter der Weisung Gottes, der aus der Kontemplation lebt, derselbe David, der in Psalm 2 als König, als Gesalbter des Herrn vorgestellt wird, der mit dem Wort als Waffe Gott die Völker unterwirft und die Gottesherrschaft errichtet, dieser David wird im ganzen Psalmenbuch betrachtet, wie er sich freut, wie er leidet, wie er verzweifelt und bedrängt wird, wie er innerlich mit sich ringt und auch seine Feinde verflucht – er hat eben keine andere Waffe als das Wort, das Lied, das Gedicht. Die Juden schon meinten mit diesem David alles, was zu David gehört, auch sein Volk Israel und v.a. natürlich den künftigen Sohn Davids, den Messias und sein messianisches Volk. So hat auch die Kirche den Psalter immer gelesen, als Meditation auf Christus und sein Volk, die Kirche. David und Jesus sind der Gesalbte des Herrn, der in Psalm 1 Gottes Willen einsam und von Feinden umgeben meditiert und mit Gottes Wort als Waffe Gott alle Heidenvölker unterwirft.

Wer den Psalter meditiert und vor sich hin murmelt, meditiert das Leben Davids und Jesu, meditiert, wie der Gesalbte Gottes aus der Kraft der einsamen Kontemplation die Gottesherrschaft über alle Völker errichtet, wie der Gesalbte Gottes das tut in Bedrängnis und Leiden, in Freude und inneren Kämpfen, mit hellen Gedanken und mit sehr dunklen, bis am Ende des Psalters das Ziel erreicht ist.

Am Ende mündet alles ein in die Hallelujapsalmen 146-150. Der Schluss des Psalters, das kleine Hallel, ist ein sich ständig ausweitender Lobgesang. Das kleine Hallel beginnt in Ps 146 mit dem Lied eines Einzelnen:

Ps 146,1-2: Halleluja! Lobe den Herrn, meine Seele! Ich will den Herrn loben, solange ich da bin.

Der nächste Psalm erweitert das Lob dieser individuellen Stimme, das Lob Davids zu einem Lob ganz Israels:

Ps 147,1-2: Halleluja! Gut ist es, unser'm Gott zu singen; schön ist es, ihn zu loben. Der Herr baut Jerusalem wieder auf, er sammelt die Versprengten Israels.

Ps 148 weitet das Lob aus und bezieht die die ganze Schöpfung in den Gesang ein:

Ps 148,1-3: Halleluja! Lobt den Herrn vom Himmel her, lobt ihn in den Höhen: Lobt ihn, all seine Engel, lobt ihn, all seine Scharen; lobt ihn, Sonne und Mond, lobt ihn, all ihr leuchtenden Sterne!

Damit ist der Höhepunkt erreicht. Der Gesalbte Gottes hat durch all seine Kämpfe hindurch das Gottesvolk Israel, alle Heidenvölker und die gesamte Kreatur in einem großen Jubelgesang vereint. Die Psalmen 149 und 150 schließen nicht nur das kleine Hallel ab, sondern den Gesamtpsalter und thematisieren noch einmal, wie es vom einsamen Murmeln Davids in Ps 1 zum Lobgesang der versammelten Schöpfung im kleine Hallel der Pss 146-150 kommt.

#### PSALM 149

Ps 149 verengt den Blick wieder von der Gesamtschöpfung, die in Ps 148 singt, auf Israel. Der Form nach ist Ps 149 ein Hymnus, ein Loblied also. Alles beginnt mit einer Aufforderung zum Lob: „singt dem Herrn ein neues Lied“. Die Aufforderung wird mehrfach

variiert wiederholt in den vv. 1-3. In v. 4 kommt eine Begründung: „denn Gefallen hat der Herr an seinem Volk.“ Mit v. 5 fängt wieder eine Aufforderung zum Lob an: „Frohlocken sollen die Frommen in Herrlichkeit.“ Und ganz am Ende kommt wieder eine Begründung: „Ruhm ist das für all seine Frommen.“ Wir haben also zweimal eine Aufforderung zum Lob und eine abschließende Begründung, warum gelobt werden soll: vv. 1-4 und vv 5-9.

In der ersten Hälfte, vv 1-4, wird die Aufforderung zum Lob ständig neu variiert: dabei wird entfaltet, wer dem Herrn singen soll und wie sie ihm singen sollen. Wer soll singen? „Die Gemeinde der Frommen“ (*chasidim*); „Israel“, „die Kinder Zions“, – und in v.4: „denn Gefallen hat der Herr an seinem Volk, er verherrlicht die Armen mit Heil“ (*'anawim* hier: Demütige).

Und wie sollen sie singen? Mit Reigentanz, Pauken und Harfen.

Auch in der zweiten Psalmhälfte, die in v 5 mit einer neuerlichen Aufforderung zum Lob einsetzt, wird gesagt, wer loben soll. In v. 5 kommen die „Frommen aus v. 1 wieder. Sie werden jetzt aber nicht noch einmal entfaltet. Wir wissen jetzt, dass es die Armen in Israel sind, das wahre, arme, demütige Israel.. Näher entfaltet wird jetzt aber, wie sie ihn loben sollen.

Frohlocken sollen die Frommen in Herrlichkeit,  
 sie sollen jauchzen auf ihren Lagern!  
 Erhebungen Gottes in ihrem Hals,  
 wie ein zweischneidiges Schwert in ihrer Hand (wörtl.: ein  
 „zweimündiges Schwert“),  
 Zu üben Rache an den Nationen, Zurechtweisungen an  
 den Völkern.  
 Zu binden ihre Könige mit Ketten und ihre Geehrten mit  
 Fesseln aus Eisen.  
 Zu üben an ihnen geschriebenes Recht; Ruhm ist das für  
 all seine Frommen.

Auf einmal werden die Musikinstrumente der ersten Psalmhälfte, werden Reigen, Pauken und Harfe zu Waffen, zu einem Schwert, zu

Ketten und Fesseln. Entscheidend ist das, was ich hier mit „wie“ übersetzt habe: „Erhebungen Gottes, d.h. Loblieder auf Gott in ihrem Hals *wie* ein zweischneidiges Schwert in der Hand“. Im Hebräischen steht einfach *waw*, was alles mögliche bedeuten kann, meist einfach „und“. Dieses „und“ ist jedoch, was die Rabbinen ein „*waw aequationis*“ nennen, auf deutsch: ein „Und der Gleichsetzung“. Die Waffen werden den Liedern nicht hinzugefügt, sondern mit ihnen identifiziert. Die Lieder *sind* die Waffen, ein zweischneidiges oder wie der Hebräer sagt: „zweimündiges“ Schwert. So wie der Messias in Ps 2 mit eisernem Szepter, d.h. mit dem Wort seines Mundes, die Heiden unter die Gottesherrschaft bringt, so hilft das wahre Israel Gottes ihm mit seinem zweimündigen Schwert, die Heiden unter Gottes Recht zu bringen. Das Schwert der Heiligen sind ihre Lieder: Lieder in ihrem Hals – das ist wie ein doppelmündiges Schwert in der Hand. David hat im Lauf des Psalters viele Flüche im Herzen gehabt, er hätte wirklich Menschen zerschmettern wollen angesichts der Gewalt unter den Menschen. Flüche im Psalter sind ein ehrlicher Ausdruck von ehrlichen Gewaltwünschen, die wir alle haben, wenn wir etwa machtlos der Gewalt gegen Schwache zusehen müssen. Jeder kennt solche Gefühle. Nicht immer sind sie unberechtigt. Der Psalter spricht diese aufrichtigen Empfindungen mehrfach aus. Aber am Ende muss David, muss Jesus, müssen alle Gläubigen, nachdem sie ihre Fluchwünsche verbalisiert haben, diese in Lieder umformen. Das ist ein wichtiger Prozess, den der Beter im Lauf des Psalters mitmachen muss: seine Waffen müssen zu Liedern umgeschmolzen werden. Lieder sind die einzige Waffe der Gläubigen: „Loblieder auf Gott in ihrem Hals – wie ein zweischneidiges Schwert in der Hand.“ Was kann das praktisch bedeuten?

Als Nebukadnezar die drei Jünglinge in den Feueröfen werfen ließ, was taten sie da? Im Buch Daniel heißt es:

Dan 3,23ff: „Die drei Männer aber, Schadrach, Meschach und Abed-Nego, fielen gefesselt in den glühenden Feueröfen. Doch sie gingen mitten in den Flammen umher, lobten Gott und priesen den Herrn. Asarja blieb stehen,

öffnete den Mund und sprach mitten im Feuer folgendes Gebet: Gepriesen und gelobt bist du, Herr, Gott unserer Väter; herrlich ist dein Name in alle Ewigkeit ...“

Die drei Jünglinge im Feuerofen sind zum Martyrium bereit und singen. Das ist ihr Sieg.

Als Nero die Christen nach dem Brand Roms in den Vatikanischen Gärten martern ließ und als lebendige Fackeln verbrannte, begannen die Christen zum Erstaunen der heidnischen Römer, Lieder zu singen. Sie gingen singend in den Tod. Angesichts dessen bekehrten sich die Römer scharenweise zum Christentum. Neros Schuss gegen die Christen ging nach hinten los. Ein anderes Beispiel: Wissen Sie, wie bei uns in der lateinischen Kirche der Kirchengesang eingeführt wurde? Augustinus erzählt in *Confessiones* IX 7, wie Ambrosius von Mailand der Kaiserin Justina Widerstand leistete mit den Waffen der Christen. Die Kaiserin wollte Ambrosius gegenüber Gewalt anwenden. Da begann dieser Hymnen zu dichten (z. B. *Veni redemptor gentium* – Komm, du Heiland aller Welt), und die Gläubigen zwangen die Kaiserin mit Liedern. Augustinus schreibt:

„Vor gar nicht langer Zeit erst hatte die Kirche von Mailand begonnen diese Art von Trost und Ermunterung zu begehren mit großem Eifer der mit Herz und Stimmen zusammen singenden Brüder. Es war wohl ein Jahr oder nicht viel mehr, dass Justina, die Mutter des Kaisers Valentinian, der noch ein Kind war, Deinen (Gottes) Mann Ambrosius verfolgte wegen ihrer Häresie, zu der sie von den Arianern verführt worden war. Da übernachtete das fromme Volk in der Kirche, bereit mit seinem Bischof zu sterben. ... Damals wurde das Singen von Hymnen und Psalmen nach der Art der Ostkirche eingeführt, damit das Volk nicht erschöpft wird vor Trauer und Überdruß. Von da an bis heute hat sich (der Brauch) erhalten und ist von vielen, ja fast schon von allen Gemeinden sonst auf dem Erdkreis übernommen worden“.<sup>6</sup>

<sup>6</sup> AUGUSTINUS HIPPONENSIS, *Confessiones*, IX,7.

Singen von Liedern mit Bereitschaft zum Martyrium, das ist die Waffe der Gläubigen. „Loblieder auf Gott in ihrem Hals – das ist wie ein zweischneidiges Schwert in der Hand“. Und noch in unseren Tagen gehen Christen singend in den Tod. Als am 16. November 1989 das Militär von El Salvador sechs Jesuiten und zwei Frauen an der Centroamerikanischen Universität ermordete, starben diese betend und singend. Kurz darauf mussten die mörderischen Militärs eben jenen Frieden im Bürgerkrieg eingehen, den sie mit der Ermordung der Jesuiten verhindern wollten. David und Israel, der Messias und wir Christen haben keine anderen Waffen als unsere Lieder. Aber unsere Posaunen lassen die Mauern von Jericho einstürzen – natürlich nur, wenn wir mit dem Messias zum Blutzugnis bereit sind wie die ersten Christen.

Der Psalter sagt gleich am Anfang in Psalm 2, dass das eiserne Szepter Davids, dass die Waffe des Messias das Wort, die Rede ist. Durch den Psalter hindurch erlebt David, und mit ihm jeder Beter, Freude und Verzweiflung, Trauer, Angst und auch innere Gewaltausbrüche. Aber am Ende des Psalters schmelzen sich alle Waffen des Gläubigen in Lieder um. Der Psalter selbst ist diese Waffe Davids, Christi und der Gläubigen. Zu Recht wird David als König immer mit der Harfe dargestellt. Andre Könige tragen Schwerter. David trägt eine Harfe. Die Musikinstrumente von Psalm 149, Reigen, Pauken und Tanz, werden als unsere Waffen vorgestellt. Mag das im Psalm 149 noch eine Interpretationssache sein, ist es im Kontext des Psalters keine Frage. Der Psalter schließt mit Psalm 150:

Halleluja! Lobt Gott in seinem Heiligtum, lobt ihn in seiner mächtigen Feste!

<sup>2</sup> Lobt ihn für seine großen Taten, lobt ihn in seiner gewaltigen Größe!

<sup>3</sup> Lobt ihn mit dem Schall der Hörner, lobt ihn mit Harfe und Zither!

<sup>4</sup> Lobt ihn mit Pauken und Tanz, lobt ihn mit Flöten und Saitenspiel!

<sup>5</sup> Lobt ihn mit hellen Zimbeln, lobt ihn mit klingenden Zimbeln!

<sup>6</sup> Alles, was atmet, lobe den Herrn! Halleluja!

Es sind nur noch die Musikinstrumente übriggeblieben. Damit endet das Schluss-Hallel, damit endet der Psalter. Dem einsam vor sich hin murmelnden David des ersten Psalms hat sich unterdessen ganz Israel, alle Gläubigen, ja die ganze Kreatur angeschlossen zu einem großen kosmischen Lobgesang.

#### FOLGERUNGEN ZUM LITURGISCHEN GEBRAUCH

Die Liturgie kann und soll Psalmen, also die einzelnen Gedichte beten und zur liturgischen Verlesung bringen, wie es etwa in der Messe und anderen Gottesdiensten (Taufe, Beerdigung usw.) geschieht.<sup>7</sup> Das Stundengebet aber betet nicht nur Psalmen als Einzelgebete, sondern recht eigentlich den Psalter als eine Einheit, als ein einziges biblisches Buch. Dieses Buch ist damit im Prinzip in seinem kanonisch vorgegebenen Aufbau zu lesen. Zwar hat schon die Benediktsregel das ältere Prinzip, beim Psalterbeten die biblische Reihenfolge einzuhalten, aufgelockert<sup>8</sup>, aber die kanonische Anordnung bleibt doch noch das Grundprinzip. Die von der formgeschichtlichen Forschung herkommende Auffassung, der Psalter sei das „Gesangbuch der jüdischen Gemeinde“<sup>9</sup> gewesen, führte zunehmend zu der Auffassung, es sei liturgisch unsinnig, den Psalter der Reihe nach zu beten. In der Tat würde man ein modernes Gesangbuch nie einfach der Reihe nach absingen, sondern die einzelnen Kirchenlieder für den Anlass passend auswählen und zusammenstellen. Ein solches Gesangbuch ist der Psalter aber nicht und war er in Israel auch nie. Die in der Anglikanischen Gemeinschaft in den letzten Jahren geführte Diskussion, ob beim Stundengebet nicht die überkommene biblische

<sup>7</sup> Das hat auch die Synagoge offenbar schon früh getan. Vgl. die Überschrift zu Ps 92: „Ein Lied für den Sabbattag“.

<sup>8</sup> *Regula Benedicti*, 18.

<sup>9</sup> H.J. KRAUS, *Psalmen* (Biblischer Kommentar XV/1), Neukirchener Verlag, Neukirchen-Vluyn, 1961, p. vii. Vgl. dazu bei ZENGER, *Der Psalter als Buch*, pp. 2-6, die Diskussion zwischen Gunkel/Begrich und Mowinkel.

Reihenfolge der Psalmen aufgegeben werden sollte, sollte sich keinesfalls an überlebten einleitungswissenschaftlichen und exegetischen Theorien ausrichten! Die Anglikanische Gemeinschaft (und nicht nur sie) wäre gut beraten, bei der überlieferten Praxis zu bleiben. Sie ist nämlich biblisch.

Natürlich kann ich für mein persönliches Beten mir Psalmen nach je aktueller persönlicher Stimmung aussuchen. Es hat aber einen tiefen Sinn, Klagepsalmen zu beten, wenn es einem gut geht und Lobhymnen, wenn es einem düster zumute ist: Denn erstens bete ich den Psalter nie nur privat, sondern immer mit David und Israel, mit Jesus und der Kirche. Diese aber haben immer irgendwo auch Grund zur Klage, wenn ich persönlich keinen habe. Und dem kann ich mich anschließen. Die Kirche hat irgendwo auf der Welt auch immer Grund zum Lob, auch wenn mir persönlich nicht danach ist. Im Psalter überschreite ich absichtlich und bewusst die Grenzen meiner privaten Stimmungen. Und das eröffnet dem Psaltertext die Chance, meine Stimmungen mitzunehmen und umzuformen.

Athanasius von Alexandrien, der mit seiner *Vita Antonii* das Ideal mönchischen Lebens, den geistlichen Kampf gegen die Geister wie kein anderer verbreitet hat, berichtet im Brief an Marcellinus, was ihm ein solcher Wüstenvater über die Sonderstellung des Psalters in der Bibel überliefert habe:

„Ja, in den übrigen Büchern der hl. Schrift, hörst du nur das Gesetz, das anordnet, was du tun sollst und was du nicht tun darfst. Du vernimmst die Prophezeiungen, so dass du lediglich weißt, dass der Heiland kommen wird. ... Wer dagegen den Psalter liest, erfährt nicht nur diese Dinge; er lernt in ihm außerdem noch die Regungen seiner eigenen Seele kennen und bekommt über sie Aufschluss. ... So wird ein jeder die Erfahrung machen, dass diese göttlichen Gesänge für uns und die Regungen und Befindlichkeiten unserer Seele wie geschaffen sind“.<sup>10</sup>

<sup>10</sup> ATHANASIUS ALEXANDRINUS, *Epistula ad Marcellinum*: PG 27,12ff.

Ein weiterer Punkt: Zum Psalter gehören auch die Fluchpsalmen. Sie haben im Gesamtdrama, das David durchlebt, ihren tiefen und unaufgebbaren Sinn. Gottes Wort muss nicht zensiert werden. Eigentlich darf es gar nicht zensiert werden. Für eine „Psychologie des Gebets“ sind nicht nur Lobäußerungen und Bitten von Bedeutung, auch Fluchwünsche haben ihren notwendigen Platz – eingebettet in das Ganze des Psalters.

Der Psalter, der alle möglichen Stimmungen und Wünsche Davids, Christi, des Sohnes Davids, und jedes Beters aufnimmt, ausdrückt und verwandeln will, sollte nicht verstümmelt werden. Fluchpsalmen und Fluchverse in den Psalmen gehören zu den Gebetsworten, die der Heilige Geist Israel und der Kirche geschenkt hat. „Quod non assumptum non redemptum“ – die alte christologische Maxime gilt auch hier. Nur wenn alles, was im Menschen ist, aufgenommen wird, wird dieser schließlich irgendwann sagen können: „Ich aber bin Gebet“ (Ps 109,4).

Der Psalter ist also ein Meditationsbuch, eine Meditation des Lebens Davids. Genauer noch ist der Psalter eine Torameditation in fünf Büchern, ein Meditationspentateuch. Der Betet vereint sich mit David und geht mit ihm durch sein Leben hindurch. Wie wir beim Rosenkranz direkt mit Maria im Gespräch sind, um mit ihr, im Spiegel ihres Antlitzes, die Mysterien des Lebens Jesu zu betrachten, so vereinen wir uns beim Psalmenrezitieren mit David (oder Jesus, dem Sohn Davids), um mit ihm zusammen und anhand seines toratreuen Lebens und seines Ringens um die Tora diese Weisung des Herrn, die Tora des Vaters zu meditieren. Was David im ersten Psalm tut, die Tora des Herrn murmeln Tag und Nacht (Ps 1,2), das tun wir mit ihm, indem wir nicht direkt den Toratext, sondern die durch David gelebte Tora im Psalter murmeln, rezitieren, betrachten.

Da der Sohn Davids sich Davids Worte zu eigen machte und macht, ist der Psalter auch Jesu Torameditation. Daher werden wir im Psalter, wie sonst nirgends in der heiligen Schrift, höchstens noch im hohepriesterlichen Gebet Joh 17, Zeugen des Gesprächs zwischen Vater und Sohn – sowie der Kirche, da im *totus Christus* immer *Chri-*

*stus caput, corpus et membra* zusammengefasst sind. Wer Psalmen betet, tritt in dieses innergöttliche Gespräch ein, das zugleich ein Gespräch Gottes mit David, mit Israel und mit der Kirche ist.

Die Psalmen sind, wie der Rosenkranz aus Paternoster und 150 Ave, ein Gebet mit Gottes eigenen Worten, im Fall der Psalmen aber eben sogar innergöttliches Gespräch. Wer sich dem anschließt und wie David und Jesus vor Gott alles thematisiert, auch Flüche und Verwünschungen, kann dabei die Verwandlung mitmachen, die das Drama Davids im Psalter beschreibt.

Dieter BÖHLER S.J.

«TALE È IL SOMMO SACERDOTE CHE CI CONVENIVA...»  
IL COMPIMENTO DEL SACERDOZIO IN CRISTO  
SECONDO *EBREI* 7

Che la figura di Cristo sommo sacerdote svolga un ruolo centrale soprattutto nella spiritualità sacerdotale,<sup>1</sup> nei libri liturgici contemporanei<sup>2</sup> e nella pietà popolare è un dato di fatto indiscutibile. Sembra allora interessante compiere affondi sempre più mirati e approfonditi in alcuni testi del Nuovo Testamento, per riscoprire le radici ultime della cristologia sacerdotale elaborata dalla Chiesa delle origini e per rinvigorire un'autentica spiritualità cristiana, saldamente fondata nella rivelazione biblica.

Nell'alveo della nuova ermeneutica credente delle sacre Scritture d'Israele, sorta nella Chiesa apostolica alla luce della fede in Cristo, l'autore anonimo della cosiddetta *Lettera agli Ebrei* ha costruito una cristologia sacerdotale del tutto originale rispetto a tutti gli altri scritti del Nuovo Testamento. A questo scopo, egli ha reinterpretato radicalmente l'istituzione sacerdotale dell'Antico Testamento, considerato

<sup>1</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Dono e mistero. Nel 50° del mio sacerdozio*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1996, pp. 91-92, 113-116, a riguardo delle «Litanie di Nostro Signore Gesù Cristo, Sacerdote e Vittima».

<sup>2</sup> Cf., ad esempio, *MISSALE ROMANUM ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum, Editio typica tertia*, Typis Vaticanis, [in Civitate Vaticana], 2002, p. 545: «Praefatio I de Ss.ma Eucharistia»; p. 1160: «[Missae Votivae] 3. De Domino nostro Iesu Christo Summo et aeterno Sacerdote»; pp. 423-424: «In Ascensione Domini, Ad Missam in Vigilia, Super oblata». Su quest'ultima orazione, che è un'aggiunta recente al Messale Romano, si può leggere Franco MANZI, «Prospettive bibliche nella "super oblata" della vigilia dell'Ascensione», in *Ephemerides Liturgicae* 117 (2003) 183-194. Cf. anche *MISSALE AMBROSIANUM iuxta Riturum sanctae Ecclesiae Mediolanensis, ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum [...]*, Mediolani, 1981, pp. 1132-1133: «[Missae Votivae] 3. De Ss. Eucharistia, III», nn. 616/-616/9; *ibidem*, p. 1131: «[Missae Votivae] 3. De Ss. Eucharistia, II, Praefatio», n. 615/6. Si veda infine Franco MANZI, «"Antiquum documentum novo cedat ritui". Compimento cristologico del sacrificio dell'Antico Testamento», in *Ephemerides Liturgicae* 119 (2005) 289-336.

nella versione greca dei Settanta e ritenuto come un modo fondamentale attraverso cui lo Spirito santo parla ancora, nell'«oggi» della Chiesa,<sup>3</sup> a «tutti coloro che obbediscono» a Cristo (5, 9).

Concentrandosi sul capitolo settimo della *Lettera agli Ebrei* e studiando i principi ermeneutici e le tecniche esegetiche della trattazione del sommo sacerdozio di Cristo «secondo l'ordine di Melchisedek» (7, 11. 17), si ha inizialmente un'impressione ambigua. Da un lato, sembra che l'autore di questo «discorso di esortazione» (13, 22) utilizzi un metodo di lettura di *Genesi* 14, 18-20 e del *Salmo* 109 (110), 4 estremamente attento ai dati testuali. Nell'«iperletteralismo» della *Lettera agli Ebrei*, persino il «non detto» dei passi anticotestamentari è significativo. Dall'altro, il suo metodo esegetico appare ingenuo, se non altro perché egli salta a piè pari varie questioni, che invece hanno un certo interesse per l'esegesi contemporanea. È emblematico che egli non affronti il problema della storicità di Melchisedek.

Ma allora come possiamo valutare, sulla base dell'ermeneutica credente e dell'esegesi contemporanee, il «ricco discorso» (5, 11) sul sommo sacerdozio di Cristo elaborato da questo scrittore cristiano della seconda metà del I secolo d.C., che procede con principi ermeneutici e tecniche esegetiche non del tutto coincidenti con i nostri?

## I. PRINCIPI DELL'ERMENEUTICA CREDENTE DI *EBREI*

### 1. *Ispirazione dell'Antico Testamento*

Analizzando i principi dell'ermeneutica credente della *Lettera agli Ebrei*, notiamo, in prima battuta, che l'agiografo non cede affatto ad una tendenza marcionita *ante litteram*. Difatti, lo scritto presenta numerose reminiscenze o citazioni anticotestamentarie più o meno esplicite.

Il presupposto di questo frequente ricorso ai testi sacri del popolo

<sup>3</sup> *Eb* 3, 7. 15; 4, 7 (che cita il *Sal* 94 [95], 7, dei LXX); cf. *Eb* 3, 13.

ebraico è la nitida consapevolezza di fede circa la loro ispirazione e la loro normatività come rivelazione divina destinata non soltanto ai «figli d'Israele» (11, 22), ma specialmente ai cristiani. In questo senso, il predicatore esorta i suoi ascoltatori: «Oggi, se udite la sua [= del Signore] voce, non indurite i vostri cuori [...]!» (3, 7-8).

## 2. *Comprensione cristocentrica dell'Antico Testamento*

Per la *Lettera agli Ebrei*, attraverso gli scritti ispirati dell'Antico Testamento è lo Spirito santo che continua a «testimoniare» ai cristiani la rivelazione divina, definitivamente portata a compimento dal Figlio di Dio (1, 2). Ma questa comunicazione «spirituale» della parola di Dio è possibile soltanto se essi leggono le sacre Scritture d'Israele in riferimento a Cristo.

Perciò l'autore della *Lettera agli Ebrei* legge così l'Antico Testamento, convinto che, proprio mediante un'ermeneutica cristologica di esso, il Signore «parli» (*tòn laloûnta*, al presente) ancora (*nÿn*, «ora») alla Chiesa «dai cieli» (12, 25-26).

## 3. *Comprensione ecclesiale dell'Antico Testamento*

Per la *Lettera agli Ebrei*, il compimento della rivelazione divina «ai padri mediante i profeti» si è verificato nella vita e specialmente nella morte e nella risurrezione del Figlio di Dio (1, 1-2). Ma il senso salvifico dell'evento cristologico seguita ad essere comunicato alla comunità cristiana dal Signore glorioso. Perciò, ascoltando e obbedendo a Cristo (5, 9), «sommo sacerdote degno di fede per i rapporti con Dio» (2, 17), la Chiesa prende parte sin d'ora agli effetti benefici della «redenzione eterna» da lui procurata (9, 12). La comprensione della parola di Dio attestata nell'Antico Testamento avviene dunque all'interno della tradizione ecclesiale.

A questo proposito, l'autore della *Lettera agli Ebrei* ammette implicitamente di non appartenere alla cerchia dei credenti che ascoltarono direttamente la predicazione del Signore, avendola ricevuta

anche lui da costoro.<sup>4</sup> Ciò nonostante, colloca ugualmente il proprio « discorso di esortazione » – destinato molto probabilmente ad essere proclamato in un contesto eucaristico e poi inviato per lettera ad altre comunità cristiane vicine (cf. 13, 22) – nell'alveo della *traditio* ecclesiale della parola salvifica del Signore (2, 3).

Evidenziando la superiorità di questa parola rispetto alla rivelazione sinaitica (2, 2), egli si sente in dovere di esortare i suoi ascoltatori a « stare più attenti alle cose udite » dai primi missionari (2, 1). Precisa però che il suo « discorso » non ha lo scopo di « gettare di nuovo le fondamenta » della dottrina cristiana (6, 1). Vuole piuttosto approfondire (cf. 5, 11), sia pure in maniera originale, la medesima rivelazione del Signore (2, 3), trasmessa dalla tradizione ecclesiale, permanentemente assistita da Dio Padre mediante lo Spirito santo (2, 4).

## II. ALCUNE TECNICHE ESEGETICHE IN *EBREI* 7

Nell'orizzonte di questi tre principi dell'ermeneutica credente della *Lettera agli Ebrei* – l'ispirazione e la normatività dell'Antico Testamento, la sua lettura cristocentrica e la sua comprensione all'interno della tradizione ecclesiale –, si coglie la validità di alcune tecniche esegetiche usate nel capitolo settimo.

### 1. *Argomentazione cristocentrica*

Per alcuni esegeti, questo capitolo conterrebbe un *midrash* incentrato sul racconto di *Genesi* 14, 18-20.<sup>5</sup> Per altri, il suo riferimento

<sup>4</sup> Difatti, *Eb* 2, 3 puntualizza: la « salvezza » proclamata dal Signore Gesù « fu messa in vigore *per noi* da quelli che l'hanno ascoltata ».

<sup>5</sup> Di questo parere sono: Joseph A. FITZMYER, « "Now this Melchizedek..." (Heb 7:1) », in *Essays on the Semitic Background of the New Testament*, Chapman, London 1974, 221-243, specialmente pp. 221-223, 227; Paul J. KOBELSKI, *Melchizedek and Melchireša'*, The Catholic Biblical Association of America, Washington DC, 1981 (= *The Catholic Biblical Quarterly; Monograph Series*, 10), p. 117; Jean-Louis SKA, « Melchiséde-

principale sarebbe piuttosto il *Salmo* 109 (110), 4.<sup>6</sup> Una terza posizione si limita a definire il capitolo come un *midrash* su Melchisedek. Accomuna così i due passi anticotestamentari, senza porsi la questione di un eventuale ordine logico seguito dalla *Lettera agli Ebrei* nel ricorso ad essi.<sup>7</sup>

Per il cardinal Albert Vanhoye, non sarebbe rispettoso dell'insieme dei dati testuali sostenere che *Ebrei* 7 sia semplicemente un *midrash* di *Genesi* 14, 18-20.<sup>8</sup> Un'annotazione critica analoga fa padre

ch», in Marcel VILLER *et alii* (edd.), *Dictionnaire de la Spiritualité ascétique et mystique doctrine et histoire*, Beauchesne, Paris, 1980, t. X, 967-972, specialmente col. 968.

<sup>6</sup> Questa posizione è sostenuta da: Jean CARMIGNAC, «Le Document de Qumrân sur Melchisédeq», in *Revue de Qumrân* 7 (1970) 343-378, specialmente p. 372; Claudio GIANNOTTO, *Melchisedek e la sua tipologia. Tradizioni giudaiche, cristiane e gnostiche (sec. II a.C. - sec. III d.C.)* (= *Associazione Biblica Italiana; Supplementi alla Rivista Biblica*, 12), Paideia, Brescia, 1984, 121-144, specialmente pp. 137-138 (cf. anche pp. 122-123); Sidney G. SOWERS, *The Hermeneutics of Philo and Hebrews. A Comparison of the Interpretation of the Old Testament in Philo Judaeus and the Epistle to the Hebrews*, John Knox Press, Richmond (Virginia), 1965 (= *Basel Studies of Theology*, 1), p. 123; Otto MICHEL, *Der Brief an die Hebräer*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1966 [<sup>1</sup>1936] (= *Kritisch-exegetischer Kommentar über das Neue Testament*, 13), p. 256.

<sup>7</sup> È l'opinione, ad esempio, di: Renée BLOCH, «Midrash», in Louis PIROT *et alii* (edd.), *Dictionnaire de la Bible Supplément*, Letouzey et Ané, Paris, 1957, t. V, 1263-1281, specialmente col. 1279; David FLUSSER, «Melchizedek and the Son of Man (A Preliminary Note on a New Fragment from Qumran)», in *Judaism and the Origins of Christianity*, Magnes Press, Jerusalem, 1988, 186-192, specialmente p. 189; Yigael YADIN, «The Dead Sea Scrolls and the Epistle to the Hebrews», in *Scripta Hierosolymitana* 4 (1957) 36-55, specialmente p. 44. La proposta di Alejandro Díez MACHO, «Deras y exégesis del Nuevo Testamento», in *Sefarad* 35 (1975) 37-89, specialmente p. 88, di definire come *midrash* l'intera sezione di *Eb* 5-7 non ha trovato il consenso di altri studiosi. Per completezza, registriamo, infine, il parere di Aileen GUILDING, *The Fourth Gospel and Jewish Worship. A Study of the Relation of St John's Gospel to the Ancient Jewish Lectionary System*, Clarendon Press, Oxford, 1960, pp. 72. 100; IDEM, «Some Obscured Rubrics and Lectionary Allusions in the Psalter», in *Journal of Theological Studies - New Series* 3 (1952) 41-55, specialmente p. 53, secondo cui la *Lettera agli Ebrei*, in maniera analoga alle omelie sinagogali, si baserebbe sul ciclo triennale del lezionario per la festa di Pentecoste (*Gn* 14, 18-15, 21; *Es* 19 e *Nm* 18) e sul *Sal* 110, che, ogni tre anni, ricorreva nella recita del salterio di questa festa.

<sup>8</sup> Albert VANHOYE, *Prêtres anciens, Prêtre nouveau selon le Nouveau Testament*, Cerf, Paris, 1980 (= *Parole de Dieu* s.n.), 172, nota 11.

Paolo Garuti sulla definizione di *Ebrei 7* come *midrash* del *Salmo 109* (110), 4.<sup>9</sup>

Al di là della definizione del genere letterario del capitolo, è utile rilevare come l'autore della *Lettera agli Ebrei* prenda qui le mosse dalla contemplazione del Cristo glorioso (6, 20) e, mediante una rilettura del *Salmo 109* (110), 4, reinterpreti la figura del Melchisedek di *Genesi 14, 18-20*.<sup>10</sup> È dunque a partire dalla fede nel Cristo morto e glorificato che il predicatore fa esegesi dei due passi dell'Antico Testamento. Essi però – stando all'esegesi storico-critica – non si riferivano affatto, nel loro contesto originario, né a Gesù Cristo né al messia.

In ogni caso, il Melchisedek anticotestamentario viene collocato dall'autore della *Lettera agli Ebrei* in una prospettiva incentrata sul Cristo glorioso. Quest'ottica cristiana illumina il *Salmo 109* (110), 4, identificando il re al quale è rivolto l'oracolo con il Cristo glorificato. A partire da questa identificazione, l'autore di *Ebrei* intraprende poi un'indagine esegetica sul racconto di *Genesi 14, 18-20* (*Ebrei 7, 1-10*). Il suo scopo è di rintracciarvi gli elementi costitutivi dell'ordine (*táxis*) sacerdotale di Melchisedek (cf. 7, 11. 17). Di esso il predicatore mira a sottolineare specialmente un aspetto decisivo che emerge dal *Salmo*, vale a dire la permanenza di questo sacerdozio « per l'eternità » (*eis tôn aiôna*, vv. 17. 21. 24. 28).

In questo modo, l'autore della *Lettera agli Ebrei* mostra come la dottrina sul sommo sacerdozio di Cristo non sia riducibile semplicemente ad una propria speculazione personale, ma sia fondata sulla sacra Scrittura.

<sup>9</sup> Paolo GARUTI, *Alle origini dell'omiletica cristiana. La lettera agli Ebrei. Note di analisi retorica*, Franciscan Printing Press, Jerusalem, 1995 (= *Studium Biblicum Franciscanum; Analecta*, 38), p. 367. Come ritiene pure David M. HAY, *Glory at the Right Hand. Psalm 110 in Early Christianity*, Abingdon Press, Nashville (Tennessee) – New York, 1973 (= *Society of Biblical Literature; Monograph Series*, 18), p. 153, nota 100, è indubbiamente eccessivo il giudizio iniziale di George W. BUCHANAN, *To the Hebrews. Translation, Comment and Conclusions*, New York – London, Doubleday, 1972 (= *The Anchor Bible*, 36), p. xix, che definisce l'intera *Lettera agli Ebrei* come un *midrash* omiletico basato sul *Sal 110*.

<sup>10</sup> Cf. A. VANHOYE, *Prêtres*, p. 173.

## 2. Argomentazione «tipologica»

Dall'interpretazione di *Genesi* 14, 18-20 e del *Salmo* 109 (110), 4 non pare che l'autore della *Lettera agli Ebrei* immagini Melchisedek come una persona ancora vivente. Lo intende piuttosto come una prefigurazione anticotestamentaria di Cristo glorioso, Figlio di Dio e sommo sacerdote in eterno: «Questo Melchisedek [...], essendo stato reso simile (*aphōmoiōménos*) al Figlio di Dio, rimane – all'interno della sacra Scrittura – sacerdote in perpetuo» (7, 1. 3).

Anzitutto, notiamo come il predicatore lasci trasparire la consapevolezza dell'ispirazione dell'Antico Testamento mediante il participio passivo *aphōmoiōménos* («essendo stato reso simile»). Da questa espressione verbale si coglie la convinzione che la somiglianza di Melchisedek con il Figlio di Dio glorificato sia dovuta ad un intervento ispiratore di Dio nel testo anticotestamentario.<sup>11</sup>

Dunque, nell'ordine storico-scritturistico, Melchisedek precede Cristo. Ma nel piano divino, il primato spetta a Cristo. Rispetto a Cristo, Melchisedek espleta la funzione di mera prefigurazione scritturistica. Nella *Lettera ai Romani* un nesso simile intercorre tra Cristo e Adamo, «il quale è tipo (*týpos*) di colui che doveva venire (*toû mél-lontos*)» (5, 14), cioè appunto di Cristo.

In termini attuali, si potrebbe parlare, sul versante teologico, di «cristocentrismo» del progetto storico-salvifico di Dio e, sul versante esegetico, di «tipologia».<sup>12</sup>

## 3. Argomentazione «e silentio»

Individuando i tratti prefigurativi di Melchisedek rispetto a Cristo, l'autore della *Lettera agli Ebrei* sviluppa, nell'esegesi di *Genesi* 14, 18-20, un'originale argomentazione *e silentio*.

<sup>11</sup> D'altronde, in maniera analoga ad *Eb* 7, 3, anche la voce passiva del verbo *martyreísthai* al v. 8 ha per complemento d'agente sottinteso la sacra Scrittura e, indirettamente, Dio stesso.

<sup>12</sup> Cf. *Eb* 8, 5 (*týpos*, «tipo», «modello»); 9, 24 (*antitypos*, «antitipo», «copia», «figura»); e anche 9, 9; 11, 19 (*parabolē*, «parabola»).

In *Genesi* 14, 18-20 non vengono precisate per nulla le origini familiari e genealogiche di Melchisedek. Il fatto è strano, vista l'importanza che avevano tali dati anagrafici nella cultura israelitica e soprattutto nella classe sacerdotale.<sup>13</sup>

A questa prima particolarità del sacerdozio di Melchisedek se ne aggiunge un'altra ancora più impressionante per l'autore della *Lettera agli Ebrei*: il silenzio del testo genesiaco a riguardo del momento iniziale e di quello finale della vita di Melchisedek. Per l'agiografo cristiano, che rilegge *Genesi* 14, 18-20 nella prospettiva del *Salmo* 109 (110), 4, già cristocentricamente reinterpretato, questi dati diventano significativi per individuare in Melchisedek una prefigurazione anticotestamentaria di Gesù Cristo, Figlio di Dio e sacerdote in eterno. In quanto risorto, davvero Cristo è « senza padre, senza madre, senza genealogia ». Non solo: l'autore può dedurre dagli indizi testuali di *Genesi* 14, 18-20 altri due aspetti di somiglianza tra Melchisedek e Gesù: come Melchisedek, anche il Cristo glorificato, in quanto sacerdote eterno, non nasce né muore più.

Un'esegesi come questa si regge su un presupposto ermeneutico, che l'agiografo condivide con alcune tradizioni esegetiche del giudaismo coevo,<sup>14</sup> rintracciate pure nei rotoli del Mar Morto: lo stesso « non detto » del testo biblico dipende in qualche modo dall'ispirazione divina e, di conseguenza, è carico di valore rivelativo.<sup>15</sup>

<sup>13</sup> Cf. *Nm* 3, 10. 38; *Esd* 2, 62.

<sup>14</sup> È emblematico il rilievo concesso da Filone Alessandrino al silenzio scritturistico sulla morte di Caino, che significherebbe l'immortalità del male. La differenza rispetto alla *Lettera agli Ebrei* sta nel senso completamente allegorico dell'esegesi filoniana. Cf. Franz DELITZSCH, *Kommentar zum Hebräerbrief*, Mit einem Geleitwort von Otto Michel, Brunnen Verlag, Giessen, 1989 [Nachdruck der ersten Auflage von 1857] (= *Die theologische Verlagsgemeinschaft*, s.n.), p. 270; S.G. SOWERS, *Hermeneutics*, p. 126.

<sup>15</sup> Per spiegare l'argomento *e silentio* dell'autore della *Lettera agli Ebrei*, numerosi studiosi menzionano il principio interpretativo del *quod non in thora non in mundo*, così formulato da Paul BILLERBECK, « Der Brief an die Hebräer », in Hermann L. STRACK – Paul BILLERBECK, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrash. Dritter Band: Die Briefe des Neuen Testaments und die Offenbarung Johannis erläutert aus Talmud und Midrasch*, C.H. Beck, München, <sup>5</sup>1969 [1926], 671-750, specialmente pp. 694-695.

*In sintesi*: l'esito dell'esegesi compiuta dall'autore della *Lettera agli Ebrei* è la presentazione di Melchisedek non come una persona realisticamente vivente, sovrumana ed eterna, bensì come un personaggio della Bibbia.<sup>16</sup> In lui un'ermeneutica cristiana può riconoscere alcuni tratti prefigurativi del Cristo glorioso, Figlio di Dio e sommo sacerdote in eterno.

### III. NUOVA COMPRESIONE DEL SACERDOZIO IN *EBREI* 7

Ricorrendo a questi e ad altri procedimenti esegetici – come, ad esempio, la *gezerah shawah*<sup>17</sup> e l'argomentazione fisiologico-corporativa su Abramo e i leviti (*Ebrei* 7, 10)<sup>18</sup> –, l'autore della *Lettera agli*

<sup>16</sup> In questo senso interpretano, tra gli altri: Louis BONNET, «Épître aux Hébreux», in *Épître aux Hébreux. Épître Catholiques. Apocalypse. Troisième édition, revue et augmentée par Alfred Schröder*, G. Bridel, Lausanne, <sup>3</sup>1905 (= *Le Nouveau Testament de Notre Seigneur Jésus-Christ*, 4), 1-119, specialmente p. 65; F. DELITZSCH, *Hebräerbrief*, pp. 270-271. 282; Simon J. KISTEMAKER, *Exposition of the Epistle to the Hebrews*, Grand Rapids (Michigan) <sup>5</sup>1992 [1984] (= *New Testament Commentary*, s.n.), p. 190; Ceslas SPICQ, *L'Épître aux Hébreux*, Gabalda, Paris, 1977 (= *Sources Bibliques*, s.n.), p. 121; Hermann STRATHMANN, «Der Brief an die Hebräer», in Joachim JEREMIAS & Hermann STRATHMANN, *Die Briefe an Timotheus und Titus. Der Brief an die Hebräer*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1963 (= *Das Neue Testament Deutsch*, 9), 69-158, specialmente p. 110.

<sup>17</sup> L'associazione dei due testi anticotestamentari su Melchisedek avviene in *Eb* 7 sulla base di un procedimento esegetico successivamente sancito con il nome di *gezerah shawah* («principio di equivalenza») dalla seconda delle *middoth* attribuite a Hillel. Secondo questa regola, due passi scritturistici possono chiarirsi a vicenda, a condizione che posseggano un'espressione identica o simile, com'è, nella fattispecie di *Gn* 14, 18-20 e del *Sal* 109 (110), 4, la menzione di Melchisedek. Cf. Rinaldo FABRIS, «Lettera agli Ebrei», in *Le lettere di Paolo*, Borla, Roma, <sup>2</sup>1992 [1980] (= *Commenti Biblici*, s.n.), vol. III, 508-774, specialmente pp. 621-622, nota 6; P. GARUTI, *Alle origini*, p. 376; C. GIANNOTTO, *Melchisedek*, p. 140.

<sup>18</sup> Questo espediente letterario è volto a superare una difficoltà storica effettiva, dovuta al fatto di operare un confronto tra il sacerdozio di Melchisedek e quello levitico, che risalgono a contesti socio-religiosi distanti secoli l'uno dall'altro. Benché l'intento dell'autore della *Lettera agli Ebrei* sia teologico e non storico, egli si rende conto che anche dalla soluzione di questa difficoltà dipende la validità dell'argomentazione. L'espediente escogitato per giustificare la risalita dai sacerdoti della tribù di Levi ad Abramo fa

*Ebrei* mostra di aver compreso l'importanza dell'istituzione del sacerdozio, al quale sono dedicate numerose pagine dell'Antico Testamento. Vuole perciò mettere in luce come il sistema sacerdotale anticotestamentario sia stato portato a compimento da Cristo: offrendo se stesso in sacrificio durante la passione,<sup>19</sup> egli è « stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek » (5, 10).

Come ha spiegato in modo nitido il documento della Pontificia Commissione Biblica, intitolato *Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana* (24.V.2001), il compimento cristologico della rivelazione anticotestamentaria si è realizzato attraverso aspetti di *continuità*, di *discontinuità* e di *progressione*.<sup>20</sup>

Mettiamo in risalto questi tre livelli del compimento cristologico del sistema sacerdotale dell'Antico Testamento soprattutto in *Ebrei* 7, ma anche in *Ebrei* 4, 15-5, 10. Qui infatti, per la prima volta, è citato in riferimento a Cristo il *Salmo* 109 (110), 4 (*Ebrei* 5, 6, 10).

1. *Continuità*: « Ogni sommo sacerdote è stabilito per gli uomini in vista dei rapporti con Dio »

I numerosi studi del cardinal Vanhoye sulla struttura letteraria e il messaggio della *Lettera agli Ebrei* hanno dimostrato come alla *continuità* del sommo sacerdozio di Cristo con quello dell'Antico Testamento sia dedicata la seconda parte del « discorso di esortazione » (13, 22), ossia *Ebrei* 3, 1-5, 10. Essa è introdotta dalla *propositio* di *Ebrei*

leva su una concezione fisiologico-corporativa (o rappresentativa) della figura del patriarca. Grazie ad essa, il predicatore giunge a sostenere che nei « reni » – ossia nell'apparato sessuale – di costui fosse già presente Levi (7, 10).

<sup>19</sup> *Eb* 9, 14; 7, 27; 8, 3; 9, 25. 28; cf 5, 7.

<sup>20</sup> PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2001 (= *Documenti Vaticani*, s.n.), §§ 64-65, pp. 149-152. Per un discorso particolareggiato sulla *Lettera agli Ebrei* e sul compimento cristologico della rivelazione anticotestamentaria, articolato secondo il triplice livello della continuità (o somiglianza), della discontinuità (o differenza o rottura) e della progressione (o superamento o trascendenza), sono chiarificanti i rilievi di A. VANHOYE, *Prêtres*, pp. 167-168.

2, 17-18, secondo cui Gesù è diventato un sommo sacerdote misericordioso con gli uomini e affidabile al cospetto di Dio.<sup>21</sup>

L'affidabilità di Cristo, sommo sacerdote, è trattata all'interno della prima sezione di questa seconda parte (3, 1-4, 14), in cui essa è equiparata all'affidabilità di Mosè. Nella seconda sezione (4, 15-5, 10), l'agiografo individua – sacra Scrittura alla mano – gli aspetti di somiglianza del sommo sacerdozio di Cristo (5, 5-10) con quello di Aronne (5, 1-4). Tra questi tratti comuni sottolinea specialmente la misericordia di «ogni sommo sacerdote» nei confronti degli altri uomini.

## 2. *Discontinuità: «Abrogazione di una precedente determinazione per la sua debolezza e inefficacia»*

Le ripetute citazioni del *Salmo* 109 (110), 4 in *Ebrei* 7 sono finalizzate, invece, a mettere in rilievo le *differenze* del sacerdozio di Cristo, che è «secondo l'ordine di Melchisedek», rispetto al sacerdozio dei leviti, che è «secondo l'ordine di Aronne».

Commentando in *Ebrei* 7, 1-10 la pericope di *Genesi* 14, 18-20, il predicatore inizia a mostrare come già Melchisedek fosse diverso dai sacerdoti leviti, i quali, insieme con l'antenato Abramo, appaiono inferiori al «re di Salem, sacerdote del Dio Altissimo» (*Ebrei* 7, 1). Al contrario, il sacerdozio di Melchisedek ha due somiglianze fondamentali con quello del Figlio di Dio glorificato: l'assenza di genealogia sacerdotale<sup>22</sup> e la perpetuità.<sup>23</sup>

L'autore della *Lettera agli Ebrei* non dimentica però la differenza intercorrente tra la permanenza «in perpetuo» (7, 3) del sacerdozio di Melchisedek e la stabilità «per l'eternità» del sommo sacerdozio di Cristo glorificato: per la «potenza di vita indistruttibile» (7, 16) sgor-

<sup>21</sup> Cf. specialmente Albert VANHOYE, *La structure littéraire de l'Épître aux Hébreux*, Desclée De Brouwer, Bruges – Paris <sup>2</sup>1976 [1963], pp. 86-114.

<sup>22</sup> *Eb* 7, 5-6. 13-14. 16a.

<sup>23</sup> *Eb* 7, 8. 16b-17. 23-25. 28.

gata dalla risurrezione, il sommo sacerdozio di Cristo porta a compimento definitivo il sacerdozio di Melchisedek.

Approfondendo questo aspetto, il predicatore passa ad esplicitare in 7, 11-28 il motivo per cui Cristo – stando alla rilettura cristologica del *Salmo* 109 (110), 4 – sia «diventato sommo sacerdote *per l'eternità* secondo l'ordine di Melchisedek» (6, 20).

In quest'ottica, il *Salmo* 109 (110), 4 è utilizzato, in prima battuta, come una prova autorevole dell'inefficacia soteriologica del sacerdozio aronnitico. In effetti, con il giuramento di questo oracolo scritturistico,<sup>24</sup> Dio ha preannunciato un sacerdozio «diverso» (*héteros*, *Ebrei* 7, 11. 15) da quello «secondo l'ordine di Aronne» (7, 11). Di per sé, Dio non avrebbe avuto bisogno di prevedere un altro sacerdozio, se quello riservato alla famiglia di Aronne<sup>25</sup> avesse ottenuto lo scopo per cui era stato istituito: portare cioè il sommo sacerdote al «perfezionamento» (7, 11), ossia alla trasformazione positiva della sua persona e delle sue capacità relazionali con Dio e con gli uomini. Se ne deduce che il sacerdozio levitico, non essendo stato capace di portare a termine questo compito salvifico (v. 11), risultasse debole e inefficace (v. 18). Di conseguenza, era necessario sostituirlo (v. 18).

In quest'ordine d'idee, *Ebrei* 7, 11-19 precisa le due imperfezioni principali del sacerdozio levitico superate da quello di Cristo.

La prima è dovuta al criterio genealogico-ereditario di appartenenza al sacerdozio: per accedervi, era necessario rispettare le prescrizioni mosaiche dell'ereditarietà;<sup>26</sup> conseguentemente, quest'ordine sacerdotale rimaneva legato in modo indissolubile ai limiti della vita di ciascun sacerdote. Al contrario, grazie alla «potenza di vita indistruttibile» di Cristo risorto (7, 16), il suo sacerdozio è eterno, secondo quanto già preannunciava il *Salmo* 109 (110), 4 (*eis tòn aiòna*, *Ebrei* 7, 17).

La seconda insufficienza del sacerdozio dei leviti è dovuta al fatto

<sup>24</sup> *Eb* 7, 20-22; cf. 6, 17-18.

<sup>25</sup> Cf. *Eb* 5, 4; e anche *Es* 28, 1. 3. 4; 40, 13. 15; *Lv* 8, 12; *I Cr* 23, 13.

<sup>26</sup> Cf. *Es* 29, 29-30; *Lv* 7, 35-36; *Sir* 45, 13 (16). 15 (19). 24 (30).

che la loro consacrazione non li « perfezionasse » nella coscienza.<sup>27</sup> Sia prima che dopo il sacrificio di consacrazione, essi rimanevano affetti da debolezze<sup>28</sup> e da peccati (cf. 5, 3). Era proprio lo stato di peccaminosità a impedire loro di essere graditi a Dio e di essere solidali con gli uomini e, quindi, di compiere efficacemente la mediazione sacerdotale.

### 3. *Progressione: « Un Figlio, sommo sacerdote, per l'eternità arrivato al perfezionamento »*

L'ultimo momento logico dell'argomentazione, ossia *Ebrei* 7, 20-28, sviluppa la tesi della *progressione* del sacerdozio di Cristo nei confronti di quello dei leviti. La conseguenza del carattere eterno del sacerdozio di Cristo è, in prima istanza, la sua unicità (v. 24).

Ma più radicalmente il « discorso » mira qui all'affermazione dell'efficacia salvifica della mediazione sacerdotale espletata da Cristo (v. 25). Il « nuovo » sommo sacerdote è il Figlio di Dio (v. 28; cf. v. 3), per cui ha con Dio la relazione più intima possibile. Non solo: grazie al « perfezionamento » (*teleiōsis*) della sua umanità avvenuto durante la passione, egli ha avuto accesso alla comunione celeste con Dio (7, 26; cf. 1, 3-4). È in grado così di espletare, in maniera efficace e continua,<sup>29</sup> la mediazione salvifica universale (7, 25).

Sarà la sezione successiva della *Lettera agli Ebrei* (8, 1-9, 28) a spiegare come Cristo sia stato « perfezionato » (7, 28). L'autore mostrerà cioè come la passione, la morte e la risurrezione siano state per Cristo la vera *teleiōsis*,<sup>30</sup> ossia il vero sacrificio di consacrazione sacerdotale.

<sup>27</sup> Cf. *Eb* 9, 9-10; 10, 1.

<sup>28</sup> *Eb* 7, 28; cf. 5, 2.

<sup>29</sup> L'uso del presente dei verbi *sōizein*, *dýnatai* ed *entyghánein* (*Eb* 7, 25) indica un'attività continuativa. Viene così evidenziato il fatto che gli uomini beneficiano in modo graduale e progressivo della salvezza, grazie alla permanente intercessione del Cristo glorificato.

<sup>30</sup> *Eb* 2, 10; 5, 9; 7, 28; cf. 9, 11; 12, 2.

## IV. RISPOSTA CONCLUSIVA

L'originalità dell'ermeneutica e dell'esegesi dell'autore della *Lettera agli Ebrei* sta nell'aver elaborato una nuova comprensione del sacerdozio, fondandola per mezzo di un'interpretazione cristocentrica dei due passi melchisedekiani dell'Antico Testamento. Pur ricorrendo a tecniche esegetiche coeve, la complessa e coerente trattazione di *Ebrei 7* sul sommo sacerdozio di Cristo non è riducibile ad un semplice *midrash* di tipo rabbinico; ma non è neppure omologabile alle prospettive reperibili nei manoscritti qumranici che menzionano Melchisedek.<sup>31</sup>

Con notevole sistematicità teologica, l'autore della *Lettera agli Ebrei* reinterpreta le virtualità presenti nel *Salmo* 109 (110), 4 e in *Genesi* 14, 18-20 nella prospettiva della mediazione salvifica definitiva compiuta dal Figlio di Dio. Convinto della capacità rivelatrice dell'Antico Testamento – letto in senso cristologico nella Chiesa –, il predicatore mostra come la morte e la risurrezione di Cristo realizzino l'unico piano salvifico di Dio e, pur nella loro indeducibilità e misteriosità, possano essere maggiormente comprese grazie ai testi ispirati dell'Antico Testamento.

Tutto sommato, possiamo riconoscere quanto sia vera specialmente per la *Lettera agli Ebrei* una precisazione della Pontificia Commissione Biblica sul rapporto di continuità, discontinuità e progressione con cui il Nuovo Testamento compie l'Antico: « Senza l'Antico Testamento, il Nuovo Testamento sarebbe un libro indecifrabile, una pianta privata delle sue radici e destinata a seccarsi ».<sup>32</sup>

Franco MANZI

<sup>31</sup> Cf. Franco MANZI, *Melchisedek e l'angelologia nell'Epistola agli Ebrei e a Qumran* (= *Analecta Biblica*, 136), Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma, 1997.

<sup>32</sup> PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico*, § 84, p. 199.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

---

*In folio, rilegato, pp. 1310*

€ 200,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES  
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

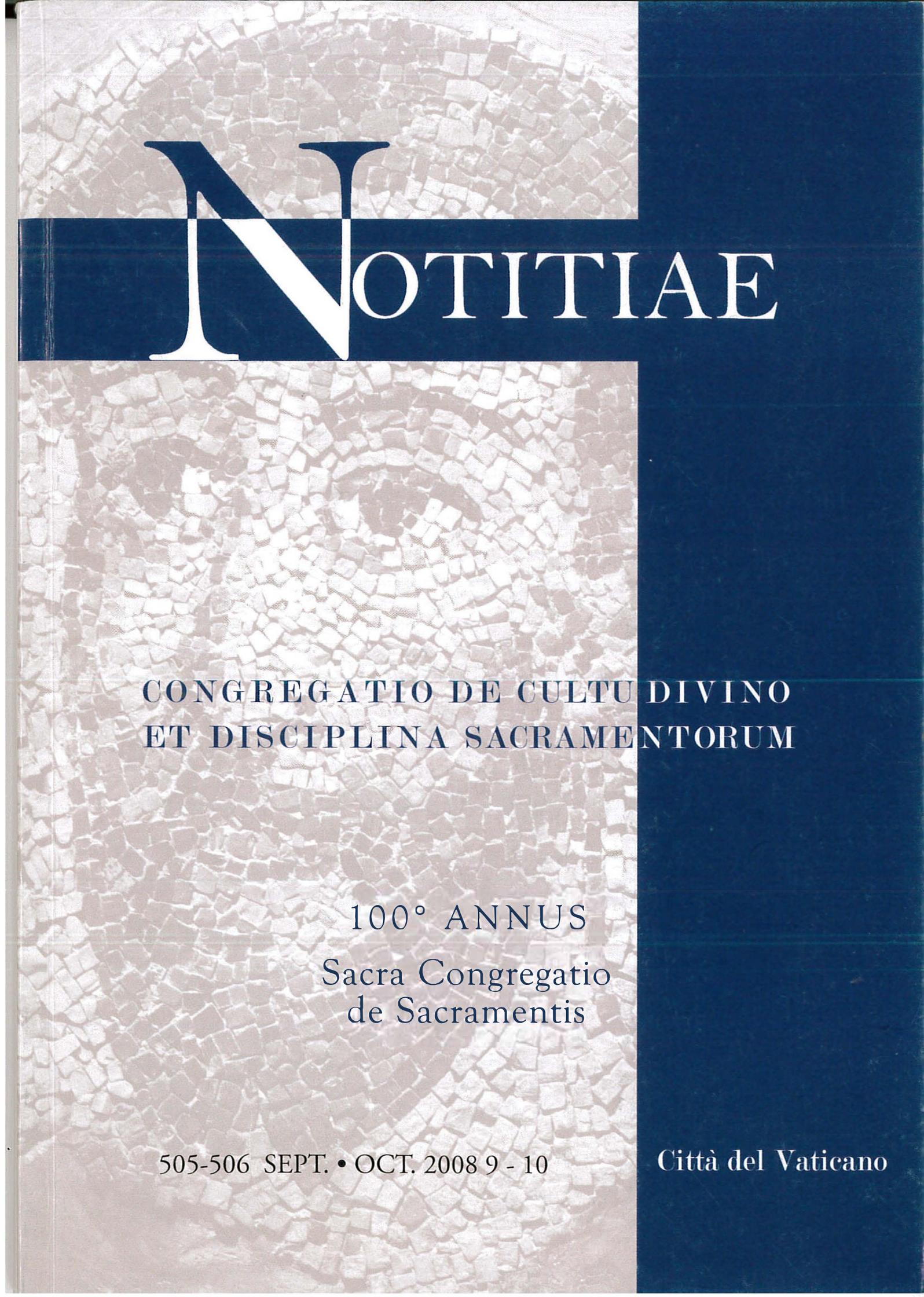
V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

*Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502*

€ 32,00

The cover features a light-colored mosaic background with a large, dark blue 'N' on the left. A dark blue horizontal band runs across the middle, containing the word 'NOTITIAE' in white serif capital letters. The right side of the cover is a solid dark blue vertical band.

# N NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

100° ANNUS

Sacra Congregatio  
de Sacramentis

505-506 SEPT. • OCT. 2008 9 - 10

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

---

## ACTA BENEDICTI PP. XVI

*Allocutiones:* Il cristiano collaboratore della vera gioia (449-453); La fede non nasce da un mito ma dall'incontro con il Risorto (454-457); Ogni atto di culto è inutile senza perdono e riconciliazione (458-461); Amore per i poveri e liturgia vanno insieme (462-466); Senza Dio l'uomo si ritrova più solo e la società più divisa e confusa (467-472); Una Chiesa aperta a tutti sulle orme di San Paolo (473-477); Pio XII difese la pace e preparò il Concilio Vaticano II (478-483); L'unità delle Scritture e la viva tradizione della Chiesa (484-486); Paolo, primo teologo della Chiesa (487-491); Camminiamo insieme guidati dalla Parola di Dio (492-493); La Parola di Dio deve tradursi in gesti di amore (494-499); Il Vaticano II nel Pontificato di Giovanni Paolo II (500-503); La gratuità dell'amore è la vera sapienza (504-507).

## CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

*Il Convegno per la Promozione della Liturgia in Asia. Colombo, Sri Lanka, 16-21 settembre 2008:* Presentazione (508-510); Message of the Cardinal Secretary of State (511-512); Inaugural Address of the Cardinal Prefect (513-516); List of Participants (517-521); Presentation of the Programme by H.E. Mons. Secretary (522-525); Presentatio made to the Convention for the Promotion of the Sacred Liturgy by H.E. Cardinal Prefect (526-533); Reflection proposed at the Liturgical Convention by H.E. Mons. Secretary (534-551); The Colombo Statement (552-559); Concluding Homily of the Cardinal Prefect (560-562); Letter of the Congregation to the Bishops of Asia (563-564).

## STUDIA

La Vigilia de Pentecostés Texto incluido en la última Reimpresión del *Missale Romanum* (Juan Manuel Sierra López) .....

565-576

*Allocutiones*

IL CRISTIANO COLLABORATORE DELLA VERA GIOIA\*

Mercoledì scorso ho parlato della grande svolta che si ebbe nella vita di san Paolo a seguito dell'incontro con il Cristo risorto. Gesù entrò nella sua vita e lo trasformò da persecutore in apostolo. Quell'incontro segnò l'inizio della sua missione: Paolo non poteva continuare a vivere come prima, adesso si sentiva investito dal Signore dell'incarico di annunciare il suo Vangelo in qualità di apostolo. È proprio di questa sua nuova condizione di vita, cioè dell'essere egli apostolo di Cristo, che vorrei parlare oggi. Noi normalmente, seguendo i Vangeli, identifichiamo i Dodici col titolo di apostoli, intendendo così indicare coloro che erano compagni di vita e ascoltatori dell'insegnamento di Gesù. Ma anche Paolo si sente vero apostolo e appare chiaro, pertanto, che il concetto paolino di apostolato non si restringe al gruppo dei Dodici. Ovviamente, Paolo sa distinguere bene il proprio caso da quello di coloro «che erano stati apostoli prima» di lui (*Gal 1, 17*): ad essi riconosce un posto del tutto speciale nella vita della Chiesa. Eppure, come tutti sanno, anche san Paolo interpreta se stesso come *Apostolo* in senso stretto. Certo è che, al tempo delle origini cristiane, nessuno percorse tanti chilometri quanti lui, per terra e per mare, con il solo scopo di annunciare il Vangelo.

Quindi, egli aveva un concetto di apostolato che andava oltre quello legato soltanto al gruppo dei Dodici e tramandato soprattutto da san Luca negli Atti (cfr *At 1, 2.26; 6,2*). Infatti, nella prima *Lettera ai Corinzi* Paolo opera una chiara distinzione tra «i Dodici» e «tutti gli apostoli», menzionati come due diversi gruppi di beneficiari delle apparizioni del Risorto (cfr *14, 5.7*). In quello stesso testo egli passa

\* Allocutio die 10 septembris 2008 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 11 settembre 2008).

poi a nominare umilmente se stesso come «l'infimo degli apostoli», paragonandosi persino a un aborto e affermando testualmente: «Io non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però ma la grazia di Dio che è con me» (1 Cor 15, 9-10). La metafora dell'aborto esprime un'estrema umiltà; la si troverà anche nella *Lettera ai Romani* di sant'Ignazio di Antiochia: «Sono l'ultimo di tutti, sono un aborto; ma mi sarà concesso di essere qualcosa, se raggiungerò Dio» (9, 2).

Ciò che il Vescovo di Antiochia dirà in rapporto al suo imminente martirio, prevedendo che esso capovolgerà la sua condizione di indegnità, san Paolo lo dice in relazione al proprio impegno apostolico: è in esso che si manifesta la fecondità della grazia di Dio, che sa appunto trasformare un uomo mal riuscito in uno splendido apostolo. Da persecutore a fondatore di Chiese: questo ha fatto Dio in uno che, dal punto di vista evangelico, avrebbe potuto essere considerato uno scarto!

Cos'è, dunque, secondo la concezione di san Paolo, ciò che fa di lui e di altri degli apostoli? Nelle sue *Lettere* appaiono tre caratteristiche principali, che costituiscono l'apostolo. La prima è di avere «visto il Signore» (cfr 1 Cor 9, 1), cioè di avere avuto con lui un incontro determinante per la propria vita. Analogamente nella *Lettera ai Galati* (cfr 1, 15-16) dirà di essere stato chiamato, quasi selezionato, per grazia di Dio con la rivelazione del Figlio suo in vista del lieto annuncio ai pagani. In definitiva, è il Signore che costituisce nell'apostolato, non la propria presunzione. L'apostolo non si fa da sé, ma tale è fatto dal Signore; quindi l'apostolo ha bisogno di rapportarsi costantemente al Signore. Non per nulla Paolo dice di essere «apostolo per vocazione» (Rm 1, 1), cioè «non da parte di uomini né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre» (Gal 1, 1). Questa è la prima caratteristica: aver visto il Signore, essere stato chiamato da Lui.

La seconda caratteristica è di «essere stati inviati». Lo stesso termine greco *apóstolos* significa appunto «inviato, mandato», cioè am-

basciatore e portatore di un messaggio; egli deve quindi agire come incaricato e rappresentante di un mandante. È per questo che Paolo si definisce «apostolo di Gesù Cristo» (1 Cor 1, 1; 2 Cor 1, 1), cioè suo delegato, posto totalmente al suo servizio, tanto da chiamarsi anche «servo di Gesù Cristo» (Rm 1, 1). Ancora una volta emerge in primo piano l'idea di una iniziativa altrui, quella di Dio in Cristo Gesù, a cui si è pienamente obbligati; ma soprattutto si sottolinea il fatto che da Lui si è ricevuta una missione da compiere in suo nome, mettendo assolutamente in secondo piano ogni interesse personale.

Il terzo requisito è l'esercizio dell'«annuncio del Vangelo», con la conseguente fondazione di Chiese. Quello di «apostolo», infatti, non è e non può essere un titolo onorifico. Esso impegna concretamente e anche drammaticamente tutta l'esistenza del soggetto interessato. Nella prima *Lettera ai Corinzi* Paolo esclama: «Non sono forse un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore?» (9, 1). Analogamente nella seconda *Lettera ai Corinzi* afferma: «La nostra lettera siete voi..., una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente» (3, 2-3).

Non ci si stupisce, dunque, se il Crisostomo parla di Paolo come di «un'anima di diamante» (*Panegirici*, 1, 8), e continua dicendo: «Allo stesso modo che il fuoco appiccandosi a materiali diversi si rafforza ancor di più..., così la parola di Paolo guadagnava alla propria causa tutti coloro con cui entrava in relazione, e coloro che gli facevano guerra, catturati dai suoi discorsi, diventavano un alimento per questo fuoco spirituale» (*ibid.*, 7, 11). Questo spiega perché Paolo definisca gli apostoli come «collaboratori di Dio» (1 Cor 3, 9; 2 Cor 6, 1), la cui grazia agisce con loro. Un elemento tipico del vero apostolo, messo bene in luce da san Paolo, è una sorta di identificazione tra Vangelo ed evangelizzatore, entrambi destinati alla medesima sorte. Nessuno come Paolo, infatti, ha evidenziato come l'annuncio della croce di Cristo appaia «scandalo e stoltezza» (1 Cor 1, 23), a cui molti reagiscono con l'incomprensione ed il rifiuto. Ciò avveniva a quel tempo, e non deve stupire che altrettanto avvenga an-

che oggi. A questa sorte, di apparire «scandalo e stoltezza», partecipa quindi l'apostolo e Paolo lo sa: è questa l'esperienza della sua vita. Ai Corinzi scrive, non senza una venatura di ironia: «Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti fino a oggi» (*1 Cor* 4, 9-13). È un autoritratto della vita apostolica di san Paolo: in tutte queste sofferenze prevale la gioia di essere portatore della benedizione di Dio e della grazia del Vangelo.

Paolo, peraltro, condivide con la filosofia stoica del suo tempo l'idea di una tenace costanza in tutte le difficoltà che gli si presentano; ma egli supera la prospettiva meramente umanistica, richiamando la componente dell'amore di Dio e di Cristo: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello*. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore» (*Rm* 8, 35-39). Questa è la certezza, la gioia profonda che guida l'apostolo Paolo in tutte queste vicende: niente può separarci dall'amore di Dio. E questo amore è la vera ricchezza della vita umana.

Come si vede, san Paolo si era donato al Vangelo con tutta la sua esistenza; potremmo dire ventiquattr'ore su ventiquattro! E compiva il suo ministero con fedeltà e con gioia, «per salvare ad ogni costo qualcuno» (*1 Cor* 9, 22). E nei confronti delle Chiese, pur sapendo di avere con esse un rapporto di paternità (cfr *1 Cor* 4, 15), se non

---

addirittura di maternità (cfr *Gal* 4, 19), si poneva in atteggiamento di completo servizio, dichiarando ammirevolmente: «Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia» (*2 Cor* 1, 24). Questa rimane la missione di tutti gli apostoli di Cristo in tutti i tempi: essere collaboratori della vera gioia.

## LA FEDE NON NASCE DA UN MITO MA DALL'INCONTRO CON IL RISORTO\*

Vorrei oggi parlare sulla relazione tra san Paolo e gli Apostoli che lo avevano preceduto nella sequela di Gesù. Questi rapporti furono sempre segnati da profondo rispetto e da quella franchezza che a Paolo derivava dalla difesa della verità del Vangelo. Anche se egli era, in pratica, contemporaneo di Gesù di Nazareth, non ebbe mai l'opportunità d'incontrarlo, durante la sua vita pubblica. Per questo, dopo la folgorazione sulla strada di Damasco, avvertì il bisogno di consultare i primi discepoli del Maestro, che erano stati scelti da Lui perché ne portassero il Vangelo sino ai confini del mondo.

Nella *Lettera ai Galati* Paolo stila un importante resoconto sui contatti intrattenuti con alcuni dei Dodici: anzitutto con Pietro che era stato scelto come *Kephas*, la parola aramaica che significa roccia, su cui si stava edificando la Chiesa (cfr *Gal* 1, 18), con Giacomo, « il fratello del Signore » (cfr *Gal* 1, 19), e con Giovanni (cfr *Gal* 2,9): Paolo non esita a riconoscerli come « le colonne » della Chiesa. Particolarmente significativo è l'incontro con Cefa (Pietro), verificatosi a Gerusalemme: Paolo rimase presso di lui 15 giorni per « consultarlo » (cfr *Gal* 1, 19), ossia per essere informato sulla vita terrena del Risorto, che lo aveva « ghermito » sulla strada di Damasco e gli stava cambiando, in modo radicale, l'esistenza: da persecutore nei confronti della Chiesa di Dio era diventato evangelizzatore di quella fede nel Messia crocifisso e Figlio di Dio, che in passato aveva cercato di distruggere (cfr *Gal* 1, 23).

Quale genere di informazioni Paolo ebbe su Gesù Cristo nei tre anni che succedettero all'incontro di Damasco? Nella prima Lettera ai Corinzi possiamo notare due brani, che Paolo ha conosciuto a Gerusalemme, e che erano stati già formulati come elementi centrali del-

\* Allocutio die 24 septembris 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 25 settembre 2008).

la tradizione cristiana, tradizione costitutiva. Egli li trasmette verbalmente, così come li ha ricevuti, con una formula molto solenne: «Vi trasmetto quanto anch'io ho ricevuto». Insiste cioè sulla fedeltà a quanto egli stesso ha ricevuto e che fedelmente trasmette ai nuovi cristiani. Sono elementi costitutivi e concernono l'Eucaristia e la Risurrezione; si tratta di brani già formulati negli anni trenta. Arriviamo così alla morte, sepoltura nel cuore della terra e alla risurrezione di Gesù. (cfr *1 Cor* 15, 3-4). Prendiamo l'uno e l'altro: le parole di Gesù nell'Ultima Cena (cfr *1 Cor* 11, 23-25) sono realmente per Paolo centro della vita della Chiesa: la Chiesa si edifica a partire da questo centro, diventando così se stessa.

Oltre questo centro eucaristico, nel quale nasce sempre di nuovo la Chiesa – anche per tutta la teologia di San Paolo, per tutto il suo pensiero – queste parole hanno avuto un notevole impatto sulla relazione personale di Paolo con Gesù. Da una parte attestano che l'Eucaristia illumina la maledizione della croce, rendendola benedizione (*Gal* 3,13-14), e dall'altra spiegano la portata della stessa morte e risurrezione di Gesù. Nelle sue Lettere il «per voi» dell'istituzione eucaristica diventa il «per me» (*Gal* 2, 20), personalizzando, sapendo che in quel «voi» lui stesso era conosciuto e amato da Gesù e dell'altra parte «per tutti» (*2 Cor* 5, 14): questo «per voi» diventa «per me» e «per la Chiesa (*Ef* 5, 25)», ossia anche «per tutti» del sacrificio espiatorio della croce (cfr *Rm* 3, 25). Dalla e nell'Eucaristia la Chiesa si edifica e si riconosce quale «Corpo di Cristo» (*1 Cor* 12,27), alimentato ogni giorno dalla potenza dello Spirito del Risorto.

L'altro testo, sulla Risurrezione, ci trasmette di nuovo la stessa formula di fedeltà. Scrive San Paolo: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (*1 Cor* 15, 3-5). Anche in questa tradizione trasmessa a Paolo torna quel «per i nostri peccati», che pone l'accento sul dono che Gesù ha fatto di sé al Padre, per liberarci dai peccati e dalla morte. Da questo dono di sé, Paolo trarrà le espressioni più coinvolgenti e affascinanti del no-

stro rapporto con Cristo: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (2 Cor 5, 21); «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). Vale la pena ricordare il commento col quale l'allora monaco agostiniano, Martin Lutero, accompagnava queste espressioni paradossali di Paolo: «Questo è il grandioso mistero della grazia divina verso i peccatori: che con un mirabile scambio i nostri peccati non sono più nostri, ma di Cristo, e la giustizia di Cristo non è più di Cristo, ma nostra» (*Commento ai Salmi* del 1513-1515). E così siamo salvati.

Nell'originale *kerygma* (annuncio), trasmesso di bocca in bocca, merita di essere segnalato l'uso del verbo «è risuscitato», invece del «fu risuscitato» che sarebbe stato più logico utilizzare, in continuità con «morì... e fu sepolto». La forma verbale «è risuscitato» è scelta per sottolineare che la risurrezione di Cristo incide sino al presente dell'esistenza dei credenti: possiamo tradurlo con «è risuscitato e continua a vivere» nell'Eucaristia e nella Chiesa. Così tutte le Scritture rendono testimonianza della morte e risurrezione di Cristo, perché – come scriverà Ugo di San Vittore – «tutta la divina Scrittura costituisce un unico libro e quest'unico libro è Cristo, perché tutta la Scrittura parla di Cristo e trova in Cristo il suo compimento» (*De arca Noe*, 2, 8). Se sant'Ambrogio di Milano potrà dire che «nella Scrittura noi leggiamo Cristo», è perché la Chiesa delle origini ha riletto tutte le Scritture d'Israele partendo da e tornando a Cristo.

La scansione delle apparizioni del Risorto a Cefa, ai Dodici, a più di cinquecento fratelli, e a Giacomo si chiude con l'accento alla personale apparizione, ricevuta da Paolo sulla strada di Damasco: «Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto» (1 Cor 15, 8). Poiché egli ha perseguitato la Chiesa di Dio, in questa confessione esprime la sua indegnità nell'essere considerato apostolo, sullo stesso livello di quelli che l'hanno preceduto: ma la grazia di Dio in lui non è stata vana (1 Cor 15, 10). Pertanto l'affermarsi prepotente della

grazia divina accomuna Paolo ai primi testimoni della risurrezione di Cristo: « Sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto » (1 Cor 15, 11). È importante l'identità e l'unicità dell'annuncio del Vangelo: sia loro sia io predichiamo la stessa fede, lo stesso Vangelo di Gesù Cristo morto e risorto che si dona nella Santissima Eucaristia.

L'importanza che egli conferisce alla Tradizione viva della Chiesa, che trasmette alle sue comunità, dimostra quanto sia errata la visione di chi attribuisce a Paolo l'invenzione del cristianesimo: prima di evangelizzare Gesù Cristo, il suo Signore, egli l'ha incontrato sulla strada di Damasco e lo ha frequentato nella Chiesa, osservandone la vita nei Dodici e in coloro che lo hanno seguito per le strade della Galilea. Nelle prossime Catechesi avremo l'opportunità di approfondire i contributi che Paolo ha donato alla Chiesa delle origini; ma la missione ricevuta dal Risorto in ordine all'evangelizzazione dei gentili ha bisogno di essere confermata e garantita da coloro che diedero a lui e a Barnaba la mano destra, in segno di approvazione del loro apostolato e della loro evangelizzazione e di accoglienza nella unica comunione della Chiesa di Cristo (cfr Gal 2, 9). Si comprende allora che l'espressione « anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne » (2 Cor 5,16) non significa che la sua esistenza terrena abbia uno scarso rilievo per la nostra maturazione nella fede, bensì che dal momento della sua Risurrezione, cambia il nostro modo di rapportarci con Lui. Egli è, nello stesso tempo, il Figlio di Dio, « nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti », come ricorderà Paolo all'inizio della *Lettera ai Romani* (1, 3-4).

Quanto più cerchiamo di rintracciare le orme di Gesù di Nazaret per le strade della Galilea, tanto più possiamo comprendere che Egli si è fatto carico della nostra umanità, condividendola in tutto, tranne che nel peccato. La nostra fede non nasce da un mito, né da un'idea, bensì dall'incontro con il Risorto, nella vita della Chiesa.

## OGNI ATTO DI CULTO È INUTILE SENZA PERDONO E RICONCILIAZIONE\*

L'odierna Celebrazione è quanto mai ricca di simboli e la Parola di Dio che è stata proclamata ci aiuta a comprendere il significato e il valore di quanto stiamo compiendo. Nella prima lettura abbiamo ascoltato il racconto della purificazione del Tempio e della dedicazione del nuovo altare degli olocausti ad opera di Giuda Maccabeo nel 164 a.C., tre anni dopo che il Tempio era stato profanato da Antioco Epifane (cfr *1 Mac* 4, 52-59). A ricordo di quell'avvenimento, venne istituita la festa della Dedicazione, che durava otto giorni. Tale festa, legata inizialmente al Tempio dove il popolo si recava in processione per offrire sacrifici, era anche allietata dall'illuminazione delle case ed è sopravvissuta, sotto questa forma, dopo la distruzione di Gerusalemme.

L'Autore sacro sottolinea giustamente la gioia e la letizia che caratterizzarono quell'avvenimento. Ma quanto più grande, cari fratelli e sorelle, deve essere la nostra gioia sapendo che sull'altare, che ci accingiamo a consacrare, ogni giorno si offrirà il sacrificio di Cristo; su questo altare Egli continuerà ad immolarsi, nel sacramento dell'Eucaristia, per la salvezza nostra e del mondo intero. Nel Mistero eucaristico, che in ogni altare si rinnova, Gesù si fa realmente presente. La sua è una presenza dinamica, che ci afferra per farci suoi, per assimilarci a sé; ci attira con la forza del suo amore facendoci uscire da noi stessi per unirci a Lui, facendo di noi una cosa sola con Lui.

La presenza reale di Cristo fa di ciascuno di noi la sua « casa », e tutti insieme formiamo la sua Chiesa, l'edificio spirituale di cui parla anche san Pietro. « Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio – scrive l'Apostolo –, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali gradi-

\* Homilia die 21 septembris 2008 Albani in dedicatione altaris ecclesiae cathedralis habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 22-23 settembre 2008).

ti a Dio, per mezzo di Gesù Cristo » (1 Pt 2, 4-5). Quasi sviluppando questa bella metafora, sant'Agostino osserva che mediante la fede gli uomini sono come legni e pietre presi dai boschi e dai monti per la costruzione; mediante il battesimo, la catechesi e la predicazione vengono poi sgrossati, squadrati e levigati; ma risultano casa del Signore solo quando sono compaginati dalla carità. Quando i credenti sono reciprocamente connessi secondo un determinato ordine, mutuamente e strettamente giustapposti e coesi, quando sono uniti insieme dalla carità diventano davvero casa di Dio che non teme di crollare (cfr *Serm.*, 336).

È dunque l'amore di Cristo, la carità che « non avrà mai fine » (1 Cor 13,8), l'energia spirituale che unisce quanti partecipano allo stesso sacrificio e si nutrono dell'unico Pane spezzato per la salvezza del mondo. E' infatti possibile comunicare con il Signore, se non comunichiamo tra di noi? Come allora presentarci all'altare di Dio divisi, lontani gli uni dagli altri? Quest'altare, sul quale tra poco si rinnova il sacrificio del Signore, sia per voi, cari fratelli e sorelle, un costante invito all'amore; ad esso vi accosterete sempre con il cuore disposto ad accogliere l'amore di Cristo e a diffonderlo, a ricevere e a concedere il perdono.

A tale proposito ci offre un'importante lezione di vita il brano evangelico che poc'anzi è stato proclamato (cfr *Mt* 5, 23-24). E' un breve, ma pressante e incisivo appello alla riconciliazione fraterna, riconciliazione indispensabile per presentare degnamente l'offerta all'altare; un richiamo che riprende l'insegnamento ben presente già nella predicazione profetica. Anche i profeti infatti denunciavano con vigore l'inutilità di quegli atti di culto privi di corrispondenti disposizioni morali, specialmente nei rapporti verso il prossimo (cfr *Is* 1,10-20; *Am* 5, 21-27; *Mic* 6, 6-8). Ogni volta quindi che vi accostate all'altare per la Celebrazione eucaristica, si apra il vostro animo al perdono e alla riconciliazione fraterna, pronti ad accettare le scuse di quanti vi hanno ferito e pronti, a vostra volta, a perdonare.

Nella liturgia romana il sacerdote, compiuta l'offerta del pane e del vino, inchinato verso l'altare, prega sommessamente: « Umili e pentiti accogli, Signore: ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si

compie dinanzi a te». Si prepara così ad entrare, con l'intera assemblea dei fedeli, nel cuore del mistero eucaristico, nel cuore di quella liturgia celeste a cui fa riferimento la seconda lettura, tratta dall'Apocalisse. San Giovanni presenta un angelo che offre «molti profumi insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro posto dinanzi al trono» di Dio (cfr *Ap* 8, 3). L'altare del sacrificio diventa, in un certo modo, il punto d'incontro fra Cielo e terra; il centro, potremmo dire, dell'unica Chiesa che è celeste ed al tempo stesso pellegrina sulla terra, dove, tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, i discepoli del Signore ne annunziano la passione e la morte fino al suo ritorno nella gloria (cfr *Lumen gentium*, 8). Anzi, ogni Celebrazione eucaristica anticipa già il trionfo di Cristo sul peccato e sul mondo, e mostra nel mistero il fulgore della Chiesa, «sposa immacolata dell'Agnello immacolato, Sposa che Cristo ha amato e per lei ha dato se stesso, al fine di renderla santa» (*ibid.*, 6).

Queste riflessioni suscita in noi il rito che ci apprestiamo a compiere in questa vostra Cattedrale, che oggi ammiriamo nella sua rinnovata bellezza e che giustamente volete continuare a rendere sempre più accogliente e decorosa. Un impegno che tutti vi coinvolge e che, in primo luogo, chiede all'intera Comunità diocesana di crescere nella carità e nella dedizione apostolica e missionaria. In concreto, si tratta di testimoniare con la vita la vostra fede in Cristo e la totale fiducia che riponete in Lui. Si tratta pure di coltivare la comunione ecclesiale che è anzitutto un dono, una grazia, frutto dell'amore libero e gratuito di Dio, qualcosa cioè di divinamente efficace, sempre presente e operante nella storia, al di là di ogni apparenza contraria. La comunione ecclesiale è però anche un compito affidato alla responsabilità di ciascuno. Vi doni il Signore di vivere una comunione sempre più convinta ed operosa, nella collaborazione e nella corresponsabilità ad ogni livello: tra presbiteri, consacrati e laici, tra le diverse comunità cristiane del vostro territorio, tra le varie aggregazioni laicali.

Rivolgo ora il mio cordiale saluto al vostro Vescovo Mons. Marcello Semeraro, che ringrazio per l'invito e per le cortesi parole di benvenuto con cui ha voluto accogliermi a nome di tutti voi. Deside-

ro pure esprimergli sentimenti di fervido augurio, nella ricorrenza del decimo anniversario della sua consacrazione episcopale. Un pensiero speciale dirigo al Cardinale Angelo Sodano, Decano del Collegio Cardinalizio, Titolare di questa vostra Diocesi Suburbicaria, che oggi si unisce alla nostra gioia. Saluto gli altri Presuli presenti, i sacerdoti, le persone consacrate, i giovani e gli anziani, le famiglie, i bambini, gli ammalati, abbracciando con affetto tutti i fedeli della Comunità diocesana spiritualmente qui riunita. Un saluto alle Autorità che ci onorano della loro presenza, ed in primo luogo al Signor Sindaco di Albano, al quale pure sono riconoscente per le cortesi parole che mi ha indirizzato all'inizio della Santa Messa. Su tutti invoco la celeste protezione di san Pancrazio, titolare di questa Cattedrale, e dell'apostolo Matteo, del quale la liturgia oggi fa memoria.

Invoco, in particolare, la materna intercessione della Beata Vergine Maria. In questa giornata, che corona gli sforzi, i sacrifici e l'impegno da voi compiuti per dotare la Cattedrale di un rinnovato spazio liturgico, con opportuni interventi che hanno interessato la Cattedra episcopale, l'Ambone e l'Altare, vi ottenga la Madonna di poter scrivere in questo nostro tempo un'altra pagina di santità quotidiana e popolare, che vada ad aggiungersi a quelle che hanno segnato nel corso dei secoli la vita della Chiesa di Albano. Non mancano certo, come ha ricordato il vostro Pastore, difficoltà, sfide e problemi, ma grandi sono anche le speranze e le opportunità per annunciare e testimoniare l'amore di Dio. Lo Spirito del Signore risorto, che è lo Spirito della Pentecoste, vi apra ai suoi orizzonti di speranza ed alimenti in voi lo slancio missionario verso i vasti orizzonti della nuova evangelizzazione. Per questo preghiamo, proseguendo la nostra Celebrazione eucaristica.

## AMORE PER I POVERI E LITURGIA VANNO INSIEME\*

Il rispetto e la venerazione che Paolo ha sempre coltivato nei confronti dei Dodici non vengono meno quando egli con franchezza difende la verità del Vangelo, che non è altro se non Gesù Cristo, il Signore. Vogliamo oggi soffermarci su due episodi che dimostrano la venerazione e, nello stesso tempo, la libertà con cui l'Apostolo si rivolge a Cefa e agli altri Apostoli: il cosiddetto «Concilio» di Gerusalemme e l'incidente di Antiochia di Siria, riportati nella *Lettera ai Galati* (cfr 2, 1-10; 2, 11-14).

Ogni Concilio e Sinodo della Chiesa è «evento dello Spirito» e reca nel suo compiersi le istanze di tutto il popolo di Dio: lo hanno sperimentato in prima persona quanti hanno avuto il dono di partecipare al Concilio Vaticano II. Per questo san Luca, informandoci sul primo Concilio della Chiesa, svoltosi a Gerusalemme, così introduce la lettera che gli Apostoli inviarono in quella circostanza alle comunità cristiane della diaspora: «Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi...» (At 15, 28). Lo Spirito, che opera in tutta la Chiesa, conduce per mano gli Apostoli nell'intraprendere strade nuove per realizzare i suoi progetti: è Lui l'artefice principale dell'edificazione della Chiesa.

Eppure l'assemblea di Gerusalemme si svolse in un momento di non piccola tensione all'interno della Comunità delle origini. Si trattava di rispondere al quesito se occorresse richiedere ai pagani che stavano aderendo a Gesù Cristo, il Signore, la circoncisione o se fosse lecito lasciarli liberi dalla Legge mosaica, cioè dall'osservanza delle norme necessarie per essere uomini giusti, ottemperanti alla Legge, e soprattutto liberi dalle norme riguardanti le purificazioni cultuali, i cibi puri e impuri e il sabato. Dell'assemblea di Gerusalemme riferisce anche san Paolo in *Gal 2*, 1-10: dopo quattordici anni dall'incontro con il Risorto a Damasco – siamo nella seconda metà degli anni 40 d.C. –

\* Allocutio die 1 octobris 2008 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 ottobre 2008).

Paolo parte con Barnaba da Antiochia di Siria e si fa accompagnare da Tito, il suo fedele collaboratore che, pur essendo di origine greca, non era stato costretto a farsi circumcidere per entrare nella Chiesa. In questa occasione Paolo espone ai Dodici, definiti come le persone più ragguardevoli, il suo vangelo della libertà dalla Legge (cfr *Gal 2, 6*). Alla luce dell'incontro con Cristo risorto, egli aveva capito che nel momento del passaggio al Vangelo di Gesù Cristo, ai pagani non erano più necessarie la circoncisione, le regole sul cibo, sul sabato come contrassegni della giustizia: Cristo è la nostra giustizia e «giusto» è tutto ciò che è a Lui conforme. Non sono necessari altri contrassegni per essere giusti. Nella *Lettera ai Galati* riferisce, con poche battute, lo svolgimento dell'assemblea: con entusiasmo ricorda che il vangelo della libertà dalla Legge fu approvato da Giacomo, Cefa e Giovanni, «le colonne», che offrono a lui e a Barnaba la destra della comunione ecclesiale in Cristo (cfr *Gal 2, 9*). Se, come abbiamo notato, per Luca il Concilio di Gerusalemme esprime l'azione dello Spirito Santo, per Paolo rappresenta il decisivo riconoscimento della libertà condivisa fra tutti coloro che vi parteciparono: una libertà dalle obbligazioni provenienti dalla circoncisione e dalla Legge; quella libertà per la quale «Cristo ci ha liberati, perché restassimo liberi» e non ci lasciassimo più imporre il giogo della schiavitù (cfr *Gal 5, 1*). Le due modalità con cui Paolo e Luca descrivono l'assemblea di Gerusalemme sono accomunate dall'azione liberante dello Spirito, poiché «dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà», dirà nella seconda *Lettera ai Corinzi* (cfr 3, 17).

Tuttavia, come appare con grande chiarezza nelle *Lettere* di san Paolo, la libertà cristiana non s'identifica mai con il libertinaggio o con l'arbitrio di fare ciò che si vuole; essa si attua nella conformità a Cristo e perciò nell'autentico servizio per i fratelli, soprattutto, per i più bisognosi. Per questo, il resoconto di Paolo sull'assemblea si chiude con il ricordo della raccomandazione che gli rivolsero gli Apostoli: «Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare» (*Gal 2, 10*). Ogni Concilio nasce dalla Chiesa e alla Chiesa torna: in quell'occasione vi ritorna con l'atten-

zione per i poveri che, dalle diverse annotazioni di Paolo nelle sue *Lettere*, sono anzitutto quelli della Chiesa di Gerusalemme. Nella preoccupazione per i poveri, attestata, in particolare, nella seconda *Lettera ai Corinzi* (cfr 8-9) e nella parte conclusiva della *Lettera ai Romani* (cfr *Rm* 15), Paolo dimostra la sua fedeltà alle decisioni maturate durante l'assemblea.

Forse non siamo più in grado di comprendere appieno il significato che Paolo e le sue comunità attribuirono alla colletta per i poveri di Gerusalemme. Si trattò di un'iniziativa del tutto nuova nel panorama delle attività religiose: non fu obbligatoria, ma libera e spontanea; vi presero parte tutte le Chiese fondate da Paolo verso l'Occidente. La colletta esprimeva il debito delle sue comunità per la Chiesa madre della Palestina, da cui avevano ricevuto il dono inenarrabile del Vangelo. Tanto grande è il valore che Paolo attribuisce a questo gesto di condivisione che raramente egli la chiama semplicemente « colletta »: per lui essa è piuttosto « servizio », « benedizione », « amore », « grazia », anzi « liturgia » (2 *Cor* 9). Sorprende, in modo particolare, quest'ultimo termine, che conferisce alla raccolta in denaro un valore anche culturale: da una parte essa è gesto liturgico o « servizio », offerto da ogni comunità a Dio, dall'altra è azione di amore compiuta a favore del popolo. Amore per i poveri e liturgia divina vanno insieme, l'amore per i poveri è liturgia. I due orizzonti sono presenti in ogni liturgia celebrata e vissuta nella Chiesa, che per sua natura si oppone alla separazione tra il culto e la vita, tra la fede e le opere, tra la preghiera e la carità per i fratelli. Così il Concilio di Gerusalemme nasce per dirimere la questione sul come comportarsi con i pagani che giungevano alla fede, scegliendo per la libertà dalla circoncisione e dalle osservanze imposte dalla Legge, e si risolve nell'istanza ecclesiale e pastorale che pone al centro la fede in Cristo Gesù e l'amore per i poveri di Gerusalemme e di tutta la Chiesa.

Il secondo episodio è il noto incidente di Antiochia, in Siria, che attesta la libertà interiore di cui Paolo godeva: come comportarsi in occasione della comunione di mensa tra credenti di origine giudaica e quelli di matrice gentile? Emerge qui l'altro epicentro dell'osservanza

mosaica: la distinzione tra cibi puri e impuri, che divideva profondamente gli ebrei osservanti dai pagani. Inizialmente Cefa, Pietro condivideva la mensa con gli uni e con gli altri; ma con l'arrivo di alcuni cristiani legati a Giacomo, « il fratello del Signore » (*Gal* 1, 19), Pietro aveva cominciato a evitare i contatti a tavola con i pagani, per non scandalizzare coloro che continuavano ad osservare le leggi di purità alimentare; e la scelta era stata condivisa da Barnaba. Tale scelta divideva profondamente i cristiani venuti dalla circoncisione e i cristiani venuti dal paganesimo. Questo comportamento, che minacciava realmente l'unità e la libertà della Chiesa, suscitò le accese reazioni di Paolo, che giunse ad accusare Pietro e gli altri d'ipocrisia: « Se tu che sei giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei giudei? » (*Gal* 2, 14). In realtà, erano diverse le preoccupazioni di Paolo, da una parte, e di Pietro e Barnaba, dall'altra: per questi ultimi la separazione dai pagani rappresentava una modalità per tutelare e per non scandalizzare i credenti provenienti dal giudaismo; per Paolo costituiva, invece, un pericolo di fraintendimento dell'universale salvezza in Cristo offerta sia ai pagani che ai giudei. Se la giustificazione si realizza soltanto in virtù della fede in Cristo, della conformità con Lui, senza alcuna opera della Legge, che senso ha osservare ancora le purità alimentari in occasione della condivisione della mensa? Molto probabilmente erano diverse le prospettive di Pietro e di Paolo: per il primo non perdere i giudei che avevano aderito al Vangelo, per il secondo non sminuire il valore salvifico della morte di Cristo per tutti i credenti.

Strano a dirsi, ma scrivendo ai cristiani di Roma, alcuni anni dopo (intorno alla metà degli anni 50 d.C.), Paolo stesso si troverà di fronte ad una situazione analoga e chiederà ai forti di non mangiare cibo impuro per non perdere o per non scandalizzare i deboli: « Perciò è bene non mangiare carne, né bere vino, né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi » (*Rm* 14, 21). L'incidente di Antiochia si rivelò così una lezione tanto per Pietro quanto per Paolo. Solo il dialogo sincero, aperto alla verità del Vangelo, poté orientare il cammino della Chiesa: « Il regno di Dio, infatti, non è questione di

cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (*Rm* 14, 17). E' una lezione che dobbiamo imparare anche noi: con i carismi diversi affidati a Pietro e a Paolo, lasciamoci tutti guidare dallo Spirito, cercando di vivere nella libertà che trova il suo orientamento nella fede in Cristo e si concretizza nel servizio ai fratelli. Essenziale è essere sempre più conformi a Cristo. È così che si diventa realmente liberi, così si esprime in noi il nucleo più profondo della Legge: l'amore per Dio e per il prossimo. Preghiamo il Signore che ci insegni a condividere i suoi sentimenti, per imparare da Lui la vera libertà e l'amore evangelico che abbraccia ogni essere umano.

## SENZA DIO L'UOMO SI RITROVA PIÙ SOLO E LA SOCIETÀ PIÙ DIVISA E CONFUSA\*

La prima Lettura, tratta dal libro del profeta Isaia, come pure la pagina del Vangelo secondo Matteo, hanno proposto alla nostra assemblea liturgica una suggestiva immagine allegorica della Sacra Scrittura: l'immagine della vigna, di cui abbiamo già sentito parlare nelle domeniche precedenti. La pericope iniziale del racconto evangelico fa riferimento al «canto della vigna» che troviamo in Isaia. Si tratta di un canto ambientato nel contesto autunnale della vendemmia: un piccolo capolavoro della poesia ebraica, che doveva essere assai familiare agli ascoltatori di Gesù e dal quale, come da altri riferimenti dei profeti (cfr *Os* 10, 1; *Ger* 2, 21; *Ez* 17, 3-0; 19, 10-14; *Sal* 79, 9-17), si capiva bene che la vigna indicava Israele. Alla sua vigna, al popolo che si è scelto, Iddio riserva le stesse cure che uno sposo fedele prodiga alla sua sposa (cfr *Ez* 16, 1-14; *Ef* 5, 25-33).

L'immagine della vigna, insieme a quella delle nozze, descrive dunque il progetto divino della salvezza, e si pone come una commovente allegoria dell'alleanza di Dio con il suo popolo. Nel Vangelo, Gesù riprende il cantico di Isaia, ma lo adatta ai suoi ascoltatori e alla nuova ora della storia della salvezza. L'accento non è tanto sulla vigna quanto piuttosto sui vignaioli, ai quali i «servi» del padrone chiedono, a suo nome, il canone di affitto. I servi però vengono maltrattati e persino uccisi. Come non pensare alle vicende del popolo eletto e alla sorte riservata ai profeti inviati da Dio? Alla fine, il proprietario della vigna compie l'ultimo tentativo: manda il proprio figlio, convinto che ascolteranno almeno lui. Accade invece il contrario: i vignaioli lo uccidono proprio perché è il figlio, cioè l'erede, convinti di potersi così impossessare facilmente della vigna. Assistiamo pertanto ad un salto di qualità rispetto all'accusa di violazione della giustizia sociale,

\* Homilia die 5 ctobris 2008 in Basilica Sancti Pauli extra Muros Urbis habita, in incipiendo Coetu Generali Ordinario Synodus Episcoporum (cf. *L'Osservatore Romano*, 6-7 ottobre 2008).

quale emerge dal cantico di Isaia. Qui vediamo chiaramente come il disprezzo per l'ordine impartito dal padrone si trasformi in disprezzo verso di lui: non è la semplice disubbidienza ad un precetto divino, è il vero e proprio rigetto di Dio: appare il mistero della Croce.

Quanto denuncia la pagina evangelica interpella il nostro modo di pensare e di agire. Non parla solo dell'«ora» di Cristo, del mistero della Croce in quel momento, ma della presenza della Croce in tutti i tempi. Interpella, in modo speciale, i popoli che hanno ricevuto l'annuncio del Vangelo. Se guardiamo la storia, siamo costretti a registrare non di rado la freddezza e la ribellione di cristiani incoerenti. In conseguenza di ciò, Dio, pur non venendo mai meno alla sua promessa di salvezza, ha dovuto spesso ricorrere al castigo. È spontaneo pensare, in questo contesto, al primo annuncio del Vangelo, da cui scaturirono comunità cristiane inizialmente fiorenti, che sono poi scomparse e sono oggi ricordate solo nei libri di storia. Non potrebbe avvenire la stessa cosa in questa nostra epoca? Nazioni un tempo ricche di fede e di vocazioni ora vanno smarrendo la propria identità, sotto l'influenza deleteria e distruttiva di una certa cultura moderna. Vi è chi, avendo deciso che «Dio è morto», dichiara «dio» se stesso, ritenendosi l'unico artefice del proprio destino, il proprietario assoluto del mondo. Sbarazzandosi di Dio e non attendendo da Lui la salvezza, l'uomo crede di poter fare ciò che gli piace e di potersi porre come sola misura di se stesso e del proprio agire. Ma quando l'uomo elimina Dio dal proprio orizzonte, dichiara Dio «morto», è veramente più felice? Diventa veramente più libero? Quando gli uomini si proclamano proprietari assoluti di se stessi e unici padroni del creato, possono veramente costruire una società dove regnino la libertà, la giustizia e la pace? Non avviene piuttosto – come la cronaca quotidiana dimostra ampiamente – che si estendano l'arbitrio del potere, gli interessi egoistici, l'ingiustizia e lo sfruttamento, la violenza in ogni sua espressione? Il punto d'arrivo, alla fine, è che l'uomo si ritrova più solo e la società più divisa e confusa.

Ma nelle parole di Gesù vi è una promessa: la vigna non sarà distrutta. Mentre abbandona al loro destino i vignaioli infedeli, il padro-

ne non si distacca dalla sua vigna e l'affida ad altri suoi servi fedeli. Questo indica che, se in alcune regioni la fede si affievolisce sino ad estinguersi, vi saranno sempre altri popoli pronti ad accoglierla. Proprio per questo Gesù, mentre cita il Salmo 117 [118]: «La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo» (v. 22), assicura che la sua morte non sarà la sconfitta di Dio. Ucciso, Egli non resterà nella tomba, anzi, proprio quella che sembrerà essere una totale disfatta, segnerà l'inizio di una definitiva vittoria. Alla sua dolorosa passione e morte in croce seguirà la gloria della risurrezione. La vigna continuerà allora a produrre uva e sarà data in affitto dal padrone «ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo» (Mt 21, 41).

L'immagine della vigna, con le sue implicazioni morali, dottrinali e spirituali, ritornerà nel discorso dell'Ultima Cena, quando, congedandosi dagli Apostoli, il Signore dirà: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto lo pota, perché porti più frutto» (Gv 15, 1-2). A partire dall'evento pasquale la storia della salvezza conoscerà dunque una svolta decisiva, e ne saranno protagonisti quegli «altri contadini» che, innestati come scelti germogli in Cristo, vera vite, porteranno frutti abbondanti di vita eterna (cfr *Orazione colletta*). Tra questi «contadini» ci siamo anche noi, innestati in Cristo, che volle divenire Egli stesso la «vera vite». Preghiamo che il Signore che ci dà il suo sangue, Se stesso, nell'Eucaristia, ci aiuti a «portare frutto» per la vita eterna e per questo nostro tempo.

Il consolante messaggio che raccogliamo da questi testi biblici è la certezza che il male e la morte non hanno l'ultima parola, ma a vincere alla fine è Cristo. Sempre! La Chiesa non si stanca di proclamare questa Buona Novella, come avviene anche quest'oggi, in questa Basilica dedicata all'Apostolo delle genti, che per primo diffuse il Vangelo in vaste regioni dell'Asia minore e dell'Europa. Rinoveremo in modo significativo questo annuncio durante la XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che ha come tema: «*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*». Vorrei qui salutare con affetto cordiale tutti voi, venerati Padri sinodali, e quanti prendete

parte a questo incontro come esperti, uditori e invitati speciali. Sono lieto inoltre di accogliere i Delegati fraterni delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. Al Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi ed ai suoi collaboratori va l'espressione della riconoscenza di tutti noi per l'impegnativo lavoro svolto in questi mesi, insieme con un augurio per le fatiche che li attendono nelle prossime settimane.

Quando Dio parla, sollecita sempre una risposta; la sua azione di salvezza richiede l'umana cooperazione; il suo amore attende corrispondenza. Che non debba mai accadere, cari fratelli e sorelle, quanto narra il testo biblico a proposito della vigna: «Aspettò che producesse uva, produsse, invece, acini acerbi» (cfr *Is* 5, 2). Solo la Parola di Dio può cambiare in profondità il cuore dell'uomo, ed è importante allora che con essa entrino in una intimità sempre crescente i singoli credenti e le comunità. L'Assemblea sinodale volgerà la sua attenzione a questa verità fondamentale per la vita e la missione della Chiesa. Nutrirsi della Parola di Dio è per essa il compito primo e fondamentale. In effetti, se l'annuncio del Vangelo costituisce la sua ragione d'essere e la sua missione, è indispensabile che la Chiesa conosca e viva ciò che annuncia, perché la sua predicazione sia credibile, nonostante le debolezze e le povertà degli uomini che la compongono. Sappiamo, inoltre, che l'annuncio della Parola, alla scuola di Cristo, ha come suo contenuto il Regno di Dio (cfr *Mt* 1, 14-15), ma il Regno di Dio è la stessa persona di Gesù, che con le sue parole e le sue opere offre la salvezza agli uomini di ogni epoca. Interessante è al riguardo la considerazione di san Girolamo: «Colui che non conosce le Scritture, non conosce la potenza di Dio né la sua sapienza. Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo» (*Prologo al commento del profeta Isaia: PL* 24,17).

In questo Anno Paolino sentiremo risuonare con particolare urgenza il grido dell'Apostolo delle genti: «Guai a me se non predicassi il Vangelo» (*1 Cor* 9, 16); grido che per ogni cristiano diventa invito insistente a porsi al servizio di Cristo. «La messe è molta» (*Mt* 9, 37), ripete anche oggi il Divin Maestro: tanti non Lo hanno ancora incontrato e sono in attesa del primo annuncio del suo Vangelo; altri,

pur avendo ricevuto una formazione cristiana, si sono affievoliti nell'entusiasmo e conservano con la Parola di Dio un contatto soltanto superficiale; altri ancora si sono allontanati dalla pratica della fede e necessitano di una nuova evangelizzazione. Non mancano poi persone di retto sentire che si pongono domande essenziali sul senso della vita e della morte, domande alle quali solo Cristo può fornire risposte appaganti. Diviene allora indispensabile per i cristiani di ogni continente essere pronti a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in loro (cfr *1 Pt 3, 15*), annunciando con gioia la Parola di Dio e vivendo senza compromessi il Vangelo.

Venerati e cari Fratelli, ci aiuti il Signore ad interrogarci insieme, durante le prossime settimane di lavori sinodali, su come rendere sempre più efficace l'annuncio del Vangelo in questo nostro tempo. Avvertiamo tutti quanto sia necessario porre al centro della nostra vita la Parola di Dio, accogliere Cristo come unico nostro Redentore, come Regno di Dio in persona, per far sì che la sua luce illumini ogni ambito dell'umanità: dalla famiglia alla scuola, alla cultura, al lavoro, al tempo libero e agli altri settori della società e della nostra vita. Partecipando alla Celebrazione eucaristica, avvertiamo sempre lo stretto legame che esiste tra l'annuncio della Parola di Dio e il Sacrificio eucaristico: è lo stesso Mistero che viene offerto alla nostra contemplazione. Ecco perché «la Chiesa – come pone in luce il Concilio Vaticano II – ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli». Giustamente il Concilio conclude: «Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso di vita spirituale dall'accresciuta venerazione della Parola di Dio, che “permane in eterno”» (*Dei Verbum, 21.26*).

Ci conceda il Signore di accostarci con fede alla duplice mensa della Parola e del Corpo e Sangue di Cristo. Ci ottenga questo dono Maria Santissima, che «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (*Lc 2, 19*). Sia Lei ad insegnarci ad ascoltare le Scritture e a

meditarle in un processo interiore di maturazione, che mai separi l'intelligenza dal cuore. Vengano in nostro aiuto anche i Santi, in particolare l'Apostolo Paolo, che durante quest'anno andiamo sempre più scoprendo come intrepido testimone e araldo della Parola di Dio. Amen!

## UNA CHIESA APERTA A TUTTI SULLE ORME DI SAN PAOLO\*

Nelle ultime catechesi su san Paolo ho parlato del suo incontro con il Cristo risorto, che ha cambiato profondamente la sua vita, e poi della sua relazione con i dodici Apostoli chiamati da Gesù – particolarmente con Giacomo, Cefa e Giovanni – e della sua relazione con la Chiesa di Gerusalemme. Rimane adesso la questione su che cosa san Paolo ha saputo del Gesù terreno, della sua vita, dei suoi insegnamenti, della sua passione. Prima di entrare in questa questione, può essere utile tener presente che san Paolo stesso distingue due modi di conoscere Gesù e più in generale due modi di conoscere una persona. Scrive nella *Seconda Lettera ai Corinzi*: «Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così» (5, 16). Conoscere «secondo la carne», in modo carnale, vuol dire conoscere in modo solo esteriore, con criteri esteriori: si può aver visto una persona diverse volte, conoscerne quindi le fattezze ed i diversi dettagli del comportamento: come parla, come si muove, ecc. Tuttavia, pur conoscendo uno in questo modo, non lo si conosce realmente, non si conosce il nucleo della persona. Solo col cuore si conosce veramente una persona. Di fatto, i farisei e i sadducei hanno conosciuto Gesù in modo esteriore, hanno appreso il suo insegnamento, tanti dettagli su di lui, ma non lo hanno conosciuto nella sua verità. C'è una distinzione analoga in una parola di Gesù. Dopo la Trasfigurazione, egli chiede agli apostoli: «Che cosa dice la gente che io sia?» e «Chi dite voi che io sia?». La gente lo conosce, ma superficialmente; sa diverse cose di lui, ma non lo ha realmente conosciuto. Invece i Dodici, grazie all'amicizia che chiama in causa il cuore, hanno almeno capito nella sostanza e cominciato a conoscere chi è Gesù. Anche oggi esiste questo diverso modo di conoscenza: ci sono perso-

\* Allocutio die 8 octobris 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 9 ottobre 2008).

ne dotte che conoscono Gesù nei suoi molti dettagli e persone semplici che non hanno conoscenza di questi dettagli, ma lo hanno conosciuto nella sua verità: « il cuore parla al cuore ». E Paolo vuol dire essenzialmente di conoscere Gesù così, col cuore, e di conoscere in questo modo essenzialmente la persona nella sua verità; e poi, in un secondo momento, di conoscerne i dettagli.

Detto questo rimane tuttavia la questione: che cosa ha saputo san Paolo della vita concreta, delle parole, della passione, dei miracoli di Gesù? Sembra accertato che non lo abbia incontrato durante la sua vita terrena. Tramite gli Apostoli e la Chiesa nascente ha sicuramente conosciuto anche dettagli sulla vita terrena di Gesù. Nelle sue Lettere possiamo trovare tre forme di riferimento al Gesù pre-pasquale. In primo luogo, ci sono riferimenti espliciti e diretti. Paolo parla della ascendenza davidica di Gesù (cf. *Rm* 1, 3), conosce l'esistenza di suoi « fratelli » o consanguinei (*1 Cor* 9, 5; *Gal* 1, 19), conosce lo svolgimento dell'Ultima Cena (cf. *1 Cor* 11, 23), conosce altre parole di Gesù, per esempio circa l'indissolubilità del matrimonio (cf. *1 Cor* 7, 10 con *Mc* 10, 11-12), circa la necessità che chi annuncia il Vangelo sia mantenuto dalla comunità in quanto l'operaio è degno della sua mercede (cf. *1 Cor* 9, 14 con *Lc* 10, 7); Paolo conosce le parole pronunciate da Gesù nell'Ultima Cena (cf. *1 Cor* 11, 24-25 con *Lc* 22, 19-20) e conosce anche la croce di Gesù. Questi sono riferimenti diretti a parole e fatti della vita di Gesù.

In secondo luogo, possiamo intravedere in alcune frasi delle *Lettere* paoline varie allusioni alla tradizione attestata nei Vangeli sinottici. Per esempio, le parole che leggiamo nella prima *Lettera ai Tessalonicesi*, secondo cui « come un ladro di notte così verrà il giorno del Signore » (5, 2), non si spiegherebbero con un rimando alle profezie veterotestamentarie, poiché il paragone del ladro notturno si trova solo nel Vangelo di Matteo e di Luca, quindi è preso proprio dalla tradizione sinottica. Così, quando leggiamo che « Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto... » (*1 Cor* 1, 27-28), si sente l'eco fedele dell'insegnamento di Gesù sui semplici e sui poveri (cf. *Mt* 5, 3; 11, 25; 19, 30). Vi sono poi le parole pronunciate da Gesù nel giubilo messianico: « Ti

benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». Paolo sa – è la sua esperienza missionaria – come siano vere queste parole, che cioè proprio i semplici hanno il cuore aperto alla conoscenza di Gesù. Anche l'accento all'obbedienza di Gesù «fino alla morte», che si legge in *Fil* 2, 8 non può non richiamare la totale disponibilità del Gesù terreno a compiere la volontà del Padre suo (cf. *Mc* 3, 35; *Gv* 4, 34) Paolo dunque conosce la passione di Gesù, la sua croce, il modo in cui egli ha vissuto i momenti ultimi della sua vita. La croce di Gesù e la tradizione su questo evento della croce sta al centro del Kerygma paolino. Un altro pilastro della vita di Gesù conosciuto da san Paolo è il *Discorso della Montagna*, del quale cita alcuni elementi quasi alla lettera, quando scrive ai Romani: «Amatevi gli uni gli altri... Benedite coloro che vi perseguitano... Vivete in pace con tutti... Vinci il male con il bene...». Quindi nelle sue Lettere c'è un riflesso fedele del Discorso della Montagna (cf. *Mt* 5-7).

Infine, è possibile riscontrare un terzo modo di presenza delle parole di Gesù nelle Lettere di Paolo: è quando egli opera una forma di trasposizione della tradizione pre-pasquale alla situazione dopo la Pasqua. Un caso tipico è il tema del Regno di Dio. Esso sta sicuramente al centro della predicazione del Gesù storico (cf. *Mt* 3, 2; *Mc* 1, 15; *Lc* 4, 43). In Paolo si può rilevare una trasposizione di questa tematica, perché dopo la risurrezione è evidente che Gesù in persona, il Risorto, è il Regno di Dio. Il Regno pertanto arriva laddove sta arrivando Gesù. E così necessariamente il tema del Regno di Dio, in cui era anticipato il mistero di Gesù, si trasforma in cristologia. Tuttavia, le stesse disposizioni richieste da Gesù per entrare nel Regno di Dio valgono esattamente per Paolo a proposito della giustificazione mediante la fede: tanto l'ingresso nel Regno quanto la giustificazione richiedono un atteggiamento di grande umiltà e disponibilità, libera da presunzioni, per accogliere la grazia di Dio. Per esempio, la parabola del fariseo e del pubblicano (cf. *Lc* 18, 9-14) impartisce un insegnamento che si trova tale e quale in Paolo, quando insiste sulla doverosa esclusione di ogni vanto nei confronti di Dio. Anche le frasi di Gesù

sui pubblicani e le prostitute, più disponibili dei farisei ad accogliere il Vangelo (cf. *Mt* 21, 31; *Lc* 7, 36-50), e le sue scelte di condivisione della mensa con loro (cf. *Mt* 9, 10-13; *Lc* 15, 1-2) trovano pieno riscontro nella dottrina di Paolo sull'amore misericordioso di Dio verso i peccatori (cf. *Rm* 5, 8-10; e anche *Ef* 2, 3-5). Così il tema del Regno di Dio viene riproposto in forma nuova, ma sempre in piena fedeltà alla tradizione del Gesù storico.

Un altro esempio di trasformazione fedele del nucleo dottrinale inteso da Gesù si trova nei «titoli» a lui riferiti. Prima di Pasqua egli stesso si qualifica come Figlio dell'uomo; dopo la Pasqua diventa evidente che il Figlio dell'uomo è anche il Figlio di Dio. Pertanto il titolo preferito da Paolo per qualificare Gesù è *Kýrios*, «Signore» (cf. *Fil* 2, 9-11), che indica la divinità di Gesù. Il Signore Gesù, con questo titolo, appare nella piena luce della risurrezione. Sul Monte degli Ulivi, nel momento dell'estrema angoscia di Gesù (cf. *Mc* 14, 36), i discepoli prima di addormentarsi avevano udito come egli parlava col Padre e lo chiamava «*Abbà* – Padre». È una parola molto familiare equivalente al nostro «papà», usata solo da bambini in comunione col loro padre. Fino a quel momento era impensabile che un ebreo usasse una simile parola per rivolgersi a Dio; ma Gesù, essendo vero figlio, in questa ora di intimità parla così e dice: «*Abbà*, Padre». Nelle Lettere di san Paolo ai Romani e ai Galati sorprendentemente questa parola «*Abbà*», che esprime l'esclusività della figliolanza di Gesù, appare sulla bocca dei battezzati (cf. *Rm* 8, 15; *Gal* 4, 6), perché hanno ricevuto lo «Spirito del Figlio» e adesso portano in sé tale Spirito e possono parlare come Gesù e con Gesù da veri figli al loro Padre, possono dire «*Abbà*» perché sono divenuti figli nel Figlio.

E finalmente vorrei accennare alla dimensione salvifica della morte di Gesù, quale noi troviamo nel detto evangelico secondo cui «il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc* 10, 45; *Mt* 20, 28). Il riflesso fedele di questa parola di Gesù appare nella dottrina paolina sulla morte di Gesù come riscatto (cf. *1 Cor* 6, 20), come redenzione (cf. *Rm* 3,24), come liberazione (cf. *Gal* 5, 1) e come riconciliazione

(cf. *Rm* 5, 10; *2 Cor* 5, 18-20). Qui sta il centro della teologia paolina, che si basa su questa parola di Gesù.

In conclusione, san Paolo non pensa a Gesù in veste di storico, come a una persona del passato. Conosce certamente la grande tradizione sulla vita, le parole, la morte e la risurrezione di Gesù, ma non tratta tutto ciò come cosa del passato; lo propone come realtà del Gesù vivo. Le parole e le azioni di Gesù per Paolo non appartengono al tempo storico, al passato. Gesù vive adesso e parla adesso con noi e vive per noi. Questo è il modo vero di conoscere Gesù e di accogliere la tradizione su di lui. Dobbiamo anche noi imparare a conoscere Gesù non secondo la carne, come una persona del passato, ma come il nostro Signore e Fratello, che è oggi con noi e ci mostra come vivere e come morire.

## PIO XII DIFESE LA PACE E PREPARÒ IL CONCILIO VATICANO II\*

Il brano del libro del Siracide ed il prologo della Prima Lettera di san Pietro, proclamati come prima e seconda lettura, ci offrono significativi spunti di riflessione in questa celebrazione eucaristica, durante la quale facciamo memoria del mio venerato predecessore, il Servo di Dio Pio XII. Sono passati esattamente cinquant'anni dalla sua morte, avvenuta nelle prime ore del 9 ottobre 1958. Il Siracide, come abbiamo ascoltato, ha ricordato a quanti intendono seguire il Signore che devono prepararsi ad affrontare prove, difficoltà e sofferenze. Per non soccombere ad esse – egli ammonisce – occorre un cuore retto e costante, occorre fedeltà a Dio e pazienza unite a inflessibile determinazione nel proseguire nella via del bene. La sofferenza affina il cuore del discepolo del Signore, come l'oro viene purificato nella fornace. «Accetta quanto ti capita – scrive l'autore sacro – e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accettati nel crogiolo del dolore» (2, 4).

San Pietro, per parte sua, nella pericope che ci è stata proposta, rivolgendosi ai cristiani delle comunità dell'Asia Minore che erano «afflitti da varie prove», va anche oltre: chiede loro di essere, ciò nonostante, «ricolmi di gioia» (1 Pt 1, 6). La prova è infatti necessaria, egli osserva, «affinché il valore della vostra fede, assai più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato col fuoco –, torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà» (1 Pt 1, 7). E poi, per la seconda volta, li esorta ad essere lieti, anzi ad esultare «di gioia indicibile e gloriosa» (v. 8). La ragione profonda di questo gaudio spirituale sta nell'amore per Gesù e nella certezza della sua invisibile presenza. È Lui a rendere incrollabile la fede e la speranza dei credenti anche nelle fasi più complicate e dure dell'esistenza.

Alla luce di questi testi biblici possiamo leggere la vicenda terrena

\* Homilia die 9 octobris 2008 in Basilica Vaticana habita, occasione 50 anniversari excessus Venerabilis Servi Dei Pii Pp. XII (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 ottobre 2008).

di Papa Pacelli e il suo lungo servizio alla Chiesa iniziato nel 1901 sotto Leone XIII, e proseguito con san Pio X, Benedetto XV e Pio XI. Questi testi biblici ci aiutano soprattutto a comprendere quale sia stata la sorgente da cui egli ha attinto coraggio e pazienza nel suo ministero pontificale, svoltosi negli anni travagliati del secondo conflitto mondiale e nel periodo susseguente, non meno complesso, della ricostruzione e dei difficili rapporti internazionali passati alla storia con la qualifica significativa di « guerra fredda ».

«*Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam*»: con questa invocazione del Salmo 50/51 Pio XII iniziava il suo testamento. E continuava: « Queste parole, che, conscio di essere immeritevole e impari, pronunciai nel momento in cui diedi, tremando, la mia accettazione alla elezione a Sommo Pontefice, con tanto maggior fondamento le ripeto ora ». Mancavano allora due anni alla sua morte. Abbandonarsi nelle mani misericordiose di Dio: fu questo l'atteggiamento che coltivò costantemente questo mio venerato Predecessore, ultimo dei Papi nati a Roma ed appartenente ad una famiglia legata da molti anni alla Santa Sede. In Germania, dove svolse il compito di Nunzio Apostolico, prima a Monaco di Baviera e poi a Berlino sino al 1929, lasciò dietro di sé una grata memoria, soprattutto per aver collaborato con Benedetto XV al tentativo di fermare « l'inutile strage » della Grande Guerra, e per aver colto fin dal suo sorgere il pericolo costituito dalla mostruosa ideologia nazionalsocialista con la sua perniciosa radice antisemita e anticattolica. Creato Cardinale nel dicembre 1929, e divenuto poco dopo Segretario di Stato, per nove anni fu fedele collaboratore di Pio XI, in un'epoca contrassegnata dai totalitarismi: quello fascista, quello nazista e quello comunista sovietico, condannati rispettivamente dalle Encicliche *Non abbiamo bisogno*, *Mit Brennender Sorge* e *Divini Redemptoris*.

« Chi ascolta la mia parola e crede... ha la vita eterna » (*Gv* 5, 24). Questa assicurazione di Gesù, che abbiamo ascoltato nel Vangelo, ci fa pensare ai momenti più duri del pontificato di Pio XII quando, avvertendo il venir meno di ogni umana sicurezza, sentiva forte il bisogno, anche attraverso un costante sforzo ascetico, di aderire a Cristo,

unica certezza che non tramonta. La Parola di Dio diventava così luce al suo cammino, un cammino nel quale Papa Pacelli ebbe a consolare sfollati e perseguitati, dovette asciugare lacrime di dolore e piangere le innumerevoli vittime della guerra. Soltanto Cristo è vera speranza dell'uomo; solo fidando in Lui il cuore umano può aprirsi all'amore che vince l'odio. Questa consapevolezza accompagnò Pio XII nel suo ministero di Successore di Pietro, ministero iniziato proprio quando si addensavano sull'Europa e sul resto del mondo le nubi minacciose di un nuovo conflitto mondiale, che egli cercò di evitare in tutti i modi: «Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra», aveva gridato nel suo radiomessaggio del 24 agosto 1939 (*AAS*, XXXI, 1939, p. 334).

La guerra mise in evidenza l'amore che nutriva per la sua «diletta Roma», amore testimoniato dall'intensa opera di carità che promosse in difesa dei perseguitati, senza alcuna distinzione di religione, di etnia, di nazionalità, di appartenenza politica. Quando, occupata la città, gli fu ripetutamente consigliato di lasciare il Vaticano per mettersi in salvo, identica e decisa fu sempre la sua risposta: «Non lascerò Roma e il mio posto, anche se dovessi morire» (cf. *Summarium*, p. 186). I familiari ed altri testimoni riferirono inoltre delle privazioni quanto a cibo, riscaldamento, abiti, comodità, a cui si sottopose volontariamente per condividere la condizione della gente duramente provata dai bombardamenti e dalle conseguenze della guerra (cf. A. TORNIELLI, *Pio XII. Un uomo sul trono di Pietro*). E come dimenticare il radiomessaggio natalizio del dicembre 1942? Con voce rotta dalla commozione deplorò la situazione delle «centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento» (*AAS*, XXXV, 1943, p. 23), con un chiaro riferimento alla deportazione e allo sterminio perpetrato contro gli ebrei. Agì spesso in modo segreto e silenzioso proprio perché, alla luce delle concrete situazioni di quel complesso momento storico, egli intuiva che solo in questo modo si poteva evitare il peggio e salvare il più gran numero possibile di ebrei. Per questi suoi interventi, numerosi e

unanimi attestati di gratitudine furono a lui rivolti alla fine della guerra, come pure al momento della morte, dalle più alte autorità del mondo ebraico, come ad esempio, dal Ministro degli Esteri d'Israele Golda Meir, che così scrisse: « Quando il martirio più spaventoso ha colpito il nostro popolo, durante i dieci anni del terrore nazista, la voce del Pontefice si è levata a favore delle vittime », concludendo con commozione: « Noi piangiamo la perdita di un grande servitore della pace ».

Purtroppo il dibattito storico sulla figura del Servo di Dio Pio XII, non sempre sereno, ha tralasciato di porre in luce tutti gli aspetti del suo poliedrico pontificato. Tantissimi furono i discorsi, le allocuzioni e i messaggi che tenne a scienziati, medici, esponenti delle categorie lavorative più diverse, alcuni dei quali conservano ancora oggi una straordinaria attualità e continuano ad essere punto di riferimento sicuro. Paolo VI, che fu suo fedele collaboratore per molti anni, lo descrisse come un erudito, un attento studioso, aperto alle moderne vie della ricerca e della cultura, con sempre ferma e coerente fedeltà sia ai principi della razionalità umana, sia all'intangibile deposito delle verità della fede. Lo considerava come un precursore del Concilio Vaticano II (cf. *Angelus* del 10 marzo 1974). In questa prospettiva, molti suoi documenti meriterebbero di essere ricordati, ma mi limito a citarne alcuni. Con l'Enciclica *Mystici Corporis*, pubblicata il 29 giugno 1943 mentre ancora infuriava la guerra, egli descriveva i rapporti spirituali e visibili che uniscono gli uomini al Verbo incarnato e proponeva di integrare in questa prospettiva tutti i principali temi dell'ecclesiologia, offrendo per la prima volta una sintesi dogmatica e teologica che sarebbe stata la base per la Costituzione dogmatica conciliare *Lumen gentium*.

Pochi mesi dopo, il 20 settembre 1943, con l'Enciclica *Divino afflante Spiritu* stabiliva le norme dottrinali per lo studio della Sacra Scrittura, mettendone in rilievo l'importanza e il ruolo nella vita cristiana. Si tratta di un documento che testimonia una grande apertura alla ricerca scientifica sui testi biblici. Come non ricordare quest'Enciclica, mentre sono in svolgimento i lavori del Sinodo che ha come

tema proprio «*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*»? Si deve all'intuizione profetica di Pio XII l'avvio di un serio studio delle caratteristiche della storiografia antica, per meglio comprendere la natura dei libri sacri, senza indebolirne o negarne il valore storico. L'approfondimento dei «generi letterari», che intendeva comprendere meglio quanto l'autore sacro aveva voluto dire, fino al 1943 era stato visto con qualche sospetto, anche per gli abusi che si erano verificati. L'Enciclica ne riconosceva la giusta applicazione, dichiarandone legittimo l'uso per lo studio non solo dell'Antico Testamento, ma anche del Nuovo. «Oggi poi quest'arte – spiegò il Papa – che suol chiamarsi critica testuale e nelle edizioni degli autori profani s'impiega con grande lode e pari frutto, con pieno diritto si applica ai Sacri Libri appunto per la riverenza dovuta alla parola di Dio». Ed aggiunse: «Scopo di essa infatti è restituire con tutta la possibile precisione il sacro testo al suo primitivo tenore, purgandolo dalle deformazioni introdotte dalle manchevolezze dei copisti e liberandolo dalle glosse e lacune, dalle trasposizioni di parole, dalle ripetizioni e da simili difetti d'ogni genere, che negli scritti tramandati a mano pei molti secoli usano infiltrarsi» (*AAS*, XXXV, 1943, p. 336).

La terza Enciclica che vorrei menzionare è la *Mediator Dei*, dedicata alla liturgia, pubblicata il 20 novembre 1947. Con questo Documento il Servo di Dio dette impulso al movimento liturgico, insistendo sull'«elemento essenziale del culto», che «deve essere quello interno: è necessario, difatti, – egli scrisse – vivere sempre in Cristo, tutto a Lui dedicarsi, affinché in Lui, con Lui e per Lui si dia gloria al Padre. La sacra Liturgia richiede che questi due elementi siano intimamente congiunti... Diversamente, la religione diventa un formalismo senza fondamento e senza contenuto». Non possiamo poi non accennare all'impulso notevole che questo Pontefice impresso all'attività missionaria della Chiesa con le Encicliche *Evangelii praecones* (1951) e *Fidei donum* (1957), ponendo in rilievo il dovere di ogni comunità di annunciare il Vangelo alle genti, come il Concilio Vaticano II farà con coraggioso vigore. L'amore per le missioni, peraltro, Papa Pacelli lo aveva dimostrato sin dall'inizio del pontificato quando nell'ottobre

1939 aveva voluto consacrare personalmente dodici Vescovi di Paesi di missione, tra i quali un indiano, un cinese, un giapponese, il primo Vescovo africano e il primo Vescovo del Madagascar. Una delle sue costanti preoccupazioni pastorali fu infine la promozione del ruolo dei laici, perché la comunità ecclesiale potesse avvalersi di tutte le energie e le risorse disponibili. Anche per questo la Chiesa e il mondo gli sono grati.

Cari fratelli e sorelle, mentre preghiamo perché prosegua felicemente la causa di beatificazione del Servo di Dio Pio XII, è bello ricordare che la santità fu il suo ideale, un ideale che non mancò di proporre a tutti. Per questo dette impulso alle cause di beatificazione e canonizzazione di persone appartenenti a popoli diversi, rappresentanti di tutti gli stati di vita, funzioni e professioni, riservando ampio spazio alle donne. Proprio Maria, la Donna della salvezza, egli additò all'umanità quale segno di sicura speranza proclamando il dogma dell'Assunzione durante l'Anno Santo del 1950. In questo nostro mondo che, come allora, è assillato da preoccupazioni e angosce per il suo avvenire; in questo mondo, dove, forse più di allora, l'allontanamento di molti dalla verità e dalla virtù lascia intravedere scenari privi di speranza, Pio XII ci invita a volgere lo sguardo verso Maria assunta nella gloria celeste. Ci invita ad invocarla fiduciosi, perché ci faccia apprezzare sempre più il valore della vita sulla terra e ci aiuti a volgere lo sguardo verso la meta vera a cui siamo tutti destinati: quella vita eterna che, come assicura Gesù, possiede già chi ascolta e segue la sua parola.

## L'UNITÀ DELLE SCRITTURE E LA VIVA TRADIZIONE DELLA CHIESA\*

Cari fratelli e sorelle, il lavoro per il mio libro su Gesù offre ampiamente l'occasione per vedere tutto il bene che ci viene dall'esegesi moderna, ma anche per riconoscerne i problemi e i rischi. La *Dei Verbum* 12 offre due indicazioni metodologiche per un adeguato lavoro esegetico. In primo luogo, conferma la necessità dell'uso del metodo storico-critico, di cui descrive brevemente gli elementi essenziali. Questa necessità è la conseguenza del principio cristiano formulato in *Gv* 1, 14 *Verbum caro factum est*. Il fatto storico è una dimensione costitutiva della fede cristiana. La storia della salvezza non è una mitologia, ma una vera storia ed è perciò da studiare con i metodi della seria ricerca storica.

Tuttavia, questa storia ha un'altra dimensione, quella dell'azione divina. Di conseguenza la *Dei Verbum* parla di un secondo livello metodologico necessario per una interpretazione giusta delle parole, che sono nello stesso tempo parole umane e Parola divina. Il Concilio dice, seguendo una regola fondamentale di ogni interpretazione di un testo letterario, che la Scrittura è da interpretare nello stesso spirito nel quale è stata scritta ed indica di conseguenza tre elementi metodologici fondamentali al fine di tener conto della dimensione divina, pneumatologica della Bibbia: si deve cioè: 1) interpretare il testo tenendo presente l'unità di tutta la Scrittura; questo oggi si chiama esegesi canonica; al tempo del Concilio questo termine non era stato ancora creato, ma il Concilio dice la stessa cosa: occorre tener presente l'unità di tutta la Scrittura; 2) si deve poi tener presente la viva tradizione di tutta la Chiesa, e finalmente; 3) bisogna osservare l'analogia della fede. Solo dove i due livelli metodologici, quello storico-critico e quello teologico, sono osservati, si può parlare di una esegesi teologica – di una esegesi adeguata a questo Libro. Mentre circa il

\* Meditatio die 14 octobris 2008 habita in Coetu Generali Synodus Episcoporum (cf. *L'Osservatore Romano*, 15 ottobre 2008).

primo livello l'attuale esegesi accademica lavora ad un altissimo livello e ci dona realmente aiuto, la stessa cosa non si può dire circa l'altro livello. Spesso questo secondo livello, il livello costituito dai tre elementi teologici indicati dalla *Dei Verbum*, appare quasi assente. E questo ha conseguenze piuttosto gravi.

La prima conseguenza dell'assenza di questo secondo livello metodologico è che la Bibbia diventa un libro solo del passato.

Si possono trarre da esso conseguenze morali, si può imparare la storia, ma il Libro come tale parla solo del passato e l'esegesi non è più realmente teologica, ma diventa pura storiografia, storia della letteratura. Questa è la prima conseguenza: la Bibbia resta nel passato, parla solo del passato. C'è anche una seconda conseguenza ancora più grave: dove scompare l'ermeneutica della fede indicata dalla *Dei Verbum*, appare necessariamente un altro tipo di ermeneutica, un'ermeneutica secolarizzata, positivista, la cui chiave fondamentale è la convinzione che il Divino non appare nella storia umana. Secondo tale ermeneutica, quando sembra che vi sia un elemento divino, si deve spiegare da dove viene tale impressione e ridurre tutto all'elemento umano. Di conseguenza, si propongono interpretazioni che negano la storicità degli elementi divini. Oggi il cosiddetto mainstream dell'esegesi in Germania nega, per esempio, che il Signore abbia istituito la Santa Eucaristia e dice che la salma di Gesù sarebbe rimasta nella tomba. La Resurrezione non sarebbe un avvenimento storico, ma una visione teologica. Questo avviene perché manca un'ermeneutica della fede: si afferma allora un'ermeneutica filosofica profana, che nega la possibilità dell'ingresso e della presenza reale del Divino nella storia. La conseguenza dell'assenza del secondo livello metodologico è che si è creato un profondo fossato tra esegesi scientifica e *lectio divina*. Proprio di qui scaturisce a volte una forma di perplessità anche nella preparazione delle omelie. Dove l'esegesi non è teologia, la Scrittura non può essere l'anima della teologia e, viceversa, dove la teologia non è essenzialmente interpretazione della Scrittura nella Chiesa, questa teologia non ha più fondamento.

Perciò per la vita e per la missione della Chiesa, per il futuro della

fedè, è assolutamente necessario superare questo dualismo tra esegesi e teologia. La teologia biblica e la teologia sistematica sono due dimensioni di un'unica realtà, che chiamiamo teologia. Di conseguenza, mi sembra auspicabile che in una delle proposizioni si parli della necessità di tener presenti nell'esegesi i due livelli metodologici indicati dalla *Dei Verbum* 12, dove si parla della necessità di sviluppare una esegesi non solo storica, ma anche teologica. Sarà quindi necessario allargare la formazione dei futuri esegeti in questo senso, per aprire realmente i tesori della Scrittura al mondo di oggi e a tutti noi.

## PAOLO, PRIMO TEOLOGO DELLA CHIESA\*

Nella catechesi di mercoledì scorso ho parlato della relazione di Paolo con il Gesù pre-pasquale nella sua vita terrena. La questione era: «Che cosa ha saputo Paolo della vita di Gesù, delle sue parole, della sua passione?». Oggi vorrei parlare dell'insegnamento di san Paolo sulla Chiesa. Dobbiamo cominciare dalla constatazione che questa parola «Chiesa» nell'italiano – come nel francese «Église» e nello spagnolo «Iglesia» – essa è presa dal greco «*ekklesia*»! Essa viene dall'Antico Testamento e significa l'assemblea del popolo di Israele, convocata da Dio, particolarmente l'assemblea esemplare ai piedi del Sinai. Con questa parola è ora significata la nuova comunità dei credenti in Cristo che si sentono assemblea di Dio, la nuova convocazione di tutti i popoli da parte di Dio e davanti a Lui. Il vocabolo *ekklesia* fa la sua apparizione solo sotto la penna di Paolo, che è il primo autore di uno scritto cristiano. Ciò avviene nell'*incipit* della prima *Lettera ai Tessalonesi*, dove Paolo si rivolge testualmente «alla Chiesa dei Tessalonesi» (cf. poi anche «la Chiesa dei Laodicesi» in *Col 4, 16*). In altre Lettere egli parla della Chiesa di Dio che è in Corinto (*1 Cor 1, 2; 2 Cor 1, 1*), che è in Galazia (*Gal 1, 2* ecc.) – Chiese particolari, dunque – ma dice anche di avere perseguitato «la Chiesa di Dio»: non una determinata comunità locale, ma «la Chiesa di Dio». Così vediamo che questa parola «Chiesa» ha un significato pluridimensionale: indica da una parte le assemblee di Dio in determinati luoghi (una città, un paese, una casa), ma significa anche tutta la Chiesa nel suo insieme. E così vediamo che «la Chiesa di Dio» non è solo una somma di diverse Chiese locali, ma che le diverse Chiese locali sono a loro volta realizzazione dell'unica Chiesa di Dio. Tutte insieme sono «la Chiesa di Dio», che precede le singole Chiese locali e si esprime, si realizza in esse.

\* Allocutio die 15 octobris 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 16 ottobre 2008).

È importante osservare che quasi sempre la parola « Chiesa » appare con l'aggiunta della qualificazione « di Dio »: non è una associazione umana, nata da idee o interessi comuni, ma da una convocazione di Dio. Egli l'ha convocata e perciò è una in tutte le sue realizzazioni. L'unità di Dio crea l'unità della Chiesa in tutti i luoghi dove essa si trova. Più tardi, nella *Lettera agli Efesini*, Paolo elaborerà abbondantemente il concetto di unità della Chiesa, in continuità col concetto di Popolo di Dio, Israele, considerato dai profeti come « sposa di Dio », chiamata a vivere una relazione sponsale con Lui. Paolo presenta l'unica Chiesa di Dio come « sposa di Cristo » nell'amore, un solo corpo e un solo spirito con Cristo stesso. È noto che il giovane Paolo era stato accanito avversario del nuovo movimento costituito dalla Chiesa di Cristo. Ne era stato avversario, perché aveva visto minacciata in questo nuovo movimento la fedeltà alla tradizione del popolo di Dio, animato dalla fede nel Dio unico. Tale fedeltà si esprimeva soprattutto nella circoncisione, nell'osservanza delle regole della purezza culturale, dell'astensione da certi cibi, del rispetto del sabato. Questa fedeltà gli Israeliti avevano pagato col sangue dei martiri, nel periodo dei Maccabei, quando il regime ellenista voleva obbligare tutti i popoli a conformarsi all'unica cultura ellenistica. Molti israeliti avevano difeso col sangue la vocazione propria di Israele. I martiri avevano pagato con la vita l'identità del loro popolo, che si esprimeva mediante questi elementi. Dopo l'incontro con il Cristo risorto, Paolo capì che i cristiani non erano traditori; al contrario, nella nuova situazione, il Dio di Israele, mediante Cristo, aveva allargato la sua chiamata a tutte le genti, divenendo il Dio di tutti i popoli. In questo modo si realizzava la fedeltà all'unico Dio; non erano più necessari segni distintivi costituiti da norme e osservanze particolari, perché tutti erano chiamati, nella loro varietà, a far parte dell'unico popolo di Dio della « Chiesa di Dio » in Cristo.

Una cosa fu per Paolo subito chiara nella nuova situazione: il valore fondamentale e fondante di Cristo e della « parola » che Lo annunciava. Paolo sapeva che non solo non si diventa cristiani per coercizione, ma che nella configurazione interna della nuova comunità la

componente istituzionale era inevitabilmente legata alla « parola » viva, all'annuncio del Cristo vivo nel quale Dio si apre a tutti i popoli e li unisce in un unico popolo di Dio. È sintomatico che Luca negli *Atti degli Apostoli* impieghi più volte, anche a proposito di Paolo, il sintagma « annunciare la parola » (*At* 4, 29.31; 8, 25; 11, 19; 13, 46; 14, 25; 16, 6.32), con l'evidente intenzione di evidenziare al massimo la portata decisiva della « parola » dell'annuncio. In concreto, tale parola è costituita dalla croce e dalla risurrezione di Cristo, in cui hanno trovato realizzazione le Scritture. Il Mistero pasquale, che ha provocato la svolta della sua vita sulla strada di Damasco, sta ovviamente al centro della predicazione dell'Apostolo (cf. *1 Cor* 2, 2; 15, 14). Questo Mistero, annunciato nella parola, si realizza nei sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia e diventa poi realtà nella carità cristiana. L'opera evangelizzatrice di Paolo non è finalizzata ad altro che ad impiantare la comunità dei credenti in Cristo. Questa idea è insita nella etimologia stessa del vocabolo *ekklēsia*, che Paolo, e con lui l'intero cristianesimo, ha preferito all'altro termine di « sinagoga »: non solo perché originariamente il primo è più 'laico' (derivando dalla prassi greca dell'assemblea politica e non propriamente religiosa), ma anche perché esso implica direttamente l'idea più teologica di una chiamata *ab extra*, non quindi di un semplice riunirsi insieme; i credenti sono chiamati da Dio, il quale li raccoglie in una comunità, la sua Chiesa.

In questa linea possiamo intendere anche l'originale concetto, esclusivamente paolino, della Chiesa come « Corpo di Cristo ». Al riguardo, occorre avere presente le due dimensioni di questo concetto. Una è di carattere sociologico, secondo cui il corpo è costituito dai suoi componenti e non esisterebbe senza di essi. Questa interpretazione appare nella *Lettera ai Romani* e nella *Prima Lettera ai Corinti*, dove Paolo assume un'immagine che esisteva già nella sociologia romana: egli dice che un popolo è come un corpo con diverse membra, ognuna delle quali ha la sua funzione, ma tutte, anche le più piccole e apparentemente insignificanti, sono necessarie perché il corpo possa vivere e realizzare le proprie funzioni. Opportunamente l'Apostolo osserva che nella Chiesa ci sono tante vocazioni: profeti, apostoli,

maestri, persone semplici, tutti chiamati a vivere ogni giorno la carità, tutti necessari per costruire l'unità vivente di questo organismo spirituale. L'altra interpretazione fa riferimento al Corpo stesso di Cristo. Paolo sostiene che la Chiesa non è solo un organismo, ma diventa realmente corpo di Cristo nel sacramento dell'Eucaristia, dove tutti riceviamo il suo Corpo e diventiamo realmente suo Corpo. Si realizza così il mistero sponsale che tutti diventano un solo corpo e un solo spirito in Cristo. Così la realtà va molto oltre l'immagine sociologica, esprimendo la sua vera essenza profonda, cioè l'unità di tutti i battezzati in Cristo, considerati dall'Apostolo «uno» in Cristo, conformati al sacramento del suo Corpo.

Dicendo questo, Paolo mostra di saper bene e fa capire a noi tutti che la Chiesa non è sua e non è nostra: la Chiesa è corpo di Cristo, è «Chiesa di Dio», «campo di Dio, edificazione di Dio, ... tempio di Dio» (1 Cor 3, 9.16). Quest'ultima designazione è particolarmente interessante, perché attribuisce a un tessuto di relazioni interpersonali un termine che comunemente serviva per indicare un luogo fisico, considerato sacro. Il rapporto tra Chiesa e tempio viene perciò ad assumere due dimensioni complementari: da una parte, viene applicata alla comunità ecclesiale la caratteristica di separatezza e purezza che spettava all'edificio sacro, ma, dall'altra, viene pure superato il concetto di uno spazio materiale, per trasferire tale valenza alla realtà di una viva comunità di fede. Se prima i templi erano considerati luoghi della presenza di Dio, adesso si sa e si vede che Dio non abita in edifici fatti di pietre, ma il luogo della presenza di Dio nel mondo è la comunità viva dei credenti.

Un discorso a parte meriterebbe la qualifica di «popolo di Dio», che in Paolo è applicata sostanzialmente al popolo dell'Antico Testamento e poi ai pagani che erano «il non popolo» e sono diventati anch'essi popolo di Dio grazie al loro inserimento in Cristo mediante la parola e il sacramento. E finalmente un'ultima sfumatura. Nella *Lettera a Timoteo* Paolo qualifica la Chiesa come «casa di Dio» (1 Tm 3, 15); e questa è una definizione davvero originale, poiché si riferisce alla Chiesa come struttura comunitaria in cui si vivono calde relazioni

---

interpersonali di carattere familiare. L'Apostolo ci aiuta a comprendere sempre più a fondo il mistero della Chiesa nelle sue diverse dimensioni di assemblea di Dio nel mondo. Questa è la grandezza della Chiesa e la grandezza della nostra chiamata: siamo tempio di Dio nel mondo, luogo dove Dio abita realmente, e siamo, al tempo stesso, comunità, famiglia di Dio, il Quale è carità. Come famiglia e casa di Dio dobbiamo realizzare nel mondo la carità di Dio e così essere, con la forza che viene dalla fede, luogo e segno della sua presenza. Preghiamo il Signore affinché ci conceda di essere sempre più la sua Chiesa, il suo Corpo, il luogo della presenza della sua carità in questo nostro mondo e nella nostra storia.

## CAMMINIAMO INSIEME GUIDATI DALLA PAROLA DI DIO\*

Cari fratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio, cari fratelli e sorelle, il Sinodo sta per finire, ma il camminare insieme sotto la guida della Parola di Dio continua. In questo senso, siamo sempre anche in «sinodo», in cammino comune al Signore sotto la guida della Parola di Dio.

L'Instrumentum laboris aveva parlato della polifonia delle Sacre Scritture. E mi sembra possiamo dire che adesso, nei contributi di questo Sinodo, abbiamo anche sentito una bella polifonia della fede, una sinfonia della fede, con tanti contributi, anche da parte dei delegati fraterni. Così abbiamo realmente sentito la bellezza e la ricchezza della Parola di Dio.

È stata anche una scuola dell'ascolto. Abbiamo ascoltato gli uni gli altri. È stato un ascolto reciproco. E proprio ascoltandoci gli uni gli altri abbiamo imparato meglio ad ascoltare la Parola di Dio. Abbiamo fatto esperienza di come sia vera la parola di san Gregorio Magno: la Scrittura cresce con chi la legge. Solo alla luce delle diverse realtà della nostra vita, solo nel confronto con la realtà di ogni giorno, si scoprono le potenzialità, le ricchezze nascoste della Parola di Dio. Vediamo che nel confronto con la realtà si apre in modo nuovo anche il senso della Parola che ci è donata nelle Sacre Scritture.

Così siamo realmente arricchiti. Abbiamo visto che nessuna meditazione, nessuna riflessione scientifica può da sé tirare fuori da questa Parola di Dio tutti i tesori, tutte le potenzialità che si scoprono solo nella storia di ogni vita.

Non so se il Sinodo è stato più interessante o edificante. In ogni caso è stato commovente. Siamo arricchiti da questo ascolto reciproco. Nell'ascoltare l'altro, ascoltiamo meglio anche il Signore stesso. E

\* Allocutio die 26 octobris 2008 habita ad Patres Synodales, XII Coetu Generali Ordinario Synodus Episcoporum exeunte (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 ottobre 2008).

in questo dialogo dell'ascoltare impariamo poi la realtà più profonda, l'obbedienza alla Parola di Dio, la conformazione del nostro pensiero, della nostra volontà al pensiero e alla volontà di Dio. Un'obbedienza che non è attacco alla libertà ma sviluppa tutte le possibilità della nostra libertà.

Sono arrivato adesso al punto di dover ringraziare tutti quelli che hanno lavorato per il Sinodo. Non oso adesso elencare tutti i singoli che hanno operato, perché dimenticherei certamente molti. Ma ringrazio tutti per il grande lavoro che hanno fatto: i Presidenti delegati, il Relatore, con il suo Segretario aggiunto, tutti i Relatori, i Collaboratori, i Tecnici, gli Esperti, gli Uditori e le Uditrici, dai quali abbiamo imparato cose commoventi. Un cordiale grazie a tutti. Sono un po' inquieto, perché mi sembra che abbiamo violato il diritto umano di alcuni al riposo notturno e anche al riposo della domenica, perché sono realmente diritti fondamentali. Dobbiamo riflettere su come migliorare nei prossimi Sinodi questa situazione.

Vorrei dire grazie adesso anche alla ditta che ci ha preparato questo meraviglioso pranzo e a tutti coloro che hanno servito. Grazie per questo dono.

Adesso dobbiamo cominciare a elaborare il documento postsinodale con l'aiuto di tutti questi testi. Sarà anche questa una scuola di ascolto. In questo senso rimaniamo insieme, ascoltiamo tutte le voci degli altri. E vediamo che solo se l'altro mi legge la Scrittura, io posso entrare nella ricchezza della Scrittura. Abbiamo sempre bisogno di questo dialogo, di ascoltare la Scrittura letta dall'altro nella sua prospettiva, nella sua visione, per imparare insieme la ricchezza di questo dono.

A tutti auguro adesso un buon viaggio e grazie per tutto il vostro lavoro.

## LA PAROLA DEVE TRADURSI IN GESTI DI AMORE\*

La Parola del Signore, risuonata poc'anzi nel Vangelo, ci ha ricordato che nell'amore si riassume tutta la Legge divina. L'Evangelista Matteo racconta che i farisei, dopo che Gesù ebbe risposto ai sadducei chiudendo loro la bocca, si riunirono per metterlo alla prova (cf. 22, 34-35). Uno di questi, un dottore della legge, gli chiese: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?» (v. 36). La domanda lascia trasparire la preoccupazione, presente nell'antica tradizione giudaica, di trovare un principio unificatore delle varie formulazioni della volontà di Dio. Era domanda non facile, considerato che nella Legge di Mosè sono contemplati ben 613 precetti e divieti. Come discernere, tra tutti questi, il più grande? Ma Gesù non ha nessuna esitazione, e risponde prontamente: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento» (vv. 37-38). Nella sua risposta, Gesù cita lo *Shemà*, la preghiera che il pio israelita recita più volte al giorno, soprattutto al mattino e alla sera (cf. *Dt* 6, 4-9; 11, 13-21; *Nm* 15, 37-41): la proclamazione dell'amore integro e totale dovuto a Dio, come unico Signore. L'accento è posto sulla totalità di questa dedizione a Dio, elencando le tre facoltà che definiscono l'uomo nelle sue strutture psicologiche profonde: cuore, anima e mente. Il termine mente, *diánoia*, contiene l'elemento razionale. Dio non è soltanto oggetto dell'amore, dell'impegno, della volontà e del sentimento, ma anche dell'intelletto, che pertanto non va escluso da questo ambito. È anzi proprio il nostro pensiero a doversi conformare al pensiero di Dio. Poi, però, Gesù aggiunge qualcosa che, in verità, non era stato richiesto dal dottore della legge: «Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (v. 39). L'aspetto sorprendente della risposta di Gesù consiste nel fatto che egli stabilisce una relazione di somiglianza tra il primo e il secondo co-

\* Homilia die 26 octobris 2008 in Basilica Vaticana habita, XII Coetu Generali Ordinario Synodus Episcoporum exeunte (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 ottobre 2008).

mandamento, definito anche questa volta con una formula biblica desunta dal codice levitico di santità (cf. *Lv* 19,18).

Ed ecco quindi che nella conclusione del brano i due comandamenti vengono associati nel ruolo di principio cardine sul quale poggia l'intera Rivelazione biblica: « Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti » (v. 40).

La pagina evangelica sulla quale stiamo meditando pone in luce che essere discepoli di Cristo è mettere in pratica i suoi insegnamenti, che si riassumono nel primo e più grande comandamento della Legge divina, il comandamento dell'amore. Anche la prima Lettura, tratta dal libro dell'Esodo, insiste sul dovere dell'amore; un amore testimoniato concretamente nei rapporti tra le persone: devono essere rapporti di rispetto, di collaborazione, di aiuto generoso. Il prossimo da amare è anche il forestiero, l'orfano, la vedova e l'indigente, quei cittadini cioè che non hanno alcun « difensore ». L'autore sacro scende a dettagli particolareggiati, come nel caso dell'oggetto dato in pegno da uno di questi poveri (cf. *Es* 20, 25-26). In tal caso è Dio stesso a farsi garante della situazione di questo prossimo.

Nella seconda Lettura possiamo vedere una concreta applicazione del sommo comandamento dell'amore in una delle prime comunità cristiane. San Paolo scrive ai Tessalonicesi, lasciando loro capire che, pur avendoli conosciuti da poco, li apprezza e li porta con affetto nel cuore. Per questo egli li addita come un « modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia » (*1 Ts* 1, 6-7). Non mancano certo debolezze e difficoltà in quella comunità fondata di recente, ma è l'amore che tutto supera, tutto rinnova, tutto vince: l'amore di chi, consapevole dei propri limiti, segue docilmente le parole di Cristo, divino Maestro, trasmesse attraverso un suo fedele discepolo. « Voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore – scrive san Paolo – avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove ». « Per mezzo vostro – prosegue l'Apostolo – la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede si è diffusa dappertutto » (*1 Ts* 1, 6.8). L'insegnamento che traiamo dall'esperienza dei Tessalonicesi, esperienza che in verità accomuna ogni autentica co-

munità cristiana, è che l'amore per il prossimo nasce dall'ascolto docile della Parola divina. È un amore che accetta anche dure prove per la verità della parola divina e proprio così il vero amore cresce e la verità risplende in tutto il suo fulgore. Quanto è importante allora ascoltare la Parola e incarnarla nell'esistenza personale e comunitaria!

In questa celebrazione eucaristica, che chiude i lavori sinodali, avvertiamo in maniera singolare il legame che esiste tra l'*ascolto amorevole della Parola di Dio* e il *servizio disinteressato verso i fratelli*. Quante volte, nei giorni scorsi, abbiamo sentito esperienze e riflessioni che evidenziano il bisogno oggi emergente di un ascolto più intimo di Dio, di una conoscenza più vera della sua parola di salvezza; di una condivisione più sincera della fede che alla mensa della parola divina si alimenta costantemente! Cari e venerati Fratelli, grazie per il contributo che ciascuno di voi ha offerto all'approfondimento del tema del Sinodo: «*La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*». Tutti vi saluto con affetto. Un saluto speciale rivolgo ai Signori Cardinali Presidenti delegati del Sinodo e al Segretario Generale, che ringrazio per la loro costante dedizione. Saluto voi, cari fratelli e sorelle, che siete venuti da ogni continente recando la vostra arricchente esperienza. Tornando a casa, trasmettete a tutti il saluto affettuoso del Vescovo di Roma. Saluto i Delegati Fraternali, gli Esperti, gli Uditori e gli Invitati speciali: i membri della Segreteria Generale del Sinodo, quanti si sono occupati dei rapporti con la stampa. Un pensiero speciale va ai Vescovi della Cina Continentale, che non hanno potuto essere rappresentati in questa assemblea sinodale. Desidero farmi qui interprete, e renderne grazie a Dio, del loro amore per Cristo, della loro comunione con la Chiesa universale e della loro fedeltà al Successore dell'Apостоfo Pietro. Essi sono presenti nella nostra preghiera, insieme con tutti i fedeli che sono affidati alle loro cure pastorali. Chiediamo al «Pastore supremo del gregge» (1 Pt 5, 4) di dare ad essi gioia, forza e zelo apostolico per guidare con sapienza e con lungimiranza la comunità cattolica in Cina, a tutti noi così cara.

Noi tutti, che abbiamo preso parte ai lavori sinodali, portiamo con noi la rinnovata consapevolezza che compito prioritario della

Chiesa, all'inizio di questo nuovo millennio, è innanzitutto nutrirsi della Parola di Dio, per rendere efficace l'impegno della nuova evangelizzazione, dell'annuncio nei nostri tempi. Occorre ora che questa esperienza ecclesiale sia recata in ogni comunità; è necessario che si comprenda la necessità di tradurre in gesti di amore la parola ascoltata, perché solo così diviene credibile l'annuncio del Vangelo, nonostante le umane fragilità che segnano le persone. Ciò richiede in primo luogo una conoscenza più intima di Cristo ed un ascolto sempre docile della sua parola.

In quest'Anno Paolino, facendo nostre le parole dell'Apostolo: «*guai a me se non predicassi il Vangelo*» (1 Cor 9, 16), auspico di cuore che in ogni comunità si avverta con più salda convinzione quest'anelito di Paolo come vocazione al servizio del Vangelo per il mondo. Ricordavo all'inizio dei lavori sinodali l'appello di Gesù: «*la messe è molta*» (Mt 9, 37), appello a cui non dobbiamo mai stancarci di rispondere malgrado le difficoltà che possiamo incontrare. Tanta gente è alla ricerca, talora persino senza rendersene conto, dell'incontro con Cristo e col suo Vangelo; tanti hanno bisogno di ritrovare in Lui il senso della loro vita. Dare chiara e condivisa testimonianza di una vita secondo la Parola di Dio, attestata da Gesù, diventa pertanto indispensabile criterio di verifica della missione della Chiesa.

Le letture che la liturgia offre oggi alla nostra meditazione ci ricordano che la pienezza della Legge, come di tutte le Scritture divine, è l'amore. Chi dunque crede di aver compreso le Scritture, o almeno una qualsiasi parte di esse, senza impegnarsi a costruire, mediante la loro intelligenza, il duplice amore di Dio e del prossimo, dimostra in realtà di essere ancora lontano dall'averne colto il senso profondo. Ma come mettere in pratica questo comandamento, come vivere l'amore di Dio e dei fratelli senza un contatto vivo e intenso con le Sacre Scritture? Il Concilio Vaticano II afferma essere «*necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura*» (*Dei Verbum*, 22), perché le persone, incontrando la verità, possano crescere nell'amore autentico. Si tratta di un requisito oggi indispensabile per l'evangelizzazione. E poiché non di rado l'incontro con la Scrittura rischia di

non essere « un fatto » di Chiesa, ma esposto al soggettivismo e all'arbitrarietà, diventa indispensabile una *promozione pastorale robusta e credibile della conoscenza della Sacra Scrittura*, per annunciare, celebrare e vivere la Parola nella comunità cristiana, dialogando con le culture del nostro tempo, mettendosi al servizio della verità e non delle ideologie correnti e incrementando il dialogo che Dio vuole avere con tutti gli uomini (cf. *ibid.*, 21). A questo scopo va curata in modo speciale la preparazione dei pastori, preposti poi alla necessaria azione di diffondere la pratica biblica con opportuni sussidi. Vanno incoraggiati gli sforzi in atto per suscitare il movimento biblico tra i laici, la formazione degli animatori dei gruppi, con particolare attenzione ai giovani. È da sostenere lo sforzo di far conoscere la fede attraverso la Parola di Dio anche a chi è « lontano » e specialmente a quanti sono in sincera ricerca del senso della vita.

Molte altre riflessioni sarebbero da aggiungere, ma mi limito infine a sottolineare che il *luogo privilegiato in cui risuona la Parola di Dio*, che edifica la Chiesa, come è stato detto tante volte nel Sinodo, è senza dubbio la liturgia. In essa appare che la *Bibbia è il libro di un popolo e per un popolo*; un'eredità, un testamento consegnato a lettori, perché attualizzino nella loro vita la storia di salvezza testimoniata nello scritto. Vi è pertanto un rapporto di reciproca vitale appartenenza tra popolo e Libro: la Bibbia rimane un Libro vivo con il popolo, suo soggetto, che lo legge; il popolo non sussiste senza il Libro, perché in esso trova la sua ragion d'essere, la sua vocazione, la sua identità. Questa mutua appartenenza fra popolo e Sacra Scrittura è celebrata in ogni assemblea liturgica, la quale, grazie allo Spirito Santo, ascolta Cristo, poiché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Scrittura e si accoglie l'alleanza che Dio rinnova con il suo popolo. Scrittura e liturgia convergono, dunque, nell'unico fine di portare il popolo al dialogo con il Signore e all'obbedienza alla volontà del Signore. La Parola uscita dalla bocca di Dio e testimoniata nelle Scritture torna a Lui in forma di risposta orante, di risposta vissuta, di risposta sgorgante dall'amore (cf. *Is* 55, 10-11).

Cari fratelli e sorelle, preghiamo perché dal rinnovato ascolto del-

la Parola di Dio, sotto l'azione dello Spirito Santo, possa sgorgare un autentico rinnovamento nella Chiesa universale, ed in ogni comunità cristiana. Affidiamo i frutti di questa Assemblea sinodale alla materna intercessione della Vergine Maria. A Lei affido anche la II Assemblea Speciale del Sinodo per l'Africa, che si svolgerà a Roma nell'ottobre del prossimo anno. È mia intenzione recarmi nel marzo prossimo in Camerun per consegnare ai rappresentanti delle Conferenze Episcopali dell'Africa l'*Instrumentum laboris* di tale Assemblea sinodale. Di lì proseguirò, a Dio piacendo, per l'Angola, per celebrare solennemente il 500° anniversario di evangelizzazione del Paese. Maria Santissima, che ha offerto la sua vita come «serva del Signore», perché tutto si compisse in conformità ai divini voleri (cf. *Lc* 1, 38) e che ha esortato a fare tutto ciò che Gesù avrebbe detto (cf. *Gv* 2, 5), ci insegni a riconoscere nella nostra vita il primato della Parola che sola ci può dare salvezza.

## IL VATICANO II NEL PONTIFICATO DI GIOVANNI PAOLO II \*

Ho appreso con gioia che codesta *Pontificia Facoltà Teologica*, insieme con l'*Istituto di Documentazione e di Studio del Pontificato di Giovanni Paolo II*, ha voluto promuovere un Convegno Internazionale sul tema «Il Vaticano II nel Pontificato di Giovanni Paolo II». Con questa iniziativa la *Facoltà Teologica* ha inteso, fra l'altro, sviluppare una riflessione approfondita sulla situazione attuale della Chiesa in vista della celebrazione dell'VIII centenario della Regola che san Francesco presentò al Papa Innocenzo III nel 1209, ricevendone a voce l'approvazione. L'*Istituto di Documentazione e di Studio* con quest'importante evento scientifico si è proposto di celebrare il 30° anniversario dell'elevazione di Karol Wojtyła alla Sede di Pietro, con lo scopo di far meglio conoscere l'insegnamento del grande Pontefice e il suo amore per la Chiesa nel contesto storico e teologico del Concilio, che tanto gli stava a cuore.

Nel rivolgerLe, caro Ministro Generale, il mio saluto cordiale La prego di volersi far interprete con i Confratelli conventuali, con i Professori dell'Ateneo, con il Direttore e i Membri dell'Istituto e con tutti i partecipanti al Congresso, dei sentimenti di paterno affetto che nutro per ciascuno di loro.

Non posso non rallegrarmi per la scelta di un tema che unisce insieme due argomenti di un interesse del tutto singolare per me: il Concilio Vaticano II, a cui ebbi l'onore di partecipare come esperto, da una parte, e la figura dell'amato mio Predecessore Giovanni Paolo II, dall'altra, che a quel Concilio recò un significativo contributo personale come Padre conciliare, divenendone poi, per volere divino, primario esecutore negli anni di Pontificato. In questo contesto, mi pare doveroso anche ricordare che il Concilio scaturì dal grande cuo-

\* Nuntius die 28 octobris 2008 missus, occasione Symposii Internationalis «De Concilio Vaticano II in Pontificatu Ioannis Pauli II » (cf. *L'Osservatore Romano*, 29 ottobre 2008).

re del Papa Giovanni XXIII, del quale ricordiamo proprio oggi, 28 ottobre, il cinquantesimo anniversario di elezione alla Cattedra di Pietro. Ho detto che il Concilio è scaturito dal cuore di Giovanni XXIII, ma più esatto sarebbe dire che esso ultimamente, come tutti i grandi avvenimenti della storia della Chiesa, scaturì dal cuore di Dio, dalla sua volontà salvifica: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16).

Rendere accessibile all'uomo di oggi la salvezza divina fu per Papa Giovanni il motivo fondamentale della convocazione del Concilio e fu questa la prospettiva con la quale i Padri hanno lavorato. Proprio per questo «i documenti conciliari – come ho ricordato il 20 aprile 2005, all'indomani della mia elezione a Pontefice – con il passare degli anni non hanno perso di attualità», ma anzi si rivelano «particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della presente società globalizzata».

Giovanni Paolo II ha accolto praticamente in ogni suo documento, ed ancor più nelle sue scelte e nel suo comportamento come Pontefice, le fondamentali istanze del Concilio Ecumenico Vaticano II, diventandone così qualificato interprete e coerente testimone. Sua preoccupazione costante è stata quella di far conoscere a tutti quali vantaggi potevano scaturire dall'accoglienza della visione conciliare, non solo per il bene della Chiesa, ma anche per quello della stessa società civile e delle persone in essa operanti. «Abbiamo contratto un debito verso lo Spirito Santo,» egli disse all'*Angelus* del 6 ottobre 1985, riferendosi al Sinodo straordinario dei Vescovi, che si stava per celebrare proprio per riflettere sulla risposta data dalla Chiesa durante i vent'anni che erano trascorsi dalla conclusione del Vaticano II: «abbiamo contratto un debito verso lo Spirito di Cristo». Questo infatti è lo Spirito che parla alle Chiese (cf. Ap 2, 7): durante il Concilio e per suo mezzo, la sua parola è divenuta particolarmente espressiva e decisiva per la Chiesa».

Noi tutti siamo davvero debitori di questo straordinario evento ecclesiale. La molteplice eredità dottrinale che ritroviamo nelle sue

Costituzioni dogmatiche, nelle Dichiarazioni e nei Decreti, ci stimola tuttora ad approfondire la Parola del Signore per applicarla all'oggi della Chiesa, tenendo ben presenti le numerose necessità degli uomini e delle donne del mondo contemporaneo, estremamente bisognoso di conoscere e sperimentare la luce della speranza cristiana. Il Sinodo dei Vescovi appena concluso ha posto queste necessità al centro delle proprie proficue e ricche riflessioni, riaffermando quanto la Costituzione *Dei Verbum* già auspicava: « Con la lettura e lo studio dei sacri libri “ la parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata ” (2 Ts 3, 1), e il tesoro della Rivelazione, affidato alla Chiesa, riempi sempre più il cuore degli uomini » (n. 26), portando ad essi la salvezza di Dio e con essa l'autentica felicità.

È un impegno che mi piace affidare in modo particolare a voi, cari Professori della Pontificia Facoltà Teologica, che venera il Dottore serafico San Bonaventura come suo celeste Patrono. Nella ricchezza del suo pensiero, egli può offrirvi chiavi di lettura ancora attuali, con le quali avvicinarvi ai documenti conciliari per cercarvi risposte soddisfacenti ai molti interrogativi del nostro tempo. L'ansia per la salvezza dell'umanità, che animava i Padri del Concilio orientandone l'impegno nella ricerca di soluzioni ai tanti problemi odierni, non era meno viva nel cuore di San Bonaventura di fronte alle speranze e alle angosce degli uomini del suo tempo. Poiché, d'altra parte, gli interrogativi di fondo che l'uomo si porta nel cuore non cambiano col mutare dei tempi, anche le risposte elaborate dal Dottore serafico rimangono nella sostanza valide ancora oggi. In particolare, resta valido quell'*Itinerarium mentis in Deum* che San Bonaventura compose nel 1259. Questo prezioso piccolo libro, pur guidando alle altezze della teologica mistica, parla anche a tutti i cristiani di ciò che è essenziale nella loro vita. La meta ultima di tutte le nostre attività deve essere la nostra comunione col Dio vivente. Così anche per i Padri del Concilio Vaticano II l'ultimo scopo di tutti i singoli elementi del rinnovamento della Chiesa fu guidare al Dio vivente rivelatosi in Gesù Cristo.

Sono certo che la *Pontificia Facoltà San Bonaventura* e l'*Istituto di Documentazione e di Studio del Pontificato di Giovanni Paolo II* conti-

---

nueranno a sviluppare la loro riflessione sui testi conciliari, avvalendosi anche degli apporti maturati nel presente Congresso. Assicuro in questo senso il sostegno della mia preghiera e, quale pegno dei lumi celesti per un lavoro ricco di frutti, imparto a Lei, Reverendissimo Ministro Generale, ai Relatori del Congresso ed a quanti vi prendono parte, come anche alla *Fondazione Giovanni Paolo II* che ha generosamente contribuito alla sua realizzazione, l'Apostolica Benedizione.

## LA GRATUITÀ DELL'AMORE È LA VERA SAPIENZA\*

Nella personale esperienza di san Paolo c'è un dato incontrovertibile: mentre all'inizio era stato un persecutore ed aveva usato violenza contro i cristiani, dal momento della sua conversione sulla via di Damasco, era passato dalla parte del Cristo crocifisso, facendo di Lui la sua ragione di vita e il motivo della sua predicazione. La sua fu un'esistenza interamente consumata per le anime (cf. *2 Cor* 12, 15), per niente tranquilla e al riparo da insidie e difficoltà. Nell'incontro con Gesù gli si era reso chiaro il significato centrale della Croce: aveva capito che Gesù *era morto ed era risorto per tutti* e per lui stesso. Ambedue le cose erano importanti; l'universalità: Gesù è morto realmente per tutti, e la soggettività: Egli è morto anche per me. Nella Croce, quindi, si era manifestato l'amore gratuito e misericordioso di Dio. Questo amore Paolo sperimentò anzitutto in se stesso (cf. *Gal* 2, 20) e da peccatore diventò credente, da persecutore apostolo. Giorno dopo giorno, nella sua nuova vita, sperimentava che la salvezza era 'grazia', che tutto discendeva dalla morte di Cristo e non dai suoi meriti, che del resto non c'erano. Il «vangelo della grazia» diventò così per lui l'unico modo di intendere la Croce, il criterio non solo della sua nuova esistenza, ma anche la risposta ai suoi interlocutori. Tra questi vi erano, innanzitutto, i giudei che riponevano la loro speranza nelle opere e speravano da queste la salvezza; vi erano poi i greci che opponevano la loro sapienza umana alla croce; infine, vi erano quei gruppi di eretici, che si erano formati una propria idea del cristianesimo secondo il proprio modello di vita.

Per san Paolo la Croce ha un primato fondamentale nella storia dell'umanità; essa rappresenta il punto focale della sua teologia, perché dire Croce vuol dire *salvezza come grazia* donata ad ogni creatura. Il tema della croce di Cristo diventa un elemento essenziale e primario della predicazione dell'Apostolo: l'esempio più chiaro riguarda la comu-

\* Allocutio die 29 octobris 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 30 ottobre 2008).

nità di Corinto. Di fronte ad una Chiesa dove erano presenti in modo preoccupante disordini e scandali, dove la comunione era minacciata da partiti e divisioni interne che incrinavano l'unità del Corpo di Cristo, Paolo si presenta non con sublimità di parola o di sapienza, ma con l'annuncio di Cristo, di Cristo crocifisso. La sua forza non è il linguaggio persuasivo ma, paradossalmente, la debolezza e la trepidazione di chi si affida soltanto alla «potenza di Dio» (cf. *1 Cor 2, 1-4*).

La Croce, per tutto quello che rappresenta e quindi anche per il messaggio teologico che contiene, è scandalo e stoltezza. L'Apostolo lo afferma con una forza impressionante, che è bene ascoltare dalle sue stesse parole: «La parola della Croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio... è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani» (*1 Cor 1,18-23*).

Le prime comunità cristiane, alle quali Paolo si rivolge, sanno benissimo che Gesù ormai è risorto e vivo; l'Apostolo vuole ricordare non solo ai Corinzi o ai Galati, ma a tutti noi, che il Risorto è sempre Colui che è stato crocifisso. Lo 'scandalo' e la 'stoltezza' della Croce stanno proprio nel fatto che laddove sembra esserci solo fallimento, dolore, sconfitta, proprio lì c'è tutta la potenza dell'Amore sconfinato di Dio, perché la Croce è espressione di amore e l'amore è la vera potenza che si rivela proprio in questa apparente debolezza. Per i Giudei la Croce è *skandalon*, cioè trappola o pietra di inciampo: essa sembra ostacolare la fede del pio israelita, che stenta a trovare qualcosa di simile nelle Sacre Scritture. Paolo, con non poco coraggio, sembra qui dire che la posta in gioco è altissima: per i Giudei la Croce contraddice l'essenza stessa di Dio, il quale si è manifestato con segni prodigiosi. Dunque accettare la croce di Cristo significa operare una profonda conversione nel modo di rapportarsi a Dio. Se per i Giudei il motivo del rifiuto della Croce si trova nella Rivelazione, cioè la fedeltà al Dio dei Padri, per i Greci, cioè i pagani, il criterio di giudizio per opporsi alla Croce è la ragione. Per questi ultimi, infatti, la Croce è *morìa*,

stoltezza, letteralmente *insipienza*, cioè un cibo senza sale; quindi più che un errore, è un insulto al buon senso.

Paolo stesso in più di un'occasione fece l'amara esperienza del rifiuto dell'annuncio cristiano giudicato 'insipiente', privo di rilevanza, neppure degno di essere preso in considerazione sul piano della logica razionale. Per chi, come i greci, vedeva la perfezione nello spirito, nel pensiero puro, già era inaccettabile che Dio potesse divenire uomo, immergendosi in tutti i limiti dello spazio e del tempo. Decisamente inconcepibile era poi credere che un Dio potesse finire su una Croce! E vediamo come questa logica greca è anche la logica comune del nostro tempo. Il concetto di *apátheia*, indifferenza, quale assenza di passioni in Dio, come avrebbe potuto comprendere un Dio diventato uomo e sconfitto, che addirittura si sarebbe poi ripreso il corpo per vivere come risorto? «Ti sentiremo su questo un'altra volta» (At 17, 32) dissero sprezzantemente gli Ateniesi a Paolo, quando sentirono parlare di risurrezione dei morti. Ritenevano perfezione il liberarsi del corpo concepito come prigioniero; come non considerare un'aberrazione il riprendersi il corpo? Nella cultura antica non sembrava esservi spazio per il messaggio del Dio incarnato. Tutto l'evento «Gesù di Nazaret» sembrava essere contrassegnato dalla più totale insipienza e certamente la Croce ne era il punto più emblematico.

Ma perché san Paolo proprio di questo, della parola della Croce, ha fatto il punto fondamentale della sua predicazione? La risposta non è difficile: la Croce rivela «la potenza di Dio» (cf. *1 Cor* 1, 24), che è diversa dal potere umano; rivela infatti il suo amore: «Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio, è più forte degli uomini» (*ivi* v. 25). Distanti secoli da Paolo, noi vediamo che nella storia ha vinto la Croce e non la saggezza che si oppone alla Croce. Il Crocifisso è sapienza, perché manifesta davvero chi è Dio, cioè potenza di amore che arriva fino alla Croce per salvare l'uomo. Dio si serve di modi e strumenti che a noi sembrano a prima vista solo debolezza. Il Crocifisso svela, da una parte, la debolezza dell'uomo e, dall'altra, la vera potenza di Dio, cioè la gratuità dell'amore: proprio questa totale gratuità dell'amore è la vera sapienza. Di ciò

san Paolo ha fatto esperienza fin nella sua carne e ce lo testimonia in svariati passaggi del suo percorso spirituale, divenuti precisi punti di riferimento per ogni discepolo di Gesù: « Egli mi ha detto: ti basta la mia grazia: la mia potenza, infatti si manifesta pienamente nella debolezza » (2 Cor 12,9); e ancora: « Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti » (1 Cor 1, 28). L'Apostolo si identifica a tal punto con Cristo che anch'egli, benché in mezzo a tante prove, vive nella fede del Figlio di Dio che lo ha amato e ha dato se stesso per i peccati di lui e per quelli di tutti (cf. Gal 1, 4; 2, 20). Questo dato autobiografico dell'Apostolo diventa paradigmatico per tutti noi.

San Paolo ha offerto una mirabile sintesi della teologia della Croce nella seconda *Lettera ai Corinzi* (5, 14-21), dove tutto è racchiuso tra due affermazioni fondamentali: da una parte Cristo, che Dio ha trattato da peccato in nostro favore (v. 21), è *morto per tutti* (v. 14); dall'altra, Dio ci ha *ricongiunti con sé*, non imputando a noi le nostre colpe (vv. 18-20). È da questo « ministero della riconciliazione » che ogni schiavitù è ormai riscattata (cf. 1 Cor 6, 20; 7, 23). Qui appare come tutto questo sia rilevante per la nostra vita. Anche noi dobbiamo entrare in questo « ministero della riconciliazione », che suppone sempre la rinuncia alla propria superiorità e la scelta della stoltezza dell'amore. San Paolo ha rinunciato alla propria vita donando totalmente se stesso per il ministero della riconciliazione, della Croce che è salvezza per tutti noi. E questo dobbiamo saper fare anche noi: possiamo trovare la nostra forza proprio nell'umiltà dell'amore e la nostra saggezza nella debolezza di rinunciare per entrare così nella forza di Dio. Noi tutti dobbiamo formare la nostra vita su questa vera saggezza: non vivere per noi stessi, ma vivere nella fede in quel Dio del quale tutti possiamo dire: « Mi ha amato e ha dato se stesso per me ».

# CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

## IL CONVEGNO PER LA PROMOZIONE DELLA LITURGIA IN ASIA

Colombo, Sri Lanka, 16-21 settembre 2008

*La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha organizzato, in collaborazione con le Conferenze dei Vescovi dell'Asia, un Convegno per la promozione liturgica in Asia, tenutosi dal 16 al 21 settembre 2008. La Conferenza dei Vescovi Cattolici dello Sri Lanka ha gentilmente ospitato nella capitale Colombo l'evento, che fa séguito all'analoga iniziativa organizzata dalla Congregazione per l'Africa e il Madagascar e tenutasi in Ghana nel luglio 2006.*

*All'incontro hanno presenziato 51 delegati, 35 dei quali in rappresentanza delle 19 Conferenze dei Vescovi dell'Asia, cui si sono aggiunti Membri, Consultori e collaboratori della Congregazione, soprattutto del continente asiatico. L'occasione, che ha visto la partecipazione di Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, sacerdoti, suore e fedeli laici, ha dato espressione visibile alla multiformità della Chiesa locale, unita in comunione d'amore con il Successore di Pietro e alla ricerca di una sempre maggiore fedeltà allo spirito della Liturgia celeste della Chiesa.*

*Il Convegno si è protratto per sei giorni intorno al tema « La Liturgia come un affacciarsi del cielo sulla terra » (Sacramentum caritatis, n. 35). Nel corso dei lavori sono stati presentati vari interventi che hanno promosso e stimolato la discussione. Sua Eminenza il Card. Francis Arinze, Prefetto della Congregazione, ha evidenziato il ruolo e la funzione della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e delineato gli ambiti di sua competenza, come specificati dalla Costituzione Apostolica Pastor Bonus. Tra questi la promozione della pastorale liturgica, la preparazione dei testi per la sacra Liturgia e la loro recognitio nelle lingue vernacole, l'opera di vigilanza sul rispetto delle norme liturgiche, il sostegno alla musica e all'arte sacra, nonché alla pietà*

*popolare, oltre alle questioni canoniche pertinenti agli ordini sacri e al matrimonio.*

*Gli altri conferenzieri hanno coperto un ampio panorama di tematiche nella sequenza qui riportata:*

- *S.E.R. Mons. Albert Malcolm Ranjith (Arcivescovo Segretario della Congregazione):* Norme liturgiche concernenti l'inculturazione;
- *S.E.R. Mons. Peter Elliot (Consultore della Congregazione):* Il magistero di Papa Benedetto XVI;
- *S.Em. Rev.ma. il Cardinale Oswald Gracias (Membro del Comitato Vox Clara):* La traduzione dei libri liturgici;
- *S.E.R. Thomas Menampampil, SdB (Membro della Congregazione):* L'incontro del Vangelo con le culture;
- *Mons. Antony G. Kollampampil (Ufficiale della Congregazione):* Il processo di *recognitio* da parte della Santa Sede;
- *S.E.R. Romulo Valles (Arcivescovo di Zamboanga nelle Filippine):* Le Commissioni nazionali e diocesane per la promozione della Liturgia;
- *S.E.R. Joseph Vianney Fernando (Vescovo di Kandy nello Sri Lanka):* Lo studio della Liturgia nei Seminari e altre case di formazione.

*Nel corso del Convegno i delegati nazionali hanno presentato i rapporti sul lavoro delle loro commissioni nazionali e hanno riflettuto nei gruppi di lavoro e nelle assemblee generali questioni e problematiche specifiche, formulando proposte e orientamenti concreti. Da questo lavoro sono emersi degli orientamenti generali come anche delle soluzioni pratiche per la Chiesa in Asia. Notevole è stato anche l'eccellente spirito di collaborazione tra le Chiese locali e la Chiesa universale, intessuto in particolare attraverso i ragguardevoli rapporti diretti realizzati con la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. La presenza del Segretario Generale della Federazione delle Conferenze dei Vescovi dell'Asia (FABC) e di un membro delegato ha costituito una fonte ulteriore di incoraggiamento. Il frutto di questo eccezionale processo è stato la formu-*

lazione di una dichiarazione finale approvata all'unanimità dall'Assemblea Generale e pubblicata con il titolo « La Dichiarazione di Colombo: 20 settembre 2008 » (The Colombo Statement: 20 September 20, 2008).

*Il Congresso ha anche fornito ai delegati una utile esperienza diretta della vita liturgica e pastorale nell'Arcidiocesi di Colombo, soprattutto mediante l'interazione con numerosi sacerdoti e laici del luogo e il memorabile pellegrinaggio alla Basilica di Nostra Signora di Lanka in Tawatte, Colombo. L'incontro si è concluso con la Santa Messa solenne concelebrata, il 21 settembre 2008, nella Cattedrale di Santa Lucia con i Vescovi dello Sri Lanka e una gremita folla di sacerdoti, religiosi e fedeli laici.*

*Considerata l'importanza della sacra Liturgia come fonte e culmine della vita cristiana (cf. Sacrosanctum Concilium, n. 10), il Convegno ha rappresentato un passo importante in vista dell'intensificazione degli sforzi volti all'opera di riforma liturgica sollecitata dal Concilio Vaticano II e, al tempo stesso, della ricerca di vie efficaci per promuovere forme appropriate di culto in Asia (cf. Ecclesia in Asia, n. 22). Di autentica rilevanza storica è stata la circostanza che ha visto riunire per la prima volta il Continente asiatico con la Congregazione per il Culto Divino al fine di riflettere, pregare e valutare la vita liturgica dell'Asia, « culla delle religioni del mondo » (cf. Ecclesia in Asia, n. 6). Sotto questo aspetto, il Congresso ha dato a tutti il modo di sperimentare come una nobile e degna celebrazione della Liturgia valorizzi la fede e l'impegno di testimonianza dei Cristiani, proprio in quanto è essa stessa « un affacciarsi del cielo sulla terra » (Sacramentum caritatis, n. 35).*

MESSAGE OF THE CARDINAL  
SECRETARY OF STATE

No. 94.057

From the Vatican, 3 September 2008

Your Eminence,

I am pleased to convey the Holy Father's cordial greetings to you and all the participants in the Liturgical Convention for Asia taking place in Colombo, Sri Lanka, from 16 to 21 September 2008. Indeed, this event is an important expression of cooperation between the Holy See and the Bishops' Conferences of Asia as we strive to find effective ways of sustaining appropriate forms of worship in Asia (cf. *Ecclesia in Asia*, n. 22).

His Holiness is confident that this gathering will help to ensure that adequate attention is given to understanding the Liturgy as an "action" of the *whole Christ (Christus totus)*, where the Church on earth is in full communion with the heavenly Church, partaking already in its exultant celebration (cf. *Sacrosanctum Concilium*, 7). Study and dialogue lead, to a deeper understanding of the inner beauty and sacramental nature which pertain to liturgical gestures both small and great, allowing us to perceive in the latter the gestures of Christ and of the Church (cf. St Leo the Great, *Sermo* 74, 2: PL 54,358). The Holy Father prays that the innate spiritual insight and approach to sacredness that typify the Asian spirit will assist the participants in comprehending the mystery of the liturgy's beauty as the "sublime expression of God's glory and, in a certain sense, a glimpse of heaven on earth" (cf. *Sacramentum Caritatis*, n. 35).

Invoking the motherly protection of Mary Most Holy, His Holiness willingly imparts his Apostolic Blessing to you, your collaborators and all those attending this important Convention.

Assuring you of my own prayers and best wishes for the event, I am  
Yours sincerely in Christ,

✠ Tarcisio Card. BERTONE  
*Secretary of State*

## INAUGURAL ADDRESS OF THE CARDINAL PREFECT

16 September 2008

## STEWARDS OF THE MYSTERIES OF CHRIST

“This is how one should regard us, as servants of Christ and stewards of the mysteries of God. Moreover it is required of stewards that they be found trustworthy” (1 Cor 4:1-2).

Therefore we ask:

What is the origin of this Convention? Its reasons?

What hopes does it offer?

How does prayer animate it?

And to whom do we express our gratitude?

1. *Reasons for this Convention*

The sacred liturgy is the public worship which the Church, with Christ as her head, offers to God. In this great work of giving perfect praise to God and making people holy, we find the summit towards which the activity of the Church is directed and at the same time the fountain from which all her power flows (cf. *Sacrosanctum Concilium*, 7, 10). The sacred liturgy is at the heart of the life of the Church.

Every baptized person has a share, a role, in this public worship. Bishops have a special role. The Holy Spirit has made them “guardians to feed the Church of the Lord which he obtained with his own blood” (*Acts 20:28*). The diocesan Bishop, the first steward of the mysteries of God in the particular Church entrusted to him, is the moderator, promoter and guardian of her whole liturgical life” (*Redemptoris Sacramentum*, 19).

The Holy Father, as the Vicar of Christ for the universal Church, has the vital role of working with Bishops all over the world for the

proper promotion of the sacred liturgy. He does this especially through his Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments for the Church of the Latin Rite.

During the Assembly of the Synod of Bishops on the Holy Eucharist in 2005, this Congregation met with African Bishops and found in them great support of the idea of holding a continental convention to promote the sacred liturgy in Africa. The Congress was held in Kumasi, Ghana, in July 2006 with very encouraging results.

Thereafter, this Congregation wrote to the Presidents of all National Episcopal Conferences in Asia to ask if they would welcome such an initiative for Asia. The replies we received were positive and also included suggestions on content. That is the genesis of our gathering in Colombo today.

## *2. Hopes from this Convention*

Our hopes are that this convention may be of very positive help in promoting and encouraging the celebration of the mysteries of Christ in Asia in the following ways. Mutual listening will be found very useful between Bishops of Asia, their officers in their National Liturgical Commissions, some officials of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, Asian Members and Consultors of the same Congregation, and Representatives of Catholic Men, Women and Religious (including Monastics) in Asia. Such mutual listening can highlight the actual and the ideal situations on liturgical celebration in the various dioceses of this vast continent, joys and sorrows, projects and hopes of the liturgy in Asia. Reports will be received from National Commissions for Sacred Liturgy. Challenges and tasks such as regards inculturation, the use of local languages and problems connected with translation, and the promotion of liturgical formation for clerics, religious and laity will be examined. Workshops may become necessary in order to give every participant maximum opportunity to contribute.

At the end, the Convention will consider whether it would want

to make a communiqué and also if it would wish to make a summary of its deliberations for the benefit of Bishops, priests, religious and laity faithful who did not have the benefit of being present at this event.

### 3. *Prayer Dimension*

We are all aware that “Unless the Lord builds the house, those who build it labour in vain. Unless the Lord watches over the city, the watchman stays awake in vain” (*Ps* 127:1). And our beloved Lord and Saviour Jesus Christ has told us: “I am the vine, you are the branches. He who abides in me, and I in him, he it is that bears much fruit, for apart from me you can do nothing” (*Jn* 15:5).

Therefore our entire convention has prayer starting it, accompanying it and concluding it. We begin each day with Lauds and the Sacrifice of the Mass. Midday Prayer and Vespers have their proper places. And each day is concluded with Compline. Moreover, every participant has plenty of opportunity for Eucharistic adoration and personal prayer. And the entire convention will be concluded with a Solemn Mass on Sunday in Saint Lucia’s Cathedral, Colombo.

### 4. *Our Gratitude*

We express our gratitude to Almighty God, Father, Son and Holy Spirit, who has brought us here, in whose Provident design we walk and work, and whose service is our duty, our joy and our honour.

The Catholic Bishops’ Conference of Sri Lanka deserves our thanks for the ready welcome which it gave to this Convention from its first proposal, and for the generous hospitality which it has lavished on us. Along with the Conference, without naming individuals, we beg God to bless and reward the Government which has offered the visitors welcome and every Sri Lankan who has helped this Convention in any way. One of the ways in which this Convention wants

to express its gratitude to the Church in Sri Lanka is to make the Convention participants available to His Excellency, Most Rev. Dr Oswald Thomas Colman Gomis, Archbishop of Colombo, for distribution to as many of his parishes as he may decide, in the evening of Thursday this week, for a Eucharistic Celebration in the Parish and a fraternal discussion with the people after Mass.

Our gratitude goes also to all the Bishops' Conferences in Asia, through their delegates here present, to the FABC and all other participants, and in a special way to those who will present papers or lead workshops.

We entrust this Convention to Our Blessed Mother, Mary Immaculate and Mother of our Saviour. May this Convention contribute significantly to the beauty of the celebration of the sacred liturgy in Asia since, as Pope Benedict XVI puts it, the celebration of the paschal mystery in the sacred liturgy "is a sublime expression of God's glory and, in a certain sense, a glimpse of heaven on earth" (*Sacramentum caritatis*, 35).

✠ Francis Card. ARINZE

## LIST OF PARTICIPANTS

## BANGLADESH

1. His Excellency the Most Rev. Theotonius GOMES, CSC, *Titular Bishop of Zuchabar & Auxiliary Bishop of Dhaka.*
2. Fr Patrick GOMES *Secretary of National Liturgy Commission.*

## HONG KONG

3. Fr Stephen CHAN, OFM, *Diocesan Liturgy Commission.*

## INDIA

4. His Excellency the Most Rev. Dominic JALA, SDB, *Archbishop of Shillong & Chairman of National Liturgy Commission.*
5. Fr Savio RODRIGUES, *Secretary of National Liturgy Commission.*

## INDONESIA

6. His Excellency the Most Rev. Leo Laba LADJAR, OFM, *Bishop of Jayapura & Chairman of National Liturgy Commission.*
7. Fr Bernardus Boli UJAN SVD, *Secretary of National Liturgy Commission.*

## JAPAN

8. Mr Toshimitsu MIYAKOSHI, *Secretary of National Liturgy Commission.*

## KAZAKHSTAN

9. His Excellency the Most Rev. Athanasius SCHNEIDER, *Titular Bishop of Celerina & Auxiliary Bishop of Karaganda.*

## KOREA

10. His Excellency the Most Rev. Joseph LEE HAN-TAEK SJ, *Bishop of Uijeongbu & Chairman of National Liturgy Commission.*
11. Fr Stephen Lee WAN-HEE, *Secretary of National Liturgy Commission.*

## LAOS AND CAMBODIA

12. Fr Mario GHEZZI, PIME, *President of the Commission for the Catechesis and the Sacraments, Cambodia.*
13. Fr Jean SON UN, *Person-in-charge of the Pastoral Work in Kam-pot, Cambodia.*

## MALAYSIA (MALAYSIA-SINGAPORE-BRUNEI)

14. His Excellency the Most Rev. Antony SELVANAYAGAM, *Bishop of Penang, Malaysia.*
15. Fr Vincent CHIN, *Secretary of National Liturgy Commission.*

## MONGOLIA

16. Fr Giorgio MARENGO, IMC, *Chairman of National Liturgy Commission.*
17. Sr Lucia BORTOLOMASI, MDC, Arvaiheer, Mongolia.

## MYANMAR

18. His Excellency the Most Rev. Philip Lasap ZA HAWNG, *Bishop of Lashio & Chairman of National Liturgy Commission.*
19. Fr SOOSAY, *Secretary of National Liturgy Commission.*

## NEPAL

20. Fr. Silas BOGATI, *Director, Caritas Nepal.*

## PAKISTAN

21. His Excellency the Most Rev. Andrew FRANCIS, *Bishop of Multan & Chairman of National Liturgy Commission.*
22. Fr. Thomas GULFAM, *Secretary of National Liturgy Commission.*

## PHILIPPINES

23. His Excellency the Most Rev. Romulo G. VALLES, *Archbishop of Zamboanga & Chairman of National Liturgy Commission.*

## SRI LANKA

24. His Excellency the Most Rev. Norbert ANDRADI, OMI, *Bishop of Anuradhapura & Chairman of National Liturgy Commission.*
25. Fr Linton George PERERA, *Secretary of National Liturgy Commission.*

## TAIWAN (CHINESE REGIONAL BISHOPS' CONFERENCE)

26. Excellency the Most Rev. John Baptist TSENG CHIEN-TSI, *Titular Bishop of Sululi & Auxiliary Bishop of Hwalien.*
27. Fr Charles PAN, CM, Shihlin, Taipei.

## THAILAND

28. His Excellency the Most Rev. John Bosco PANYA KRITCHAROEN, *Bishop of Ratchaburi & Secretary General of the Bishops' Conference.*
29. Fr Pipat RUNGRUANGKANOKKUL, CSS, *Bishops' Conference of Thailand.*

## TIMOR LESTE

30. His Excellency the Most Rev. Alberto Ricardo DA SILVA, *Bishop of Dili.*
31. Fr Yulius YASINTO, SVD, Soverdi, Kulu-Hun, Dili.

## VIỆT NAM

32. His Excellency the Most Rev. Pierre TRAN DINH TU, *Bishop of Phu Cuong & Chairman of National Liturgy Commission.*
33. Fr Peter LE Tan Bao, Tien Giang, *Secretary of National Liturgy Commission.*

## FEDERATION OF ASIAN BISHOPS' CONFERENCES (FABC)

34. His Excellency the Most Rev. Orlando QUEVEDO, OMI, *Secretary General*, Cotabato City, Philippines.
35. Fr Vimal TIRIMANNA, CSsR, *Executive Secretary*, Kandy, Sri Lanka.

## REPRESENTATIVE OF MEN RELIGIOUS

36. Fr Christian A. G. CHRISTOPHER, SSS., *Vicar Provincial of the Blessed Sacrament Fathers Aspirancy*, Colombo.

## REPRESENTATIVE OF WOMEN RELIGIOUS

37. Sister Ruth VAZ, RGS., *Good Shepherd Convent*, Nayakakanda, Wattala, Colombo.

## REPRESENTATIVE OF LAYMEN

38. Mr Victor SILVA, Kandy, Sri Lanka.

## REPRESENTATIVE OF LAYWOMEN

39. Mrs Valerie D'SOUZA, Diocesan Pastoral Centre, Mumbai, India.

## MEMBERS &amp; CONSULTORS

40. His Eminence Joseph Cardinal ZEN ZE-KIUM SDB, *Bishop of Hong Kong*, Hong Kong.

- 
41. His Excellency the Most Rev. Thomas MENAMPARAMPIL, SDB, *Archbishop of Guwahati, India.*
  42. His Excellency the Most Rev. Aloysius M. SUTRISNAATMAKA, MSF, *Bishop of Palangkaraya, Indonesia.*

## SPEAKERS

43. His Excellency the Most Rev. Joseph Vianney FERNANDO, *Bishop of Kandy & President of the Bishops' Conference of Sri Lanka.*
44. His Excellency the Most Rev. Peter J. ELLIOTT, *Titular Bishop of Manaccenser & Auxiliary Bishop of Melbourne, Australia.*

## CONGREGATION FOR DIVINE WORSHIP

45. His Eminence Francis Cardinal ARINZE, *Prefect of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.*
46. His Excellency the Most Rev. Albert Malcolm RANJITH, *Secretary.*
47. Rev. Msgr François Borgia TRẦN VAN KHA, *Bureau Chief.*
48. Rev. Msgr Antony G. KOLLAMPARAMPIL, *Official.*

PRESENTATION OF THE PROGRAMME  
BY HIS EXCELLENCY MONS. SECRETARY

Eminences, Excellencies, Fathers, Sisters, Ladies and Gentlemen,

In the context of the official opening of this Liturgical Convention for Asia dedicated to the study, discussion, reflection, prayer and decision making on Liturgy, it is my pleasant duty to give you a few basic information about our programme shedule.

The present Convention is an important step in the direction of intensifying what has been the mind of the Second Vatican Council on liturgical renewal and its subsequent implementation by the Church. It may be recalled that this is the first time that we are coming together as a continent to study, discuss, reflect, pray and to decide on liturgical life in Asia with the participation of the Congregation. In fact, this initiative should be considered an important step in the direction of promoting liturgical life in this continent, in the context also of the recent teachings by the Popes and particularly by the present Pontiff Pope Benedict XVI.

You may be aware of a similar initiative taken by us for Africa and which was successfully worked out in Ghana in July 2006. When the Congregation discussed with the Bishops' Conferences about a possible venue for the present Convention, the first option given to us was Thailand. In fact, the Bishops of Thailand had accepted Bangkok as the venue and generously accepted to host the Liturgical Convention there. However, at a later stage, they had to withdraw their offer because of the sudden death of the priest nominated to coordinate the meeting and the subsequent difficulty in finding a replacement for him.

Sri Lanka was the second choice of the Conferences and we thank the Catholic Bishops' Conference of Sri Lanka for the great spirit of welcome accorded to us and for collaborating very closely with the Holy See in organizing this important ecclesial event. I would like to express our gratitude, especially in the name of our Cardinal Prefect,

to the Bishops of Sri Lanka for this kind gesture. You may have noted that there are about 78 countries whose nationals can enter this country as holiday-makers without prior visa and without any payment. In fact, there were only two instances in which our delegates had to approach the embassy for obtaining a visa for Sri Lanka. This welcoming attitude and policies encouraged us to select Sri Lanka for this Convention. In fact, I hope that the specific context of Sri Lanka as a mosaic of cultures, languages, religions and traditions would contribute towards the success of this Convention.

There are forty eight delegates attending this Convention, of which thirty three members represent nineteen Bishops' Conferences in Asia. In this context, it may be good to know that the Conference of the Latin Bishops in the Arab Regions is the only Bishops' Conferences from Asia which could not participate in this Convention. Besides the representation from the local Bishops' Conferences, there are Members, Consultors and collaborators of the Congregation, mostly from the continent of Asia, as participants of this Convention. The Convention hosts Cardinals, Archbishops, Bishops, priests, nuns and lay faithful, thus expressing the varied nature of the Church united in communion with the successor of Peter and seeking to be ever more faithful to the spirit of the heavenly Liturgy of the Church.

As a general policy, each Bishops' Conference in Asia was requested to send two delegates for the Convention. The Congregation also insisted on the participation of a Bishop as one of the delegates, preferably the chairman of the Episcopal Commission for Liturgy in each Conference. The choice of the second participant was left to the Conference to decide while a recommendation was made that the secretary of the said Commission possibly be this second delegate. In short, this Liturgical Convention for Asia was to become a key step in fostering closer collaboration between the Congregation and the Bishops' Conferences and individual Bishops in Asia. In fact, Pope John Paul II, of revered memory, reminded us through the Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in Asia* that it is essential to have such cooperation to foster appropriate forms of worship in the Asian

context, because local Churches in isolation from the universal Church cannot determine the faith expressed and celebrated in the Sacred Liturgy (cf. *Ecclesia in Asia*, n. 22).

From the Programme you may note that various papers would be presented by our speakers during the Convention in order to facilitate and stimulate discussion. The subjects handled in the talks would generally be on the nature and formation as well as promotion of Sacred Liturgy in the context of Asia. There will be time for the national delegates to present reports on the work done in the area of Sacred Liturgy at the national level and time would be allotted for discussion by means of workshops in order to formulate concrete orientations. Consequently, we would work towards some practical resolutions which would help the Church in Asia to take stock of the present liturgical situation here, take whatever steps as may be necessary to move forward and establish a close spirit of collaboration between the local Churches and the universal Church through closer links with the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments. The fruits of this exchange and experience could be formulated in the form of a final statement. There will also be occasion to have direct contact and first hand experience of the liturgical and pastoral life in some parishes of the Archdiocese of Colombo.

These six days of the Convention would be spent in a spirit of prayer and reflection by means of the Eucharistic Celebrations, Eucharistic Adoration and the celebration of the Liturgy of the Hours. Given the importance of Sacred Liturgy as the source and summit of Christian life (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 10) and that we are here as persons dedicated to promoting the Church's liturgical life, let us try to celebrate the Sacred Liturgy with the Church, by following the liturgical norms faithfully as a manifestation of our faith and sense of devotion towards the sacred mystery that we are celebrating in the Liturgy as well as our fidelity to what the Church has fostered all along.

In short, I hope that our stay, study and liturgical celebrations during this Convention will enable us to experience the true depth of

Liturgy so that the Lord may open our hearts and minds to the promptings of His Spirit and we may be found worthy to participate with Him in the heavenly Liturgy. I am firmly convinced that while achieving the goals set for this Convention, we would also be able to experience what the Holy Father Pope Benedict XVI in the recent Post-Synodal Apostolic Exhortation *Sacramentum Caritatis* stated that “Liturgy is a sublime expression of God’s glory and, in a certain sense, a glimpse of heaven on earth” (cf. *Sacramentum Caritatis*, n. 35). Thank you!

✠ Albert Malcolm RANJITH  
*Archbishop Secretary*

THE CONGREGATION FOR DIVINE WORSHIP  
AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS  
AT THE SERVICE OF THE SACRED LITURGY

17 September 2008

Jesus Christ, the good Shepherd (cf. *Jn* 10:11, 14) has entrusted his Church to the Pope and the Bishops, as successors of the Apostles, to lead all people to Christ, to preach the Gospel, and to bring all to the love and service of God. One of the ways in which the Pope, as Successor of St Peter for the universal Church, carries out this service is through his office for the sacred liturgy for the Latin Rite Church. It is called the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

The aim of this presentation is to state briefly to this august assembly such details about this Congregation as its history, its composition and the different areas of its work.

1. *History of this Congregation*

The history of what we know today as the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments dates back to 420 years ago when in 1588 Pope Sixtus V founded the Sacred Congregation of Rites to look after matters touching Divine Worship and the Causes of Canonization of the Saints. These two areas of competence were separated by Pope Paul VI in 1969 and confided to two autonomous Congregations.

The Congregation for Divine Worship was unified in 1975 by Pope Paul VI with the Congregation for the Discipline of the Sacraments (which had been instituted by St Pius X in 1908). The two dicasteries were again divided by Pope John Paul II in 1984 and finally reunited in 1988 under its present name: Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments.

## 2. *Composition*

The Congregation in the strict sense is made up of 46 members of whom 31 are Cardinals and 15 are Archbishops and Bishops from various parts of the world. They are the ruling body of the Congregation. They hold a plenary assembly once in three or four years, according to when due preparations are completed. But those of them resident in Rome can hold an ordinary assembly when necessary. In my six years as Prefect this type has been held only once, to discuss criteria for the insertion of new Saints in the universal calendar.

Consultors of the Congregation at present number 37. They are generally professors in theology-liturgy, or experienced pastors from all around the world. They are consulted by post. Those nearest to Rome are called to meetings occasionally.

There are two special commissions of Canon Law experts: one for matrimonial cases of “*ratum non consummatum*” and the other for the examination of requests for dispensation by clerics and of doubts regarding the validity of sacred ordination. The requests for dispensation for priests and deacons are now less since August 2005 when they were transferred to the Congregation for Clergy.

Since the year 2002, the Congregation has been blessed by the functioning of the “*Vox Clara*” Committee. It is a service rendered by eleven Cardinals, Archbishops and Bishops from prominent sees in the English-speaking world, assisted by five Consultors, to advise the Congregation on liturgical translations into English.

Attached to the Congregation is also a yearly administrative study course for Canon Law practitioners who work in diocesan offices in matters touching the validity of sacred orders or dispensation from obligations arising from sacred orders and in matrimonial causes of “*ratum non consummatum*”.

The staff who work in the offices of the Congregation are altogether 34 at the moment. They range from the messengers to the technical staff, from the officials in the four major divisions to the Undersecretary, the Secretary and the Prefect.

### 3. *Liturgical Texts*

The *Motu Proprio, Pastor Bonus*, of 1988, spells out the various areas of competence of this Congregation in articles 62 to 70. We begin with the most fundamental: the preparation of texts for the sacred liturgy.

It is the work of the Congregation to prepare texts for the sacred liturgy in its three component parts: the Sacraments, the Sacramentals and the Liturgy of the Hours. The usual steps are the forming of a study group of experts, an examination of their proposals by consultants and staff of the Congregation, a detailed study by the members, possible consultation with the Congregation for the Doctrine of the Faith and finally submission to the Holy Father for his decision. In view of the close connection between the *lex orandi* and the *lex credendi*, it is clear why the Church has to be extra careful about every word and gesture used in her public worship (cf. *The Catechism of the Catholic Church*, nn. 1124, 1125).

The translation of liturgical texts into the vernacular puts a heavy responsibility on Bishops' Conferences and on the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments. The Bishops' Conferences have to prepare accurate translations from the Latin *editio typica*, while the Congregation has to judge when the translation may be given the *recognitio* (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36 § 3, 4; *C.I.C.* Canon 838; *Pastor Bonus*, 64 § 3).

To those who might regard the *recognitio* as an unnecessary centralizing bureaucratic requirement, we might answer with *Liturgiam Authenticam*: "The practice of seeking the *recognitio* from the Apostolic See for all translations of liturgical books accords the necessary assurance of the authenticity of the translation and its correspondence with the original texts. This practice both expresses and effects a bond of communion between the Successor of blessed Peter and his brothers in the Episcopate" (*Liturgiam authenticam*, n. 80).

I remember that when I was Archbishop of Onitsha in Nigeria our Bishops' Conference sent from one of our languages the transla-

tion of the Rite of Penance for *recognitio*. As the Nigerian language in question was not known in the Congregation, we provided, as indicated, a translation into English. The Congregation wrote back to ask if we had no more exact word than “forgive”, for the Latin “absolvo”. It asked if we had no word in our language to convey the idea of liberating a person bound by chains, since the word “forgive” might possibly convey the meaning of “Let us not talk about it any more”, but need not mean that the person is objectively freed. The Nigerian Bishops who knew the language in question discussed among themselves and were happy to identify a word in the language which corresponded exactly to “absolvo”. This is only a little example to show that *recognitio* is no empty exercise.

#### 4. *Promotion of Pastoral Liturgical Action*

A major area of the work of our Congregation is the promotion of pastoral liturgical action.

Our senior staff meets the Bishops of a country when they are in Rome for the one week “ad limina” visit, once in five years. Bishops’ Conferences that have between 200 and 300 members might come in ten or more groups. Discussions with each group on matters liturgical last an average of one and a half hours. Such contacts are obviously appreciated by both sides as much better than exchange of letters, although we need letter communication too. Individual Bishops visit our Congregation freely.

The Congregation organizes liturgical congresses at regional or international levels or encourages those who undertake such initiatives by letters of support or by sending an official as a participant. It also makes visits, especially through its senior staff, to dioceses, seminaries and universities on matters liturgical.

It is the duty of the Congregation to be in contact with Bishops’ Conferences on matters touching liturgical adaptation and inculturation as will be examined in some detail later during this convention. The Instruction, *Varietates legitimæ*, of 1994 and chapter IX of the

*General Instruction of the Roman Missal* of 2002, are particularly relevant to adaptation and inculturation.

The Congregation occasionally issues documents in the promotion of liturgical action. With reference to the Holy Eucharist, for example, the Congregation published *Eucharisticum Mysterium* in 1967, *Eucharistiae Sacramentum* in 1973, *Redemptionis Sacramentum*, in 2004, and *Suggestions and Proposals for the Year of the Eucharist* in 2004. The 2005 World Synod of Bishops on the Holy Eucharist, together with the masterly Post-synodal Apostolic Exhortation, *Sacramentum caritatis*, are of special importance for the work of our Congregation.

Since the year 2003 the Congregation organizes in Rome a yearly study day at the anniversary of the publication of *Sacrosanctum Concilium* by the Second Vatican Council on 4 December 1963. Two or three major lectures are delivered on the chosen topic and there is a general discussion. The acts of the day are later published in book form. A list of the five study days already held gives an idea of the breath of vision covered:

2003: Commemoration of 40 years of *Sacrosanctum Concilium*.

2004: Roman Martyrology: Theology, Liturgy, Holiness.

2005: Sacred Music, liturgical and pastoral challenge.

2006: Sunday Mass, for the sanctification of the Christian people.

2007: Art at the service of liturgy: Majesty and Beauty in his holy place.

The Congregation encourages liturgical institutes such as those of Sant'Anselmo in Rome, the Institut Supérieur de Liturgie in Paris, the Liturgical Institute of the University of Santa Croce in Rome, and the Liturgical Department of the Faculty of Theology of the Catholic University of Eastern Africa in Nairobi.

##### 5. *Promotion of Sacred Music and Sacred Art*

The Congregation is also expected to oversee matters touching sacred music, liturgical chant and sacred art (cf *Pastor Bonus*, 65). It

has, for example, on-going collaboration with the Pontifical Commission for Sacred Music and with the Abbey of Solesmes which has served the Church well in the field of Gregorian chant.

The celebration of the Fortieth Anniversary of *Sacrosanctum Concilium* on 4 December 2003 by the Congregation brought the double blessing of two documents from Pope John Paul II: the Apostolic Letter, *Spiritus et Sponsa*, and the Chirograph on the Centenary of the *Tra le Sollecitudini* of St Pius X on Sacred Music (cf. *Spiritus et Sponsa*, 2004, pp. 34-45; 125-138).

#### 6. *Vigilance over Observation of Liturgical Norms*

The Congregation has the duty of vigilance over the observation of liturgical norms and of taking due action when abuses really do take place (cf. *Pastor Bonus*, n. 66). As Pope John Paul wrote in *Ecclesia de Eucharistia*, n. 52, “Liturgy is never anyone’s private property, be it of the celebrant or of the community in which the mysteries are celebrated”. The Pope had earlier observed with reference to norms regarding the Eucharistic celebration: “These norms are a concrete expression of the authentically ecclesial nature of the Eucharist; this is their deepest meaning”. In fact, the Instruction *Redemptionis Sacramentum*, was a result of that desire of Pope John Paul II to assure fidelity to such norms.

The Congregation is of the opinion that one of the best ways to promote the due observation of liturgical norms is periodic discussion between the Diocesan Bishop and his priests. Most abuses are based not on bad will but on ignorance “in that they involve a rejection of those elements whose deeper meaning is not understood and whose antiquity is not recognized” (*Redemptionis Sacramentum*, 9). Priests really need to know the meaning of liturgical texts and rites. This is necessary for a proper appreciation of the norms which are meant to protect the sacred rites, to promote the beauty and dignity of the liturgical celebration, to honour God and to sanctify the people.

It is true that *Redemptionis Sacramentum* speaks in four articles of the right of the people of God to have the liturgy celebrated for them according to the approved books, and consequently of their right to bring complaints to the parish priest, or the Bishop or even to the Apostolic See (cf. *Redemptionis Sacramentum*, nn. 12, 18, 24, 184). Nevertheless, neither the Bishops nor our Congregation wish to encourage professional accusers or anonymous denouncers. When our Congregation receives complaints, we assess whether simply to file them, or to give a brief reply to the writer to direct that he or she bring the question to the parish priest or Bishop, or, in more serious matters, we send the information to the Diocesan Bishop for his attention. Nevertheless, both the Bishops and our Congregation have to avoid the easy temptation of doing nothing or of condemning everyone who raises a complaint as an alarmist or a fundamentalist. Such official inaction could at times look like official connivance or like fiddling while the city is burning.

### 7. *Canonical Matters*

The Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments has the duty of examining certain questions regarding sacred ordinations and marriage.

With regard to sacred ordination, up to August 2005 our Congregation handled the requests of priests or deacons for dispensation from their ordination obligations. Since August 2005 this is done by the Congregation for the Clergy, except that our Congregation continues to attend to requests initiated before that date. Moreover, ours is still the competent office for the examination of claims to invalidity of priestly or diaconal ordination and the granting of dispensations from some impediments or the required length of interstices before ordination (cf. *Pastor Bonus*, n. 68).

Requests to the Holy Father for dissolution of “*ratum non consummatum*” marriages are also given careful study by our Congregation through its well-chosen Canon Law experts. Clear cases are recommended to the Holy Father (cf. *Pastor Bonus*, n. 67).

## 8. *Popular Devotions*

Our Congregation is also charged with assisting the Bishops so that apart from liturgical worship, care is also given to the promotion of popular devotions in the Church (cf. *Pastor Bonus*, n. 70). The Conciliar Constitution, *Sacrosanctum Concilium* itself states clearly that the sacred liturgy does not exhaust the entire activity of the Church and of the spiritual life. There is also need and place for call to faith, repentance, proclamation, personal prayer and carrying one's cross to follow Jesus (cf. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 9, 12). And there are popular devotions which have served the Christian people well during the centuries. Examples are Devotions connected with Advent, Christmas and the Passion of Christ, the Way of the Cross, the Rosary, May and October Devotions, other Marian Devotions, Processions and Pilgrimages and Devotions in honour of Parish or Religious Order Patron Saints.

Popular Devotions should harmonize with the liturgical seasons, accord with the sacred liturgy and in some way be derived from and lead to it, since the liturgy by its very nature far surpasses any of them. In 2002 our Congregation issued a 299-page volume entitled: "Directory on Popular Devotions and the Liturgy".

Dear Brothers in the episcopal ministry and representatives of the Church in the dioceses of Asia, these notes are an effort to present to you the office of the Holy Father for the sacred liturgy. This Congregation has its doors open to receive your visits in Rome, its ears ready to listen to you and its arms opened wide to work with you to promote the liturgical life of the Church in all its beauty, dignity and power to sanctify.

✠ Francis Card. ARINZE

## INCULTURATION IN THE LITURGY ECCLESIAL PRINCIPLES\*

*Gaudium et Spes*, the Pastoral Constitution on the Church in the Modern World, speaking of the Gospel and its link to culture stated: *there are many links between the message of salvation and human culture. For, God revealing himself in His incarnate Son, has spoken according to the culture proper to different ages [...] the Church [...] faithful to her own tradition and at the same time conscious of her universal mission [...] can enter into communion with various cultural modes to her own enrichment and theirs too [...] by the very fulfillment of her own mission the Church stimulates and advances human and civic culture. By her action, even in its liturgical form, she leads men towards interior liberty* [GS 58].

Truly, as the Council asserted, the message of the Gospel facing different cultural contexts has indeed been able to penetrate itself profoundly into the reality of human thought and life all along history. Indeed, it is an exigency of Evangelization. But what is even more important is the fact that it has, in this way, continued to influence, change and even at times completely transform those cultural contexts, becoming all the time itself enriched by a wide variety of penetrating insights into the self revelation of God. It has been so all along these two thousand years. Indeed in our own times, the word inculturation has assumed greater importance, especially in the aftermath of the Second Vatican Council, being even defined as an element of [*Evangelii Nuntiandi* Chapter II] or a path to [*Redemptoris Missio* – Chapter V] Evangelization. It has also been defined as a way of expressing, in a form *readable* to a given culture, the deeper values and meaning of the Christian message, especially through the Church's worship, theology and way of life. But inculturation cannot be a precipitous journey either. Instead it has its own way and time frame. That in the aftermath of the Council there

\* Reflection proposed at the Liturgical Convention for Asia Colombo Sri-Lanka 16<sup>th</sup> – 21<sup>st</sup> September 2008.

was a certain type of misguided enthusiasm in this matter made Pope John Paul II call for caution. In his encyclical letter on mission - *Redemptoris Missio* of 1990, he called for prudence, ability to “discern” correctly the required forms of adaptation or expression, “compatibility” with the essential elements of faith, a “balanced approach”, an awareness that “since culture is a human creation [...] [it] is marked by sin [...] and needs to be healed, ennobled and perfected”, and calling it not a matter for “a few experts, but (which) needs to be guided and encouraged – not forced” [cfr. *RM* 52-54]. He thus appealed to all to respect the perennial Wisdom of the Church on this matter.

### *Liturgy and Inculturation*

Talking of inculturation, we know from ecclesial history that Liturgy always played an indispensable role in it. Right from the very inception of the Church, it has continued to be a powerful vehicle of communication and of expression of the unfathomably rich outpouring of God’s Grace on humanity. Even the very Word of God, at its early stages in oral tradition, was conserved in the atmosphere of the Liturgy of the Church. The *Lex Orandi* has continued to enrich the *Lex Credendi* through its different expressions, I mean, through the use of language, gestures, music, art and attitudes drawn from the different cultural contexts. The evolution of the structure, content and norms of celebration, especially of the Sacraments and public prayer, has seen the absorption, shedding and emergence of different liturgical orientations and attitudes. Liturgy has received from the different cultures various types of stimuli, while it has contributed in its own way, along with theology and Christian moral teachings, to their enrichment.

Since the Second Vatican Council, the importance of inculturation in the Liturgy has been increasingly stressed. Other than in the Conciliar Constitution on the Sacred Liturgy, *Sacrosanctum Concilium* [nos. 37-40], the importance and value of inculturation, as well as different guidelines and indications on how such inculturation is to be realized, have been provided in the following ecclesial documents:

“*Varietates Legitimae*” – Roman Liturgy and Inculturation; [*The IV Instruction on the Right application of the Conciliar Constitution on the Liturgy of January 1994*]; the *Catechism of the Catholic Church* of 1994 [nos. 1204-5]; the *Istitutio Generalis Missalis Romani*, Third Typical Edition of 2002 [chapter IX] and *The Directory on Popular Piety and Liturgy* of 2002 [nos. 91-92] as well as in the Post Synodal Exhortation *Ecclesia in Asia* of November 1999 [no. 22], the Encyclical letter *Ecclesia de Eucharistia* of 2003 [no. 51] and the Post Synodal Exhortation *Sacramentum Caritatis* of 2007 [nos. 77-78]. These documents first speak to us about the need, value and significance of the inculturation of liturgy for the life of the Church; its usefulness to Evangelization ad Extra and its value in ensuring an “involved” participation of the faithful in the public prayer of the Church and how such a process could contribute to a true renewal of the Church ab intra.

### *The “How” of Inculturation*

The essentially incarnational and anthropological dimension of Liturgy, which is the descending move of God’s salvific will meeting the ascendant *latreia* of humanity, calls for a constant spirit of dialogue with human culture. The more meaningful, expressive and noble Liturgy becomes, especially through the instrumentality of culturally potent spiritual dispositions, attitudes, concepts, language, gestures, bodily dispositions, beauty and grandeur, the greater the spiritual fruits that the Church would reap for itself in any given context thereby becoming a catalyst for cultural transformation. It is in Liturgy that a profoundly personal and communitarian ennobling of the human heart takes place and, thus, culture itself becomes effectively transformed, rendered supernatural, so to say. The Gospel becomes culture.

### *Reflected Approach*

But this of course does not mean the total take over or absorption of the Gospel or the worship of the Church by any given human cul-

ture. For, as *Redemptoris Missio* stated “since culture is a human creation and is therefore marked by sin, it too needs to be healed, enobled and perfected [LG 17]” [RM 54]. The Pope cautioned the Church about the “risk of passing uncritically from a form of alienation from culture to an overestimation of culture” [*ibid.*]. Inculturation is important and even vital but it must also be guided by two principles: “compatibility with the Gospel and communion with the universal Church” [*Familiaris Consortio* of Pope John Paul II – 1981 no. 10]. Thus, Pope John Paul II, while strongly encouraging Inculturation also called for a balanced approach, limiting the responsibility for this in the hands of the Bishops who should ensure fidelity to the “deposit of faith”, a sense of graduality keeping in line with the authentic “*sensus fidei*” of the people and the exercise of a role of guidance.

In this matter the Pope urged the Asian Bishops “to ensure that the Liturgy becomes an ever greater source of nourishment for their people through a wise and effective use of elements drawn from the local cultures” [*Ecclesia in Asia* 22]. The key words used here are “wise and effective”. The Bishops thus have to be personally active in this through their pastoral wisdom and capacity to discern what really is effective.

## 2. Guided Approach

Inculturation yes, but not just left to the whims and fancies of a few experts [cfr. RM 54].

Expertise is needed but in the decision making process the pastoral wisdom of the Bishops is a *sine qua non*. *Ecclesia in Asia* further specifies that it “is the task of the Pastors, in virtue of their Charism, to guide this dialogue with discernment” [*Ecclesia in Asia* 21]. The Conciliar Constitution *Sacrosanctum Concilium* while expressing openness to Inculturation in the Liturgy did, however, put in, terms and clauses that indicated a certain sense of caution. Among these: the call to avoid anything that could be “bound up with superstition and error”, the qualification that elements should be added to the Liturgy

only “*as long as they harmonize with its true and authentic spirit*”, the conditionality that in the revision of liturgical books while allowing for adaptation one must ensure the maintenance of the “*substantial unity of the Roman rite*”, and that room for adaptation is possible only “*within the limits set by the typical edition of the liturgical books*” [SC 37-40].

The basic principle to be kept in mind here is the need to safeguard the essential unity and content of the rite, especially in the light of the fact that Liturgy is given and not created by man – it concretizes in a way that first move of God towards man. Besides, earthly liturgy is “*by way of a foretaste*” a sharing “*in that heavenly liturgy which is celebrated in the holy city of Jerusalem towards which we journey as pilgrims and in which Christ is sitting at the right hand of God, a minister of the sanctuary and of the tabernacle* [cfr. *Apoc 21: 2; Col 3: 1; Heb 8: 2*]” [SC 8]. On the other hand Liturgy is essentially “*an action of the Christus totus*” [CCC 1136]. It is also universal in the sense that it is the action of Christ in his mystical Body, the Church, each liturgical celebration being a manifestation of that mystic union and action. In this sense the words of Pope John Paul II provide further clarity: “*it is clear that diversity must not damage unity. It must express only fidelity to the common faith, to the sacramental signs that the Church has received from Christ, and to hierarchical communion*” [Vicesimus Quintus Annus 16].

Granted that essential distinction, especially in a continent like Asia, the need to render the Liturgy enriched with inner dispositions, attitudes, gestures and practices which are Asian becomes important. These can both help to enliven the faith of the often numerically small Catholic communities of the continent as well as to make the faith attractive and “*legible*” to the others. In *Ecclesia in Asia* Pope John Paul II paid a tribute to the Oriental Churches for having done better in this. Its words: “*the liturgy of the Oriental Churches has for the most part been successfully inculturated through centuries of interaction with the surrounding culture*” constitute a challenge and an invitation to us of the Latin rite. *Ecclesia in Asia* therefore calls upon the

*“national and regional Bishops Conferences ... to work more closely with the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments in the search for effective ways of fostering appropriate forms of worship in the Asian context”* [Eccl. in Asia 22].

This last requirement is in no way motivated by any self interest on the part of the Holy See, wishing to “control” everything from the center but by the very nature of the essentially universal, profoundly Christ and Church centered as well as divine and celestial nature of what is celebrated in the Liturgy. Besides, the acceptance or recognition by the Congregation of translations and adaptations introduced into the Liturgy locally, provides a sort of official acknowledgement by the Universal Church of the value of such adaptations or translations, ennobling and conferring on them a Universal value. As we can thus notice, Inculturation as a whole is not an easy task and can easily degenerate into conflictualism or syncretistic relativism unless carefully and correctly handled.

### *Popular Piety*

The Conciliar Constitution on the Sacred Liturgy commended popular devotions as a powerful means of leading the people to the Liturgy of the Church [cfr. SC 13]. *The Directory on Popular Piety and the Liturgy*, of December 2001, affirming that popular piety is “*naturally countersigned by the feeling for the historical and the cultural*” [n. 91], quotes the then Cardinal Joseph Ratzinger who stated that “*popular religiosity is the first and fundamental form of ‘inculturation’ of the faith, which ought to let itself be oriented and guided by the indications of the Liturgy but which in its turn fertilizes the faith starting from the heart*” [Congregation for the Doctrine of the Faith, *The Message of Fatima, Theological Comment*, LEV, Vatican City 2000, pp. 32-44]. As the publication of the Pontifical Council for Culture of 1999, entitled “*For a Cultural Pastoral*”, stated – “*on popular piety rests one of the principle expressions of a true inculturation of the faith, in that faith and liturgy, sentiments and art harmonize them-*

*selves in it, while at the same time the consciousness of one's own identity in the local traditions is clearly affirmed*" [no. 28].

The Directory on Popular Piety which this Congregation issued does not see any particular difficulty in adaptations of language, musical and artistic expressions and on the assumption of gestures and bodily postures in such devotions. It further states that "*pious exercises, infact, on the onese side do not concern essential aspects of sacramental life and on the other side are in most cases originally popular, born so to say, among the people, formulated with their language and arranged within the framework of the Catholic faith*" [no. 92]. Thus at that level, one could conclude, inculturation is easier to handle.

Even then, the document cautions against a subjective and personalistic approach to popular piety, because such devotions are indeed connected to the "*sensitivities of the people*". Depending on the geographical extension of the use of such devotions, the right to pronounce on these belongs to the diocesan ordinaries or major religious superiors, for devotions connected to a diocese or a given religious order, or to the national or regional Episcopal conferences. The document insists that "*it would infact be necessary to pay great attention and a profound sense of discernment so that through the various forms of language, in no way is reflected in such devotions concepts that are contrary to the Christian faith or room is left to cultic expressions that are vitiated by a spirit of syncretism*" [*ibid.*].

### *Inculturation and The Sacred Scriptures*

The Liturgical renewal wished for by the Second Vatican Council envisaged a more lavish opening up of the treasures of the Sacred Scriptures "*so that a richer fare may be provided for the faithful at the table of God's Word*" [SC 51]. For this reason, the proclamation of the Sacred Scriptures in the vernacular languages was considered important from the earliest times and this without prejudice to the "*originality*" of the source texts in Hebrew – Aramaic and Greek. Indeed St. Jerome's attempt to translate the Bible into the Latin lan-

guage resulting in the vulgata version is one such move. In the last few centuries vernacular versions of the Holy Bible have appeared in many parts of the world long ahead of the decision of the Council to introduce local languages into the Liturgy. In fact as Ecclesia in Asia attests “*the synod Fathers urged that it [the Holy Bible] be made the basis for all missionary proclamation, catechesis, preaching and styles of spirituality*” – [Ecclesia in Asia 22]. Thus, the preparation of a spiritually and liturgically edifying translation of the Bible in every local language becomes important not only for inculturation *ad extram* but also for the renewal of the Christian community *ab intra*. Often enough in the evolution of local languages, we find the positive influence of the translations of the Bible – especially through biblical terminology and orthography. The availability of a well translated biblical text is thus pivotal to evangelization and the transforming influence of the Church on cultures. A livelier faith in Christ requires the ability to allow the Word of God speak to the soul. For, as *Dei Verbum* stated, quoting St. Jerome, “*ignorance of the Scriptures is the ignorance of Christ*” [DV 25]. Liturgy stands to gain along with theology and inculturation if the local Church could produce, make good use of, in its public worship and prayer, and generate a love for the Word of God among its members. In this sense, making available a version of the Bible which is prayerful and could be used in Liturgy in the different languages is important. It is from such a version that the texts for the Lectionary and the Breviary should preferably be drawn. Thus, it may be useful for the local Bishops’ Conferences to work on a liturgically usable version of the Holy Bible in conjunction with the Congregation for Divine Worship, as has been the case of the latest translation of the Catholic Bible in Italy.

And here I wish to specify that, even though the Code of Canon Law [CIC 825] allows for the publication of the sacred scriptures with the approval of the apostolic See or of the Episcopal Conference, due to the need to obtain the Recognitio of the former for liturgical books like the Lectionary or the Breviary, it may be fruitful to work on the text of such Bible translations in close conjunction with

the Congregation for Divine Worship. Such a move would thus prevent duplication of work.

### *Inculturation and Liturgy*

#### A. GENERAL PRINCIPLES

– *Varietates Legitimae* posits three points to be kept in mind before engaging in any process of inculturation of the Roman Rite. And these are –

*The goals of inculturation*  
*The substantial unity of the Roman Rite and*  
*The competent authority* [cfr. VL 34].

*The goals of inculturation*: as outlined in Sacrosanctum Concilium [nos. 21 and 34] call for the drawing up of the texts and rites in order to - Express clearly the holy things they signify, Enable the Christian people to understand these with ease, Be able to take part in them fully, and as befits a community and Be adapted to the capacity of the faithful, without the need for long explanations.

In order to achieve these goals wisely one has to always bear in mind the unique nature of Liturgy, its biblical origins and development in history and the particular way in which it is expressed [cfr. VL 35].

By the “*Nature of the Liturgy*”, *Varietates Legitimae* means the very essence of what it signifies, in that, Liturgy is at once the action of Christ and the action of the Church, which is his body, the action of glorifying God and sanctifying mankind through “*worship which is pleasing to him*”. The Liturgy, because it is the priestly action of Jesus in communion with the Church is thus deeply ecclesial and catholic, overcoming all barriers which divide humanity. It is the locus of the encounter between God and His people – through the Word of God and the outpouring of the redeeming grace of Christ’s supreme sacrifice, the celebration of the paschal mystery.

All of this calls for a sense of discipline and faithfulness to the heavenly and profoundly faith centered character of the Liturgy which originating in the background of the Word of God developed to its present status quo through its own traditions and structures under the guidance of the Church and its role of vigilance. Thus, inculturation while being important cannot by pass the essentially Catholic and Christ centered nature of Liturgy as well as the essential structures which have evolved through the life of the Church and which express the deeper realities in a way that is its own.

2. *The Substantial Unity of the Roman Rite*: For, as *Varietates Legitimae* states – “the process of inculturation should maintain the substantial unity of the roman rite. This unity is expressed in the typical edition of liturgical books published by the authority of the Supreme Pontiff and in the Liturgical books approved by the Episcopal Conferences for their areas and confirmed by the Apostolic See” [VL 36]. Hence, no new families of rites can be created. What can be achieved is a degree of inculturation in particular areas or attitudes in Liturgy open to such a process. If we have a close look at the bi-millennial liturgical heritage of the Church, it becomes clear that in general the different stages of inculturation have not touched or substantially changed the essential structure and orientations of Liturgy.

3. *Competent Authority*: At this point we need to consider the question of competence, as to who really has the authority to discern on the one hand, the need and suitability of inculturation, the area and the type of inculturation, the way to proceed in achieving such inculturation and, on the other, to approve such proposals. Ecclesial documents starting from Sacrosanctum Concilium have been very clear on this.

*Sacrosanctum Concilium* no. 22 states as follows:

“22: 1. *Regulation of the Sacred Liturgy depends solely on the authority of the Church, that is on the Apostolic See and, as laws may determine, on the bishop.*

2. *In virtue of power conceded by the law, the regulation of the liturgy within certain defined limits belong also to various kinds of competent territorial bodies of Bishops legitimately established.*

3. *Therefore, absolutely no other person, not even a priest, may add, remove or change anything in the liturgy on his own authority”.*

The same is practically repeated in the code of *Canon Law* 838: 1-4. There is however explicit mention made of the Episcopal Conferences, to whom “*it pertains ... to prepare vernacular translations of liturgical books, with appropriate adaptations as allowed by the books themselves and with the prior review of the Holy See, to publish these translations*”. The areas and limits of Episcopal authority are better defined in this case. But Sacrosanctum Concilium itself called upon the Episcopal Conferences to consider “*carefully and prudently what elements taken from the traditions and cultures of individual peoples may properly be admitted into divine worship*” [SC 40] and that they “*are not bound up with superstition and error ... [and] are in keeping with the true and authentic spirit of the Liturgy*” [*ibid.* 37].

Besides, while it is necessary to exercise much prudence in this [cfr. *VL* 46, 69], it is also necessary to discern judiciously whether the introduction of given cultural elements would indeed, enrich the people’s understanding of liturgical actions without producing negative effects on their faith and piety [cfr. *VL* 32].

At the same time we ought to keep in mind what the Council stated: “*innovations should only be made when the good of the Church genuinely requires them; care must be taken that any new forms adopted should in some way grow organically from forms already existing*” [SC 23]. Thus “*changes need to be gradual and adequate explanation given in order to avoid the danger of rejection or simply an artificial grafting on to previous forms*” [*VL* 46]. In this, one needs to take good care that there is no danger whatsoever of a spirit of syncretism “*even in appearance*” [*VL* 47] creeping into the Liturgy. Thus, absorbing indiscriminately the use of objects or rituals or worse still cultic prac-

tices, prayers or texts of other religions, even if they contain certain moral and religious values, is totally unacceptable [cfr. VL 47].

Besides, *Varietates Legitimae* also insists on the need for the Episcopal Conferences to call upon the services of “*people who are competent both in the liturgical tradition of the Roman Rite and in the appreciation of local cultural values*” [VL 30]. It suggests that preliminary studies be undertaken on the historical, exegetical as well as theological orientations of inculturation. But that alone would not be sufficient – “*pastoral experience of the clergy, especially those born in the country*” and “*the advice of ‘wise people’ of the country*” should also receive due consideration. In other words it is not just a matter of the experts but also of the “*sensus fidei*” of the ordinary clergy and faithful, the vox populi vox dei principle. [cfr. *ibid.*].

In conclusion, we can say that the Church does call for inculturation in the Liturgy as a means to expressing and making the people better understand the true meaning of the Liturgy and of getting them to participate meaningfully in divine worship. But at the same time it calls for prudence, clarity in discerning that which is possible and that which is not possible and why it is so, and advocates a sense of graduality avoiding any haste and arbitrariness which could lead to the danger of syncretism. The competence in all of this, is thus assigned solely to the apostolic See or to the Conferences of Bishops within the limits defined in the norms.

## B. ADAPTATIONS THAT CAN BE MADE

The main areas of adaptation as outlined in *Varietates Legitimae* are the Language, Music and Singing, Gestures and Postures and finally Art [cfr. VL 38 - 45].

### *Language*

As the principle means of communication between people it is indispensable that language be used, which expresses “*grandeur and*

*holiness of the mysteries celebrated*” and “*the truths of the faith*” [VL 39], in a noble and effective way. Literary genres which are typical to Liturgy should always be preferred. Among such genres outlined by *Varietates Legitimae* are: Bible texts, presidential prayers, psalmody, acclamations, refrains, responses, hymns and litanies. If this principle is not followed what could result is a process of banalisation, emptying the Liturgy of its sacredness and heavenliness. It is interesting to note that Asian religious traditions, unlike us who have given up on Latin, have all conserved an explicit liturgical language which is not used commonly, and thus their chants, prayers and other rites which have remained largely unchanged over centuries. The Buddhist prayers using the Pali language used in Sri-Lanka are the same as in Thailand or in Burma and elsewhere. So also in Hinduism or in Islam. All these religions have a sacred language of their own. The Apostolic See has sought to regulate this matter with great care of late through instructions such as *Liturgiam authenticam* of 2001.

### *Music and Singing*

*Varietates Legitimae* calls music and singing as that “*which expresses the soul of people*” [VL 40]. Sacrosanctum Concilium did acknowledge the importance of music and singing in Inculturation when it stated that “*in some parts of the world, especially in mission lands, there are people who have their own musical traditions and these play a great part in their religious and social life. Due importance is to be attached to their music and a suitable place is given to it, not only in forming their attitude towards religion, but also in adapting worship to their native genius*” [SC 119]. The more challenging task would be to ensure that such music is used as a means to communicating, expressing and participating in ecclesial worship in a way that enhances faith and devotion among the faithful.

It is also necessary to ensure that not only through the instruments used but also in the melodies, the lyrics and the rhythm, the dignity of the sacred realities celebrated is not in any way under-

mined. While inculturation in music and singing is important it must not supplant the rich heritage of ecclesial chant. Pope Benedict XVI states thus on the matter: “*I desire, in accordance with the request advanced by the Synod Fathers, that Gregorian Chant be suitably esteemed and employed, as the chant proper to the Roman liturgy*” [*Sacramentum Caritatis*, no. *Carit.* 42].

### *Gestures and Postures:*

Since man is a psychosomatic being, what happens deep inside him has to be clearly expressed through external signs. Even the slightest emotion has its manifestation in the expressions of the Body, what is commonly called body language. Thus worship which is an intense form of spiritual experience would necessarily have to be expressed through external bodily signs, gestures and postures. Already the Old Testament speaks of a whole lot of bodily gestures and postures in the Liturgy. And it is so in the New Testament too. Since Liturgy is intensely divine as well as intensely human, a kind of a bridge between God and humanity, gestures, postures and external signs do accompany worship. It is part of the anthropological dimension in Liturgy.

And here local culture necessarily comes into play. There are different ways of expressing sentiments, feelings and spiritual experiences in the different cultures and these could and should be made use of, subject of course, to the above mentioned elements of prudence and the ecclesial norms and discipline in the Liturgy. In this, one has to keep in mind gestures and postures “*which belong to the essential rites of the sacraments and which are required for their validity*” [VL 41]. These cannot be changed and “*must be preserved just as they have been approved or determined by the supreme authority of the Church*” [CIC 841; VL 41]. Besides, any gestures or postures to be introduced should be in line with the meaning of liturgical roles, expressions and peculiarity and their compatibility with the faith expressed therein. Hence hand-clapping, rhythmic swaying or dance-

movement, if introduced should not be allowed to degenerate into a “*performance*” or “*concert*”.

*Art:*

Art and beauty have always characterized worship in the different religious traditions. Starting from the earliest times religious temples and cult have been always been manifestations of beauty for, God himself was considered to be present in such places and cult forms. The efforts of Solomon to beautify the temple [1 Kgs 5: 15-8: 66] with the best of everything are an example of this. Thus the use of the best of local designs, art forms, paintings, material and colour which would express the dignity of the place, the celebrations and their significance becomes important even now. This could also apply for decorations, furnishings, vessels and vestments [cfr. VL 43]. It is here that inculturation has the widest possible scope for freedom. In this matter, the constitution of a local Episcopal Commission for sacred Art and Architecture, consisting of experts who could study the matter and make proposals for the adoption of local art and architecture forms in the Liturgy, becomes important [cfr. SC 46 and 126].

## C. AREAS OF ADAPTATIONS AND PROCEDURES

### 1. *Adaptation of Liturgical Books*

The first important area of inculturation concerns the translations of liturgical books into the vernacular. In this every attempt ought to be made to remain as faithful as possible to the meaning and content of the original Latin text of any particular *editio typica*. The basic ecclesial principles on how a Bishops’ Conference should go about it are all outlined in the Instruction *Liturgiam authenticam* of 2001. It is not to be understood as a way of controlling the freedom of the local Episcopal Conferences in achieving a good translation but a useful tool which would make matters quite easy.

Since we are dealing here with sacred realities, as in every other religion, it is best to avoid colloquial local linguistic expressions preferring instead the use of language styles that are liturgical and noble. Besides, particular care should be taken to render certain biblical and essentially Christian doctrinal terms like *ecclesia*, *evangelium*, *baptisma*, *eucharistia* and *consubstantialis* translated as accurately as possible.

Each of the liturgical books in their General Instructions or *Praenotandae* give indications as to which rubrics, gestures or usages could be considered for adaptations and how one could go about it, like in the case of the celebration of the most Holy Eucharist to which the General Instruction dedicates, an entire chapter [*GIRM* Chapter IX]. Besides that, *Varietates Legitimae* provides detailed information on possible areas of adaptation of the sacraments and the sacramentals, of the Liturgical calendar and of the Liturgy of the Hours [*VL* 54-61].

## 2. *Procedures to be Followed*

a. Once a local Bishops Conference has studied, preferably after due consultation with the local commissions for Liturgy, Sacred Music and Art and Architecture [*VL* 65], a particular adaptation or adaptations, it should vote on it and approve it by a two thirds majority [*CIC* 455: 2] and send the acts of the assembly together with the detailed information on the vote signed by the President and Secretary to the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments [cfr. *VL* 62].

b. As *Varietates legitimae* states further:

“Along with the complete dossier should be sent

- (1) a succinct and precise explanation of the reasons for the adaptation that have been introduced;
- (2) indications as to which sections have been taken from other already approved books and which are newly composed” [*VL* 62].

This latter requirement is necessitated in order to avoid duplicating work.

c. *Varietates Legitimae* further states that “After the Recognitio of the Apostolic See has been received, according to the law [*CIC* 838: 3], the Episcopal Conference promulgates the decree and determines the date when the new text [with the adaptations] comes into force” [*ibid.*].

d. *Varietates legitimae*, as well as the GIRM provide room for an interim experimentation period for some adaptations of a more radical nature as it was already outlined in *Sacrosanctum Concilium* 40. The procedure for this would consist of study by the appropriate commissions consulting the needed expertise [cfr. *VL* 65]; presentation of the proposal to the Congregation after due study and approval by the Bishops as outlined above [cfr. *VL* 66]; upon reception of the faculty to experiment it for a given period of time, where it is appropriate [cfr. *SC* 40: 2], the Conference will proceed with its implementation keeping it well within the parameters of the conditions attached to the faculty granted, while avoiding any publicity which could widen its use among those for whom it is not authorised; after the time period allowed is over, the bishops would evaluate the adaptations and inform the Congregation about it and if deemed appropriate the Congregation would issue a decree giving its consent to the praxis, with its own conditions if need be. Thus this practice would become valid for the entire territory of that ecclesiastical region [cfr. *VL* 67-68].

e. The need to inform the people about the meaning and importance of any such adaptation and its dynamic link to the central significance of Liturgy is vital. Else, there could be a risk of such adaptations becoming meaningless and even harmful to the nobler realities symbolized by Liturgy.

In conclusion I must affirm that Inculturation is nothing new to Liturgy. In fact, what is sometimes labeled so easily by some theologians and liturgists as “*Western*” is but the present status of a long

process of inculturation that has seen the message of the Gospel moving away from that little group of men and women in Jerusalem through Asia minor and onto Rome and yonder through the labours of the great missionaries and rooting itself in new linguistic and cultural contexts, ever growing and enriching itself. Liturgy too was not exempt from that process. Today's Liturgy is the present day point of arrival of a journey: lasting two millennia, which has grown all along. The same happens in the Eastern Churches too. The Second Vatican Council wished to extend the horizons of that growth even further, a growth that can be further strengthened in the years if it is handled carefully especially on the basis of a hermeneutic of continuity and not of rupture. The supremely divine and "*given*" nature of Liturgy does not allow space for such a rupture but only for a continuity which would help it really continue to be "*a glimpse of heaven on earth*" [*Sacramentum Caritatis*, 35].

Thank you!

✠ Albert Malcolm RANJITH  
*Archbishop Secretary*

## THE COLOMBO STATEMENT

20 September 2008

The representatives of nineteen Bishops' Conferences of Asia met together at a Convention with the Cardinal Prefect along with the Secretary and other representatives of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments in Colombo from 16 to 21 September 2008, on the theme "Promotion of Sacred Liturgy in Asia: 'Liturgy as a Glimpse of Heaven on Earth'". The convention was enlivened by inspiring liturgies, thought-provoking talks and lively discussions in groups and in the general assembly.

His Eminence Francis Cardinal Arinze introduced the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments as the expression of the Supreme Pontiff's concern for the liturgical animation of the Church. As determined by the Apostolic Constitution, *Pastor Bonus*, the promotion of pastoral liturgical action, the preparation of the texts for use in the Sacred Liturgy and their *recognitio* in the vernacular languages, vigilance over observance of liturgical norms, promotion of sacred music and sacred art, of popular devotions and some canonical matters pertaining to ordinations and marriage are its areas of competence.

Other speakers dealt with the magisterial teaching of Pope Benedict XVI on Liturgy, the norms guiding inculturation, the translation of liturgical books, the encounter of the Gospel with cultures, the process of *recognitio* by the Holy See, the role of the national and diocesan commissions for the promotion of liturgy and liturgical formation in seminaries and houses of formation of men and women religious.

*Worship in an Asian Context*

1. One of the most important goals of the convention was to recapture the age-old religious fervour of Asia and bring it to the ser-

vice of liturgical renewal so ardently desired by the Second Vatican Council. While rejoicing over the fidelity of the “little flock” of Christians on this vast continent to the Gospel and the forms of worship that were handed down to them, the participants expressed a deep longing for a renewal of spirit based on the ever urgent necessity to promote the liturgical life in the Church together with the cultural genius of the communities they represented.

2. The “sense of the sacred” stands at the heart of the cultural values to which all Asian people are most attached. An aura of holiness is expected to surround every element related to worship. In order to better live out the Gospel, the Christian community derives spiritual strength and motivation from its own definitive prayer traditions which took on their present form and identity over centuries of experience. Originating from the Lord Jesus Christ himself, these traditions constitute the rich heritage of the Catholic Liturgy. Liturgy has developed a distinctive individuality of its own and is organic in nature and venerable in its historical continuity over two millennia. Pope Benedict XVI emphasizes this continuity and points out that the Church is the guardian of this great heritage (cf. *Sacramentum caritatis*, n. 3).

3. The Holy Father’s vision and deep understanding of Sacred Liturgy is evident both in his magisterial teachings and the example that he gives when celebrating the Divine Mysteries. His cosmic theology of the worship of the whole Church resonates in an Asian context and his affirmation of a hermeneutic of continuity is welcome in cultures which have a deep sense of living tradition and organic development.

4. Asians are deeply attached to their cultures and proud of their civilizational heritage. Delegates remembered how in earlier ages the Church touched with the power of the Gospel the cultural geniuses of the Germans, Celts, Slavs, Syrians and Egyptians, for example,

stirred them to new life in Christ and offered them salvation, and how she herself in turn was enriched by the cultural wealth of these peoples. So too it is a historic moment today when the great civilizations of Asia with enormous potentialities for the future are in encounter with the Church and the Gospel she announces. This encounter leads them step by step to have a 'glimpse of heaven on earth' in divine worship.

5. The Church considers that effective use of cultures could enhance and help enrich the Christian liturgy. Inculturation in matters of language, gestures, postures, art and music is important. But this process has to be carried out and strengthened further and especially with a great sense of responsibility, never ignoring the organic nature of the cultures concerned and the historic continuity of the Catholic Liturgy. Seeking the guidance of the Holy Spirit in prayer, a prudent sensitivity towards the *sensus fidei* of the Catholic people needs to be kept in mind.

6. When pastoral zeal combines with cultural and religious sensitivity new ground is broken. On the contrary, hasty and unreflected changes weaken or damage the religious significance and life-transforming power of worship. Asian values of contemplation, mysticism, and silence could find stronger expression in Christian Liturgy.

#### *Reflections on the Liturgical Situation in Asia*

7. Participants rejoiced at the many achievements in these countries in aspects such as liturgical participation, translations, community involvement, training of personnel as well as careful forms of inculturation. The quality of Catholic liturgy, its sense of prayer, its rich symbolism and music not only deepen the life of the particular Churches but effectively help to evangelize many people.

8. They highlighted the complex situation in the day-to-day life of the Church in many countries. Some countries continue to suffer

from poverty, insecurity due to migration, violence and religious and other forms of extremism. Some do not enjoy freedom of religion, and others have just emerged from the “Catacombs”. In almost all these countries, the Church constitutes a minority of the population and is marginalized and even persecuted.

9. These varied situations hinder the promotion of liturgical life. The Churches under persecution have little possibility of expressing their identity as worshipping communities. Those that have recently come out of persecution are struggling to establish the basic structures.

10. Some local Churches lack trained personnel of native origin who could further the growth of a profound sense of adoration as well as spiritual and moral renewal in their communities. Others do not have trained personnel to coordinate the work of translating liturgical texts, organizing formation programme and promoting liturgical life.

### *Practical Suggestions*

#### *a) Congregation for Divine Worship and National Commissions for Liturgy*

11. There was widespread consensus among the delegates on the following matters:

– there be more effective contacts and communication between the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments and National Bishops’ Conferences and the National Commission for Liturgy;

– the use of the internet would facilitate access to documents of the Holy See on Sacred Liturgy and enable the Congregation to give official explanations about or commentaries on documents for the benefit of clergy, religious and lay faithful and to develop correct forms of liturgical renewal;

- where possible, the Congregation could provide liturgical texts and translations through the internet;
- representatives from the Congregation for Divine Worship could organize occasional training and ongoing formation programme for the members of the national commission for Liturgy;
- if a language goes beyond one territory, the countries involved could form a joint commission for translation on the basis of the indication given by the *Liturgiam Authenticam*.

b) *Federation of Asian Bishops' Conferences*

12. It was very much desired that the Federation of Asian Bishops' Conferences (FABC) consider establishing a specific office or desk to help promote liturgical life in Asia.

c) *Liturgical Abuses*

13. The delegates expressed their anxiety about many liturgical abuses particularly relating to the Holy Eucharist. Consensus was expressed on the following matters that:

- liturgical celebrations should be in tune with the Asian spirit of devotion and sense of the sacred but according to the norms prescribed by the liturgical books;
- local Ordinaries and National Conferences of Bishops should carefully ensure the proper observance of liturgical norms;
- bishops have the obligation to keep vigilance over liturgical orthopraxis as the chief liturgists in their own dioceses (cf. *Sacramentum caritatis*, n. 39);
- they are also responsible for Liturgy in the houses of religious men and women, ashrams and religious movements;
- religious superiors have the special responsibility of ensuring that the communities under their care faithfully follow liturgical norms;

– a report about liturgical life in the diocese might be sent every three years for the study by the National Commission for Liturgy.

d) *Liturgical Formation*

14. Proper celebration of Liturgy depends on the formation of priests, religious and lay faithful.

– All seminaries should have qualified personnel to teach and animate liturgy. Liturgy should be given greater importance in academic formation, not only in the seminaries but also in the formation houses of religious men and women.

– To strengthen liturgical formation and in coherence with the magisterial teachings, especially of the Holy Father Pope Benedict XVI on the hermeneutic of continuity, it would be helpful if the Holy Eucharist be occasionally celebrated in Latin in cathedral churches, bigger parishes, seminaries, shrines and so forth.

– The National Commission for Liturgy should organize an ongoing formation programme for the individual dioceses in the country.

– All priests should be educated on the revised *General Instruction of the Roman Missal* to better understand the content and spirit of liturgical norms. They should be enabled to cultivate the art of celebrating (*ars celebrandi*). With proper training and solid prayer life, this should help them to achieve an interior preparation to be the servants of the sacred mysteries and to encounter the inner beauty and mystery of the sacrifice of the Mass (cf. *Sacramentum caritatis*, nn. 32-42).

– As the liturgist *par excellence*, the diocesan bishop should be a model for his priests in the art of celebrating.

– Existing formation programme for laity should be strengthened and developed in content and method.

e) *Liturgical Practices*

15. Delegates also made suggestions in the following areas of liturgical life.

– Music in Sacred Liturgy should be truly liturgical, that is, the Church's loving praise of God. While it also promotes active participation, it should not be left to the whims and subjective initiatives of individuals. It would be appropriate to promote local traditional music and also the Gregorian chant and to discourage hymns that do not represent the deeper sense of sound doctrine and the sacred.

– While popular devotions are important, every effort should be made to harmonize these practices with the liturgical year and celebrations, maintaining the distinction between Liturgy and personal devotions.

– Eucharistic adoration, so strongly endorsed by Pope Benedict XVI (cf. *Sacramentum Caritatis*, nos 66-69), should be promoted. The delegates supported the setting up of adoration chapels, with due episcopal approval, independently of the main church building where the Holy Eucharist is celebrated.

*Conclusion*

The tasks ahead for the Church in Asia which forms a minority community is challenging indeed. New horizons are opening out before the Christian community for bearing a powerful witness to the Gospel. These include: inculturating the Message in various cultural contexts, stirring communities to life with the grace of the Gospel, developing prayer-forms in keeping with the genius of the people, bringing prayer-experience closer to people through translations and the use of culturally meaningful symbolism. The efforts for genuine and authentic inculturation are bound to be successful wherever a healthy consensus can be worked out within a local Church, under the guidance of pastors who are alert to cultural, religious and pas-

toral sensibilities of people, and under the guidance of Bishops' Conferences that are eager to preserve the sense of the sacred and the historical continuity of Catholic Liturgy. The Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments would continue to offer fraternal assistance to these most edifying efforts.

Liturgy is the eternal prayer of Christ the High Priest, offering himself up to the Father through the Holy Spirit in his living body the Church. We confidently entrust our work of promoting the worthy worship of God to the intercession of Our Lady of Lanka, to whose shrine the participants made a pilgrimage during the convention in Colombo.

✠ Francis Cardinal ARINZE  
*Prefect*

✠ Albert Malcolm RANJITH  
*Archbishop Secretary*

Joseph Cardinal ZEN ZE-KIUM, S.D.B.  
*Bishop of Hong Kong*

✠ Orlando QUEVEDO, O.M.I.  
*Archbishop of Cotabato*  
*& Secretary General of FABC*

✠ Romulo G. VALLES  
*Archbishop of Zamboanga*

✠ Thomas MENAMPARAMPIL, S.D.B.  
*Archbishop of Guwahati*

Colombo, September 20, 2008

## HOMILY AT SOLEMN MASS TO CLOSE THE LITURGICAL CONVENTION FOR ASIA IN ST LUCIA'S CATHEDRAL

21 September 2008

### GRATEFUL LABOURERS IN THE LORD'S VINEYARD

#### 1. *Vineyard Labourers*

“You go into the vineyard too” (*Mt 20:7*). So the householder says to the labourers he has hired, as has just been read in the Gospel.

We, the participants in this Liturgical Convention for Asia which is being concluded with this Solemn Mass, would like to apply this parable of Our Lord Jesus to ourselves. We feel privileged to have had the grace of this five-day Convention on the promotion of the public worship of the Church in all the dioceses of Asia. It has been a very enriching experience. We have debts of gratitude to express. And we get set to return to our various countries with consciousness of the obligations which this Convention imposes on us.

#### 2. *Convention: a Rich Experience*

This Convention has been a precious opportunity for mutual listening between all the participants: representatives of the national Bishops' Conferences of Asia, some officials of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, Members and Consultors of this Congregation resident in Asia, and representatives of priests, religious and lay faithful in Asia.

We have had the opportunity to hear reports on the state of divine worship in Asia, together with the positive and the problematic, the projects and hopes. We have studied the working out of ongoing liturgical formation which all of us need in the Church, whether we be lay faithful, consecrated people or clerics. The difficulties and challenges of translation from the original Latin texts to the local lan-

guages have been studied. The necessity for inculturation in matters liturgical, with its demanding and delicate aspects, was not forgotten. We are all aware that the Church has to be at home among all peoples, while everywhere remaining unambiguously Catholic and universal (cf *Ecclesia in Asia*, 22).

During these days we have listened, discussed, studied, reflected, prayed, celebrated and tried to set priorities and tasks for the future. And we have had the joy to meet with and interact with the welcoming people of the Archdiocese of Colombo.

### 3. *Our Gratitude*

This is the time for us to express our gratitude. Our thanksgiving goes first of all to Almighty God. He has gathered us from many parts. He has guided us with the light and strengthening of the Holy Spirit. Without him we are aware that we can achieve nothing (cf. *Jn* 15:5). Jesus in the vine. We are the branches.

We thank the Catholic Bishops' Conference of Sri Lanka which welcomed us. Their generosity leaves nothing more to be desired. Together with the Bishops, we express our gratitude to the entire Church in this country and to all who have contributed in ways visible and less visible, to the success of this Convention. We are grateful to the Government and to the public authorities.

The participants have given an admirable demonstration of being of one heart and one soul (cf. *Acts* 4:32) in the common effort to see how best to promote the celebration of divine worship in Asia. May God guide each of us safely home and give us the joy of seeing practical fruits from this Convention in our parishes and diocese.

### 4. *Sent into the Lord's Vineyard*

The participants in this Liturgical Convention see ourselves like the labourers in the Lord's vineyard in today's Gospel parable. The sacred liturgy is the worship of God. It is God's work. It is God's gift.

It is not something that we invent. We are called to promote it in various ways. Each of us wants to be sure that the Lord of the vineyard will regard us as good labourers.

St Paul tells the Philippians in the Second Reading of this 25<sup>th</sup> Sunday in the Year that his one and only concern is that Jesus Christ be glorified, whether he, Paul, lives on or dies. For Paul, “to live is Christ and to die is gain” (*Phil* 1:21). For us also, our one and only concern in the sacred liturgy is that God be adored, thanked, praised and propitiated for our offences. We just want to be of help to see that divine worship is offered as our Holy Mother, the Church, wants it, for the glory of God and the sanctification of God’s people which the liturgy brings about.

Back home, we shall strive to share the riches and the message of this Convention with our brothers and sisters who did not have the opportunity to be with us in Colombo. And we pray the Lord of the harvest to bless and recompense both Church and society in Sri Lanka for their generous hospitality and to give them the gifts of joy, peace and grace.

Through the intercession of the Most Blessed Virgin Mary, Mother of our Saviour, may the worship of God ever flourish in Asia.

✠ Francis Card. ARINZE

---

LETTER OF THE CONGREGATION  
TO THE BISHOPS OF ASIA

Prot. N. 1560/06/L

Vatican City State, 4 October 2008

ON COLOMBO LITURGICAL CONVENTION

Your Excellency,

This Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments wishes to write this letter to you in your capacity as the President of the Bishops' Conference in order to inform you about the first ever Liturgical Convention for Asia held in Colombo from 16 to 21 September 2008.

As Your Excellency would recall, it was organized by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments in collaboration with the Bishops' Conferences of Asia, and hosted by the Catholic Bishops' Conference of Sri Lanka. I take this occasion to thank the Bishops of Sri Lanka for their generous collaboration and great hospitality which helped much in making the Convention a great success.

We thank the nineteen Bishops' Conferences which sent the delegates to this Liturgical Convention for Asia, and in a particular manner to your Bishops' Conference for having sent the delegation consisting of (names of the delegates). It was very encouraging that the delegation from the FABC also actively participated in the Convention.

This five-day event was a unique moment for the delegates to come together to share, reflect, discuss about and pray for the ecclesial life in Asia and in a particular manner the difficulties and problems related to liturgical life. It was characterized by inspiring liturgies, thought-provoking talks and lively discussions in groups and in the general assembly. In this context, this Congregation thanks the

forty-eight delegates who participated at the Colombo meeting for their hard work, exemplary cooperation and edifying study on how best to promote the Sacred Liturgy in Asia. The general assembly of the Convention approved with great unanimity “the Colombo Statement: September 20, 2008” (see the enclosure), which would represent one of the concrete results of this important ecclesial event.

Following the Liturgical Convention, this Congregation encourages the national Conference of the Bishops, in collaboration with the National Liturgical Commission, to make a follow-up of the Liturgical Convention, at the national level in order to put the message and content of “the Colombo Statement” into concrete action. Please share the Statement with individual diocesan Bishops, the major superiors of religious men and women, Rectors of Major Seminaries or Higher Catholic Institutes of formation, and other of religious as well as formation centres within your country. It is the hope of this Congregation that the Bishops’ Conference would see to it that every individual priest, religious men and women and seminarians and to some an extent also the entire People of God in your country receive the message of “the Colombo Statement”. We are also sending a copy of this letter to the Chairman of the National Liturgical Commission for his information.

This Congregation, with its specific role as the expression of the Supreme Pontiff’s concern for the liturgical animation of the Church, is ready and willing to work closer with the Bishops’ Conferences and individual Bishops from Asia who want to discuss projects or documents for the promotion of the Sacred Liturgy in Asia so that its celebration becomes true living of our faith.

We express our fraternal and high esteem and remain,  
devotedly Yours in Christ,

✠ Francis Card. ARINZE  
*Prefect*

✠ Albert Malcolm RANJITH  
*Archbishop Secretary*

LA VIGILIA DE PENTECOSTÉS  
 TEXTO INCLUIDO  
 EN LA ÚLTIMA REIMPRESIÓN DEL *MISSALE ROMANUM*

Recientemente, en octubre del 2008, se ha publicado una reimpresión corregida de la tercera edición típica del *Missale Romanum*. Una de las correcciones, en el sentido más amplio del término, ha sido incluir los textos para la celebración de la Misa de la Vigilia de Pentecostés en forma extensa. En la página 443 del *Missale* se recogen los textos para la Misa de la Vigilia de Pentecostés, pero una rúbrica señala: «*In ecclesiis ubi celebratur Missa vigiliae in forma protracta fit ut in Supplemento, p. 1271*».

En el *Supplementum* aparece, con ligerísimos cambios, cuanto había publicado en latín la Congregación para el Culto Divino, en 1988;<sup>1</sup> esto es, las rúbricas explicativas de cómo debe desarrollarse la Vigilia de Pentecostés en su forma extensa (bien unida al rezo de Vísperas, bien si ellas), la monición de entrada, indicación de las cinco lecturas (cuatro del Antiguo Testamento y una del Nuevo Testamento) y el evangelio que se debe leer, con los correspondientes salmos responsoriales y el texto de las oraciones que corresponden a cada lectura.

Ya en 1983, el Misal Romano de Italia presentaba todos los elementos necesarios para alargar la celebración de Vigilia de Pentecostés, siguiendo el esquema de la liturgia de la Palabra tal como aparece en la Vigilia pascual.<sup>2</sup>

Esta celebración fue introducida posteriormente en otros misales, por ejemplo, Alemania, España, Portugal.

<sup>1</sup> Cf. CONGREGACIÓN PARA EL CULTO DIVINO, «Celebraciones particulares. Ad Misam in Vigilia Pentecostes», en *Notitiae* 24 (1988) 156-159.

<sup>2</sup> Cf. Carlo BRAGA, «Il nuovo messale italiano: contenuti e prospettive pastorali», en *Rivista Liturgica* 71 (1984) 297-326, esto p. 325. Las oraciones no coinciden exactamente con las que después se publicaron en *Notitiae*, en latín.

Aunque no es el momento de hacer un estudio pormenorizado de la historia de esta celebración, resulta interesante constatar que Pentecostés tenía una Vigilia con varias lecturas y oraciones, como la Vigilia Pascual, y elementos bautismales, hasta la reforma de la Semana Santa realizada por Pío XII,<sup>3</sup> donde se manda que la Misa se celebre en la forma común, sin ningún añadido.<sup>4</sup>

### *La celebración de Pentecostés*

La fiesta de Pentecostés marca el final del tiempo pascual y celebra la venida del Espíritu Santo sobre los Apóstoles, reunidos en el cenáculo (*Hch* 2, 1-13).

En el Antiguo Testamento existe una fiesta con este nombre, a los cincuenta días de la Pascua: fiesta de *las Semanas*, en que se ofrecía las primicias de la cosecha a Dios (*Ex* 34, 22; *Lev* 23, 15-21; *Núm* 28, 26). Después se le unió la celebración de la alianza de Dios con el pueblo de Israel y la entrega de la Ley a Moisés, en el monte Sinaí, cincuenta días después de la salida de Egipto.

«Pentecostés» significa día quincuagésimo y proviene del latín *Pentecostes*, y éste del griego πεντηκοστη. Los Padres de la Iglesia utilizaron el término para designar los cincuenta días de celebración de la Pascua, que venían considerados como una unidad. En la tradición bíblica y patrística, el número cincuenta indicaba la perfección: siete veces siete, más uno; cuando se trataba de años, se celebraba el jubileo.

<sup>3</sup> Cf. SACRA RITUM CONGREGATIO, «Maxima redemptionis nostrae. Decretum generale et Instructio Hebdomada sancta instaurata», en *Acta Apostolicae Sedis* 47 (1955) 838-847, esto p. 846 n. 16.

<sup>4</sup> Cf. Manlio SODI - Achille Maria TRIACCA (edd.), *Missale Romanum, editio princeps (1570)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1998 (= *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini* 2) [= MR1570], nn. 1742-1773; Cuthbert JOHNSON - Anthony WARD (edd.), *Missale Romanum anno 1962 promulgatum, reimpressio, introductione aucta*, CLV-Edizione Liturgiche, Roma, 1993 (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» Subsidia; Instrumenta Liturgica Quarrensiensis Supplementa* 2), [= MR1962] nn. 1300-1309. Véase también: Carlo BRAGA, *La riforma liturgica di Pio XII. Documenti. I La «Memoria sulla riforma liturgica»*, CLV-Edizione Liturgiche, Roma, 2003 (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» Subsidia* 128), pp. 77-80.

Poco a poco se fue pasando de un sentido unitario del misterio pascual a una valoración más específica de cada uno de los acontecimientos del tiempo pascual, y Pentecostés pasó designar sólo la venida del Espíritu Santo, al final del tiempo pascual. Sabemos que desde el siglo IV en adelante, en muchas Iglesias se administraba el bautismo en la vigilia de Pentecostés, lo mismo que se hacía en la de Pascua.

Entre los textos del Sacramentario Veronense hay una celebración de preparación a Pentecostés.<sup>5</sup> Éste y otros sacramentarios posteriores presentan la celebración de la Vigilia de Pentecostés en cierta analogía con la celebración de la Vigilia Pascual e incluyen los ritos de iniciación cristiana.

Con el deseo de acentuar el paralelo con la fiesta de Pascua y resaltar la importancia de Pentecostés, fue introducida una octava, que prolongaba su celebración durante ocho días. El Sacramentario Gelasio no incluye la octava, aunque se señala el domingo de la octava de Pentecostés y oraciones especiales para las vísperas.<sup>6</sup> El Sacramentario Gregoriano<sup>7</sup> contiene la octava completa, aunque sin ninguna referencia al domingo, que sí aparecerá en los sucesivos libros litúrgicos hasta el Misal Romano de 1570.

La reforma litúrgica del Concilio Vaticano II ha vuelto a subrayar la unidad del tiempo pascual y ha suprimido la octava de Pentecostés, que producía una distorsión de los cincuenta días; además, ha introducido numerosos cambios en los textos litúrgicos de este día solemne.

En la *Carta circular sobre las fiestas pascales*, de la Congregación

<sup>5</sup> Cf. Leo Cunibert MOHLBERG - Leo EIZENHÖFER - Petrus SIFFRIN (edd.), *Sacramentarium Veronense (Cod. Bibl. Capit. Veron. LXXXV [80])*, Herder, Roma, 1955 (= *Rerum ecclesiasticarum documenta, Series maior, fontes I*), nn. 187-189.

<sup>6</sup> Cf. Leo Cunibert MOHLBERG - Leo EIZENHÖFER - Petrus SIFFRIN (edd.), *Liber sacramentorum Romanae Aeclesiae ordinis anni circuli (Cod. Vat. Reg. lat. 316 / Paris, bibl. Nat. 7193, 41/56) [Sacramentarium Gelasianum]*, Herder, Roma, 1960 (= *Rerum ecclesiasticarum documenta, Series maior, Fontes IV*), nn. 676-682, 646-651.

<sup>7</sup> Cf. Jean DESHUSSES (ed.), *Le Sacramentaire grégorien, ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits I*, Éditions universitaires, Fribourg, Suisse, 3e édition 1992 (= *Spicilegium Friburgense* 16).

para el Culto Divino,<sup>8</sup> se retoma lo que ya se decía en las *Normae Universales de Anno liturgico et de Calendario* y se aconseja la celebración solemne de la Vigilia. El texto es importante por las indicaciones que hace y por la nota que explica cómo se puede celebrar la Vigilia, de la cual dice expresamente que «no tiene carácter bautismal». Todo esto se contiene en el número 107 de la Carta, casi al final:

Concluditur autem hoc sacrum quinquaginta dierum tempus dominica Pentecostes, qua commemorantur donum Spiritus Sancti in Apostolos, primordia Ecclesiae arque initium eius missionis ad omnes linguas et populos et nationes.

Foveatur celebratione protracta Missae in Vigilia, quae indolem praebet non baptismalem sicut in Vigilia Paschae sed orationis instantis, Apostolorum et discipulorum exemplo, qui perseverabant unanimiter in oratione cum Maria, matre Iesu, Spiritum Sanctum expectantes.

*En nota, se aclara:* Primae Vesperae sollemnitatis possunt uniri cum Missa, modo praevisto in *Institutione Generali de Liturgia Horarum*, n. 96. Ut mysterium huius diei profundius agnoscatur, plures lectiones Scripturae Sacrae legi possunt, quae in Lectionario proponuntur ad libitum pro hac Missa. In hoc casu, lector ad ambonem pergit ibique primam lectionem profert. Postea psalmista seu cantor psalmum dicit, populo responsum proferente. Omnibus deinde surgentibus, sacerdos dicit: Oremus, et postquam omnes per aliquot tempus in silentio oraverint, dicit collectam lectioni convenientem (v. gr. aliqua ex collectis feriis post dominicam VII Paschae assignatis).<sup>9</sup>

En *Notitiae* aparecieron poco después, como ya hemos indicado, las rúbricas y los textos necesarios para la celebración extensa de la Vigilia de Pentecostés: oraciones y salmos responsoriales correspondientes a cada una de las cuatro lecturas del Antiguo Testamento.<sup>10</sup>

<sup>8</sup> CONGREGATIO PRO CULTO DIVINO, *Litterae circulares de festis paschalibus praeparandis et celebrandis*, en *Notitiae* 24 (1988) 81-107.

<sup>9</sup> *Ibidem*, n. 107, p. 106.

<sup>10</sup> Cf. *Notitiae* 24 (1988) 156-159.

*Los textos para la Vigilia de la solemnidad de Pentecostés*

Las primeras vísperas pueden formar parte de la Vigilia y en las antífonas, lecturas, etc. se ofrecen textos que expresan cuanto la Iglesia celebra en Pentecostés; sin embargo, en este momento nos vamos a ceñir a lo que aparece en el suplemento de la última edición del *Missale Romanum* en latín.

Las rúbricas, con pequeños cambios, recogen lo que fue publicado en *Notitiae*, en 1988, y explican detalladamente cómo se desarrolla la celebración, según las diferentes posibilidades.

En la Vigilia se utilizan las dos oraciones colecta que aparecen en el formulario vespertino del *Missale Romanum* (p. 443): la segunda de ellas, antes de iniciar las lecturas del Antiguo Testamento; la primera, en cambio, al concluir las, antes del Gloria que, como en la Vigilia Pascual, precede a la lectura del Nuevo Testamento. Las dos oraciones nos presentan la acción del Espíritu en la Iglesia, con clara referencia a lo que aconteció en Pentecostés, y se pide que se renueve en nosotros el prodigio de Pentecostés para que, vencida la división del odio y el pecado, todos confiesen el nombre de Cristo por la acción del Espíritu. También se recuerda la unidad del misterio pascual, celebrado durante cincuenta días y que en la fiesta de hoy se clausura. Esto se remarcará igualmente en la despedida, con el doble aleluya que señalaba el inicio de la Pascua.

Las lecturas<sup>11</sup> se refieren a la efusión del Espíritu, que vence el pecado (la primera de las lecturas con el relato de la torre de Babel), que entrega la ley y da forma a la alianza de Dios con su pueblo (segunda lectura, sobre la ley de Dios entregada a Moisés en el Sinaí) y comunica la verdadera vida (tercera lectura: el espíritu que vivifica los huesos secos, por la palabra profética de Ezequiel) y permite hablar en nombre de Dios (la cuarta lectura, del profeta Joel, que anuncia el Espíritu del Señor que se derrama sobre sus fieles y los constituye como profetas).

<sup>11</sup> Cf. MISSALE ROMANUM, *Ordo lectionum Missae, editio typica altera*, Libreria Editrice Vaticana, [Città del Vaticano], 1981, n. 62.

Después del gloria y la oración colecta, se proclama la lectura de la *Carta a los Romanos* (Rm 8, 22-27), que expresa la mediación eficaz del Espíritu para la salvación y la oración; a través de la gracia de Pentecostés se da cumplimiento a los anhelos de la humanidad y queda colmada su esperanza. El evangelio (Jn 7, 37-39) pone el broche final a las lecturas: invita a poner en Cristo la mirada, reconocerlo como la fuente de donde brota la verdadera vida y participar de su Espíritu, que él mismo nos comunica después de su glorificación, como advierte el evangelista. Sólo existe un esquema de lecturas para la celebración vespertina o en la Vigilia de Pentecostés, que se usa todos los años (ciclos: A, B y C).

En el formulario de la Misa vespertina no se hace referencia a la secuencia. En el número 64 de la *Institutio Generalis Missalis Romani* se dice que la secuencia, fuera de los días de Pascua y Pentecostés, es facultativa. Esta composición poética sobre la acción del Espíritu Santo, atribuida a Rábano Mauro († 856), aparece como himno en la Liturgia de las Horas y se podría usar como tal himno si la Vigilia incluye el rezo de las vísperas.

### *Fuentes de las oraciones que acompañan a las lecturas*

Las oraciones que acompañan a las lecturas, como sucede con la eucología de otras partes del Misal, incluye piezas antiguas, nuevas y otras donde se retoman elementos tradicionales con algunas modificaciones.

1. La oración después de la primera lectura («*Vocatum est Babel quia ibi confusum est labium universæ terræ*»: Gen 11, 1-9; psalmum 32, 10-11.12-13.14-15; Rl. 12b: *Beatus populus quem elegit Deus in hereditatem sibi*) dice:

Concéde, quæsumus, omnípotens Deus,  
 ut Ecclésia tua semper ea plebs sancta permáneat  
 de unitáte Patris et Fílii et Spíritus Sancti adunáta,  
 quæ tuæ sanctitátis et unitátis sacraméntum

mundo manífestet  
 et ipsum ad perfectionem tuæ condúcat caritátis.  
 Per Christum Dóminum nostrum.

Se trata de una oración de nueva composición, aunque utiliza expresiones de Padres de la Iglesia<sup>12</sup> y del Concilio Vaticano II.<sup>13</sup> El mismo texto se encuentra en la oración colecta del formulario C por la Iglesia, dentro de las « Misas y oraciones por diversas necesidades », en la última edición del *Missale Romanum*.<sup>14</sup> También ha sido incluida en el apartado equivalente del *Missale Ambrosianum*.<sup>15</sup>

2. El siguiente texto eucológico, tras la lectura correspondiente (« *Descendet Dominus coram omni plebe super montem Sinai* »: *Ex 19, 3-8.16-20b et canticum Dan 3, 52.53.54.55.56; Rl. 52b: Et laudabilis*

<sup>12</sup> Cf. Albert BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Brepols, Turnhout, 1993: s.v. *plebs (sancta)* en San Ambrosio p. 629; Albert BLAISE – Antoine DUMAS, *Le vocabulaire latin des principaux thèmes liturgiques*, Brepols, Turnhout, 1966: s.v. *adunare* n. 349; Anthony WARD - Cuthbert JOHNSON, *The Prefaces of the Roman Missal. A Source Compendium with Concordances and Indices*, Congregation for Divine Worship, Roma 1989, n. 36, pp. 236-240: en la página 238 recoge un texto de San Cipriano (*De Dominica Oratione*, 23) que al final incluye las palabras: «...et de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata».

<sup>13</sup> Cf. Xaverius OCHOA, *Index verborum cum documentis Concilii Vaticani Secundi*, Institutum Iuridicum Claretianum, Roma, 1967: *plebs sancta* en *Sanctosantum Concilium* 26, 2 y *Lumen gentium* 4, 19 (véase la nota); *perfectionem caritatis* en *Lumen gentium* 39, 9-16; también *Lumen gentium* 1; 4; 11; 40, entre otros.

<sup>14</sup> Cf. MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum, editio typica tertia, reimpressio emendata*, Typis Vaticanis, [Città del Vaticano], 2008 [= MR2008], p. 1077; MISSALE ROMANUM *ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, editio typica altera*, Typis Polyglottis Vaticanis, [Città del Vaticano], 1975 [=MR1975], p. 787.

<sup>15</sup> Cf. MISSALE AMBROSIANUM *iuxta ritum Sanctae Ecclesiae Mediolanensis, ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Ioannis Colombo Sanctae Romanae Ecclesiae Presbyteri Cardinalis Archiepiscopi Mediolanensis promulgatum*, Mediolani, 1981 [MA1981], n. 537/2.

*et superexaltatus in saecula, vel psalmum 18, 8.9.10.11; R/. Io 6, 68c: Domine, verba vitae aeternae habes) es:*

Deus qui in fúlgure ignis in monte Sínai  
 legem antíquam Móysi dedísti  
 et foedus novum in igne Spíritus  
 hoc die manifestásti;  
 praesta, quáesumus, ut illo iúgiter Spíritu ferveámus  
 quem Apóstolis tuis ineffábiliter infudísti,  
 et novus Israel, ex omni pópulo congregátus,  
 mandátum aetérnum tui amóris laetánter accípiat.  
 Per Christum Dóminum nostrum.

Estamos ante una plegaria de nueva composición, como se puede apreciar nada más leerla, pues se aleja un poco de la concisión de las oraciones antiguas de la liturgia romana.

El inicio de la oración presenta cierta semejanza con la oración que aparecía en la edición de 1962, del *Missale Romanum*, para la fiesta de Santa Catalina de Alejandría.<sup>16</sup>

Cierta semejanza en algunas expresiones presentan dos prefacios de Cuaresma del actual *Missale Ambrosianum*, sin que se pueda hablar de una clara procedencia.<sup>17</sup>

<sup>16</sup> «Deus, qui dedisti legem Moysi in summitate montis Sinai...», en MR1962, n. 4166.

<sup>17</sup> «... Et quae illi gentium multitudo praedicitur, verissime ex omni gente et tribu et lingua ipsa est quae christiana religio congregatur...», en MA1981, n. 077/6A; cf. Odilo HEIMING (ed.), *Das Sacramentarium Triplex*, Aschendorff, Münster, Westfalen, 1968 (= *Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen* 49; *Corpus Ambrosiano-liturgicum*, 1), n. 847; Angelo PAREDI (ed.), *Sacramentarium Bergomense: Manoscritto del secolo IX della Biblioteca di S. Alessandro in Colonna in Bergamo*, Edizioni Monumenta Bergomensia, Bergamo, 1962 (= *Monumenta Bergomensia* 6), n. 356. «Qui legem veterem, per manus Moysis, in tabulis voluisti commendare lapideis, et novam in cordibus novo foedere, gratia sancti Spiritus, exarasti, ut homines in Christo adoptionem acciperent filiorum, teque Patrem agnoscerent et clamarent», en MA1981, n. 077/6B.

3. La oración sucesiva, primera de las tres que se ofrecen a continuación de la tercera lectura (« *Ossa arida, intromittam in vos spiritum et vivetis* »: Ez 37, 1-14 et psalmum 106, 2-3.4-5.6-7.8-9; Rl. 1: *Confitemini Domino, quoniam in saeculum misericordia eius, vel Alleluia*) es:

Dómine, Deus virtútum,  
 qui collápsa réparas et reparáta consérvas:  
 auge pópulos in tui nóminis sanctificatióne renovándos;  
 ut omnes, qui sacro Baptísmate diluúntur,  
 tua semper inspiratióne dirigántur.  
 Per Christum Dóminum nostrum.

Esta vez se trata de una oración antigua, que ya aparece en el Sacramentario Gelasiano,<sup>18</sup> respecto a la cual sólo cambia el orden de la palabra *Baptismate*, y en otros libros litúrgicos,<sup>19</sup> de donde pasa al *Missale Romanum* de 1570, también en la Vigilia de Pentecostés.<sup>20</sup>

4. Para la misma lectura se puede utilizar la oración:

Deus, qui nos verbo vitae regenerásti,  
 effúnde super nos Spíritum Sanctum tuum,  
 ut, in unitáte fidei ambulántes,  
 ad incorruptíblem glorificándae carnis resurrectiõem  
 perveníre mereámur.  
 Per Christum Dóminum nostrum.

Aquí hallamos un centón, pues aunque la composición en su conjunto es nueva, todas sus frases se encuentran en otros lugares del *Missale Romanum*:

<sup>18</sup> Cf. *Sacramentarium Gelasianum*, n. 623.

<sup>19</sup> Cf. Jean DESHUSSES - Benoît DARRAGON, *Concordances et tableaux pour l'étude des grands sacramentaires*, Éditions universitaires, Fribourg, Suisse, t. I-III, 1982-1983 (= *Spicilegii Friburgensis Subsidia* 9-14), n. 1326.

<sup>20</sup> Cf. MR1570, n. 1756.

– *Deus, qui nos verbo vitae regenerásti* aparece como:

*Deus, qui nos regéneras verbo vitae*,... en el formulario para administrar el Bautismo dentro de la Misa (B).<sup>21</sup>

– ...*effúnde super nos Spíritum Sanctum tuum, / ut, in unitáte fidei ambulátes*,... está:

*Spíritum Sanctum tuum, quáesumus, Dómine, / super nos dignánte effúnde, / ut omnes, in unitáte fidei ambulátes* en el formulario (B) de la Confirmación, con algunos cambios.<sup>22</sup>

– ... *ad incorruptibilem glorificándaе carnis resurrectionem / pervenire mereámur*. se repite varias veces:

... *ad incorruptibilem glorificándaе carnis resurrectionem / pervenire concede*. se encuentra a lo largo del tiempo pascual, con una pequeña diferencia en la última palabra que, por otra parte, utiliza una conclusión muy corriente en la liturgia romana.<sup>23</sup>

5. Otra oración alternativa, para la misma lectura:

Semper exsúltet pópulus tuus, Deus,  
 Spíritu Sancto tuo renováta ánimae iuventúte,  
 ut, qui nunc laetátur in adoptiónis se glóriam restitútum,  
 resurrectionis diem spe certae gratulatiónis exspéctet.  
 Per Christum Dóminum nostrum.

Esta pieza eucológica se utiliza como oración colecta el Domingo III de Pascua, con la única diferencia de omitir las palabras *Spíritu Sancto tuo*, cuyo añadido parece lógico en la celebración de la Vigilia de Pentecostés.<sup>24</sup>

<sup>21</sup> Cf. MR2008, p. 980; MR1975, p. 736.

<sup>22</sup> Cf. MR2008, p. 985; MR1975, p. 740.

<sup>23</sup> Cf. MR2008, pp. 385, 388, 396, 398, 404, 412, 418; MR1975, pp. 298, 301, 316, 327.

<sup>24</sup> Cf. MR2008, p. 395; MR1975, p. 300.

La oración, con alguna pequeña modificación, utiliza dos fragmentos de oraciones antiguas de la liturgia romana, en concreto, de los sacramentarios Gelasiano<sup>25</sup> y Veronense.<sup>26</sup> La misma oración, sin la mención del Espíritu Santo, se utiliza en el *Missale Ambrosianum*, en tres ocasiones, durante el tiempo pascual.<sup>27</sup>

6. La última de las oraciones, que corresponde a la cuarta lectura (« *Super servos meos et ancillas effundam Spiritum meum* »: *Ioel 3, 1-5 et psalmum 103, 1-2a.24.35c. 27-28.29bc-30; Rl. 30: Emitte Spiritum tuum, Domine, et renova faciem terrae, vel Alleluia*) es:

Promissionem tuam, quæsumus, Dómine,  
super nos propitiátus adimple,  
ut Spíritus Sanctus advéniens  
nos coram mundo testes efficiat  
Evangélii Dómini nostri Iesu Christi.  
Qui tecum vivit et regnat in sáecula saeculórum.

Esta oración es de composición nueva y se utilizaba ya en el *Misale Romanum*, dentro del formulario A para la administración de la Confirmación.<sup>28</sup> Algunas expresiones semejantes se encuentran en los textos del Concilio Vaticano II.<sup>29</sup> También aparece en el *Missale Ambrosianum*, con ligeras variantes, para la celebración del sacramento de la Confirmación.<sup>30</sup>

<sup>25</sup> « *Populus tuus, quæsumus, domine, renovata semper exultet animae iuventute, ut qui ante peccatorum veterioso in mortis venerat senio, nunc laetetur in pristinam se gloriam restitutum* », en *Sacramentarium Gelasianum*, n. 515; cf. *Sacramentarium Bergomense*, n. 656; *Sacramentarium Triplex*, nn. 1553 y 1594.

<sup>26</sup> « *His, quæsumus, domine, sacrificiis, quibus purgationem et viventibus tribuis et defunctis, animam famuli tui benignus absolue; ut resurrectionis diem spe certae gratulationis expectet* », en *Sacramentarium Veronense*, n. 1148.

<sup>27</sup> Cf. MA1981, nn. 120/2, 134/2, 148/2.

<sup>28</sup> Cf. MR2008, p. 982; MR1975, p. 737.

<sup>29</sup> Cf. X. OCHOA, *Index verborum cum documentis Concilii Vaticani Secundi: testes en Lumen gentium* 24, 1-9.

<sup>30</sup> Cf. MA1981, n. 512/2b.

### Conclusión

En el número 4 de la Constitución *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II se nos ofrece una visión general de la acción del Espíritu en la Iglesia, tal como se realiza desde Pentecostés:

Opere autem consummato, quod Pater Filio commisit in terra faciendum (cf. *Io* 17, 4), missus est Spiritus Sanctus die Pentecostes, ut Ecclesiam iugiter sanctificaret, atque ita credentes per Christum in uno Spiritu accessum haberent ad Patrem (cf. *Eph* 2, 18). Ipse est Spiritus vitae seu fons aquae salientis in vitam aeternam (cf. *Io* 4, 14; 7, 38-39), per quem Pater homines, peccato mortuos, vivificat, donec eorum mortalia corpora in Christo resuscitet (cf. *Rom* 8, 10-11). Spiritus in Ecclesia et in cordibus fidelium tamquam in templo habitat (cf. *1 Cor* 3, 16; 6, 19), in eisque orat et testimonium adoptionis eorum reddit (cf. *Gal* 4,6; *Rom* 8, 15-16 et 26). Ecclesiam, quam in omnem veritatem inducit (cf. *Io* 16, 13) et in communione et ministracione unificat, diversis donis hierarchicis et charismaticis instruit ac dirigit, et fructibus suis adornat (cf. *Eph* 4, 11-12; *1 Cor* 12, 4; *Gal* 5, 22). Virtute Evangelii iuvenescere facit Ecclesiam eamque perpetuo renovat et ad consummatam cum Sponso suo unionem perducit. Nam Spiritus et Sponsa ad Dominum Iesum dicunt: Veni! (cf. *Apoc* 22,17).

Sic apparet universa Ecclesia sicuti «de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata».

Los textos de la Vigilia de Pentecostés celebran esta efusión del Espíritu Santo y ayudan a los fieles, reunidos en oración, para que puedan acoger el don divino que sigue actuando en la Iglesia a lo largo de los siglos, y mediante la actualización sacramental de este misterio, en la liturgia, podemos dar testimonio del Señor resucitado, que está a la derecha del Padre.

Juan Manuel SIERRA LÓPEZ

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitiae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES  
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

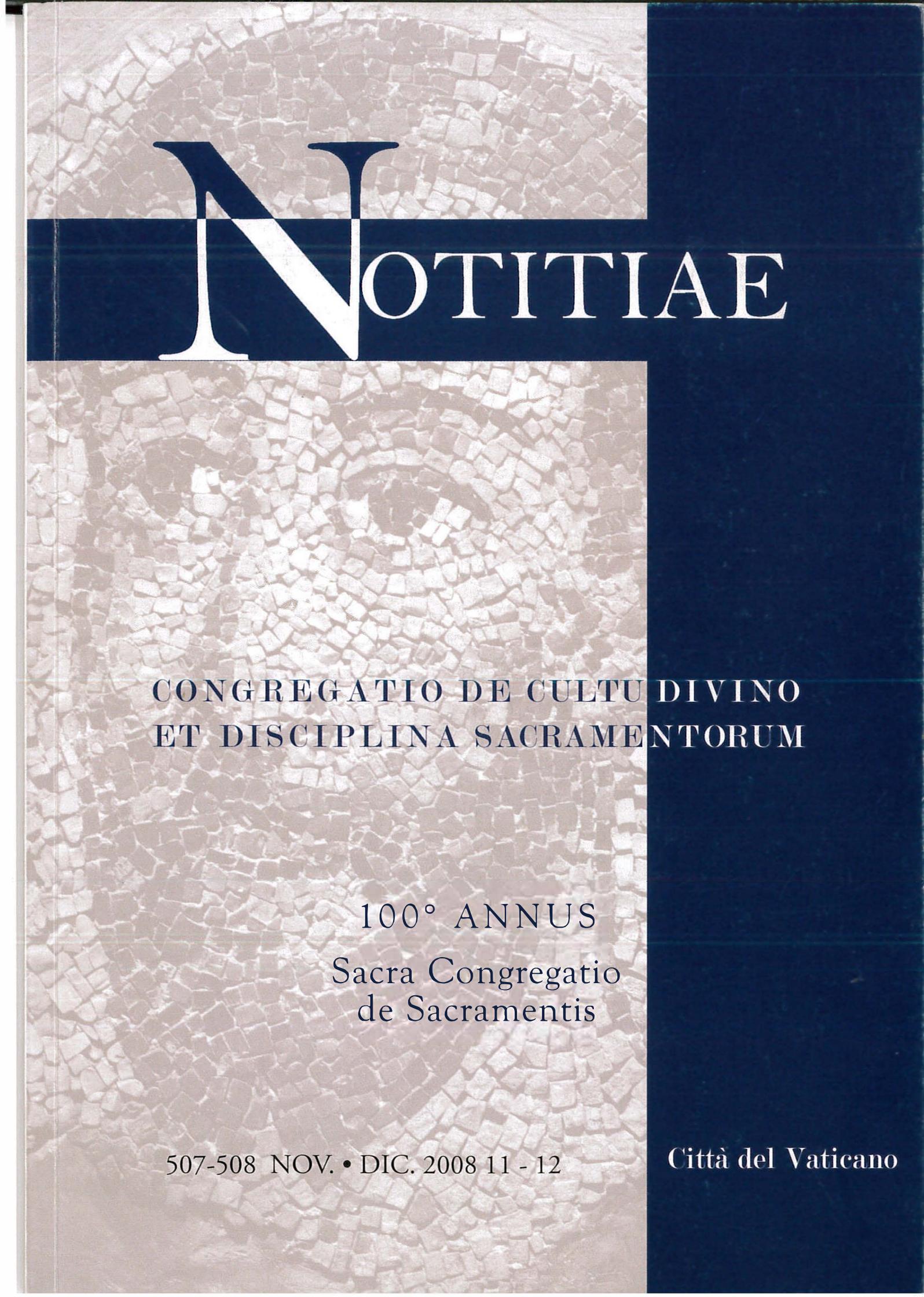
V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

*Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502*

€ 32,00

The cover features a large, stylized letter 'N' in a serif font, split vertically. The left half of the 'N' is black, and the right half is white. To the right of the 'N', the word 'NOTITIAE' is written in a white, all-caps serif font. The background is a light-colored mosaic pattern. A dark blue vertical band runs along the right edge of the cover.

# N NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

100° ANNUS  
Sacra Congregatio  
de Sacramentis

507-508 NOV. • DIC. 2008 11 - 12

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

---

Sua Eminenza il Cardinale, ANTONIO CAÑIZARES LLOVEDA Prefetto ..... 577-578

## ACTA BENEDICTI PP. XVI

*Allocutiones:* Il principio per capire il mondo (579-583); Dio è la vera Sapienza che non invecchia (584-587); La Resurrezione di Cristo (588-592); L'eredità del Magistero di Pio XII e il Concilio Vaticano II (593-597); Dio vuole edificarsi nel mondo un tempio spirituale (598-599); La Parola di Dio è Cristo in persona (600-601); Il mistero del Natale (602-605)

## CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

La Giornata di Studio: «La Parola di Dio nella Liturgia ..... 606-608

Responsa ad dubia proposita ..... 609-609

*In nostra familia*..... 610-610

## STUDIA

Euchology For the Mass “In Cena Domini” of the 2000 *Missale Romanum* (A. Ward, S.M) ..... 611-634

INDEX VOLUMINIS ..... 635-640



SUA EMINENZA  
IL SIGNOR CARDINALE ANTONIO CAÑIZARES LLOVERA  
PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE  
PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA  
DEI SACRAMENTI

*Il 9 dicembre 2008, il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti Sua Eminenza il Signor Cardinale Antonio Cañizares Llovera, Arcivescovo di Toledo e Primate di Spagna, mantenendo l'incarico di Amministratore Apostolico di Toledo fino alla nomina del suo successore al governo pastorale dell'Arcidiocesi.*

*Nato a Utiel, una cittadina nell'Arcidiocesi di Valencia in Spagna, il 15 ottobre 1945, nel 1961 inizia i suoi studi di filosofia presso il Seminario Diocesano di Valencia, ottenendo nel 1964 il baccellierato in Filosofia. Nello stesso anno inizia a frequentare i corsi di Teologia presso l'Università Pontificia di Salamanca, ove nel 1968 ottiene la Licenza in Teologia. Viene ordinato sacerdote a Sinarcas (Valencia) il 21 giugno 1970. Nel giugno 1971 consegue presso l'Università Pontificia di Salamanca la Laurea in Teologia.*

*Dall'ottobre 1971 al giugno 1972 è Vicario Parrocchiale nella Parrocchia di Santa Maria, ad Alcoy (Valencia). Negli anni 1972-1992 ricopre la carica di Collaboratore del Segretariato Nazionale di Catechesi, della Commissione Episcopale per l'Insegnamento e la Catechesi. Dal 1975-1992 è anche Vicario Parrocchiale nella Parrocchia San Gerardo, a Madrid e Segretario della Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede dal settembre 1985 al novembre 1992. Negli anni 1977-1989 è stato Fondatore e primo Presidente dell'Associazione Spagnola di Catechesi.*

*Il 6 marzo 1992 è stato eletto Vescovo di Avila, e il 25 aprile successivo riceve l'ordinazione episcopale. Il 10 ottobre 1996 il Santo Padre Giovanni Paolo II lo nomina Arcivescovo di Granada. Viene poi trasferito all'Arcidiocesi di Toledo il 24 ottobre 2002. Membro della Commis-*

*sione Episcopale per l'Insegnamento e la Catechesi (1992-1999); Membro della Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede (1992-1999); Presidente della Sottocommissione Episcopale per le Università (1996-1999); Membro della Commissione Episcopale per l'Insegnamento (1999-2005) e Vice Presidente della Conferenza Episcopale Spagnola (2005-2009).*

*È stato creato e pubblicato Cardinale da Sua Santità Benedetto XVI nel Concistoro del 24 marzo 2006, del titolo di S. Pancrazio.*

*Attualmente è membro della Congregazione per la Dottrina della Fede e della Pontificia Commissione Ecclesia Dei.*

*Al neo-Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, nel mese in cui inizia il suo alto servizio al ministero petrino, formuliamo i più sinceri voti augurali affinché possa, con l'aiuto del Signore e per intercessione della Vergine Santissima, svolgere con pienezza di impegno e nella ricchezza delle sue doti umane e sacerdotali il suo nuovo servizio alla Chiesa.*

*Allocutiones*

IL PRINCIPIO PER CAPIRE IL MONDO\*

Nelle catechesi delle scorse settimane abbiamo meditato sulla ‘conversione’ di san Paolo, frutto dell’incontro personale con Gesù crocifisso e risorto, e ci siamo interrogati su quale sia stata la relazione dell’Apostolo delle genti con il Gesù terreno. Oggi vorrei parlare dell’insegnamento che san Paolo ci ha lasciato sulla *centralità del Cristo risorto nel mistero della salvezza*, sulla sua cristologia. In verità, Gesù Cristo risorto, «esaltato sopra ogni nome», sta al centro di ogni sua riflessione. Cristo è per l’Apostolo il criterio di valutazione degli eventi e delle cose, il fine di ogni sforzo che egli compie per annunciare il Vangelo, la grande passione che sostiene i suoi passi sulle strade del mondo. E si tratta di un Cristo vivo, concreto: il Cristo – dice Paolo – «che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal 2, 20*). Questa persona che mi ama, con la quale posso parlare, che mi ascolta e mi risponde, questo è realmente il principio per capire il mondo e per trovare la strada nella storia.

Chi ha letto gli scritti di san Paolo sa bene che egli non si è preoccupato di narrare i singoli fatti in cui si articola la vita di Gesù, anche se possiamo pensare che nelle sue catechesi abbia raccontato molto di più sul Gesù prepasquale di quanto egli scrive nelle Lettere, che sono ammonimenti in situazioni precise. Il suo intento pastorale e teologico era talmente teso all’edificazione delle nascenti comunità, che gli era spontaneo concentrare tutto nell’annuncio di Gesù Cristo quale «Signore», vivo adesso e presente adesso in mezzo ai suoi. Di qui la caratteristica essenzialità della cristologia paolina, che sviluppa le

\* Allocutio die 22 octobris 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L’Osservatore Romano*, 23 ottobre 2008).

profondità del mistero con una costante e precisa preoccupazione: annunciare, certo, il Gesù vivo, il suo insegnamento, ma annunciare soprattutto la realtà centrale della sua morte e risurrezione, come culmine della sua esistenza terrena e radice del successivo sviluppo di tutta la fede cristiana, di tutta la realtà della Chiesa. Per l'Apostolo la risurrezione non è un avvenimento a sé stante, disgiunto dalla morte: il Risorto è sempre colui che, prima, è stato crocifisso.

Anche da Risorto porta le sue ferite: la passione è presente in Lui e si può dire con Pascal che Egli è sofferente fino alla fine del mondo, pur essendo il Risorto e vivendo con noi e per noi. Questa identità del Risorto col Cristo crocifisso Paolo l'aveva capita nell'incontro sulla via di Damasco: in quel momento gli si rivelò con chiarezza che il Crocifisso è il Risorto e il Risorto è il Crocifisso, che dice a Paolo: «Perché mi perseguiti?» (*At* 9, 4). Paolo sta perseguitando Cristo nella Chiesa e allora capisce che la croce è «una maledizione di Dio» (*Dt* 21, 23), ma sacrificio per la nostra redenzione.

L'Apostolo contempla affascinato il segreto nascosto del Crocifisso-risorto e attraverso le sofferenze sperimentate da Cristo nella sua umanità (*dimensione terrena*) risale a quell'esistenza eterna in cui Egli è tutt'uno col Padre (*dimensione pre-temporale*): «Quando venne la pienezza del tempo – egli scrive –, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (*Gal* 4, 4-5). Queste due dimensioni, la *preesistenza* eterna presso il Padre e la discesa del Signore nella *incarnazione*, si annunciano già nell'Antico Testamento, nella figura della Sapienza. Troviamo nei Libri sapienziali dell'Antico Testamento alcuni testi che esaltano il ruolo della Sapienza preesistente alla creazione del mondo. In questo senso vanno letti passi come questo del *Salmo* 90: «Prima che nascessero i monti e la terra e il mondo fossero generati, da sempre e per sempre tu sei, Dio» (v. 2); o passi come quello che parla della Sapienza creatrice: «Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. Dall'eternità sono stata formata, fin dal principio, dagli inizi della terra» (*Prv* 8, 22-23). Suggestivo è anche l'elogio della Sapienza,

contenuto nell'omonimo libro: «La Sapienza si estende vigorosa da un'estremità all'altra e governa a meraviglia l'universo» (*Sap* 8, 1).

Gli stessi testi sapienziali che parlano della preesistenza eterna della Sapienza, parlano anche della discesa, dell'abbassamento di questa Sapienza, che si è creata una tenda tra gli uomini. Così sentiamo echeggiare già le parole del Vangelo di Giovanni che parla della tenda della carne del Signore. Si è creata una tenda nell'Antico Testamento: qui è indicato il tempio, il culto secondo la «Thorà»; ma dal punto di vista del Nuovo Testamento possiamo capire che questa era solo una prefigurazione della tenda molto più reale e significativa: la tenda della carne di Cristo. E vediamo già nei Libri dell'Antico Testamento che questo abbassamento della Sapienza, la sua discesa nella carne, implica anche la possibilità che essa sia rifiutata. San Paolo, sviluppando la sua cristologia, si richiama proprio a questa prospettiva sapienziale: riconosce in Gesù la sapienza eterna esistente da sempre, la sapienza che discende e si crea una tenda tra di noi e così egli può descrivere Cristo, come «potenza e sapienza di Dio», può dire che Cristo è diventato per noi «sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione» (*1 Cor* 1, 24.30). Similmente Paolo chiarisce che Cristo, al pari della Sapienza, può essere rifiutato soprattutto dai dominatori di questo mondo (cf. *1 Cor* 2, 6-9), cosicché può crearsi nei piani di Dio una situazione paradossale, la croce, che si capovolverà in via di salvezza per tutto il genere umano.

Uno sviluppo ulteriore di questo ciclo sapienziale, che vede la Sapienza abbassarsi per poi essere esaltata nonostante il rifiuto, si ha nel famoso inno contenuto nella *Lettera ai Filippesi* (cf. 2, 6-11). Si tratta di uno dei testi più alti di tutto il Nuovo Testamento. Gli esegeti in stragrande maggioranza concordano ormai nel ritenere che questa pericope riporti una composizione precedente al testo della *Lettera ai Filippesi*. Questo è un dato di grande importanza, perché significa che il giudeo-cristianesimo, prima di san Paolo, credeva nella divinità di Gesù. In altre parole, la fede nella divinità di Gesù non è una invenzione ellenistica, sorta molto dopo la vita terrena di Gesù, un'invenzione che, dimenticando la sua umanità, lo avrebbe divinizzato; ve-

diamo in realtà che il primo giudeo-cristianesimo credeva nella divinità di Gesù, anzi possiamo dire che gli Apostoli stessi, nei grandi momenti della vita del loro Maestro, hanno capito che Egli era il Figlio di Dio, come disse san Pietro a Cesarea di Filippi: « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente » (*Mt* 16, 16). Ma ritorniamo all'inno della *Lettera ai Filippesi*. La struttura di questo testo può essere articolata in tre strofe, che illustrano i momenti principali del percorso compiuto dal Cristo. La sua preesistenza è espressa dalle parole: « pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio » (v. 6); segue poi l'abbassamento volontario del Figlio nella seconda strofa: « svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo » (v. 7), fino a umiliare se stesso « facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce » (v. 8). La terza strofa dell'inno annuncia la risposta del Padre all'umiliazione del Figlio: « Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome » (v. 9). Ciò che colpisce è il contrasto tra l'abbassamento radicale e la seguente glorificazione nella gloria di Dio. È evidente che questa seconda strofa è in contrasto con la pretesa di Adamo che da sé voleva farsi Dio, è in contrasto anche col gesto dei costruttori della torre di Babele che volevano da soli edificare il ponte verso il cielo e farsi loro stessi divinità. Ma questa iniziativa della superbia finì nella autodistruzione: non si arriva così al cielo, alla vera felicità, a Dio. Il gesto del Figlio di Dio è esattamente il contrario: non la superbia, ma l'umiltà, che è realizzazione dell'amore e l'amore è divino. L'iniziativa di abbassamento, di umiltà radicale di Cristo, con la quale contrasta la superbia umana, è realmente espressione dell'amore divino; ad essa segue quell'elevazione al cielo alla quale Dio ci attira con il suo amore.

Oltre alla *Lettera ai Filippesi*, vi sono altri luoghi della letteratura paolina dove i temi della preesistenza e della discesa del Figlio di Dio sulla terra sono tra loro collegati. Una riaffermazione dell'assimilazione tra Sapienza e Cristo, con tutti i connessi risvolti cosmici e antropologici, si ritrova nella prima *Lettera a Timoteo*: « Egli si manifestò nella carne, fu giustificato nello Spirito, apparve agli angeli, fu annunziato ai pagani, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria » (3, 16). È so-

prattutto su queste premesse che si può meglio definire la funzione di Cristo come Mediatore unico, sullo sfondo dell'unico Dio dell'Antico Testamento (cf. *1 Tm* 2, 5 in relazione a *Is* 43, 10-11; 44, 6). È Cristo il vero ponte che ci guida al cielo, alla comunione con Dio.

E, finalmente, solo un accenno agli ultimi sviluppi della cristologia di san Paolo nelle *Lettere ai Colossesi e agli Efesini*. Nella prima, Cristo viene qualificato come «primogenito di tutte le creature» (1, 15-20). Questa parola «primogenito» implica che il primo tra tanti figli, il primo tra tanti fratelli e sorelle, è disceso per attirarci e farci suoi fratelli e sorelle. Nella *Lettera agli Efesini* troviamo una bella esposizione del *piano divino della salvezza*, quando Paolo dice che in Cristo Dio voleva ricapitolare tutto (cf. *Ef* 1, 23). Cristo è la ricapitolazione di tutto, riassume tutto e ci guida a Dio. E così ci implica in un movimento di discesa e di ascesa, invitandoci a partecipare alla sua umiltà, cioè al suo amore verso il prossimo, per essere così partecipi anche della sua glorificazione, divenendo con lui figli nel Figlio. Preghiamo che il Signore ci aiuti a conformarci alla sua umiltà, al suo amore, per essere così resi partecipi della sua divinizzazione.

## DIO È LA VERA SAPIENZA CHE NON INVECCHIA \*

All'indomani della Commemorazione liturgica di tutti i fedeli defunti, ci siamo radunati quest'oggi, secondo una bella tradizione, per celebrare il Sacrificio eucaristico in suffragio dei nostri Fratelli Cardinali e Vescovi che hanno lasciato questo mondo durante l'ultimo anno. La nostra preghiera è animata e confortata dal mistero della comunione dei santi, mistero che nei giorni scorsi abbiamo nuovamente contemplato nell'intento di comprenderlo, accoglierlo e viverlo sempre più intensamente.

In questa comunione ricordiamo con grande affetto i Signori Cardinali Stephen Fumio Hamao, Alfons Maria Stickler, Aloisio Lorscheider, Peter Porekuu Dery, Adolfo Antonio Suárez Rivera, Ernesto Corripio Ahumada, Alfonso López Trujillo, Bernardin Gantin, Antonio Innocenti e Antonio José Gonzáles Zumárraga. Noi li crediamo e li sentiamo vivi nel Dio dei viventi. E con loro ricordiamo anche ciascuno degli Arcivescovi e dei Vescovi, che negli ultimi dodici mesi sono passati da questo mondo alla Casa del Padre. Per tutti vogliamo pregare, lasciandoci illuminare nella mente e nel cuore dalla Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato.

La prima lettura – un brano del Libro della Sapienza (4, 7-15) – ci ha ricordato che vera anzianità veneranda non è solo la lunga età, ma la saggezza e un'esistenza pura, senza malizia. E se il Signore chiama a sé un giusto anzitempo, è perché su di lui ha un disegno di predilezione a noi sconosciuto: la morte prematura di una persona a noi cara diventa un invito a non attardarci a vivere in modo mediocre, ma a tendere al più presto alla pienezza della vita. C'è nel testo della Sapienza una vena di paradosso che ritroviamo anche nella pericope evangelica (Mt 11, 25-30). In entrambe le letture emerge un contrasto tra ciò che appare allo sguardo superficiale degli uomini e ciò che invece vedono gli occhi di Dio. Il mondo reputa fortunato chi vive a

\* Homilia die 3 novembris 2008 in Basilica Vaticana in suffragium Cardinalium et Episcoporum, qui intra annum obierunt (cf. *L'Osservatore Romano*, 4 novembre 2008).

lungo, ma Dio, più che all'età, guarda alla rettitudine del cuore. Il mondo dà credito ai «sapienti» e ai «dotti», mentre Dio predilige i «piccoli». L'insegnamento generale che ne deriva è che vi sono due dimensioni del reale: una più profonda, vera ed eterna, l'altra segnata dalla finitezza, dalla provvisorietà e dall'apparenza.

Ora, è importante sottolineare che queste due dimensioni non sono poste in semplice successione temporale, come se la vita vera cominciasse solo dopo la morte. In realtà, la vita vera, la vita eterna inizia già in questo mondo, pur entro la precarietà delle vicende della storia; la vita eterna inizia nella misura in cui noi ci apriamo al mistero di Dio e lo accogliamo in mezzo a noi. È Dio il Signore della vita e in Lui «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (*At* 17, 28), come ebbe a dire san Paolo all'Areopago di Atene.

Dio è la vera sapienza che non invecchia, è la ricchezza autentica che non marcisce, è la felicità a cui aspira in profondità il cuore di ogni uomo. Questa verità, che attraversa i Libri sapienziali e riemerge nel Nuovo Testamento, trova compimento nell'esistenza e nell'insegnamento di Gesù. Nella prospettiva della sapienza evangelica, la stessa morte è portatrice di un salutare ammaestramento, perché costringe a guardare in faccia la realtà; spinge a riconoscere la caducità di ciò che appare grande e forte agli occhi del mondo. Di fronte alla morte perde d'interesse ogni motivo di orgoglio umano e risalta invece ciò che vale sul serio. Tutto finisce, tutti in questo mondo siamo di passaggio. Solo Dio ha la vita in sé, è la vita. La nostra è una vita partecipata, donata «ab alio», perciò un uomo può arrivare alla vita eterna solo a causa della relazione particolare che il Creatore gli ha donato con sé. Ma Dio, vedendo l'allontanamento dell'uomo da sé, ha fatto un passo ulteriore, ha creato una nuova relazione tra sé e noi della quale ci parla la seconda lettura della Liturgia di oggi. Egli, Cristo «ha dato la sua vita per noi» (*1 Gv* 3, 16).

Se Dio – scrive san Giovanni – ci ha amato gratuitamente, anche noi possiamo, e dunque dobbiamo lasciarci coinvolgere da questo movimento oblativo, e fare di noi stessi un dono gratuito per gli altri. In questo modo conosciamo Dio come siamo da Lui conosciuti; in

questo modo dimoriamo in Lui come Lui ha voluto dimorare in noi, e passiamo dalla morte alla vita (cf. *I Gv* 3, 14) come Gesù Cristo, che ha sconfitto la morte con la sua risurrezione, grazie alla potenza gloriosa dell'amore del Padre celeste.

Cari fratelli e sorelle, questa Parola di vita e di speranza ci è di profondo conforto dinanzi al mistero della morte, specialmente quando colpisce le persone che a noi sono più care. Il Signore ci assicura quest'oggi che i nostri compianti Fratelli, per i quali particolarmente preghiamo in questa santa Messa, sono passati dalla morte alla vita perchè hanno scelto Cristo, ne hanno accolto il giogo soave (cf. *Mt* 11, 29) e si sono consacrati al servizio dei fratelli. Perciò, se anche hanno da espiare la loro parte di pena dovuta all'umana fragilità – che tutti ci segna, aiutandoci a mantenerci umili –, la fedeltà a Cristo permette loro di entrare nella libertà dei figli di Dio. Se dunque ci ha rattristato doverci distaccare da loro, e tuttora ci addolora la loro mancanza, la fede ci riempie di intimo conforto al pensiero che, come è stato per il Signore Gesù, e sempre grazie a Lui, la morte non ha più potere su di loro (cf. *Rm* 6, 9). Passando, in questa vita, attraverso il Cuore misericordioso di Cristo, sono entrati « in un luogo di riposo » (*Sap* 4, 7). Ed ora ci è caro pensarli in compagnia dei santi, finalmente sollevati dalle amarezze di questa vita, ed avvertiamo noi pure il desiderio di poterci unire un giorno a così felice compagnia.

Nel Salmo responsoriale abbiamo ripetuto queste consolanti parole: « Bontà e fedeltà mi saranno compagne / tutti i giorni della mia vita, / abiterò ancora nella casa del Signore / per lunghi giorni » (*Sal* 23[22], 6). Sì, amiamo sperare che il Buon Pastore abbia accolto questi nostri Fratelli, per i quali celebriamo il divin Sacrificio, al tramonto della loro giornata terrena e li abbia introdotti nella sua intimità beata. L'olio benedetto – a cui si accenna nel Salmo (v. 5) – è stato posto per tre volte sul loro capo e una volta sulle loro mani; il calice (*ibid.*) glorioso di Gesù Sacerdote è diventato anche il loro calice, che hanno alzato giorno dopo giorno, lodando il nome del Signore. Ora sono giunti ai pascoli del cielo, dove i segni lasciano il posto alla realtà.

Cari fratelli e sorelle, uniamo la nostra comune preghiera ed in-

---

nalziamola al Padre di ogni bontà e misericordia affinché, per intercessione di Maria Santissima, l'incontro con il fuoco del suo amore purifichi presto questi nostri amici defunti da ogni imperfezione e li trasformi a lode della sua gloria. E preghiamo perché noi, pellegrini sulla terra, manteniamo sempre orientati gli occhi e il cuore verso la meta ultima a cui aneliamo, la casa del Padre, il Cielo.

## LA RESURREZIONE DI CRISTO\*

«Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede... e voi siete ancora nei vostri peccati» (*1 Cor* 15, 14.17). Con queste forti parole della prima *Lettera ai Corinzi*, san Paolo fa capire quale decisiva importanza egli attribuisse alla risurrezione di Gesù. In tale evento infatti sta la soluzione del problema posto dal dramma della Croce. Da sola la Croce non potrebbe spiegare la fede cristiana, anzi rimarrebbe una tragedia, indicazione dell'assurdità dell'essere. Il mistero pasquale consiste nel fatto che quel Crocifisso «è risorto il terzo giorno secondo le Scritture» (*1 Cor* 15, 4): così attesta la tradizione protocristiana. Sta qui la chiave di volta della cristologia paolina: tutto ruota attorno a questo centro gravitazionale. L'intero insegnamento dell'apostolo Paolo parte *dal* e arriva sempre *al* mistero di Colui che il Padre ha risuscitato da morte. La risurrezione è un dato fondamentale, quasi un assioma previo (cf. *1 Cor* 15, 12), in base al quale Paolo può formulare il suo annuncio (*kerygma*) sintetico: Colui che è stato crocifisso, e che ha così manifestato l'immenso amore di Dio per l'uomo, è risorto ed è vivo in mezzo a noi.

È importante cogliere il legame tra l'annuncio della risurrezione, così come Paolo lo formula, e quello in uso nelle prime comunità cristiane prepaoline. Qui davvero si può vedere l'importanza della tradizione che precede l'Apostolo e che egli, con grande rispetto e attenzione, vuole a sua volta consegnare. Il testo sulla risurrezione, contenuto nel cap. 15, 1-11 della prima *Lettera ai Corinzi*, pone bene in risalto il nesso tra «ricevere» e «trasmettere». San Paolo attribuisce molta importanza alla formulazione letterale della tradizione; al termine del passo in esame sottolinea: «Sia io che loro così predichiamo» (*1 Cor* 15, 11), mettendo con ciò in luce l'unità del *kerigma*, dell'annuncio per tutti i credenti e per tutti coloro che annunceranno la risurrezione di Cristo. La *tradizione* a cui si ricollega è la fonte alla

\* Allocutio die 5 novembris 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 novembre 2008).

quale attingere. L'originalità della sua cristologia non va mai a discapito della fedeltà alla tradizione.

Il *kerigma* degli Apostoli presiede sempre alla personale rielaborazione di Paolo; ogni sua argomentazione muove dalla tradizione comune, in cui s'esprime la fede condivisa da tutte le Chiese, che sono una sola Chiesa. E così san Paolo offre un modello per tutti i tempi sul come fare teologia e come predicare. Il teologo, il predicatore non crea nuove visioni del mondo e della vita, ma è al servizio della verità trasmessa, al servizio del fatto reale di Cristo, della Croce, della risurrezione. Il suo compito è aiutarci a comprendere oggi, dietro le antiche parole, la realtà del «Dio con noi», quindi la realtà della vera vita.

È qui opportuno precisare: san Paolo, nell'annunciare la risurrezione, non si preoccupa di presentarne un'esposizione dottrinale organica – non vuol scrivere quasi un manuale di teologia – ma affronta il tema rispondendo a dubbi e domande concrete che gli venivano proposte dai fedeli; un discorso occasionale dunque, ma pieno di fede e di teologia vissuta. Vi si riscontra una concentrazione sull'essenziale: noi siamo stati «giustificati», cioè resi giusti, salvati, dal Cristo *morto* e *risorto* per noi. Emerge innanzitutto il *fatto* della risurrezione, senza il quale la vita cristiana sarebbe semplicemente assurda. In quel mattino di Pasqua avvenne qualcosa di straordinario, di nuovo e, al tempo stesso, di molto concreto, contrassegnato da segni ben precisi, registrati da numerosi testimoni. Anche per Paolo, come per gli altri autori del Nuovo Testamento, la risurrezione è legata alla *testimonianza* di chi ha fatto un'esperienza diretta del Risorto. Si tratta di vedere e di sentire non solo con gli occhi o con i sensi, ma anche con una luce interiore che spinge a riconoscere ciò che i sensi esterni attestano come dato oggettivo. Paolo dà perciò – come i quattro Vangeli – fondamentale rilevanza al tema delle *apparizioni*, le quali sono condizione fondamentale per la fede nel Risorto che ha lasciato la tomba vuota. Questi due fatti sono importanti: *la tomba è vuota* e *Gesù è apparso realmente*. Si costituisce così quella catena della tradizione che, attraverso la testimonianza degli Apostoli e dei primi discepoli, giungerà alle generazioni successive, fino a noi. La prima conseguenza, o il pri-

mo modo di esprimere questa testimonianza, è di predicare la risurrezione di Cristo come sintesi dell'annuncio evangelico e come punto culminante di un itinerario salvifico. Tutto questo Paolo lo fa in diverse occasioni: si possono consultare le Lettere e gli Atti degli Apostoli dove si vede sempre che il punto essenziale per lui è essere testimone della risurrezione. Vorrei citare solo un testo: Paolo, arrestato a Gerusalemme, sta davanti al Sinedrio come accusato. In questa circostanza nella quale è in gioco per lui la morte o la vita, egli indica quale è il senso e il contenuto di tutta la sua predicazione: «Io sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti» (*At* 23, 6). Questo stesso ritornello Paolo ripete continuamente nelle sue Lettere (cf. *1 Ts* 1, 9s; 4, 13-18; 5, 10), nelle quali fa appello anche alla sua personale esperienza, al suo personale incontro con Cristo risorto (cf. *Gal* 1, 15-16; *1 Cor* 9, 1).

Ma possiamo domandarci: qual è, per san Paolo, il senso profondo dell'evento della risurrezione di Gesù? Che cosa dice a noi a distanza di duemila anni? L'affermazione «Cristo è risorto» è attuale anche per noi? Perché la risurrezione è per lui e per noi oggi un tema così determinante? Paolo dà solennemente risposta a questa domanda all'inizio della *Lettera ai Romani*, ove esordisce riferendosi al «Vangelo di Dio ... che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità in virtù della risurrezione dei morti» (*Rm* 1, 3-4). Paolo sa bene e lo dice molte volte che Gesù era Figlio di Dio sempre, dal momento della sua incarnazione. La novità della risurrezione consiste nel fatto che Gesù, elevato dall'umiltà della sua esistenza terrena, viene costituito Figlio di Dio «con potenza». Il Gesù umiliato fino alla morte di croce può dire adesso agli Undici: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra» (*Mt* 28, 18). È realizzato quanto dice il *Salmo* 2, 8: «Chiedi a me, ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra». Perciò con la risurrezione comincia l'annuncio del Vangelo di Cristo a tutti i popoli – comincia il Regno di Cristo, questo nuovo Regno che non conosce altro potere che quello della verità e dell'amore. La risurrezione svela quindi definitivamente qual è l'au-

tentica identità e la straordinaria statura del Crocifisso. Una dignità incomparabile e altissima: *Gesù è Dio!* Per san Paolo la segreta identità di Gesù, più ancora che nell'incarnazione, si rivela nel mistero della risurrezione. Mentre il titolo di *Cristo*, cioè di 'Messia', 'Unto', in san Paolo tende a diventare il nome proprio di Gesù e quello di *Signore* specifica il suo rapporto personale con i credenti, ora il titolo di *Figlio di Dio* viene ad illustrare l'intimo rapporto di Gesù con Dio, un rapporto che si rivela pienamente nell'evento pasquale. Si può dire, pertanto, che Gesù è risuscitato per essere il Signore dei morti e dei vivi (cf. *Rm* 14, 9; e *2 Cor* 5, 15) o, in altri termini, il nostro Salvatore (cf. *Rm* 4, 25).

Tutto questo è gravido di importanti conseguenze per la nostra vita di fede: noi siamo chiamati a partecipare fin nell'intimo del nostro essere a tutta la vicenda della morte e della risurrezione di Cristo. Dice l'Apostolo: siamo « morti con Cristo » e crediamo che « vivremo con lui, sapendo che Cristo risorto dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui » (*Rm* 6, 8-9). Ciò si traduce in una condivisione delle sofferenze di Cristo, che prelude a quella piena configurazione con Lui mediante la risurrezione a cui miriamo nella speranza. È ciò che è avvenuto anche a san Paolo, la cui personale esperienza è descritta nelle *Lettere* con toni tanto accorati quanto realistici: « Perché io possa conoscere Lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti » (*Fil* 3, 10-11; cf. *2 Tm* 2, 8-12). La teologia della Croce non è una teoria – è la realtà della vita cristiana. Vivere nella fede in Gesù Cristo, vivere la verità e l'amore implica rinunce ogni giorno, implica sofferenze. Il cristianesimo non è la via della comodità, è piuttosto una scalata esigente, illuminata però dalla luce di Cristo e dalla grande speranza che nasce da Lui. Sant'Agostino dice: Ai cristiani non è risparmiata la sofferenza, anzi a loro ne tocca un po' di più, perché vivere la fede esprime il coraggio di affrontare la vita e la storia più in profondità. Tuttavia solo così, sperimentando la sofferenza, conosciamo la vita nella sua profondità, nella sua bellezza, nella grande speranza suscitata da

Cristo crocifisso e risorto. Il credente si trova perciò collocato tra due poli: da un lato, la risurrezione che in qualche modo è già presente e operante in noi (cf. *Col 3*, 1-4; *Ef 2*, 6); dall'altro, l'urgenza di inserirsi in quel processo che conduce tutti e tutto verso la pienezza, descritta nella *Lettera ai Romani* con un'ardita immagine: come tutta la creazione geme e soffre quasi le doglie del parto, così anche noi gemiamo nell'attesa della redenzione del nostro corpo, della nostra redenzione e risurrezione (cf. *Rm 8*, 18-23).

In sintesi, possiamo dire con Paolo che il vero credente ottiene la salvezza professando con la sua bocca che Gesù è il *Signore* e credendo con il suo cuore che *Dio lo ha risuscitato dai morti* (cf. *Rm 10,9*). Importante è innanzitutto il cuore che crede in Cristo e nella fede «tocca» il Risorto; ma non basta portare nel cuore la fede, dobbiamo confessarla e testimoniarla con la bocca, con la nostra vita, rendendo così presente la verità della croce e della risurrezione nella nostra storia. In questo modo infatti il cristiano si inserisce in quel processo grazie al quale il primo Adamo, terrestre e soggetto alla corruzione e alla morte, va trasformandosi nell'ultimo Adamo, quello celeste e incorruttibile (cf. *1 Cor 15*, 20-22.42-49). Tale processo è stato avviato con la risurrezione di Cristo, nella quale pertanto si fonda la speranza di potere un giorno entrare anche noi con Cristo nella vera nostra patria che sta nei Cieli. Sorretti da questa speranza proseguiamo con coraggio e con gioia.

## L'EREDITÀ DEL MAGISTERO DI PIO XII E IL CONCILIO VATICANO II \*

Sono lieto di accogliervi in occasione del Congresso su «*L'eredità del Magistero di Pio XII e il Concilio Vaticano II*», promosso dalla Pontificia Università Lateranense insieme con la Pontificia Università Gregoriana. È un Congresso importante per il tema che affronta e per le persone erudite, provenienti da varie Nazioni, che vi prendono parte. Nel rivolgere a ciascuno il mio cordiale saluto, ringrazio in particolare Mons. Rino Fisichella, Rettore dell'Università Lateranense, e P. Gianfranco Ghirlanda, Rettore dell'Università Gregoriana, per le espressioni gentili con cui hanno interpretato i comuni sentimenti.

Ho apprezzato l'impegnativo tema sul quale avete concentrato la vostra attenzione. Negli ultimi anni, quando si è parlato di Pio XII, l'attenzione si è concentrata in modo eccessivo su una sola problematica, trattata per di più in maniera piuttosto unilaterale. A parte ogni altra considerazione, ciò ha impedito un approccio adeguato ad una figura di grande spessore storico-teologico qual è quella del Papa Pio XII. L'insieme della imponente attività svolta da questo Pontefice e, in modo del tutto speciale, il suo magistero sul quale vi siete soffermati in questi giorni, sono una prova eloquente di quanto ho appena affermato. Il suo magistero si qualifica infatti per la vasta e benefica *ampiezza*, come anche per la sua eccezionale *qualità*, così che può ben dirsi che esso costituisca una *preziosa eredità* di cui la Chiesa ha fatto e continua a fare tesoro.

Ho parlato di «vasta e benefica ampiezza» di questo magistero. Basti ricordare, al riguardo, le Encicliche e i moltissimi discorsi e radiomessaggi contenuti nei venti volumi dei suoi «*Insegnamenti*». Sono più di quaranta le Encicliche da lui pubblicate. Tra esse spicca la *Mystici Corporis*, nella quale il Papa affronta il tema della vera ed

\* Allocutio die 8 novembris 2008 in Palatio Apostolico habita, occasione Symposii «De magisterii Pii XII hereditate et Concilio Vaticano II» (cf. *L'Osservatore Romano*, 9 novembre 2008).

intima natura della Chiesa. Con ampiezza di indagine egli mette in luce la nostra profonda unione ontologica con Cristo e – in Lui, per Lui e con Lui – con tutti gli altri fedeli animati dal suo Spirito, che si nutrono del suo Corpo e, trasformati in Lui, gli danno modo di continuare ed estendere nel mondo la sua opera salvifica. Intimamente connesse con la *Mystici Corporis* sono altre due Encicliche: la *Divino afflante Spiritu* sulla Sacra Scrittura e la *Mediator Dei* sulla sacra Liturgia, nelle quali vengono presentate le due sorgenti a cui devono sempre attingere coloro che appartengono a Cristo, Capo di quel mistico Corpo che è la Chiesa.

In questo contesto di ampio respiro Pio XII ha trattato delle varie categorie di persone che, per volere del Signore, fanno parte della Chiesa, pur con vocazioni e compiti differenziati: i sacerdoti, i religiosi ed i laici. Così egli ha emanato sagge norme sulla formazione dei *sacerdoti*, che si devono distinguere per l'amore personale a Cristo, la semplicità e la sobrietà di vita, la lealtà verso i loro Vescovi e la disponibilità verso coloro che sono affidati alle loro cure pastorali. Nell'Enciclica *Sacra Virginitas* poi e in altri documenti sulla *vita religiosa* Pio XII ha messo in chiara luce l'eccellenza del dono che Dio concede a certe persone invitandole a consacrarsi totalmente al servizio suo e del prossimo nella Chiesa. In tale prospettiva il Papa insiste fortemente sul ritorno al Vangelo ed all'autentico carisma dei Fondatori e delle Fondatrici dei vari Ordini e Congregazioni religiose, prospettando anche la necessità di alcune sane riforme. Numerose sono state poi le occasioni in cui Pio XII ha trattato della responsabilità dei *laici* nella Chiesa, profittando in particolare dei grandi Congressi internazionali dedicati a queste tematiche. Volentieri egli affrontava i problemi delle singole professioni, indicando, ad esempio, i doveri dei giudici, degli avvocati, degli operatori sociali, dei medici: a questi ultimi il Sommo Pontefice dedicò numerosi discorsi illustrando le norme deontologiche che essi devono rispettare nella loro attività. Nell'Enciclica *Miranda prorsus*, poi, il Papa si soffermò sulla grande importanza dei moderni mezzi di comunicazione, che in modo sempre più incisivo andavano influenzando l'opinione pubblica. Pro-

prio per questo il Sommo Pontefice, che valorizzò al massimo la nuova invenzione della Radio, sottolineava il dovere dei giornalisti di fornire informazioni veritiere e rispettose delle norme morali.

Anche alle scienze e agli straordinari progressi da esse compiuti Pio XII rivolse la sua attenzione. Pur ammirando le conquiste raggiunte in tali campi, il Papa non mancava di mettere in guardia dai rischi che una ricerca non attenta ai valori morali poteva comportare. Basti un solo esempio: restò famoso il discorso da lui pronunciato sulla raggiunta scissione degli atomi; con straordinaria lungimiranza, però, il Papa ammoniva circa la necessità di impedire ad ogni costo che questi geniali progressi scientifici venissero utilizzati per la costruzione di armi micidiali che avrebbero potuto provocare catastrofi immani e perfino la totale distruzione dell'umanità. Come non ricordare poi i lunghi ed ispirati discorsi concernenti l'auspicato riordinamento della società civile, nazionale ed internazionale, per il quale egli indicava come fondamento imprescindibile la giustizia, vero presupposto per una convivenza pacifica fra i popoli: «*opus iustitiae pax*». Ugualmente meritevole di speciale menzione è l'insegnamento mariologico di Pio XII, che ebbe il suo culmine nella proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria Santissima, per mezzo del quale il Santo Padre intendeva sottolineare la dimensione escatologica della nostra esistenza ed esaltare altresì la dignità della donna.

Che dire della *qualità* dell'insegnamento di Pio XII? Egli era contrario alle improvvisazioni: scriveva con la massima cura ogni discorso, soppesando ogni frase ed ogni parola prima di pronunciarla in pubblico. Studiava attentamente le varie questioni ed aveva l'abitudine di chiedere consiglio ad eminenti specialisti, quando si trattava di temi che richiedevano una competenza particolare. Per natura ed indole Pio XII era un uomo misurato e realista, alieno da facili ottimismo, ma era altresì immune dal pericolo di quel pessimismo che non si addice ad un credente. Aborriva le sterili polemiche ed era profondamente diffidente nei confronti del fanatismo e del sentimentalismo.

Questi suoi atteggiamenti interiori rendono ragione del valore e della profondità, come anche dell'affidabilità del suo insegnamento, e

spiegano l'adesione fiduciosa ad esso riservata non solo dai fedeli, ma anche da tante persone non appartenenti alla Chiesa. Considerando la grande ampiezza e l'alta qualità del magistero di Pio XII, viene da chiedersi come egli sia riuscito a fare tanto, pur dovendo dedicarsi ai numerosi altri compiti connessi col suo ufficio di Sommo Pontefice: il governo quotidiano della Chiesa, le nomine e le visite dei Vescovi, le visite di Capi di Stato e di diplomatici, le innumerevoli udienze concesse a persone private ed a gruppi molto diversificati.

Tutti riconoscono a Pio XII un'intelligenza non comune, una memoria di ferro, una singolare dimestichezza con le lingue straniere ed una notevole sensibilità. Si è detto che egli era un diplomatico compito, un eminente giurista, un ottimo teologo. Tutto questo è vero, ma ciò non spiega tutto. Vi era altresì in lui il continuo sforzo e la ferma volontà di donare se stesso a Dio senza risparmio e senza riguardo per la sua salute cagionevole. Questo è stato il vero movente del suo comportamento: tutto nasceva dall'amore per il suo Signore Gesù Cristo e dall'amore per la Chiesa e per l'umanità. Egli infatti era innanzitutto il sacerdote in costante ed intima unione con Dio, il sacerdote che trovava la forza per il suo immane lavoro in lunghe soste di preghiera davanti al Santissimo Sacramento, in colloquio silenzioso con il suo Creatore e Redentore. Da lì traeva origine e slancio il suo magistero, come d'altronde ogni altra sua attività.

Non deve pertanto stupire che il suo insegnamento continui anche oggi a diffondere luce nella Chiesa. Sono ormai trascorsi cinquant'anni dalla sua morte, ma il suo poliedrico e fecondo magistero resta anche per i cristiani di oggi di un valore inestimabile. Certamente la Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, è un organismo vivo e vitale, non arroccato immobilmente su ciò che era cinquant'anni fa. Ma lo sviluppo avviene nella coerenza. Per questo l'eredità del magistero di Pio XII è stata raccolta dal Concilio Vaticano II e riproposta alle generazioni cristiane successive. È noto che negli interventi orali e scritti presentati dai Padri del Concilio Vaticano II si riscontrano ben più di mille riferimenti al magistero di Pio XII. Non tutti i documenti del Concilio hanno un apparato di Note, ma in quei documenti

che lo hanno, il nome di Pio XII ricorre oltre duecento volte. Ciò vuol dire che, fatta eccezione per la Sacra Scrittura, questo Papa è la fonte autorevole più frequentemente citata. Si sa inoltre che le note apposte a tali documenti non sono, in genere, semplici rimandi esplicativi, ma costituiscono spesso vere e proprie parti integranti dei testi conciliari; non forniscono solo giustificazioni a supporto di quanto affermato nel testo, ma ne offrono una chiave interpretativa.

Possiamo dunque ben dire che, nella persona del Sommo Pontefice Pio XII, il Signore ha fatto alla sua Chiesa un eccezionale dono, per il quale noi tutti dobbiamo esserGli grati. Rinnovo, pertanto, l'espressione del mio apprezzamento per l'importante lavoro da voi svolto nella preparazione e nello svolgimento di questo Simposio Internazionale sul Magistero di Pio XII ed auspico che si continui a riflettere sulla preziosa eredità lasciata alla Chiesa dall'immortale Pontefice, per trarne proficue applicazioni alle problematiche oggi emergenti. Con questo augurio, mentre invoco sul vostro impegno l'aiuto del Signore, di cuore imparto a ciascuno la mia Benedizione.

## DIO VUOLE EDIFICARSI NEL MONDO UN TEMPIO SPIRITUALE \*

La liturgia ci fa celebrare oggi la Dedicazione della Basilica Lateranense, chiamata «madre e capo di tutte le chiese dell'Urbe e dell'Orbe». In effetti, questa Basilica fu la prima ad essere costruita dopo l'editto dell'imperatore Costantino che, nel 313, concesse ai cristiani la libertà di praticare la loro religione. Lo stesso imperatore donò al Papa Melchiade l'antico possedimento della famiglia dei Laterani e vi fece edificare la Basilica, il Battistero e il Patriarcato, cioè la residenza del Vescovo di Roma, dove i Papi abitarono fino al periodo avignonese. La dedicazione della Basilica fu celebrata dal Papa Silvestro verso il 324 e il tempio fu intitolato al Santissimo Salvatore; solo dopo il VI secolo vennero aggiunti i titoli dei Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, da cui la comune denominazione. Questa ricorrenza interessò dapprima la sola città di Roma; poi, a partire dal 1565, si estese a tutte le Chiese di rito romano. In tal modo, onorando l'edificio sacro, si intende esprimere amore e venerazione per la Chiesa romana che, come afferma sant'Ignazio di Antiochia, «presiede alla carità» dell'intera comunione cattolica (*Ai Romani*, 1, 1).

La Parola di Dio in questa solennità richiama una verità essenziale: il tempio di mattoni è simbolo della Chiesa viva, la comunità cristiana, che già gli Apostoli Pietro e Paolo, nelle loro lettere, intendevano come «edificio spirituale», costruito da Dio con le «pietre vive» che sono i cristiani, sopra l'unico fondamento che è Gesù Cristo, paragonato a sua volta alla «pietra angolare» (cf. *1 Cor* 3, 9-11.16-17; *1 Pt* 2, 4-8; *Ef* 2, 20-22). «Fratelli, voi siete edificio di Dio», scrive san Paolo e aggiunge: «santo è il tempio di Dio, che siete voi» (*1 Cor* 3, 9c.17). La bellezza e l'armonia delle chiese, destinate a rendere lode a Dio, invita anche noi esseri umani, limitati e peccatori, a convertirci per formare un «cosmo», una costruzione bene ordinata, in

\* Allocutio die 9 novembris 2008 in Salutatione Angelica habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 novembre 2008).

stretta comunione con Gesù, che è il vero Santo dei Santi. Ciò avviene in modo culminante nella liturgia eucaristica, in cui l'«*ecclesia*», cioè la comunità dei battezzati, si ritrova unita per ascoltare la Parola di Dio e per nutrirsi del Corpo e Sangue di Cristo. Intorno a questa duplice mensa la Chiesa di pietre vive si edifica nella verità e nella carità e viene interiormente plasmata dallo Spirito Santo trasformandosi in ciò che riceve, conformandosi sempre più al suo Signore Gesù Cristo. Essa stessa, se vive nell'unità sincera e fraterna, diventa così sacrificio spirituale gradito a Dio.

Cari amici, la festa odierna celebra un mistero sempre attuale: che cioè Dio vuole edificarsi nel mondo un tempio spirituale, una comunità che lo adori in spirito e verità (cf. *Gv* 4, 23-24). Ma questa ricorrenza ci ricorda anche l'importanza degli edifici materiali, in cui le comunità si raccolgono per celebrare le lodi di Dio. Ogni comunità ha pertanto il dovere di custodire con cura i propri edifici sacri, che costituiscono un prezioso patrimonio religioso e storico. Invochiamo perciò l'intercessione di Maria Santissima, affinché ci aiuti a diventare, come Lei, «*casa di Dio*», tempio vivo del suo amore.

## LA PAROLA DI DIO È CRISTO IN PERSONA \*

Con la Celebrazione eucaristica nella Basilica di San Pietro si è conclusa stamani la XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che ha avuto per tema «La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa». Ogni Assemblea sinodale è una forte esperienza di comunione ecclesiale, ma questa ancor più perché al centro dell'attenzione è stato posto ciò che illumina e guida la Chiesa: la Parola di Dio, che è Cristo in persona. E noi abbiamo vissuto ogni giornata in religioso ascolto, avvertendo tutta la grazia e la bellezza di essere suoi discepoli e servitori. Secondo il significato originario del termine «chiesa», abbiamo sperimentato la gioia di essere convocati dalla Parola e, specialmente nella liturgia, ci siamo ritrovati in cammino dentro di essa, come nella nostra terra promessa, che ci fa pre-gustare il Regno dei cieli.

Un aspetto su cui si è molto riflettuto è il rapporto tra la Parola e le parole, cioè tra il Verbo divino e le scritture che lo esprimono. Come insegna il Concilio Vaticano II nella Costituzione *Dei Verbum* (n. 12), una buona esegesi biblica esige sia il metodo storico-critico sia quello teologico, perché la Sacra Scrittura è Parola di Dio in parole umane. Questo comporta che ogni testo debba essere letto e interpretato tenendo presenti l'unità di tutta la Scrittura, la viva tradizione della Chiesa e la luce della fede. Se è vero che la Bibbia è anche un'opera letteraria, anzi, il grande codice della cultura universale, è anche vero che essa non va spogliata dell'elemento divino, ma deve essere letta nello stesso Spirito in cui è stata composta. Egesi scientifica e *lectio divina* sono dunque entrambe necessarie e complementari per ricercare, attraverso il significato letterale, quello spirituale, che Dio vuole comunicare a noi oggi.

Al termine dell'Assemblea sinodale, i Patriarchi delle Chiese Orientali hanno lanciato un appello, che faccio mio, per richiamare

\* Allocutio die 26 novembris 2008 in Salutatione Angelica habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 novembre 2008).

l'attenzione della comunità internazionale, dei leaders religiosi e di tutti gli uomini e le donne di buona volontà sulla tragedia che si sta consumando in alcuni Paesi dell'Oriente, dove i cristiani sono vittime di intolleranze e di crudeli violenze, uccisi, minacciati e costretti ad abbandonare le loro case e a vagare in cerca di rifugio. Penso in questo momento soprattutto all'Iraq e all'India. Sono certo che le antiche e nobili popolazioni di quelle Nazioni hanno appreso, nel corso di secoli di rispettosa convivenza, ad apprezzare il contributo che le piccole, ma operose e qualificate, minoranze cristiane danno alla crescita della patria comune. Esse non domandano privilegi, ma desiderano solo di poter continuare a vivere nel loro Paese e insieme con i loro concittadini, come hanno fatto da sempre.

Alle Autorità civili e religiose interessate chiedo di non risparmiare alcuno sforzo affinché la legalità e la convivenza civile siano presto ripristinate e i cittadini onesti e leali sappiano di poter contare su una adeguata protezione da parte delle istituzioni dello Stato. Auspico poi che i Responsabili civili e religiosi di tutti i Paesi, consapevoli del loro ruolo di guida e di riferimento per le popolazioni, compiano dei gesti significativi ed espliciti di amicizia e di considerazione nei confronti delle minoranze, cristiane o di altre religioni, e si facciano un punto d'onore della difesa dei loro legittimi diritti.

Sono lieto inoltre di rendere noto anche a voi, qui presenti, ciò che ho già annunciato poc'anzi durante la Santa Messa: nell'ottobre del prossimo anno si svolgerà a Roma la II Assemblea Speciale del Sinodo per l'Africa. Prima di allora, a Dio piacendo nel mese di marzo, è mia intenzione recarmi in Africa, visitando dapprima il Camerun, dove consegnerò ai Vescovi del Continente l'*Instrumentum laboris* del Sinodo, e quindi in Angola, in occasione del 500° anniversario di evangelizzazione di quel Paese. Affidiamo le sofferenze sopra ricordate, come anche le speranze che tutti portiamo nel cuore, in particolare le prospettive per il Sinodo dell'Africa, all'intercessione di Maria Santissima.

## IL MISTERO DEL NATALE\*

Iniziano proprio oggi i giorni dell'Avvento che ci preparano immediatamente al Natale del Signore: siamo nella *Novena di Natale* che in tante comunità cristiane viene celebrata con liturgie ricche di testi biblici, tutti orientati ad alimentare l'attesa per la nascita del Salvatore. La Chiesa intera in effetti concentra il suo sguardo di fede verso questa festa ormai vicina predisponendosi, come ogni anno, ad unirsi al cantico gioioso degli angeli, che nel cuore della notte annunzieranno ai pastori l'evento straordinario della nascita del Redentore, invitandoli a recarsi nella grotta di Betlemme. Là giace l'Emmanuele, il Creatore fattosi creatura, avvolto in fasce e adagiato in una povera mangiatoia (cfr *Lc 2*, 13-14).

Per il clima che lo contraddistingue, il Natale è una festa universale. Anche chi non si professa credente, infatti, può percepire in questa annuale ricorrenza cristiana qualcosa di straordinario e di trascendente, qualcosa di intimo che parla al cuore. È la festa che canta il dono della vita. La nascita di un bambino dovrebbe essere sempre un evento che reca gioia; l'abbraccio di un neonato suscita normalmente sentimenti di attenzione e di premura, di commozione e di tenerezza. Il Natale è l'incontro con un neonato che vagisce in una misera grotta. Contemplandolo nel presepe come non pensare ai tanti bambini che ancora oggi vengono alla luce in una grande povertà, in molte regioni del mondo? Come non pensare ai neonati non accolti e rifiutati, a quelli che non riescono a sopravvivere per carenza di cure e di attenzioni? Come non pensare anche alle famiglie che vorrebbero la gioia di un figlio e non vedono colmata questa loro attesa? Sotto la spinta di un consumismo edonista, purtroppo, il Natale rischia di perdere il suo significato spirituale per ridursi a mera occasione commerciale di acquisti e scambi di doni! In verità, però, le difficoltà, le

\* Allocutio die 17 decembris 2008 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 18 dicembre 2008).

incertezze e la stessa crisi economica che in questi mesi stanno vivendo tantissime famiglie, e che tocca l'intera l'umanità, possono essere uno stimolo a riscoprire il calore della semplicità, dell'amicizia e della solidarietà, valori tipici del Natale. Spogliato delle incrostazioni consumistiche e materialistiche, il Natale può diventare così un'occasione per accogliere, come regalo personale, il messaggio di speranza che promana dal mistero della nascita di Cristo.

Tutto questo però non basta per cogliere nella sua pienezza il valore della festa alla quale ci stiamo preparando. Noi sappiamo che essa celebra l'avvenimento centrale della storia: l'Incarnazione del Verbo divino per la redenzione dell'umanità. San Leone Magno, in una delle sue numerose omelie natalizie, così esclama: «Esultiamo nel Signore, o miei cari, ed apriamo il nostro cuore alla gioia più pura. Perché è spuntato il giorno che per noi significa la nuova redenzione, l'antica preparazione, la felicità eterna. Si rinnova infatti per noi nel ricorrente ciclo annuale l'alto mistero della nostra salvezza, che, promesso, all'inizio e accordato alla fine dei tempi, è destinato a durare senza fine» (*Homilia XXII*). Su questa verità fondamentale ritorna più volte san Paolo nelle sue lettere. *Ai Galati*, ad esempio, scrive: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge... perché ricevessimo l'adozione a figli» (4, 4). Nella *Lettera ai Romani* evidenzia le logiche ed esigenti conseguenze di questo evento salvifico: «Se siamo figli (di Dio), siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (8, 17). Ma è soprattutto san Giovanni, nel *Prologo* del quarto *Vangelo*, a meditare profondamente sul mistero dell'Incarnazione. Ed è per questo che il *Prologo* fa parte della liturgia del Natale fin dai tempi più antichi: in esso si trova infatti l'espressione più autentica e la sintesi più profonda di questa festa e del fondamento della sua gioia. San Giovanni scrive: «*Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis* / E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1, 14).

A Natale dunque non ci limitiamo a commemorare la nascita di un grande personaggio; non celebriamo semplicemente ed in astratto

il mistero della nascita dell'uomo o in generale il mistero della vita; tanto meno festeggiamo solo l'inizio della nuova stagione. A Natale ricordiamo qualcosa di assai concreto ed importante per gli uomini, qualcosa di essenziale per la fede cristiana, una verità che san Giovanni riassume in queste poche parole: “*il Verbo si è fatto carne*”. Si tratta di un evento storico che l'evangelista Luca si preoccupa di situare in un contesto ben determinato: nei giorni in cui fu emanato il decreto per il primo censimento di Cesare Augusto, quando Quirino era già governatore della Siria (cfr *Lc* 2, 1-7). È dunque in una notte storicamente datata che si verificò l'evento di salvezza che Israele attendeva da secoli. Nel buio della notte di Betlemme si accese realmente una grande luce: il Creatore dell'universo si è incarnato unendosi indissolubilmente alla natura umana, sì da essere realmente “Dio da Dio, luce da luce” e al tempo stesso uomo, vero uomo. Quel che Giovanni, chiama in greco “*ho logos*” – tradotto in latino “*Verbum*” e in italiano “il Verbo” - significa anche “il Senso”. Quindi potremmo intendere l'espressione di Giovanni così: il “Senso eterno” del mondo si è fatto tangibile ai nostri sensi e alla nostra intelligenza: ora possiamo toccarlo e contemplarlo (cfr *1Gv* 1, 1). Il “Senso” che si è fatto carne non è semplicemente un'idea generale insita nel mondo; è una “Parola” rivolta a noi. Il *Logos* ci conosce, ci chiama, ci guida. Non è una legge universale, in seno alla quale noi svolgiamo poi qualche ruolo, ma è una Persona che si interessa di ogni singola persona: è il Figlio del Dio vivo, che si è fatto uomo a Betlemme.

A molti uomini, ed in qualche modo a noi tutti, questo sembra troppo bello per essere vero. In effetti, qui ci viene ribadito: sì, esiste un senso, ed il senso non è una protesta impotente contro l'assurdo. Il Senso ha potere: è Dio. Un Dio buono, che non va confuso con un qualche essere eccelso e lontano, a cui non sarebbe mai dato di arrivare, ma un Dio che si è fatto nostro prossimo e ci è molto vicino, che ha tempo per ciascuno di noi e che è venuto per rimanere con noi. È allora spontaneo domandarsi: “È mai possibile una cosa del genere? È cosa degna di Dio farsi bambino?”. Per cercare di aprire il cuore a questa verità che illumina l'intera esistenza umana, occorre piegare la

mente e riconoscere la limitatezza della nostra intelligenza. Nella grotta di Betlemme, Dio si mostra a noi umile “infante” per vincere la nostra superbia. Forse ci saremmo arresi più facilmente di fronte alla potenza, di fronte alla saggezza; ma Lui non vuole la nostra resa; fa piuttosto appello al nostro cuore e alla nostra libera decisione di accettare il suo amore. Si è fatto piccolo per liberarci da quell’umana pretesa di grandezza che scaturisce dalla superbia; si è liberamente incarnato per rendere noi veramente liberi, liberi di amarlo.

Cari fratelli e sorelle, il Natale è un’opportunità privilegiata per meditare sul senso e sul valore della nostra esistenza. L’aprossimarsi di questa solennità ci aiuta a riflettere, da una parte, sulla drammaticità della storia nella quale gli uomini, feriti dal peccato, sono perennemente alla ricerca della felicità e di un senso appagante del vivere e del morire; dall’altra, ci esorta a meditare sulla bontà misericordiosa di Dio, che è venuto incontro all’uomo per comunicargli direttamente la Verità che salva, e per renderlo partecipe della sua amicizia e della sua vita. Prepariamoci, pertanto, al Natale con umiltà e semplicità, disponendoci a ricevere in dono la luce, la gioia e la pace, che da questo mistero si irradiano. Accogliamo il Natale di Cristo come un evento capace di rinnovare oggi la nostra esistenza. L’incontro con il Bambino Gesù ci renda persone che non pensano soltanto a se stesse, ma si aprono alle attese e alle necessità dei fratelli. In questa maniera diventeremo anche noi testimoni della luce che il Natale irradia sull’umanità del terzo millennio. Chiediamo a Maria Santissima, tabernacolo del Verbo incarnato, e a san Giuseppe, silenzioso testimone degli eventi della salvezza, di comunicarci i sentimenti che essi nutrivano mentre attendevano la nascita di Gesù, in modo che possiamo prepararci a celebrare santamente il prossimo Natale, nel gaudio della fede e animati dall’impegno di una sincera conversione.

Buon Natale a tutti!

# CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

## LA GIORNATA DI STUDIO: «LA PAROLA DI DIO NELLA LITURGIA»

Il 29 novembre 2008 si è svolta l'annuale Giornata di Studio promossa dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti sul tema: *La Parola di Dio nella Liturgia*. Tale iniziativa, ormai alla sua sesta edizione, è stata pensata e voluta per favorire la riflessione su un tema liturgico in prossimità dell'anniversario della promulgazione della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*.

Il Convegno, come già nel 2003 per la prima edizione, ha avuto luogo nel Palazzo della Cancelleria, uno degli edifici più importanti del rinascimento romano, in particolare nel meraviglioso Salone dei 100 giorni, così chiamato perchè Giorgio Vasari si vantò di aver affrescato in soli 100 giorni la grande sala al primo piano con il celebre incontro fra Paolo III Farnese, Carlo V e Francesco I avvenuto a Nizza nel 1538.

Riguardo alla tematica scelta ci si è lasciati guidare dai lavori del Sinodo dei Vescovi che aveva come tema *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*. Una riflessione, dunque, sulla Parola di Dio seguendo le prospettive emergenti dalla *Sacrosanctum Concilium*, dalla *Dei Verbum* e da alcune istruzioni della Congregazione.

Aperto a Professori, studenti e cultori di liturgia, la Giornata di studio ha visto coinvolti come relatori esperti nel campo biblico e liturgico, come il Cardinale Albert Vanhoye, Mons. Michael Magee, P. James Swetnam S.I., P. Matias Augé C.M.F.

Dopo la preghiera e il saluto del Cardinale Prefetto Francis Arinze, il Segretario, Sua Ecc. Mons. Albert Malcolm Ranjith, ha introdotto le relazioni con un intervento che mirava a ricordare alcuni nessi del rapporto tra Sacra Scrittura e Liturgia, come l'origine dei testi sacri, l'uso dei testi biblici nella liturgia, l'ispirazione biblica dei gesti,

azioni e simboli liturgici. Significativo il passaggio, poi, nel quale si è messo in rilievo che la liturgia non è semplicemente il momento in cui si leggono le Scritture, ma un'azione culturale in cui la Sacra Scrittura cessa di essere scritta per divenire Parola viva pronunciata da Qualcuno presente.

Ad aprire la giornata di studio è stato il Cardinale Albert Vanhoye con una relazione sul rapporto tra Bibbia e Liturgia. Tale rapporto è da considerarsi reciproco: la liturgia ha bisogno dei testi della Bibbia, per assicurare il suo rapporto fedele con la Parola trasmessa dagli apostoli, e i testi della Bibbia hanno bisogno della Liturgia per diventare nuovamente Parola vivente. Per questo la fede cristiana non è semplicemente una fede legata ad un libro, ma essenzialmente ad una persona, Gesù, il Cristo. Da ciò ne consegue che la Parola di Dio che ascoltiamo durante le celebrazioni liturgiche non è un semplice *flatus voci* ma la parola del Dio vivente, Parola che ci chiama ad una relazione intensa con Lui. In tal senso, dunque, il cristiano comprende correttamente e profondamente la Bibbia, quando vive profondamente la Liturgia, e in particolare quella eucaristica, laddove la Parola diventa « evento », « presenza », così come la stessa rivelazione è avvenuta *gestis verbisque*.

La comunicazione di Mons. Michael Magee ha messo in rilievo l'importanza del Lezionario, del quale è stato sottolineato l'aspetto comunicativo, quello pastorale e quello filologico, evidenziando anche la continua attenzione della Chiesa per l'accuratezza che riserva ai testi biblici da Innocenzo I a Pio XII fino ad arrivare alla pubblicazione della *Nova Vulgata*. Inoltre, è stato ribadito che il valore e il successo di un Lezionario in lingua vernacola dipendono dalla qualità della traduzione della Bibbia usata per la sua composizione, anche se non sempre una traduzione del testo biblico efficace sul piano storico e filologico risulta plausibile sotto quello dell'uso liturgico. In tal senso l'opera di traduzione del testo biblico per l'uso liturgico è alquanto delicata ed è regolata dall'Istruzione *Liturgiam authenticam* che ha cercato di escludere processi basati su meri sperimentalismi accademici, ponendo l'accento piuttosto sulle esigenze della proclamazione liturgica.

Nella seconda comunicazione, Padre James Swetnam, S.I., si è avuto modo di analizzare concretamente la traduzione in lingua inglese del testo latino dell'embolismo dopo la preghiera del Padre nostro, da cui sono scaturite osservazioni riguardo al fatto che il Nuovo Testamento, cioè il brano di *Tt* 2, 13, è la base per il testo latino di *expectantes beatam spem*.

Infine, con la terza comunicazione, quella di P. Matias Augé, C.M.F., è stato affrontato il tema dell'omelia piano dell'approfondimento teologico, spirituale e pastorale.

Al termine delle relazioni è stato introdotto un momento di dibattito nel quale alcuni dei partecipanti hanno presentato alcune osservazioni in merito all'argomento trattato dai relatori tese ad integrare e a chiarire alcuni aspetti emersi.

La giornata, poi, si è conclusa con la preghiera finale da parte di Sua Eminenza il Cardinale Prefetto.

Significativa, dunque, è stata l'iniziativa ormai consolidata di dedicare nel corso dell'anno una giornata all'approfondimento teologico di alcuni argomenti di carattere liturgico, iniziativa che risponde ad uno dei compiti della stessa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, quello cioè di promuovere e favorire convegni di studio per sostenere la vita liturgica.

## RESPONSA AD DUBIA PROPOSITA

UTRUM LICEAT SACERDOTI CELEBRANTI COMMUNICARE SOLUS POSTQUAM SANCTAM EUCHARISTIAM FIDELIBUS DISTRIBUERIT AUT SANCTAM EUCHARISTIAM DISTRIBUERE ET POSTEA COMMUNICARE SIMUL CUM POPULO?

*R. Negative ad utrumque*

Huiusmodi usus sacerdotis celebrantis cuiusdam, ut nempe communicet solummodo postquam sanctam Eucharistiam fidelibus distribuerit aut, sancta Eucharistia iam distributa, communicare simul cum omnibus ex singulari opinione manat, qua scilicet fideles, utpote convivae ad mensam eucharisticam, imprimis inserviantur.

Omnibus in Ecclesiae Ritibus invenitur ordo traditus ad sacram Communionem accedendi: antea communicat Episcopus vel sacerdos celebrans, postea alii ministri secundum ordinem hierarchicum, demum populus. Sacerdos primus communicat non humanae praestantiae causa, sed ob dignitatem et naturam sui ministerii. Ipse enim in persona Christi agit, ob integritatem sacramenti et quia populo congregato praest: « Ita, dum Presbyteri cum actu Christi Sacerdotis se coniungunt, cotidie se totos Deo offerunt, et, dum Corpore Christi nutriuntur, ex corde participant eius caritatem qui se in cibum dat fidelibus » (*Presbyterorum ordinis*, n. 13).

In editione Missalis Romani a Servo Dei Paulo Pp. VI promulgata fidelium communio immediate sequitur communionem sacerdotis, hoc modo actio unica constituens, aliter ac forma in editione Missalis Romani quae anno 1962 apparuit, qua communio sacerdotis disiungitur a communionem fidelium per recitationem « Confiteor », per preces « Miserere », « Indulgentiam », « Agnus Dei » et « Domine, non sum dignus ».

Norma liturgica vigens statuit: « Sacerdos, quoties sanctam Missam celebrat, toties ad altare tempore a Missali statuto se communicare debet, concelebrantes vero antequam ipsi ad distributionem Communionis procedant. Numquam attendat Sacerdos celebrans vel concelebrans usque ad Communionem populi expletam, ut se communicet » (*Redemptionis Sacramentum*, n. 97).

## *In nostra familia*

Con lettera del Cardinale Segretario di Stato del 9 dicembre 2008 è stato comunicato che il Santo Padre Benedetto XVI aveva accolto la rinuncia presentata dall'Eminentissimo Signor Cardinale Francis Arinze dall'incarico di Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ed, in pari tempo, ha nominato come Prefetto della medesima Congregazione l'Eminentissimo Signor Cardinale Antonio Cañizares Llovera, Arcivescovo di Toledo e Primate di Spagna.

La Redazione di *Notitiae* al Prefetto emerito Francis Arinze, nel momento in cui lascia l'incarico di Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, desidera rinnovare sensi di viva gratitudine per l'apprezzato lavoro svolto con dedizione e amore alla Sacra Liturgia e alla Santa Sede.

EUCHOLOGY FOR THE MASS “IN CENA DOMINI”  
OF THE 2000 *MISSALE ROMANUM*

The general decree *Maxima redemptionis nostrae mysteria* issued on 16 November 1955 by the Sacred Congregation of Rites laid down that the Mass *In Cena Domini* of Maundy Thursday was to be celebrated ‘vespere, hora magus opportuna, non autem ante horam quintam post meridiem, nec post horam octavam’.<sup>1</sup> With this simple disposition, the *veritas temporum* of this celebration was restored and the scene set for a rediscovery of the spiritual and theological wealth of the celebration, with the habitual participation of the people.

Against this background, the purpose of our present study is limited, the intention being to investigate briefly the sources of the present Mass formulary for the celebration *In Cena Domini*.<sup>2</sup> It will emerge that this formulary has a more complex history than might be immediately evident, for its development is unexpectedly bound up in a particular way with tradition, the magisterium, and the choices of the Council itself.

THE COLLECT

Sacratissimam, Deus, frequentantibus Cenam,  
in qua Unigenitus tuus, morti se traditurus,  
novum in saecula sacrificium  
dilectionisquae suae convivium Ecclesiae commendavit,  
da nobis, quaesumus,

<sup>1</sup> SACRA CONGREGATIONE RITUM, Decretum Generale *Maxima Redemptionis nostrae mysteria*, in *Acta Apostolicae Sedis* 47 (1955) 838-847, here n. 7, p. 841.

<sup>2</sup> *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, 2002 [hereafter 2000MR], Sacrum Triduum Paschale, Feria V in Cena Domini, Ad Missa vespertinam, pp. 300-311 (cf. 1970 *Missale Romanum*, pp. 243-248; 1975 *Missale Romanum*, pp. 243-248).

ut ex tanto mysterio  
plenitudinem caritatis hauriamus et vitae.  
Per Dominum.

It would seem likely that we have to do here with what is virtually a new composition. While the vocabulary is familiar and the grammatical construction simple, it does not appear that the ancient sacramentaries contain a close model or source for any part of the modern text. More probable is that the inspiration comes largely from the following passage which opens the second chapter, that on the Eucharist, of the Second Vatican Council's Constitution on the sacred Liturgy, *Sacrosanctum Concilium* (n. 47):

Salvator noster, in Cena novissima, qua nocte tradebatur, Sacrificium Eucharisticum Corporis et Sanguinis sui instituit, quo Sacrificium Crucis in saecula, donec veniret, perpetueret, atque adeo Ecclesiae dilectae sponsae memoriale concrederet Mortis et Resurrectionis suae: sacramentum pietatis, signum unitatis, vinculum caritatis, convivium paschale, "in quo Christus sumitur, mens impletur gratia, et futurae gloriae nobis pignus datur".

This important text has since been integrated into other important documents: the *Proemium* of the *Institutio Generalis Missalis Romani*,<sup>3</sup> the *Catechismus Ecclesiae Catholicae*<sup>4</sup> and the *Compendio del Catechismo*.<sup>5</sup>

There exist among the liturgical treasures of the Latin Church many texts whose essential content is a reworking of the biblical data and an insistence on its inherent theological significance by means of a brief theologically interpretative description of the Last Supper. Among them is the antiphon *O sacrum convivium*, from which the

<sup>3</sup> *Institutio Generalis Missalis Romani*, n. 2, currently in 2000MR p. 19. The quotation from the conciliar text stops after 'resurrectionis suae'.

<sup>4</sup> *Catechismus Ecclesiae Catholicae*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1997, n. 1323.

<sup>5</sup> *Catechismo della Chiesa cattolica: compendio*, San Paolo, Cinisello Balsamo / Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2005, n. 271.

conclusion of the conciliar text we have reproduced above already quoted some words and which forms part of the Office for the feast of Corpus Christi,<sup>6</sup> an office composed by St Thomas Aquinas.<sup>7</sup> Of a similar nature are other texts in the same office, including the oration and strophes from the hymns *Pange lingua gloriosi, Corporis mysterium*, and *Sacris sollemniis*. The full text of the antiphon runs:

O sacrum convivium!  
 in quo Christus sumitur:  
 recolitur memoria passionis eius:  
 mens impletur gratia:  
 et futurae gloriae nobis pignus datur. Alleluia.

The relevant strophe of the *Pange lingua gloriosi, Corporis mysterium*, reads thus:

[...] In supremæ nocte cenæ  
 recumbens cum fratribus  
 observata lege plene  
 cibus in legalibus,  
 cibum turbæ duodenæ  
 se dat suis manibus. [...]

<sup>6</sup> *Officium Divinum ex Decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Liturgia Horarum iuxta Ritum Romanum, editio typica altera*, Libreria Editrice Vaticana, 1986, vol. III, pp. 524-543 (*Officium Divinum ex Decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Liturgia Horarum iuxta Ritum Romanum, editio typica*, Typis Polyglottis Vaticanis, vol. III, 1971, pp. 484-503).

<sup>7</sup> Cf. CYRILLE LAMBOT, 'L'Office de la Fête-Dieu: aperçus nouveaux sur ses origines', in *Revue bénédictine* 54 (1942) 61-124; Bernard Capelle, 'Les oraisons de la messe du Saint Sacrement', in *Questions liturgiques et paroissiales* 27 (1946) 61-71, here pp. 62-67; Pierre-Marie Gy, 'L'Office du Corpus Christi, oeuvre de S. Thomas d'Aquin', in Pierre-Marie Gy, *La Liturgie dans l'histoire*, Editions Saint-Paul / Cerf, Paris, 1990, pp. 223-245; Pierre-Marie Gy, 'Office liégeois et office romain de la Fête-Dieu', in André Haquin (ed.), *Fête-Dieu (1246-1996). 1. Actes du colloque de Liège, 12-14 septembre 1966*, Université catholique de Louvain, Louvain-la-Neuve, 1999 (= *Publications de l'Institut d'études médiévales: Textes, études, congrès* 19/1), pp. 117-126, here p. 123.

As to the oration, well known also from the *Missale Romanum* in the editions of 1570,<sup>8</sup> 1962,<sup>9</sup> 1970,<sup>10</sup> 1975<sup>11</sup> and 2000, and from the rites of eucharistic exposition, we may recall its compact lines:

Deus, qui nobis sub sacramento mirabili  
 passionis tuae memoriam reliquisti,  
 tribue, quaesumus,  
 ita nos Corporis et Sanguinis tui sacra mysteria venerari,  
 ut redemptionis tuae fructum  
 in nobis iugiter sentiamus. Qui vivis.<sup>12</sup>

Finally, while they can have no pretence to be the real literary sources of our collect, there exist some further general parallels among liturgical texts of the Hispanic-Mozarabic tradition.<sup>13</sup> One example will suffice:

Occurrentes, Domine, cum coetu totius populi, ut sollemne paschae celebremus initium, nos propitiatus attende, supplicantes humiliter et orantes, ut, qui, ab huius mundi operibus fatigati et corporis amictu sordentes, ad tuam sacratissimam conveniemus cenam, expurgatos nos ab omni cibo malitiae in novam convertas

<sup>8</sup> MANLIO SODI & ACHILLE MARIA TRIACCA (edd.), *Missale Romanum, editio princeps (1570): edizione anastatica, introduzione e appendice*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1998 (= *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini* 2) [hereafter 1570MR].

<sup>9</sup> CUTHBERT JOHNSON & ANTHONY WARD (edd.), *Missale Romanum anno 1962 promulgatum*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1994 (= *Instrumenta Liturgica Quarreren-sia: Supplementa* 2) [hereafter 1962MR], nn. 1001, 109.

<sup>10</sup> *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, editio typica*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1970 [hereafter 1970MR].

<sup>11</sup> *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, editio typica altera*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1975 [hereafter 1975MR].

<sup>12</sup> 2002MR p. 489; 1975MR p. 376; 1970MR p. 376; 1962MR 1432; 1570MR 1884.

<sup>13</sup> Conveniently gathered in Bertrand Coppeters 't Wallant (ed.), *Corpus orationum*, Brepols, Turnhout, 1992-1996 (= *Corpus Christianorum, Series latina* 160-160H) [hereafter CO]. See here CO 4155; CO 169; CO 3557; CO 574.

prosapiem, ut cum tua gratia et victu terreno et caelesti pane mereamur in tuo saturari convivio.<sup>14</sup>

This latter text calls to mind the opening words of the collect of our formulary. If we return to them for a moment, we can see that there is an attachment to the Roman euchological tradition in the use of the term 'sacratissimam' for this solemnity. This tradition is evidenced in the ancient *Communicantes* text for this day (which we shall see below), and for other major solemnities. In addition, two important ancient collects both begin with the phrase 'Deus, qui hanc sacratissimam noctem'. They are found already in the papal Gregorian Massbook to which the sacramentaries of Padua<sup>15</sup> and of Trent,<sup>16</sup> and the so-called *Hadrianum*,<sup>17</sup> bear witness and before that they exist, with some occasional variants, in what we can know of the Gelasian sacramentary from the *Gelasianum Vetus*.<sup>18</sup> The Gregorian text is still found in the Roman Missals of 1570, 1962, 1970, 1975 and 2000. The fact is significant, since both of these orations are for

<sup>14</sup> CO 3653.

<sup>15</sup> JEAN DESHUSSES (ed.), *Le Sacramentaire grégorien: Ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits, édition comparative*, Éditions universitaires, Fribourg, Suisse, t. 1, 3me édition 1992 (= *Spicilegium Friburgense* 16), pp. 607-684. Cf. Kunibert Mohlberg & Anton Baumstark (edd.), *Die älteste erreichbare Gestalt des Liber Sacramentorum anni circuli der römischen Kirche (Cod. Pad. D 47, fol. 11r-100r)*, Aschendorff, Münster, Westfalen, 1927 (= *Liturgiegeschichtliche Quellen* 11-12). Cf. also Alceste Catella, Ferdinando Dell'Oro & Aldo Martini (edd.), *Liber sacramentorum paduensis (Padova, Biblioteca capitolare, cod. D 47)*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 2005 (= *Bibliotheca Ephemerides Liturgicae* Subsidia 131; *Monumenta Italiae Liturgica* 3) [hereafter Pad].

<sup>16</sup> Trento, Castello del Buonconsiglio, cod. 1590, in Ferdinando Dell'Oro (ed.), *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XII antiquiora, vol. IIA: Fontes liturgici, Libri sacramentorum*, Società Studi Trentini di Scienze Storiche, 1985, pp. 83-310 [hereafter Tre].

<sup>17</sup> In J. DESHUSSES (ed.), *Le Sacramentaire grégorien*, t. 1, pp. 85-348 [hereafter Had].

<sup>18</sup> In Leo Cunibert Mohlberg, & Leo Eizenhöfer & Petrus Siffrin (edd.), *Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae ordinis anni circuli (Cod. Vat. Reg. lat. 316 / Paris Bibl. Nat. 7193, 41/56) (Sacramentarium Gelasianum)*, Herder, Roma, 3. Auflage 1981 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes* 4) [hereafter GeV].

important occasions, one being for the Easter Vigil<sup>19</sup> and the other for the Nativity of the Lord.<sup>20</sup>

Before leaving our modern collect, we can pause to say a word about the phrase 'ut ex tanto mysterio / plenitudinem caritatis hauriamus et vitae'. The word 'haurio' has various rich associations. As well as echoing Jesus' command at Cana, 'Haurite nunc' (*Jn* 2: 8), it recalls too the phrase from the prophet *Isaiah*, 'haurietis aquas in gaudio de fontibus salvatoris' (*Is* 12: 3). This latter has been applied to devotion to the Sacred Heart (cf. *Jn* 19: 34), to the point that Pope Pius XII's Encyclical on the Sacred Heart, *Haurietis aquas*,<sup>21</sup> used it as the incipit.<sup>22</sup>

#### THE SUPER OBLATA

Concede nobis, quaesumus, Domine,  
haec digne frequentare mysteria,  
quia, quoties huius hostiae commemoratio celebratur,  
opus nostrae redemptionis exercetur.  
Per Christum.

Apart from its use at the *Cena Domini* Mass, this oration is employed in the current Missal for the votive Mass 'De Domino Nostro

<sup>19</sup> 2002MR p. 360; 1975MR p. 280; 1970MR p. 280; 1962MR 1001; 1570MR 1370; cf. GeV 454; Had 377; Pad 327; CO 1651.

<sup>20</sup> 2002MR p. 155; 1975MR p. 155; 1970MR p. 155; 1962MR 109; 1570MR 169; cf. GeV 5; Pad 4; Tre 90; Had 36; CO 1653.

<sup>21</sup> Pius XII, Encyclical, *Haurietis aquas*, in *Acta Apostolicae Sedis* 48 (1956) 309-353.

<sup>22</sup> Cf. also the Preface of the Sacred Heart: 1970MR 1970 p. 379; 1975MR p. 379; likewise Anthony Ward & Cuthbert Johnson, 'Fontes Liturgici, Sources of the Roman Missal: Prefaces', in *Notitiae* 24 (1987) 409-1010, here pp. 695-697; revised in Anthony Ward & Cuthbert Johnson, *The Prefaces of the Roman Missal: A Source Compendium with Concordance and Indices*, Congregation for Divine Worship, Rome, 1989, here pp. 312-314. The text reads 'ut omnes, ad Cor apertum Salvatoris attracti, / iugiter haurirent e fontibus salutis in gaudio.'

Iesu Christo, Summo et aeterno sacerdote' and for the second Sunday 'per annum'.<sup>23</sup> Before the Council it was used, in text identical to the present one, solely for the ninth Sunday after Pentecost,<sup>24</sup> and it was as such that those responsible for drafting the conciliar Constitution on the sacred Liturgy, *Sacrosanctum Concilium*, took it up and incorporated it. In the definitive version of the Constitution's second article we read, with a footnote reference '*Missale romanum*, oratio super oblata dominicae IX post Pentecosten':

Liturgia enim, per quam, maxime in divino Eucharistiae Sacrificio, 'opus nostrae Redemptionis exercetur', summe eo confert ut fideles vivendo expriment et aliis manifestent mysterium Christi et genuinam verae Ecclesiae naturam, cuius proprium est esse humanam simul ac divinam, visibilem invisibilibus praeditam, actione ferventem et contemplationi vacantem, in mundo praesentem et tamen peregrinam; et ita quidem ut in ea quod humanum est ordinetur ad divinum eique subordinetur, quod visibile ad invisibile, quod actionis ad contemplationem, et quod praesens ad futuram civitatem quam inquirimus [...].

In an article published in the pages of *Notitiae* some thirty years ago,<sup>25</sup> Dom Jordi Pinell recounted his interpretation of the events and issues that lead to use of this quotation from what is now our *super oblata* for the *Cena Domini* Mass. According to this account, the desire, in this second of the opening paragraphs of the entire Constitution, was to extend the reference not only to the action of the Eucharist, but of the entire Liturgy, a deliberate decision was made to quote the version then found in the 1962 edition of the *Missale Romanum*.

In so doing, the Fathers could not be unaware that among the libelli of the *Veronense*, there existed a very ancient oration that was

<sup>23</sup> 2000MR p. 1160; 2000MR p. 452; also 1975MR p. 858; 1975MR p. 341; 1970MR p. 834; 1970MR p. 341; CO 679.

<sup>24</sup> 1962MR 1529; 1570MR 1973.

<sup>25</sup> Cf. JORDI PINELL I PONS, 'I testi liturgici, voci di autorità, nella costituzione "Sacrosanctum Concilium"', in *Notitiae* 15 (1979) 77-108.

similar but had two distinctive variants vis-à-vis the version then in liturgical use. The text as we can read it in the pages of the *Veronense* is as follows:<sup>26</sup>

Da nobis haec, quaesumus, Domine,  
frequentata mysteria:  
quia quotiens hostiae tibi placatae commemoratio celebrantur,  
opus nostrae redemptionis exeritur. Per.

The last word, 'exeritur', though not common, has been shown to be correct,<sup>27</sup> and is a form of the verb 'exsero, exserui, exsertum', also found as 'exero, exerui, exertum', whose meaning in English runs on the lines of 'to manifest, affirm, reveal, exert'. Being correct did not save the prayer from modification by scribes so that the original reading was lost by the eighth century at the latest. Dom Pinell reconstructed the *Veronense* text on these lines:<sup>28</sup>

Da nobis haec, quaesumus, Domine,  
frequentata mysteria:  
quia quotiens hostiae tibi placitae commemoratio celebratur,  
opus nostrae redemptionis exeritur. Per.

In any case, when the time came to draft *Sacrosanctum Concilium*, the relative merits and significance of the two variant forms of the one prayer and their theological ramifications had been aired over

<sup>26</sup> LEO CUNIBERT MOHLBERG, LEO EIZENHÖFER & PETRUS SIFFRIN (edd.) *Sacramentarium Veronense*, Herder, Roma, 3. Auflage 1981 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes 1*), n. 93; CO 915.

<sup>27</sup> Cf. PETRUS SIFFRIN, 'Zwei Blätter eines Sakramentars in irischer Schrift des 8. Jahrh. aus Regensburg (Berlin, Preuss. Staatsbibl. Ms. lat. fol. 877)', in *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft* 10 (1930) 1-39, here pp. 10, 30; Odo Casel, 'Beiträge zu römischen Orationen: Die Sekret vom 9. Sonntag nach Pf. im Römischen Messbuch', in *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft* 11 (1931) 35-45, here pp. 36-37; J. Pinell i Pons, 'I testi liturgici, voci di autorità', pp. 95-99.

<sup>28</sup> Cf. J. PINELL I PONS, 'I testi liturgici, voci di autorità', p. 93.

thirty years earlier and it was doubtless considered inopportune to complicate the Council's work by reviving them.<sup>29</sup>

In quoting the oration in the modern form, the Fathers were also following in an illustrious line. St Thomas Aquinas, for one, in the third part of the *Summa*, quoted some words of our oration in a version compatible with that of the 1962 *Missale Romanum*:

Alio modo, quantum ad effectum passionis, quia scilicet per hoc sacramentum participes efficimur fructus dominicae passionis. Unde et in quadam dominicali oratione secreta dicitur, *quoties huius hostiae commemoratio celebratur, opus nostrae redemptionis exercetur*. Quantum igitur ad primum modum, poterat Christus dici immolari etiam in figuris veteris testamenti, unde et in Apoc. XIII dicitur, *quorum nomina non sunt scripta in libro vitae agni, qui occisus est ab origine mundi*. Sed quantum ad modum secundum, proprium est huic sacramento quod in eius celebratione Christus immoletur.<sup>30</sup>

Closer to the Council, not two decades previously, Pope Pius XII's great Encyclical *Mediator Dei*, of 20 November 1947 had contained a passage that must surely have had our oration in mind, since it is in large part a paraphrase of it:

In liturgicis celebrationibus ac peculiari modo in Augusto altaris Sacrificio Redemptionis nostrae opus procul dubio continuatur, eiusque fructus nobis impertitur. Christus in Sacramentis et in Sacrificio suo singulis diebus salutem nostrae operatur; per eademque nullo non tempore humanum genus expiat Deoque consecrat.<sup>31</sup>

It is likely that the Encyclical did not quote the oration directly so as to avoid involvement in debate about the textual tradition of the oration but even more so in the theological positions of Dom Odo Casel

<sup>29</sup> Cf. O. CASEL, 'Beiträge zu römischen Orationen', pp. 35-45; J. Pinell i Pons, 'I testi liturgici, voci di autorità', pp. 77-99.

<sup>30</sup> ST THOMAS AQUINAS, *Summa Theologiae* III, q. 83, ad 1 co.

<sup>31</sup> PIUS XII, Litterae Encyclicae *Mediator Dei*, 20 nov. 1947: *Acta Apostolicae Sedis* 39 (1947) 521-600, here p. 533.

(1886-1948), then still alive, who had written on the prayer in the early thirties.<sup>32</sup> Note that, as in the conciliar text, an oration that in fact refers to the Eucharist alone is here applied to all liturgical celebrations.

Being incorporated into this solemn text of the Second Vatican Council gave considerable prominence to our oration and it was inevitable that it be quoted further in official documents. So it was that the second article of the 1970 *Proemium* to the *Institutio Generalis Missalis Romani*,<sup>33</sup> quoted the same liturgical text in a more extensive form, following *Sacrosanctum Concilium* n. 2 in employing the text of the 1962 *Missale Romanum*, which was, of course, also to be that of the editions of 1970, 1975 and 2000. The 1970 text of the *Institutio Generalis* introduces the quotation with this phrase: ‘Etenim doctrina, quae hac sententia Sacramentarii Leoniani presse significatur’ and the related footnote reads ‘Cf. Sacram. Veronense, ed. Mohlberg, n. 93’. This despite the fact, as we have seen, that the quotation is not taken directly from the ‘Leonine’ sacramentary or *Veronense* but, as the footnote to the Constitution had more accurately said, ‘*Missale romanum*, oratio super oblata dominicae IX post Pentecosten’.

Unvaried in the 1975 edition of the Missal, with the 2000 edition, this text underwent a change. The *Institutio Generalis* comment introducing our quotation now runs: ‘Etenim doctrina, quae hac sententia, iam in antiquo Sacramentario, vulgo Leoniano nuncupato, exstante, presse significatur’, while the footnote has become ‘Missa vespertina in Cena Domini, oratio super oblata. Cf. *Sacramentarium Veronense*, ed. L.C. Mohlberg, n. 93’. In other words, the *Institutio Generalis* has preferred to follow more closely *Sacrosanctum Concilium* in referring not to a critical edition, but to a current liturgical text, and indeed one used on the very significant occasion of the Mass *In cena Domini*. At the same time, the terms used to refer to the

<sup>32</sup> ODO CASEL, ‘Beiträge zu römischen Orationen: Die Sekret vom 9. Sonntag nach Pf. im Römischen Messbuch’, in *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft* 11 (1931) 35-45.

<sup>33</sup> On the redactions of the *Institutio Generalis* here, see Maurizio Barba, *Institutio Generalis Missalis Romani: textus, synopsis, variationes*, Libreria editrice vaticana, [Città del Vaticano], 2006 (= *Monumenta studia instrumenta liturgica* 45), pp. X-XVI, 59, 121, 183, 393.

ancient liturgical collection were updated somewhat to reflect modern scholarship. However, it could be argued that a certain awkwardness remains in that whereas the main text refers especially to the ancient oration, the quotation, as admitted by the footnote, is especially from the version of the modern prayer now under consideration.

There is a parallel case, another ancient oration found in the *Gelasianum Vetus*, that was later used consistently, as at present, for the Friday after Ash Wednesday. This prayer, too, originally employed the verb 'exero', but the Gregorian revision modified 'exerimus' to the more easily understood 'offerimus' and so it has remained.<sup>34</sup>

Finally, it is perhaps curious that the Preface of the rite of dedication of an altar<sup>35</sup> contains lines which are close to being a paraphrase of our text in its original *Veronese* form, namely, 'ubi Christi sacrificium in mysterio iugiter offertur, laus tibi perfecta tribuitur nostraque exeritur redemptio'. Like its source, the text refers solely to the Eucharistic sacrifice, not to the whole of the Liturgy, as we saw *Sacrosanctum Concilium* n. 2 deliberately chose to do, like *Mediator Dei* before it.

## THE EUCHARISTIC PRAYER

### The Preface

#### *The Modern Preface*

The 1962 edition of the *Missale Romanum*,<sup>36</sup> like that of 1570,<sup>37</sup> directed that for the Mass *In Cena Domini* the Preface of the Holy Cross was to be used. In the case of Corpus Christi, the Preface in the 1570 Missal was the Christmas Preface,<sup>38</sup> and in the 1962 Missal

<sup>34</sup> 2000MR p. 203; 1975MR p. 182; 1970MR p. 182; cf. GeV 86; cf. also Pad 133; Tre 219; Had 163.

<sup>35</sup> Cf. A. WARD & C. JOHNSON, *The Prefaces of the Roman Missal*, n. Pr55, pp. 370-373.

<sup>36</sup> 1962MR p. 158.

<sup>37</sup> 1570MR p. 237.

<sup>38</sup> 1570MR p. 400.

it was the Common Preface,<sup>39</sup> consisting of the protocol and eschatocol without embolism. The 1970 edition, however, contains no less than two Prefaces of the Eucharist, of modern composition, at least in their final form. It is the first of these two, entitled in the *Ordo Missae* of the 1975-2000 editions 'Praefatio I de Sanctissima Eucharistia', that the present rubrics prescribe for this occasion. It currently reads as follows:

VD. Per Christum Dominum nostrum.  
 Qui, verus aeternusque Sacerdos,  
 formam sacrificii perennis instituens,  
 hostiam tibi se primus obtulit salutarem,  
 et nos, in sui memoriam, praecepit offerre.  
 Cuius carnem pro nobis immolatam  
 dum sumimus, roboramur,  
 et fustum pro nobis sanguinem dum potamus, abluimur.  
 Et ideo.

A preliminary version of this Preface had first appeared in 1968, in the fascicle that in anticipation of the new Missal published the three new Eucharistic Prayers and a selection of Prefaces,<sup>40</sup> as in the separate 1969 *Ordo Missae*.<sup>41</sup> This earlier version had concluded thus: 'praecepit offerre, / ut, in sacro convivio panem vitae sumentes, / mortem suam annuntiemus donec veniat.' We have treated the present version of the Preface elsewhere and shall try to sketch the essential of our research here.<sup>42</sup>

<sup>39</sup> 1962MR p. 377.

<sup>40</sup> SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Preces eucharisticae et prafationes*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1968, p. 20: Praefatio de S[anctissi]ma Eucharistia.

<sup>41</sup> *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ordo Missae, editio typica*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1969, p. 102: Ordo Missae cum populo, Praefatio de S[anctissi]ma Eucharistia.

<sup>42</sup> Cf. A. WARD & C. JOHNSON, *The Prefaces of the Roman Missal*, pp. 334-340; cf. also Anthony Ward 'Prefaces on the Theme of the Eucharist', in *Ephemerides Liturgicae* 120 (2006) 347-384, here pp. 351-363.

*A Longstanding Desire*

For many years there had been, in France in particular, an interest in Prefaces additional to those to be found in the *Missale Romanum* of the time. Prompted by this desire, a series of Roman permissions had led by 1961 to a situation in which some 24 French diocesan propers had acquired a proper Preface of Maundy Thursday and no less than 52 had a Preface of the Blessed Sacrament.<sup>43</sup> It was only natural that some similar provision should be made when a new French national proper was prepared and approved in 1962. As a whole the details are not relevant to our purpose here,<sup>44</sup> except that such developments meant that when the preparation of the 1970 *Missale Romanum* began, the question of Prefaces for Maundy Thursday, Corpus Christi and similar occasions had already been amply debated and concrete examples of texts proposed and put into use.

*Fruits of Debate*

In 1964, in the context of the fervour aroused by the promulgation on 3 December 1963 of the Council's Liturgy Constitution, Dom Anselmo Lentini, the noted Latinist and hymnographer, published a critique of the Preface of the Blessed Sacrament contained in the 1962 French proper and he proposed three possible improved drafts:<sup>45</sup>

## I

Qui solus sine macula aeternusque Pontifex constituit,  
formam sacrificii salutis perennis instituit,  
et hostiam se primus obtulit ac mandavit offerri.

<sup>43</sup> JULES POILLY, 'Les Préfaces parisiennes: la préface de s. Jean Baptiste', in *Ephemerides Liturgicae* 77 (1963) 101-108, here p. 107.

<sup>44</sup> Cf. PIERRE JOUNEL, 'Le nouveau Propre de France', in *La Maison-Dieu* 72 (1962) 141-165, esp. pp. 156-159; A. Ward 'Prefaces on the Theme of the Eucharist', pp. 351-363.

<sup>45</sup> Cf. ANSELMO LENTINI, 'Relievi su alcuni Prefazi recentemente approvati', in *Ephemerides Liturgicae* 78 (1964) 15-32, here pp. 21-24.

## II

Quem nobis dedisti verum aeternumque Pontificem,  
 et solum sine peccati macula sacerdotem.  
 Qui (in novissima cena) formam sacrificii perennis instituens,  
 hostiam se (tibi) primus obtulit ac primus mandavit offerri.  
 Cuius carne a teipso sanctificata dum pascimur, roboramur,  
 cuius fuso pro nobis sanguine, dum potamur, abluimur.

## III

Qui solus sine macula aeternusque Pontifex constitutus,  
 formam sacrificii salutis perennis instituit,  
 et hostiam se primus obtulit ac mandavit offerri.  
 Cuius carne a teipso sanctificata, dum pascimur, roboramur,  
 cuius fuso pro nobis sanguine, dum potamur, abluimur.

This third version is clearly very close to the present formulation of the Preface.

### *The Eighteenth Century*

Where did Dom Lentini's material come from? In the seventeenth century the diocese of Paris issued its own Missal, of Roman form but with many variant texts, mostly drawn from ancient sources or from the phrasing of the Scriptures.<sup>46</sup> This Missal came to exercise considerable influence for over two centuries and in some sense provided the model for the renewal of the Roman liturgical books after the recent Council. One of its most lasting points of influence was in the matter of Prefaces, of which it contained several additional ones. The Preface that concerns us here, that for the Maundy Thursday *Cena Domini* Mass, was in some sense the source of Dom Lentini's proposals and it ran as follows:

<sup>46</sup> CUTHBERT JOHNSON & ANTHONY WARD (edd.), *Missale Parisiense anno 1738 publici iuris factum*, CLV-Edizioni Liturgiche, 1993 (= *Instrumenta Liturgica Quarrensiensia: Supplementa 1*) [hereafter 1738MP].

VD. per Christum Dominum nostrum,  
 verum aeternumque Pontificem,  
 et solum sine peccati macula sacerdotem;  
 qui in novissima Cena  
 formam sacrificii perennis instituens,  
 hostiam se tibi primum obtulit,  
 et primus docuit offeri;  
 cuius carne pro nobis immolata dum pascimur, roboramur,  
 et fuso sanguine dum potamus, abluimur.  
 Et ideo.

As can be seen once more, the resemblance to the drafts suggested by Dom Lentini, and indeed to our modern Roman Preface is very close.<sup>47</sup>

#### *Sources even more Ancient*

The compilation of the 1738 *Missale Parisiense* was made possible by developments in scholarly liturgical studies, especially the discovery and publication of ancient liturgical texts. As to the Preface for the *Cena Domini* Mass which the Missal contained, it was no free-hand composition. For one thing, the Paris compilers had found in Dom Hugues Ménard's edition of the Gregorian Sacramentary a text<sup>48</sup> which we now recognize as the Preface for the 'Hebdomada VII post Pentecosten' inserted by St Benedict of Aniane in the Supple-

<sup>47</sup> 1738MP 1245: 'Sequens Praefatio dicitur Feria V in Coena Domini et in Missis Votivis de SS. Sacramento; et pro reparatione injuriarum illatarum Christi in SS. Eucharistiae Sacramento.'

<sup>48</sup> Hugues Menard (ed.), *Divi Gregorii papae huius nominis primi cognomento magni Liber sacramentorum [...]*, Apud Dionysium Moreau, Parisiis, 1642 [reprint Gregg, Farnborough, 1969], pp. 212-213. In reality Menard edited a poor witness to the Gregorian, the so-called Sacramentary of St Eloi (Paris, Bibliothèque nationale, ms. lat. 12051; cf. Klaus Gamber, *Codices Liturgici Latini Antiquiores*, Universitätsverlag Freiburg, Freiburg, Schweiz, Secunda editio aucta 1968 (= *Spicilegii Friburgensis Subsidia* 1), t. 2, n. 901, p. 409.

ment that he put together for use with the *Hadrianum*, the papal sacramentary despatched by Pope Hadrian I (772-795) to Charlemagne.<sup>49</sup> We will not delay here over the exact text, since the Supplement in turn had merely taken over an earlier liturgical piece found in some such source as the Hispanic books or else the Visigothic books circulating in what is now Southern France. Among the eucharological material gathered in Dom Férotin's *Liber Mozarabicus Sacramentorum* we find this text,<sup>50</sup> closely similar to that of the Supplement, at least in its first part:

Dignum et iustum est, omnipotens Pater,  
 nos tibi gratias agere per Iesum Christum Filium tuum,  
 verum aeternum Pontificem,  
 et solum sine peccati macula sacerdotem.  
 Cuius sanguine omnium corda mundante,  
 placationis tibi hostiam  
 non solum pro delictis populi,  
 sed etiam pro nostris offensionibus immolamus:  
 ut omne peccatum,  
 quod carnis fragilitate contrahitur,  
 summo interpellente pro nobis Antistite absolvatur.  
 Cui merito.

It can be readily seen that the first part of this text is close to our modern Preface. For the distinctive expression 'et solum sine peccati macula sacerdotem', the main witnesses for seem, as far as we can trace them back, to come from the cultural context of the Hispanic

<sup>49</sup> J. DESHUSSES (ed.), *Le Sacramentaire grégorien*, t. 1, pp. 349-605, here n. 1634, p. 539. [hereafter Sup].

<sup>50</sup> Cf. MARIUS FÉROTIN (ed.), *Le Liber Mozarabicus Sacramentorum et Les Manuscrits mozarabes: Réimpression de l'édition de 1912, avec bibliographie générale de la liturgie hispanique, préparées et présentées par Anthony Ward sm et Cuthbert Johnson osb*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1995 (= *Bibliotheca "Ephemerides Liturgicae" Subsidia* 79; *Instrumenta Liturgica Quarreniensia* 4) [hereafter LMS], n. 1402 ('In XIE Dominico de Quotidiano').

world.<sup>51</sup> However, we find much the same Preface text in another largely non-Roman source, the so-called Bobbio Missal- This the Paris revisers of the 1730s most probably knew from the 1687 edition by Dom Jean Mabillon.<sup>52</sup>

A second source for the 1738 Paris Preface is a *Contestatio* of the *Missale Gothicum*, or else a related text which appears as a *Communicantes* in the Bergamo Sacramentary, a manuscript of the Ambrosian tradition. The *Missale Gothicum* was accessible to the Paris revisers in the 1680 Rome edition by St Giuseppe Maria Tomasi, or in the reprinted version published by Dom Mabillon at Paris in 1685.<sup>53</sup> The texts from the *Missale Gothicum* (I) and the *Bergomense* (II) read as follows:

I

Dignum et iustum est, invisibilis, inaestimabilis, immensae  
Deus et Pater Domini nostri Iesu Christi,  
qui formam sacrificii perennis instituens  
hostiam se tibi primum obtulit et primus docuit offerri.  
Te enim, omnipotens Deus, omnes angeli.<sup>54</sup>

<sup>51</sup> Cf. GEORG MANZ, *Ausdrucksformen der lateinischen Liturgiesprache bis ins elfte Jahrhundert*, 1941 (= *Texte und Arbeiten*, 1. Abteilung, 1. Beiheft), n. 870, p. 436.

<sup>52</sup> Cf. JEAN MABILLON & MICHEL GERMAN (edd.), *Musaeum Italicum, seu Collectio vetrum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta*, apud viduam E. Martin, Paris, t. I, 2me partie, reproduced in PL 72: 447-579. Cf. Jean Elias Avery Lowe, André Wilmart & Henry Austin Wilson (edd.), *The Bobbio Missal: A Gallican Mass-Book (Ms Paris lat. 13246)*, Text, Henry Bradshaw Society, London, 1920 (= *Henry Bradshaw Society* 58) [reprint in one volume Boydell Press, 1991] [hereafter Bobbio], n. 418.

<sup>53</sup> Cf. ST GIUSEPPE MARIA TOMASI, *Codices sacramentorum nongentis annis vetustiores quorum primus est Ecclesiae Romanae, reliqui Gallicanae [...]*, Romae, typis Angeli Bernabò, 1680, pp. 263-397; re-edition by Jean Mabillon, *De Liturgia Gallicana libri III, in quibus veteris Missae quae ante annos mille apud Gallos in usu erat forma ritusque eruuntur ex antiquis monumentis, lectionario Gallicano hactenus inedito et tribus missalibus Thomasianis quae integre referuntur*, Martin et Boudot, Paris, 1685, in turn reproduced by PL 72: 447-579.

<sup>54</sup> Cf. LEO CUNIBERT MOHLBERG (ed.), *Missale Gothicum (Vat. Reg. lat. 317)*, Herder, Roma, 1961 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes* 5) [hereafter MG], n. 514 ('Item Missa dominicalis'). Cf. P. Jounel, 'Le nouveau Propre de France', p. 157.

## II

Communicantes et diem sacratissimum celebrantes,  
 quo traditus est Dominus Iesus Christus.  
 Tu nos, Domine, participes Filii tui,  
 tu consortes regni tui, tu incolas paradisi,  
 tu angelorum comites esse iussisti,  
 si tamen illaesa et intemerata fide,  
 caelestis militiae sacramenta servemus.  
 Haud quid desperare de tua misericordia possumus,  
 qui tantum munus accepimus,  
 ut talem tibi hostiam offerre mereremur,  
 corpus scilicet et sanguinem Domini nostri Iesu Christi,  
 qui se pro mundi redemptione,  
 piaie illi ac venerandae tradidit passioni.  
 Qui, formam sacrificii salutis perennis instituens,  
 hostiam tibi se primus obtulit salutarem,  
 et primus docuit offerri.  
 Sed et memoriam venerantes  
 in primis gloriosae semper Virginis Mariae [...] <sup>55</sup>

What might be the ultimate origins of this block of material represented here especially by I is unclear. Certainly, the term ‘perennis’ at least is associated especially with texts of Hispanic, Gallican or Celtic provenance.<sup>56</sup>

At this point, the only element of our modern Preface not so far

<sup>55</sup> Cf. ANGELO PAREDI (ed.), *Sacramentarium Bergomense: manoscritto del secolo IX della Biblioteca di S. Alessandro in Colonna in Bergamo*, Edizioni Monumenta Bergomensia, Bergamo, 1962 (= *Monumenta Bergomensia* 6), n. 489 (‘Feria V in Authentica’). Cf. also Pietro Borella, ‘Il Canon Missae ambrosiano’, in *Ambrosius* 30 (1954) 245-246; P. Jounel, ‘Le nouveau Propre de France’, p. 157.

<sup>56</sup> Cf. G. MANZ, *Ausdrucksformen der lateinischen Liturgiesprache*, pp. 363-372; Edmund Bishop, ‘Liturgical Note’, in Arthur Benedict Kuypers, *The Prayer Book of Aedulf the Bishop commonly called The Book of Cerne, edited from the Ms in the University Library, Cambridge with Introduction and Notes*, Cambridge University Press, Cambridge, 1902, pp. 234-283, here p. 242.

covered by means of the pre-existent texts we have traced is its conclusion. We can recall that the preliminary version of this Preface that had been published, as we noted above, in 1968 and in 1969 had been altered in 1970 so that the conclusion read: 'Cuius carnem pro nobis immolatam / dum sumimus, roboramur, / et fustum pro nobis sanguinem dum potamus, abluimur. / Et ideo.' Yet this conclusion was far from being a modern composition. In fact, the 1738 Paris Maundy Thursday Preface contained the same concluding lines. Where did this material come from? From a Lenten Preface that circulated on the fringe of the Roman liturgy and beyond before the beginning of the ninth century. The compact version from the Supplement to *Hadrianum*, will suffice for our purposes here:<sup>57</sup>

VD per Christum dominum nostrum.  
 In quo ieiunantium fides additur,  
 spes provehitur, caritas roboratur.  
 Ipse est enim panis vivus et verus  
 qui substantia aeternitatis, et esca virtutis est.  
 Verbum enim tuum per quod facta sunt omnia  
 non solum humanarum mentium,  
 sed ipse panis est angelorum.  
 Hunc panem ministrare nobis non desinis,  
 et ut cum indesinenter esuriamus hortaris.  
 Cuius carne dum pascimur roboramur  
 et sanguine dum potamur abluimur. Per.  
 et sanguine dum hausto sitienter potamus abluimur.  
 Per Christum Dominum nostrum. Per quem.

It emerges from our brief investigation that across the space of two and a half centuries the revisers of the 1738 *Missale Parisiense* and those of the *Missale Romanum* of 1970 worked in a kind of harmony to ensure for the Church a fine Preface whose provenance was

<sup>57</sup> Sup 1549 ('In Quadragesima, Feria tertia'); cf. LMS 385; *Missale Mixtum* (PL 85: 332); Bobbio 141; MG 162.

ancient, lost in the mists of Christian antiquity and carefully pressed into use here on this important occasion.

## Other Embolisms

### *The Communicantes*

The *Communicantes*, the *Hanc igitur* and the *Qui pridie* as we find them in the 1970-2000 editions of the *Missale Romanum* are identical with the same texts as they are found in the 1962 edition and before that in the edition of 1570. In substance they are what we find likewise in the papal liturgical book of the 6th-8th centuries, the Gregorian sacramentary, and mostly, with some occasional variants, in the *Gelasianum Vetus*. As to special embolisms of the *Communicantes*, the sources and the literature distinguish, as in the modern *Missale Romanum*, embolisms of the *Communicantes* for Christmas, the Epiphany, Maundy Thursday, Easter, the Ascension, and Pentecost. We restrict ourselves here to the formula for the Mass *In cena Domini*:

Communicantes, et diem *sacratissimum* celebrantes,  
 quo Dominus noster Iesus Christus  
 pro nobis est traditus,  
 sed et memoriam venerantes,  
 in primis gloriosae semper Virginis Mariae, [...] <sup>58</sup>

For the purposes of comparison, we give the usual text of the *Ordo Missae*:

Communicantes, et memoriam venerantes,  
 in primis gloriosae semper Virginis Mariae, [...] <sup>59</sup>

<sup>58</sup> 1570MR 1185; 1962MR 916; = Pad 296; Tre 386; Had 330; cf. GeV 370; CO 6129a. Cf. also Camille Callewaert, 'Saint Léon le Grand et les textes du Léonien; Appendice: S. Léon, le Communicantes et le Nobis quoque', in *Sacris erudiri* 1 (1948) 123-164, here pp. 150-153.

<sup>59</sup> 1570MR 1510; 1962MR 1090; = GeV 1246; Pad 878; Tre 69; Had 7; CO 6138.

*The Hanc igitur*

Over the centuries the *Hanc igitur* has undergone a great number of variations for the different liturgical occasions, over 130 in the catalogue drawn up by the *Corpus orationum*.<sup>60</sup> As regards the specific formula for the Mass *In cena Domini*, it is found substantially in the main surviving witnesses to the papal Gregorian sacramentary, the sacramentaries of Padua and of Trent and the so-called *Hadrianum*, as also in the *Missale Romanum* of 1570 and 1962. All things notwithstanding, this is a remarkable continuity over little short of a millennium and a half:

Hanc igitur oblationem servitutis nostrae,  
 sed et cunctae familiae tuae,  
 quam tibi offerimus ob diem,  
 in qua Dominus noster Iesus Christus  
 tradidit discipulis suis  
 Corporis et Sanguinis sui mysteria celebranda,  
 quaesumus, Domine, ut placatus accipias:  
 diesque nostros in tua pace disponas,  
 atque ab aeterna damnatione nos eripi  
 et in electorum tuorum iubeas grege numerari.  
 (Per Christum Dominum nostrum. Amen.)<sup>61</sup>

Again, for the purposes of comparison, we give the usual text of the *Ordo Missae*:

Hanc igitur oblationem servitutis nostrae,  
 sed et cunctae familiae tuae,  
 quaesumus, Domine, ut placatus accipias:  
 diesque nostros in tua pace disponas,

<sup>60</sup> Cf. BERTRAND COPPIETERS 'T WALLANT (ed.), *Corpus orationum*, Brepols, Turnhout, t. X, 1997 (= *Corpus Christianorum, Series latina* 1601), nn. 6139-6261.

<sup>61</sup> 1570MR 1186; 1962MR 917; = Pad 301; Tre 387; Had 331; CO 6253.

atque ab aeterna damnatione nos eripi  
 et in electorum tuorum iubeas grege numerari.  
 (Per Christum Dominum nostrum. Amen.)<sup>62</sup>

*The Qui pridie*

The truly exceptional embolism in this formulary of the Mass *in cena Domini* is that of the *Qui pridie*, the only such surviving variant in this part of the first Eucharistic Prayer or Roman Canon in the Roman liturgy. Its substance, too, in the main manuscripts of the papal Gregorian sacramentary, namely, sacramentaries of Padua and of Trent and the *Hadrianum*, and also in the *Missale Romanum* of 1570 and 1962:

Qui, pridie quam pro nostra  
 omniumque salute pateretur,  
 hoc est hodie,  
 accepit panem in sanctas ac venerabiles manus suas [...]<sup>63</sup>

Again, for the purposes of comparison, we give the usual text of the *Ordo Missae*:

Qui, pridie quam pateretur,  
 accepit panem in sanctas ac venerabiles manus suas [...]<sup>64</sup>

THE POSTCOMMUNION PRAYER

Concede nobis, omnipotens Deus,  
 ut sicut Cena Filii tui reficimur temporali,  
 ita satiari mereamur aeterna.  
 Per Christum.

<sup>62</sup> 1570MR 1511; 1962MR 1091; = GeV 1247; Pad 879; Tre 70; Had 8; CO 6139.

<sup>63</sup> 1570MR 1188; 1962MR 919; cf. Pad 297; Pad 302; Tre 388; Had 332; cf. also GeV 372; CO 6264b.

<sup>64</sup> 1570MR 1513; 1962MR 1101; = GeV 1249; Pad 881; Tre 72; Had 10; CO 6263a.

It is the postcommunion that concludes this formulary, as in most of the formularies of the 2000 *Missale Romanum* apart from Lent. Compact, to the point, is it perhaps a modern composition? Such a suspicion might be aroused by the fact that if we turn to the corresponding prayer in the *Missale Parisiense* of 1738,<sup>65</sup> which has had such a beneficial influence on the modern Missal,<sup>66</sup> there exists there the following text:<sup>67</sup>

Custodi, Domine, quos redemisti,  
 factus ipse hostia, qui sacerdos;  
 ipse pretium, qui redemptor:  
 et concede,  
 ut sicut in memoriam passionis tuae  
 temporali coena reficimur,  
 ita satiari mereamur aeterna. Qui vivis.

In reality, however, this Paris text is not the direct source of our modern Roman postcommunion, but at most the intermediary through which the true source was located. For in actual fact the Paris compilers drew upon two prayers from the ancient romanized Gallican sacramentaries, and then ran the two prayers together. The opening of their new oration came from one that exists in the *Missale Gallicanum Vetus* for Easter Wednesday. It is not of direct concern here. On the other hand, the bulk of the new creation of 1738 was drawn from a prayer of the so-called *Missale Gothicum*, a collection of

<sup>65</sup> Cf. CUTHBERT JOHNSON, *Prosper Guéranger (1805-1875), a Liturgical Theologian: An Introduction to his Writings and Work*, Pontificio Istituto Sant'Anselmo, Roma, 1984 (= *Studia Anselmiana* 89; *Analecta Liturgica* 9), pp. 154-161, 180-188. Cf. Gerard O'Connor, "The "Missale Parisiense" of 1738: A Present-Day Survey", in *Ephemerides Liturgicae* 117 (2003) 195-220; Gerard O'Connor, "The Annotated Orations of the 1738 "Missale Parisiense"", in *Ephemerides Liturgicae* 117 (2003) 309-337; Gerard O'Connor, "The Orations of the 1738 "Missale Parisiense" Lacking Source Annotation", in *Ephemerides Liturgicae* 119 (2005) 337-371.

<sup>66</sup> Cf. ANTHONY WARD, "Il "Missale Parisiense" (1738) ed il "Missale Romanum" (1970): Nuovo riassunto dei loro rapporti", in *Notitiae* 30 (1994) 487-497.

<sup>67</sup> 1738MP 1060 ('Feria quinta in Coena Domini, Ad vesperas, Postcommunio').

*libelli*, most likely from the area of Autun, whose composition is variously dated between 690 and 710.<sup>68</sup> It is this ancient postcommunion, intended specifically for Maundy Thursday, which interests us here.<sup>69</sup> The text runs:

Concede nobis, omnipotens Deus,  
ut sicut temporalis caena tuae passionis reficimur,  
ita satiari mereamur aeterna.

As can be seen, those preparing the postconciliar Missal took the essential of our present postcommunion from the *Missale Gothicum*, the only published source to contain it at the period when the 1970 Missal was being prepared. The modern revisers recast the line ‘sicut temporalis caena tuae passionis reficimur’ to read ‘sicut Cena Filii tui reficimur temporalis’ and corrected the ancient scribes error of ‘satiari’ by putting the verb in the passive, ‘satiari’.

## CONCLUSION

Though our comments here have been little more than a rapid summary of what could be said, they are perhaps enough to show the care taken by the revisers to have a rich formulary that drew upon ancient liturgical prayers and traditions, shaping this material when necessary into a form serviceable to the Church of our day, under the guidance of the Magisterium.

Anthony WARD, S.M.

<sup>68</sup> MG, p. XXIII.

<sup>69</sup> Cf. MG 214; cf. CO 698.

## INDEX VOLUMINIS XLIV

### Editoriale

Sua Eminenza Antonio Card. Cañizares Lloveda, Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti .....	577-578
---	---------

### I. Acta Summi Pontifici

#### *Nuntia*

Cristo si è fatto povero per voi (2Cor 8, 9) .....	1-5
--	-----

#### *Ex Alocutionibus Summi Pontificis*

Amare Cristo è amare la sua Chiesa .....	6-9
Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino .....	10-15
I Santi: « Collaboratori di Dio », che hanno contribuito alla salvezza del mondo .....	16-18
Discorso di Sua Santità Benedetto XVI alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri Natalizi .....	19-27
Nella Sacra Liturgia la luce del Redentore entra nella nostra vita .....	28-32
Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hereditati tuae .....	33-36
I diritti della famiglia naturale sono i fondamenti della pace nel mondo .....	37-41
Divina Maternità di Maria .....	42-45
Una speranza più grande per un mondo lacerato .....	46-49
Sant'Agostino: sempre affascinato di Gesù Cristo .....	50-54
La pienezza del nostro desiderio di vita .....	65-68
Un grande ritiro spirituale .....	69-72
L'assenza di Dio aliena l'uomo .....	73-76

Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni.....	77-80
Osanna al Figlio di Davide .....	81-85
Triduo Pasquale.....	86-89
Il Sacerdote in piedi, diritto, vigilante.....	90-94
Il Cristianesimo: dono e umiltà nel servizio .....	95-100
Nell'amore di Cristo il cuore di Dio e il cuore dell'uomo si toccano .....	101-105
Amore e speranza per guarire le ferite dell'odio e della violenza .....	106-109
Sant'Agostino: Vescovo sulla breccia.....	110-113
Sant'Agostino: uomo alla ricerca della verità.....	114-117
Una giustizia per tutta la Chiesa .....	118-122
San Leone Magno.....	123-126
Boezio e Cassiodoro.....	127-131
Significato della Pasqua .....	193-196
Inginocchiarsi in Adorazione di fronte al Signore .....	197-200
San Benedetto da Norcia .....	201-205
Pseudo-Dionigi Aeropagita.....	206-210
Romano il Melode.....	211-215
San Gregorio Magno Pontefice con gli occhi del Buon Pastore .....	216-220
San Gregorio Magno la bocca di Cristo e della sua Chiesa..	221-225
San Colombano.....	226-229
Sant'Isidoro di Siviglia.....	230-233
San Massimo il Confessore .....	234-238
L'Eucaristia è il tesoro più bello della Chiesa.....	321-325
Paolo parla al mondo di oggi .....	326-331
Pietro insegna che la Chiesa è di tutti .....	332-338
Il grande Apostolo San Palo.....	339-343
Maria, la creatura già riscattata dalla morte .....	344-347
Tutto il nostro essere è destinato alla pienezza della vita..	348-349
Giorno dopo giorno la Chiesa ci offre la possibilità di camminare in compagnia dei Santi .....	350-352

Solo nell'incontro con Cristo la ragione si pare alla verità....	353-356
Il cristiano collaboratore della vera gioia .....	540-450
La fede non nasce da un mito ma dall'incontro con il Risorto.....	454-457
Ogni atto di culto è inutile senza perdono e Riconciliazione.....	458-461
Amore per i poveri e liturgia vanno insieme.....	462-466
Senza Dio l'uomo si ritrova più solo e la società più divisa e confusa.....	467-472
Una Chiesa aperta a tutti sulle orme di San Palo.....	473-477
Pio XII difese la pace e preparò il Concilio Vaticano II ...	478-483
L'Unità delle Scritture e la viva Tradizione della Chiesa ..	484-486
Paolo, primo teologo della Chiesa.....	487-491
Camminiamo insieme guidati dalla Parola di Dio.....	492-493
La Parola deve tradursi in gesti di amore.....	494-499
Il Vaticano II nel Pontificato di Giovanni Paolo II .....	500-503
La gratuità dell'amore è la vera sapienza.....	504-507
Il principio per capire il mondo .....	579-583
Dio è la vera sapienza che non invecchia.....	584-587
La Resurrezione di Cristo .....	588-592
Dio vuole edificarsi nel mondo un tempio spirituale.....	593-594
L'eredità del Magistero di Pio XII e il Concilio Vaticano II .	593-597
La Parola di Dio è Cristo in persona.....	600-601
Il Mistero del Natale.....	602-605

## II. Sancta Sedes

### *Congregatio pro Doctrina Fidei*

Responsa ad proposita dubia de validitate Baptismatis .....	134
Decretum Generale de Delicto attentatae Sacrae Ordinationi mulieris.....	135

*Paenitentiaria Apostolica*

Saeculo XX expleto postquam Sanctus Apostolus Paulus  
in terris ortus est speciale conceduntur Indulgentiae ..... 266-268

**III. Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum**

Decretorum: Occasione data faustae MM anniversariae memoriae ortus sancti Pauli, apostoli.....	63-64
<i>Responsa ad dubia proposita</i> .....	604-604
Elementa pro catechesi tradendo circa translationem in lingua vulgares verborum « pro multis » .....	132-133
Decretum quo variationes in editionem typicam Missalis Romani inducantur .....	237-240
Lettera Circolare alle Conferenze dei Vescovi sul « Nome di Dio ».....	241-244
Circular Letter to the Bishops' Conferences on “ The Name of God ” .....	245-248
Lettre Circulaire aux Conférences des Evêques sur le « Nom de Dieu » .....	249-252
Carta Circular a las Conferencias de Obispos sobre el « nombre de Dios » .....	253-256
Rundschreiben an die Bischofskonferenzen über den »Namen Gottes«.....	261-265
Reimpressio emendata « Missalis Romani » .....	367-387

*Il Convegno per la Promozione della Liturgia in Asia,  
    Combo, Sri Lanka, 16-21 settembre 2008:*

Presentazione.....	508-510
Message of the Cardinal Secretary of State.....	511-512
Inaugural Address of the Cardinal Prefect.....	513-516
List of Participants.....	517-521

Presentation of the Programme by his Excellency Mons. Secretary.....	522-525
Presentation of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments by H.E. Cardinal Prefect .....	526-533
Reflection proposed at the Liturgical Convention by H.E. Mons. Secretary.....	534-551
The Colombo Statement .....	552-559
Concluding Homily of the Cardinal Prefect .....	560-562
Letter of the Congregation to the Bishops of Asia.....	563-564
La Giornata di Studio 2008 nell'anniversario della <i>Sacrosanctum Concilium</i> .....	606-608

### *Summarium Decretorum*

Approbatio textum .....	55-56, 357-358
Confirmatio interpretationum textuum.....	57-58, 358-361
Concessiones circa Calendaria .....	58-59, 361-363
Patronum confirmatio.....	59-60, 363-364
Incoronationes imaginum .....	60, 364
Tituli Basiliace Minoris .....	60-61, 365-366
Decreta Varia.....	61-62, 366

## IV. Studia

Promotion of the Sacred Liturgy in a Catholic University (✠ <i>Francis Card. Arinze</i> ) .....	136-148
The Figure of the Deacon in the « Martyrologium Romanum » ( <i>Anthony Ward, S.M.</i> ) .....	149-191
The Centenary of St Pius X's <i>Sapienti Consilio</i> and his Founding the Congregation for the Discipline of the Sacraments ( <i>Anthony Ward, S.M.</i> ) .....	269-280
Gli interventi liturgici nel Pontificato di San Pio X ( <i>Maurizio Barba</i> ) .....	281-290

The Language of the Liturgy: The Value of the New Translations (✠ <i>Arthur Serratelli</i> ) .....	291-293
Il « Credo del popolo di Dio » di Paolo VI, durevole atto liturgico e del Magistero ( <i>Giuseppe Ferraro, S.I.</i> ) ..	294-309
« Credo in Deum », « Credo Ecclesiam » .....	310-313
L'Euologia dell'« Editio Typica Altera » del Martyrologium Romanum ( <i>Maurizio Barba</i> ) .....	388-415
Vom einsamen Murmeln des Gerechten zum Jubelchor der Ganzen Schöpfung ( <i>Dieter Böhler, S.I.</i> ).....	416-434
« Tale è il Sommo Sacerdote che ci conveniva... » il compimento del Sacerdozio in Cristo secondo <i>Ebrei 7</i> ( <i>Franco Manzi</i> ) .....	435-448
La Vigilia de Pentecostés Texto incluido en la última Reimpresión del <i>Missale Romanum</i> ( <i>Juan Manuel Sierra López</i> ) .....	565-576
Euchology for the Mass “ In Cena Domini ” of the 2000 <i>Missale Romanum</i> ( <i>Anthony Ward, S.M.</i> ) .....	611-634

## V. Actuositas liturgica

La Liturgie des Heures pour Enfants: Une initiative liturgique aux Pays-Bas ( <i>Jo Hermans</i> ) .....	314-320
--	---------

## VI. Chronica

Visite alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti nell'anno 2007-2008.....	192
--	-----

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitiae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES  
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

*Rilegato in broccatura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502*

€ 32,00